



LA GUIDA DELLO SCOLARE

*Secondo i Programmi del Ministero della pubblica Istruzione.*

# NOVELLE

AD USO DE' GIOVANI

SCELTE DAL

# DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

illustrate con discorso preliminare

e con opportuni studi grammaticali e rettorici

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO FORNACIARI





MILANO

AMALIA BETTONI

1870.

**Prezzo: L. 2. 50.**

# NOVELLE

SCELTE DAL

# DECAMERONE

# NOVELLE

AD USO DE' GIOVANI

SCELTE DAL

# DECAMERONE

DI

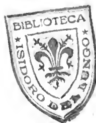
## GIOVANNI BOCCACCIO

illustrate con discorso preliminare

e con opportuni studi grammaticali e rettorici

DAL PROFESSORE

**RAFFAELLO FORNACIARI**








MILANO

AMALIA BETTONI

1869.

Tip. Guglielmini.

# AVVISO AL LETTORE

*Nel compilare e annotare questa nuova scelta di novelle Boccaccevoli, ho procurato di far conoscere e gustare l'indole e i pregi dello scrittore, per tutti quei modi che sapeva migliori. Mi sono ristretto a picciol numero di novelle, che sono, per altro, delle più belle e importanti fra le oneste; e per poterle acconciamente citare, come pure per darne il modo ai giovani studenti, ho aggiunto al numero (romano) regolare di questa* Scelta, *il vero numero (arabo) che tengono nel Decamerone da cui sono tratte, e con quest'ultimo le ho sempre citate. La numerazione, che si vede nel margine, di numeri arabi grandi e piccoli, indica, co'grandi, certe principali divisioni dell'argomento, che io considero come paragrafi; co' piccoli, certe divisioni minori, corrispondenti, per lo più, ad un giusto periodo. Così ed ho messo in chiaro la bella simmetria delle novelle, tanto da poterne riassumere l'orditura in fondo a ciascuna; e mi sono fornito di un mezzo fisso e immutabile per contrassegnare le note, che si riferiscono a ciascun paragrafo e periodo. Quindi le citazioni sono fatte per tre numeri arabi: il primo, quello della novella (secondo l'ordine che ha nel Decamerone), il secondo (un po' più grosso degli altri), quello del paragrafo, il terzo, quello del periodo. Le*

note, che non a caso ho chiamate studi, mirano allo stesso fine; non dunque a spiegare le tante alterazioni di suono o di flessione nei vocaboli, usate dagli antichi (le quali lascio quasi sempre al maestro o me ne passo leggermente), e neppure a somministrare lunghe e nuove illustrazioni storiche dei fatti e costumi accennati; ma anch'esse intendono principalmente a studiare e porre in mostra quella parte che era stata più trascurata dai precedenti commentatori; qual sia lo scrivere del Boccaccio, quale la struttura, le finezze, il segreto de' suoi periodi; quale l'arte da lui usata, quale il magistero mirabile del suo stile, quali i difetti. Perchè poi riuscisse tale scrittore, perchè trattasse più tosto certi generi e stili che certi altri, quanto dovesse ai tempi e quanto a se stesso, ho cercato mostrarlo nel Discorso preliminare, nel quale tuttavia non si voglion aspettare peregrinità di storia o d'erudizione, dovendo esso servire alla gioventù. Tale è il fine precipuo delle annotazioni. Ma conciossiachè l'arte e il pregio d'uno scrittore non si possano appieno comprendere, senza una chiara cognizione delle parole e dei costrutti propri della lingua e del tempo in cui scriveva, così molte note sono di lingua e molte di grammatica. In quelle di lingua fo vedere le differenze di significato, anche lievi, che certe parole aveano anticamente da quello che hanno ora: studio piacevole, e necessario per chi voglia compiutamente intendere o giudiziosamente imitare gli antichi autori. In quelle di grammatica, dichiaro molte regole sintattiche di nostra favella, non sempre colle norme usate dai vecchi grammatici italiani (che in generale mi paiono quando ragionar poco e quando troppo), ma piuttosto con quelle più semplici e razionali dei moderni critici, che movendo nei loro studi dal confronto di altre lingue affini alla nostra, e così valendosi di un metodo positivo e sicuro, colgono meglio la propria natura di un costrutto

*senza ingarbugliarsi in filosofiche astrazioni o in vane supposizioni. Altre delle note sono morali, altre rettoriche o, come direbber oggi, estetiche. Delle quali tutte, le più importanti, benchè non sempre siano citate a piè di pagina, si possono facilmente trovare per mezzo dell' indice alfabetico posto in fine.*

*Così questo libro mentre, coll'aiuto del buon maestro, può servire ottimamente alla seconda ginnasiale cui i regi* Programmi *prescrivono la lettura del Boccaccio, sarà poi con maggior vantaggio studiato nuovamente nella quinta classe, alla quale, senza dubbio, meglio conviene l'uso di uno scrittore così artificioso. Ma non ostante che gli intendimenti con cui ho compilato la Scelta presente mi paiano buoni, pure niuno meglio di me conosce quanto nell' esecuzione io sia rimasto inferiore all'assunto, vuoi per debolezza d' ingegno, vuoi per manco di tempo e di libri; onde e falli e ommissioni vi si potranno trovare in gran numero. Ma si permetta anche a me di usurpare quella scusa ariostesca, tanto comoda per gli autori:*

*Levando intanto queste prime rudi*
*Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:*
*Forse ch' ancor con più solerti studi*
*Poi ridurrò questo lavor perfetto.*

Lucca 1 dicembre 1869.

---

*Annotazione.* Il testo da noi tenuto è quello del Mannelli (Venezia, Vitarelli, 1813) ma con la maggior parte di quei miglioramenti che vi hanno portato valenti critici moderni, come il Colombo, il Dal Rio, il Fanfani e il Dazzi, e con altri piccioli cambiamenti come di *et* in *ed* che mi pare ragionevole, ed utile pei giovani lettori. Le citazioni degli esempi nelle note sono, per lo più, tolte dal vocab. del Manuzzi (seconda edizione), e perciò da cercarsi, chi ne abbia voglia, nelle edizioni citate dalla Crusca.

# GIOVANNI BOCCACCIO

L'amore che ingentilì i ruvidi e crudeli costumi delle stirpi settentrionali distruggitrici del romano impero, fu anche l'ispiratore principale delle nuove letterature che fiorirono dopo il Mille[1]. In Francia i *trovatori* provenzali del mezzogiorno, fornirono a questa letteratura amorosa la Lirica, lusingando con umili espressioni di lode e di omaggio, le donne loro: i *trouveri* francesi del settentrione le diedero più veramente l'Epopea, narrando in versi e in prosa, come disse Dante (Purg. 14),

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia.

Passata questa letteratura in Italia, si udirono in diverse corti e città prima ripetere le canzoni provenzali, poscia cantarne delle nuove, composte nella lingua ancora incerta e pargoleggiante, ad imitazione di quelle: e il popolo s' invogliò ben presto di leggere tradotti i bei romanzi amorosi della Tavola Ritonda e de' Reali di

---

1 « Lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole a intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossia cosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. » Dante, Vita Nuova, cap. XXV.

Francia [2]. Ma nell'Italia, terra classica e destinata a risuscitare in Europa l'arte de' classici, questi due generi non restarono lungamente in balía di poeti popolari o di signori dati alle arti di guerra: anzi vennero ben presto a mano di chi sapeva il latino, di chi leggeva i poeti antichi, e presero anch'essi una forma corretta ed artifiziosa. E veramente nel bel mezzo del secolo XIV, quando ai reggimenti popolari sobrii e severi, succedevano quelli de'principi amanti del molle vivere e degli ameni studi, fiorirono in Italia i due perfezionatori della lirica e dell'epopea amorosa, il Petrarca e il Boccaccio: dei quali il primo, scegliendo il meglio dei concetti cavallereschi e platonici con cui in Provenza e in Italia si era lodata la donna, vi unì l'espressione naturale dell'amore che avea appresa dai latini; il secondo congiunse le favole della mitologia antica con le leggende della sua età, e se ne valse per ritrarre i propri affetti, e i sentimenti del secolo in cui vivea [3]. È nostro debito far conoscere quest'ultimo scrittore, tenendoci dentro quei limiti che ci impone la condizione dei giovani pe'quali è fatta la presente Scelta.

L'anno stesso nel quale moriva a Buonconvento Arrigo VII [4] portando seco le speranze e i voti de' Ghibel-

---

[2] La *Tavola Ritonda*, libro importantissimo per conoscere le antichità della cavalleria, e gustosissimo per l'intreccio degli avvenimenti, è stato stampato a Bologna dal Romagnoli nel 1864. I *Reali di Francia* furono ristampati in edizione meno scorretta delle altre moderne, da B. Gamba, Venezia, Alvisopoli 1821. « Questo romanzo, dice lo Zambrini (Op. volg. a stampa dei sec. XIII e XIV, Bologna 1866, pagina 379), si giudica erroneamente opera originale toscana, ma invece egli fu originalmente scritto in francese, e tradotto in lingua volgare da Andrea di Jacopo da Barberino. »

[3] « Il miglior trovatore è il Petrarca, i migliori trouveri il Boccaccio e il Chaucer » Così Marco Landau nell' opuscolo *Die Quellen des Decamerone* (le fonti del Decamerone), Vienna 1869, pagina 37.

[4] Il 1313. La morte di Arrigo VII fu molto compianta dai Bianchi e Ghibellini. Vedi Dante, Cino da Pistoia, Fazio degli Uberti ec. ec.

lini d'Italia, nasceva il nostro messer Giovanni; quasi a indicare che, mancate nella letteratura le speranze di ristabilire l'antico impero, finita l'età poetica, sottentrava la cura del presente, la necessità dei reggimenti popolari, e alla poesia succedeva la prosa, di cui il Boccaccio doveva essere il maestro. Egli era da Certaldo, villaggio in Val D'Elsa; e apparteneva a una di quelle famiglie del contado che, innestandosi nel popolo fiorentino, ne guastarono la purità del sangue, secondo che pareva a Dante Alighieri il quale, nobile di schiatta, anzi, a suo credere, discendente dai Romani, lamentava (Parad. c. XVI, v. 50) che la cittadinanza di Firenze fosse ora mai mista

Di Campi e di Certaldo e di Figghine.

Il luogo della sua nascita non è ben certo; ma sembra che fosse Parigi, dove Boccaccio di Chellino, di professione mercante, si trovava per sue bisogne il 1313. Così ebb' egli le prime aure in quel paese dal quale dovea prendere molti degli argomenti che trattò, ed esprimerne assai bene, ne'suoi scritti, l'indole cavalleresca [5]. Nuovo Ovidio, improvvisò anch'egli da fanciullo de' versi, che parvero presagio della sua fama, e dieder segno della forte inclinazione che aveva ai belli studi. Ma il padre che voleva farne un mercante lo levò ben presto dalla scuola di grammatica latina di Giovanni da Strada, e lo applicò prima alla mercatura, poi, mutato consiglio, al diritto canonico; e infine di nuovo alla mercatura. Quando ancor fanciulletto viaggiava col mercante a cui era stato affidato, dicono che in Ravenna vedesse Dante, e che fin d'allora gli si stampasse in mente la immagine venerata di tant' uomo.

---

[5] È opinione del Sansovino, del Betussi e del Manni che il Boccaccio anche adulto dimorasse qualche tempo a Parigi, prima di stabilirsi in Napoli nel 1333. Vedi il Baldelli, vita del Boccaccio, libro I nota 12.

Il 1333 o un comando del padre o suo proprio interesse indusselo a porre sede in Napoli, città allora fiorente pel favore che dava agli uomini dotti il re Roberto, dottissimo egli stesso: là il Boccaccio trovò studi e studiosi, ma trovò ancora in quella corte effeminata gran copia di agi e delizie che disposero l'animo suo agli amori e ai piaceri, volgendolo a quella specie di letteratura amena e licenziosa ch' egli specialmente coltivò. Quelle poche letture che, in mezzo alle occupazioni della mercanzia, avea potuto proseguire, lo avean fatto innamorare degli antichi poeti e massimamente di Virgilio. Un giorno (1338) avvenutosi sul lido del mare nella tomba di lui, e pensando all'immensa gloria di quel poeta, gli parve che avrebbe potuto anch' egli farsi immortale: si sdegnò del vile mestiere a cui era addetto, e risolvè di darsi tutto alle lettere, come fece. I latini e greci, e Dante furono le sue guide. E gli si aggiunse nuovo desiderio di gloria quando il Petrarca, invitato a cingersi della corona d' alloro sul campidoglio, venne prima a Napoli per sostenere dal re Roberto un lungo esame in iscienze e lettere[6]. Il Boccaccio si trovava presente, e con devozione giovanile riguardava il chiaro poeta e il dottissimo esaminatore. Così sciolto da ogni cura cittadinesca o domestica, viveva di poesia, e fra i cortigiani di quel principe risplendeva per ingegno e per grazia. Era egli ben fatto della persona, di viso maestoso e giocondo, di maniere urbane e delicate[7]; quindi non potea tardare che non si svegliasse in lui quell' affetto d' amore che, al suo tempo, era tanta parte del viver civile e del gentile costume. Il 1341, quattordici anni dopochè il Petrarca nella chiesa di Santa Chiara in Avignone un venerdì santo era rimasto

---

6 L'anno 1341. Vedi *Genealog. Deorum*, lib. XIV, c. 22.

7 Vedi il ritratto che di lui fa Filippo Villani nelle vite degli illustri fiorentini.

ferito dal volto di Laura [8], venne fatto anche al nostro messer Giovanni d'innamorarsi, e fu il sabato santo, pure in una chiesa (San Lorenzo di Napoli) in mezzo a un canto pieno di dolce melodia. La giovane donna era di sangue reale, anzi una figlia stessa, benchè illegittima, del re Roberto, chiamata Maria; bellissima di viso e di persona, e ornata di tutte quelle arti che poteano far piacere la sua bellezza. I due amanti, come allora correva la moda, si dilettavano di leggere insieme romanzi francesi; e la Maria che conoscea il valore poetico di Giovanni, gli fe' più volte invito a trattare o in prosa o in versi qualcuno di tali argomenti. Al che egli di buona voglia condiscese, sì per compiacere la

---

[8] Il Petrarca si innamorò di Laura il 1327 nel venerdì santo. Il Boccaccio di Fiammetta il sabato santo del 1341. Come saggio della prosa boccaccevole di prima maniera, reco qui una parte di cotesto innamoramento da lui stesso descritto nel principio del Filocolo. « Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava (intendi il *sabato santo*), io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'uficio che in tale giorno si canta, celebrato da sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilemente esaltando la povertade, quella seguendo (Intendi *S. Lorenzo* e i *frati di S. Francesco*). Ove io dimorando e già essendo, secondo che il mio intelletto estimava, la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane..... la quale sì tosto com'io ebbi veduta, il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremare mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello che egli già s'immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: Oimè! che è questo? e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. » Vedi quanto questa prosa differisce da quella delle Novelle, e come si assomiglia a certi luoghi della vita nuova di Dante, il quale io credo fosse maestro al Boccaccio non meno nello scriver prosaico che nel poetico.

donna amata, sì perchè gli porgeva occasione di far le prime prove in un nuovo modo di scrivere che egli vagheggiava, a imitazione dei latini e di Dante. E forse, mentre pareva più intento a lusingare e conciliarsi la sua donna, adombrando nelle avventure degli antichi personaggi i suoi propri amori; allora maggiormente studiava a rendere tornito lo stile e ad ornarlo di epiteti e figure poetiche. Così fra il 1341 e il 1350 compose la maggior parte de' suoi scritti di soggetto romanzesco e poetico, quali il Filocopo, la Teseide, l' Ameto, la Fiammetta, il Filostrato ed altri. Ma quella dolce vita consolata dall' amore e dai piacevoli studi non ebbe lunga durata; poichè intorno al 1350, mortogli il padre, fu costretto a stabilirsi in Firenze.

Questa città era stata pur testè desolata dalla terribile pestilenza del 1348, per la quale non solo grandissimo numero d' uomini v' eran morti, ma fra quelli che restavano si vedeva una rapida e spaventosa corruzione di costumi: mancati i savi e integri cittadini, il governo cadeva ogni giorno più in mano della plebaglia disprezzatrice d'ogni sapere e valore, e avida di accumular danaro: nulla più restava dell' antica cortesia, e si perdeva il tempo in gare di parti che andavano consumando le forze della città e disponendola a servitù[9]. Nei dieci anni dal 50 al 60 (che furono veramente il fiore del viver suo) non solo il Boccaccio scrisse, come vedremo, le più belle e importanti fra le sue opere, ma molte cose intraprese nobili ed utili; servì la patria in parecchie

---

[9] Vedi il cap. 4 del lib. I della cronaca di Matteo Villani, intitolato: *come gli uomini furono peggiori che prima.* Tanto questo cronista, come suo fratello Giovanni allora già morto, lamentano in più luoghi che il governo di Firenze andasse cadendo sempre più in mano di vili artefici. Vedi in Giov. lib. 12, cap. 23 e 43 e 44. Di Matteo lib. 2, cap. 2, lib. 4, cap. 69 ec. Quanto poi ai sentimenti del Boccaccio intorno ai Fiorentini de' suoi tempi, vedi quà e là la *Vita di Dante*, la *Lettera a Pino de' Rossi*, e il *Commento alla Divina commedia.*

ambascerie; intrattenne calda amicizia col Petrarca, avendola stretta la prima volta nel 50 quando questi passava da Firenze per andare a Roma; diede opera con lui a rintracciare e copiare codici latini e greci, e indusse Leone Pilato calabrese dottissimo nel greco, a venire in Firenze ad insegnarvi quella lingua, accogliendolo con molto amore in sua casa [10].

Ma se il senno del Boccaccio era fatto maturo, ancora il suo cuore giovaneggiava, e troppo si serbava inchinevole alle lusinghe di amore. Nuove passioni l' avevano acceso: alcune delle opere pubblicate in questo tempo, come il Decamerone, superavano per oscenità quelle già scritte in onore della sua donna di Napoli, con grave scandalo delle oneste persone e de' suoi fidi amici. Il 1361 finalmente accadde cosa per cui la fede religiosa si risvegliò in lui, ed egli lasciando il sentiero de' vizi, cangiò affatto tenore di vita. Da parte di un religioso di santi costumi [11] fu fatto avvertire che il

---

10 Questa amicizia del Boccaccio col Petrarca giovò assai agli studi classici, perchè comunicò anche al primo la voglia di ricercare e divulgare i manoscritti de' poeti antichi. Si sa ancora che il Boccaccio nel 1360 mandò all' amico, tutto copiato di sua mano, un codice della Divina commedia fino allora sconosciuta al Petrarca: codice che il Baldelli asserisce conservarsi tuttora nella Parigina (Vedi Vit. del Bocc. lib. 2, nota 50). Il Petrarca nella ep. 12 del lib. 12 *delle familiari*, scrivendo al Boccaccio, si scusa della taccia cha gli era data, di non aver voluto fino allora leggere il poema di Dante per invidia che gli portasse. Vedi su ciò la seconda dissert. di G. Carducci *della varia fortuna di Dante*, impressa nella *Nuova Antologia* (anno 2., vol. IV., fasc. 3, marzo 1867).

11 Fu questo il beato Pietro de' Petroni senese, amico e concittadino del celebre beato Giovanni Colombini. Egli mandò al Boccaccio questa imbasciata per il P. Giovacchino Ciani suo compagno, e poco appresso morì, l' anno medesimo 1361. La notizia si rileva dalla vita del beato Petroni scritta in volgare dal beato Giov. Colombini, e tradotta poi in latino da Bartolomeo Certosino. La lettera con cui il Petrarca conforta l' amico spaventato e lo rimuove dal suo proposito di abbandonare in tutto gli studi, è la ep. 5 del lib. I delle Senili. Essendosi in quell' occasione diffusa la voce che il Boccaccio si

cielo era sdegnato pel suo cattivo operare: mutasse modo, correggesse le male inclinazioni: altrimenti grave castigo gli sovrastava: e, per segno che dicea il vero, gli si rivelavano cose segretissime, a lui solo note fin a quel momento. Il Boccaccio, uomo di fantasia accesa e facile a credere, si spaventò tutto a quest'annunzio: voleva lasciare il mondo, lasciar le lettere e darsi interamente a vita spirituale. Solo pei conforti del Petrarca, continuò a giovare dei suoi servigi gli studi, ma non volle più trattare amorosi argomenti, e quasi tutte le opere composte in quest'ultima parte della vita, furono di soggetto erudite, e in lingua latina, quali la *Genealogia degli dei*, e *Un trattato dei monti, dei laghi, delle selve, dei fonti* ec., che vengono a buon dritto riguardati, quello il primo libro di mitologia, questo di geografia antica, fatti in Italia dopo gli antichi. Dimorando il più del tempo a Certaldo, e talora uscendone per andare a visitare i suoi amici, a Napoli il siniscalco Acciaiuoli e Mainardo Cavalcanti[12], a Venezia il Petrarca, menò vita studiosa e quieta fino al 1373, allorchè ebbe incarico dai fiorentini di spiegare al popolo nella chiesa di S. Stefano la divina commedia

fosse fatto certosino, vuolsi che il Sacchetti gli dirigesse su ciò un sonetto, riportato dal Manni (Illustr. stor. del Decam., Firenze 1842, pag. 99).

[12] Nicola Acciaiuoli fiorentino, andato a Napoli quasi a un tempo col Boccaccio, trovò grazia presso la principessa di Taranto cognata del re Roberto, la quale gli affidò l'educazione di Luigi suo primogenito. Divenne poi siniscalco del regno; e allora invitò il Boccaccio in sua casa, ma questi se ne ebbe poco a lodare, come narra e descrive egli medesimo lungamente nella lettera al priore de' SS. Apostoli. Morì l'Acciaiuoli il 1366. La sua vita, scritta da Matteo Palmieri, si trova nel *Rerum ital.* del Muratori, vol. 13. — Mainardo Cavalcanti fiorentino, entrato al servizio della regina Giovanna, fu fatto maresciallo del Regno. Egli amò i letterati e le lettere, e soccorse largamente il Boccaccio in varie occasioni. Morì il 1380 o fu sepolto nella sagrestia di Santa Maria Novella a Firenze. Manni (op. cit.), p. 72.

di Dante [13]. Ma poco durò in quest'ufficio, che di lì a due anni, seguitando l'anima dell'amico Petrarca tolto l'anno innanzi alla vita con suo acerbissimo dolore, morì consunto da lenta malattia il 21 dicembre del 1375.

In Giovanni Boccaccio, chi ben ne consideri la vita e le opere, troverà prevalere assai l'ingegno e la fantasia, sopra le doti del cuore e di un profondo sentire; o ciò derivasse dalla sua natura, o in parte ancora dalle condizioni del secolo in cui visse. Non già che nelle delizie della corte egli corrompesse l'animo, o ne avvilisse la dignità, adulando i potenti e sottomettendosi a turpe servitù: che anzi tutti i suoi scritti ci mostrano in lui un'indole altiera, aborrente da ogni freno, e solo inchinevole all'amore o alla stima che per altri sentisse; ma di grandi e nobili affetti non ebbe copia, o certo non li provò molto addentro. Servì, all'occasione, la patria sua con zelo e con fedeltà, ma fu alieno per natura dalle faccende civili, non ebbe fede in alcuna delle fazioni che aveano signoreggiato o signoreggiavano, e dispregiò il governo popolare, come ignobile ed incostante: nell'amore cercò solo il piacere o la vanità; ma non fece alcuna stima della donna: ne ricercò ed amplificò studiosamente i difetti, e credendola indegna di convivere col filosofo, lasciò *l'ammogliarsi a' ricchi stolti, a' signori e a lavoratori* [14]. Anche alla Religione non ebbe verace affetto e profonda credenza: scorrettissimo nella vita, mantenne un po' di fede nell'animo, che gli si ravvivò per paura dell'Inferno, solo quando era vecchio e che quasi non poteva peccar più: del resto fece quanto era

[13] Non potè condurre il commento oltre il 17mo canto dell'Inferno. È l'ultima prosa volgare del Boccaccio e, per una certa languidezza di stile, risente dell'avanzata età di lui. Ma è preziosa per la copia di racconti antichi e de' suoi tempi, che contiene. La migliore edizione è quella curata da Gaetano Milanesi, e impressa dal Lemonnier a Firenze il 1863.

[14] Vita di Dante (Op., ed Moutier, vol. XV. pag. 26)

in poter suo per avvilire il clero e per mostrarlo corrotto, impostore, ridicolo. Egli fu dunque nelle cose della vita un allegro epicureo o, com'alcun direbbe, un filosofo positivo, non dissimile dal Berni, dall'Ariosto e da tanti altri, di cui l'Italia nostra ebbe sempre larga copia. In una sola cosa credeva fortemente, e a quella s' inchinava con sincera devozione, vo' dire alla dottrina; ed era questa la qualità che, più delle altre, lo rassomigliava al Petrarca. Nella scienza egli riponeva la vera nobiltà dell' uomo: essa considerava come il mezzo più sicuro per conseguire eterna fama: e, vedendola tramandata nelle opere de' greci e de' romani, egli aveva per questi la più alta ammirazione, anzi vivea colla fantasia nei loro tempi, e si scaldava dei loro affetti, lodando e venerando gli antichi costumi, le antiche istituzioni, gli antichi personaggi. E forse anch' egli, non meno del Petrarca, si sarebbe dato a scrivere in latino, come negli ultimi anni pur fece, se due cose non ne lo avessero distolto; gli stimoli che a scrivere gli dava l'amore, e più ancora l' aver fino dalla prima gioventù conosciute e apprezzate le opere di Dante: in queste trovò il sapere e l' arte degli antichi: queste lo persuasero che anche la lingua nostra era materia atta a esprimere qualunque più nobile concetto, anzi gli destarono gran desiderio di provarsi a perfezionare la prosa, come colui aveva perfezionata la poesia [15].

[15] Che il Boccaccio fu grande ammiratore e studiosissimo di Dante si rileva da tutte le sue opere, quando non bastasse a dimostrarlo la vita che ne scrisse. Nell' Amorosa Visione c. VI lo chiama: *il maestro dal qual io Tengo ogni ben se nulla in me sen posa.* « Quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, (dicono i Deput. al Decam , annot. 31) mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi. » Tutta la citata annotazione si occupa nel mostrare la verità di questa sentenza. Il Cantù (St. lett. ital., p. 93) porta un'ottava del Filostrato, tutta composta di versi danteschi. Che poi fosse eccitato dalla lettura di Dante a trovare quel suo stile latino, è anche opinione del Perticari negli *Scrittori del trecento*, lib. 2 cap. 6.

Il Boccaccio infatti era nato per la prosa, ma per la prosa poetica e fantastica. Per esser poeta gli mancava quella virtù creatrice che abbracciando le cose interne ed esterne con un impeto spontaneo e vigoroso, le confonde in un' idea grande, nobile, commovente: gli mancava ancora il senso del numero poetico, tanto diverso da quello, che ebbe in sommo grado, del numero prosaico. Quindi i suoi maggiori poemi (la Teseide, l'Amorosa Visione, il Filostrato) non sono belli nè per imitazione schietta della natura, nè per calore di passione, nè per altezza di sentimento: spesso ci vedi la pompa, lo sforzo, e quindi la freddezza e la prolissità. Il verso poi e la stanza scarseggiano di armonia, difettando di quelle pose e di quella struttura compassata che rendono quel metro così facile al canto[16]. D' altra parte la sua vivace fantasia e l' acuto ingegno lo portavano non a ricopiare la natura, ma ad imitarla e rifarla; a derivarne delle immagini generali, a esprimere per mezzo di quelle i suoi propri pensieri ed affetti: che è quanto dire, al romanzo poetico, dove pigliando dalla comun tradizione la materia, potesse poi a suo senno trasformarla e lavorarla. E a ciò si unì il gusto che aveva quel secolo pei simboli, per le allegorie, per l' occultamento di sapienti concetti sotto leggiadre forme, onde anche il Boccaccio riguardava i poeti antichi come tali che avessero significato nobili dottrine sotto il velo di ridenti finzioni. Quindi i suoi romanzi hanno spesso un significato nascosto: spesso vuol ritrarre in quelli

---

16 Anche nell' ottava il Boccaccio par che cerchi il periodo della prosa: tanto suol rompere e prolungare variamente il consueto procedere di quel metro.

Fa meraviglia che uno scrittore sì fecondo e largo nella prosa, riesca poi tanto smilzo e duro in poesia. Ciò però non toglie che molte parti di quelle poesie non sieno, come dice il Perticari (loc. cit.) *nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella.*

le avventure sue proprie, e v' introduce sè e la sua donna, coi mentiti nomi di Panfilo o Galeone e di Fiammetta; ora vi nasconde nomi e avventure di altri amanti del suo tempo; e talora anche ritrae, sotto sensibili forme, concetti morali, come per alcuni vuolsi che facesse nell'Ameto [17]. Scopertamente allegorica è poi l'Amorosa Visione dove il poeta entra nei regni della felicità, della gloria, della ricchezza, e dell' amore, e vi trova molti famosi personaggi antichi e moderni. Quindi ancora deriva la mischianza che fa della mitologia pagana colle credenze e colla storia dell'età cristiana; che in alcuni romanzi, nel Filocopo per esempio, lavoro suo giovanile, appare oggi strana e ridicola: ma allora non appariva tale, appunto perchè la poesia si riguardava come simbolo e significazione di cose occulte, e Dante, benchè con maggior sapienza, già ne avea dato qualche esempio nel suo poema. E la mitologia piaceva grandemente al Boccaccio, il quale ne inzeppò le sue opere, imitando i poeti latini, e facendo parlare gli amanti della cavalleria coi concetti e colle frasi d'Ovidio. Ma gli mancava, come sopra abbiam detto, la forza poetica di dar vita e unità a tante materie disformi; ond' esse pesano, sovrabbondano, e rendono i suoi romanzi e i suoi poemi noiosi e freddi, per quanto vi siano qua e là dei luoghi felici. Anche lo stile, in conformità dell'argomento

17 Nell' Ameto, romanzetto voluttuoso e osceno anzi che no, il Salvini (Disc. 48) crede che le cinque ninfe simboleggino cinque virtù, che insinuandosi successivamente nel cuore di Ameto, di rozzo lo fanno gentile. Anche il Filocolo, secondo pensa il P. Sorio, avrebbe la segreta intenzione di combattere le opinioni dei Ghibellini, celebrando la casa Guelfa d'Angiò. (Vedi la Civ. Catt. 23 marzo 1863) Nell' Amorosa Visione, come tutti sanno, le prime lettere de' capi versi d'ogni terzetto nascondono due sonetti ed una canzone. Tutto ciò mostra come anche il Boccaccio si dilettasse del misterioso. Aggiungi che nella vita di Dante (Ediz. Moutier. pag. 50 e seg.) in quella lunga digressione sulla poesia, egli considera questa come un ingegnoso velame di sapienti dottrine.

e dell'assunto, è una prosa poetica: a ogni passo circonlocuzioni artificiose ed epiteti oziosi: latinismi nella parola, nella frase, nel costrutto: il periodo disteso, lento, numeroso, con trasposizioni or più or meno ardite, ma frequenti: il che però non toglie che, dove l'autore descrive cose naturali, non mostri una certa evidenza e lucentezza che ti fa fede della sua vivace e potente immaginazione. Questa che si potrebbe chiamare, con vocabolo pittorico, la prima maniera della prosa Boccaccesca, si vede nelle opere il Filocopo, l'Ameto, la Fiammetta: maniera troppo ornata ed artifiziosa, ma non priva di certa serenità giovanile, e che ti ritrae lo studio posto in Cicerone, in Livio, in Ovidio. Certo non somiglia a nissuna altra prosa degli scrittori precedenti, se ne togli quella della *Vita Nuova* e del *Convito* di Dante, che procede anch'essa con lusso di epiteti e di clausule armoniose: e forse, fu questo poeta che dette al Boccaccio l'insegnamento e l'esempio della prosa studiata [18]. Ma lo stile di Dante ha più sostanza, più affetto: ti mostra ingegno più alto, cuore più caldo: come, d'altra parte, quello del Certaldese vince l'altro per vivezza di colore e per verità di concetti e d'immagini, e manifesta più il prosatore.

La vita che il Boccaccio, lasciate le delizie, gli studi e gli amori di Napoli, menò a Firenze, nei dieci anni dal 50 al 60, lo recò anche a una diversa maniera di comporre. Allora egli, entrato nella virilità, si trovava in mezzo ai rumori e ai tumulti del governo cittadinesco, e lasciando le dolci fantasie giovanili, avvolgevasi fra i negozi della vita. Ma un uomo, come egli era, alieno dalle pubbliche brighe, e solo avvezzo o alle

[18] Vedi qui sopra la nota 15, in fine. Si potrebbe dire che il Boccaccio nelle sue opere minori creò in prosa quel *volgare illustre*, *aulico*, *cortigiano* che Dante nelle sue canzoni aveva perfezionato. Ma sì l'uno come l'altro, nella loro maggiore opera, credetter bene di allontanarsene.

contemplazioni della scienza e dell'arte, o al godimento dei piaceri di corte, ora che si accostava alla pratica del viver comune, non potea trarne altro senso che di disgusto e di derisione: e però, esprimendo coll' arte i suoi nuovi sentimenti, ne doveva naturalmente uscire la satira. E infatti hanno del satirico le tre prose da lui composte in questo tempo, che sono la Vita di Dante, il Corbaccio o laberinto di Amore, e il Decamerone o le cento novelle; ma al satirico vedi sempre unito il romanzesco, e la temperanza dei due generi ne forma la bellezza. La vita di Dante è un ritratto fantastico del poeta, dove tengono larga parte gli amori di lui, e gli acerbi rimproveri contro i fiorentini che lo discacciarono. Nel Corbaccio, coll'allegoria d' una selva, introducendo a parlare il marito di una donna defunta onde il nostro era stato ingannato, fa la più aspra censura dei costumi femminili, con colori vivaci tanto da cadere sovente nello schifoso e nell'osceno[19]. Il Decamerone finalmente, mentre abbraccia le più belle favole romanzesche conosciute a quel tempo, ritrae poi al naturale i corrotti costumi del secolo, e di finissimo sale comico asperge i vizi d' ogni sorta di persone, senza però vituperarli direttamente, anzi dilettandosene e talvolta lodandoli e scusandoli: il che se da una parte ti conserva la piacevolezza del romanziere, rende dall'altro lato questo libro molto disonesto e di pericolosa lettura[20]. In queste opere, e specialmente nelle Novelle, hai pertanto la seconda e miglior maniera dello scrivere boccaccevole: la prosa resta, nel fondo, quella medesima, cioè

---

19 Si vuole da Luigi Groto, dal Sansovino e da altri che l'amore suo con questa vedova, sia quello stesso che con finti colori abbellì nella Novella *La vedova e lo scolare* (Dec. Nov. 77). Vedi il Manni, Illustr. stor. del Decam. pag. 504 e seg.

20 Il Decamerone fu pubblicato il 1353, secondo l'opinione del Salviati (Avv. ling. vol. I, p. 112). Ciò non toglie che una parte di queste novelle fossero già conosciute da molti prima dell' anno predetto.

artifiziosa e numerosa, ma se ne scema il poetico: più radi e meno oziosi sono gli epiteti; la lingua piglia del popolare e del fiorentino quanto perde di latino e di gonfio; l' autore avendo da dire più cose e meno fantastiche, spazia meno in immagini ed in parole: quindi maggior forza, verità, calore, benchè quà e là (dove il concetto gli concede di sollevarsi) accenni di nuovo alla prima foggia del suo scrivere.

La novella, che tanto differisce dalla rapsodia e dal poema, quanto la commedia dalla tragedia, quanto le avventure domestiche dai negozi civili e guerreschi, dilettò primieramente le ardite e fanciullesche fantasie degli orientali, e fu piena di prodigi e di maraviglie: le loro raccolte delle *Mille e una notte*, del *Panciatandra*, dei *Sette savi*[21], si divulgarono per l'Europa, variamente tradotte e accomodate al gusto dei vari popoli. In occidente fiorì specialmente presso i popoli franchi e normanni stabiliti nella Francia: e a tutti son noti i loro *fabliaux* o favolelli scritti ora in francese, ora in latino specie di novelle in cui la piacevolezza del narratore non conosce limite, e pur di sollazzare chi ascolta, non guarda a mettere in burla le cose più venerabili, a scusare e quasi lodare il vizio in quella che vuole pungerlo, e a corrompere gli animi con oscene allusioni. Questo umor satirico, e questo scherzo libero, divennero così propri della novella, che essa li conservò generalmente anche dopo; e non è maraviglia se gl'Italiani imitarono e talvolta superarono in ciò gli esempi francesi[22]. Prima del

---

21 *Libro dei Sette Savi di Roma*, testo del buon secolo della lingua. Pisa, fratelli Nistri, 1864. Edizione curata e illustrata dal prof. Alessandro d' Ancona.

22 Degli altri novellieri italiani (quasi tutti pur troppo sconci negli argomenti quanto il Boccaccio o più) i migliori per lo stile sono quelli che meno imitarono il Boccaccio, come il Sacchetti, il Grazzini o Lasca, e il Firenzuola. Fra i moderni il più caro e spiritoso è Gasparo Gozzi che ha anche il pregio di serbare il dovuto rispetto al buon costume.

Boccaccio avevamo una raccolta di cento novelle, detta anche *Novellino* o *libro di bel parlar gentile*, che vuolsi scritta parte nel milledugento, parte nel secolo seguente: contiene, per lo più, brevi motti, tratti di cortesia, qualche fatto preso dai romanzi della cavalleria, o dalla Bibbia, o dalle storie greca e romana: ma le novelle sono brevi, e scritte senz'arte. Altre novelle si trovano sparse nelle opere didascaliche di Francesco da Barberino (morto il 1348) e nell'*Avventuroso Ciciliano*, romanzo di Busone Gabrielli da Gubbio (morto intorno al 1350) meglio che per esso, famoso per aver dato ospizio all'Alighieri esiliato. Il Boccaccio, giovandosi e degli orientali di cui par certo che conoscesse il *libro dei Sette savi*, e dei francesi, e non meno dei greci, dei latini, e degli italiani precedenti, compose il suo *Cento novelle*, in cui condusse quel genere di componimento alla perfezione, restando superiore di gran lunga non solo a quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio ai tanti imitatori che venner dopo.

Per dare unità a tutte queste parti svariate, finse che una brigata di sette giovani e tre fanciulle, fuggendo la terribile pestilenza che desolò Firenze nel 1348, si radunasse in un'amena villetta in quel di Fiesole, a due miglia dalla città; e quivi fra i piaceri d'una lauta mensa, di balli, canti, giuochi e passeggiate, raccontassero ogni giorno una novella per ciascheduno: le quali novelle doveano trattare ciascun giorno di un argomento determinato, proposto da quello fra loro che in quel giorno presiedeva alla piccola compagnia. Così, in *dieci giornate* (donde il nome greco *decamerone*) si compiè il numero di cento novelle. Credono alcuni che il ritrovo qui descritto sia vero, e studiosamente ricercano qual fosse il luogo e quali le persone, nascoste dal Boccaccio sotto i nomi greci, che vi sarebbero intervenute: ma io reputo, coi più, che quel ritrovo sia immaginato ad esempio di altri simili che se ne dovetter

fare in quei tempi: i personaggi poi credo bene che sieno veri, e che il Boccaccio li abbia presi, come si fa comunemente, da' suoi amici ed amiche, ponendovi ancora se stesso (Panfilo) e la sua donna di Napoli (la Fiammetta), nella qual città pare che egli si trovasse durante la pestilenza del 1348. Il disegno poi di tutta l'opera, cioè l'idea di dare unità a tante svariate parti, o gli fu offerta dai libri orientali succitati, o piuttosto, come pensa il Landau [23], l'avrebbe attinta dal quarto libro delle Metamorfosi d'Ovidio, poeta carissimo al Boccaccio, dove le figliuole di Minia, per alleviare la noia dei loro femminili lavori, raccontano ciascuna una storia d'amore,

E quibus una, levi deducens pollice filum:
. . . . . . . . . . . . . .
Utile opus manuum vario sermone levemus:
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri
Non sinat, in medium vacuos referamus ad aures.
(Met. IV. v. 36 e seg.)

Non meno si è quistionato sulle singole novelle, se sieno vere o immaginate, e da quali fonti sien tolte. E nelle raccolte orientali, nei romanzi greci e latini, nei *fabliaux* e nei nostri novellatori precedenti si sono cercate e mostrate le somiglianze che vi poteano essere colle novelle di messer Giovanni. E certo, quanto a molte novelle che si riferiscono a personaggi storici di quell'età, vi hanno buone ragioni per crederle vere: quanto poi alle altre di genere romanzesco, pare probabile che il Boccaccio scegliesse sì dalla tradizione popolare i racconti più belli e lusinghieri, ma che poi li modificasse, li migliorasse e li ornasse liberamente con quell'arte

---

23 Nel libro citato sopra, intitolato *Le fonti del Decamerone*. Aspettiamo con desiderio il lavoro sulla vita del Boccaccio che questo bravo tedesco sta componendo.

sua stupenda, che val bene il pregio di qualunque più squisita invenzione [24].

Gran giudizio ha mostrato ancora nel far precedere alle novelle quella lugubre descrizione della pestilenza. L'orrore della città desolata si contrappone alla letizia e al buon tempo di quella amena e agiata villetta: la distanza così breve fra il dolore e l'allegrezza, fra la vita e la morte, ci scuote l'animo, e ci fa pensare alle dure sorti di questo mondo. Inoltre, la licenza stessa dei racconti se ne viene in parte a scusare o si salva almeno l'intenzione del novellatore, che ci mostra fin le persone più oneste essersi date a quel tempo a folleggiare in parole e in ischerzi, quasi come un rimedio all'animo travagliato dalle pubbliche calamità [25]. E da ciò anche s'intende perchè, mentre Lu-

---

24 Vedi la *Storia del Decamerone di Gio. Boccaccio*, scritta da Domenico Maria Manni, Firenze 1742. È un tesoro d'erudizione dove l'autore mette a riscontro di ciascuna novella quei documenti storici che ha potuti trovare intorno ai personaggi introdottivi, e fa come una storia della varia fortuna che ha avuto ogni novella. Ma tanta erudizione non è sempre a proposito, e di rado conduce a risultamenti notevoli. Il Landau (op. cit.) muovendo dall'opinione, oggi molto accreditata, che le invenzioni delle novelle siano antichissime e piuttosto modificate che trovate dai recenti autori, riduce le fonti del Decamerone a sei: 1 orientale, 2 francese, 3 italiana, 4 cristiana, 5 antica, 6 storica. E fa vedere quale delle novelle boccaccevoli tragga piuttosto da una fonte che dall'altra, e come alcune si dipartano da più e diverse fonti. Per l'illustrazione particolare delle novelle, non dà quasi altro che vaghe congetture. Ma per un'occhiata generale sull'origine e sull'indole delle leggende del medio evo, il libretto mi par molto utile, e meriterebbe d'esser tradotto in italiano.

25 « Il merito della descrizione della pestilenza nel *Decamerone* non risulta così dallo stile come dal contrasto degli infermi e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla, le danze, e le cene e le canzonette e il novellare della villa. » Fosc. Disc. stor. sul testo del Decam. Op. edit. post. Firenze, 1850, vol. III p. 57. Che poi il Boccaccio dalla tristezza del tempo pigliasse ragione a scusare l'oscenità dei racconti, si rileva da ciò che fa dire a Dioneo in fine alla giornata 6. « Il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le

crezio e Tucidide ed altri scrittori di pestilenze, hanno lungamente descritto la qualità della malattia, il nostro sia in questa parte stato brevissimo, per diffondersi invece sugli effetti e sulle gravi alterazioni che la pestilenza produsse negli animi e ne' costumi de' cittadini. Nel che mentre conferma anch' egli un fatto attestato dai cronisti contemporanei, e dallo stesso procedere della storia di Firenze; si mostra non meno sottile filosofo ed esperto conoscitore del cuore umano. Pari convenienza egli ha serbato nella scelta degli argomenti. Riferendosi la novella al viver privato, e appartenendo non solo alla memoria ma anche alla fantasia, non volle il Boccaccio guastarle sua natura, come altri novellatori fecero [26], dandole per soggetto avvenimenti storici conosciuti, e d' importanza civile o guerresca; bensì avventure domestiche e particolari · come amori, viaggi, pericoli, burle, scherzi, motti ec. ec. Ma, al tempo stesso, per crescerle verosimiglianza, e importanza, e giocondità, gli piacque collegarla colla storia; perciò ne determinò bene il tempo, il luogo, le persone: rammentò usi, costumi, avvenimenti storici: spesso anche narrò cose familiari successe a grandi e illustri personaggi. Così condiscese al gusto del popolo italiano, che non si appaga, quanto gli orientali, del solo fantastico, ma vuole trovarci una parte di vero, e l' allusione a qualche cosa che gli sia già nota. E senza offendere la storia con fallaci finzioni, nè turbare la novella con l' austerità della storia, serbò ottimamente le ragioni di ambedue.

---

donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto... Se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nell' avvenire riprendere alcuno. »

26 Per esempio, Ser Giov. Fiorentino nel suo Pecorone, ed anche talvolta il Bandello.

Quello poi che resta più singolare nel Boccaccio, si è lo stile col quale egli ha trattato la Novella. Questa essendo di sua natura un umile componimento; anche quando abbia per soggetto gravi e dolorosi avvenimenti, suole scriversi come semplice narrazione, salvo quelle riflessioni e quei motti che la piacevolezza del novelliere voglia mischiarvi. Ma il Boccaccio, usato allo studio degli storici e de' poeti latini ed avvezzo a vagheggiare ne' romanzi personaggi fantastici, ha grandemente elevato lo stile della novella senza però guastarne la naturalezza e il brio: temperanza difficilissima, che gli riuscì solo in quest' opera. Quelle sue figure non ti passan solo avanti agli occhi, come negli altri scrittori di simili narrazioni; ma ti restano impresse nella fantasia quasi come esemplari nel genere loro: chi non tiene a mente, pur dopo una lettura, la trista sembianza di Madama Beritola, sola e abbandonata fra gli orrori di quell' isola deserta, la disperata furia del Gerbino, il sereno aspetto di Mitridanes pronto per cortesia a morire, la gentilezza cavalleresca di messer Torello, e la strana ed eccessiva pazienza di Griselda? E non meno ciò accade nei soggetti burleschi: l' Andreuccio, il Calandrino, il Filippo Argenti e simili personaggi dipinti dal nostro novellatore, non ti si lasciano confonder con altri, e racchiudono in se gran copia di verità e d' evidenza. Il loro parlare ed operare sono fatti più grandi e più belli per virtù dell'arte: i discorsi ti divengono, nelle mani del Boccaccio, vere orazioni sullo stile di Livio o di Cicerone; i dialoghi familiari scene comiche piene d'urbanità e di arguzia: le passioni d'amore rivestono grandezza tragica: in tutto poi signoreggia l'ordine, la simmetria: nulla di trascurato, di comune, di sprezzato. E nondimeno, tutto, tranne rari casi, è espresso conforme a natura, senza dare in quell'affettazione vuota e gonfia, che difficilmente ti lascia leggere le altre opere del Boccaccio. L' arte sua sa alzarsi ed abbassarsi secondo gli argo-

menti: nei grandi pompeggia più; negli umili, orna, decora, abbella, ma non altera l'indole del soggetto. Simile arte e pur simile temperanza è nell'elocuzione, vo' dire nel periodo, nel costrutto, nelle parole. Il periodo preferisce l'ordine inverso, come nelle altre opere, ma in questa con più senno, con più varietà, con più moderazione. Quel privilegio che ha la lingua latina, di poter disporre i vocaboli e le clausole conforme all'ordine delle sensazioni e delle impressioni, in guisa da serbare anche nel discorso l'unità della percezione, mettere nel luogo principale la parola più importante, e ritrarne vivamente col vario procedere della clausola la varietà delle cose o degli affetti significati, si è studiato di conseguirlo il nostro novellatore e, per quanto in una lingua sì diversa era possibile, l'ha conseguito: e con questo, la maestosa lentezza dell'armonia, che lo spinge a spessissime intersezioni perchè la clausula si contrappesi e onduleggi, insinuandosi adagio adagio nell'orecchio e nel cuore [27]. E certamente chi legga ad alta voce e con posatezza le più belle novelle, vedrà quanto

---

[27] Il segreto del periodo boccaccevole, qual si vede nelle Novelle, sta appunto in questa lentezza d'armonia, prodotta dalle frequenti pose, e le frequenti pose dalle frequenti inserzioni di proposizioni minori dentro maggiori, e delle maggiori l'una nell'altra, o dall'allontanamento delle parole correlative, e ancora dagli spessi troncamenti in consonante che affoltano le pose della voce. Quindi gli spessi accenti, e un certo andare non dirò stentato, ma sostenuto e ondeggiante. Quasi ogni periodo ce ne può dar l'esempio. Eccone uno (Introd. 1, 7). « *E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo; io l'avrei volentier fatto.* » Notate il *potuto avessi* più lento, perchè inverso, che *avessi potuto*. E l'*onestamente* diviso da *potuto* e da *menarvi*, e il *per altra parte* diviso dal suo *che*, e la clausula non necessaria *come fia questo* che serve a contrappesare il *così*; e *l'avrei* diviso da *fatto*. E questo desiderio del contrappeso e della simmetria fa che il Boccaccio non usi sempre l'ordine inverso, ma lo alterni spessissimo col diretto: per lo più un verbo posposto al suo complemento è seguito da un verbo anteposto a un altro complemento: dopo *potuto avessi*

fosse fino il suo orecchio; e come sapesse atteggiare lo scrivere a tutte le più minute gradazioni del concetto. Pur troppo dà qualche volta nel garbuglio e nell'oscurità o almeno nella durezza, ma questo, rispetto all'andamento consueto del suo stile, avviene di rado, e colla buona lettura si può, in gran parte, fare scomparire. Nel tempo stesso poi che il suo periodeggiare è così grave, che il costrutto tiene spesso del latino; la materia dello scrivere, la parola, la frase, ti presentano il più bel fiore del parlar toscano: se altri lo vincono in ricchezza di vocaboli propri, niuno certo gli è pari nell'arte di collocarli e nella copia di sopraffine eleganze, per le quali si accosta all'uso del popolo fiorentino più forse degli altri scrittori contemporanei: e infatti ci dice egli stesso, di avere scritto il Decamerone in *fiorentino*

---

non segue: *a quello ch' io desidero menarvi*, ma sì *menarvi a quello ch' io desidero* ec. ec. Piuttosto che andar dietro al comun vezzo che dispregia e condanna il periodo boccaccevole senza voler considerarne l'arte sopraffina, Luigi Settembrini (nella 23 delle sue lezioni di letterat. italiana) penetrò con molto ingegno, e parmi anche con verità, nella ragione segreta dello stile delle Novelle, trovandola nel concetto voluttuoso che produce stile a sè somigliante, cioè lento, ornato, e quasi vagheggiante la parola per se medesima. « La rettorica c'è , ma piace; le trasposizioni ci sono, ma v'è ancora nel periodo un'onda sonora, un'armonia, una commettitura nelle parole, certi troncamenti, certi suoni, certi balzi, e strisciare, e saltare, e dondolarsi, e come il camminare di una donnetta che tutta si spezzi nella vita. Questo nel Decamerone mi piace, e fuori il Decamerone no. » E con non minore finezza aggiunge: « Il Boccaccio tanto mirabilmente ha saputo vestirsi di quella veste latina, che spesso l'armonia de' suoi periodi, come puro ritmo e suono che solletichi l'orecchio, a me pare più vaga che quella di qualunque scrittore latino, e la trovo eguale soltanto a quella de' Greci. » Per queste ragioni, benchè io sia d'opinione che lo stile del Boccaccio non si voglia imitare e che mal convenga all'indole di nostra lingua; pure non ho voluto avvertire in queste mie note altro che que' pochi periodi ove mi pare che cada nel garbuglio, perchè del resto è debito di giustizia e il rispetto che si merita sì grande scrittore, mi hanno condotto ad ammirarne l'arte e l'armonia, anche dove non sarebbe oggi imitabile.

*stilo umilissimo*, benchè ciò si voglia intendere piuttosto della lingua. E per avventura questo desiderio di accostarsi nella parte materiale dello scrivere al parlar del popolo, lo recò ad usare certe sospensioni, certe ellissi e certe capresterie più proprie del familiare discorso che dello scrivere meditato [28]; e lo indusse anche a versare qua e là nelle novelle scherzevoli, motti e proverbi bassi e popolari. Il Decamerone è pertanto la sola delle maggiori opere del Boccaccio dove l'arte, come è suo ufficio, metta in rilievo e abbellisca la natura, non la sopraffaccia nè la guasti: dove la materia sia importante, varia, dilettevole: dove il fantastico serva ad un fine, non isfoggi vanamente per esercizio di stile.

A un'opera tale non poteva mancare la più grande accoglienza, e il più smisurato favore: sì perchè era la prima opera in prosa che si potesse dire classica, cioè condotta colla perfezione rettorica degli antichi scrittori, sì per un'altra ragione certo non commendevole; perchè essa, colle narrazioni lubriche e oscene di cui abbonda, solleticava la corruzione cresciuta in Italia, col ringentilirsi dei costumi, mentre sorgevano in molti paesi le corti molli e galanti di signorotti e di principi. Il Decamerone fu la lettura favorita delle nobili conversazioni, si ebbe in mano dalle matrone e dalle donzelle [29]: quando poi, dato giù il fervore per gli studi latini, si riaccese nel cinquecento l'amore alla nostra lingua,

---

[28] Secondo il Foscolo (disc. cit.), tali inesattezze sarebbero derivate dall'essersi pentito l'autore di quest'opera, e quindi di aver distrutto gli originali suoi, onde poi chi volle leggerlo dovette servirsi delle copie scorrette che ne erano state fatte.

[29] Ci resta una lettera del Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo riprende del lasciar leggere alle sue donne le Novelle e lo prega, per amor della loro innocenza e della sua stessa fama, a levarle loro dalle mani. La riportano il Tiraboschi (St. della lett. ital. tom. 5, lib. 3, cap. 2, §. 45 in nota) e il Baldelli (vita del Bocc. lib. III).

quell'opera diventò l'idolo dei retori e dei grammatici, il modello degli oratori; nulla dovea essere così perfetto come il Decamerone; quello l'esemplare della prosa italiana; quello il legislatore supremo della lingua: e beato chi meglio vi si fosse appressato nello scrivere! Se ne moltiplicarono prima i codici e poi le edizioni: ed una delle più celebri se ne pubblicò in Firenze il 1527, poco innanzi che risonassero intorno alla città le armi distruggitrici del Borbone: i granduchi di Toscana, vollero, perchè il libro che era proibito dalla Chiesa potesse leggersi da tutti gli ordini di persone, che fosse spurgato, come fu, prima dai Deputati[30], poi dal Salviati e da altri; ma se l'opera ne rimase mozza e guasta, non divenne, nè anche allora, degna di leggersi dalle oneste persone. La troppa ammirazione pel Boccaccio nocque forse ai costumi: certo e grandemente nocque alla prosa italiana, che nei più degli scrittori del cinquecento ed anche in parecchi dei secoli seguenti si vede foggiata su quella di quest'autore, e manca di quella naturalezza, semplicità e rapidità che meglio si addicono all'indole del nostro linguaggio. Ma questa soverchia venerazione oggi è passata; e come una volta troppo si lodava il suo periodeggiare, così ora troppo si condanna: perchè è certo che lo studio moderato e ben guidato delle novelle scelte di quest'autore, gioverà sempre per apprenderci a disporre efficacemente l'idee, a dare abbondanza, evidenza, armonia allo scrivere italiano.

Il Boccaccio è in Italia il primo grande scrittore che usi l'arte per l'arte, il primo che si possa dir veramente *retore*. Non mosso da gagliardi affetti, non atto per natura a sottili e sublimi contemplazioni, ma grande-

---

30 Ai Deputati dobbiamo le belle annotazioni, che si credono opera del celebre Vincenzo Borghini. Sono a ragione riguardate come un esempio di sana critica e di buon gusto. I giovani possono averle separate nell'ediz. del Lemonnier.

mente disposto a gustare il bello sensibile, a ornare le cose della natura trasformandole in esemplari fantastici, ei fu, per eccellenza, il poeta dei sensi, il prosatore romanziere, il cultore dell'arte classica. Per lui finisce la letteratura del medio evo che occupava tanta parte nel poema di Dante, e tenea ancora qualche parte nel canzoniere cavalleresco e platonico del Petrarca: per lui cadono i sublimi e sconfinati concetti dell'età di mezzo: quegli affetti spirituali, cristiani, che distaccano l'uomo dai piaceri terrestri, per rivolgerlo alle bellezze del cielo, si involano davanti al riso scettico del mercante cortigiano, il quale, pur facendo qualche volta dell'ipocrita, tiene in mano e guarda con passione il libretto delle poesie amorose di Ovidio. L'arte antica, rinata, tutto determina, incarna, compie, abbellisce, e anche alle credenze e alle dottrine della religione si appresta a dare sembianza pagana. E quando i letterati, dopo aver logorato i codici latini e greci, dopo essere iti a scuola da Cicerone e da Virgilio, torneranno a scrivere in italiano; impareranno dal Boccaccio a rifare gli antichi, a rassomigliare, sotto il pontificato di Leone X, i secoli di Pericle e di Augusto. Fu questo un vantaggio o fu un danno per la letteratura italiana? Non ardisco rispondere a così ardua questione: credo bensì che ciò fosse necessità dei tempi e soprattutto dell'indole del nostro paese.



# NOVELLE SCELTE

# INTRODUZIONE AL DECAMERONE

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando ri- 1
guardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante cono-

**1.** 1. *Quantunque* cioè *quante unque*. *Unque* (dal lat. *unquam*) si appicca a molti pronomi e avverbi relativi per estenderne il significato, onde diciamo *chiunque*, *comunque*, *qualunque*, *dovunque*, ecc. *Qualunque* conserva anch'oggi, non di rado, la forza di addiettivo, potendosi dire: *qualunque volta*, *qualunque uomo*, *qualunque cosa*. Ma *quantunque* non si usa più, altro che come neutro avverbiale nelle proposizioni concessive in senso di *benchè* e vale allora *per quanto mai*. Esempi simili a questo del Boccaccio non son rari negli scrittori del suo tempo. Dante Inf. 5: *Cignesi colla coda tante volte*, Quantunque *gradi vuol che giù sia messo*.

*Meco pensando*: lat. *mecum cogitans*. L'aggiunta di *meco* giova a mostrare che il pensiero è profondo e fisso. Taiora per più efficacia si dice *meco medesimo*. Proem. *Ho* meco medesimo *proposto*. « Fiamm 3. 1. *Io alcuna volta* meco medesima *fingeva, lui dovere ancora venirmi a vedere* » Cfr. Novella 49, 5, 1.

*Quanto siete*. Poteva anche dirsi *quanto siate*, ma in senso alquanto diverso. L'indicativo dichiara il fatto come vero in sè ed assolutamente, senza alcuna dipendenza dal pensiero di chi parla: il congiuntivo lo enuncia come opinione del soggetto: se pertanto si fosse detto *siate*, affermavasi la cosa solo in quanto appare allo scrittore che pensa e riguarda: dicendo *siete*, altro non si fa che ricordare un fatto a tutti noto, sul quale si ferma il pensiero di chi scrive. L'uso dunque dell'uno o dell'altro modo si determina dall'intenzione diversa dello scrivente. Ma dove sia libero, come qui, di usare *o* l'uno *o* l'altro, sarà meglio e più conforme al genio di nostra lingua preferire l'indicativo, che ha più vivacità. Simil genio all'indicativo ha ancora la favella greca, mentre la latina, lingua più signorile e ritraente maggiore autorità e quasi un certo dominio sulle cose esterne, vuole in moltissimi casi il congiuntivo. Nel Boccaccio vedremo non rare volte usato il soggiuntivo per l'indicativo, alla latina; ed altre volte l'indicativo invece del soggiuntivo.

*Naturalmente* è usato spesso dagli antichi, come qui, nel senso di *per propria natura*, *di natura* ecc. Petr. Canz. 5. 4. *Nemica* naturalmente *di pace Nasce una gente*. Così non tanto sarebbe avverbio di modo come gli altri finiti in *mente* (p e. *facilmente*, *lietamente*, *umilmente* e sim.) quanto di causa. Oggi si adopera più spesso come avverbio di modo, dicendosi: tu fai le cose così naturalmente, cioè in modo *naturale*; o anche nel senso di *conforme a natura*, *verisimilmente*, *ra-*

2 sco che la presente Opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, siccome è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe, dannosa; la quale essa porta nella sua

---

*gionevolmente* come quando si dice: naturalmente *la cosa sarà ita in questo modo*.

*Al vostro iudicio*, secondo il modo di giudicare proprio di voi. È una specie di dativo di comodo, retto da *avrà*. Più comunemente si dice, lasciando l'articolo, *a vostro giudizio*; facendo una di quelle tante espressioni avverbiali formate dalla prep. *a*, che corrispondono all'uso avverbiale dell'ablat. latino; p. e. *mea sententia*.

*Avrà grave e noioso principio*. Più regolarmente: *avrà principio grave e noioso*. Gli addiettivi o altri aggiunti comecchessia, che attribuiscono al sostantivo una qualità come accidentale, momentanea e quindi necessaria a dichiararsi, sogliono mettersi, così in ital. come in greco, dopo esso sostantivo. Così vedremo più sotto *una montagna aspra ed erta*. Invece si sogliono anteporre gli aggettivi o altri aggiunti che significano una qualità o inerente al sostantivo e perciò conosciuta già da tutti, o considerata dallo scrittore come tale. Così vedremo ora subito *la dolorosa ricordazione, la pestifera mortalità*. L'uscire da questa regola generale (che pure si fa spessissimo) appartiene già alle *inversioni*, delle quali tanto si piace il Boccaccio.

*Noioso*. *Noia* e *noioso*, ec (da *in odium*) si usava dagli antichi non solo nel senso di *fastidio*, *uggia* o sim., come per lo più si fa oggi; ma specialmente in quello di *dolore*, *pena*, *affanno* e quindi *doloroso*, *penoso*, ecc. Così più sotto vedremo *breve noia* e nella nov 8, 5, 9. *Per soverchio di noia egli infermò e gravemente*. Dante Purg. 9. « Guardate che 'l venir su non vi noi » cioè non vi sia doloroso.

2. *Ricordazione*, voce latina, invece di *ricordanza* che è più comune, e schietto italiano. Comincerò di qui a notare, che il nostro autore si diletta molto dei modi, costrutti e iperbati propri della lingua latina, talora con vantaggio dello stile, tal altra con iscapito della naturalezza e agevolezza che avrebbero i corrispondenti nei toscani. E mi giovi qui avvertire, una volta per sempre, che la lingua italiana, come pure le altre sue sorelle dette *romanze*, sono nate e cresciute quando l'umile popolo si sciolse dalla soggezione in cui lo teneva l'impero romano, e quando il cristianesimo proclamava dappertutto dottrine di amore e d'uguaglianza: quindi serba questa lingua indole popolare, e affatto diversa da quella del latino classico, per quanto abbia a comune con questo la maggior parte dei vocaboli. Si guardi dunque il giovane scrittore, se non vuole guastare il genio della nostra favella, dal nobilitare soverchiamente lo stile coi modi speciali dell'Idioma latino.

*Che quella vide:* che *la* vide. Spesso il Boccaccio usa i pronomi intieri *quello* o *lui* ecc. dove si potrebbe usare il pronome accorciato (simile all'articolo) *lo* ecc. Anche quest'uso si accosta al latino.

*Dannosa*. Ecco un'inversione un po' sforzata, che consiste nel premettere all'addiettivo più e diversi complementi, che per esser troppi e in troppe parole, rendono il costrutto poco agevole. Per serbare la forza e crescere agevolezza, poteva il *dannosa* collocarsi in mezzo ai complementi e dire « universalmente dannosa a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe. »

*La quale* ec. Questo relativo, che si riferisce a *ricordazione*, è messo così lontano dal suo soggetto, per non interrompere la serie dei complementi più prossimi e più importanti quali sono *della pestifera* ec. *universalmente* ec.. *dannosa*: e ciò non istarebbe male, se fra i complementi non vi fosse un altro sostantivo (*mortalità*) a cui può per errore riferirsi il *la quale*. Per evitare simile sconcio bi-

fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere 3
vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tralle lagrime, leggendo,
dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non al- 4
tramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso

---

sognava ripetere la parola *ricordazione*, o lasciare al tutto qnest'ultima clausola relativa, che non è poi affatto necessaria.

*Nella sua fronte.* Le proprietà o parti, essenziali o permanenti, di nn soggetto, sogliono in italiano esprimersi senza il possessivo, bastando l'aver mostrato prima il soggetto stesso: qui dunque pareva da dirsi: *nella fronte* o *in fronte*; non potendosi intendere di altra fronte che di qnella del libro. Ma l'uso metaforico della parola *fronte* (che qui vale, principio, capo o simile), massime essendo questa parola assai lontana dal proprio soggetto, poteva, senza nn richiamo a quello, generare qnalche dnbbiezza.

3. *Più avanti* — più oltre. *Avanti* serve a determinare il senso generale di *più*, tanto per significare spazio che tempo. Nov. II. *Come costoro ebbero udito questo non bisognò* più avanti. Si direbbe oggi: *di più, altro*. Vedremo al num. 3, 2: *più avanti ancora ebbe di male*.

*Di leggere vi spaventi.* Inversione che consiste nel complemento verbale antepoeto. Qui ha grazia e armonia — *Vi spaventi*. Nota il costrutto *spaventare uno da una cosa o dal fare una cosa*, per dire *spaventare uno in modo che quegli non faccia una cosa*. Berni. Orl. 1, 28, 47, epaventare *le genti.... Dal dover mai con me guerra pigliare* » In queeti esempi il verbo *spaventare* è costrutto come i verbi di moto da lnogo *metter in fuga*, *cacciare* o sim. perchè lo spavento ne spinge a evitare ciò che lo desta in noi. Anzi in molti luoghi questo secondo concetto diviene così principale, che il concetto della paura sparisce quasi affatto, e il verbo vale non più che *distornare*, *distogliere*. Salv. Avv. 1. 2. 8. *Noi gli scrittori del volgar nostro dall' uso della latina lingua cerchiamo di* spaventare.

*Trapassare.* È frequentemente usato dal Boccaccio nel senso del semplice *passare* o con poca differenza. p. es introd. *novellando questa calda parte del giorno* trapasseremo e g. 2. nov. 2 *d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene*, trapassando, e g. 2. nov. 7 *avendo a'* trapassati *mali alcun rispetto la donna;* e qui sopra: *la pestifera mortalità* trapassata. E infatti *trapassare* è voce che meglio riempie l'orecchio, ed esprime il concetto con più forza e perfezione. Nel luogo presente *trapassare* ha il senso di *passarsela*, *dimorare*, lat. *versari*.

4 *Questo.* Suole il Boccaccio, seguendo anche in ciò il genio non pure della nostra ma specialmente della lingua latina, legare un periodo al precedente per mezzo o di congiunzioni o di pronomi relativi. Fra le congiunzioni preferisce, come tutti i trecentisti, *e*: fra i relativi, il pron. *il quale*. Esce non pertanto di qnesta regola alcune volte, facendo qnello che i grammatici dicono *asindeto o* scollegamento: e ciò per varie ragioni. Qui l'asindeto serve a mettere in contrasto il concetto seguente col precedente, volendo quasi che si urtino insieme; e, se nna congiunzione vi avesse lnogo, sarebbe *Che anzi, Invece* o sim. Alcuni altri asindeti noteremo secondo l'occasione.

*Vi fia non altrimenti*: vi si appresenterà, vi riuscirà non in altro modo di qnello che si offre ec, *Fia* (derivato dal lat. *fio*, esser fatto, divenire) esprime, assai meglio *di sarà*, il concetto di presentarsi, offrirsi, riuscire ec. o, in altre parole, significa l'impressione che una cosa fa al soggetto, piuttosto che il fatto di per sè. Confronta lat. (Terent. Andr. I, 3) *Mihi quidem hercle non fit credibile* — Nello stesso senso vedremo fra poco: *viene lor piacevole*.

*A' camminanti.* Cioè, viandanti, passeggeri, pellegrini o sim. Il participio presente latino, piglia in italiano il senso di addiettivo e, coll' articolo in-

alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità dell'allegrezza il dolore occupa; così le miserie da sopravvegnente le-

---

nansi, diventa un nome come qualunqne altro. Il Boccaccio non pure ama assai la termioazione partecipiale dei nomi, onde dice *medicanti, filosofanti* ec. invece di *medici, filosofi* ecc. ma qnalche volta, tenta di rimettere in uso il vero participio preseote latino, di che il Salvini, note al Bnonmattei lib. I, tratt. 7, cap. 21 « Il participio attivo preseote l'usa molto il Boccaccio nelle sue descrizioni nell'Ameto e altrove, e parea che volesse introdurlo; ma la nostra liogua non lo riceve, se non parcameote. Del resto farebbe un bel giuoco »

*Bellissimo piano e dilettevole.* Questi addiettivi che secoodo la regola indicata al num. 1, andavan messi tutti e dne dopo il sostantivo, sono collocati l'uoo prima, l'altro dopo di esso, colla congiunzione *e*, costrutto frequente nel Boccaccio: nov. 36 *A piè d'una* hellissima *fontana* e chiara; e nov. 38. *Fu nella nostra città un* grandissimo *mercatante* e ricco. È locuzione, quant'altra mai, simmetrica per la meote, e armooica per l'orecchio, componendosi d'uoa serie di tre, che ha per centro il sostantivo e che da amhe le parti egualmento si contrappesa. Talora i due addiettivi debhon considerarsi come uno, posti a formare un sol tutto col sostantivo, e sotto questo aspetto può il secondo addiettivo avere in certi casi no sigoificato inferiore al primo, come in qnesti esempi: nov. 32. *Un uomo di* scellerata *vita* e di corrotta: nov. 38. *Fu nella nostra città un* grandissimo *mercatante* e ricco; nov. 61, *una* bellissima *donna* e vaga; e più notabilmente nov. 11, *uomo di* santissima *vita* e di buona *era tenuto da tutti.* Talora il secondo, pnò, per qnesto mezzo, esser messo in maggior rilievo, quando si voglia raccogliere su di esso l'attenzione; come nell'esempio di qnesto lnogo, e in quest'altri dove, per più distiozione, si ripete al secondo la preposizione messa davanti al primo « nov. 31. *Da così* atroci *denti e da così* aguti » nov. 41. *Con* così fatti *lamenti e con* maggiori: altrove; *Di* tanta *maraviglia e di così* nnova *fur piene.* In questo secondo senso tal costrutto rispoode assai hene a qnello latioo per cni, a uo addiettivo che si vnole fare singolarmente spiccare, premettesi il pron. *idem*, p. e. Cic. p. Mur, 9. « *Asiam istam refertam* et eandem *delicatam obiit.*

*È stata ... la gravezza.* Ioversione vaghissima, che consiste nell'aver messo il genitivo (*del* ec.) fra il sostantivo da cui dipende, e il verbo: piace all'orecchio perchè reode l'armonia della clausola più continnata e maestosa: piace all'aoimo perchè, inserendo nna parte della proposizione dentro l'altra, ci porge un concetto unico, cioè tale che lo compreodiamo tutto a uo tratto qnando pronnnciamo l'nltima parola. Ma tutto questo periodo è mirabile per simmetria di parti, ordine di clausule, e disposiziooe armonica di parole.

5. *E siccome... terminate. La estremità* è oggetto: il *dolore* è subbietto. Vuol dire, che all'allegrezza snccede il dolore — Vera e profonda seotenza attestata da tutti i filosofi e dall'esperiensa d'ognnoo! I beni della vita intanto dilettano e giovano in quanto sien precednti dal desiderio; e qnesto suppone la mancanza di quelli, ossia un dolore. Niuno gusta più il cibo di chi è affamato: niuno sente più hisogno di riposo che chi è stanco: chi ha lungamente pianto, si abbandona spesso con più impeto e soddisfazione all'allegria; dopo la tragedia vien la farsa. Dice Platone, in qnel bellissimo lnogo del Fedone (III. C.), che se Esopo avesse posto mente a questo fatto, avrehbe composto una favola; come Giove non potendo conciliare insieme il dolore e il piacere che fra loro avean guerra, legò i loro capi in uno; e perciò chi si abbatte all'uno di qnelli, trova poi più tardi anche l'altro.

tizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, inquanto 6
in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e
il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel 7

---

6. *Brieve*, breve. L'*e* breve latino su cui posa l'accento, passando nelle lingue neo-latine, suol cambiarsi regolarmente in *ie*. Quindi dà *decem* dieci, da *fel* fiele, da *levis* lieve, e via discorrendo. In molte parole il dittongo si è conservato: in altre si è perdnto; qnindi oggi *breve* e non più *brieve*.

*Inquanto*, perchè. *Intanto-inquanto* son due avverbi correlativi che, meglio di *tanto-quanto*, servono a limitare l'estensione della cosa che si afferma, restringendola a un certo grado nè più nè meno — Dante Par. 4 *Voglia assoluta non consente al danno, Ma consentevi* in tanto inqnanto *teme*: e lasciato il *tanto*, Parad. 26 *Che'l bene* in qnanto *ben*, *come s'intende, Così accende amore*, che è un dire *solo perchè*, *solo nella misura che* o sim. lat. *quatenus*. Da qnesto primo e proprio significato, perdendo o offnscando il concetto di limitazione, conserva in certi casi il solo senso causale, e val quanto *perchè*, come in qnesto e in molti altri luoghi del nostro autore. Altre volte invece si perde il concetto causale, e resta solo il senso limitativo, equivalendo a *se*, *in caso che* Stor. Pist. 140. *E che* in quanto *egli nol facesse, egli sarebbono contro a lui in ogni suo fatto*.

*La dolcezza et il piacere, il quale*. Quando dne nomi significano non altro che parti o qualità indistinte d'nn' unica idea, l'attributo pnò mettersi in singolare. Così anche in latino: *Religio et fides anteponatur amicitiæ*.

*V' ho promesso*. Sopra vedemmo *quanto maggiore è stata:* nè si poteva dire con ngual proprietà *quanto maggiore fu*, e molto meno qni *io vi promisi*. Il perfetto semplice, *io feci*, *io dissi*, *io risposi*, significa un'azione passata senza nessuna relazione col tempo presente, cioè accadnta in uno spazio di tempo che ora si considera come terminato, e perciò si adopera nel racconto qnando non si ha altro scopo che di riferire un fatto. Corrisponde in parte all'aoristo greco, e si chiama appnnto *indeterminato*. Invece il perfetto composto, *ho fatto*, *ho detto*, *ho risposto*, significa nn'azione in relazione al tempo presente cioè ad nno spazio di tempo, sia lnngo qnanto si vuole, che dura tuttora. Talora il tempo è espresso, come quando si dice: *stamane ho mangiato un pane, quest'anno sono stato bene, non ho mai offeso alcuno in mia vita*: più spesso si sottintende, e ciò si fa specialmente quando si parla di cosa accadnta nel medesimo giorno: quindi l'nso dei Toscani di adoperare il perfetto semplice solo dal giorno presente in addietro e non mai dell'oggi. Ma gli scrittori, anche toscani, non sono così osservanti di questa regola com'è il popolo: spesso infatti il perfetto semplice, appnnto perchè di natura indeterminato e però atto a far le veci d'altri tempi, si sostitnisce al composto, sì parlando del giorno stesso (di che hai mille esempi anche nei comici fiorentini del cinqnecento); sì specialmente parlando di pochi momenti innanzi: *dissi testè: dissi male, io doveva dire*, ec. il che si fa forse per esporre la nuda idea dell'azione, prescindendo dal tempo in cni è accaduta. Altre volte invece, al perfetto semplice si sostitnisce il composto (massime in poesia); e spesso col fine di rappresentare al lettore come accaduto poco fa quello che è accaduto da un pezzo, in unione del presente. Così vedemmo qui sopra: *è stata la gravezza* dopo *sia* e *viene*, che sono presenti di un fatto meramente snpposto e generale; non reale o particolare.

*Da così fatto inizio:* da tale incominciamento. Sull'amore che il Boccaccio aveva ai latinismi, vedi sopra, al n. 2. *Da*, come ognnn vede, non regge un termine agente di *aspettato*, ma bensì un termine di derivazione; e val qnanto *dopo*.

7. *Se io potuto... che io desidero.. io l'avrei*. Nelle lingue greca e latina

vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia
8 questo; io l'avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare; quasi da necessità constretto, a scriverle mi conduco.

---

il pronome personale di caso nominativo, dinanzi al verbo si omette, esprimendolo soltanto quando vi sia bisogno di mostrare distinzione o contrasto fra più persone o cose. La lingua italiana che pure in generale va dietro a quella regola, suol non pertanto sì nel parlar familiare sì negli scrittori far frequente uso di questi pronomi, senza necessità, per dire il vero, ma non senza una maggiore vivacità e grazia. Bisogna però distinguere da questo caso, quello in cui il pronome serve a rilevare l'interrogazione come in latino la particella *ne*: per esempio, *credi tu saper più di me?* o in cui la persona del soggetto dev'essere, con ripetizioni di pronome, bene avvertita e messa in vista: per esempio « Elle *non sanno delle sette volte le sei quello* ch'elle *si vogliono* elleno stesse » nov. 21. In tali casi l'uso del pronome, piuttosto che pleonastico, dee dirsi necessario. I pronomi sogliono anche preporsi il più delle volte al congiuntivo, massime a quelle persone che si potrebber confondere coll' indicativo.

*Onestamente*, non vale qui, come ogni giorno l'usiamo, onoratamente, schiettamente o pudicamente; ma piuttosto vale convenientemente, acconciamente. Così nov. 27. *Se in parte si trovava dove* onestamente *e senza generare sospetto, di voi potera favellare* cioè, *a proposito*. Il Boccaccio e in generale gli antichi si accostano ai latini, che pigliavano la parola *honestus* e i suoi derivati in un senso molto più esteso di noi moderni.

*A quello che io desidero*. Cioè *a quello al quale* o *a che io desidero menarvi*. *Che*, senza preposizioni, basta, nell'uso del popolo, a indicare qualunque relazione che si potesse esprimere con *il quale* retto da preposizioni p. e. Petr. c. 4: *ed io son un di quei* che *'l pianger giova* cioè *a' quali* Petr. Son. 79. *Questa vita terrena è quasi un prato*. Che *'l serpente tra fiori e l'erba giace*; cioè *nel quale*. Firenz. Disc. anim. *un certo animale* che *io non so il nome* cioè *del quale*. Il popolo stesso poi rimedia all'incertezza che può apportare questo modo, esprimendo direttamente con un pronome o avverbio dimostrativo, la particolar relazione in cui il *che* sta col soggetto, e così l'amore della chiarezza o della vivacità nuoce alla logica e si ha una figura d'*inconseguenza* o d'anacoluto, come la chiamano i grammatici Il popolo toscano, specialmente se incolto, l'usa ogni momento: gli antichi pure ne son pieni: G. Vill. IV, 10. *Eranvi gli Alberighi* che *furon* loro le case invece di *dei quali*, dove il *loro* era necessario perchè il solo *che* sarebbe stato inteso come soggetto di *furono*. Cavalo. Stolt. 21 *Di quelli che pare* loro *esser valenti*; invece di *ai quali pare*. Vasari, vita del Buonarr. *Un Tizio che l'avvoltoio* gli *mangia il cuore*. Distinguasi da questi usi, l'uso affine del *che* comparativo, simile ora al *quam*, ora all'*ac* latino, di cui pure abbiamo qui un esempio: *per altra parte che* (*alia parte ac*). Vedi nov. 34, 3, 1. »

*L'avrei volentier fatto*. È costume del Boccaccio di separare per mezzo di una o più parole, il participio dal verbo ausiliare, come qui, o, se pur li lascia uniti, di premettere il partic. all'ausiliare, come qui sopra *potuto avessi* — *Volentier*, troncamento cagionato dalla inversione, perchè avrebbe recato cattivo suono il dire *volentieri fatto*. Così fra poco vedremo *rammemorazion dimostrare*, e così spessissimo.

8. *Ma perciò che* ec. Periodo alquanto oscuro. Si compone di un lun-

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incar- 2
nazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogn' altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique 2

go membro dipendente causale (*perciò che... dimostrare*) e di un più breve membro reggente (*quasi ... mi conduco*). Il membro causale alla sua volta si compone di una proposizione dipendente (*qual fosse... avvenire*) e di una reggente (*non si poteva... dimostrare*). L'oscurità deriva dall'aver preposta, in questo membro causale, la prop. dipendente alla reggente, e dal contenere quella in sè due altre proposiz. relative (*perchè le cose avvenissero che appresso si leggeranno*) la prima delle quali poteva esprimersi più semplic. e chiaram. colla prepos. *di* dicendo: *qual fosse la cagione delle cose che* ecc. Avrebbe anche giovato alla chiarezza usare l'indicativo invece del congiuntivo, e dire: *qual fu la cagione perchè le cose... avvennero*, che sarebbe stato modo più italiano, e meglio conveniente a un fatto già accaduto com'è questo.

*A scriverle*. Pare che dovrebbe dire *scriverla*, non potendosi riferire ad altro che a *rammemorazione*: ma forse il caso plurale di *cose* detto innanzi, ha tratto lo scrittore a usare, anche dopo, il plurale, per una certa ragione dell' orecchio

**2.** 1. *Dico adunque* ec. Specialmente nei principii delle sue opere suole il Boccaccio usare quello stile che dicesi *pomposo*, cioè che esprime cose comuni e semplici, con parole sonanti, con lusso di epiteti, con circonlocuzioni, con armonia di clausole artificiosa ec. come puoi vedere in questo primo lungo periodo, composto, a parlar propriamente, di due; nel primo dei quali (*Dico .. pestilenza*) si determina il tempo della peste in Firenze; nel secondo, se ne accenna le cagioni e la provenienza. Ed è questo stile sforzato e gonfio, che rende gravi e noiose a leggere le altre opere del Boccaccio come pure alcune parti del Decamerone. Ma glie ne avea dato esempio già l' Alighieri colle sue prose, tutte piene anch'esse di circonlocuzioni ed epiteti poetici. Guarda il principio della *vita nuova* e rammenta quello che dissi nel Disc. preliminare.

2. *Per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere*. Quando accadeva qualche grande calamità, i buoni antichi erano incerti a che dovessero attribuirla, se a disposizione di pianeti (*corpi superiori*) o ad ira di Dio per le colpe umane. Alla prima ragione li traeva il desiderio di spiegar la cosa scientificamente, alla seconda la fede religiosa e il timor di dire qualche eresia. Giov. Villani nel cap. 2 del lib. 11 della sua cronaca si propone appunto la questione, se quel terribile diluvio che sommerse Firenze l'anno 1333, avvenisse per giudizio di Dio o per congiunzione di pianeti; e poi si sforza di conciliare le due cose, perchè, dopo avere, secondo le sentenze degli astrologi, mostrato come le condizioni del cielo eran tali da cagionarlo, passa a quelle « di savi religiosi e maestri in teologia, i quali « risposono santamente e ragionevolmente, dicendo che le ragioni dette « dagli astrologi, poteano in parte esser vere, ma non di necessità se non « quanto piacesse a Dio, però che Iddio è sopra ogni corso celeste, et « elli il fa muovere e reggere. » E conclude che « tutti i mali della vita « avvengono al mondo per la permissione della divina giustizia .. e « quando per corso di natura, e quando contro a natura, e quando sopra « natura ... E però non credano i fiorentini che la presente pestilenzia... « sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso « del sole s' accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono « soperchi e dispiacevoli a Dio. » Matteo Villani considera la peste del 1348 come il più grande e mortale castigo

opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private; senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Oc-
3 cidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella, non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli
4 dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto, orribilmente cominciò i suoi do-
5 lorosi effetti e in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del
6 naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femmine parimente, o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo,

---

ohe Dio abbia mandato dopo il diluvio, ansi tiene che in comparazione di coloro che viveano a tempo del diluvio, *assai più ne morirono in questa che in quello.*

*Senza ristare*, senza fermarsi, senza far sosta, ed è spiegato dal seguente *continuandosi. Restare* e *ristare* si compongono da *re*, indietro e da *stare* nel senso di *dimorare, indugiare* (Vedi N. 49, 5, 6) e quindi possono benissimo avere il senso adoperato qui dall'autore. Dante, Inf. 27 *non t'incresca* restare *a parlar meco* e 34 *Dinanzi mi si tolse e fe'* restarmi. Ma il Boccaccio, in questo significato, usa più volontieri *ristare:* nov. 72, *Messasi la via tra piedi non* ristette si *fu a casa di lei:* novella 97 *Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella, alla giovane senza* ristare *colla sua viuola s'andò.* Nota poi il diverso perfetto dei due verbi, che pure in origine sono uno solo: da *restare* si dice *restò* e non *restette*: invece da *ristare* si fa *ristette* e non *ristò* che si confonderebbe colla prima persona del presente.

3. *Et in quella.* Lo riferiscono comunemente a *pestilenza* che infatti è il termine più vicino, e spiegano: contro quella. Ma io che considero come il Boccaccio non si fa grande scrupolo di separare concetti, benchè strettamente uniti, e d'interporvi molte parole, l'attribuisco invece a *egregia città di Fiorenza*, e lo fo reggere dalle parole che troverai in fondo a questo periodo *cominciò i suoi dolorosi effetti a dimostrare.* Così il senso generale cammina di miglior gamba. — Avverti poi la divisione dei concetti; fino a *sanità* si indicano i rimedii umani (*umano provvedimento*), da indi in poi i rimedii religiosi (*umili supplicazioni* ec.) dove è da sottintendere ripetuto *valendo.*

4. *Ordinate:* epiteto di *processioni.* Intendi eseguite con ordine, con pompa e solennità.

6. *Le ditella*, le ascelle. Varchi, Stor. 7, 184. « In quel luogo che gli altri « toscani chiamano quasi latinamente « le ascelle, e i fiorentini le ditelle » Matt. Villani usa anche il singolare *ditello: enfiando sotto il* ditello e *l'anguinaia.* Il piur. può essere *ditelle* come se nascesse dal sing. *ditella*, e, più regolarmente come nel Boccaccio, *ditella* (da *ditello*), terminazione fatta a maniera dei neutri latini, e che si trova usata, specialmente dagli antichi, in

e alcune più et alcun'altre meno; le quali i volgari nominavan
gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve 7
spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferente-
mente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da que- 8
sto appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a
permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per
le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti,
a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il ga- 9
vocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio
di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A

---

tante voci italiane, quali per es. *lenzuola*, *legna*, *corpora*, *pratora*, *agora*, invece di *corpi*, *prati*, *aghi*.

6. *I volgari*, gli uomini del volgo, distinti dal medici e dalle altre persone istruite. Il Boccaccio, per ispecificare e determinar bene quelle che con vocabolo troppo generale avea dette *enfiature*, aggiunge il modo appunto, onde le chiamava il popolo basso o la plebe. Da ciò si ricava un insegnamento; che il popolino o popolo minuto (come lo dicevano i fiorentini) è vera e inesauribile miniera di vocaboli propri e traslati. Mentre i signori e gli uomini addottrinati fanno grande uso di vocaboli generali e comuni a più cose, il volgo invece suole avere per ciascuna un vocabolo particolare e tutto adattato a significar quella proprio, e sole una parte della favella volgare passa nella lingua nobile. Osservisi anche il giudizio del Boccaccio tutto inteso ad accrescere maestà all'idioma toscano, di non mettere nuda e cruda nel suo discorso la parola *gavocciolo* che avrebbe stuonato col rimanente, ma di farle quasi la licenza coll' avvertire che così diceva il popolo; e che però, a volersi chiaramente esprimere, era costretto a prendere in prestito quella strana e bassa voce.

7. *Mortifero* non è attributo di gavocciolo, ma compie il predicato contenuto nei due infiniti. Intendi: *cominciò a venire in ogni parte del corpo, e da per tutto era ugualmente mortifero*.

*A nascere et a venire*. Son due verbi che qui significano lo stesso. Sovente il Boccaccio, per chiuder bene un membro d'un periodo, adopera due forme invece d'una, senza necessità; servendo così all'orecchio, che è il regolatore perpetuo e il criterio supremo del suo scrivere.

8. *S' incominciò la qualità* ecc. a *permutare in macchie*. Quì è un po' di contrasto fra un membro e l'altro, giacchè, regolarmente bisognava dire: *la predetta infermità cominciò a mutare la sua qualità manifestandosi non più per gavoccioli, ma per macchie*, ecc. Fra *permutare* e *in macchie* son dunque soppresse alcune parole, e abbiamo una locuzione abbreviata.

9. *A cui*, a chi, cioè ad alcuni. Dal pronome relativo latino, *quis*, *cuius cui*, ecc. deriva la lingua italiana due pronomi relativi, *cui* e *chi*. Il primo si suole adoperare come semplice relativo, dopo un nome o un pronome dimostrativo, e si usa solo nei casi obliqui, *di cui*, *a cui*, *cui*, ecc. Il secondo non solo si adopera come interrogativo, ma corrisponde ancora al *qui* latino nel senso di *is qui*, ossia abbraccia il dimostrativo e il relativo insieme, e vale *colui che*, *colei che*, *alcuno che*, ecc. Tale è la regola generale dell'uso comune. Ma negli scrittori antichi spesso l'un pronome fa l'ufficio dell'altro. Così Petr., canz. all'Ital. *Proverai tua ventura, Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace*, cioè *a cui 'l ben piace*, e per contrario Cavalo. A cui *chiama fa grazia*, *ed* a cui *non chiama non fa ingiuria*; cioè *a chi*. Ora siccome il *chi* si usa elegantemente in senso distributivo di *alcuni... altri* (p. e. *Molti andavano*

10 cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' me-
11 dicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento
12 non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro
3 accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza; perciocchè essa dagli infermi di quella, per lo comunicare in-

---

*attorno portando nelle mani* chi *fiori* chi *erbe odorifere e* chi *diverse maniere di spezierie*); così a questo *chi* si può sostituire *cui* o *a cui*, come nell' esempio di questo luogo.

10. *Virtù di medicina. Virtù* qui significa *efficacia*, *potenza di operare qualche effetto*, quale si attribuiva anche a certe erbe, bevande, pietre e sim. Bocc. n. 99. *Essendo la* virtù *del beveraggio consumata.* — Segn. Crist. Instr. 2, 22, 8, *la calamita ha due nimici, l'uno è il fuoco, il quale le toglie affatto la* virtù *sua di tirare, l'altro è il diamante il quale non toglie a lei veramente la* virtù *ma le toglie l'uso.* — *Che valesse o facesse profitto.* Vedi sopra n. 7.

11. *Patisse*, sopportasse, consentisse, permettesse. Così nov. 37. *La cui innocenza non* patì *la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato.* Anche i latini usano spesso *patior* nel senso, non di provar dolore, ma di *sinere*, *permittere* e sim. Corn. Nep. Cim. 1. *Negavit se passurum Miltiadis progeniem in vinculis interire.* Chi sopporta una cosa; non vi resiste, non si difende da quella: dunque la permette. Di qui il traslato.

*Argomento* rimedio. Da *arguere*, palesare, scoprire e sim. nasce la voce *argumentum* che presso i latini valeva, e anch'oggi vale, dimostrazione, prova. Ma negli antichi ha spesso altri sensi che anch' essi dipendono da *arguere*. Significa difatti *scuoprimento, invenzione, accorgimento*, e quindi, mezzo per rimediare a qualche cosa o per ottenerne alcun' altra, dei quali accorgimenti, o sottigliezze, o scappavie, o come te le voglia chiamare, chi è ben fornito, si dice meritamente *arguto*, cioè ingegnoso, acuto di mente e quasi, abile a trovar ripieghi. A questo significato fondamentale puoi ridurre i varii usi che gli antichi ne fanno, ora attribuendolo a cosa mentale, ora a cosa materiale con parecchie sfumature di senso. Petr. cap. 12. *Poveri* d' argomento *e di consiglio*: dove si spiega *accorgimento*, *ingegno* e sim. Giov. Villani 8, 75, 5. *Ma i Lombardi e i Toscani, come savi e maestri di guerra, feciono un bello e subito* argomento *al loro scampo* cioè *strattagemma*, *provvedimento* o sim. Bocc. nov. 23. *Non avendo* argomento *di avanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiare*, cioè, *mezzo*, *modo*. Nov. 76, *Presi certi* argomenti *per entrare in casa di Calandrino*, cioè, *strumenti*, *ordigni*. E nov. 77. *Li medici con grandissimi* argomenti *e con presti aiutandolo* ec. dove *argomenti* vale, come nel luogo che illustriamo, *rimedii, cure materiali*. Invece Dante lo adopera nel senso di *rimedii morali*, *aiuti*, *soccorsi*, nei seg. versi (Purg 30). *Tanto giù cadde che tutti* argomenti *alla salute sua eran già corti.*

**3.** 1. *Dagli infermi di quella. Di quella*, che qui non sarebbe necessario, è aggiunto per servire alla sodisfazione dell' orecchio. Vedi sopra num. 7.

sieme, s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco
alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E 2
più avanti ancora ebbe di male: che non solamente il parlare
e l'usare cogli infermi dava a'sani infermità, o cagione di co-
mune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra 3
cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco
quella cotale infermità nel toccator transportare. Maravigliosa 4
cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi
di molti e da'miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi
di crederlo, nonchè di scriverlo, quantunque da fededegno udito

---

2. *Non altramenti che faccia il fuoco* ecc. Dopo parole indicanti un confronto, *non altrimenti che, più che, meno che* e sim. talora si ripete il verbo anteriore, specialmente quando preme di farlo bene avvertire come p. e. Bocc. poco più sotto: *le più delle cose erano divenute comuni, e così* l'usava *lo straniero, pure che ad essc s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore* usate, e altrove: *era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti* si curava *degli uomini che morivano, che ora* si curerebbe *di capre.* Ma più spesso si sostituisce al verbo, che anderebbe ripetuto, il verbo *fare*, che avendo significato generalissimo, può stare invece di qualsiasi verbo speciale. Oltre l'esempio che hai qui nel Boccaccio, bada a questi altri. Dante Inf. 32, 132.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei *faceva* 'l teschio e l'altre (cose.

e Bocc. 23: *Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu*, cioè, *come tu dispiaci a lei.* Questo modo, mentre evita la noia e la lungaggine della ripetizione, tien del nobile e del maestoso, e fa buon giuoco nello stil grande: perciò i cinquecentisti, per esempio il Casa, ne fanno uso frequentissimo. Oggi nondimeno si suol procedere per la più spiccia, omettendo di ripetere qualunque verbo ed anche lo stesso *fare*, e lasciando servire a tutte due i luoghi il primo. Qui dunque si direbbe *non altrimenti che il fuoco.* E per regola generale, dovremo anche noi preferire questultima forma, tranne il caso dove la chiarezza o l'efficacia del discorso richiedano altrimenti.

3. *Nel toccator transportare.* Ecco uno di quelli, detti dai grammatici *nomina agentis*, cioè, nomi di chi opera, finiti in *tore*; che così spesso sono usati dai latini: E il Boccaccio, grande imitatore dei latini, segue le lor traccie anche in questo. Notabile è il luogo seg. della nov. 23. *Ecco onest'uomo! è divenuto andator di notte, apritor de' giardini e salitor d'alberi.* Ma, checchè ne paia al nostro valente prosatore, la lingua italiana non ama gran fatto coteste formazioni in *ore* (non parlo di quelle che hanno intieramente natura d'addiettivi e che ormai la lingua possiede), e più volentieri usa il verbo con un pron. relativo, come *chi tocca, chi sale* ec. o gira l'espressione in altre guise differenti.

4. *Maravigliosa a udire*, cioè *a udir quella, a chi l'ode.* Quest'infiniti che determinano e compiono certi aggettivi, son detti da'grammatici, usati in senso passivo. Io li direi, con più verità, infiniti impersonali o assoluti, perchè non hanno espresso nè subietto nè obietto, ma attivi son essi bensì; e perciò non corrispondono esattamente al supino in *u* latino, nei modi *jucundum auditu, mirabile visu* ma piuttosto alle forme greche ἡδὺ ἀκούειν, καλὸς ἰδεῖν ec. Altre volte tali infiniti sono preceduti dalla prep. *da* (rispondente al greco ὥστε) colla quafanno vedere anche meglio li loro significato attivo. Bocc. Filoc. 5. *Posto che sia agevole perdere cosa impossibile* da riavere.

4. *Fede degno*, non è altro che il *fide*

5 l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata, nello appiccarsi da uno ad altro; che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visi-
6 bilmente fece; cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma
7 quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero trall'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, e avvenendosi
8 ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guancie; in

---

*dignus*, fatta italiana la forma esterna delle due parole, e lasciata del resto tutta intiera la sintassi latina, secondo la quale *dignus* regge l'ablativo. Dunque non è veramente voce composta, perchè la vocale finale della prima parte non ha sofferto alcuna alterazione; ma è un latinismo nudo e crudo, venuto forse dalle carte dei notai. L'usò ancora il volgarizzatore della *Città di Dio*.

5-6. *Che non solamente l'uomo all' uomo*, ec. Costruzione anche questa secondo il pensiero piuttosto che secondo grammatica. Per bene intendere l'andamento di questo avviluppato e irregolare periodo, bisogna badare che il soggetto principale di esso è la *pestilenzia*: il verbo regolatore è *fece*: i due fatti, od effetti della pestilenza, posti a confronto, sono da una parte *l'uomo* che contamina l' altr' uomo, dall' altra la *cosa* toccata che contamina e uccide l'animale. Ora l'autore dopo avere scritto *non solamente l'uomo all'uomo*, coll'intenzione di continuar forse: *ma la cosa... tocca da un altro animale a quello appiccava la malattia*; fu vivamente soprappreso e scosso da questo secondo fatto che era così maraviglioso; e per metterlo in chiara luce, richiamò la veemenza del male (*questo che è molto più... fece*) cangiò costruzione (mutandola di dativa in accusativa), e modificò l'espressione in modo che poco o nulla ebbe più che fare col primo soggetto, ma tutta si adattò e strinse al secondo. E veramente non si può negare che così il periodo, quantunque irregolare e men chiaro, non abbia più forza ed efficacia; se non che lo turbano e lo rendon noioso quei due *non solamente... ma*, messi a così poca distanza. Colla buona lettura si può in parte ovviare alla difficoltà della costruzione.

7-8. *Che essendo — caddero in terra*. In questo mirabil periodo si contiene un bell' esempio di quella che i retori chiamano *sub oculos subiectio* o, con greca voce, ὑποτύπωσις, *quæ* (dice Quintiliano, Inst. orat. lib. IX, 2, 40) *tum fieri solet, cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta, ostenditur, nec universa sed per partes*. Noi diciam questo il *particolareggiare*. E invero gli atti dei porci son descritti minutamente e ordinatamente l'un dopo l'altro, dall'avvenirsi (*incontrarsi*) nei panni, fino al lor cader morti. Le clausule procedono lente e distinte da congiunzioni fino a tutta la parte del periodo che è sospesa (— *guance*); da indi in giù si abbreviano, si affoltano, e precipitano come l'impeto della malattia in quei mal capitati porci. Per sentir bene l'effetto ch'io dico, fa gagliarde pose anche dopo *amenduni*, dopo *stracci*, e dopo *morti*. Osserva ancora l'acconcia armonia di quegli sdruccioli *presigli* e *scossiglisi* il qual ultimo ci fa proprio sentire il moto dello scotimento, e mi ricorda di altri begli usi fatti dal nostro autore dei lunghi vocaboli sdruccioli, come questo della nov. 87, dove si descrive una donna afferrata nella

piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno
avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti cad-
dero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simi- 4
glianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in
quegli che rimanevano vivi; e tutti quasi, ad un fine tiravano
assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le 2
lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo
salute acquistare. Et erano alcuni li quali avvisavano che il vi- 3

gola da un lupo. *Essa non poteva gridare, si aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: perchè, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe* ecc. dove quel lungo vocabolo coll'accento sulla quint'ultima ci fa sentire il rapido moto del lupo, e gli spessi scotimenti e ondeggiamenti della sua preda. E nella nov. 94, in M. Gentile de' Carisendi che leva dal sepolcro la sepolta viva. « *Soavemente quanto più potè dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval* messalasi, *segretamente in casa sua la condusse a Bologna* » Queste osservazioni in apparenza lievi, mostran pure cosa non lieve, cioè, quanto il Boccaccio studiasse nell'armonia.

**4.** 1. *Si credeva.* Più sotto vedremo *si dimoravano.* Questi *si*, *mi*, *ti*, ec. che i grammatici chiamano accompagnaverbi, si uniscono sovente tanto ai verbi transitivi quanto agli intransitivi, non per altro che per riferire più strettamente il valore di quei verbi al loro proprio soggetto, quasi come se vi fosse un dativo di comodo o d'interesse. Mediante tali pronomi il verbo viene a esprimere un certo indugio, un certo compiacimento, un certo studio posto nel far quella tale azione; e l'efficacia dell'espressione non si può dire quanto se ne giovi. Per es. Dante, Purg. 24, 52. *Io mi son un che quando Amore spira, noto* ec. e Inf. 14, 23: *Alcuna si sedea tutta raccolta.* Così diciamo quasi sempre *se ne partì*, *se ne andò* invece di dire *ne partì*, *ne andò*; e specialmente cogli intransitivi è modo esprimentissimo, perchè tali verbi sogliono appunto significare uno stato del soggetto, onde si dirà meglio, in molti casi, *giacersi*, *tacersi*, *viversi*, *morirsi*, che *giacere*, *tacere* ec. Ma non sarebbero da imitare il *pensarsi* e lo *scherzarsi* nel senso di *pensare* e *scherzare* che il Casa adoperò nel suo Galateo: *quelli stessi qualora vogliono* pensarsi *farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente: E non si raccontino le prediche alle giovani donne quando elle hanno voglia di* scherzarsi. Si usa spesso anche con veri transitivi, reggenti un caso senza preposizione. Così, Firenz. Disc. anim. *lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio.* È una specie di verbo riflessivo, e corrisponde bene a quella classe di verbi *medii* che in greco vengon detti *soggettivi.* E infatti anche il *medio* greco, come pure il passivo latino, non son altro che verbi attivi coi pronomi personali attaccati, come si rileva dagli studi fatti sulle lingue comparate.

3. *Avvisavano. Avvisare* è composto dalla preposiz. *ad*, e da *visus;* ed è quasi *vertere visum ad*, o, se meglio piace, *aliquid ad visum ferre*, onde val propriamente: *guardare*, ma con certa maggior tensione. *Avvisare* in questo primitivo senso è frequente negli antichi: nov. ant. 2. *Maestro* avvisa *questo destriere*, cioè, *guarda.* Dante, Purg. 10. *I' mossi i piè del luogo dov'io stava. Per* avvisar *da presso un'altra storia*, cioè *considerare*, e così spesso. Un senso affine a questo, è quello di *por la mira*, *mirare* che pur si trova talvolta. Passando poi dal vedere degli occhi al vedere della fantasia o della mente, la parola viene a significare: *conoscere*, *accorgersi*, *pensare:* talora con un obietto nominale come, Serd. stor. Ind. *I Portoghesi* avvisarono *la fraude e la ruina.* Ar. Fur. 2. 66. *E già si* avvisa *le fu-*

vere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse
4 molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da
ogn'altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rin-

---

*ture angoscie*: più spesso con una intiera proposizione per obietto, come nel presente luogo del Boccaccio, e in questo di Brun. Lat. Tes. 7. 8. Avviso *che bella cosa sia soprastare gli altri di senno*, cioè, *scorgo colla mente*, *penso*, *credo* e così ad ogni momento negli antichi. In tutti questi significati il verbo è semplice; cioè esprime un'operazione del soggetto sulla cosa. Ma come di tanti altri avvenne, prese questo verbo significato causativo; cioè a dire non valse più: *scorgere*; ma *fare scorgere ad altri* e quasi *dirigere la vista degli altri sovra un obietto*; talora coll'obietto nominale di cosa, come Lasc. Gelos. 1. 2. *Vi prego che tu* m'avvisi *il successo* cioè: *del successo*. Caro, lett. 1. 2. Avvisatemi *la cagione*: più spesso o con una proposizione per obietto; come Cas. lett. Gnalt. 182. *Desidero che mi* avvisi *chè si fa per quei signori cattolici*, o coll'obietto retto dalla preposizione *di* (lat. *de*, intorno a), come Mat. Vill. 7. 37. Avvisarono *M. Loderigo del fatto*. Oggi del verbo *avvisare* non è vivo nell'uso comune che quest'ultimo significato causativo, benchè si adoperi talora anche nel senso di: *pensare*, *stimare*, *esser d'avviso*. Aggiungerò che tal verbo in un senso conforme all'origine, ci rimane anche nella parola *ravvisare* che appunto vale: *riconoscere vedendo*; e inoltre rammenterò il verbo *avvistare* formato da *vista* (come *avvisare* dal lat *visus*), e che significa pur esso: adocchiare, scorgere: donde una cosa *avvistata*, cioè che dà nell'occhio, che si fa scorgere.

*Avesse molto a così fatto accidente resistere.* Intendi: *avesse a resister molto a così fatto accidente*. Ma per causa della trasposizione, trovandosi accosto le due *a*, si contraggono, e ne rimane una sola. Così Dante Inf. 5: *venite a noi parlar s'altri nol niega*, cioè, *venite a parlare a noi*. Un po' diversa da questa è la contrazione che pur si fa di *di* con *il* in *del*, quando, per forza di trasposizione, quella preposizione viene a contatto dell'articolo. Ariosto XXI, 29 *stanco del suo pensier fornire*, cioè *stanco di il suo pensier fornire*. Vedi gli esempi di bello scrivere, di Luigi Fornaciari, I, 315, 885. II, 560.

4. *E fatta* ec. Nelle parole precedenti il Boccaccio ha annunziato l'opinione: in quelle che seguono, annunzia il fatto che di quella opinione fu conseguenza. Ciò pratica anche nel periodo seguente (— *e così come il dicevano*) e al num. 15-16. Nel luogo presente pertanto, il rigoroso ordine logico, piuttosto che la congiunzione *e*, avrebbe desiderato una congiunzione di conseguenza, come *per la qual cosa*, *e perciò* o sim. Ma nello scrivere non si vuol sempre ostentar la logica; anzi un poco di apparente scollegamento, purchè non nuoca alla chiarezza, piace assai. E negli scrittori del trecento specialmente, la congiunzione *e* tien luogo di moltissime altre congiunzioni, che sarebbero state richieste dall'andamento del pensiero.

*Ricogliersi. Raccogliere* e *ricogliere*, coi loro derivati, sono spesso sinonimi e si adoperano ne'più de' casi l'uno per l'altro. Così nella nov. 73 si dice di Calandrino coi suoi compagni *e quando una e quando un'altra* (delle pietre) *ne* ricoglievano; ma poi più oltre *recatosi in mano uno de' ciottoli che* raccolti *avea*. In questa introd. *per li campi, dove ancor le biade... senza esser non che* raccolte *ma pur segate* ecc. Ma invece nov. 20, *Voi non avreste mai* ricolto *granello di grano*. E ciò si dica di moltissimi altri luoghi. Nondimeno anche dove paiono sinonimi, non si può negare che l'uno non vi stia meglio dell'altro, e in molti luoghi poi non si potrebber cambiare, senza alterare in parte il senso, o la proprietà della lingua. Infatti i due verbi non sono intieramente uguali: *ricogliere* si compone della proposiz. inseparabile *re* e non esprime altro che questo: *cogliere tirando in*

chiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli

---

*dietro* o *tirandosi in dietro*: *raccogliere*, oltre il *re*, ha anche incorporata la prep. *ad*, e val quanto *accogliere*, cioè implica, di più che l'altro verbo, il concetto di aggiunta, unione, collezione, o sim. L'uno pone meglio in chiaro il concetto di *pigliar da* (senz' altro): il secondo di *abbracciare pigliando*, *comprendere* e sim. Per esempio nei seguenti luoghi Bocc. 68. *Basterebbe s' egli t' avesse* ricolta *dal fango* e Dante, Inf. 3, *Che mischiato di lagrime a' lor piedi Da fastidiosi vermi era* ricolto; non si potrebbe, senza mancare alla proprietà, sostituire *raccolto*. Nel passo poi che abbiamo a mano, *ricogliersi* vuol dire *ricoverarsi*, *rifuggirsi*, e sebbene in questo o simil significato si trovi anche *raccogliersi* (come mostra il vocabolario, del Manuzzi, ediz. 2. § 19 della voce RACCOGLIERE), nondimeno la parola qui usata esprime più nettamente e meglio il concetto di *separarsi da*, *scampar da* e sim. I moderni, almeno nelle scritture, si son lasciato quasi perdere il verbo *ricogliere* non senza danno della proprietà. Il popolo fiorentino per molti dei significati di tal verbo usa invece *raccattare*, e dice exempligrazia *raccatta quel sasso*, *la levatrice m' ha raccattato una bimba*, dove gli antichi userebbero con maggior finezza *ricogliere*

*Ogni lussuria fuggendo. Lussuria* val qui eccesso, stravizzo e sim. Il Buti al c. 7 del Purgat. di Dante dice, che, *lussuria sta ... in ogni superchio uso delle cose naturali.*

*Senza lasciarsi parlare ad alcuno.* Così dice per lo più il popolo meglio parlante della Toscana, e così scrivono quasi sempre i fiorentini. Gli altri più volentieri *da alcuno*. Bocc. 30 *Udendo a molti cristiani molto commendare la cristiana fede*. Nov. 16. *Amenduni li fece pigliare a tre suoi servitori*. Nov. 11, *Fatevi a ciascun che mi accusa dire quando e dove* io *gli tagliai la borsa*, e così altrove spesso; in tutti i quali luoghi, con lieve alterazione di senso poteva usarsi invece di *a*, *da*. Il Gherardini *Voci e Maniere* in A, § 9, distingue assai giustamente il diverso significato logico dell'uno e dell'altro costrutto, ma forse non ispiega la ragione del modo. Io l'accennerò qui, giovandomi di dotte grammatiche forastiere (Diez, *Grammatik der Romanischen Sprachen* cioè Grammatica delle lingue romanze 2. edizione; vol. III, pag. 128 e seg. Blanc, *Grammatik der Italianischen Sprache* cioè Gramm. della ling. ital. pag. 486, e 553): I verbi che indicano o una percezione d'un obietto attualmente operante. (*vedere*, *udire*, *conoscere* e sim.) o un'immediata azione su quello (*fare*, *lasciare*); reggono quest' obietto nella forma più diretta cioè in *accusativo* (ital. senza proposizione), col participio o infinito attivo (ital. solo infin. attivo) denotante l'operazione: p. e. *audio Scipionem loquentem*, *video hostes fugientes*, *sino te facere*, *jubeo Aemilium legere*, che si traducono bene, conservando il medesimo costrutto: odo parlare Scipione, veggo i nemici fuggire, ti lascio fare o *lascio far a te*, faccio leggere Emilio. Ora se quest' operazione ha anche espresso un suo proprio obietto, nella lingua latina si pone anch' esso in accusativo, ed abbiamo, senza alcuno sconcio, due accusativi tramezzati dall'infinito, l'uno subietto, l'altro obietto dell' infin. stesso: onde si potrà dire *Audio Scipionem loquentem romanas res*, *jubeo Aemilium legere libros* ecc. Ma la lingua italiana non ha genio per questi doppi accusativi (o obietti senza preposiz.) di persona e di cosa, e ama meglio di metter la persona in dativo, considerandola come obietto più lontano del verbo principale; il che accade generalmente con tutti quei verbi latini che reggono due accusativi, di cosa

5 piaceri che aver poteano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion
tratti, affermavano, il bere assai e il godere, e l'andar cantando
attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito,
che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser
6 medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il
mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella
taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza
7 misura; e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente
che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere:

---

di persona, che la persona in ital. passa in dativo: onde, *doceo te gramaticam, te hoc postulo* si traducono: Insegno a te la grammatica, chiedo a te questo. Che anzi, non ostante la mancanza del secondo obietto, si mette talora il primo in dativo, e meglio che *lascio far te*, si dice *lascio fare a te*. Conforme a questa tendenza della lingua nostra, si spiega bene l'uso del nome colla prep. *a*, veduto negli esempi surriferiti. Se invece si usa l'infinito attivo con *da*, allora l'obietto operante non è più obietto rispetto al verbo principale, ma resta obietto la semplice azione, e chi opera si considera solo come origine o causa dell'azione stessa, onde il modo è assai meno vivo, e si dirige più alla riflessione che alla immaginazione. Cfr. Nov. 43, 2, 8.

5. *Opinion*. Vedi addietro 1, 7, alle parole. *L'avrei volentier fatto*.

*Andar cantando attorno e sollazzando*. Costruisci *andare attorno* ec. Trasposizione che giova all'armonia, perchè separa quei due gerundi. Altra leggiadra trasposizione è poco appresso: *soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse*: dove il relativo è separato dal nome a cui si riferisce e l'obietto indiretto *all'appetito* è separato dal suo verbo *soddisfare*.

*Affermavano essere medicina certissima a tanto male*. Rifletti qui al diverso genio dei costrutti eruditi e dei costrutti popolari. Le proposizioni *assertive* cioè quelle che affermano un fatto o una sentenza, rette da un verbo principale esprimente una cognizione o una affermazione, popolarmente si fanno coordinate alla proposiz. principale, ossia si annettono a quella, mediante la congiunzione *che* (grec. ὅτι e lat. popolare *quod*), e si lasciano anch'esse all'indicativo. I dotti invece amano farle *subordinate*, cioè espongono l'affermazione col nome verbale che si chiama *infinito* enunciandola in modo assoluto, e la fanno obietto del verbo principale. Questa costruzione è più logica e rigorosa, ma meno spontanea ed agevole. I latini che, come dicemmo, foggiarono signorilmente la lingua loro, usano sempre, nei migliori secoli, il costrutto subordinato. I Greci e gl'Italiani invece preferiscono il coordinato. Ma il Boccaccio, imitatore dei latini, adopera spesso anche l'altro, sembrandogli più grave o più dignitoso.

6. *Andando . . . bevendo*. Il secondo gerundio è unito al primo senza congiunzione (*asindeto*) perchè gli è subordinato, cioè spiega e compie il primo concetto. Intendi dunque, *con bere o dove beevano*.

*Senza modo e senza misura*. Due maniere avverbiali di significato simile, veggonsi spesso unite insieme per accrescere il concetto. Così dice il popolo, *senza garbo nè grazia, senza fin, nè fondo*: qui appresso vedremo *a grado e in piacere*. Ciò si fa ancora con addiettivi; *allegro* e *contento*, *franco* e *libero* ecc. i quali modi non erano insoliti pur nel latini, come si vede in *laetus libensque, casu et fortuito, forte fortuna, clam furtim, prudens sciens, vivus vidensque*, e sim. Vedi gli *Esempi* ec. *di Luigi Fornaciari*. 1, 51, 11, 747. Non importa che il parlare sia tutto e sempre rappresentativo: qualche volta le parole s'accumulano, non si pesano; e spesso l'orecchio comanda al senso.

e ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun, quasi non
più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in ab-
bandono; dichè le più delle case erano divenute comuni, e così 9
l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'a-
vrebbe il propio signore usate, e con tutto questo proponimento
bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta 10
afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità
delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta
tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli 11
altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli ri-
masi stremi, che uficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa
era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti 12
altri servavano tra questi due disopra detti una mezzana via,
non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e
nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sof-
ficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiu- 13
dersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe
odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso po-
nendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con co-
tali odori confortare; conciofossecosachè l'aere tutto paresse 14
dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine,
compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento 15
(comechè peravventura più fosse sicuro), dicendo, niun'altra me-

---

9 *Con tutto questo proponimento*. *Con tutto* si adopera nelie proposizioni concessive in senso di *benchè*, *ancorchè*, *malgrado*; e talora regge una proposizione per mezzo del *che* o senza; talora, come qni, un nome seguente; tal altra volta si nnisce ad un semplice pronome neutro come, *questo*, *ciò*. Esempl. G. Viil. 9,284: *Mandogli a confini senz'altra ragione*, con tutto *ne fossero degni*. Fior. S. Franc. Con tutta *la sua infermità egli ispesse volte cantava certe laudi*. Bocc. Nov. 68 *Era Arriguccio* con tntto che *fosse mercatante, un fiero uomo* ec. Fir. As. 91. Con tutto ciò *il mio veloce sforzo non potè vincere la crudeltà della mia fortuna*. La ragione di questo modo concessivo sta nell'affermare con forza (qulndi il *tutto*) la *coesistenza* di due fatti che apparentemente si escludono e contrastano. Si trova anche lasciato il *con* e detto *tutto che* e *tutto*. Dante, Inf 6, 109 Tutto che *questa gente maledetta In vera perfezion già mai non vada*. E G. Vill. 10, 56. Tutto *fosse molto contrario alla chiesa*. Qni intendi ec. « e benchè avessero questo proponimento bestiale di andar per le case altrui, non però andavano dove fossero infermi » Vedi del resto, Nov. 14, 5, 6.

10. *Famigli*, servi, ufficiali, (dal lat. *famulus*). Vedremo altrove *la famiglia della Signoria* per indicare i birri.

12. *Dissoluzioni*, oggi, dissolutezze, voce più nostrale e che meno sa di latino.

13 *Senza rinchiudersi*, invece di rinchindersi.

*Portando... ponendosi... estimando*. Anche qui hai tre gerundi che si seguono seoza conginnzione. Ma il secondo non è altro che una determinazione e, quasi direi, un momento dell'azione contenuta nel primo: il terzo poi dà la ragione per cui facevano tal cosa, ed è come se dicesse: *imperocchè stimavano*.

14 *Compreso*, infetto, impregnato.

dicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come
16 il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non cu-
rando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne ab-
bandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi e i
lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor
17 contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini
con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente
a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si
trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna per-
sona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.
5 E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti,
non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti
e in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo
dato a coloro che sani rimanevano; quasi abbandonati, per tutto
languieno. E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse,
2 e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme

---

15. *I lor luoghi*, le contrade e i ritrovi dove erano usati diportarsi

17. *Quasi l'ira di Dio... commossa intendesse.* Questo luogo, fra molti altri, può servir d'esempio, del modo onde il Boccaccio si piace talvolta di ampliare un pensiero semplice, avvolgendolo in lungo e pomposo giro di parole. Alcune espressioni del concetto primo da *quasi* a *procedesse* potean servire ugualmente al secondo, da *ma solamente* a *intendesse*, senza ripetere, con nuovo lusso di vocaboli, le medesime idee. Così la frase a *punire le iniquità degli uomini* rendeva superflua l'altra *a coloro opprimere* ec. e *l'ira di Dio. . procedesse* lasciava far di meno della frase *commossa intendesse*. Ma lo scrittore ha voluto far due membri ben distinti e che per lunghezza si equilibrassero: ne ha compassate le varie parti; poste in simmetria e in assonanza le clausule finali, e poco si è curato che il pensiero diguazzasse nell'espressione, purchè ne godesse l'orecchio. Anche nelle parole che segnono, la proposizione *e la sua ultima ora esser venuta* (cioè di *ogni persona*) è aggiunta più per contentare l'orecchio, che per alcuna necessità o utilità. Fo queste osservazioni non per censurare il Boccaccio (scrittore pieno di tante virtù), ma per isporne lo stile, e mettere in guardia il giovane contro quello che non si deve imitare.

5. *Di ciascuna*, cioè di ciascuna *opinione*, parola che è inclusa nel precedente *opinanti*. Questo riferire una parola ad un'altra, che o non concorda grammaticalmente colla prima, o al tutto non è espressa, ma sottintesa, è una figura di sintassi, che chiamano con greca voce κατὰ σύνεσιν ossia *ad intelligentiam*, come quella per la quale (ben dicono i Deputati alla correzione del Decamerone, n. CIII) « rispondiamo talvolta » con le parole al concetto ed im- » maginazione che abbiamo nella men- » te, e l'uso della lingua lo pati- » sce » E seguono dandone esempi: » In Rinaldo d'Asti così si legge in » tutti (i testi): *sotto* il quale sporto » *diliberò d'andarsi a stare infino al* » *giorno*. Ma di sopra non è nominato » *sporto*, ma sibbene inteso, e, come » per un cotal discorso, immaginato » da quello che di sopra: *Una casa* » sportata *alquanto in fuori*. Simile » è nella Figlinola del Soldano: *Là* » *dove Pericone con la donna dor-* » *miva, e,* quella *aperta, Pericone* » *dormente uccisono*. Quella che? che » innanzi non vi è cosa dove si riferisca. » E si vede che intendendosi per *dove*

rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto 3
spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle
donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote,
e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito;
e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri 4
i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine 5
inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur
pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e scon- 6
venevoli tratti, servieno, quantunque pertuttociò molti non fossero divenuti; e quegli cotanti erano uomini e femmine di grosso
ingegno, e i più di tali servigj non usati; li quali quasi di niuna 7
altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in
tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da que- 8

---

» *dormiva* o *camera* o *stanza*, a que-» sto rispose con la voce, che era nel » concetto. » — Aggiungerò qui un esemplo del Varchi, Stor. Fior. Ediz. Arbib, vol. II, pag. 300. *In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si* scaramucciasse *e di qua e di là d'Arno, e il dì di carnovale se ne fecero* tre *grossissime*: cioè *scaramuccie*.

3. *Ne' petti*. Qui l'autore segue l'uso dei latini, che, quando hanno a nominare una cosa appartenente a più individui insieme considerati, adoperano regolarmente il plurale, benchè la cosa nominata sia la stessa in tutti. In italiano invece si dà la preferenza al singolare, e qui si sarebbe detto *nel petto*.

4 *E che maggior cosa è*, ec. Anche qui si potea fare di tutto il periodo un membro solo, attribuendo il verbo *abbandonava* anche a *li padri e le madri* e omettendo la conclusione *di visitare*, ec. Ma in questo luogo ciò sarebbe stato con grave discapito, perchè il secondo pensiero meritava, come più atroce e strano, d'esser ben distinto dal primo, e con nuovi e più espressivi termini posto in chiara luce. Vedi come quell'ampliazione che forse al n. 4, 17 merita biasimo, qui invece sia efficacissima e necessaria. Tanto può il criterio nell'arte dello scrivere!

5 *Grossi salari e sconvenevoli*. Vedi sopra al n. 1, 4.

6 *Quegli cotanti*. *Cotanto e cotale* si compongono dei pronomi *tale* e *tanto*, premesso l'affisso *co* che si trova unito alla maggior parte dei pronomi e avverbi dimostrativi italiani, come in *cotesto* (da *co* e *iste*), *costà* (da *co* ed *istac*), *così* (da *co* e *hic*) ec. ec. affisso che vogliono derivato dall'*ecce* o *eccum* latino. In forza di esso, *cotale* e *cotanto* conservano, meglio di *tale* e *tanto*, il senso limitativo di *tanto e non più*, *tale* e *non in altra forma*. Ma poichè anche queste parole, nell'uso, hanno preso per lo più il senso antonomastico di *tanto grande*, *di sì grande qualità* ec. perciò, quando el adoperano nel primitivo lor senso, si suole premettervi i pronomi dimostrativi *questo* o *quello*. Così nov. 27. *Le mie parole furon cagione di farne parlare quel* cotanto *che parlato se n'è*.

7 *Di niun altra cosa servieno*. La preposizione *di* si usa spesso elegantemente a significare quella parte o quantità cui si estende l'azione del verbo, quasi come l'accusativo in greco e l'ablativo in latino, e si rende, suppergiù, con *in*. Qui vediamo *servir d'una cosa:* sopra trovammo *soddisfare all'appetito d'ogni cosa*, Nov. 19. *Dimmi di che io t'ho offeso*.

7. *Servendo in tale servigio*. Nota

sto essere abbandonati gl'infermi da'vicini, da'parenti e dagli
amici, e avere scarsità di serventi, discorse uno uso, quasi da-
9 vanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella
o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a'suoi
servigi uomo, qualchè egli si fosse, o giovane o altro: il che
in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo
10 che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguio la morte di
molti che peravventura, se stati fossero atati, campati sarieno:
11 dichè tra per lo difetto degli opportuni servigj li quali gl'in-
fermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era
tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte
morieno, che uno stupore era a udir dire, nonchè a riguardarlo.
12 Per che quasi di necessità cose contrarie a'primi costumi dei
cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.
6 Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne,
parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con
2 quelle che più gli appartenevano, piangevano: e d'altra parte,
dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i
suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto

---

il complemento del verbo con radicale uguale al verbo stesso. È proprietà soprattntto dei greci, imitata però spesso anche dai latini: *Vitam tutiorem vivere, iustam servitutem servire, ludum ludere, insaniam insanire* ec. La lingua nostra non ha genio con qneste locnzioni, fuori che in poesia o nello stil grande; e ciò pnre assai di rado. — Osserva poi ancora, la parola *servire* ripetuta, coi snoi derivati, ben sei volte in questo periodo! Oggi parrebbe a molti nn difetto imperdonabile, ma gli antichi (sì greci e latini e sì italiani) mentre guardavano a tante cose più importanti, e specialmente ad esprimere fedelmente e vivacemente il loro concetto, non si brigavan poi di fnggire queste ripetizioni, conoscendole forse naturali e usitatissime nel discorso familiare. Ma vedi su questo soggetto gli *Esempi di bello scrivere*, di Luigi Fornaciari I, 522; II, 22, 177, 1172, e altrove.

*Se molte volte col guadagno perdevano.* Questo *se*, in una costruzione diversa, andrebbe rafforzato o con un *anche* o con *stessi*. Ma l'avere interposto più parole fra esso ed il verbo, costringe il lettore ad aocentuarlo, nè vi è bisogno di altre parole. Proprietà anche questa della lingua latina

8 *Discorse*, derivò, si tramandò.

9 *Niuna* si riferisce a *donna*, soggetto trasportato vagamente dalla proposizione principale nella concessiva. Intendi dunque: *niuna donna, quantunque fosse leggiadra, o bella o gentile.*

*Non curava. Non curare*, o *non curarsi*, pnò avere dne sensi, o d'avversione, significando: tenere a vile, disprezzare checchessia, in opposizione a *desiderare, cercare*; o di indifferenza, significando: non aver riguardo, non peritarsi ecc., in opposizione a *pigliarsi timore, evitare* o sim. Qni è nel secondo senso

11. *Uno stupore a udir dire.* Vedi sopra 3, 4. La seconda parola *riguardare* piglia il pronome *lo* sottinteso nella prima.

6 *Gli appartenevano. Gli* cioè, al morto.

2 *Prossimi*, come in latino, val qui parenti. — *Vi veniva* ec. Intendi: vi concorreva in maggiore o minore numero, secondo la condizione del morto.

vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con 3
funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta
anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar 4
cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior
parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne soprav-
vennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dat- 5
torno morivan le genti, ma assai n'erano di quegli che di questa
vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro 6
a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti

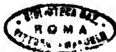
---

3 *Con funeral pompa di cera e di canti* Con queste poche parole l'autore ti rappresenta alla fantasia tutto il procedere d'un funebre corteo: vedi le file degli incappati e de' preti, il luccicare e il fumo delle torcie, i panni oscuri ond'è coperta la bara; e ascolti le funebri preci cantate in suffragio del morto. La principal ragione di tanta evidenza, sta nell'aver usata quella espressione generale *con funeral pompa*, e subordinato a questa immagine complessa, quelle altre due particolari, *di cera e di canti*. Nelle descrizioni, non bisogna mai trascurare il complesso dello spettacolo, per troppo amore dei particolari; giacchè il complesso è il primo che si presenta e agli occhi di chi guarda, e quindi alla fantasia di chi ricorda o immagina; fra i particolari poi basta accennare qualcuno dei più che diano nell'occhio, e se si può, rappresentarli insieme col vocabolo complessivo, anzi dentro l'immagine stessa di quello, come appunto fa qui il Boccaccio mediante la preposizione *di* ec. che spiega e sviscera, per dir così, la parola *pompa*. Nè ci giova poco l'epiteto *funeral*, che col suono buio e scuro, ci fa vedere i panni neri e il fumo delle torcie, e colla lunghezza sua, il procedere del corteo.

4. *Montare* si usa talora per *accrescersi*. Dino Comp. 11. *Molto* montò *il rigoglio dei nemici*.

5. *Assai n'eran di quelli che*, cioè, *c'eran molti che* o, anche più semplicemente, *molti*, senz'altra aggiunta. Nota come il Boccaccio non affretta il moto della clausula, non precipita il periodo, ma lo trattiene colle spesse pose, e gli piace di far bene distinguere il dimostrativo dal relativo, allungando l'espressione del primo o separandolo dal relativo, con interporvi altre parole.

6. *Pochissimi erano coloro.... ottimamente appresa.* In questo bel luogo non solo spicca l'arte dello scrittore per gli epiteti opportunamente scelti e ben collocati, e per l'armonia delle clausule soave insieme ed acconcia; ma vi si palesa anche l'osservatore della natura umana. L'uomo, quando si trova in mezzo a gravi calamità, per prima cosa si addolora, piange, e sente compassione degli altri. Ma se il male continua e cresce, allora la propria natura, per salvarsi pure in qualche modo, lo tira all'eccesso contrario: il dolore passa in delirio: dal male stesso che non appare evitabile, si trae materia di sollazzo e di riso, si comincia a scherzar colla morte che si vede vicina e certa, ogni particella di vita e di sanità che ci vien conceduta, si pone a guadagno. È perciò che nei tempi di maggiori sventure suol signoreggiare la filosofia epicurea come quella che appunto dall'incertezza e fragilità della vita vivamente compresa, si sente stimolata a immergersi con più passione nel piacere e, dinanzi al teschio d'un uomo morto, s'incorona di rose e trionfa. Anche l'osservazione che attribuisce questa mutazion d'affetti specialmente alle donne, è vera e profonda. Infatti la donna, come più delicata di corpo e più mobile di fantasia, sente più le impressioni, e con maggior facilità passa da una all'altra; quindi come nissuno è più pietoso della donna che sente la pietà, così nissun uomo può arrivare alla spensierataggine e crudeltà di quella forza se delle cose



fossero concedute; anzi in luogo di quelli s' usavano per li più
risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne,
in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro
7 avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi dei
quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla
8 chiesa accompagnati: de' quali non gli orrevoli e cari cittadini,
ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente,
che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prez-
9 zolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi
passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto,
ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o
10 a sei chierici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali
coll'aiuto de'detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio
o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più
11 tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte
della mezzana, era il ragguardamento di molto maggiore mise-
12 ria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà
ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia
per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'al-
13 cuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai
n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano:
e molti, ancora chè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor
corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire, sè esser
morti: e di questi[1], e degli altri che pertutto morivano, tutto

---

ne abbia rintuzzato il senso. E la esperienza ce lo mostra — *Posposta* (da *porre* e *dopo* che in origine significa *dietro*), messa dietro le spalle; postergata

8. *De' quali non gli orrevoli* ec *De' quali* è separato per troppe parole dal caso reggente *alla bara* — L'uso dei relativi (tanto amati dal Boccaccio) è soverchio in questo periodo (*corpi de' quali, de' quali non gli orrevoli* ec *la quale questi servigi, li quali con l'aiuto*), e lo rende peso e un po' oscuro. Ma se vuol un esempio d'un garbuglio anche peggiore che nasce da questo abuso di *il quale*, odi il seg. periodo della nov. 8. « Avvenne « che... arrivò a Genova un valente « uomo di corte e costumato e ben « parlante, *il quale* fu chiamato Gu- « glielmo Borsiere, non miga simile a « quelli *li quali* sono oggi, *li quali* « non senza gran vergogna de' cor- « rotti e vituperevoli costumi di coloro *li* « *quali* al presente voglion essere gen- « tili uomini e signor chiamati e ripu- « tati, sono piuttosto da dire asini ecc. »

9. *A quella chiesa che essi avean.. disposto:* intendi: alla quale avean disposto di esser portati. Vedi 1, 7.

12. *Nelle lor vicinanze.* Intendi: vicini com'erano gli uni agli altri.

*Redenzione*, riparo, rimedio, scampo. Propriamente: senza che nulla potesse redimerli da morte.

13. *Finivano.... finissero*, morivano... morissero. Per mezzo di questa metafora il Boccaccio ha schifato di ripeter la parola *morire* che si trova due volte a poca distanza.

*Prima.... che.* Questo separare così spesso, come fa il Boccaccio, le parole fra loro correlative, contribuisce a quella lentezza di clausule e a quell'adagiato procedere del periodo, di cui toccammo sopra al num. 6, 5

pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi 14
non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè me- 15
desimi, e collo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati; e quegli davanti 16
agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato; e quindi fatto venir bare; e tali furono, che per difetto di quelle, sopra

---

*Tutto pieno.* Sottintendi *era.* Uso che sa del latino, e qui sta molto bene.

14. *Era il più:* poco prima abbiam visto *essi il più. Il più* vale qui *per lo più*, lasciata la preposizione di relazione, e usato il caso assolutamente. Si usa con pari costrutto: *la più parte, la Dio mercè,* ed altre simili maniere avverbiali, che corrispondono agli accusativi senza preposizione, adoperati così spesso dai greci per limitare un nome o un verbo messo avanti.

14 *Da tema che non.* Dopo l'espressioni indicanti timore, dubbio, sospetto e sim. sogliono i greci e i latini porre la particella negativa (o piuttosto *apprensiva*) *ne* (μή), che annunzia subito l'avversione che il soggetto porta all'avvenimento temuto. A questo *ne* corrisponde l'italiano *non*, che si trova spesso negli antichi dopo tali verbi, e che anc'oggi non è andato al tutto in disuso: talora si usa col *che* come Dante, *Inf.* 2, 35, *Temo che la venuta* non *sia folle.* Bocc. Nov. 69. *Io temo forte che Fidia questo* non *faccia* per *dovermi tentare:* altre volte, con maggior vicinanza al latino, senza il *che:* o serbando il congiuntivo, come nei seg. esempi Bocc. nov. 14. *Temendo* non *quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse* e 19 *Suspicò* (sospettò) non *costui in alcun atto l'avesse raffigurato:* o anche coll'infinito, come, Cronichet. 257. *Quelli ch'erano dentro nella cittadella.... dubitando di* non *essere traditi* e appresso: *dubitò* non *ricevere villania dai popolari.* Ma questo *non* si trova omesso talora anche dagli antichi, e le più volte dai moderni: Bocc. 43 *Temevano d'esser seguitati;* e sarà bene ometterlo tutte quelle volte che potrebbe restare equivoco se esso appartenga al verbo principale o al verbo dipendente.

15. *Essi* ec. Questo periodo spiega il precedente che gli serve come d'introduzione. Ecco perchè comincia senza congiunzione. Così al n. **3**, 4 dopo il periodo d'introduzione *Maravigliosa cosa è ad udire* ec. vedemmo che il periodo seguente comincia, pur senza congiunzione. *Dico che* ec. Vedi quello che dicemmo dell'*asindeto*, **1**, 4.

*Traevano delle.* Perchè non ha detto *dalle*? Per maggior proprietà di lingua. *Di* indica la relazione dall'interno all'esterno di un luogo, e vale quanto *fuori da:* invece, *da* (forse *de ad*) indica la relazione di allontanamento dal termine esterno di qualche cosa; e corrisponde al latino *ab*, come il *di* al latino *ex* o *e*. Da ciò s'intende che tutti quei verbi i quali comprendono in qualche modo l'idea di *estrinsecamento*, pigliano più volentieri il genitivo: *uscir di* o *dello* meglio che *uscir da* o *dallo*; *trarre* (nel senso di *tirar fuori*) meglio *di* o *dello* che *da* o *dallo*. Gli antichi, per lo più, osservano questa regola. Noi toscani, nel parlar familiare, siam soliti osservarla naturalmente, quando alla preposizione non succede l'articolo (nè diremmo per esempio *uscir da casa*, nè *trar da prigione*); ma preferiamo invece usar *dallo, dala, dalli* quando il nome seguente ha l'articolo: e diciamo *m'è uscito il sangue dal naso* piuttostochè *del naso*, *l'ho tratto dalla prigione* invece di *della prigione* ec. Ma, ove non si generi affettazione, nelle scritture è da preferirsi l'uso antico.

16. *E quindi fatto venir bare.* Secondo il Colombo, si sottintende, *fu* (*fu fatto venir bare*); e questo, in

17 alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due
o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma
se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie
e 'l marito, li due o' tre fratelli, o il padre o il figliuolo, o cosi
18 fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando
due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro
bare da' portatori portate, di dietro a quella; e dove un morto
credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto, e tal
19 fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o
compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non
altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si cu-
20 rerebbe di capre, per che assai manifestamente apparve che
quello che il natural corso delle cose non avea potuto con pic-
coli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare;
la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e
21 noncuranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad
ogni chiesa ogni dì e quasi ogn'ora concorreva portata, non ba-
stando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare

---

aggiungo, è stato forse lasciato, o al modo latino dei participii perfetti dove si sottintende *est* (p. e. *hoc factum* sottint. *est*); o piuttosto perche segue, nella proposiz. seguente, *furono*, dove si inclnde potenzialmente anche *fu*. Pietro Dazzi, ritenendolo per un participio assoluto, vi sottintende subito dopo: *ne li ponieno*, il qual verbo, posto dal Boccaccio infine al periodo, servirebbe non solo alla *tavola* (da cui lo divide con virgola) ma anche alle *bare*. E di tali verbi che il Boccaccio fa servire a più proposizioni, esprimendoli solo in una, non vi ha penuria Vedi per esempio l'Introd. alla Nov. 17 e l'Introd. alla giorn. 3. dove, supponendo taciuto *era* (*per una figura la quale* (era) ec.), si chiarisce un passo assai dubbio. Ma in questo luogo presente, parmi che si potesse avere buon senso, racchiudendo fra parentesi le parole *e tali... ponieno*; e poi facendo seguire, con una semplice virgola, quei due *nè* (*ne fu una bara* ec. *nè avvenne pure una volta* ec.), i quali due *nè* colle loro proposizioni contengono le circostanze che si accompagnarono all'aver fatto venir bare; e quella delle tavole si manifesta, com'è veramente, una digressione.

18. *Per alcuno*, per prendere alcuno. Nota ellissi. Vedi Fornaciari Es. di prosa, n. 36. V. anche Nov. 88, § 10.

20. *Assai manifestamente apparve... non curanti.* Costruisci « Assai manifestamente apparve (che) la grandezza de' mali fare eziandio i semplici scorti (cioè, conoscenti) e non curanti di ciò (quello), che il natural corso delle cose non avevapotuto, con piccoli e radi danni, a' savi mostrare doversi con pazienza passare. » E il senso par che sia questo « se in passato, quando le morti accadevano secondo il natural corso delle cose, anche gli uomini savi non sapevano acconciarsi a morire, e temevano la morte; ora invece la grandezza dei mali, cioè la frequenza e facilità del morire, fece sì che anche gli uomini semplici non si dolesser più di quel destino, che a tutti i mortali è riserbato » Il garbuglio del periodo boccaccevole consiste, nell'aver voluto usare la preposizione relativa dove meglio avrebbe usato la condizionale (*se, come, mentre* ec.), e nell' averla anteposta alla dimostrativa, benchè quella fosse obietto di questa; ripigliando poi il pronome, relativo e dimostrativo insieme *quello che*, con un altro dimostrativo di caso diverso: *di ciò*. Vi è ancora

a ciascun luogo propio, secondo l'antico costume; si facevano 22
per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse
grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti;
et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie
nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infinoattantochè
della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè die- 7
tro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città
avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo 2
correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò
il circunstante contado, nel quale (lasciando star le castella che
simili erano, nella loro piccolezza, alla città) per le sparte 3
ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie,
senza alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per
le vie, e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente,
non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per 4
la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti
lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi 5
quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero,
non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle
loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano
presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne, che 6

---

una forma d'anacoluto o *inconsequenza*, famigliare, come vedremo, al Boccaccio; vale a dire che la proposizione assertiva comincia col *che* (apparve *che....*) e poi termina coll'infinito. Eccone un altro esempio (Conclus. della giorn. 8). *Assai manifestamente veggiamo* CHE, *poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli* ESSER *dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati* SONO andare alla *pastura*, dove è anche da notare il trapassamento all'indicativo per quel *sono*. Modi simili a questi sono proprii pure della lingua greca.

7. 2. *D'alcuna cosa*, in alcuna cosa. Vedi l'Indice in *di*.

3. *Miseri e poveri*. Il primo aggettivo accenna ai mali, il secondo alla scarsezza delle cose necessarie. Anche nella nov. 7 vedremo *il misero e povero Landolfo*.

*Morieno*. Bel periodo, di quelli che sa fare il Boccaccio, quando non s'invaghisce dei garbugli. Poni mente quanto ciascuna di quelle triste particolarità (*senza fatica di medico* ec.) si rilevano e spiccano per mancanza delle congiunzioni, e come, stando tutte sospese, preparano e ci fan pesare sull'animo l'ultima calamità che ci piomba addosso più disperata, dopo quella desolante comparazione delle bestie!

5. *Anzi tutti.... con ogni ingegno.* Anche qui si palesa l'arte e la potenza dello scrittore. Quel modo sospeso (a causa del verbo lontano) *non d'aiutare i futuri frutti*, non ti suona all'orecchio e all'anima con un certo ineffabil senso di malinconia? — Nota poi al contrario l'armonia aspra e rabbiosa della finale, che ti mostra il furore onde quella gente si gettava ai frutti presenti, quasi per vendicarsi colla natura che negava loro i futuri — *Aiutare* poi è bel modo, e vale: promuovere, procurare colle opere villereccie.

6. *Per che.... se n'andavano.* Anche qui l'armonia dipinge. Bella e viva quella minuta enumerazione di tante specie d'animali! E la lentezza, che deriva dalle cose interposte fra

i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani me-
desimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati,
per li campi dove ancora le biade abbandonate erano sanza es-
sere, nonchè raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro,
7 se n'andavano: e molti, quasi come razionali, poichè pasciuti
erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno cor-
8 reggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire,
lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che
tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli
9 uomini; che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra
per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infer-
mi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura c'a-
10 veano i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per
certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita
tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato
11 tanti avervene dentro avuti? Oh quanti gran palagi, quante belle
case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di
signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! Oh
quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante
famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere!
12 Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri
giovani, li quali, nonchè altri, ma Galieno, Ippocrate o Escu-
lapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro

---

*per li campi* e *se n'andavano*, ci ritrae il moto errabondo e lo spargersi qua e là di qnelle bestie. E a posta forse terminò il principale membro del periodo con *se n'andavano*, che per altro sarebbe finale poco armonica all'orecchio.

7. *Razionali*, ragionevoli.

*Correggimento*. Latinismo; che in questo stile nobile e nel luogo dov'è sta, a mio parere, divinamente.

*Si tornavano* e sopra *se n'andavano*. Vedi 4, 2.

8. *Quella degli uomini*. Anche gli uomini furon crudeli, perchè non assisterono nè curarono a sufficienza i loro simili. Vedi sopra.

9 *Tra per la forza e per* ec. Ripete e spiega la sentenza già espressa: *la crudeltà del cielo e... quella degli uomini — Tra... e per*. Modo partitivo assai bello e regolare. Talvolta però si trova ripetuto il *tra* (*tra... e tra*), e non solo in italiano, come nel Firenzuola (Prose, ediz. del Torrentino, faco. 262) *E fra l'aiuto e fra che la seppe* ecc. ma anche nei latini, come in quel d'Orazio (Ep. I, 2) *Nestor componere lites* Inter *Peliden festinat et* inter *Achillen*.

10 *Che forse* ec. Questa aggiunta di parole, che vien fuori quando il periodo sembrava finito, e la foga di esso, dopo quella lunga sospensione, parea che si fosse posata; fa pur bellissimo effetto! Nota, o giovane, queste finezze armoniche, nel gran legislatore dell'armonia della prosa italiana.

11. *Abituri*. La voce *abituro* dagli antichi si usava anche nel senso di *palagio*, o, comecchessia, abitazione, e non solo in significato di *casa umile* o *campestre*, come oggi. Infatti G. Vill. 10, 201, 1. *Che ciò facea per lo* abituro *del papa*. Sacch. *Andò a Chiaravalle dove è una gran badia ed un ricco* abituro *per lo signore*. Vedi i Deputati al Decamerone, che illustrano questo modo.

parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso
nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto fra tante miserie rav- 8
volgendo: per che volendo omai lasciare star quella parte di
quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico che stando in 2
questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne
(siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile
chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina,
non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uficj
in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono
sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà 3

---

12. *Che poi la sera* ec. Osserva questo *che* (cioè *i quali*). È come dire: *essi medesimi che, quegli stessi che:* ed ha assai più forza che a dire *e poi* semplicemente, od anche *mentre, laddove*. I latini usano di regola questo spostamento del senso dimostrativo in relativo, ma sta bene anche in italiano, e non manca neppure al discorso familiare. Cfr. anche Nov. 18, 3, 1 e qui di sopra 7, 10. — *Galieno, Ippocrate o Esculapio. Galeno* (detto qui con istorpiatura popolare *Galieno)* fu celebre medico di Pergamo, che fiori nel secondo secolo di G. Cristo *Ippocrate* tenuto quasi come il fondatore o restauratore della medicina, visse a Coo tra il quarto e quinto secolo av. Cr. *Esculapio* finalmente è un personaggio della mitologia greca, che si faceva Dio, e inventore dell'arte salutare; e da lui le scuole mediche si chiamavano degli Asclepiadi (da *Asclepio* nome greco del Dio). — Ai tempi del Boccaccio la medicina, come le altre scienze, fondavansi quasi del tutto sull'autorità degli antichi greci, dai cui libri si apprendevano; piuttostochè dall'osservazioni sulla natura, come si cominciò a fare dopo il risorgimento degli studi sul cadere del XVI secolo, per opera specialmente del Galilei. Quindi, a que' tempi, il nominare questi grandi e famosi medici, era come invocare l'arte stessa della medicina.

*Cenarono colli loro passati*. Terribile e pur cara immagine! Anche Leonida, quando parlò ai giovani disposti a morir con lui sul passo delle Termopili, disse loro: stasera ceneremo coi morti, o, per dirla col Petrarca, promise loro *Un duro prandio, una terribil cena.*

A nessuno sfuggirà la stupenda bellezza di queste tre esclamazioni: la simmetria che serbano fra loro le prime parti di ciascun periodetto, composte ognuna di tre membretti con la stessa ripetizione del pron. *quanti*, e con ugual numero e uguale sceltezza di epiteti: l'armonica e numerosa conclusione di tutti e tre, e la maggior sospensione e diffusione dell'ultimo. Veramente fu il Boccaccio, l'Isocrate e il Cicerone della prosa nostra!

Riepilogando brevemente l'argomento di questa stupenda Descrizione, puoi vedere che i n. 2. e 3 espongono i sintomi e il procedimento e la mortalità della pestilenza Il 4 le varie risoluzioni della gente sana; varie nei mezzi, ma tutte concordi nel fine di fuggire gli infermi, curando se soli. Il 5 lo stesso abbandono disumano e crudele che seguitò da queste risoluzioni, e i tristi effetti che ne derivarono sì alla salute come al buon costume di molti. Il 6 e 7 la non curanza della morte e la disperazione che, per la piena dei mali, invase tutti gli animi, non meno in campagna che in città. Così dunque la commemorazione del male è brevissima, rispetto a quella, assai lunga, delle alterazioni che esso portò nei costumi de' cittadini, alterazioni notate anche da altri scrittori contemporanei. Circa la convenienza dell'aver tenuto questo modo nel cominciare un'opera

o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il
venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto:
savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata
4 di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in
propria forma racconterei se giusta cagione da dirlo non mi
5 togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le rac-
contate cose da loro che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo
avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi
alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni
disopra mostrate, erano nonchè alla loro età, ma a troppo più
6 matura, larghissime: nè ancora dar materia agl'invidiosi, pre-
sti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto
7 l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, ac-
ciocchè quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa

---

come il Decamerone, vedi il Disc. preliminare.

3. *Venti et ottesimo.* Così l'edizione che si dice fatta sopra un testo del Boccaccio copiato da Amaretto Manuelli. Nè è modo strano, quantunque non si possa usare oggi, se si confronta con altri simili adoperati dagli antichi, *certa e saldamente*, *leale e fedelmente*, modi nati dal desiderio di evitare in due parole consecutive la ripetizione della stessa uscita. Anche i latini dicean talora *unus et vicesimus*, e *duo et vicesimus* accoppiando un cardinale a un ordinale.

*Savia ciascuna... onesta.* Qui hai un compiuto ritratto della gentildonna, fatto colla maestria che sapea fare il Boccaccio. Le parole son tutte nobili e scelte (benchè semplicissime); armonica e gentile la loro collocazione: vaga e leggiadra l'espressione, quanto il concetto. È una proprietà delle descrizioni boccaccevoli, di conseguire con pochi mezzi grandi effetti; con pochi epiteti ben collocati, dipingere vivamente; con poche voci, per lo più generali e comuni, destare immagini particolari e vere. — Alla voce *costumi* qui usata così sola senza alcun aggettivo di lode, serva d'illustrazione ciò che è scritto nel *Libro delle sentenze* cap 3 « Costume si è un cortese e piacevole e gentilesco portamento. » In tal senso vedremo anche *costumato*, Nov. 46: *Gli parve bella, valorosa e costumata.*

5. *Che per le raccontate.* Costruisci: che per le cose che seguono, raccontate da loro. Solita vaghezza di disgiungere il relativo dal nome! Vedi addietro **6**, 5.

*Che allora* ec. Vedi qui sopra **7**, 10.

*Erano... larghissime.* Quando infieriva la pestilenza, come è detto sopra **5**, 9, si guardava assai poco all'onestà dei costumi, anzi pareva che tutto quello che avesse giovato a distrarre l'animo dalla tristezza, fosse lecito: quindi (vuole inferirne il Boccaccio) alcune cose dette o ascoltate licenziosamente da queste donne, non erano tanto biasimevoli a causa del tempo in cui si dissero, quanto sarebbero oggi. Ecco una ragione di avere anteposto alle Novelle la descrizione della pestilenza, e d'avere insistito molto sulla mutazione dei costumi che quella portò. — Ma converrebbe rispondergli: se si può perdonare che quelle sconcezze fossero raccontate, non merita scusa l'averle riferite e scritte tali e quali, come fece il nostro messer Giovanni — *Alla loro età*, verso la ec.

6. *Diminuire*, val qui, offendere, screditare. Così il libro intitolato il *Maestruzzo* 2. 8, 3: *Avviene alcuna volta che l'uomo proffera parola per la quale la fama altrui è diminuita.*

comprendere; appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali 8
la prima e quella che di più età era, Pampinea chiameremo; e la seconda, Fiammetta; Filomena la terza; e la quarta, Emilia: e appresso, Lauretta diremo alla quinta; e alla sesta, Neifile; e l'ultima, Elisa, non senza cagion, nomeremo. Le quali, non già 9
da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi; quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere 9
udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua 2
vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere. E concedesi 3

---

7. *Appresso*, qui sotto, qui subito. — *Alla qualità di ciascuna convenienti*: vuol dire, tali, che il significato dei vocaboli greci o italiani con cui son chiamate, accenni abbastanza i loro costumi o certe loro particolarità. La relazione poi che può passare fra esse e i nomi loro assegnati, sarebbe vano l'indovinarla. Il Boccaccio si piacque di celare sotto varii nomi finti, il vero nome delle donne amate da lui, e di lui stesso. Vedi il *Discorso preliminare*.

9. *Lasciato stare il dir de' Pater nostri*. La lingua italiana, e lo vedi in questo luogo, può usare l'infinito, a maniera di nome, coll'articolo, sì al singolare come al plurale; e di più ancora, dargli il reggimento proprio del nome, cioè fargli reggere un genitivo di dipendenza, o riferirgli una determinazione per mezzo d'un vero addiettivo. Privilegii che non hanno in tutto neppure i Greci.

**9**. Questo discorso di Pampinea è bello di quella gravità e magnificenza che potrebbe avere una concione fatta al popolo sopra cose civili. Il Boccaccio, inteso a restaurare in Italia come la prosa così anche l'eloquenza, introduce spesso a parlare in forma solenne i personaggi delle sue novelle, e lavora e orna per modo i lor discorsi, da riuscire modelli e campioni della più squisita rettorica. Vedi il Discorso preliminare — Quest'orazione comincia da sentenze generali (— *che noi possiamo*). Passa poi, e lungamente si trattiene, a mostrare le miserie della città, che rendono rincrescevole l'abitarvi e necessario l'uscirne (— *altri che noi*). Seguono vive esortazioni alle altre donne per provvedere allo stato in cui si trovano (— *argomento*). Viene infine la esposizione e confermazione del consiglio di Pampinea, che è di ritirarsi in campagna.

2. *Che ci nasce* La lingua italiana ha due particelle locali: *ne* (derivato dal lat. *inde*. Vedemmo addietro **6**, 16 *ne ponieno*) e *vi* o *ci* (derivato dal lat. *ibi*) *Ne* esprime la relazione di moto da luogo, *Vi* o *ci* (franc. *ici* ed *y*) le relazioni sì di stato in luogo come di moto a luogo. Ora, come il *ne* s'adopera spesso per ripieno (cioè quando non importa notare la relazione di moto da luogo), così talvolta si fa del *ci* (quando parimente non importa notare la relazione di stato in luogo). Col verbo *essere* (o *avere*) quando esprime sussistenza reale, è diventato l'uso del *ci* o *vi* una proprietà di lingua; e il dire *ci son degli uomini, non ci sono case, ci è Dio*, ha molta più forza e significazione che a dire *son degli uomini, sono case, è Dio* o *Dio è*. Ma non è quasi più usato questo *ci* con altri verbi, senza necessità. Un esempio l'hai in questo luogo:

questo, tanto, che alcuna volta è già addivenuto che per guar
4 dar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E
se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il
bene vivere d'ogni mortale; quanto maggiormente, senza offesa
d'alcuno, è a noi e a qualunque altro onesto, alla conservazione
della nostra vita prendere quegli rimedii che noi possiàmo?
5 Ognorachè io vengo ben ragguardando alli nostri modi di que-
sta mattina, e ancora a quegli di più altre passate, e pensando
chenti e quali li nostri ragionamenti sieno; io comprendo, e voi
similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè mede-
6 sima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente; ma maravigliomi
forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna

---

*Chi ci nasce*, che spiegano comunemente: *al mondo*, ma non è altro che un riempitivo locale per dare più espressione al *nasce*, simile a *egli* riempitivo pronominale. Il Boccaccio stesso nov. 54 *Con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu* ci *viverai*, *del nome mio*: e ano'oggi in una nobile prosa può tollerarsi *Chiunque ci vive*, invece di *vive*.

4. *E se questo* ec. *possiamo*. Argomento, come dicono i retori, a *maiori* ad *minus*. « Se, per difesa propria, è permesso ammazzare altrui, quanto più sarà permesso provvedere, senza altrui offesa, alla propria salute? » — *È onesto* vuol dire *è cosa lecita*, *permessa*, *conveniente*, come sopra *onestamente*.

5. *Modi*, portamenti, costumi. Voce semplice e comune ma che, ben collocata, può far le veci di molte parole, e, fra le altre, di quel benedetto *sistema*, che usiamo ogni momento, parlando delle più frivole cose. Invece di dire p. e. *Io tengo questo sistema*, perchè non dire *Tengo o soglio tener questo modo?*

*Chenti*. Dei tre avverbi qualitativi *quale*, *quanto* e *chente* ecco la differenza. *Quale* indica la forma d'una cosa o la *qualità*. *Quanto*, la grossezza, il volume o il numero: dunque, la *quantità*. *Chente* l'individualità, l'essere, la sostanza di quella, o come dice il Salvini (note alla *Fiera* ec.) la *quidità*. Corrisponde pertanto al *che* neutro di *chi*, e si compone secondo il Salvini stesso da *che ente*, come a dire, di qual natura, di che essensa. Ma il Perticari (Dis. del volg. eloq. cap. IX) ravvicina questo modo agli altri usati dagli antichi: *Moisente* per *Moisè*. e *finente* per *fino* e dice « questo *nte* è paragoge usata da'romani.... i quali per fuggire l'asprezza di quell'*e* accentato, di *che* fecero *chente* ec. » Checchè sia di ciò, eccone un altro esempio: Bocc. Nov. 77 *Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte*, chente *io diedi a lui*: cioè a dire: *quella mala notte* che *io diedi a lui*: intendi: *proprio quella*, la *medesima*. Ma siccome la sostansa delle cose non ci è nota, anzi la sogliamo indicare colla qualità, perciò il *chente*, perdendo la sua vera forza, si unì a formare una sola locuzione or con *quale* or con *quanto*, come in questo luogo: *pensando* chenti e quali *li nostri ragionamenti siano*: e nella nov. 64: *O Amore* chenti e quali *sono le tue forze*: nei quali luoghi non è sempre vero che *chenti* stia per *quanti* ma può valere *di che natura, di che essenza*. Si trova ancora *chenti e quanti*, e *chentunque* nel senso, presso a poco, di *qualunque*. Infine *chente* è uscito affatto dalle scritture, e sarebbe affettazione usarlo oggi.

*Dubitare* sta qui, e spesso negli antichi, per *temere*, perchè *il non saper che fare* ossia il *dubitare* è proprio di chi ha paura. Così l'antica voce *dottare* (accorciamento di *dubitare*) passò a significare *aver paura*.

non prendersi per noi a quello che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non 7
altramenti che se essere volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati; o d'ascol- 8
tare se i frati di quaentro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio; o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi 9
morti o infermi transportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per

---

6. *Non prendersi* e sopra *dubitare*. Uso dell'infinito nelle propos. assertive, alla latina. Vedi **4**, 5. Questo non *prendersi* è retto dal *maravigliomi*. Intendi: che non si prenda.

*Per noi*, da noi. Si usa *per* col verbo passivo, in luogo di *ab* latino, e più comunemente con verbi significanti azione sensibile: p. e. *questo fu veduto* per alcuno, *una voce fu* per me *udita*. E sta bene usarlo quan do ci sia troppo vicino un altro *da*. Anche nel latino barbaro dei primi secoli del medio evo, si trova questo modo, come in Idazio *Maximus occiditur per Teodosium, per Thauderieum legatus mittitur* ecc. Così il Diez, Grammat. delle lingue romanze vol. 3 (2. ediz.) pag. 171. Io aggiungerò che quest'uso non è altro, che un sostituire la particella significante il *mezzo* o *l'opera*, a quella che indica la *provenienza* o *causa* dell'azione.

7. *Testimone* plur. dell'antico *testimona*, femminile da *testimone* o *testimonio*.

*Ci sieno*. *Ci* riempitivo. Vedi sopra **9**, 2.

8. *D'ascoltare*. Non lega colla parola reggente, *testimone*; ma la costruzione del membro precedente *di quanti corpi*, ecc. si è tirata dietro anche la costruzion di questo, che pure, secondo logica, doveva esser diversa dalla prima, e perciò si è aggiunto *d'ascoltare*, che qui resta superfluo.

*Venuto al niente*. Così nov. 2. *La verità cristiana la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare ed aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente, poteva discernere*. È bel modo che significa *mancare, finire*, o sim.

9. *Difetti* (da *deficere* venir meno a qualche cosa e qui, al proprio dovere) ha senso largo di delitti, misfatti.

*Sentono morti o malati*. Così di sopra **4**, 7 vedemmo *solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado*. Due avvertenze sono da farsi qui: la prima è l'uso del verbo *sentire* non nel significato di *percepir* direttamente coi sensi, e neppure di *sentir dire* da altri, ma di *sapere, conoscere*. Quest'uso è più proprio del *sentio* latino che del *sentire* nostro. Ma negli antichi, singolarmente nel Boccaccio, lo trovi spesso. Eccone altri esempi. Nov. 57 *Senza farne alcuna cosa sentire a' giovani*. Nov. 30. *Senz'altro farne ad alcuna persona* sentire. Nov. 42. *Fattolo* sentire *a Giannole*. — La seconda avvertenza è sulla costruzione di questo *sentire*. I verbi che indicano l'effetto della percezione sensuale, ossia il giudizio sull' esistenza d'una cosa, talora invece di reggere una preposizione assertiva, espressa col *che* o coll'infinito, si costruiscono come i verbi stessi della percezione immediata *vedere*, *udire* ecc. Come dunque si dice: *Sento l'acqua gelata*, può dirsi: *Sento l'amico malato*, in quella forma che mostrano gli esempi surriferiti. Anche il verbo *sapere* si

10 la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo pertutto, con disoneste canzoni rim-
11 proverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: I cotali sono morti, e gli altrettali sono per morire, e
12 se ci fosse chi fargli, pertutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo, (non so se a voi così come a me addiviene) io, di molta famiglia, niun' altra persona in quella, sennon la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli
13 addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombra di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile,
14 non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male;

---

adopera dagli antichi e specialmente dal Boccaccio in ugual modo; quasi volesse dire *conoscere*, perchè infatti non si può *sapere* quello che prima non abbiamo conosciuto Così novella 40: *Voi sapete bene il legnaiuolo.*

10 *Discorrere,* correr qua e là. Dal latino *discurro*. Così fra poco *discorrendo.*

*Riscaldata*, desiderosa, cupida. Intendi: Che ci vorrebbe veder morte.

11. *Nè altra cosa alcuna* Più comunemente, *nè alcuna altra cosa.*

*E se ci fosse chi farli* ecc. Così nov. 12 *Qui è questa cena e non saria* chi mangiarla.. Fra Giordano: *Molti sono a Bologna che apparerebbono, se ci fosse* chi far *loro le spese.* Libro de' Maccabei: *E non era* chi seppellirgli. Dial. di S. Gregor. *Gli erano rimase quattro pecorelle le quali non era* chi pascere, *nè* chi guardare. È proprietà delle lingue romanze, come pure era della greca, di poter costruire i relativi coll'infinito, anzichè col congiuntivo: cosa non permessa nella lingua latina classica. Con avverbi relativi lo usiamo anc'oggi sempre, e diciamo: *Non so come farlo, ho donde lamentarmi, prima che far questo voglio morire* ecc. nè sarebbe così spedito il dire: *non so com' io lo faccia* ecc. Lo pratichiamo ancora coi pronomi *chi* o *che*, quando questi sono obbietti, e non soggetti del verbo: p. es. diciamo ogni giorno: *non so che fare* (lat. *quid faciam*), *non so chi pregare, o che dire* ecc. Ma quando quei pronomi sono soggetto del verbo, come negli esempi surriferiti, non si suole usar molto simil costrutto, anzi odora di strano, benchè nel parlar familiare si senta qualche volta; e si tien piuttosto l'uso del congiuntivo alla latina.

12. *Di molta famiglia.* Caso partitivo; *ex frequenti familia.*

12-13. *E se alle nostre case... spaventarmi.* Anche qui la collocazione delle parole è da gran maestro, e fa un terribile effetto sulla fantasia di chi legge. Nota quell' *impaurisco e mi sento arricciare* posto in fine al primo membro, e quel *vedere e spaventarmi* posti anch'essi a chiudere i membri cui reggono. Così l'accento cade su quelli, e suonano tanto più efficaci quanto maggiore è stata avanti a loro la sospensione del senso. Ma per gustare tutto il bello di queste costruzioni, bisogna leggere ad alta voce e leggere con arte. — Quel gagliardo verbo *impaurisco* ci dà un bell'esempio dei riflessivi usati senza il pronome, a guisa di neutri, ed ha molta più espressione che se fosse detto *m'impaurisco.* — *I capelli addosso*: Intendi: tutti i peli del corpo.

e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la
quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi abbia-
mo, ci sia rimasa, altri che noi. E ò sentito e udito più volte 15
(se pure alcune ce ne sono), quegli cotali, senza fare distinzione
alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solochè
l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte
quelle fare, che più di diletto lor porgono. E se così è (che **10**
esser manifestamente si vede), che facciam noi quì? che atten-
diamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra
salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? Reputianci 2
noi men care, che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con
più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli
altri sia; e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia
forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che be-
stialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vor- 3
rem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne
vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo
argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà o per tracu- 4

---

14. *Niuna persona la quale abbia alcun polso*. Essendo il *polso* qnella parte del corpo dove si manifesta la vita e il vigore dell'uomo, questa parola si piglia metaforicamente per tutto ciò che costituisce la potenza umana, come la salute e la robustezza, o i mezzi, gli aiuti, le ricchezze ecc. M. Vill. 9, 51. *Per lo poco* polso *e per la poca forza e vigore che avieno le parti che governavano l'isola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tediose*. Caro, lettere inedite 2, 180. *La spedizione del signor Pietro Strozzi è parsa di qua molto opportuna* ecc. *Son molto desiderosi d'intendere con che* polso *viene*. Nel presente lnogo del Boccaccio intendi dunque, ricchezza, mezzo, facoltà ecc. Con simili metafore diciaanche *aver nerbo, aver fegato* e simili per significare, aver forza, costanza e sim.

*E dove possa andare*. Intendi: *e abbia dove possa* o con altro costrutto più famigliare, *dove potere andare*. Vedi qui sopra **9**, 11.

15. *Sentito e udito*, cioè, conosciuto e sentito dire. *Sentire* ha qui il senso di, *venire in cognizione, sapere* V. sopra, **9**, 9. Il secondo verbo spiega il primo.

*Alcune... cotali*. *Alcune* si riferisce a *persone* nominate poco avanti. *Quegli cotali* è accordato col nome *uomini* contenuto in quello di *persone*. V. sopra **5**, 1. *Ce ne sono*, cioè, sono tutt'ora in città.

**10**. 1. *Che facciam noi* ec. Serie incalzante d'interrogazioni rettoriche, piena di forza e d'armonia. La ispirazione e il movimento sembrano presi da quella terzina dantesca (Inf. c. 2).

Dunqne che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

2. *Bestialità* e *bestiale* sono frequenti negli antichi per stoltezza, stupidezza, stolto, stupido.

3. *Chenti e quali*, quasi, *chi e quali*. V. sopra **9**, 5.

4. *Tracutaggine*, e *tracutato* (che si trovano ancora scritti *trascutaggine* e *trascutato* o *tracotato*) si voglion composti da *trans* e dall'antica voce provenzale *coitare*, donde venne poi *coto* e *coitato* e *cuitato*, derivate dal lat. *cogitare*. *Tracutaggine* adunque significherebbe, pensiero eccessivo, e quindi, soverchia fiducia o fidanza, senso che ben conviene a questo luogo. I trecentisti nsano spesso di queste parole per significare, *audacia* o *audace*, come Dante in quel verso

taggine non cadessimo in quello di che noi peravventura per al-
cuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi
5 quello se ne parrà, che a me ne parrebbe); io giudicherei otti-
mamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti in-
6 nanzi a noi ànno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e
fuggendo, come la morte, i disonesti esempli degli altri, onesta-
mente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è
7 gran copia, ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa,
quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza tra-
passare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo.
8 Quivi s'odono gli uccelletti cantare; veggionvisi verdeggiare i
colli e le pianure, e i campi, pieni di biade, non altramente
ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo
9 più apertamente, il quale ancorachè crucciato ne sia, non per-
ciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono
10 a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi, oltre
a questo, l'aere assai più fresco; e di quelle cose che alla vita
bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il
11 numero delle noie: perciocchè, quantunque quivi così muoiano
i lavoratori, come qui fanno i cittadini; v'è tanto minore il di-
spiacere, quanto vi sono più che nella città rade le case e gli
12 abitanti. E qui, d'altra parte, se io ben veggio, noi non abban-
doniam persona: anzi ne possiamo con verità dire molto piuttosto
13 abbandonate; perciocchè i nostri o morendo, o da morte fug-

---

*La tracotata* (altri leggono *oltracotata*) *schiatta che s' indraca Dietro a chi fugge*: e anche nol scriviamo sempre *oltracotanza* per dire *sfrontatezza, ardire, insolenza*. Ma l'essersi perduto assai presto l'uso di quegli altri modi, o forse anche somiglianza di lettere, fu cagione che in molti antichi testi *trascutato* venne cambiato dai copisti in *trascurato*, e *trascutaggine* in *trascuraggine* che significa una cosa assai diversa. Vedi su tal questione il Bembo, Della Volgar lingua colle giunte del Castelvetro, alla giunta VIII; e i Deputati al Decamerone, Annot. III.

*In quello di che... potremmo scampare.* Intendi, la morte, il cui scampo vien qui espresso come molto dubbioso, anche prendendo le opportune cautele

5. *Siccome noi siamo* donne e sole come siamo.

6. *Luoghi. Luogo* val qui, podere e con villa. Così nov. 47. *Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo.*

8-9. *Quivi s'odono* ec. ec. Ecco un altro luogo leggiadrissimo e ameno come la cosa che descrive! — *Maniere* vale qui, specie, qualità, ed è parola usitatissima nel Boccaccio. Sopra vedemmo: *diverse maniere di spezierie — Il cielo più apertamente.* Sottintendi, *si vede — Le sue bellezze eterne* è preso dall'Alighieri da cui il nostro autore tolse tante frasi e versi e fino periodi, come avremo occasione di notare in altri luoghi — *Più belle.* Dopo la parola *bellezze* si sarebbe aspettato un diverso epiteto. Ma il Boccaccio non è schifiltoso in fatto di ripetizioni. Vedi sopra 3, 7 e altrove.

11. *Come qui fanno.* Vedi sopra 3, 1.

gendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'ànno
lasciate. Niuna riprensione adunque può cadère in cotal consiglio 14
seguire: dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe
avvenire. E perciò, quando, vi paia, prendendo le nostre fanti, 15
e colle cose opportune faccendoci seguitare; oggi in questo
luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo,
che questo tempo può porgere; credo che sia ben fatto a dover
fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima 16
da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a
queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'o- 17
nestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star
disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consi- **11**
glio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più par-
ticularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi, quindi
levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cam-
mino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, 2
quantunque ciò che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto;
non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.

---

14. *In cotal consiglio seguire.* Nota la preposizione staccata dal verbo, come spesso fanno i latini. Ciò si pratica dagli antichi specialmente con *per.* Dante, Conv. XVI, *per questi adornamenti vedere.* Davanzati Ann. Tac. 1, § 2. *per la plebe difendere*, e coeì di frequente.

15. *Prendendo... facendoci... prendendo .... credo che sia ben fatto a dover fare.* Il gerundio è sempre caso assoluto, e racchiude in se una proposizione che el può formulare diversamente, eecondo i diversi luoghi ove si trova. Qui intendi *se prendiamo*, *se facciamo* ec. ovvero *quanto al prendere, quanto al fare:* e questo gerundio apparisce come soggetto del *sia ben fatto*, quasi facesse ls veci di un infinito, come in qnel luogo di Matteo Villanl, lib X *E' ne parrebbe degno di riprensione* lasciando *in dimenticanza*, cioè, se si lasciasse ec. E infatti la locuzione che è cominciata col gerundi, qui continua irregolarmente con nn infinito : *e tanto dimorare in tal guisa.*

*A dover fare* è nn complemento di *ben fatto*, come quello di cui parlammo sopra, **3**, 4. Il *dovere* poi è qui una specie d' ausiliare di cui diremo in altra occasione.

17. *E ricordovi* ec. Intendi; e qualora, non ostante quello che ho detto, si volesse eostenere che a noi ei disdice l' andare, ricordovl ec.

**11**. 1. *A mano a mano*, successivamente, enza interruzione: quindi vale anche: di enbito, come il *continuo* de' latini. Nov. 99. *Quasi* a mano a mano *cominciò una grandissima infermeria.* Ariosto. Fur. 11. *Del dito se lo leva e* a mano a mano *Sel chiude in bocca.*

2. *Ottimamente detto.* Hai già potuto vedera come *ottimo* e *ottimamente* nel senso di *bene* ec. congiunti con verbi e participii, eieno parole predilette al nostro autore, perchè nobili, lunghe, e ben sonanti. L'usa ancora in senso aumentativo di *molto*, *intieramente* e sim.

*Non è da correre* val propriamente *non è il caso da correre:* dunque: *non si può correre* Corrisponde al costrutto greco *οὐχ ἔστι λέγειν*, non si può dire, non si deve dire. È modo scelto, e frequentiesimo in tutti gli scrittori antichi e moderni.

*Mostra. Mostrare* ei adopera ele-

3 Ricordivi che noi siam tutte femmine; e non ce n'à niuna si
fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno
ragionate insieme, e senza la provvedenza d'alcuno uomo si
4 sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa com-

---

gantemente in senso neutro di *mostrarsi, apparirè, parere*. Fior. S. Franc. 161. *Nell'apparenza mostravano piuttosto uomini morti che vivi.* Franc. Sacch. nov. 226. *Gl'ipocriti nelle parole e negli atti* mostrano *santi, e negli effetti sono diavoli.* Segr. Fior. Stor. 4. Mostrava *nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione faceto*. Benv. Cell. Vit. 2. 372. *Disse che il detto diamante* mostrerebbe *meglio legato con manco opera.* Così si dice *mostrar bene, mostrar male* ec. che son modi propri dell'arte, e valgono, *aver bella, aver brutta appariscenza*. Ma più spesso che personalmente, come in questi esempi, si usa impersonalmente in senso di *pare*, come nel presente luogo del Boccaccio. A cui aggiungerò il seg. G. VIII. 10, 87, 3: *E così* mostra *che i giudizi di Dio possono indugiare ma non preterire.*

3 *Ricordivi. Vi ricordi. Ricordare* non solo si usa personalmente, accordandosi in tutte le persone col soggetto pronome; *io mi ricordo, tu ti ricordi* ecc. ma spesso anche impersonalmente, cioè nelle terze persone singolari, col suffisso di caso obliquo, come in latino *non latet* coll'accus. Petrar. canz. alla Vergine: *Ricorditi che fece il peccar nostro, Prender Dio per scamparne, Umana carne* ecc. Simile facoltà di costruirsi personalmente e impersonalmente l'hanno molti altri verbi detti dai grammatici, *sentiendi*, come *dilettare* (*mi diletto e mi diletta*) *giovare, piacere* (*mi giova, mi giovo*; *mi piace, mi piaccio* ecc); forse perchè i sentimenti sono cose che non ci procuriamo noi, ma si appresentano da sè.

*Come le femine sieno ragionate*. A quel modo che da *passione* deriva *essere appassionato*, da *volontà* deriva *essere avvolontato*, da *scienza*, *essere scienziato*; così da *ragione* può derivare *essere ragionato*, e se quei primi addiettivi significano possesso di quella facoltà da cui derivano, onde diciamo *appassionato* chi ha *la passione* eco così diremo *ragionato* chi ha *la ragione* Qui dunque puoi intendere: di qual fatta sia la ragione delle femmine sole senz'uomini (*insieme*), cioè, come le femmine sole abbiano poco di ragione, poco di consiglio e saviezza; dove il *come* ha senso attenuativo, cioè vale, *quanto poco*. Vedi i Deputati al Decamerone (annot. IV), i quali mostrano che questa parola non fu intesa dai copiatori, e fu scambiata, senza alcuna buona ragione, con *ragunate*.

4. *Mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, paurose.* Ecco un'esattissima rassegna dei difetti delle donne, ossia della parte difettosa di loro indole, quale potea farla un gran conoscitore e dispregiatore insieme del bel sesso, com'è il nostro Boccaccio, paragonabile in ciò a Euripide, che fu detto *misogino* o, odiatore delle donne. E davvero che nel suo Decamerone (tranne alcuni pochi luoghi) la donna non ci fa troppo bella figura. Ma egli vivea in un tempo corrottissimo, veniva da una delle corti più corrotte, come fu quella dei reali Angioini di Napoli e, pur troppo, screditando, nell'opera sua, quelle due persone, sul rispetto alle quali si regge la vita spirituale e civile degli uomini, cioè la donna e il sacerdote, diede anch'egli mano ad accrescere il male, che imperversava. Vedi il Discorso preliminare.

4. *Alcuna altra... non prendiamo che la nostra. Con meno onor di noi che non ci bisognerebbe.* Vedi un'altra volta come il Boccaccio ama le forme

pagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe, e perciò è buono a provvederci avantichè cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini 5
sono delle femmine capo; e senza l'ordine loro, rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior 6
parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi quà e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il pregare gli strani non sarìa 7
convenevole; per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.
Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco 12

---

comparative non necessarie, e tutti quei modi che conferiscono al giro maestoso e armonico della clausula, distendendone il senso!

*È buono a provvederci*, cioè *è cosa buona provvederci*. Ma qui l'infinito per mezzo di quella prep. *a*, non è veramente subietto di *buono*, anzi forma un modo assoluto e indipendente che equivale o al gerundio *provvedendoci* (vedi sopra **10**, 15), o a una proposizione condizionale, *se ci provvediamo*. Tale è la vera forza del modo, per chi la vuol sapere: del resto si dica pure che quell'*a* è pleonastico, o come più aggrada. Costrutti simili sono: *ho gusto a fare questa cosa*, *mi dispiace a partire*, *è piacevole a stare in campagna*, ecc.

5. *Ordine*, ordinamento, regola.

*Questi uomini*. Nota l'efficacia del *questi!* Quando noi desideriamo o temiamo ardentemente una cosa, lo abbiamo così presente alla fantasia, che ce la determiniamo come se già fosse un fatto reale, ancorchè prima non si conosca, se non in generale. Il *questi* è gravido di significato: è un-dire: *questi che ci mancano*, *questi che ci farebber tanto comodo* ecc. Nella stupenda relazione dell'ultima notte passata in prigione da quei due condannati a morte per la congiura del 1512 contro i Medici (Arch. stor. vol I, 273 e seg), si narra che uno di loro, impaziente di confessarsi, diceva ad ogni momento: *Luca, questo confessoro?* cioè: quando viene il confessore che io aspetto con tanta passione, e di cui sento tanto bisogno?

7. *Alla nostra salute andar dietro*. È la frase latina *salutem nostram persequi*. Vedi sopra **1**, 2. Altro modo latino è fra poco: *tra le donne erano sì fatti ragionamenti*.

*Dove*, mentre. Gli avverbi (per non dire qui che di questi) di luogo, in tutte le lingue, diventan poi anche avverbi di tempo, e finalmente semplici relazioni della mente. Il pensiero dell'uomo comincia dalle cose palpabili e per esse s'innalza, a grado a grado, alle più astratte.

*Scandalo*, discordia, come frequentemente negli antichi.

**12**. 1. *Ed ecco*. Quando si vuol mostrare che due azioni accadono nello stesso tempo, o immediatamente si seguono, la prima si lascia sospesa per mezzo di un avverbio temporale relativo (p. es. *mentre*, *quando*, *come* e sim.), e la seconda s'introduce colla copulativa *e*. Dante, Purg. 8. *Com' ei parlava e Sordello a se 'l trasse*; e Inf. 25. *Com'io tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si lancia*. Ne vedremo anche nel nostro autore molti esempi. E non solo si pone quest'*e* in vere proposizioni temporali, o solamente per mostrare l'accompagnarsi rapidissimo di due azioni, ma anche si trova usato in altre proposizioni; e in generale, è un mezzo per far risaltare la propos. principale che si trovi posposta alla subordinata: per esempio, in un poeta del primo

entrare nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di
venticinque anni fosse l' età di colui che più giovane era di loro;
2 ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti,
nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, nonchè spegnere,
3 ma raffreddare. De' quali l' uno era chiamato Panfilo, e Filo-
strato il secondo, e l' ultimo Dioneo; assai piacevole e costumato
4 ciascuno: e andavano cercando, per loro somma consolazione
in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per
ventura tutte e tre erano tralle predette sette; comechè del-
5 l'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè
prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da
6 esse veduti, per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco
che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e àcci da-
vanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida
e servidor ne saranno se di prendergli a questo oficio non ischi-
7 feremo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna ver-
miglia, perciocc' alcuna era di quelle, che dall'un de' giovani
era amata; disse: Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi:
8 io conosco assai apertamente, niun'altra cosa, che tutta buona,
dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; e credogli a
9 troppo maggior cosa, che questa non è, sofficienti; e similmente

---

secolo si legge: *quando veggio gli altri cavalieri arme portare*, Et *io tutto mi doglio*, e nel Bocc. nov. 24 *poichè tu così mi prometti*, e *io la ti mostrerò*, e nov. 19 *poichè tu'l vuoi*, e *io il dirò*. Non è modo diedetto intieramente neppure ai moderni, ma ei vuole usarlo con gran riserbo; perchè certi costrutti vivaci e non tanto a fil di logica, son propri quasi solamente dei prinoipii delle lingue, qnando le signoreggia più l'affetto che la riflessione.

1. *Meno... fosse*. Più chiaro sarebbe stato a dire *minore fosse*. — Nota poi anche qui la lunghezza del costrutto, che si potea cansare, e dire con isveltezza: *non perciò tanto che il più giovine di loro avesse meno di venticinque anni*.

3. *Piacevole e costumato*. Oggi si direbbe: di buone maniere e ben educato. Queste frasi, come il *discreto* che vedremo fra poco (**12**, 6), sono negli scrittori di qnel tempo e, epecialmente nel nostro, frequentissime. Come tali qualità si trovavano allora quasi solamente nei prinoipi e nei signori, ed erano grandemente apprezzate in mezzo alla generale rozzezza di qnei tempi, così l' uso dei vocaboli che le ritraggono, dà allo stile un certo che di signoresco e di orrevole. Vedi sopra **8**, 3.

4. *Congiunte parenti*, strette parenti.

6. *Discreti*, che hanno discernimento, assennati, e quindi prudenti, non avventati; qnasi nel senso che diciamo oggi: educati.

*Servidor*. Uno dei soliti frequentissimi troncamenti in grazia dell' armonia. Vedi **1**, 7.

7. *Di quelle:* fra quelle: *che* ec. Vedi Nov. 93, **1**, 3.

*Guarda*, considera bene, esamina. — *Dichi*: seconda persona del soggiuntivo, finita in *i* secondo l' uso della prima coningazione. Oggi è rimasto al popolo.

8. *Di qualunque s'è l'uno*, di ciascuno. Così spesso il Boccaccio; usando l' indicativo, invece del sogginntivo, *qualunque siasi*, come scrivesi oggi.

avviso, loro buona compagnia ed onesta dover tenere, nonchè
a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma 10
perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui
ne sono, innamorati; temo che infamia e riprensione, sanza no-
stra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse al- 11
lora Filomena: Questo non monta niente: laddov' io onestamente
viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienzia, parli chi vuole
in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora, 12
fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come
Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra
andata favoreggiante! L'altre udendo costei così fattamente par- 13
lare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde
tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro
intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta
andata lor tener compagnia. Per che, senza più parole, Pam- 14
pinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità
era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle, si

---

9. *Buona compagnia et onesta*. V. sopra **1**, 4

*Care*. Sopra **10**, 2 vedemmo: *Reputiamci noi men care che tutte l'altre?* *Caro* nell'uso degli antichi vale spesso non tanto *amato*, *grato*, quanto *stimato*, *stimabile*, *prezioso*, e si riferisce specialmente a gemme e simili arnesi di lusso: *il caro anello*, *belli gioielli e cari*, *cari vestimenti* ecc. Ne puoi anc'oggi nsare, ma con discrezione.

*Più care che noi non siamo*. Qnando il secondo termine d'una compsrazione di grado disuguaie (*più*, *meno*), ripete verbo espresso o sottinteso nell'aitro, è regola porvi innanzi nn *non*, che ha la sna ragione nella disuguaglianza e quindi dissonanza del secondo membro rispetto al primo. Infatti qnando lo dico *esse sono più care che noi non siamo*, vengo a dire implicitamente: *noi* non *siamo care come son esse*: quando dico: *egli spende meno che non guadagna* è come se dicessi: *egli* non *guadagna quanto spende*, *ma più assai*. Meno elegantemente si usa talora l'aitro costrutto: *di quello che*: come: *egli è più dotto di quello che credeva*, invece di *ch'io*, *non credeva*.

11. *Non monta*, non riieva, non importa. Ii montare, cioè l'alzsrsi, il levarsi, il crescere fanno sì che una cosa acquisti importanza. Ecco la ragione della metafora. Un altra metafora è anche nella voce *importare*, che propriamente vnol dire: *pesare*, *valere*. Diciamo spesso: *quanto importa quest' abito?* E simiie metafora è nell'nso della parola *contare*.

12. *Fossero*: lat. *utinam essent*. Osserva, o lettore, la forza mirabile di tutto questo periodo.

*Favoreggiante*. L'orecchio ha avvertito il Boccaccio, che la psrola più comnne *favorevole* avrebbe chiuso il periodo senza grato snono, e perciò ha formato quel lungo participio.

13. *Lor si dicesse... la lor intenzione... loro piacere... lor tener compagnia*. Ecco in poche parole quattro volte la ripetizione di *loro!* Vedi sopra **5**, 7.

14. *La quale*, cioè, *come quella la quale* Questo relativo dà la ragione dell'essersi Pamplnea levata prima dell'altre: e perciò è opportnnamente separato dal suo nome. — *Sanguinità*, consanguineità, parentela. Ne ha esempi Dante ed altri antichi.

*Verso loro si fece*. *Si fece* val qni, si mosse, andò. Confronta questi altri esempi. Nov. 14. Fattasi *alquanto per lo mare con tutta la cassa il tirò a terra*. Dante Inf. 8. *Dinanzi mi si fece un pian di fango*. Pnrg. 27. Fatti

15 fece; e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe ma-
nifesta, e pregógli per parte di tutte, che con puro e fratelle-
16 vole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I
giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè
videro che daddovero parlava la donna, risposero lietamente,
17 sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera,
anzichè quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare aves-
13 sono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna
apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d' andare;
la seguente mattina, cioè il mercoledì, in sullo schiarir del
giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani
2 con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via: nè
oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi per-
3 vennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto
luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano al-

---

*ver lei e fatti far credenza.* Inf. 22. Fatti *in costà malvagio uccello.* Bocc. Nov. 23 *Nè posso* farmi *nè ad uscio nè a finestra, ch' egli incontanente non mi si pari innanzi* ec. e nov. 77 *Postosi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo* fece *alla cataratta di quello*. In tutti questi luoghi il verbo *fare* significa un movimento, un cangiamento di positura. Come ciò? Eccone la ragione. Siccome questo verbo esprime l'operare in senso generale, e siccome ogni operazione è sempre un moto o fisico o morale; così non deve parere strano che nelle lingue il verbo *fare* abbia il significato di *muovere*, o simile. Quindi si spiegano il *πράσσω* dei Greci, e l'*agere* dei Latini, che esprimono ora movimento, ora azione: così spiegansi, oltre alle surriferite, altre locuzioni italiane, per cui diciamo: *ho fatte cinque miglia, me la son fatta*, per *sono fuggito: fatti con Dio*, ed altre molte. Aggiungerò che, secondo hanno mostrato alcuni valentuomini studiatori delle lingue, il *facio* latino e italiano altro non è che il *τίθημι* greco, avendo tutti e due a fondamento la radice *dha* che significa l'atto con cui si produce un movimento e un effetto, e vale in senso larghissimo: *porre, far sorgere, creare* ecc. Checchè sia di ciò, il verbo *fare* nei costrutti surriferiti è uno di quei modi brevi, recisi e pieni di forza, che si possono usare con gran vantaggio.

15. *Loro la loro* ec. Il primo *loro* si riferisce ai giovani. Il secondo alle donne.

16. *Da dovero*, che si scrive anche *daddovero*. Modo popolare per *da vero* o *davvero*, nato forse per una raddoppiazione del *da* iniziale, colla mutazione eufonica del secondo *a* in *o*.

*Se essere apparecchiati*. Lat. *se esse paratos*. Più italianamente direbbesi, *d' essere apparecchiati*, o, *che erano* ec. Vedi sopra **4**, 5.

**13**, 1. *Usciti della città*. Vedi sopra, **6**, 15.

2. *Piccole miglia* cioè, *scarse, non bene due miglia* — *Si dilungarono* più regolarmente si direbbe, col perfetto remoto, *si furon dilungati*; che accozzerebbe meglio col seguente, *che pervennero*. Nelle proposizioni temporali indicanti un' azione finita allorchè un' altra ne comincia, si deve usare, per regola, il passato rimoto. L'uso qui fatto dal Boccaccio e da altri scrittori, rassomiglia a quello dell'aoristo greco, solito adoperarsi in costrutti simili, in luogo del perfetto.

3. *Lontano alle nostre strade* ec. Tanto si dice lontano *da* quanto *lontano a*. Nella prima maniera, grammaticalmente ragionando, si concepisce lo spazio *dal* punto più lontano da noi al punto a noi più vicino; —

quanto alle nostre strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della 4
quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè, bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata; con pratelli 5
dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini; cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne: il quale tutto spazzato, 6
e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella sta-

---

nell' altra maniera ei concepiece esso epazio dal punto a noi più vicino *al* punto più lontano da noi « Così il Gherardini (App. elie Gramm. Ital. Milano 1847, pag. 122 e eeg.) il quele, porteto fra gli altri un esempio del Boccaccio, nov. 39. *La cui donna gravida, nè guari lontana* al *tempo del partorire, per sogno vide,* agginnge acutamente « Notisi come in qnest'esempio è nsata con grande accorgimento la forma — iontana a — piuttosto che l' altra — lontana da — per essa vlene ad accennarsi il termine *a* cui e' indirizza la donna gravida; e quindi, per cosi dire, se ne misnra la lontananza *dallo* etato in che ei trova eeea donna, *al* tempo del partorire » Vedi anche *Voci e Maniere* ec. vol. I, in A preposis. §. IX, carte 8, col. I, e vol. II a LUNGE, p. 358, col. I.

*Albuscelli*, arboscelli, cengiato l'*r* in *l* per la parenteia fonica che è fra queete due liquide.

*Piacevoli a riguardare.* Vedi sopra, 3, 4.

4. *Tutte ciascuna verso di sè bellissima.* Quando a un plurale si unisce come apposizione uno dei pronomi distributivi *Ognuno*, *Ciascuno*, *Qualcuno* ecc. il predicato può esser di numero singolare, cioè, concordarsi col pronome stesso, come con qnello che o gli è più vicino, o più ei calca nel pronunciarlo, onde esercita una certa forza d'attrazione. Così in questo luogo, in vece del piur. *bellissime*, abbiamo *bellissima* riferito a *ciascuna*. Così pure Dante Inf. I. *Vedrai gli antichi spiriti dolenti* Che *la seconda morte* ciascnn *grida*. E Vite SS Padri, I, 198. *Nel quale trovai ben cinquemila monaci*, li quali ciascuno, *secondo che* gli *piace*, o vive *solo o accompagnato*. E Pulci, Morg. 3, 73 *I frati* ognun *la cappa* si cavava. È un uso comune anche ai greci: p. e. *Αἱ τέχναι τὸ αὑτῆς ἑκάστη ἔργον ἐργάζεται* — Il contrario è quando a *ciascuno* ecc. soggetto singolare si dà un predicato plurale, come a pronome di natura collettivo, p. e. Nov. 11. Cominciarono *a dire* ciascuno *da lui essergli stata tagliata la borsa*. Vedi l'Indice in *ciascuno*.

*Verso di sè*, per rispetto a eè, cioè come oggi diremmo, nel sno genere. *Verso di* vale per rispetto, a paragone o sim. come in Dante, Purg.

*Fecero al viver bene un picciol cenno*
Verso di te *che fai tanto sottili*
*Provvedimenti* ec.

e Inf. 34, *Il mordere cra nulla* Verso *il graffiar.*

*Liete dipinture. Liete*; cioè che a vederle rallegrano. Traslato famigliarissimo anche ai latini. Virg. Georg I, 1. *Quid faciat* lætas *segetes* ec.

5 *Volte*, cantine. Così Giorn. 3 in prin. *Le volte piene d'ottimi vini.*

*Curiosi bevitori* cioè di gusto fine, che cercano lo squieito bere, nè si contentano facilmente.

6 *Il quale...* Avverti che è oggetto di *trovò*, verbo che ha per soggetto *la vegnente brigata*. Qui la trasposizione, per colpa di noetra lingua che non ha i casi come la latina, rlesce dura, e fors' anche, a prima vista un po' equivoca.

*Quali nella stagione* ecc. Ricordati che era estate inoltrata. V. sopra 3, 9.

gione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la ve-
14 gnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella
prima giunta a sedere, disse Dioneo il quale oltre ad ogn' altro
2 era piacevole giovane e pieno di motti: donne, il vostro senno,
piucchè il nostro avvedimento, ci à qui guidati. Io non so quello
che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai
dentro dalla porta della città allorachè io con voi, poco fa, me
3 n' usci fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare
con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra
dignità s' appartiene), o voi mi licenziate, che io per li miei
4 pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea
non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da
sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevol-
mente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci à fatto
5 fuggire. Ma perciocchè le cose che sono senza modo, non pos-
sono lungamente durare; io che cominciatrice fui de' ragiona-
menti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pen-
sando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità
6 sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e ono-
riamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea

---

*Di giunchi giuncata.* Invece di dire *sparsa*, formò il Boccaccio dal nome *giunco* un verbo speciale. Altrove (Filoc. 6, 321.) disse: *di erbe e di fiori giuncate le rughe* (cioè le vie).

**14.** 1. *Postisi nella prima giunta a sedere.* È preso da Dante *Inf.* 24.

La lena m'era del polmon sì munta
Quand'io fui su, ch' io non potea più (oltre;
Ond'io sedetti nella prima giunta.

2. *Il vostro senno* ec. Dioneo parlando per onorar le donne, ad esse attribuisce il *senno*; a se ed agli altri giovani solo l'*avvedimento*, che è una certa natural facoltà di trovar ripieghi e accorgimenti.

*Dentro dalla.* *Dentro* si trova costruito con tutte e tre le preposizioni *di*, *a*, *da* e anche senza preposizione alcuna. Vedemmo più sopra, *Dentro alle mura della città di Firenze.* Dante, Purg. 30 disse: *Dentro una nuvola di fiori.* Il Passav. 332. *Se non dentro della porta, almeno dentro degli antiporti.* L'adopererlo piuttosto con una che con un'altra preposizione, può dipendere dal contesto, e dalla particolare intenzione dello scrittore. Per esempio, nel luogo presente sta meglio *dalla* perchè ci ritrae più sensibilmente la separazione e il distacco dal sito ove eran rimasti i pensieri. Vedi quello che notammo, colle parole del Gherardini a proposito di *lontano* **13**, 3.

3 *Steami.* *Dare* e *stare* hanno un congiuntivo antiquato in *ea*, invece di quello che oggi s'usa in *ia*. Vedi il Nannucci, Analisi critica dei verbi italiani, Firenze, 1843, pag. 561-62.

4 *D'altra maniera*, in altra maniera, altrimenti. Vedi sopra **5**, 7.

5. *Senza modo*, senz'ordine, senza regola. Vedi sopra **9**, 5.

*Cominciatrice fui*, fui quella che cominciai, detti principio. Sull'amore che il Bocc. ha per questi nomi dell'attore d'una cosa (*nomina agentis*). vedi sopra **2**, 3.

6 *Convenire essere*, accordarci perchè sia ecc. stabilire che sia ecc.

*Nel quale* fa seguito direttamente a *principale*. La proposizione precedente *il quale... maggiore* sta come in parentesi.

di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun 7
pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della mag-
gioranza, e per consequente d'una parte e d'altra tratti, non
possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun 8
per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di
noi essere debba, nella elezion di noi tutti sia; di quegli che
seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella
che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la
signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che 9
la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a
vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero; e ad una voce, lei 10
prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente 11
ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di
quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno
d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello 12
alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole ed appa-

---

7. *Sollecitudine*, briga, pensiero, affanno o sim. È il latino *sollicitudo*. Vedi sopra 1, 2.

*D'una parte e d'altra tratti.* Spiegano: scelti or tra gli nomini ed or tra le donne. Potrebbe anche intendersi: Tirati dall'una parte e dall'altra, cioè e dalla sollecitudine e dal piacere, ossia, partecipando dell'una cosa e dell'altra.

8 *Di quelli che seguiranno* ec. Volendo serbare la corrispondenza col membro antecedente, si sarebbe detto; *chi debba seguire come l'ora del vespro s'avvicinerà*, *in quella* (cioè *nell'elezione*) *di colui* o *colei che* ecc. L'antore per desiderio di varietà, ha costruito diversamente dal primo questo secondo membro, e fin qui merita lode, ma l'avere, ciò non ostante, voluto far servire anche a qnesto membro il medesimo verbo *(sia)* che serve al primo, invece di porvi nn altro verbo adattato (come *sia eletto* o sim.), è cagione che il periodo non corra limpidamente. A che contribnisce ancora l'avere, secondo un suo proprio vezzo, separato *colui* e *colei* dal loro relativo *che quel giorno* ecc.

9 *Bastare*, durare. Uso freqnente negli antichi e non disdetto neanche oggi. Dal primo significato: *esser sufficiente*, *esser valido*, fu agevole il passare al secondo, perchè ciò che è valido e forte involge il concetto di durata.

10 *Lei prima del primo giorno*, cioè lei per la prima a reggere nel primo giorno.

11 *Di quanto onore* ecc. Nota la bella sentenza, e la nobiltà dell'espressione! Il Petrarca chiama l'alloro:

*Arbor vittoriosa trionfale*
*Onor d'imperadori e di poeti.*

12 *Ne le fece una ghirlanda*, cioè fece a lei di qnello. Più comunemente la particella *ne* si pospone all'articolo e si dice *le ne fece*. Ma il Boccaccio, come spesso gli scrittori del suo secolo, inverte l'ordine più usato di queste particelle. Aggiungerò che qnando il pronome precede la particella, suol pigliare la forma stabile di *gli* e formare con esso tutta una parola *gliene*, ed è questo (insieme coi suoi affini, *glielo*, *gliela*, ecc.) forse l'nnico caso nel qnale la grammatica permette e l'nso impone, di riferire anche a donna il pronome dativo *gli* che in ogni altro caso è proprio solamente dei maschi, benchè in origine (come l'*illi* latino e il *lui* francese) tanto sia maschio che femmina. Del resto *gli ne* e *le ne* e molto meno *ne le* che qni vediamo, oggi, almeno in prosa, non si nsano.

12 *Apparente.* Più spesso, in questo

rente, la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la
lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real si-
gnoria e maggioranza.
15 Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo
già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti ch'eran
2 quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciocchè
io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale, di bene in me-
glio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere
e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io
primieramente constituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio
3 siniscalco; e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra
famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene.
Sirisco famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e
4 tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al ser-
vigio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro,
qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non
5 vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cu-
cina saranno continue; e quelle vivande diligentemente appa-
6 recchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera
di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere
delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi
7 dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà
cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi,
dovech' egli vada, ondechè egli torni, checch' egli oda o vegga,

---

senso solenne della parola si usa *appariscente* che mostra meglio la natura d'addiettivo.

**15**, 1. *Comandò che ogni uom tacesse*, cioè, che ognun tacesse. *Uomo* così indeterminato tanto vale come *uno*. I latini con *nemo*, contratto da *nehomo*, significano quello stesso che noi diciamo con *nessuno* (antic. *neuno* da *nè* ed *uno*). I francesi da *homo* derivarono il loro *on* che pur si usa in senso indeterminato, e che noi rendiamo col *si* costrutto impersonalmente. Gli antichi nostri scrittori dicean sovente *uom fa*, *uom dice*, *uom crede* per *si fa*, *si dice* ecc. E così spiegansi quelle similitudini imperfette tanto comuni a Dante: *com' uom* ecc. Per es. Inf. 15, 45. *Com'uom che riverente vada* che equivale a dire *come un che* ecc. o *come chi* o *come colui*, secondochè altre volte usò: *Farò come colui che piange e dice.*

2. *Dea*, Vedi sopra **14**, 3.

5. *Saranno continue*, cioè *saranno continuamente*. Talora la qualità e il modo dell'azione si appropria alla persona che la fa o, per usare il linguaggio dei grammatici, invece dell'avverbio si usa l'aggettivo. È forma specialmente delle lingue sintetiche, le quali amano di determinare il senso del vocabolo più dal contesto del discorso che dall'aggiunta di frasi disciolte; quindi assai frequente nel greco o nel latino. Le lingue popolari o, come dicono, analitiche, preferiscono frasi indipendenti e avverbiali.

7. *Dove che. Onde che. Che che. Che*, aggiunto ad avverbi e pronomi relativi, ne rende il senso indeterminato, come l'*unque* di cui dicemmo sopra **1**, 1. — Dante: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati, Mi veggio intorno come ch'io mi mova, E come ch' i' mi volga e ch'i mi guati.* Inf. c. 4.

niuna novella, altrochè lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini 8
sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono; lieta,
drizzata in piè, disse: Qui sono giardini, quì sono pratelli, quì 9
altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer
sollazzando si vada; e come terza suona, ciascun quì sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li gio- 10
vani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con
lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie
frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello 11
tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla reina avuto aveano;
a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio: perciocchè entrati in una sala terrena, quivi 12
le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri
che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta;
per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vi- 13
vande, dilicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti;
e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole.

---

*Ci rechi*, dipende da *si guardi*, e si sottintende un *che*. Ma come in latino dopo *carere*, così in ital. dopo i verbi che significano *stare in guardia* ;e simile, l'omettere la congiunzione fa in certi casi sentir meglio là sollecitudine del comando.

9. — *Terza*, forse la 10 e mezzo antim. Vedi più sotto **16**, 10.

*Per lo fresco si mangi.* Elegantemente e con somma proprietà si usa scrivendo e parlando il *per*, a indicare una circostanza dell'operazione che si fa, come in questo luogo che mal si renderebbe con altre parole p. es. *durante il fresco*, *al fresco* o simili. Somigliano le frasi latine *per ludum* o *jocum*, *per otium*, *per vinum* ecc. che sentono insieme d'avv. di tempo e di modo.

10 *Si misono per un giardino. Mettersi per un luogo*, non vale precisamente *andarci*, *entrarci*, anzi ritiene qualche cosa di più passivo, o come di chi va a diletto e senza scopo determinato, o come di chi entra in luogo sconosciuto e ove gli paia di andare a caso o in luogo malagevole e pericoloso. Dante, Inf. 13 *Quando noi ci mettemmo per un bosco Che da nissun sentiero era segnato.* Chi avrebbe detto con ugual proprietà *entrammo* o c'*incaminammo*? Confr. novella 14, **4**, 2.

12 *Le tavole messe. Mettere e levar le tavole* vale, apparecchiare e sparecchiare. Anche i latini dicesno spesso in plurale, *ponere* ed *auferre* o *removere mensas*. Altra frase tutta propria del pasto è *dar l'acqua alle mani*, (per *lavarsi le mani*) che vedremo più sotto; e questa ancora è presa fedelmente dal latino.

*Con bicchieri che d'ariento parevano.* Breve similitudine, che veramente ci fa vedere il brillare di quei nettissimi bicchieri.

13 *Chetamente*, senza rumore, senza accidente alcuno che turbasse la tranquillità del pranzo. Questo avverbio s'accorda bene colle parole che seguon fra poco *belle et ordinate.* Una delle più necessarie condizioni dei piaceri, affinchè riescano graditi e utili e, dirò ancora, buoni ed onesti; si è che siano apparecchiati con ordine, e con bella apparenza. L'ordine e la quiete sono di per sè stessi un freno contro l'intemperanza e la bestialità;

14 Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato
15 ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate
le tavole, conciofossecosachè tutte le donne carolar sapessero
e similemente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare
e cantare; comandò la reina, che gli strumenti venissero; e
per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta
una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare: per
che la reina coll'altre donne insieme co' due giovani, presa
16 una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a
carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete
17 cominciarono a cantare. E iu questa maniera stettero tanto, che
tempo parve alla reina d'andare a dormire: per che, data a
tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle
18 donne separate, se n'andarono; le quali co' letti ben fatti, e
così di fiori piene, come la sala, trovarono; e simigliantemente
le donne le loro: per che spogliatesi, s'andarono a riposare.

16 Non era di molto spazio sonata nona, che la reina levatasi,
tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani; affermando
2 esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono
in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi po-
3 teva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello
venire, siccome volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si
puosero in cerchio a sedere, a'quali ella disse così:

---

a pulitezza e bellezza parimente non lasciano immergersi l'animo nelle cose materiali, e nobilitano il piacere stesso. I Greci alle delizie e ai comodi della vita mescolavano sempre lo splendore dell'arte, e non era questo picciol segno della lor civiltà.

15 *Carolare*, far carole, cioè balli tondi, che si faceano pigliandosi i danzanti per mano e componendo di sè stessi un cerchio Deriva la parola dal greco Χορεία, danza.

17. *Stettero*, passarono il tempo, si intrattennero, Vedi nov. 11, **3**, 4.

**16**, 2 *Nè vi poteva il sole.* Dice il popolo *potere* del sole e del vento, e talora anche d'altre forze naturali, per significare che il sole o il vento ec. batte in un luogo, vi ha potere. Pallad. Febbr. 27. *Mettile in luogo, là ove continuamente possa il sole.* Ricett. Fior. 2. *La bottega dello speziale debba essere posta in luogo dove* non possano *venti* o *sole.* È modo breve e leggiadro quant'altro mai.

3 *Venire.* È notabile, attribuito a *vento*, Così nov. 17, *Si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte venira* È più proprio in questo luogo che *spirare* o *soffiare*, si perchè meglio ci ritrae il termine dove giunge il vento anzichè quello donde parte, sì perchè si tratta d'un venticello soave che non urta ma carezza. Eppur *venire* è vocabolo generale e adoperato in mille altri sensi. Ma *difficile est proprie communia dicere*: e il Boccaccio n'è gran maestro. Egli, senza esser forse degli scrittori più fecondi di vocaboli particolari, anzi preferendo per solito, come avremo il destro di notare, modi comuni e di largo significato; pure in virtù della magica collocazione delle parole e anche della

Come voi vedete, il sole è alto, e il caldo è grande; nè altro 4
s'ode, che le cicale su per gli ulivi: per che l'andare al presente in alcun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. Quì è 5
bello e fresco stare; e àcci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri; e può ciascuno, secondochè all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, 6
non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta 7
la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una 8
sua novelletta, che il sole fia declinato, e il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E 9
perciò, quando questo che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciánlo; e dove non vi piacesse, ciascuno, infino all'ora del vespro, quello faccia che più

---

sua vivacissima fantasia, riesce uno de' più evidenti e caldi prosatori. Vedi il Disc. Prelim.

5 *Qui è bello e fresco stare.* L'infinito *stare* è costruito come nome (vedi addietro **8**, 9); e quelli che sarebbero avverbi (Vedi addietro **15**, 5) son divenuti aggettivi. L'Ariosto, 1, 37, dice: *Così voto nel mezzo che concede* Fresca stanza *fra l'ombre più nascose.* La *stanza* di questo luogo val quasi come lo stare del Boccaccio.

6 *Giucando, nel quale,* nella qual cosa, cioè nel *giuocare.* Oggi così neutramente si userebbe meglio *nel che:* qui appresso vediamo detto *novellando, il che.*

*L'animo dell' una delle parti convien che si turbi, senza troppo piacer dell' altra.* Considerino queste savissime parole i seguaci passionati del giuoco! Basta, per aver a vile il giuoco, questa riflessione; che esso contrista una delle due parti e che, per sè stesso, dà poco piacere all'altra, perchè frivolo e sciocco il più delle volte: e dico per sè stesso, poichè la soddisfazione di chi vince non deriva dal giuoco, ma da altre ragioni sempre ignobili e spesso scellerate.

*Convien che si turbi.* I trecentisti fanno un grand'uso di questa voce *turbarsi*, per significare una commozione dell'animo, o trista di per sè stessa, o troppo forte e gagliarda: e lo dicono dell'ira, della vergogna, della maraviglia, dell'allegrezza, ecc. perchè tutti gli affetti un po' veementi alterano, e come il vento in un tranquillo lago, sommuovono la serenità consueta dell'animo, che gode chi non si lascia guidare alle passioni.

7 *Dicendo uno,* costruzione del gerundio, che corrisponde all' ablativo assoluto dei latini.

8 *Non avrete compiuta ciascuno.* Vedi sopra, **13**, 4.

*Una sua novelletta.* Qui *sua* è per di più, per le cose dette **1**, 2. Ma, come vedemmo (**1**, 7), che i verbi pigliano talvolta, senza necessità alcuna, quel *si* che fa sentire la intensità speciale dell'azione o la cura che il soggetto mette nel farla; così, per la stessa ragione si usa talora il possessivo senza necessità, massime nello stile familiare, anche dopo i pronomi personali.

10 *Infino all'ora del vespro*, cioè sino alle ventiquattr'ore. Il medio evo conservando la divisione dell'ore usata

gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

---

presso i Romani, che computavano il giorno dall'alba al tramonto; lo divideva in dodici ore or più lunghe or più corte secondo le stagioni, determinando in esso cinque punti o fermate le quali erano mattutino, terza, sesta, noua e vespro, e veniano indicate dal suono delle campane, come l'alba oggi il mezzodì e la sera. Per la diversa lunghezza dell'ore nelle varie stagioni, torna difficile stabilire a qual ore delle nostre esattamente rispondessero le denominazioni antiche. A noi basti ritenere che la bella brigata qui descritta si levava a mattutino, desinava a terza (forse le dieci e mezzo o le undici antim.), andava a dormire dopo mezzogiorno, si levava a nona (forse le quattro pomer.) e novellava poi sino verso sera.

# NOVELLE SCELTE DAL DECAMERONE

---

## NOVELLA I. (7)

*Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova, venuta in messer Can della Scala.*

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, 1
messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori

---

1. 1. *Fu uno dei più notabili e dei più magnifici signori*. Nel medio evo, quando la potenza e la prosperità delle città etava tutta nei principi e signori, nè alcuna forza avevano i popoli; tenevasi come principal dote d'un principe il donar largamente, il far eontuose feste, il fornirsi d'uomini valenti nell'arti da diletto, e guiderdonarli eenza risparmio. Quei signori che più fossero *liberali*, *magnifici*, *cortesi*, passavano con maggior lode alla posterità, e si paragonavano agli antichi re e imperatori che, presso i Greci e i Romani, fossero stati per questo rlepetto più famoei. Ai tempi del Boccacclo godevano etima di grande liberalità, fra gli altri, il Saladino (quel sultano d'Egitto tanto celebrato dagli ecrittori del dugento e che fiorl nella eeconda metà del duodecimo secolo) Vedi in questo vol. la nov. 99, e il Novellino *passim*), il re Giovane d'Inghilterra (Arrigo figlio d'Arrigo II d'Inghilterra, famoso per la sua ribellione contro il padre, a cui lo indusse Beltramo del Bornio, e per la sua prematura morte) e, forse più d'ogni altro, Federigo II imperatore, che regnò in Sicilia nella prima metà del secolo tredicesimo, di cui, oltre le lodi qui dategli dal Boccaccio, puoi vedere tutti i cronisti di quel tempo, e il Novellino nov. 21 dove si dice che *donava volentieri e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà.* Anche gli Scaligeri elgnori di Verona ebber fama di larghi donatori e corteei, e tra essi specialmente Cane della Scala, che tenne Verona nella prima metà del XIV eecolo, e nel 1317 ebbe alla eua Corte l'Allghieri, il quale

che dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in
2 Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera;
3 subito (qualchè la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte
4 provvedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto
5 parlatore ed ornato; senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenza datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura

---

nel canto XVII del Paradiso ne fa questa egregia lode:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

2. *Una notabile e maravigliosa festa.* Quelle feste che per cagione di nozze e di nascite de' figliuoli e di simili allegrezze, o per occasione di giorni solenni, o, finalmente, per sola e propria magnificenza faceano signori, cavalieri e gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenere i forestieri; si chiamavano allora colla parola *corte*: quindi le frasi così frequenti negli scrittori di quel tempo, specialmente nel Novellino, di *ordinare una corte; tenere una corte, corte bandita*, e quindi ancora la parola stessa *cortesia*. Ed erano detti *uomini di corte*, (vedi qui appresso) quelli che con piacevolezze d'atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati: che talora son chiamati *giullari* dal lat. *joculatores*, francese *jongleurs*. E poichè il ben parlare, e dire a tempo arguti motti, era mezzo per ottener dai Signori grandi doni e cortesie; perciò si tenea in gran pregio di saperlo fare; si raccoglievano studiosamente i più notabili motti, e si serbava memoria dei migliori uomini di corte. Il Novellino (fedele specchio del vivere di que' tempi) è tutto pieno di detti sentenziosi, anzi il libro stesso è intitolato del *bel parlar gentile*: e il Boccaccio, come destina una giornata alle cortesie e magnificenze (la decima), così una ancora ne serba (la sesta) ai motti arguti e piacevoli. L'espressioni così frequenti, *bel parlatore, ben parlante, uomo piacevole*, aveano allora un significato di maggior lode e importanza, di quella che pure anch'ogg i vi si attribuisce. — Vedi l'Annot. XI dei Deputati, della quale mi son giovato nel compilar la prima parte di questa nota.

2. *Avendo disposto di fare una festa . . . . . e a quella fosser venute.* Ecco altri passi del Boccaccio simili. Nov. 26. *Ora avvenne che*, essendo *il caldo grande, e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani* andassero *a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi; Ricciardo . . . similmente con sua compagnia v'andò*. Nov. 30. *Ma* ritornatagli *poi nel seguente tempo più volte, e la giovane sempre a trargliela* si disponesse, *avvenne che*, ec. In questo ed altri luoghi sì del Boccaccio come d' altri scrittori contemporanei, è un caso d'*anacoluto*, o di discordanza fra un membro e l'altro. Il primo è costruito col gerundio, come per lo più si suol fare in italiano nelle proposizioni temporali subordinate, rispondenti al *cum* latino col congiuntivo; il secondo, invece, suppone un *conciossiachè, essendochè, comechè* o simile altra congiunzione al soggiuntivo, con cui talvolta (ma di rado) si rende in italiano la costruzione latina sopraccennata. Regolarmente, adunque, o bisognava porre in ambedue i luoghi il gerundio, e dire *e a quella essendo venute*, o metter tutte due le proposizioni al congiuntivo, e dire *conciossiachè avesse disposto*; o, almeno, rendere indipendente la seconda, anteponendo a quella un *conciossiachè*. Vedi le *Cento meditazioni*

utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer 6
Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser
perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea
o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veg- 7
gendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier
partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e
co' suoi fanti; incominciò a prender malinconia, ma pure aspettava, 8
non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle 9
e ricche robe che donate gli erano state da altri signori, per
comparire orrevole alla festa; volendo il suo oste essere pagato, 10
primieramente gli diede l' una, e appresso, soprastando ancora
molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse

---

*di S. Bonaventura*, edite dal P. Bartolomeo Sorio, Roma 1847. Prefaz. pagina 70 e seg.

6. *Nel pensiere di messer Cane era caduto*, gli era venuto in testa, si era fitto in capo. In questa stessa novella vedremo altro modo figurato; *gli corse nell' animo un pensier cattivo.* — Soggetto di queste parole è tutta la proposizion seguente messa all' infinito, conforme l' uso de' latini. Vedi Introd. 4, 5.

*Vie peggio*, molto peggio. Ai comparativi si prepone la particella *via* o *vie* per accrescerne la forza. Petr. Trionf. Am. *Quattro destrier via più che neve bianchi.* Deriva forse dalla parola *fiata* (franc. *fois*), onde *vie più e vie meno* vengono a dire *una volta più, una volta meno*.

7. *Nè chiamar nè richiedere.* Infiniti impersonali attivi il cui soggetto è taciuto, l'oggetto (se) è appiccato a *veggendo*. Vedi Intr. 4, 4.

8. *Prender malinconia.* Il verbo *prendere* si adopera anche unito a parole che significano molti e diversi affetti o stati dell'animo. E si trova: *prender diletto, prender dispiacere, prender errore, prender fastidio, prender fiducia, prender forza, prender gusto, prender maraviglia, prender pazienza, prender sospetto, sdegno, speranza, talento* ed altri che puoi vedere, con esempi, nel vocabolario. Così in lat. *capere*.

9. *Roba*, propriam. *stoffa di panno* o d'altro, si piglia dagli antichi per veste.

10. *Se più volle. Più*, come spesso negli antichi. vale qui il lat. *diutius*. Oggi in questo senso l' usiamo quasi soltanto nelle proposizioni negative e interrogative, o simili, dicendo: *non ci vo' più stare, non so se lo vedrò più, ti vuoi più trattenere?* Ma nelle proposizioni positive siam soliti di rafforzarlo, o dicendo: *di più*, o, *più oltre*, o, come vedemmo Intr. 1, 3, *più avanti*.

*Tornare*, albergare. Cavalc. Att. Apost. 67. *Manda dunque in Joppe e fa venire Simone*, ec. lo *quale* torna *in casa di Simone cuoiaio.* « Sogliono i nostri (fiorentini) esser motteggiati comunemente nel dir *tornare* per *venire a stare*; e nondimeno si legge nelle giornate (nel Decamerone). Così si dice oggi: *Egli è tornato in via Maggio, e' si torna col fratello.* » Questo diceva dei suoi tempi il Salviati (Avv. Dec. vol. I, lib. 2, cap. 20) e si può ripetere dei tempi nostri, chè in Toscana simili locuzioni si usano ad ogni momento. Altro esempio. Nov. 15. *Il quale per amor di mia madre e di me* tornò *a stare in Palermo*, dove è notabile che a *tornò* si aggiunge il complemento *a stare*. *Tornare* vale propriamente *ricapitare*, che è diverso da *abitare*, e invece di una dimora ferma e stabile, indica il luogo dove si va solo per un bisogno temporaneo, con fermate successive e regolari (quindi il *tourner* francese che vale, *girare, muoversi in giro*), e perciò si trova più spesso nel senso di *alloggiare, albergare*. Vedi il Vocabolario. Ma

la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di
2 tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora,
mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli
si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui, assai
2 nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per
istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse:
Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso: dinne alcuna
3 cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo
pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa
4 novella: Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran

---

siccome l'alloggio può esser lungo e continuo, e dove si alloggia, si abita; di qui per avventura l'estensione del termine, non solo a significare l'andare ad albergare in un luogo, ma anche il porvi o tenervi stabile dimora.

*Cominciò sopra la terza roba a mangiare*, e poco appresso, *mentre che egli sopra la terza roba mangiava*. Intendi: avendo dato in pegno di ciò che mangiava la terza roba. La roba era posta sotto (confr. il lat. *sub pignore*), cioè, data in cauzione; ed egli *sopra* quella mangiava. Così nov. 13. *Il quale s'era messo a prestare a' baroni* sopra *castella e altre loro entrate*, cioè avendo *sotto*, avendo preso come pegno, loro castella.

*Stare a vedere*, aspettare. È modo toscano vivo e fresco, che risponde a capello all' *expectare* latino, composto di *ex* e *spectare*, vedere. Infatti chi aspetta, sta a vedere, o in senso fisico o in senso morale. Osserva, anche da quest' esempio, quante parole latine noi abbiamo prese materialmente pel loro suono, senza che più ne sia palese l'intimo significato. E tali sono composti di *spectare*, come *sospettare* che vuol dire *guardar sott' occhi* (*sub*, *spectare*), ma chi ci pensa nel pronunciarlo? Vero è che il popolo, sorgente sempre viva di modi figurati, crea nuove forme sciolte, che rispondono in peso e misura al composto e incognito latino, e dice *stare a vedere*, che tutti intendiamo e gustiamo.

**2.** 1. *Vista*, viso. Come dal lat. *aspicio* si fece *aspectus* e da *video*, *visus*, donde il nostro *viso*, così il popolo da *vedere* ha fatto *vista* chè è voce bellissima.

3. *Senza punto pensare.* Per far più forte una negazione, le diverse lingue si valgono di diversi sostantivi che esprimon tutti una cosa estremamente piccola, e li uniscono, senza articolo, alla particella negativa. Così presso a poco il Diez. (Op. cit. vol. 3, pag. 412 e seg.), il quale ne annovera molti usati dalle lingue romanze, fra quali l'italiano *punto* (che indica propriam. *un punto*), il *mica* (propriam. *briciola*) pure italiano, il francese *pas* ed altri; e mostra che molti ne aveano anche i latini. Del resto il popolo toscano suol anche declinare questo nome per numeri e per generi, e dire *poche* o *punte*, *son quasi unti*, *non ho punti denari: quanti te ne restano? punti.* Vedi il Fanfani, Vocab. dell'uso toscano, alla voce PUNTO.

*Questa novella.* Uno degli artifici indicati dai retori per persuadere altrui è l'*esempio*, cioè la narrazione di un fatto o vero o immaginato, che adombri, con circostanze differenti, lo stato presente delle cose, e contenga quindi un tacito ammaestramento ed un'esortazione a fare o a fuggire checchessia (Vedi Quintil. V. 11). Usitatissimo dalla letteratura orientale, e ce ne fanno anche fede le bellissime parabole del Vangelo, si trova adoperato sovente presso di noi, e dagli antichi e dai moderni. Celebre è il mezzo tenuto da Menenio Agrippa (Liv. 2, 32) per placare la plebe ammutinata narrando la favola delle membra e dello stomaco. Nel Decamerone si vede in più luoghi fatto uso dell' esempio, come qui, e nelle nov. 38 e 94.

4. *Fu un gran valentuomo in gra-*

valente uomo in gramatica, e fu, oltre ad ogn'altro, grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguar- 5
devole e sì famoso, che, ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che trovandosi 6
egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai; udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale 7
si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori: e di lui udì dire maravi- 8
gliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo che si dilettava 9

---

*matica.* La *Gramatica* (tolto nella pronuncia un *m* contro l'origine) era considerata come una delle sette arti liberali, e la prima delle tre conosciute col nome di *trivio*; e consisteva specialmente nel latino; quindi spesso vale per sinonimo di questo. Allora la lingua latina era l'alfabeto per poter leggere nel gran libro delle scienze e delle lettere.

5. *Grande e presto versificatore.* Sopra vedemmo *presto parlatore ed ornato.* Ved. Intr. **3**, 3. Nota anche l'uso dell'aggettivo attribuito al soggetto, invece dell'avverbio che si riferirebbe all'azione del soggetto, cioè al *versificare.* Conf. Intr. **16**, 5.

6 *Per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai. Virtù* si piglia talora, non tanto come dote morale, quanto come dote dell'ingegno, e significa la dottrina e la abilità nelle scienze e nelle arti. Ciò dicasi pure di *virtuoso.* Usiamo anch'oggi, *virtuoso* e *virtuosa di canto.* — Del picciol conto in cui allora tenevasi dai più il sapere, può valerci ad esempio una novelletta del Novellino, che fa qui molto a proposito. « Marco Lombardo fue nobil uomo di corte e savio molto Fu a uno natale ad una cittade, dove si donavano molte robe, e no' n'ebbe niuna. Trovò un altr'uomo di corte, lo quale era nesciente appo lui, (cioè a paragon di lui), et avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? che io ho avuto sette robe e tu niuna E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro se non che tu trovasti più de' tuoi ch'io non trovai de' miei » (testo Gualteruzzi, nov. 44).

*Coloro che possono* è da prendersi come equivalente a un participio o aggettivo: *dai potenti:* altrimenti non accorderebbe coll'imperfetto della proposiz. principale *era gradita.*

7. *Ricco di sue entrate*, per sue entrate o in sue ec. Vedi Intr. **5**, 7.

*Dal papa in fuori*, fuori del papa. È una di quelle locuzioni che chiamerei prepostere, di cui tutte le lingue offrono esempi, e derivano dal desiderio di anticipare il concetto che più importa. Tali sono nella nostra: *figlio che fu, detto che ebbe*, ec. e in latino e in greco certi usi di preposizioni posposte ai casi: *Romam versus, huc tenus* e sim.

8. *Tener corte.* Vedi sopra **1**, 2.

*Là dove egli fosse*, modo frequente nel Boccaccio in vece di: *in casa sua* o sim. Vedremo più sotto: *pervenne là dove l'abate era.*

*Solo che*, purchè: lat *modo ut.* È frequente nel Boccaccio. Nov. 94. *Questo farò io volentieri*, sol che *voi mi promettiate*, ecc.

*Quando mangiasse*, nel tempo che mangiava. *Il domandasse*, cioè, da mangiare.

di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare
10 a vedere la magnificenza di questo Abate; e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi alla mattina a buona ora, ad ora
11 di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non
12 troverla da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani,

---

9. *Deliberò di voler andare a vedere*. Qui bastava il dire *deliberò di andare a vedere*, ma quella giunta di *volere* ci fa meglio sentire la forza della deliberazione. *Volere*, *potere*, *dovere*, come quelli che sono causa od occasione di ogni azione nostra, dagli antichi si esprimono non di rado senza necessità, e per lo più dopo verbi che significhino un intendimento, uno sforzo, una istanza o altra simile preparazione dell'animo, quasi per ispiegare e determinare il senso e la forza di quei verbi, o per fare come il passaggio dall'intenzione o dal desiderio, all'effetto. Vedemmo nella Introduzione *Nel quale ogni pensiero stea di doverci a lieta vita disporre*, cioè, se pure è possibile spiegare certi modi, usi tanto del suo pensiero che debba eco. Così nov. 8. *M'induce a dover dire come un valentuomo di corte* ec., cioè m' induce sì che io debba dire, che per me sia necessità il dire, ecc. Vit. SS. Pad. *Ammonillo che 'l dovesse andare a vedere*, cioè: lo ammonì con tal forza che egli dovesse, o affinchè egli dovesse ec. ec. Bocc. Nov. 2 *Richiese i chierici di là entro che ad Abraam* dovessero *dare il battesimo*, cioè li richiese con tanto zelo che essi fossero necessitati, ecc. Tale uso di *dovere* è frequentissimo negli antichi, specialmente nel Boccaccio. Un po' più raro è *volere*. Eccone due esempi di ser Giov. Fiorent. (II, 1). *Pensossi di* volerlo *mandare a Bologna*, cioè pensò in modo che volle eo. *Acconciandosi per volersi tornare*, cioè, preparandosi volentieri a tornare, o con volontà di tornare ec. Frequentemente poi si trova usato *potere*, e lo usiamo anch'oggi, dopo verbi di concessione; p. e. *io ti concedo che tu possa vendere le tue mercanzie*, cioè: *ti do tal permesso pel quale tu possa* ec. Nondimeno il bello di certi modi sta appunto in una certa forza indeterminata che hanno, ma che non si può sempre rendere con altre frasi.

10. *A sei miglia*. M. Vill. *La sera dovieno albergare fuori d'Arezzo* a due miglia. Stor. Pist. *Accamparonsi presso a' nemici* a due miglia Stor. Barl. *Fece bandire, che nessuno monaco si lasciasse trovare appresso delle sue terre* a tre giornate; e così spessissimo tanto negli scrittori come nell'uso del popolo Toscano. Questo *a* (lat. *ad*) è come retto da *fino*, che spesso si lascia dinanzi a quella preposizione; e vale a determinar meglio il confine dello spazio indicato — *ad un suo luogo*. Vedi Intr. **10**, 6.

11. *Temette non*. Vedi Intr **6**, 14. *Gli venisse... potere*. Nel primo membro è usato il congiuntivo, nel secondo l'infinito. Anacoluto non molto dissimile da quello di cui sopra **1**, 2.

12. *Per che*, per la qual cosa. In questo e simili luoghi il relativo *che* si riferisce alla cosa significata avanti, ed è congiunzione di conseguenza. Più comunemente si usa *perchè* come congiunzione causale riferendolo alla cosa da significarsi dopo: e quando si vuole usare nell'altro significato, gli si premette l'articolo, per indicare che il relativo appartiene a cosa già conosciuta: *per il che*, cioè *per la cosa della quale dicemmo*.

avvisando che della acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo 3
cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'Abate era; ed entrato dentro, andò riguardando per tutto: e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, 2
e il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate; fra se medesimo disse: Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a 3
queste cose attento, il siniscalco dello Abate, perciocchè ora era di mangiare, comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua, misse ognuomo a tavola. E per avventura avvenne 4
che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera d'onde l'Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in sulle ta- 5
vole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'Abate, 6
che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece 7
aprir la camera, per venire nella sala; e venendo, si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conosceva: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse 8
nello animo un pensier cattivo e mai più non istatovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio! E tornandosi addietro, 9

---

*Come ch'ella gli piacesse poco.* Allusione scherzevole al costume di Primasso di ber molto vino.

**3**, 1. *Vennegli sì ben fatto*, è modo impersonale; intendi: gli andò la cosa tanto bene, gli riuscì così bene. Spesso anche *venir fatto* regge una proposizione all'inf. Nov. 43, *Infino a tanto che* mi verrà fatto di *potertene sicuramente mandare a Roma*. Cfr. i verbi latini *contingit* e *succedit*. Cic. 2, Q. Fr. 14. *Si ex sententia* successerit, *bene erit opera posita*. Vedi anche l'Indice in *Venire*.

2. *Uom dice*. E più sotto *ogni uomo*. Vedi Intr. **15**, 1.

3. *Il siniscalco dello Abate*, il soprintendente ecc. *Siniscalco*, forma venutaci dal tedesco, vale propriamente il servitore più vecchio, e si trova nel latino del medio evo. Fu anche nome di un'alta carica nelle corti.

5. *Nè altre cose... si ponea*. Vedi le Giunte in fine al vol.

7. *Assai male era in arnese*, cioè aveva cattivo arnese, cattivo abito. Nov. antiche 3, 1. *Essendo poveramente ad arnese*. *Esser male*, *esser bene* ecc. *in qualche cosa o di qualche cosa* son locuzioni non rare negli antichi, invece delle quali oggi si preferisce dire *star male a o di qualche cosa*; *sto male a vesti*, *sto male ad arnesi*, ecc. I deputati al Decamerone, annotazione 119, notano e difendono quel luogo del Boccaccio. *E perchè male dell'amor della donna era*, dicendo che, *Esser bene o male di alcuno o della grazia o dello amore*, senza aggiunta di altra parola che lo ainti, è parlar usato di quell'età. E arrecano come equivalente quell'altro luogo della nov. 80 *Parendomi meglio* stare del vostro amore, *che io creda che* stia *alcuno innamorato* del suo.

8. *Vedi a cui io do mangiare il mio*. Troveremo fra poco: *or mangi del suo s'egli n'ha, che del nostro non mange-*

comandò che la camera fosse serrata; e domandò coloro che
appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rim-
10 petto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno
rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come
11 colui che camminato avea, e uso non era di digiunare; avendo
alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si
trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò
12 a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno
de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo
13 Primasso. Il famigliare rispose: Messer no; anzi mangia pane
14 il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or
mangi il suo se egli n' ha; che del nostro non mangerà egli
15 oggi. Avrebbe voluto, l'Abate che Primasso da se stesso si fosse
16 partito, perciocchè accomiatarlo non gli pareva far bene. Pri-

---

*rà egli oggi*. Benissimo ritratto il parlare di persona corrucciata, che vuol essere breve, elittico, rotto e aspro. *Vedi a cui* (cioè *a chi*) vale come chi dicesse: *Vedi qual vile uomo è costui al quale*, ma chi non sente la freddezza di questo modo? Bello ancora è quell' *or mangi* che vedremo più sotto, e che vale: *poichè fin ora egli mangia del suo, sia pur così, faccialo pure*. Stupenda è la collocazione delle parole *del nostro non mangerà egli oggi*. L' idea che più cuoce, *del nostro*, è messa lì subito sul principio: *egli* dove cade l' accento principale, riassume in se le qualità vili dell'uomo cui non si vuol fare onore; e quell'*oggi* vale: *almen questa volta*, affermando poco per inferirne moltissimo, come fa chi è arrabbiato.

9. *Ribaldo* in senso di *povero, mascalzone* o sim. è usato anche nel Novellino, nov. 85: *In Genova fu un tempo un gran caro; e là si trovavano più* ribaldi *sempre che in niun'altra terra*, dove poche righe più giù, dice *poveri*. Vedi anche il Manno, Fortuna delle parole (Le Monnier 1855, pagina 141-144.

10. *Rispose del no*. Oggi diciamo o *di no* senz'articolo, o *che no* Quel *di* (*o del*) corrisponde al *de* latino, e si suol mettere in italiano davanti all'infinito dopo verbi reggenti un accusativo di cosa e un dativo di persona: *dico di partire, prometto di fare*, al qual *di* si può in ogni caso sostituire il *che* coll'indicativo. *Rispose del no*, adunque, è locuzione accorciata da *rispose* di *non lo conoscere*, (anteposto all' infinito l'articolo come in quella locuzione) *pel troppo volere ho perso tutto*, invece di *per troppo*); come *rispose che no* sarebbe un accorciamento da *che non lo conosceva*.

11. *L'un de' tre pani*. Poteva anche dire *un de' tre pani*; ma, ben nota il Salviati, Avv. Dec. Vol. 3, lib. 1, cap. 5 « L' articolo ci rappresenta talor la cosa quasi davanti agli occhi e fàllaci (ce la fa) come vedere. » Del resto *l'un de' tre pani* è costruzione più regolare, perchè quel primo articolo risponde al secondo (*de'*).

12. *Alquanto fu stato. Stare* ha qui il senso di *dimorare, indugiare*. Vedi Intr. **15**, 17.

*Questo Primasso*. Vedi Introduzione **11**, 5.

15. *Accomiatarlo non gli pareva far bene*. O *accomiatarlo* sta qui assolutamente come se dicesse *ad accomiatarlo, quanto a accomiatarlo, accomiatandolo*; o *far bene* è usato come un nome, *ben fatto, buona cosa, buono*, e infatti di sopra **1**, 8 vedemmo: *non parendogli* ben far *di partirsi*. Cfr il costrutto nell' Introduzione, al termine del discorso di Pampinea, **11**, 4.

masso avendo l'un pan mangiato, e l'Abate non vegnendo, co-
minciò a mangiare il secondo; il che similmente all'Abate fu
detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, **4**
non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò
a mangiare il terzo; il che allora fu allo Abate detto, il quale
seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh questa che no- 2
vità è oggi, che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente
sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già molt'anni, 3
a chiunque mangiar n' à voluto, senza guardare se gentiluomo
è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere stato
sia: e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, 4
nè mai nello animo mi entrò questo pensiero che per costui mi
c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per 5
uomo di picciolo affare; qualche gran fatto dee essere costui
che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo
d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse: e trovato che 6
era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia

---

**4**, 2. *Chente sdegno*, che sdegno. Vedi Intr **9**, 5.

3. *Ho dato mangiare*. Dopo *dare* si suol premettere all' infinito che ne dipende la preposizione *a* o *da* per indicar lo scopo della cosa sottintesa che si dà. Ma si omette con alcuni infiniti speciali presi a maniera di nome; come appunto *dar mangiare*, *dar bere*; e si dice *gli ho dato mangiare*, *gli ho dato bere*, come se si dicesse *dar cibo*, *dar bevanda*. Quando per altro si aggiunge l'obietto che si beve o si mangia, allora l' infinito ripiglia la sua forza verbale e conviene mantenere la preposizione: *gli ho dato a mangiare un pane*. Nell' esempio, adunque, del Boccaccio bisogna riguardare quel *dar mangiare* come una sola locuzion verbale, quasi *ho fatto* od *ho lasciato mangiare*, il cui obietto è il *mio*.

*Già è molt'anni*. Costruzione impersonale invece di *già sono* ecc. simile a tante altre, di cui parleremo a miglior luogo. Vedi nov. 15, **5**, 8.

*Se gentile uomo è*. Più regolarmente *fosse*, perchè si tratta di cosa indeterminata; ma forse il Bocc. ha scritto *e'* per *egli*.

*Me l' ho veduto con l'occhio*, ho dovuto con questi occhi stare a vedere, senza dir nulla — *Ad infiniti ribaldi*. Vedi Intr. **4**, 4.

5. *Qualche gran fatto*, qualche gran cosa. Locuzione neutra, o impersonale, invece di dire *qualche grand' uomo*. I Greci dicono: μέγα πρᾶγμα unendovi in genitivo la cosa particolare; i latini ancora abondano di voci astratte per le concrete, o usano talora il neutro pel mascolino.

5. *Mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo*, cioè: *l'animo mio si è rintuzzato dall' onorarlo* o *volerlo onorare*. Nov. 49. *La grandezza dell' animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea* rintuzzare. *Rintuzzare* (da *retundere* poi *re-intundere* pòi *rintudare* o simile altra forma barbara) vale, percuotere con martello sul filo tagliente d'un ferro in modo che divenga schiacciato. Risponde alla metafora opposta, e non meno di questa frequente nell'uso, *aguzzare*: nel caso nostro si sarebbe detto: *l'animo mio si è aguzzato ad onorarlo*. Cfr. Dante Inf. 27. *Li miei compagni fec' io sì acuti, Con questa orazion piccola, al cammino, Che* ecc.

6. *E trovato ch'era Primasso*. Anche questo participio *trovato* disturba il senso, presso a poco come quello di cui parlammo Intr. **6**, 16. Non è raro

7 quello che n'aveva udito. Il quale avendo l'Abate per fama molto
tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago
8 di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E
appresso mangiare, sendochè alla sufficienza di Primasso si
9 conveniva, il fe' nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimase l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori,
5 a Parigi donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer
Cane il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione
alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino; e sor-
2 ridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati
i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me
3 desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccierò con quel bastone che tu me-
4 desimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito; datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

---

vede nel Boccaccio, e in altri antichi, un participio passato invece dell'indicativo, come qui *trovato* invece di *trovò* o *si trovò*, e nel luogo rammentato *fatto venir bere* invece di *faceano* o piuttosto *si faceva, era fatto*. Chi sa che non sia una reminiscenza del perfetto passivo o deponente latino con sottinteso il verbo essere, *sum, eram*? Di questi participii che sottintendono l'ausiliare, ne ha spesso il Guicciardini. Così lib. I. cap. 4: *incominciò a sospettare che i fanti tedeschi, che in numero di cinquecento* stati *alla guardia del castello, pensasassero di farlo prigione;* e libro II, cap. 5. *Fu dunque stipulata la pace la quale non prima* giurata *dal duca di Milano, che il re*, ecc.

8. *Sufficienza* è usato talora dagli antichi per *abilità, sapere, capacità*, e sim. Bocc. Vit. Dant. *La* sufficienza *che a tanta cosa si richiederebbe non ci era.* Coll. S. Padri 3, 15, 40. *La nostra* sufficienza *è da Dio.* Guicciardi storie 4, 68. *In Leone fu di gran lunga più* sufficienza *che bontà.* E in simil senso adoperasi *sufficiente.* Il traslato consiste nell'usare in senso assoluto una parola che in origine ha significato relativo, e si fonda sullo stretto legame che è tra *utilità* e *bontà.*

8 *Pallafreno* o *Palafreno*, cavallo grosso e robusto, usato dai signori nei viaggi. Brunetto Latini nel Tesoro libro V, cap 53 (traduzione di Bono Gamboni) « Sono cavalli di molte maniere, chè tali sono *destrieri* grandi per combattere, e tali sono *palafreni* da cavalcare per agio del corpo, e tali sono *ronzini* per portare soma, o muli fatti di giomenta e d'asino. » La parola deriva da *paraveredus* composto alla sua volta da *para* (preposizione greca) che vuol dire presso; e *veredus* cavallo da posta, onde significava in origine, cavallo che accompagna, cavallo di seguito.

*Nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare* Simile frase vedremo più sotto. È forma distesa e maestosa per dire, *gli die' licenza, lo licenziò.*

5. 1. *Intendente*, acuto, sottile, pronto a intendere. In questo preciso significato e così assoluto, non mi pare che oggi comunemente si adoperi. Si dice per altro anche oggi *intelligente.*

3. *Mai più che ora. Che* vale *fuorchè* come spesso diciamo: *non ce n'è che una* o sim. Vedi Nov. 34, 3, 1.

Riassunto di questa novella

§ 1. PRINCIPIO. Bergamino si trova deluso e sprezzato da messer Cane della Scala.

## NOVELLA II. (11)

*Martellino infignendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire: e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; e in pericolo venuto d'essere appiccato per la gola, ultimamente scampa.*

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Tri- 1
vigi, chiamato Arrigo; il quale povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di
santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o 2
vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondochè i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi, tutte, senza essere da
alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di mira- 3
colo avendo, questo Arrigo esser santo diceano tutti; e con- 4
corso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa
maggior ne portarono; menando quivi zoppi e attratti e ciechi, 5
e altri di qualunque infermità o difetto impediti; quasi tutti
dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto 6
tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trevigi giun-

---

MEZZO. Provvede a' suoi casi con un esempio.

2 *Principio.* Primasso, mosso dalla fame, visita l'abate di Cligni.

3. *Mezzo.* L'Abate lo dispregia e gli nega da mangiare.

4. *Conclusione.* L'Abate rientra in se stesso, e fa onore a Primasso.

5. FINE. Cane della Scala comprende il senso dell'esempio di Bergamino, e gli fa onore.

1. *Era .... Arrigo.* Trasposizione dura e un po' equivoca. Costruisci: A Trivigi, non è ancora lungo tempo passato, era un tedesco, chiamato Arrigo. — Vero è che nel discorso famigliare di simili trasposizioni se ne fa spesso.

*Chi il richiedeva.* Più regolarmente: *chi il richiedesse.* Vedi Intr. 1, 1.

*Con questo,* oltre a questo, o piuttosto, malgrado questo, quasi dicesse, *con tutto questo.* Vedi Intr. 1, 9 *Di santissima vita e di buona.* Vedi Introduzione 1, 4.

3. *In luogo di miracolo,* per miracolo. Cic. Fam. 7, 1. *Criminis* loco *putant esse quod vivam,* cioè, *pro crimine habent.*

5. *Attratti,* e più propriamente, *rattratti* com'è poco appresso, vale rattrappiti, rientrati delle membra.

*Di qualunque infermità o difetto impediti. Impedito* si dice quel corpo o quel membro che, per malattia, non può fare il suo ufficio. Confr. Cic. De fin. 1, 18. *Si corporis gravioribus morbis vitæ iucunditas impeditur, quanto magis animi morbis impediri necesse est?*

*Dal toccamento.* Il corpo è considerato come il termine da cui si parte la guarigione, e perciò *dal.* Più comunemente, considerandolo come mezzo, si sarebbe detto *pel.*

6. *In tanto tumulto e discorrimento di popolo* ecc. cioè, *mentre si faceva tanto,* ecc. Sogliono i latini e gl'ita-

sero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi,
7 l'altro Martellino e il terzo Marchese; uomini li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffa-
2 cendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ognuomo,
2 si maravigliarono: e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le lor cose ad uno al-
3 bergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a vedere questo santo: ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciocchè io ò inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, ac-
4 ciocchè romore non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo, la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi
5 niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; che

---

liani ancora, massime il nostro, con *in* premesso a un pronome, e più spesso di quantità, significare lo stato, la condizione di cose, in mezzo alla quale accade un avvenimento, con più brevità e forza che se usassero avverbii temporali. Nell' Intr. **1**, 10. *Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città*, cioè, *e durante tanta* o simile.

6. *Stecchi, Martellino e il Marchese*. Un' altra non meno sgarbata piacevolezza di questi Stecchi e Martellino è raccontata da Franco Sacchetti, nella nov. 144.

7. *Contraffarsi*, alterare in modo la propria figura, da non parer più quelli medesimi. — Il *contraffare* che viene appresso, indica invece *imitare, ricopiare*.

*Di contraffarsi* e ... *contraffacendo*. Specie di anacoluto. Il primo membro ha l' infinito, il secondo il gerundio. *Di*, denota il genere in cui sollazzavano. Vedi Nov. 7, **1**, 2, e Int. **5**, 7. — *Veditori*. Ricordati quello che dicemmo, Intr. **3**, 3.

**2**, 3. *Io per me*, lat. *equidem*.

*Vi ci possiam*. Il *vi* è avverbio di luogo (vedi Intr. **9**, 2), il *ci* è il pronome accompagnaverbo che rafforza il verbo stesso. Vedi Intr. **1**, 7.

*Tedeschi*. Trevigi era allora sotto un signor ghibellino, che teneva al suo soldo una guarnigione di Tedeschi.

5 *Per questo non rimanga*. *Rimanere*, o, più spesso, *Restare che una cosa accada* è modo impersonale, usitatissimo dagli antichi, che vale: *mancare, esser tolto o impedito*. La persona o cosa per cui cagione il fatto manca o non manca, si costruisce o col *da* o col *per*. Nov. 37. Per voi non rimase, *mostrandovi ognora più crudele, ch'egli non s'uccidesse con le sue mani*. Nov. 48. *La giovane la qual sapeva che da altrui che* da lei rimaso non era, *che moglie di Nastagio stata non fosse*, ecc. Gelli, Err. 2, 3. *S'ei* non resta da voi... *ella è per ire benissimo*. Varch. Stor. **5**, 126. Non essere per lui restato *ma* dal padre loro, *ch'essi liberati non fussono*. Come nell' esempio nostro, e in quello del Gelli, la cosa che *rimane* si può tacere, quando dal contesto è chiara. Del resto *rimanere* o *restare* nel senso di *non accadere, non aver effetto, esser impedito* e sim., si trova anche talvolta fuori di questa costruzione, come nel Sallust. Cat. 22. *La qual cosa..., sarebbe suta la piggiore che fosse mai in Roma, ma ....* rimase, *perchè Catilina essendo alla corte ebbe troppo gran fretta*. Come *rimanere e restare*, si usa in questi costrutti anche *stare*, ed è maniera oggi meglio intesa e popolare. Nov. 44. *Per me non* istarà *mai cosa che a grado ti fia*, cioè *da me non mancherà*. L'aveano anche i latini. Caes. de

di pervenire infino al corpo santo, troverrò io ben modo. Disse 6
Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò
a guisa d'uno attratto; e tu dall'un lato, e Stecchi dall'altro,
come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo,
faccendo sembianti di volermi là menare acciocchè questo santo
mi guarisca; egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia
luogo e lascici andare. A Marchese e a Stecchi piacque il modo: 7
e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in
un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani,
le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli
occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sa- 8
rebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto,
lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E
preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si 3
dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo
amor d'Iddio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava,
che loro luogo si facesse: il che agevolmente impetravano; e in
brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi: Fa' luogo, 2
fa' luogo; là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto;
e da certi gentiluomini che v'erano dattorno, fu Martellino pre-
stamente preso, e sopra il corpo posto acciocchè per quello il 3
beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la
4

bell. civ. II, 13: *graviterque eam rem tulerunt, quod* stetisse *per Trebonium, quo minus oppido potirentur, videbatur.*

6. *Mi verrete sostenendo.* Quando si vuol significare la dimora, l'indugio in un'azione o di stato o di moto, sogliono le lingue dette *romanze* por l'azione in participio (ital. per lo più gerundio), e premettervi uno di questi verbi *essere, stare, andare, venire.* Diamone esempi italiani: *Son tenente,* benchè questo verbo è poco usato, perchè non vi si può unire il gerundio: *sto scrivendo, sto cantando, sto aspettando.* Più frequentemente poi si usa *andare,* e nel Boccaccio è spessissimo: *andar sospirando, andar pensando.* Dante, Inf. 5. *E come i gru* van cantando *lor lai* ec. Finalmente di *venire* hai un esempio nel luogo presente e in quest'altro, Nov. 29. *Più dirittamente* esaminando vegnendo *ogni particolarità.* Vedi la Gramm. più volte citata del Diez (vol. 3, pagina 192 e seg.) dove porta ancora dei raffronti latini e greci, e il Blanc, pag. 504 e seg. — *Faccendo sembianti,* facendo vista.

7. *Si storse in guisa le mani* ec... *vedere.* Ecco un altro esempio dell'ipotiposi per minuta e graduata distinzione di parti (Vedi Intr. **3**, 7-8). Qui veramente par di vedere la cosa, e ce ne sentiamo inorriditi pure a leggere.

8. *Della persona,* nella persona o sim. Intorno al significato di questo modo, vedi Intr. **5**, 7.

**3**. 1. *Umilemente.* Suole il Boccaccio alcuna volta non sincopare questi avverbi in *mente,* forse perchè abbiano suono più armonico e conservino meglio la loro espressione, oltrechè era usanza dei più degli scrittori d'allora.

*Si parava,* più regolarmente, si *parasse.* Vedi qui sopra **1**, 1.

3. *Gentiluomini,* intendi: signori, persone di riguardo.

*Santà,* sincope di *sanità.*

gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto; co-
minciò, come colui che ottimamente fare lo sapea, a fare sem-
biante di distendere l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi il
5 braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la
gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i
**4** tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fio-
rentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea
Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato,
2 non lo avea conosciuto: il quale veggendolo ridirizzato, e rico-
nosciutolo, subitamente cominciò a ridere, e a dire: Domine,
fállo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli
3 fosse stato attratto daddovero? Queste parole udirono alcuni
Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non
4 era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia
a Dio; egli è sempre stato diritto come qualunque di noi; ma
sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, fare
5 queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come
costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si
fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso
questo traditore e beffatore di Dio e de' santi; il quale non es-
sendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa
6 d'attratto è venuto. E così dicendo, il pigliarono, e giù del luogo
ove era, il tirarono; e presolo per li capelli, e stracciatigli

---

4. *A vedere che di lui avvenisse.* Quando dopo *che* non segue subito il verbo, si suole rafforzarlo colla parola *cosa*. Qui dunque dove il *cosa* manca, bisogna calcar bene la voce su *che* e accentuarlo forte.

*Stato*, indugiato.

*Venirsi distendendo.* Rammenta quello che dicemmo qui sopra, **2**, 6. — Del resto anche questo periodo è stupendo per evidenza. Nota le parole acconciamente frapposte tra il soggetto *Martellino* e lo *stato alquanto*, come pure fra *cominciò* e il suo infinito *a far sembiante*; osserva anche quel modo pittoresco *l'uno de' diti* (vedi sopra Nov. 7, **3**, 11) e la graduata descrizione del movimento (vedi Intr. **3**, 7-8).

**4**. I. *Per l'essere* ed anche *per essere*, cioè, *perchè era*. I Greci son costretti a porvi l'articolo διὰ το εἶναι: noi possiamo ometterlo. — Del resto usare *per* coll' infinito è vago e spedito modo d'indicare la cagione di qualche cosa.

2. *Domine, fállo tristo*, cioè, o Signore rendilo infelice, dàgli il malanno. Anch' oggi in certe esclamazioni di maraviglia usiamo dire *Domine!* Altre imprecazioni frequenti nel Boccaccio sono: *che Dio gli dea il malanno*, o *il malan che Dio gli dea*, *canchero gli venga*, ecc.

4. *Non piaccia a Dio.* Modo efficace di negare che ritroveremo in altri luoghi, e si riferisce irregolarmente anche al passato, come fa il nostro popolo quando con una maniera poco dissimile dice: *no se Dio vuole*, anche parlando di cosa scorsa; quasi il senso comune lo avverta che innanzi a Dio *tutti li tempi son presenti*.

*Meglio che altr'uomo*, meglio che altrui. Quanto alla voce *uomo* in questi luoghi, vedi Intr **15**, 1.

*Ciance*, vale *beffe*, *ciurmerie*, *inganni*. Dante, Par. 5 *Non prendano i mortali il voto a ciancia.* Ariosto,

tutti i panni indosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci: nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellin gridava, Mercè per Dio; e quanto potea, s'aiutava; ma 7
ciò era niente; la calca moltiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra 8
se a dire che la cosa stava male; e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano 9
ch'el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso se uno argomento non fosse stato, il qual Mar-

---

Cass. 1, 4 *Non vo' più che le* ciance *m'avviluppino di Volpino.*

7. *Multiplicava maggiore*, cioè *più*. È l'uso dell'aggettivo per l'avverbio. Vedi Intr. **15**, 5.

8. *Fra sè* alla latina invece di *fra loro stessi* usando il riflessivo (che non ha plurale) invece del dimostrativo (*loro*) con *istesso*.

*Non ardivano ad aiutarlo*. I verbi di *aver coraggio* voglion, di regola, la preposizione *di*; qui dunque si dovea dire *non ardivano d'aiutarlo*. Ma spesso negli antichi e talor nei moderni si trovano con *a*. Novellino, 65. *Non l'avranno ardito* a *manifestare*. Petr. son. 32 *Che paventosamente* a dirlo *ardisco*. L'usarlo con *a* esprime di più perchè *a*, come quella che denota un rapporto meno stretto che *di*, allontana l'intenzione (compresa nel verbo *ardire* o sim.) dall'esecuzione del fatto (compresa nell'infinito) e ci ritrae meglio la ripugnanza della paura. Diversa espressione ha il dire, *Ho paura di fare*, che, *ho paura a fare*, chè non bisogna lasciarsi portare alla corrente dei vecchi grammatici, di ritenere per sinonimo l'uso di una preposizione a quello d'un'altra. Altrimenti, addio proprietà di lingua!

9. *Con gli altri insieme*. È uso quasi costante dei trecentisti, di porre la voce *insieme* dopo la cosa a cui si riferisce, forse perchè meno importante dopo il *con* precedente, o forse perchè loro lo consigliava l'orecchio. È osservazione fatta primieramente, per quanto so, da Luigi Fornaciari mio padre. Disc. Fil. Repertorio a *Insiem*.

9. *Ch'el fosse morto*, che egli fosse ucciso. *El* è troncamento da *Ello* od *Elli* che valgono il moderno *egli*. — *Morto* significa *ucciso*, ma questo significato si restringe al solo participio passato del verbo *morire*, perchè vi è sempre o espresso o sottinteso l'ausiliare *essere*.

*Fermamente* nel senso obiettivo di *certamente*, *sicuramente* oggi è poco o punto usato. Si usa però sempre in senso soggettivo, di certezza che abbia chi parla, e unito ai verbi di *credere*, *riputare*, *stimare*, ecc.

*Se un argomento non fosse stato il qual Marchese prese* (Quanto ad *argomento*, cioè *avviso*, *accorgimento*, ecc, vedi al tutto Intr. **2**, 12). *Non fosse stato* ecc. Modo eccettuativo che in questo luogo vale *Se non fosse stato che il Marchese prese un subito argomento*. Negli antichi si trova il verbo *essere* anche dopo il semplice *se non*: per es. Stor Pist. 39. *Sgomberarono tutta la città* se non fue *le masserizie grosse*. E 145 *Quando ebbe avuta la rocca, lasciò andare ogni persona che v'era dentro sano e salvo* se non fue *due conestabili*. Altre volte, al contrario, si omette *essere* quando segue un *che*, anche se il costrutto rimane un po' duro. Petrarca: E se non *ch'al desio cresce la speme, I' cadrei morto ove più viver bramo*. E canz. 18 *Luci beate e liete* Se non che *'l veder voi stesse v'è tolto*. E quel che è più strano, si trova frequentemente il congiuntivo *fosse* attaccato e fisso al *che* quasi formola inconiugabile, anche riferendolo al passato. Bocc. nov. 77 *E se* non fosse *ch'egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere*. Dante, Inf. 24 *E se* non fosse *che da quel precinto, Più*

5 chese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui
2 che in luogo del Podestà v'era, e disse: Mercè per Dio; egli è quà un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sicch' io riabbia
3 il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti cor-

---

*che dall'altro era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto.* E così spesso. Il verbo *essere* poi, in questi costrutti, d'impersonale ch'è di sua natnra perchè si riferisce al *che*, si fa spesso, personale, vale a dire, invece d'accordarsi col *che*, si accorda coll'oggetto o soggetto del verbo segnente, il qual soggetto od obietto dalla proposizione relativa passa così nella condizionale. Tanto ha fatto il Boccaccio nel lnogo presente. Eccone altri esempi: Novellino, 94 *Alzò questi la spada e ferito l'avrebbe* se non fosse *uno che stava ritto innanzi*, cioè *se non* fosse stato *che uno* ecc. G. V. 8, 68, 3. *Era la terra per guastarsi* se non fossono *i Lucchesi che vennero in Firenze*, cioè *se non fosse stato che i Lucchesi* ecc. Qnesto modo, ohe credo si debba ridnrre ad nn caso di *prolessi o anticipazione*, è più vivace e perciò più spesso usato, qnando non si lascia il verbo *essere*.

**5.** La famiglia della Signoria, cioè i birri. Vedi Intr. **4**, 11.

1. *In luogo del Podestà* cioè, che era con quei birri invece del Podestà. A conoscere l'ufficio di qnesto magistrato (così detto da *podestà*, cioè potere, autorità) possono servire le seguenti parole di Salvator Bongi (Bandi lucchesi, p. 266). « Era la podesteria nna carica importantissima... istitnita (nelle città) a rappresentare la maestà dell'impero; e perciò i... più antichi podestà si erano intitolati *per la grazia di Dio e dell'Imperatore*. Dal volgere del secolo duodecimo al cominciare del decimoquarto. i Podestà non solo amministravano la giustizia, ma presiedettero i consigli del comune e del popolo, ne eseguirono i decreti, e guidarono gli eserciti alla guerra. Era però dalla metà del duegento cominciata alqnanto a declinarne l'autorità per l'avvenuta istitnzione del Capitano del popolo, e di altri ufficiali quasi a modo degli antichi Tribuni; segno della propensione dei cittadini verso nn più largo reggimento, e principio delle divisioni popolari colla solita distinzione del voca̱b. »

2. *Fiorini d'oro.* Il *fiorino* d'oro fu moneta fiorentina, e fu così detta dall' impronta del giglio coniatovi sopra (mentre dall'altra faccia era il S. Giovanni protettore della città): fu battuta l' anno 1252 e valeva 20 soldi d'oro, come ci dicono il Malespini e il Villani. Fn poi chiamato ancora *scudo*, o *zecchino*, e valeva di intrinseco poco più di 11 lire nostre.

3. *Ben dodici.* Sopra vedemmo *ben cento. Bene* in italiano, come *recte, sane, quidem* in latino, serve spesso a raffermare un ooncetto, mostrando che una oosa è o aocade tutta quanta, e realmente, ed equivale talvolta a *davvero*. Dante Purg. 30.... *Guardami ben*: ben *son*, ben *son Beatrice*. Cavalc. Specch. cr. 55. Ben *lo feci ma non fu gran male*; lat. *hoc* quidem *egi* ovvero *hoc* sane *egi*: e in qnesto senso si congiunge a molte particelle, talor rafforzandone, talor determinandone il senso: *bensì, benchè, sebbene, orbene*: talvolta equivale a *intieramente*, anche coll' idea accessoria di eccesso, di alonnchè più dell'affermazione; come in qnesto lnogo del Boccaccio, e, in generale, dinanzi ai nnmeri o ad aggettivi di quantità: *ben dodici, ben cento*, ohe vale *dodici se non più, cento se non più*, o come, con simile traslato diciamo, parlando, *buoni* (una libra *buona*, un litro *buono*) cioè, *avvantaggiati*. Quindi piglia spesso risolutamente il senso di *molto* che avea anche presso i latini, almeno nello stil famigliare (*literæ* bene *longæ*, *inermes* bene *multi*, *Haec scripsi* bene *mane*). Bocc. nov. 80.

sero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato;
e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto 4
e tutto pesto il trassero delle mani, e menàronnelo a palagio:
dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti; avendo 5
udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro
avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la malaventura,
similemente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata
tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il 6
quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra
ciò lo'ncominciò a esaminare. Ma Martellino rispondea motteg- 7
giando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giu-

---

*Egli vendè i pani e guadagnonne* bene. Vit. S. Franc. *Era ancora* bene *stanco*. È notabile che i francesi quando a *molto* segne nn nome partitivo, usano quasi sempre *bien: bien de chose, bien d'argent* ecc.

*Era senza pettine carminato. Pettinare uno* si dice in burla per *batterlo, conciarlo, graffiarlo*. Più sotto vedremo infatti *pettinato*. Ma l'autore per accrescer lo scherzo, ha usato quel termine (*carminare*) che vale *pettinar lana*, dove e il pettine è più grosso, e il movimento più affrettato. Del resto anche il senso di sopra accennato della parola *conciare*, si fonda sopra nn simile burlesco traslato; perchè *conciare* vale propriamente *assettare, ornare* e sim.

4 *Alle maggior fatiche del mondo*. Da *a fatica* modo avverbiale, formato colla prep. *a*, simile a tanti altri, *a pena, a grado, a rumore, a miseria* ec. ec. (locnzioni corrispondenti al dativo greco e all'ablat. latino senza preposizione) ba fatto il Boccaccio *alle maggior fatiche*, che oggi diremmo *colla maggior fatica:* non però che il senso sia in tntto simile, perchè la prep. *a* indica un rapporto assai più lontano che *con*, e perciò ritrae meglio lo sforzo della cosa significata. — *Del mondo* e *al mondo* si agginngono spesso dopo superlativi o parole negative o interrogative, come: *i più belli del mondo, in nissun luogo del mondo; nè perciò cosa del mondo m'è intervenuto; senza un disagio al mondo* ec. e vale, a nn dipresso, come il *gentium, terrarum, loci e locorum* onde i latini rafforzano gli avverbi locali.

*A palagio*, cioè al palagio del Podestà. Cosi chiamavasi per eccellenza, lasciando l'articolo.

5 *Cominciarono a dire ciascuno. Alcuno, ciascuno, qualcuno* e gli altri simili pronomi partitivi, si trovano costruiti sovente col plnrale, non solo in italiano, ma in greco ed in latino. Vedi una lunga e dotta nota di Pietro dal Rio (Decamerone colle annotazioni ec. Firenze 1841-44) a qnesto luogo. È una costruzione di pensiero del genere di quelle onde abbiam parlato Intr. 5, 1. Il verbo non s'accorda veramente col pronome partitivo, ma con quel tutto collettivo, di cui il pronome piglia una parte senza escluder le altre, anzi, per la sua indeterminstezza, includendovele. Onde il pronome è da considerarsi quasi nnaginnta avverbiale apposita al soggetto plnrale sottinteso: come si rileva benissimo nell'esempio nostro. *cominciarono a dire ciascuno*; dove il *cominciarono* ha il sno snbbietto nel precedente *molti* e il *ciascuno* equivale a: *per la sua parte ciascuno, ciascun per se*. Altre volte si pone dopo *ciascuno* il genitivo partitivo, come Bart. Stor. Cin. 1,100 *Portano* ciascnn d'essi *in mano alcun orribile ordigno da tormentare*, dove il plnrale del partitivo ben si concorda col precedente verbo plnrale. Più irregolare è quando *ciascuno* precede al verbo in plurale: Berni Rim. 1. 35 *Quivi* ciascun di loro *spaventato* Vollono *in sur un albero salire*; se non che, anche qnì, il partitivo *di loro* rammorbidisce il costrutto.

7 *Per niente avesse*, tenesse in niun conto: lat. *pro nihilo haberet* — *Quel-*

dice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle
buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che co-
9 loro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poichè
egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero,
che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di
10 no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma
fatevi a ciascun che m'accusa, dire quando e dove io gli tagliai
la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no.
11 Disse il giudice: Questo mi piace, e fattine alquanti chiamare,
l'uno diceva che gliele aveva tagliata otto dì eran passati, l'altro
12 sei, l'altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che
udendo Martellin, disse: Signor mio, essi mentono tutti per
la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare,
che così non foss'io mai in questa terra venuto, come io mai

---

*la presura*. *Presura* (parola oggi non più usata, almeno nelle scritture) è qui posta, con molta proprietà, a significare l'arresto dai birri fatto d'una persona. Cron. Mor. *Per cagione della presura fatta del detto Pagolo*: Dittam. l. 16. *Similemente a costui parve amara La sua presura* ecc. Si trova anche *prendimento:* ma nè l'uno nè l'altro nome suona oggi bene all'orecchio. Quel senso fino della lingua che ha il popolo, rigetta o almeno non rende comuni molte derivazioni, per quanto l'analogia che hanno con altre le possa difendere.

8. *Fattolo legare alla colla*, metterlo alla tortura. *Collare* diceano gli antichi per *calare*. Bocc. Nov. 15. *Deliberarono di calarlo nel pozzo*; e non solo nel senso di mandare in giù, ma anche di tirar su *Vit.* s. Eufr. *Si* lo collarono suso. . *e quando e' l'ebbero* collato suso . . . e *tre volte* lo collarono ec. Quindi, il tormento della tortura, che consisteva nel tirar su il reo, legato per un canapo colle braccia dietro, e poi ricalarlo giù con impeto, si disse *collare*; e *colla* il canapo a cui si legava. Sono frasi proprie di questo barbaro costume: *dare parecchie tratte o tratti dei buoni*, *mettere alla colla*, *porre in su la colla*, *collare uno*, ecc.

10. *Fatevi a ciascun*, ecc. Vedi Introduzione 4, 4.

11. *Gliele avea tagliata*, gliela avea tagliata. *Gliele*, è composto dal pronome dativo maschile *gli*, e da quel *le*, che gli scrittori fiorentini usavano indeclinabilmente, appiccato a questo *gli*, per tutti i generi e numeri. Novella 85, *e tutto gliele graffiò* (il viso). Nov. 18. *Il conte con lagrime* gliele *diede* (la figliuola). Nov. 19. *E presentògliele* (i falconi). *Gli* si è cangiato in *gle* (inseritovi per la pronunzia un *i*, onde *glie*), per la stessa ragione per cui le altre particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, ecc., si cangiano in *me*, *te*, ecc., quando si trovano davanti a *lo*, *la*, *le*, *ne*, ecc., ed è quindi rimasto regolarmente indeclinabile in questa forma: anch'oggi non usiamo, come talora gli antichi, *gli lo*, *le lo*, *gli le*, ecc., ma sempre *glielo*, *gliele*, ecc. Quel *le* indeclinabile poi lo credo una corruzione plebea della particella *ne*, per lo scambio che si fa spesso nella pronunzia tra *l* ed *n*. Onde *gliele* sarebbe usato indeterminatamente come *gliene*, dove il *ne* supplisce a qualunque articolo. Per esempio, Nov. 16, 5, 12. *Amenduni gli fece pigliare a tre suoi servitori e ad un suo castello legati menargliene* Il popolo fiorentino dice anch'oggi *gnene dico*, *gnene faccio* invece di *glielo*, ecc.

12 *Che così non fossi* ecc. *come* ecc. Parlare rotto e confuso qual si addice a uomo turbato. Il *che* regge tutto il discorso seguente, in cui si contiene la *pruova* arrecata da Martellino; e serve a congiungerla solo

non ci fui se non da poco fa in quà; e come io giunsi, per mia 13
disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono
stato pettinato come voi potete vedere: e che questo che io 14
dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficiale del signore, il
quale sta alle presentagioni, e il suo libro; e ancora l'oste mio:
per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad
instanzia di questi malvagi uomini 'straziare ed uccidere. Mentre **6**
le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi li quali
avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a
lui procedeva, e già l'aveva collato; temetter forte, seco dicendo:
Male abbiam procacciato: noi abbiam costui tratto della pa- 2
della, e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollecitudine 3
dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato; come il fatto era gli
contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad uno Sandro Ago- 4
lanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore avea
grande stato; e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme
il pregò che de' fatti di Martellin gli tenesse. Sandro, dopo 5

---

esternameate con ciò che precede. Ciò facevano anche i greci coa ὅτι.

14 *Alle presentagioni*. Questa finale astratta in *gioni* era molto usata per indicare certi pubblici uffizi. Così l'ufficio *delle riformagioni* ecc. Del resto, il forestiere dovea, giunto in città, presentarsi a ua pubblico ufficiale il quale ae scriveva il nome su ua libro. *Gioni* poi sta per *zioni*, potendosi il *ti* latiao rendere talvolta in italiano col *g* anziche colla *z*, come *ragioni, magioni* (da *mantiones*), *allogagioni*, ecc.

**6**. 1. *Dandosi attorno*, poaendosi in moto, andando a girare. *Dare* ha gnificato affine coa *fare, porre* e quindi ancora coa *muovere, spingere* e simili. (Vedi Intr. **12**, 14): tutte azioai generalissime che ritraggoao il passaggio dal aon essere all'essere, l'atto. Notinsi le frasi latine: *dare stragem, dare impetum, dare aliquem in terram* (per spingerlo a terra), *dare hostes in fugam* e più spesso *dare se* nel senso di *muoversi, lanciarsi; dare se in fugam, dare se precipitem*, ecc., ecc. Aache in italiano non solo usiamo *darsi* in questo senso, come aell'esempio del Boccaccio, ma aache *dare* intransitivo, nel seaso di *battere, urtare, percuotere: ha dato colla testa nel muro, dette in un uscio, gli dette molte busse*, ecc. E ciò dicasi, più o meno, di altre lingue aatiche e moderne.

4 *Avea grande stato*. *Stato* nei trecentisti si trova spesso in un senso oggi aoa comune, cioè ael senso di *potenza*, o questa derivi da fortuaa, favore, grazia, autorità, o che so io, ed è forse uaa specie di antonomasia; in quaato la parola *stato* che di per sè vale *condizione*, passa a sigaificare l'alta condizione di chi può molto. Bocc Nov. 1. *La potenza e lo* stato *di messer Musciatto*. Plut. Vit. Cat. *Pare che gli suoi antecessori fossero di poco* stato. Passav 228. *Alcuna persona nobile e* di stato E si trovaao spesso le frasi *montare in istato* o ia *grande stato, avere grande stato, essere in istato, o in grande stato, tenere stato*, e sim. Sono lievi modificazioni di significato che si fanno di secolo ia secolo, e che voglion esser notate e distinte accuratamente, per coglier beae il vero seaso delle scritture aatiche.

*Che de' fatti di Martellin gli tenesse*, ecc. « Fra molti significati che » ha questo verbo *tenere*... questo per » avventura è uno, per *esser a cuore* » *una cosa, e importare a qualcuno,* » e, *averla per sua*. Il che pieaameate » si dice oggi *attenere*, aoa quando e'

molte risa, andatosene al signore, impetrò che per Martellino
6 fosse mandato: e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in
7 sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne'Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccare per la gola; e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infinoat-
8 tantochè constretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe
9 il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente: e fatta donare una roba per uomo; oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

---

» vale *attendere o osservare cosa pro-*
» *messa*, ma *avere interesse*, o *esser*
» *congiunto o strettamente obbligato*,
» E se non è il medesimo sppunto, as-
» sai per avventura è vicino a questo
» quel che disse Franco Sacchetti nel-
» la 160. *La maggior parte ridea, ma*
» *a' tavernai non tenea ridere*: e al-
» trove: *tutti quelli dattorno scop-*
« *piavan delle risa. Agnolo non tenea*
» *ridere*, ecc. che altrimenti si direbbe:
» *non gli venia da cuore* o, *avea vo-*
» *glia o pensiero di ridere.* » Così i Deputati al Decam. annot. 15. Confr. il latino *ad me attinet, pertinet*, ec.

5 *Andatosene al Signore.* A è l' *ad* latino, proposizione di moto a luogo. Oggi invece diciamo *andar da uno*, che pur si trova talora anche negli antichi, Bocc. Nov. 20. *Io vi menerò da lei*, Nov. 26 *Andatevene da lui. Da* in questi costrutti (dal lat. *de* che vale anche *intorno* o come diremmo noi, *giù di lì, in quelle parti* ecc.) non denota propriamente la persona, ma il luogo dove la persona è od abita. E di luogo si trova detto spessissimo, Fr. Sacch. nov. 175. *Antonio Pucci avea una casa* dalle *fornaci della via Ghibellina*, cioè, *alle fornaci, dove son le fornaci*, e nov. 6. *Fate posare la gabbia* da *quella finestra*.

6 *Camiscia.* Camicia. Così *bascio* per *bacio*, *pisgiare* per *pigiare*, ecc. L' *s* latino innanzi ad *i* seguito da un'altra vocale, si gonfiò, nella pronunzia, in *sc* o in *sg*, e talora sparì, lasciando in suo luogo, il *c* o il *g*.

7 *Ne' fiorentini*, verso o contro ai fiorentini. Uso dell'*in* alla latina. Questo esempio è veramente chiaro e spiccato. Ma molti altri che se ne portano (vedi il vocabolario), si possono anche spiegare senza tal latinismo che è un po' duro e non ha fatto presa nella nostra lingua. Cfr. Intr. 2, 3.

8 *Poi ch' egli fu davanti ed ogni cosa per ordine dettagli*, cioè gli ebbe detta. Il primo ausiliare, per una specie d' attrazione, serve anche al secondo verbo. Così spesso negli antichi.

Riassunto della novella.

1. PRINCIPIO. *Occasione del fatto* Morte di Arrigo e devozione del popolo di Trevigi.
2. *Preparazione al mezzo.* Martellino si contraffà.
3. MEZZO. Esecuzione del disegno di Martellino.
4. Il disegno di Martellino ha cattivo effetto. Corre rischio di essere straziato dal popolo.
5. È tratto dalle mani del popolo, per venir messo in quelle del podestà. Corre pericolo di morire impiccato.
6. FINE. Sandro Agolanti lo salva.

## NOVELLA III. (14.)

*Landolfo Ruffolo imporerito, divien corsale; e da Genovesi preso, rompe in mare; e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa; e in Gurfo ricevuto da una Femmina, ricco si torna a casa sua.*

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più 1
dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è
una costa sopra'l mare riguardante, la quale gli abitanti chia-
mano la costa d'Amalfi; piena di picciole città, di giardini e di 2
fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia,
siccome alcuni altri. Tralle quali città dette, n'è una chiamata 3
Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve
n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruf-
folo, al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di 4
raddoppiarla, venne pressochè fatto di perdere con tutta quella
sè stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de'mer- 5
catanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello
tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con
esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie
che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per 7
la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato
di ciò che portato avea; ma quasi, se spacciar volle le cose sue,
gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi.

---

**1**, 2 *Procacciant i in atto di mercatanzia siccome alcuni altri. In atto* ecc. nell' opera. nella pratica della mercatanzia, ossia nell'esercizio della mercatura. Non molto dissimile da questo sembrami l' uso della parola *atto* nei due seguenti esempi. Vite Ss. Padri 1, 187 *Spogliogli l'abito monacile, e privollo d'ogni* atto *e officio ecclesiasiastico, e al tutto lo lasciò al modo secolare*. Dante Inf. 5 *Disse Minos a me quando mi vide, Lasciando* l'atto *di cotanto offizio*. Nella novella 18. vedremo: *nè in tornei, nè in giostre nè in qualunque altro* atto *d'arme*. Nella introd. trovammo due volte *atto*, nel senso di *modo*, preceduto da *niuno o alcuno*. Vedi **8**, 6 e **10**, 7. Lo nota anche il Gherardini *Voci e maniere*, ec. Ma con un esempio diverso da questi due, benchè sia pur esso del Boccaccio. — *Siccome alcuni altri*, come qualunque altro. *Alcuno*, nel senso di *ogni* e quindi di *qualunque* si usa comunemente solo in singolare. Cronichette, 241 *Che messer Donato del Riccio fusse di fatto smunito, non ostante* alcuna *legge* o alcun *confino che i capitani di parte Guelfa gli avessono per alcun tempo dato o fattogli.*

5 *Fatti suoi avvisi.* Oggi diremmo poco bene: prese le sue misure, o fatti suoi calcoli.

*Di suoi denari* a sue spese, coi propri denari. Così S. Catt. lett. 337 *Non ci ricomprò* d'*oro nè* d'*argento, nè* di *perle* G. Vill. 4, 25 *Uno grande e bello prato, il quale comperarono* di *loro danari*. È un caso di mezzo o strumento, assai più efficace che non sarebbe l' usare la prep. *con*.

7 *Far gran mercato, o largo mercato* vendere a vil prezzo.

*Fu vicino al disertarsi*. D.l per-

**2** E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi, di ricchissimo uomo, in brieve
2 tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s'era, po-
3 vero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti
4 avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ognuomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola,
5 che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno

---

fetto participio di *deserere*, che è *desertus*, o dall'aggettivo sostantivato *desertus* luogo deserto, si fece il verbo *disertare*, (cangiato come spesso il *de* in *di*) nel senso di far una cosa deserta cioè vuotarla, torle ogni vigore, guastarla o, con metafora equivalente, *desolarla*. I trecentisti ne usano ad ogni momento e in vari sensi, attribuendola ora a paesi rovinati da grandi fiumane o da nemici, ora a uomini spogliati di tutto il suo, ora eziandio a donne che abortiscono. E non solo dicono *esser disertato* ma anche, per uno dei consueti accorciamenti di participi passati, *son diserto* che piglia il senso generale di *son perduto*, *son rovinato* ecc. In questo luogo *disertarsi* val dunque, rovinarsi affatto, restare senza alcun mezzo per vivere, e come a dire: esser disertato. — Aggiungerò che al *disertare* italiano (che pur si trova anche nel significato del semplice *deserere* cioè, abbandonare, lasciare,) corrispondono assai bene gli usi del verbo greco ἐρημόω, come puoi vedere nei vocabolari.

**2**. 1. *Portando di questa cosa seco grandissima noia*. *Portare*, quasi nel senso di *avere* ma con più forza, si usa bene con parole significanti moltissimi e diversi affetti o stati dell'animo; onde si dice *portar amore*, *odio*, *speranza*, *opinione*, *riverenza*, *noia*, *divozione*, ecc. nel senso di *amare*, *odiare*, *sperare*, *credere*, *riverire*, *annoiarsi*, *esser divoto* e sim. Anche i latini hanno qualche cosa di somigliante nelle frasi *ferre spem*, *gerere odium*, ecc. Come il verbo *prendere* (Vedi, Novella 7, **1**. 8.) in simili casi indica quasi il semplice entrare in un affetto o in uno stato; così il verbo *portare* fa sentire la durata o il peso di tale stato, e perciò si adatta bene a mettere in rilievo la passività dell'azione. *Noia* qui vale dolore. Vedi Intr. **1**, 1.

1-2 *E portando... tornasse*. Periodo di gran forza ed espressione! Sospesa la prima parte per mezzo di quei tre gerundi (dei quali i due ultimi spiegan il primo e ne dan ragione) spezzata e ricisa la seconda per quel *pensò*, che devi calcar bene nel leggere, affinchè ritragga la forte risoluzione di Landolfo; negletta nelle parole e nel suono la terza parte, quasi si rifuggisse dal solo pensiero della cosa. Non vi ha forse prosatore italiano che abbia più del Boccaccio, quella che io chiamerei mimica dell'armonia.

4 *Armò e guernì* fanno una sola espressione. *Armare* vale spesso fornire, assettare, perchè *arma*, nel suo primo e general significato, sono gli arnesi, gli utensili, gli strumenti onde si fa qualche cosa. Dante Inf. 28 *Or di a fra Dolcin dunque che s'armi Sì di vivanda* ecc.

*Diessi a far sua della roba d'ogni uomo*. *Diessi* nel senso di *posesi* con un certo moto morale; riceve spiegazione dal detto Nov. 11, **6**, 3. — *Far sua* (sottint. *roba*) esprime nobilmente il *rubare*. — *Sopra*, specifica le cose o persone sulle quali si esercitava il rubare di Landolfo.

rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non sola-
mente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea per-
duto, ma di gran lunga quello avea raddoppiato: perlaqualcosa 6
gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli
aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo di-
mostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e 7
perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della
mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari;
ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei
remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago ve- 3
nuto, levandosi la sera uno scilocco il quale non solamente era
contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare
il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto compor-
tare; in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, 2
da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspet-
tarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche 3
di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire
quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti
delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi

---

5. *Rubò tanti legni turchi. Rubare* (confnrme alla sna nrigine dal tedesco *raub*, rapina) val propriamente *predare, spogliar per forza alcuno,* e regge senza preposlzinne la cnsa n persona spogliata, e cnlla preposizione *di* la cosa di cui si spnglia. G. V. 12, 76 *Li si arrendeo la terra di S. Giovanni* ecc. *con più altre castella e ville; e quelle* rubò *d'ogni sostanza.* Quasi solamente in questo senso e in questo modo è usatn dai trecentisti, i quali hanno poi le voci *furare* e *involare* per significar qnello che oggi per lo più intendiamn, quando diciamo *rubare.*

*Avea raddoppiato*; anacoluto, rispettn al *si trovò* precedente. Dovrebbe dire *avere*, come leggnnn le più delle edizioni.

6. *Gastigato dal primo dolore della perdita. Gastigare*, (più toscann che *castigare*) differisce da *punire* in questo, che significa punire uno col l'intendimento di cnrreggerlo n, cnme diconn, *ad correctionem*; nnde usasi anche nel senso di frenare, stringere, potare, (attribuito a piante) che fnrse è il primitivo ed originario significato. Siccnme dunque frutto del castigo è la correzione, così nsasi talora l'nn per l'altro; *castigare* per *correggere* nd *emendare*, e in qnestn senso ln vediam qui. Ciò accadeva anche presso i latini, cnme puoi vedere nei vncabnlari. Oggi in questo sensn l'usiamn quasi soln come aggettivo: *un libro gastigato*, cioè spurgatn dalle scnncezze, *una vita gastigata* cioè umile e penitente.

7. *Si dispose. Disporre* o *disporsi* è usitatissimo nei buoni scrittori per deliberare, determinare, risolvere.

*Dato de' remi in acqua.* Vedi Novella 11, 6, 3

3, 1. *E già nello Arcipelago*, ecc. *migliore.* Periodo difettoso per quel relativo tre volte ripetuto *il quale, il quale, il quale*, tanto più che il secondo e terzo sono obletti, mentre paiono, a prima vista, subietti; la qual cnsa rende il costruttn malagevole e oscuro. Quanto al seno fnrmato dall'isoletta cfr Virg. Aen. 1, 159 *Insula portum Efficit obiectu laterum.*

3. *Nel qual seno .... pervennero.* Nota l'acconcia collocazione degli incisi in tutto questo periodetto! Cnme vi si sente la fatica che i Genovesi dovetter durare per entrare in quel porto!

5 partire: udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia e
6 rapaci, a doverlo avere si disposero; e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato essere non
7 voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma,
8 senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta,
4 quello sfondolarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche, ver Ponente vegnendo, fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio:
2 ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual fac-

---

5. *Vaghi di pecunia. Vago*, nel senso di *desideroso*, avea a quel tempo troppo più largo uso, che non ha oggi, almeno in prosa. Bocc. in varii luoghi: *vago di far l'ammenda, vago di stare in cucina, vago de' valenti uomini, mi fanno vaga di sapere chi tu sii, di morir vago.*

*A doverlo avere si disposero.* Locuzione piena di forza che val quanto: si disposero a fare in modo, che esso necessariamente *dovesse* venire nelle lor mani. Così nov. 15 *per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quei danari.* Quanto a dovere vedi nov. 7, 2, 9.

6 *In parte.... che.* Intendi: *in tal parte... che.* Spesso si omette il pronome o avverbio dimostrativo davanti al *che* particella di conseguenza: e può dirsi per esempio: *egli è bello che dare un angelo*, invece di *è così bello che.* Così in latino si trova spesso *ut* per *ita ut.*

7 *Fattisi tirare a' paliscalmi.* Quanto a questo *a* dove oggi si porrebbe *da*, vedi Intr. 4, 4.

*Paliscalmo*, barca a remi.

*E quello... ebbero a man salva.* Nota ancor qui come stia bene l'aver racchiuso tutte quelle piccole circostanze dentro i due termini della proposizione principale!

4, 1. *Prosperamente vennero al loro viaggio, Venire e andare* differiscono tra loro in questo, che il secondo si allontana da noi e il primo si avvicina: ora, siccome noi, parlando, naturalmente, facciamo sempre capo da noi, e quasi trasformiamo gl'interessi dei personaggi introdotti nel discorso, nei nostri propri; così chi va verso la sua sede, ove gli preme andare, ce lo figuriamo come se andasse verso il luogo ove noi siamo, e usiamo spesso *venire* per *tornare:* come nei modi: *va e viene* per *va e torna;* e di chi se ne torna a casa sua, diciamo più volentieri: *viene* o *se ne viene*, che *va:* per la stessa ragione attribuiamo il *venire*, con più espressione che l'andare, a chi s'avvia di buona voglia verso uno scopo che gli preme, e vi corre senza impedimento, quasi ve lo portassero i piè da se; e ancora talvolta a chi se ne passeggia tranquillamente, tutto intento al piacere che prova. In generale poi usiamo *venire* e non *andare*, quando o il filo della narrazione o il desiderio di rappresentare agli occhi altrui un fatto, porta che noi ci trasferiamo e collochiamo colla mente, sulla faccia del luogo ove l'azione si dirige e si compie. Tutto questo valga a dar ragione del *venire, vegnendo* e *vennero* qui usati dal Boccaccio.

2. *Si mise un vento tempestoso. Mettersi* o *mettere* usato neutralmente, corrisponde al *se emittere* o *erumpere*

cendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E 3
per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale
era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di so-
pra all'isola di Cifalonia percosse in una secca; e non altra- 4
menti che un vetro percosso a un muro, tutta s'aperse e si
stritolò: dichè i miseri dolenti che sopra quella erano; essendo 5
già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse
e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire; quantunque
oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, no-
tando quegli che notar sapevano, si cominciarono ad appiccare
a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li 6
quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la
morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che
di tornare a casa sua povero come si vedea; vedendola presta, 7

---

dei latini, e vale, venir fuori; quasi sempre col conectto di nna certa impetuosità o densità in modo, che non si manifesti agli occhi la cagione della cosa, ma la cosa stessa, inqnanto apparisce, viene in essere, comincla: chè in questa subitaneità *aoristica* (direbbero i greci) consiste il bello e il vivace del modo presente Qnindl si usa bene specialmenie in dne ordini di fatti, che tutti e dne hanno per noi del misterioso: l'uno è il pullulare dei germi o del frutti nelle piante, come p. e. Cresc. 5. 8. *Questo arbore non è mai senza frutti, conciossiacosachè per abbondanza d' umori, dopo i maturi*, mettan *gli acerbi*. L'altro è il sorgere dl certe vicissitndini atmosferiche, come vento, pioggia, neve eco. Bocc. nov. 77 *Da poco in qua* s'è messa *la più folta neve e nevica tuttavia*. Serd. lett. Ind. 777 *Il dì medesimo sul fare della sera* si mise *subitamente un vento contrario, e una grandissima pioggia*. — In senso non dissimlle si trova anche *muoversi*. Belcari, vita Colomb. C. 253. Mossesl *un terribile tempo*: e M. VIII. 2, 44 si mosse *una sformata tempesta di vento*.

*I mari*, il mare. Qui l'uso del plurale pel singolare, giova all'evidenza, e ci fa vedere l oavallonl. Virg. Georg. II. *qua vi* maria *alta tumescant*.

5. *I miseri dolenti*. Ecco un aggettivo sostantivato, cul sl riferisce e accorda un nltro aggettivo! È uso d'eccezione, che comparisce talvolta anche in latino, massime in poesia, come Georg. III, 147 *plurimus volitans*, 124, *densus pinguis (densa pinguedo)*, 291, *deserta per ardua*. Ovid. III, 8, 9 *recens dives*, Iuven. II, 9. *Tristes obsceni* III, 52 *participem secreti honesti*. Cic. de sen. 20, 72 *illud breve vitæ reliquum*. Raro è ancora nei buoni scrittori italiani, se togli nlcune locuzioni ormai consacrate dall'uso, come molte di quelle dove l'aggettivo è *povero* o *misero*, o qnelle dove l'aggettivo sostantivato abbia, pur dall'uso, preso forza di sostantivo, com'è avvennto di tanti. Ma il farne di nuove, e senza autorevoli esempi, è da sconsigllarsi a chicchessia, tanto più ohe oggi i verseggiatori galanti si sono così invaghiti di questo modo, che qnasi oe l'han fatto pigliare a noia, anohe quelle poche volte che si trova negli antichi.

*Di che.... davanti*. Osserva anche qui come l'antore ha saputo disporre le singole parti di quest'immagine! La proposizione principale: *i miseri dolenti s'incominciarono ad appiccare* ec. è divisa, e nel mezzo vi sono poste tutte le circostanze di quel terrlbil momento. Così noi fortuneggiamo insieme con quei meschini, e, dopo avere insiem con essi contemplato paurosamente l'aspetto del mare rabbuffato e delle cose qua e là gal-

n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli
8 mandasse qualche aiuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa, altrochè
9 nuvoli e mare, vedea, e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo,
10 che gli noiasse; e semprechè presso gli venia, quando potea
11 con mano, comechè poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, addivenne che solutosi subitamente

---

leggianti, ci appicchiamo finalmente anche noi alla tavola salvatrice. — *Oscurissima notte fosse.* È vezzo del Boccaccio porre l'ausiliare *essere* dopo il suo predicato; ma qui sta molto bene.

7. *A quella s'appiccò, se forse Iddio* ec. Le particelle che indicano apprensione, timore, fiducia incerta, si adoperano talora, con maggior significato, sole, senza alcun verbo che prossimamente le regga. Tali sono in italiano *non, se:* in lat. *ne, si:* in greco εἴ. Lasciando a chi voglia di trovarne degli esempi latini e de' greci, che stanno in copia ne' vocabolari; mi contenterò di uno italiano. Fior. S. Franc. p. 112. *Viene il demonio per sospingerlo quindi giuso, di che S. Francesco, non avendo dove fuggire* ec. *di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso* ec. *brancolando colle mani se a cosa nessuna si potesse appigliare:* sottintendi: *per vedere, per provare* o sim. Ma il più delle volte la particella apprensiva si rafforza con qualche avverbio indeterminato, come in greco πώς ed altri; in lat. *forte,* in ital. *forse, mai, per caso, per ventura, per sorte* ec. Virg. Æn. II, 756 *Inde domum* si forte *pedem,* si forte *tulisset, Me refero* parlando di Enea che, smarrita la moglie, torna a casa per vedere se a caso fosse venuta là. Al *si forte* risponde a capello l'ital. *se forse* che vediamo nel presente luogo, e il *se per ventura* di quest'altro dei Fioretti, 147. *corse per tutta la città, se per ventura la potesse trovare:* sottinteso *guardando* o simil verbo. Invece Bocc. Filoc. 7, 518 *Ne' grandi uomini fortezza d'animo si richiede, non forse negli avversi casi mostrando tristizia, negli animi de' soggetti pusillanimità generino.*

*Indugiando egli l'affogare. Indugiare* non si dee prender qui intransitivamente (come si usa il più delle volte) ma transitivamente, nel senso di *mandando in lungo, prolungando, tardando.* Così nov. 47, *Piacciavi di tanto* indugiare *l'esecuzion che saper si possa* ecc. Pass. 22 *Quant l'uomo più* indugia *la penitenza, più pecca.* Ed è un uso spedito e bellissimo.

8-10. *Et a cavallo a quella, la lontanava.* Periodo, anche questo, notabile per armonia imitativa. Avverti tutti quei piccoli membretti sospesi ed erranti come il povero naufrago; quella *cassa* là spiccata; quel gerundio sospeso, *temendo* (equivalente a una propos. *poichè temeva, con timore per lui*) e la debolezza, e lo stento dell'ultimo membro, come pure lo sforzo significato in quella magica parola *la lontanava* che esprimerebbe assai meno se si dicesse *l'allontanava.*

11-13. *Ma come che... diritta.* Qui abbiamo veramente una figura bellissima d'ipotiposi (Vedi Intr. 3, 7-8) non solo per esatta distinzione e fedele disposizione di circostanze, ma anche perchè lo scrittore, quasi scordandosi di narrare un fatto accaduto altrui, si trasforma nel povero Landolfo e ci dipinge le cose muovendo da lui stesso.

nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande
in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Lan-
dolfo era; che riversata per forza, Landolfo andò sotto l'onde, e ri- 12
tornò su notando, più da paura, che da forza aiutato; e vide
da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere 13
ad essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai
vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio
poteva colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, git- 14
tato dal mare ora in quà e ora in là, senza mangiare, siccome colui
che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza
sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel

---

Ecco il perchè di quel *vide*, tanto più bello che se avesse detto *ma la tavola si era molto da lui dilungata*, che non ci avrebbe fatto immaginare lo sgomento del naufrago nel *vedere* quella lontana da sè. — *Solutosi*, scoppiato.

11. *Sì grande in questa cassa diede.* Gli avverbi, in origine, non son altro che veri casi di qualche nome, usati avverbialmente, ossia, assolutamente. E di questi ne rimangono non pochi nelle varie lingue, come p. es. in latino *iure, iniuria, gratia* ed altri molti privi di qualunque preposizione. L'uso dell'accusativo assoluto proprio dei Greci, per indicare una limitazione qualsiasi di uno stato o di un'azione, tiene assai dell'avverbio. I neutri pure sì in plurale come in singolare servirono loro d'avverbii, nè solo al positivo ma ancora al comparativo e superlativo. La lingua tedesca infine ha il privilegio di adoperare a foggia d'avverbio tutti quanti gli aggettivi. La nostra lingua, benchè manchi, a parlar propriamente, del genere neutro, usa nondimeno indeclinabilmente, e quindi a maniera d'avverbio, non pochi addiettivi; ma ben dice il Gherardini, *Voci e Maniere* (AGGETTIVI. n. VII) « nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione » e quivi fa una lunga rassegna di molti fra essi. Un buon numero li usa anche il popolo, che dice andar *forte* (vedremo fra poco *tener forte*) gridar *alto*, parlar *vero*, batter *sodo*, andar *piano*, e tanti altri. Ma non è del popolo, nè forse degli scrittori, il *grande* qui adoperato dal Boccaccio, che anzi alcuni non volendoci riconoscere un avverbio, e credendo mancasse un sostantivo, ci posero la voce *colpo* che (come ben notano i Deputati) non ci ha che far nulla. Del resto questi avverbi così corti, non solo giovano spesso a dar vigoria al costrutto ma riescono molto più grati all'orecchio di quei lunghi avverbi formati col suffisso *mente*; i quali tanto ingombrano il periodo, che gli antichi dovendone usare due accosto, hanno alcune volte mutilato il primo e fatto servire un sol suffisso ad ambedue, onde troviamo nelle novelle antiche, 3. *Lo cavaliere fece la domanda sua* umile *e* dolcemente; e 19. *Il padre rispose loro* villana *ed* aspramente; nè di ciò mancano esempi negli scrittori del secoli seguenti.

14. *Dimorò tutto quel giorno* ecc. *Dimorare* (dal latino antiquato *demoror*, e questo da *mora*, tempo o spazio di tempo) oggi si adopera quasi solamente nel senso di: *aver sede, abitare.* Ma nel trecento si usava in un senso più largo, di passar tempo, trattenersi, indugiare, ed anche nel semplice significato di *stare* o *starsi.* Nei presente luogo dunque intendi: *si stette.* Eccone altri esempi. Bocc. nov. 7. *trovandosi in povero stato siccome egli il più del tempo* dimorava, nov. 96. *Poichè alquanto fu sopra* questo *pensier* dimorato, nov. 38 *mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi* dimoro. Dante,

5 giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer di
Dio, o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una
spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa,
a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono,
2 quando prendono alcuna cosa; pervenne al lito dell'isola di
Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli
3 con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale
come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma,
4 dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea; e perciò niente le disse, ma pure man-
dandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della
5 cassa: e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primie-
ramente le braccia stese sopra la cassa; quindi appresso ravvisò
6 la faccia; e quello essere, che era, s'immaginò. Per che da com-
passion mossa, fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo,
7 e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e

---

Purg. 2 *Che va col cuore e col corpo dimora.* E nella Intr. **9**, 13 vedemmo *dovunque io vado* o dimoro. Il Bocc. medesimo lo attribuisce a cosa inanimata. (Ninf. Fies. 19.) *Intorno ad una bella e chiara fonte, La quale ancor dimora a piè del monte.* E per indugiare Nov. 46 *Senza* dimorare *al re se n'andò.*

**5**, 1 *O piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse.* Una specie di prolessi, invece di: *o che lo facesse piacere di Dio o forza di vento* ecc. Così Daote, o *ira o coscienza che 'l mordesse.* Vedi addietro nov. 11, **4**, 9.

2. *Gurfo*, Corfù. — *Suoi stovigli... facea belli.* Bell'esempio di cosa vile detta nobilmente. La nobiltà deriva specialmente e dalla collocazione peregrina delle parole, e da quel geotil modo *facea belli* aggiunto al termine basso *lavava.*

3. *Dubitando*, temendo. Vedi introduzione **9**. 5.

4. *Poco vedea. Vedere* usato intransitivamente (come il greco *βλέπειν*) vale, *aver la vista.* Dante, *Inf.* 28: *Quel traditor che* vede *pur con l'uno.* Oggi in questo senso il popolo ci aggiunge il riempitivo locale *ci*, e dice: *ci vedo bene, ci vedo da lontano* ecc.

4-5. *Ma pure ... s'imaginò.* Nota la gradaziooe delle appareoze che si preseotano alla donoa prima che essa distingua la cosa come sta! Lo scrittore, che vuol raccootare con evidenza e naturalezza, dee tener gran cooto di queste appareoze, perchè son quelle che ci portano sul luogo stesso, e ci mettono proprio nelle condizioni del persoaaggio narrato. Daote ne ha continuameote di bellissimi esempi.

6. *Fattasi . . . per lo mare.* Vedi Intr. **12**, 14.

*Con tutta la cassa il tirò in terra*, con la cassa, iosieme colla cassa. Nov. 99. *Il letto* con tutto *messer Torello fu tolto via*, e 43 *Trovato il ronzino della giovane ancora* con tutta *la sella* ecc. Daote *Inf.* 28. *Levò 'l braccio alto* con tutta *la testa. Tutto* (che si accorda in numero e genere col sostantivo segueote) serba il suo valore avverbiale di *interamente*, ma questo valore si spiega noo sul sostantivo stesso, beosì sulla particella di compagnia *con*; serve cioè, ad affermare e rilevar meglio l'accompagnarsi di due cose. Confroota, del resto, nov. 16 **1**, 10. Talora a *tutto* segue una proposizioae assertiva, *che* ecc. e ne abbiamo *con tutto che* particella concessiva. Vedi Intr. **4**, 9.

quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta
in capo ad una sua figliuoletta che con lei era, lui come un
picciol fanciullo ne portò nella terra; e in una stufa messolo, 8
tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò
lo smarrito calore e alquante delle perdute forze: e quando 9
tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò; e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne,
tantochè esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che 10
alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la
qual salvata gli avea; e di dirgli che omai procacciasse sua
ventura: e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur 11
la prese, presentandogliele la buona femmina; avvisando, quella 12
non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese,
e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza:
nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò 13
per vedere che dentro vi fosse; e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole; lo- 14
dando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto
si confortò. Ma, siccome colui che in picciol tempo fieramente 6
era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della
terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose
poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come 2
meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di
cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco le

---

7. *E quella ... lui ... in lui* ecc. Rammenta quello che dicemmo Introduzione **1**, 2.

8 *Ritornò*, come spesso negli antichi e non di rado nei moderni, ha qui significato transitivo di *fece ritornare*, *risuscitò*.

9. *Buon vino e confetto. Confetti*, o *confetto* va inteso nel senso di *dolci*, *biscotti*, e in generale, di cibo fatto con ispecial cura *(confectus)*, e atto a ristorar le perdute forze. Anch'oggi, massime in campagna, è solito di ristorare il forestiere con vino del migliore (vin santo) e pasticcini o biscotti o pasta reale che corrispondono ai confetti di quel tempo.

10. *La cassa, la quale salvata gli aveva. Salvare* sta qui per *conservare*. Vit. S. Franc. 209. *Il fieno che stette in quella mangiatoia, fue salvato e riposto*.

11. *Di cassa* non *della cassa*; perchè, smemorato com'era, non si ricordava più d'avere *alcuna* cassa. Nota finezze di proprietà!

*Presentandogliele*. Di questo *gliele* vedi nov 11, **5**, 11.

13. *Che dentro vi fosse*. Vedi novella 11, **3**, 4.

**6**. 1. *A voler quelle cose poter conducere*. Intendi: volendo mettersi in stato di condurre, volendo che gli riuscisse di condurre.

2. *Ravvoltole*, e sopra vedemmo *sviluppatogli*, malgrado che l'oggetto quà e là sia femminino. Nella nov. 18 vedremo: *messosi le mani ne' capelli*. Quando l'ausiliare *avere* è sottinteso, il participio retto da quello si suole far personale, accordandolo in genere e in numero col nome. Il modo qui usato dal Boccaccio, e non raro negli scrittori, rammenta quei casi, non frequenti, della lingua latina, in cui si usa il gerundio di verbi transitivi, piut-

3 donasse, e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori, del benificio da lei ricevuto; recatosi suo sacco in collo, da lei si
4 partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro li suoi accidenti narrati,
5 fuorichè della cassa: e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello dove diceva di volere tornare,
6 il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando
7 Iddio, che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando
8 partito s'er.a E trovato modo di spacciare le sue pietre, infin a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito delo servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto;

---

tostochè il participio passivo; o quelle forme d'ablativo assoluto impersonali, come cognito, *audito*, *esplorato*, ec.

*Avessesi quella* Soggiuntivo concessivo, cui oggi si congiunge per lo più un *pure:* qui dunque vale: *e si tenesse pur quella.*

3. *Quelle grazie le quali poteva maggiori.* E sopra vedemmo: *come potè il meglio.* Qua e là il comparativo è diviso dalla parola relativa, e vi è interposto il verbo *potere*. Leggiadra trasposizione che nello stile scelto sta molto bene. Meno bene si sarebbe detto: *quelle maggiori grazie che poteva, come* (il) *meglio potè.*

*Recatosi suo sacco in collo. Suo*, e più sotto *sciolse il suo sacchetto.* I possessivi si adoperano spesso, come i riflessivi, per far ben sentire l'interesse che il soggetto ha in una cosa. Vedi Nov. 15, 1, 4. Quanto a *recarsi* vedi Nov. 73, 5. 11.

4. *Marina marina*, lungo la marina, costeggiando sempre il lido. Marina (aggett.° sostantivato, sottinteso *costa*, *spiaggia* o altro) vale, lido del mare. — Negli aggettivi e negli avverbi (che son quasi gli aggettivi dei verbi), per accrescerne il significato, si usa spesso, invece del superlativo, di ripeter il positivo due volte, con che si viene a esprimere una certa durata o di quella qualità o di quell'azione: onde diciamo: *bello bello*, *vivo vivo*, *lungo lungo*, e simili aggettivi ripetuti, che quasi ci trattengono a contemplare la qualità della cosa in discorso: e pur diciamo: *volare alto alto*, *fuggir ratto ratto*, spingendo così l'azione, e facendola progredire davanti ai nostri occhi. Questo che negli aggettivi e negli avverbi è regolare, si fa talvolta irregolarmente anche nei sostantivi, i quali, in tal caso, vengon considerati come casi retti da preposizione, e divengono modi avverbiali; così diciamo: *volar terra terra* per significare il radere, volando, la terra: *una ferita pelle pelle* per denotare quella ferita che non si addentra oltre la pelle: *navigar marina marina* (il chè si direbbe anche, *riva riva* o *spiaggia spiaggia)* per dire: *navigar lungo la spiaggia*: dando così al sostantivo quell'accrescimento che si riferisce piuttosto alla relazione nella quale siamo col sostantivo stesso. Vedi i Deputati al Decamerone, Ann. XXV.

e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano: e 9
il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne; e onorevolemente visse infino alla fine.

## NOVELLA IV (15.)

*Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.*

Fu, secondochè io già intesi, in Perugia un giovane il cui 1
nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo 2
inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato,

---

Riassunto della novella.

1. PRINCIPIO. *Occasione.* Landolfo impoverisce.
2. *Preparazione al mezzo.* Fattosi di nuovo ricco col corseggiare, si appresta a ritornare a casa.
3. MEZZO. *a.* 1.ª disgrazia. È assalito e spogliato da' Genovesi.
4. *b.* 2.ª disgrazia. Naufragio di Landolfo.
5. *c.* È salvato dalla femminetta.
6. FINE. Per impensato modo si ritrova ricco e ritorna a casa.

**1**, 2 *Non essendo mai più fuor di casa stato.* Circostanza necessaria a sapersi, per ispiegare e render più probabile quello che è raccontato nella novella. Quindi va presa così assoluta, come una qualificazione dei fatti di Andreuccio; senza riferirla alle parole seguenti, *con altri mercatanti*, ec. Perchè l'andarne in compagnia d'altri mercatanti, non supponeva necessariamente ch'egli avesse paura a andar solo. Intendi dunque: *ed era quella la prima volta che usciva di casa.*

*Mai più* Nelle proposizioni negative si usa *più* (dal lat. *plus* col senso di *amplius*) per escludere ogni tempo o quantità che resti fuori di quel momento o di quel tanto di cui si parla. Trattandosi di tempo, questo può considerarsi o in avanti o in addietro, cioè o il trascorso prima del momento di cui si parla, o quello che dopo di esso trascorse o trascorrerà. Gli antichi adoperavano *più* non solo nel secondo caso, come si seguita anc'oggi a fare (p. e *questo non dirò più, non ci anderò più, da quel giorno non ci sono più stato.* ec.) ma anche nel primo. Mi sovviene un esempio dell'Ariosto senza il *mai. E lì non* più *da me sentiti amori*: cioè *gli amori non sentiti per più tempo addietro che questo momento.* E basta il verbo a far conoscere, che si riferisce al tempo passato. Noi tralasciammo quest'uso, ed esprimiamo il passato o il futuro con *mai* che nato dal latino *magis* significa in origine quanto il *plus* (prova ne siano le locuzioni: *ma che* per *più che*), poi prese senso superlativo e venne a denotare il maggior tempo possibile o il *sempre*; e si rende con *altra volta*, che abbraccia tutto il tempo, eccettuatone il momento di cui si parla. Così quando diciamo: *non ho mai fatto questo*, è come se dicessimo *non ho fatto altra volta questo.* Ora il *più* che gli antichi aggiungevano a questo *mai* anche pel passato, come noi l'aggiungiamo pel futuro, serve ad unire a questo *mai* (che come ho detto ha forza *superlativa*) la relazione comparativa col

3 con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica
sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina
fu in sul mercato; e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e
4 di più e più mercato tenne: nè di niuno potendosi accordare,
per mostrare che per comperar fosse, siccome rozzo e poco cauto,
più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori
5 questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando,
avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne che una giovane
Ciciliana bellissima, senza vederla egli, passò appresso di lui, e
6 la sua borsa vide; e subito seco disse: Chi starebbe meglio di
7 me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa
giovane una vecchia, similmente Ciciliana, la quale come vide
Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente
corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire
alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. An-

---

tempo in discorso; e perciò richiama questo tempo che altrimenti potrebbe anche credersi escluso. Così nel luogo del Boccaccio se si diceva: *non essendo mai fuor di casa stato*; non si veniva a dire che questa volta *ci fu*, come si viene a dire con quella giunta di *più*. E quando dico *non lo farò mai* non lascio intendere di averlo fatto una volta, come fosse ci metto il *più*. Dunque invece d'un semplice pleonasmo, è questo *più*, aggiunto a *mai*, una esatta e compiuta qualificazione del tempo passato, o futuro, in relazione con un dato momento di tempo.

3 *Fu in sul mercato. Essere*, come il latino *adesse*, ha talora il senso di *trovarsi dopo essere andati*, e quindi: *andare, recarsi*, ma con forza maggiore; perchè si riguarda lo scopo della gita come compinto, e coll'effetto si fa intender la causa. I trecentisti, specialmente il Novellino, ne son pieni; e starà bene usarlo anc'oggi, quando si voglia accennare fretta o premura grande in chi va da una persona. Come in generale tutti i modi più vivaci, è usitatissimo anche questo nel popolo ben parlante. — *In sul* piuttosto che *nel* o *al* per servire all'idea di moto contenuta in *fu*.

*Ne gli.* Comunemente si pospone la particella *ne* al pronome e poi, per le ragioni di cui si parlò Nov. II, 5, 11, si fa *gliene*, come da *gli le* si fece *gliele*. L'altro modo può usarsi oggi solo in poesia.

4 *Questa sua borsa de' fiorini che aveva.* Nota quante indicazioni non necessarie a farsi! mentre bastava il dire *la borsa* o *questa borsa*. Ma il nostro, come fa chi racconta per agio e a diletto, non vuol lasciar nulla di quello che meglio dipinga l'indole dei personaggi. E queste parole ci mostrano quanto caso facesse Andreuccio di quella borsa (*sua*), e come la facesse sonare (*fiorini*), e come si tenesse d'averla (*che aveva*). Il raccontare particolareggiato, non come i moderni romanzieri che noverano anche le capocchie dei chiodi, ma coll'esatta espressione di circostanze scelte fra le altre, è il pregio precipuo del Boccaccio inquanto novellatore.

5 *Senza vederla egli.* Espressione assoluta e gerundiale che corrisponde all'ablativo assoluto dei latini. Più regolarmente si direbbe: *senza ch'egli la vedesse*; perchè il *senza*, difficilmente regge in italiano un infinito il cui soggetto sia diverso da quello della proposizione principale; e la ragione è che il *senza*, come preposizione esclusiva, spiega la sua forza diretta sulla cosa o azione esclusa, non sul soggetto escludente. Ma il modo usato dal Boccaccio è più conciso e gagliardo, e in molti casi starà meglio dell'altro che è più logico.

7 *Senza dire alcuna cosa.* Il silen-

dreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa: e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane 9
che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui, aveva veduta; per tentare se modo alcuno tro- 10
var potesse a dovere avere quelli danari, o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così 11
particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso; siccome colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia, dimorata era: e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La gio- 2
vane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda 2

---

zio è effetto e dimostrazione di maraviglia. Infatti la *maraviglia* (come ben dice il Metastasio) è figlia dell' *ignoranza;* e quando una cosa ci riesce nuova, non sappiamo intorno ad essa che cosa dire; onde taciamo cercandone fra noi le ragioni, *o*, se vi è un compagno, lo guardiamo tacitamente in viso, come per domandargli cogli occhi il perchè della cosa incognita. L'esprimere questi effetti, questi atti che sono indizio d'un affetto, è cosa principale, nell'arte di narrar bene e con evidenza.

9 *Contezza*, conoscenza, amicizia. *Conto* usaron gli antichi non solo nel senso di *noto, famoso*, ma anche di *familiare, amico* perchè infatti ci sono specialmente *conti* gli amici. Così Sall. Catil. *Pregando e scongiurando molto Frontino del suo salvamento, perocchè era suo* conto. — E Bocc. Filoc. 5, 467 *ciascuno che di lui non è* conto *e servitore*. Per la stessa ragione, *contezza* si trova come qui nel senso di *amicizia, famigliarità*. Franc. Sacc. nov. 50. *Ribi avea* contezza *colle donne de' cavalieri*. Oggi *conto* e *contezza* (voci più proprie della poesia che della prosa) si adoperano solo nel significato di *noto* e *notizia*.

11 *Particularmente*, a parte a parte, minutamente, spicciolatamente, per singolo ec.: ma oggi si usa più volentieri nel senso di *specialmente, in modo particolare*. Molti avverbi indicanti *particolarità*, son passati nell'uso a indicare *grado supremo o eccellenza;* perchè infatti la parte che più si rileva è la maggiore o migliore fra le altre. La stessa voce *specialmente* vuol dire *in ispecie: segnatamente* che si adopera tutto il giorno, nè so quanto bene, in questo senso di eccellenza, propriamente non vale altro che *per segno, appunto*, cioè, aggiunge una più esatta determinazione al già detto. E in questo senso viene adoperata dai buoni scrittori.

*Per poco*, quasi, pressochè. *Poco* retto da preposizioni forma varie locuzioni avverbiali, *a poco, di poco, per poco*. Oggi diciamo più comunemente *presso a poco*. *Per poco* par che in origine sia una forma limitativa di proposizioni negative, e infatti si trova in tali proposizioni, come: Rim. ant. Guitt. 98. Per poco *non vien fuore A dirvi ei stesso quanto è il suo disire*. Poi, sarebbe passato a significare il medesimo, anche nelle prop. positive, com'è la presente.

11 *Dove tornasse*, dove albergasse. Vedi Nov. 7, **1**, 10.

**2**, 1 *Al suo.... intenzione*. Costruzione un po' difficile che vale; *a fornire il suo appetito* ec. ma trovan-

per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tor-
3 nare; e presa una sua fanciulla la quale essa assai bene a così
fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo al-
4 bergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso; essa, tiratolo da parte, disse: Messer, una gentildonna di questa terra,
5 quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona; s'avvisò, questa donna dovere essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli:
6 e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in
7 casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso.
8 Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale di-
9 morava in una contrada chiamata Malpertugio. Esso, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna; liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa:
10 e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna

---

dosi, in forza dell'inversione, la preposizione immediatamente davanti all'articolo, si son legati insieme in *al* come sempre si fa quando non vi è trasposizione. Vedi al tutto, Intr. **4**, 3. — Intendi: per ottenere il suo intento, si fondò su questo, cioè, sul parentado e sui nomi.

4 *Per ventura*, vale quanto *per avventura* cioè, per caso, per accidente. Vedi più oltre **5**, 5.

*Che era desso. Desso* è un pronome che sta di mezzo fra *ipse* (esso), che in italiano s'adopera nel senso quasi di *lui*, *quello* o sim., e *isdem* che s'usa per significare colui del quale già e'è parlato, il medesimo. Si crede che derivi dal latino *id ipsum*, che vuol dire: *quello appunto*. Quando è usato come soggetto non differisce gran fatto da *esso*, se non inquanto accenna con più precisione la cosa; come Bocc. nov. 8 *Deh io ve ne prego*, *ditemi quale è dessa*, cioè *qual è quella di cui parlate*. Ma dimostra tutta la sua forza quando vien usato come predicato con quei verbi che i grammatici chiamano dichiarativi (e che contengono come principale l'idea di *essere*), i quali sono prima di tutto, *essere* e *parere*: quindi ancora *reputare*, *credere*, *trovare* ec. Allora vale: *proprio quello*, *quello in persona* o *in fatto*, *quello appunto*, come nell'esempio surriferito.

5 *Tutto postosi mente*, guardatosi da capo a piedi. *Tutto* accorda col *si* o *se* suffisso pronominale attaccato al verbo *porre*.

7 *Senza alcuna cosa dire nello albergo*. Circostanza anche questa che non si dovea omettere, per dare probabilità maggiore a un discorso d'Andreuccio, che vedremo più oltre.

9 *Nella sua casa*. *Sua* non è qui usato bene, perchè, quantunque il contesto non ci lasci pigliare errore, nondimeno la sintassi ci porterebbe a intendere che quella casa era di Andreuccio. Ma in quest'uso di *suo* gli italiani non la guardano tanto per la sottile, e invece di riferirlo, come pel solito i latini, al soggetto della

chiamata, e detto: Ecco Andreuccio; la vide in capo della scala
farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona 11
grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevol-
mente: alla quale come Andreuccio fu presso, essa ìncóntrogli 12
da tre gradi discese colle braccia aperte; e avvinghiatogli il
collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia
tenerezza impedita; poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con 13
voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben ve-
nuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupe- 14
fatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso 15
per la mano presolo, suso nella sua sala il menò; e di quella,
senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se
n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta
oliva; là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe 16
su per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli
e ricchi arnesi vide: per le quali cose, siccome nuovo, ferma-
mente credette, lei dover essere non men che gran donna: e po-

---

proposizione medesima o della principale, lo attribuiscono anche alla persona più vicina precedente.

10 *La vide in capo della scala.* Nota come questa circostanza principale spicca bene, dopo tutti quei gerundi e quei casi sospesi! E quanto a proposito, per trattenerci a contemplare quella donna, segue un periodetto all' indicativo, senza alcuna sospensione e senza particella di congiunzione!

12 *Incóntrogli*, incontro a lui. Più comunemente si sarebbe unito il *gli* al verbo, e detto: *discesegli incontro.* Preposizioni che indicano una relazion locale verso un obbietto, come *incontro, intorno, dentro, vicino, dietro, su, sopra, sotto*, e sim. si trovano alcuna volta incorporate con gli stessi suffissi pronominali o avverbiali che sogliono appiccare ai verbi. E questo si pratica specialmente quando il verbo manca, o si sottintende ripetuto. Per esempio: *egli fuggì via e dietrogli il compagno: un vaso con entrovi, del vino:* cioè *dove era del vino*, *una vite con di molti grappoli suvvi.*

15 *Appresso.* Avverbio di luogo e, quasi solo come tale, oggi adoperato; che negli antichi è spesso riferito a tempo, e vale: *dopo, più tardi.* Gli avverbi di tempo sono stati prima avverbi di luogo, perchè il tempo non è altro che una metafora dello spazio.

*Suso* forma primitiva da *sursum* come *verso* da *versus*, *giuso* da *deorsum*, accorciata poi, levando il *so.* Così da *giuso*, *giù*; e da *verso* nei poeti *ver.*

*Oliva* da *aulire* (lat. *olere*) verbo antico, frequentissimo nei poeti imitatori de'provenzali: *odorava.*

16 *Molte robe su per le stanghe.* Molte vesti posate sopra traverse di legno che facean l'ufficio dei nostri attacca-panni — Anche in questa breve descrizione (15-16) osserva la giusta scelta e bella disposizione delle diverse parti: prima i fiori e l'odore che ne veniva, significati ambedue come una sola cosa e in una sola proposizione: e dopo questa particolarità più generale e, dirò così, più estesa; seguono quelle mobilie della camera che più dovean dare nell' occhio, e offrir meglio un concetto della ricchezza della donna: il letto, e le vesti. Nota anche quel *vide* che ci pone proprio nella persona di Andreuccio, il che non sarebbe stato a dire invece: vi *erano*, vi si *vedevano* o sim. Un luogo non dis-

stisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto
3 era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa
che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie
lagrime: siccome colui che non mi conosci, e peravventura mai
2 ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la quale più ti
farà forse maravigliare, siccome è che io sia tua sorella: e dicoti che poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia
morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disideri di
3 vedervi tutti); io non morrò a quella ora, che io consolata non
muoia; e se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo dire.
4 Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo; e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero, amato assai:
5 ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre che gentildonna fu, e allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto-
6 chè io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta

---

simile dal presente è nella nov. 80. « Nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno di aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. »

**3.** 1. *Andreuccio* ec. Questa cicalata della donna è condotta con tanta arte e con tanta franchezza, che ben si intende perchè dovesse sedurre Andreuccio. Nota, fra le altre cose, quell'ingegnoso passaggio *ma tu udirai tosto cosa*, ecc. Un altro avrebbe forse detto: *ma la tua maraviglia cesserà quando udirai* ec. Questa Siciliana si mostra tanto sicura del fatto suo e, direi anche, tanto ingenua, che non solo lascia maravigliare Andreuccio, ma vuol che si maravigli anche di più, e non fa mai trapelare (neppure per confutarlo) il sospetto che la cosa sia falsa. Il più efficace modo per far credere altri ad una cosa, è il mostrarcene noi stessi persuasi e convinti e riscaldati, perchè così si trascina, senza che pur se ne avvegga, l'avversario.

2. *Che io sia*: non *che io sono*. È usato il soggiuntivo per enunciare il fatto come un'opinione, come una semplice asserzione. Lega benissimo col *maravigliare* che precede. Ai num. **4**, 6 vedremo: *come sapeste voi che io qui fossi?* Invece di *era* o *sono*.

3 *Io non morrò a quella ora* ec. intendi: non morirò a ora tale, che ec. Cioè: o presto o tarda che sia la mia morte, morrò consolata. *Quello* per *tale* è usato come il lat. *is ea id* in simili costrutti.

4. *Piacevolezza* e *piacevole* valeano a quel tempo, come oggi valgono l'espressioni: *amabilità*, *amabile*; nel senso di quella *cortesia* e *affabilità* che rendono una persona *amabile*. Derivano da *piacere* nel significato di: far la voglia altrui, contentare; come si trova negli antichi: dove oggi diciamo soltanto *compiacere*. Bocc. nov. 18. *In questo io non vi piacerò già*. E 46: *seco avea preso di* piacergli *in ogni suo desiderio*. Quindi da *piacere* si fece *piacenteria*, *piacentiero* e *piacentare* che valgono adulazione, adulatore, adulare. Del resto *piacevole* nel senso che abbiamo detto lo vedemmo Intr. **12**, 3, e lo vedremo spesso attribuito sì ad uomini come a donne.

5. *Sonne*. È il *sono* col suffisso riempitivo di moto da luogo. Vedemmo altrove *ci* suffisso di stato in luogo, unito similmente al verbo *essere* e ad altri verbi, significanti uno stato permanente. Intr. **9**, 2.

cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia,
me colla mia madre, piccola fanciulla lasciò; nè mai, per quello
che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se 7
mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo
alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo
stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una
fante nè di vil femmina, dovea portare); la quale le sue cose e 8
sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da
fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? 9
le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo
più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò
pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla, in Palermo, dove 10
cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna
era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo
e dabbene, il quale per amor di mia madre e di me tornò
a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, 11

---

6 *Cagione di partirsi. Cagione* è usato spesso dagli antichi in un senso un po' diverso dal moderno; cioè in quello di *occasione* (e da *occasio* par che sia nato il vocabolo), *motivo, pretesto* e sim. e quindi il reggimento dell'infinito con *di* o con *a* che suole avere. Cap. Imprun. 4. *Ed ischifando ogni* cagione *di peccato*. Dante Inf. 1. *Sì che a bene sperar m' era* cagione *Di quella fera alla gaietta pelle*. Bocc. nov. 85. *Calandrino cominciò a guatar lei e, parendogli bella, cominciò a trovar sue* cagioni *e non tornava a' compagni coll'acqua*. Quindi anche spesso nel senso di *colpa*, inquanto essa è motivo o pretesto alla pena. Cavalc. Att. Apost. *Non trovando contro a lui* cagione *degna di morte, dimandarono a furore a Pilato preside che l' uccidesse*. Oggi invece *cagione* si usa quasi solamente nel senso di *causa* ossia di cosa che ne produce un'altra, e in quegli altri sensi diciamo più tosto *motivo* o *ragione*.

*Me... lasciò*. Volentieri il Boccaccio separa il pronome personale dal verbo, con che il pronome stesso, dovendosi accentare più gagliardamente, acquista maggior forza. Vedi Intr. **5**, 7. — *Colla mia madre*. Regolarmente si dice *con mia madre*. Qui l'articolo serve ad accennare appunto il soggetto di cui già si è parlato; intendi: con quella mia madre che ti ho detto.

8 *Senza sapere altrimenti. Altrimenti* (corruzione da *altra mente* come *parimenti* per *parimente*, cangiandosi l'*e* in *i* per l'attrazione dell'altro precedente *i*) vale qui *in alcun modo*, e si aggiunge spesso per dar più forza alla negazione. Così *altri* ed *altrui* si trovano per *alcuno*, come spiegheremo più sotto, **9**, 11.

*Da fedelissimo amore mossa*. I latini usano spesso di circoscrivere l'ablativo causale coi participii *ductus, motus, commotus, adductus, captus, incensus, impulsus*. E ciò fa sovente anche il nostro Boccaccio, grande imitatore della magnificenza latina. Altro esempio è Intr. **6**, 14.

10 *Egli mi lasciò* ec. Qui l'astuta Siciliana ripiglia il filo del discorso, interrotto da quella digressioncella 7-9, tanto naturale e tanto atta ad accalappiare il povero Andreuccio.

11-12 *Come colui che è molto guelfo* ec. Allude in questo luogo agli avvenimenti politici di quel tempo. Il 1282 era successo il famoso vespro siciliano contro i Francesi pel quale la Sicilia passò sotto Piero d'Aragona e uscì dalla signoria di Carlo II d'Angiò, che fu re di Napoli dal 1285 al 1309 — Queste reminiscenze storiche

cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo; il quale sentito dal re Federico primachè dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella i-
12 sola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo;
13 dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è buona provvisione, siccome tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui dove io, la buona mercè d'Iddio,
14 e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la
4 fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei alla quale in niuno atto moriva

---

ognun vede quanta aria di probabilità danno al racconto, e come dilettano a chi legge, rendendoci quasi familiari coi personaggi storici e colle cose civili di quel tempo! Quanto al criterio del Boccaccio nel serbare il giusto confine tra la storia e la novella, vedi il discorso preliminare.

*Alcuno trattato*. Oggi *alcuno* si adopera più volentieri nelle proposizioni negative o dubitative: nelle positive usiamo piuttosto *qualche*. Ma gli antichi se ne valevano spessissimo pur nelle positive, fedeli in ciò all'uso del latino *aliquis*, da cui (coll'aggiunta di *unus* che si trova unito anche in altri pronomi) derivò l'italiano *alcuno*.

12 *Quelle poche cose.* Nota artifizio di dir *poche* mentre Andreuccio guardava stupefatto la ricchezza di quella camera!

*Avavamo*, avevamo. Nelle origini della lingua, come mostra il Nannucci nella sua *Teorica de' verbi italiani*, le declinazioni e coniugazioni latine erano confuse l'una coll'altra, tanto chè ogni nome e ogni verbo erano di tutte e di nessuna. *Avavamo* rimase dunque dall'antico *avare* per *avere*.

*Le terre*, le possessioni.

13 *Ristorati i danni*. Ecco *ristorare* (dal lat. *restauro*) nel senso di *risarcire, compensare* e sim. Bocc. nov. 49. *Son venuta a* ristorarti *de' danni li quali tu hai già avuti per me*. Amet. 38. *Nobiltà non ha luogo ove ricchezza Non puote i suoi difetti* ristorare. Dittam. 1, 1 *E 'l tempo ch'hai perduto* si ristori. Oggi si dice quasi solamente di persone indebolite, le cui forze han bisogno di *ristorarsi*. Del resto diciamo: *rimettere, rifare* e sim.

14. *Da capo* non vuol dir solo *di nuovo*, ma significa il ripetere una cosa intieramente quasi rifacendosi da principio: lat. *de integro*. Quindi non è superfluo, benchè gli segua *rabbracciò*. — *Ancora* qui si riferisce non a prosecuzione, ma a ripetizione di tempo, e vale *di nuovo, un' altra volta*. Così pure *anche*. Dante, Inf. 3 *E avanti che sien di là discesi*, Anche *di qua nuova schiera si aduna*. Si trova talora pure in latino Cic. Verr. 75 *Cui pecuniam datam dicis? Dic* etiam *clarius*.

**4**, 1. *Compostamente*. Vedi fatti d'Enea Rub XII.

*In niuno atto*, in niuna maniera. Vedi Nov. 14, **1**, 2.

1-2 Bellissimo e opportunissimo periodo che sta sospeso, senza alcuna spiacevolezza o oscurità, fino a *ebbe ciò*; e si divide in quattro membri

la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser
vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' 2
giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci; ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e posciachè
ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran 3
cosa se io mi maraviglio: perciocchè nel vero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai; o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non 4
come se non foste: ed emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava.
E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi 5
non dovesti esser cara, nonchè a me che un piccol mercatante
sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sape- 6
ste voi, che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina

---

principali, ognun de' quali contiene una ragione per credere alle parole della donna; e come le ragioni vanno crescendo in efficacia; così più brevi e calzanti si van facendo anche i membri stessi. In grazia poi di questa lunga sospensione, ci par di vedere Andreuccio che, avanti di risolversi, pensa e guarda in terra; e quasi stiamo fissi, insiem con lui, a meditare. — *Abbracciari* Altro privilegio unico di nostra lingua, di poter usare alcuni infiniti con terminazione di nome plurale. Vedi Intr. 8, 9. Il Boccaccio disse i *baciari*, i *parlari* ed altri. Il Passavanti i *vestiri*. Alcuni son diventati veri nomi, come i *doveri*, i *poteri*, i *voleri*, gli *esseri* ecc. e questi si possono adoperare comunemente. Gli altri sarà meglio lasciarli dove sono, e molto più ci guarderemo dal crearne di nuovi.

3 *Egli non vi dee parer gran cosa. Egli* (ed accorciato *e'*) si adopera senza necessità, ma non senza energia, per dar corpo e quasi persona ad una proposizione; onde ha senso neutro come il latino *illud*, e giova a far meglio sentire che la proposizione è soggetto o obietto di un verbo. Così in questo luogo, *se io mi maraviglio*, soggetto del *non vi dee*, è abbracciato e scolpito dal precedente *egli*. Quindi fa buonissimo giuoco coi verbi impersonali dove è indeterminato il soggetto: *egli tuona, egli fa caldo*, ec. *e' pare che* ec. *egli è vero che* ec. *e' si dice*. Si usa anche spesso con un nome di cosa o persona; ma anche questa allora vien considerata neutralmente, cioè piuttosto nel suo essere od operare e come soggetto o fatto, che non come persona: quando io dico: *egli è qui Pietro* o, per seguire l'uso, *e' c'è Pietro*, parlo colla stessa forza come se dicessi: *questa novità c'è, questo fatto accade* e, poi spiegandomi, aggiungessi: *voglio dire che c' è Pietro*. Così il Boccaccio nov. 94 *egli è alcuna persona*, nov. 11 *egli è qui un malvagio uomo*. Il popolo toscano fa uso frequentissimo di quest'*e'* tutte le volte che vuol far spiccare l'azione più della persona che opera, e si può risolvere in ogni caso con dire: *e' c'è che*, ovvero *egli è che*.

5 *Non dovesti*, non doveste: le seconde persone plurali si trovano spesso terminate in *i* come le seconde singolari, forse con maggior conformità alle corrispondenti latine da cui paiono fatte per contrazione: *amabatis*, *amavai* e poi *amavi*. Vedi anche il Nannucci, *Teorica de' verbi italiani*.

mel fe sapere una povera femmina la qual meco molto si ritiene, perciocchè con nostro padre, per quello che ella mi dica,
8 lungamente e in Palermo e in Perugia stette: e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui; egli è gran pezza che a te venuta sarei.
9 Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente; alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che
10 meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, e il caldo grande; ella fece venir greco e confetti, e fe
11 dar bere ad Andreuccio: il quale, dopo questo, partir volendosi perciocchè ora di ceua era, in niuna guisa il sostenne; ma sem-
12 biante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua dove, qui venendo, smontato esser dovresti; e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo!
13 Divero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia,

---

7 *Mel fe sapere*, me l' ha fatto sapere. Vedi Intr. **1**, 6

*Meco si ritiene. Ritenersi con alcuno* si trova non di rado nei trecentisti per *esser cosa d'uno*, *intendersela* o *conversare con alcuno*. G. Vill. 12, **4**, 1 *Il modo che hai a tenere a volergli bene governare si è questo*: *che* ti ritenghi *col popolo*, *che prima reggea*. Giov. Cell. lett. 16, 28. *In questo mezzo che con Francescuolo suo* vi ritegnate, *molto e molto mi piace*. Passav. 69. *Da quell'ora innanzi palesando S. Domenico la visione a S. Francesco*, si ritennono *insieme*, *e ragionarono insieme*. Forse il modo deriva da *ritenere* usato (come talor si trova negli antichi) in senso dl *trattenere*; Bocc. nov. 99 *In ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli* ritenne; e da *ritenersi* per *dimorare*, *trattenersi*. Dante Par. 6. *Cento e cento anni e più l'uccel di Dio Nello stremo d'Europa* si ritenne. Vi è però l'idea accessoria (che a *trattenere* manca) d'una certa necessità, d'un certo stare attaccato, o per forza o per elezione, a qualche cosa.

8. *E se non fosse* ec. Nota come la furba esca al più presto possibile da un discorso, su cui non le piaceva che Andreuccio insistesse, e torni colle lusinghe ad avvolpacchiarlo!

*Egli è gran pezza. Pezzo o pezza* che propriamente si riferiscono a spazio, passano per metafora a significar tempo. Vedi sopra **2**, 15.

12 *Che è a pensare*. Esclamazione di meraviglia. *Oh che cosa strana che è, a pensarla, che tu sii*.

*Smontato*. Si dice propriamente *smontare* lo scendere da un veicolo qualsiasi che ci ha condotti in un luogo; così *smontar di carrozza*, *da cavallo*, *dalla nave*. Si trova però, massime negli antichi, anche in altri sensi; nella Intr. **1**, 4, *smontare* da una montagna: nov 77 *smontare della torre*, dove oggi diremmo scendere.

13 *Con esso. Sovresso*, *sottesso*, *lunghesso* ed altre simili preposizioni si adoperarono così col rinforzamento di quell'*esso* che ha sovente la forza dell'*ipse* latino nei modi: *in ipsa urbe*, *sub ipso fornice*, *ipso gladio* cioè, *proprio* nella città, *proprio* sotto l' arco, *appunto* colla spada ec. ec. Da principio dovette anche in italiano declinarsi quell'*esso*, concordandosi in numero e genere col nome seguente; poi attaccandosi alla preposizione, diventò parte di quella e quindi neutro e indeclinabile. Notano i Dep. al Dec.

di che forte mi grava; io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispon- 14
dersi, disse: io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, 15

---

nov. 87, che qnes[illegible]sso fu unito anche a taluni pronomi e avverbii, e citano il *sol esso* di Dante, il *qualesso* di una canzone antica, l'*essa lei* del Boccaccio (Essa lei *che forte dormiva chiamò molte volte*, nov. 42), il *quest'esse* del maestro Aldobrandino, e il *costoressi* del medesimo Villani. Il quale usò anche *con esso* in senso avverbiale, che vale *insieme*. *La disavventura era tanta e* con esso *la discordia de' fiorentini* che ec. — *Con essò meco*. *Meco* dal latino *mecum* ha già in sè il *cum* (che i latini uniscono a più parole che noi, come *nobiscum*, *quibuscum* ec.) nè perciò abbisogna della preposizione ripetuta. Ma siccome quel *co* resta fuori d'accento e poco s'avverte, e, aggiungo anoora, può parere un complemento eufonico del monosillabo *me* (come il *ne* o il *ve* nel popolesco *mene* o *meve*); così il volgo gli prepone volentieri la preposizione medesima, e dice *con meco*, *con teco* e, più frequente ancora, *con seco*. Così anche praticarono gli scrittori antichi, al tempo che la lingua scritta era più vicina alla lingua parlata. Questo ripetere, anche separato, un elemento contenuto già in nn vocabolo composto, è proprio eziandio dell'altre lingue in molti casi, specialmente colle preposizioni.

*Perchè mio marito non ci sia.... ti saprò*. *Perchè* ha qui il senso di *benchè*, *quantunque*, e così spesso, non solo negli antichi, ma anche, specialmente in poesia, presso i moderni. Le conginnzioni e gli avverbi *causali* (cioè che accennano alla *causa* per la quale una cosa avviene) sogliono divenire *concessivi* (cioè esprimere una *concessione* che si fa d'una cosa per inferirne con più forza una contraria) qnando si contrappone loro una proposizione negativa; ond'essi, se reggono nn verbo, lo cangiano di indicativo in soggiuntivo: p. e. *perchè i nemici sien molti io non temo*. val qnanto: *io non temo per questa ragione che i nemici son molti*. Molte volte nondimeno la negazione non è espressa, ma sta nel significato stesso della proposizione, contrario a quello dell'altra, come nell'esempio del Boccaccio, dove *ti saprò fare onore* contrasta al caso del *non esservi* il marito e quindi chi possa *fare onore*. Così Dante: *Chè* perchè *il capo reo lo mondo torca Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia*, dove il contrasto è fra *torcere il capo* e *andar dritta*. Per la medesima ragione si trova *perciò* e *però* in senso di *nondimeno*, modo maledetto a torto da alcuni grammatici.

*Secondo donna*, per donna, per quanto a donna è concesso. *Secondo* indica più comunemente una relazione assolnta di conformità, come qnando diciamo: *vivo secondo natura*, che era pnr de' latini: *secundum naturam vivo*. Ma negli antichi è sovente adoperato in senso relativo di, *rispetto a*, dove oggi diremmo *per*; e serve a limitare un' espressione di maggiore estensione. Nov. 99. *E quivi*, secondo *cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti*. Cron. Morell. 219. *E* secondo *contadini sono orrevoli persone*. Giov. Vill. 9, 65, 1. *Buon uomo era* secondo *laico*. Lat. *pro*

14 *Non sapiendo altro che rispondersi*. Vedi che Andreuccio, benchè tenesse per certo che la donna fosse sua sorella, pur come ragazzo che era, non curava punto questa nuova parentela e forse gli parea mill' anni di lasciarla: quindi mendica scuse per partirsene.

15 *Lodato sia Iddio se io* ec. Giaculatoria che tiene luogo d'una imprecazione, come sogliamo spesso in parlando quando diciamo: *quel* benedett'*uomo*, *questo* benedetto *affare*, e

per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesía e tuo dovere, mandare a dire a'
16 tuoi compagni, che qui venissero a cenare; e poi, se pure an-
17 dar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera;
18 ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo, che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti; astutamente
19 quella menò per lunga infino alla notte oscura: ed essendo da

---

ciò per una specie di eufemismo, che è un dir bene con animo di dir male. Qui il senso portava un'esclamazione di risentimento come *Diavolo se io non ho* ec. ovvero *Malann'aggia.*

*Mandare a dire.* Regolarmente doveva esserci anteposta la preposizione *a*, per la quale quest' infinito formava una proposizione abbreviata rispondente a un gerundio. Ma il Boccaccio forse la omise, a cagione dell'altre due *a* che seguono. Qui dunque il *mandare a dire* può considerarsi come un caso nominale apposito a *tuo dovere.*

16 *Di brigata.* Una delle tante locuzioni avverbiali formate dalla preposizione *di*. Diciamo anch' oggi: *di compagnia*. Esprime il *modo* dell'andarsene.

17 *Non volea. Volere, potere, dovere*, per la natura loro d'ausiliari, son fatti per reggere un verbo non un nome: vale a dire. non esprimendo altro che facoltà o tendenze interne dell'animo nostro, abbisognano di un verbo che denoti la speciale azione nella quale tali facoltà si manifestano all'esterno, modificando un obbietto. Ma, per brevità di parlare, si adoperano spessissimo soli coll'obbietto, ossia, di intransitivi si fanno transitivi; e si omettono per lo più i verbi di significato generale che indicano un'azione o passione indeterminata, come *avere, fare, portare, dare* ecc. Onde diciamo: *io non voglio brighe* cioè, *avere: non posso un così gran peso* cioè *sostenere* : *non vi debbo niente* cioè *non vi debbo dar niente: debbo a voi questo* cioè *debbo rendervi questo* e sim. Altre volte si omettono anche verbi più particolari, bastando l'obbietto a farli immaginare e sottintendere. Così nel caso nostro: *non volea de' suoi compagni* dove si può sottintendere *saper nulla* o semplic. *sapere* coll'obbietto indiretto formato dalla prepos. *di*. E un modo simile usiamo spesso quando, noiati di qualche cosa, diciamo: *non ne vo' più* cioè non *ne vo'* sentire, provare, sperimentar più. Del verbo *potere* ne portano varii esempi i Deputati nella annot. 92: fra gli altri quel di Dante: *se vi piace, Cosa ch'io possa, spiriti ben nati* e quest'altro del Boccaccio nov. 66. *Sempre non può l'uomo un cibo*, dove alcuni inesperti copiatori aggiunsero *usare* che non vi è punto necessario. Tali modi, che i grammatici direbbero ellittici son proprii anche dei latini e dei greci e, forse di tutte le lingue. Ma ci vuol grande accorgimento e parsimonia nell' adoperarli, quando non sono comuni alla lingua parlata.

*Che di lui facesse il piacer suo.* Modo elegantissimo per dire: *ciò che le piacesse.* Così usasi: *il voler mio, tuo, suo* per *ciò che io voglio* eo, il *dover mio* ec. per *ciò che debbo.* Derivano questi modi dalla facoltà che la nostra lingua possiede di usare gli infiniti come veri sostantivi. I greci e i latini in simili casi, bisogna che si servano dei participii neutri sostantivati; perchè presso di loro gl'infiniti non spogliano mai al tutto la natura verbale.

18 *Menò per lunga*, menò in lungo: lat. *produxit* o *perduxit*. G. VIII. *Pa-*

tavola levati, e Andreuccio partir volendosi; ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciocchè Napoli non era terra da andarvi perentro di notte, e massimamente un forestiere: che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire; così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo cre- 20
dendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lun- 5
ghi, non senza cagione, tenuti: ed essendo della notte una parte 2
passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo 3
grande: per la qualcosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e

---

*rendo a' Fiorentini che messer Mastino e messer Alberto della Scala gli* menassono per lunga *di dare loro la città.* E appresso: menando per lunga *di giornata in giornata i detti ambasciadori.* Il nentro italiano si fa spesso col femminile, sottintesa la parola *cosa*: per esempio Ariosto: *Spesso i consigli delle donne sono meglio improvvisi che a pensarla usciti.* Così qui *per lunga* equivale a *per lungo.*

19 *Ciò in niuna guisa sofferrebbe* (sincope da *sofferirebbe* come *berrò* da *beverò*, *porrò* da *ponerò* ec.) Nota anche qui il pronome *ciò* intiero, invece dell'accorciato *lo*. V. Intr. 1, 2.

*Come che . . . . . mandato a dire.* Spiacevole trasposizione e degna di biasimo! La proposizione assertiva non si vuol preporre alla proposizione reggente salvo il caso che vi giuochi qualche passione; il che certo non è qui. Oltredichè quel *che* male si stacca dal precedente *come.*

20 *Stette.* Finale poco armonica per un prosatore così armonioso!

5, 1 *Lasciato... a dormire.* A preposizione di stato in luogo (*sono a Firenze*, *sto a casa* e sim.) si adopera cogli infiniti per indicare uno stato o modo di essere, come complemento di verbi che indichino appunto o uno stato, o una diretta azione su uno stato. *Stare a giacere*, *essere a mangiare* ec. E d'altra parte: *lo trovo a studiare*, *lo veggo a lavorare*, *l'odo a cantare*, *lo lascio a dormire* e simili. Questo *a* tien le veci di *in*, e la frase corrisponde al participio latino e al gerundio italiano che pur si trova adoperato con tali verbi: per esempio: nov. 40 *Trovato Ruggeri* dormendo, *lo incominciò a tentare* e infine della giornata sesta: *Quivi trovarono i giovani* giuocando, ove oggi diremmo *a dormire*, *a giuocare* Per altro coi verbi che indicano una percezione o azione diretta sullo stato o modo di essere, l'*a* può in molti casi lasciarsi e dire: *lo veggo lavorare*, l'*odo cantare* ec. sostituendo così l'uso del vero infinito ossia l'espressione passeggiera dell'azione, all'uso del modo partecipiale ossia all'espressione della dimora in quell'azione.

3 *Era il caldo grande.* Così altrove: *era il freddo grande.* Oggi diremmo: *era gran caldo* o *un gran caldo* o in altro modo senza l'articolo determinato. Ma l'articolo sta sovente a mostrare che una cosa è nel suo genere eccellente, e però cresce efficacia. Così troviamo negli antichi, *fu il romor grande*, *le parole furon molte*, *questi sono pure i bei fanciulli*, e, anche senza gli aggettivi, *ne seguirà la rovina*, *ne saranno i gridori*, benchè nè di rovina nè di gridori si sia parlato innanzi. Modi vivi, più propri oggi della lingua parlata che della scritta.

*Farsetto*, sottoveste o camiciuola. — *I panni di gamba*, le calze che allora vestivano tutta la gamba, e che poi si chiamarono calzoni.

4 al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso, di dover
diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò
quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mo-
5 strò uno uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro si-
curamente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra
una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal tra-
6 vicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò
Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto
cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura della quale il luogo
7 era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciocchè meglio inten-
diate e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse vi mo-
8 sterrò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due

---

5 *Andreuccio.... gli venne.* Benchè *Andreuccio* si possa considerare come soggetto del modo assolnto *dentro passato* (al qnale però, di regola, dovrebbe esser posposto); io ritengo nondimeno che qui sia qnella specie di anacoluto assai frequente nei greci e nei trecentisti, per cni si comincia il periodo con un agente (nominativo) e poi si cangia la costruzione, riducendolo a paziente o comecchessia dipendente (caso obliquo). Questo avviene spessissimo nei relativi, come vedemmo Intr. **1**, 7.

*Sicuramente. Sicuro* e *sicuramente* nel senso del lat. *securus* cioè, senza timore, son rimasti oggi alla poesia, giacchè in prosa l'usiamo quasi sempre nel senso di *tutus*, senza pericolo.

*Il pie'*. Così richiede la proprietà della lingua, e non *un pie'* come pur parrebbe più regolare. Perchè i piedi son separati, e nell'andare si muovono l'nno dopo l'altro, così l'azione si riferisce al primo mosso, che snol essere il destro. Anche parlando delle mani, si dice: *pose la mano alla spada, gli dette la mano*, e non *una* mano, perchè si sa che tali azioni si fanno con una mano, e segnatamente colla destra. In questi e simili lnoghi l'articolo, più che dichiarativo, è rappresentativo, cioè serve all'evidenza. Notabile è il seguente uso del Boccaccio stesso, nov. 77 *Sdrucciandole il pie', cadde della scala in terra e ruppesi la coscia*, ove diremmo oggi *una coscia*, non essendovi ragione alcuna, perchè dovesse esser più tosto l'una che l'altra. Ma forse la determinazione del precedente *pie'* portò l'autore a determinare anche l'altro membro seguente, quasi volendo dire che si ruppe *quella* coscia la qnal restava dalla parte di *quel* pie'.

6 *L'amò Iddio. Amare* ha qui il senso di *favorire, proteggere, aiutare*, come nelle locuzioni latine: *Ita me Dii amabunt, Ita me Dii ament, paucos quos æquus amavit Juppiter.*

7 *Il quale luogo* ec. Vedi come l'autore, per render la sua narrazione più chiara e più verisimile, discende fino alla descrizione d'un agiamento!

*Come stesse*, come fosse fatto. Siccome il verbo *essere* indica di sua natnra piuttosto l'idea indeterminata d'essere, che la sussistenza reale delle cose, però accade spesso o di rinforzarlo con suffissi locali (Vedi Intr. **9**, 2 e **9**, 7.) o di usare in sno luogo altri verbi predicativi, come *stare, trovarsi, esser fatto* e sim. Quindi l'uso di molti non Toscani d'adoperare erroneamente *stare* per *essere* nella locuzione: *egli non sta in casa* per *non è in casa* ec.

8 *Egli era .... alcune tavole.* Regolarmente *erano*. Specie di costrutto di pensiero (Vedi Intr. **5**, 1.) che si trova spessissimo negli antichi nè meno spesso nella lingua del popolo, ma che le scritture si sono quasi del tutto lasciato perdere. Il verbo, quando

case veggiamo, sopra due travicelli trall'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adun- 9
que laggiù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo: ma il fanciullo, come sentito l'ebbe
cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua 10
camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano: e trovati i panni, e con essi i denari li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Pa- 11
lermo, sirocchia d'un Perugin facendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio

---

vien prima del soggetto e perciò non si sa o non si pensa ancora di qual numero il soggetto sia, si isola, per così dire, da esso, e si adopera impersonalmente, riferendolo piuttosto che al soggetto, all'azione stessa: e, come dichiarazione, gli si fanno poi seguire i soggetti al plurale. Siccome, quando parliamo all'improvviso, filiamo una parola dopo l'altra senza darci pena se la seguente si accorderà intieramente con quella che pronunciamo; perciò nel parlare lo usiamo spessissimo, nè solo il popolo minuto, ma anche noi grammatici. Il più delle volte si aiuta l'impersonale con particelle pronominali e locali, come a dire: *egli vi è, e' ci ha molti uomini* ec. il qual ultimo anzi è modo comunemente approvato anche dalla grammatica: e, parimente il più delle volte, i soggetti si pongono indeterminatamente, come in questi esempi: *dov' è donne*, *usciva fiamme* ec. *c' è de' guai*, perchè allora se ne considera piuttosto il genere e la qualità astrattamente, che il numero. Ma molte volte e si lascia la particella e si usa l'articolo determinato, come in questo dell'Ariosto: *Sentiamo quanto pesa altrui le braccia*. Meno ragionevole poi è quest'uso quando i soggetti precedono e il verbo segue, come pure non di rado avviene. Vero è che allora, o sempre o quasi sempre, i soggetti stanno senza articolo: p. e. *fuor della fronte due gran corna gli* esce; dove il verbo accorda con quel tutto di cui ciascun corno è una parte. In questo e molti altri casi, l'uso del verbo al singolare dà evidenza. come sovranamente in quel luogo Dantesco: *Così di quella scheggia* usciva *insieme* parole *e sangue*; dove l'immagine che dev' essere una, si spezzerebbe, a dire *uscivano* — Del resto rammenterò che i greci aveano per regola, quasi impreteribile, di usare col neutro plurale il verbo singolare, seguendo piuttosto la unicità interiore del neutro che il suo apparente numero.

9 *A chiamare il fanciullo, ma il fanciullo.* Ripetizione efficace del nome, quasi per rimbeccare la speranza del povero Andreuccio.

*Come... così.* Ordinariamente dopo il *come* temporale si lascia il suo correlativo *così*. Ma in questo luogo ci sta benissimo, facendoci notare che l'una e l'altra cosa fu in un solo e medesimo punto, e val quasi: *subito, immediatamente.* Il Boccaccio ne usa spesso.

10 *Alla sua.... i suoi.* È lo stesso abuso del pron. *suo* che dicemmo sopra 8, 9 e che facciamo continuamente nella lingua parlata.

11 *Avendo quello a che... lacciuolo.* Costruzione sgarbata e disagievole! L'oscurità nondimeno deriva, più che da altro, da quel primo *avendo*, che sembra ausiliare e non è, anzi sta invece di *possedendo*. Impara, o giovane, a fuggire anche l'ombra dell'oscurezza! — Del resto *avere* per *tenere, possedere, avere in mano* è modo vivissimo, perchè ci ritrae proprio l'atto primo di chi viene in possesso d'alcuna cosa. Ed è comune anche al latino e al greco.

6 del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispon-
dendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò
2 era niente; per che egli già sospettando, e tardi dello inganno
cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quello
chiassolino dalla strada chiude, e nella via disceso, all'uscio
3 della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n'andò; e quivi
invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse: dichè
egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavven-
4 tura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ho io
5 perduti cinquecento fiorini e una sorella! E dopo molte altre
parole, da capo cominciò a batter l'uscio e a gridare: e tanto
fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la
6 noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna,
in vista tutta sonnacchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosa-
7 mente disse: Chi picchia laggiù? Oh (disse Andreuccio), oh non

---

**6**, 1 *Ciò era niente*, ciò era inutile. Nella nov. II vedemmo: *Martellino gridava . . . . e quanto potera s'aiutava, ma* ciò era niente. Dante Inf. 22. *Ma però di levarsi* era niente. *Esser niente* in queste locuzioni vale: esser vano, non giovare a nulla. — *Niente* e *nulla* e simili parole che di lor natura sono pienamente negative, in italiano divengono il più delle volte, per servirci di un modo del Diez (Gramm. cit. vol. 3. pag. 403), mezze negazioni: onde nell'uso le poniamo per lo più dopo il verbo che ne dipende, e, se la proposizione ha forma affermativa (cioè non è nè dubitativa nè interrogativa) le rafforziamo colla negazione assoluta o piena, *non*. Così diciamo: *non ci è nessuno, non vedo niente* ec. dove *niente* val quanto *alcuna cosa* e *nessuno* quanto *alcuno*. Nondimeno queste parole conservano, per lo più, la lor piena forza, quando son poste in principio della proposizione, come *niente di male accadde*, *nessuno è venuto*; o anche quando rispondiamo a una domanda fattaci, ripetendo in senso assoluto la parola usata da altri in senso di mezza negazione, come: *hai tu nulla? nulla. E venuto nessuno? nessuno.* L'adoperar tali modi in tal senso pieno, fuori dei casi indicati, è contro l'uso più costante degli scrittori, benchè se ne trovino moltissimi esempi. Ed uno l'abbiamo nella frase succitata.

6 *In vista*, cioè, in apparenza, mostrandosi. Così diciamo: *far vista* per mostrare. Vedi sopra **4**, 18.

*Proverbiosamente*. *Proverbio* e *proverbioso* si usavano dagli antichi anche nel senso di *ingiuria* e *ingiurioso*. Fr. Giord. pred. *Volentieri per l'amor di Dio sostenne pene, ingiurie e* proverbi *e disagi*. Dittam 3, 22. *Così come donzella* a *cui l'uom tange Parole* proverbiose *quando falla, Rossa diventa e 'l fallo in fra sè piange.* Infatti essendo il proverbio un detto arguto, l'arguzia può degenerare facilmente in villania.

7 *Chi picchia laggiù?* Come nel verbo abbiamo tre persone, così abbiamo per ciascuna diversi avverbi locali. *Qui*, *qua* ec. si riferisce alla prima persona. *costì*, *costà* ec. alla seconda: *colà* ec. alla terza. Regolarmente adunque il Boccaccio ha usato in questo luogo *laggiù* e non *costaggiù*; perchè il verbo *picchia* (da cui dipende l'avverbio) è in terza persona, nè altro contiene che una interrogazione generica, senza rivolgere il discorso direttamente ad alcuno. Per la stessa ragione quando sentiamo avvicinarsi gente al luogo dove noi siamo, siam soliti dire: *olà* ovvero *chi è là?* invece di dire *chi è costà?* Se al contrario rivolgessimo il discorso ad al-

mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va' dormi, e tornerai domattina, io non so che Andreuccio, 8
nè che ciance son quelle che tu di': va' in buona ora, e lasciaci dormire se ti piace. Come (disse Andreuccio) non sai che io mi dico? certo sì, sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Ci- 9
cilia, che in sì piccol termine si dimentichino; rendimi almeno i panni miei li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio.

---

cuno sicchè l'avverbio dipendesse da una seconda persona, dovremmo regolarmente dire: *chi siete voi costà?* e qui il Boccaccio avrebbe forse detto *Chi sei tu che picchi costà?* Così nella nov. 77 un lavoratore sentendo dei pianti che venivano dalla cima d'una torre dice prima: *chi piagne lassù?* e poi, conosciuto esservi la sua padrona, le rivolge il discorso e dice: *chi vi portò costassù?* Questa regola osservata dalla maggior parte dei toscani, non si trova però seguita sempre dagli scrittori, massime quando vi sia qualche ragione in contrario. Vedi più sotto.

8 *Va' dormi*. Io lo credo un modo, apostrofato della preposizione *a*, invece di *va a dormi* che vorrebbe dire: *va a dormire*. Nella lingua familiare toscana dopo l'imperat. *va*, si tronca volentieri l'infinito che ne dipende, terminandolo in *a* se della prima coniugazione (lat. *are*), in *i* se di altra coniugazione (onde il popolo Pistoiese dice: *mettilo*, per *metterlo*, e sim.) Così: *vatti appicca* per *vatti a impiccare*, *va a pesca* per *va a pescare*; *va a dormi*, *vatti a nascondi* ed altri che puoi vedere nel Nannucci, *Analisi de' verbi italiani* pag. 357 e nel Gherardini, *Voci e Maniere* ec vol. I. pag. 661. Un valente professore mio amico stima che questi modi sieno vestigi del supino di *um* latino e ne ha molte buone ragioni che intende svolgere quandochessia in un discorso. Io, senza negare che ciò possa essere, li spiego più semplicemente per la ragion dell'accento. La posa gagliarda che vien fatta su quel monosillabo *va* (essendo questo modo specialmente proprio di chi parla con qualche furia) gli tira dietro il complemento infinito, e ne indebolisce e ne sposta l'accento che resterebbe troppo lontano, per la quale spostatura l'ultima sillaba perde la forza e non si pronuncia altrimenti.

9 *Certo sì, sai*, lo sai. Dopo *sì* e *non* spesso gli antichi omettono il pronome obietto del verbo, non senza una certa maggior grazia ed efficacia, perchè in questo modo la forza di affermazione o di negazione va tutta sull'azione, e si vede meglio l'animo risoluto di chi parla. Nov. 52. *Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo figlivol non fa.* Dante. Purg. 21. *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate* Non far, *che tu se' ombra e ombra vedi.* È della natura di chi afferma o nega, il ripetere, della domanda fattagli, solo il verbo principale che contiene potenzialmente tutta la domanda medesima. Con questo solo affermavano e negavano il più delle volte i greci e i latini e spesso anche noi, lasciando il *sì* o *ita* che valgono *così*, e che, in fine, servon solo a mostrare la conformità fra il fatto e la interrogazione.

*M'andrò con Dio*, me n'anderò alla ventura. Osserva come la nostra lingua nata, per così dire, in seno alla religione cristiana, sostituisca a quegli augurii generici dei gentili, il nome di Dio. Nel congedarsi da alcuno, i greci e i latini gli auguravano salute e allegrezza (χαῖρε, salve, vale ec.): noi gli auguriamo la protezione divina: *addio* o *vatti con Dio* come soleano dir gli antichi. Vero è che questi augurii in principio così bene-

10 Al quale ella, quasi ridendo, disse: Buono uomo, e' mi par che
tu sogni, e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la fine-
11 stra fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi
danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la
sua grande ira; e per ingiuria propose di rivolere quello che
12 per parole riavere non potea: per che da capo, presa una
gran pietra, con troppi maggior colpi che' imprima, fiera-
7 mente cominciò a percuoter la porta. Per la qualcosa molti
de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno
spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona

---

voli, servirono poi all' intendimento di sbrigarsi d' una persona che fosse molesta e palliarono spesso un'imprecazione: quindi il *λέγω χαίρειν* de' Greci nel senso di: rimandare alcuno, non volerne più sapere; quindi il *vatti con Dio* e *fatti con Dio* usato spesso dagli antichi, nel senso di *vattene*, e qualche volta anche di *vattene alla malora;* e quindi, finalmente, il modo *andarsene con Dio* per dire *fuggire*, *sparire* o, come nel presente luogo, andarsene a caso e senza saper dove.

10 *E'l dir questo...fu una cosa.* Così nov. 73. *E il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno.* L'evidenza di questi e simili modi tanto nel Boccaccio frequenti, deriva dal mostrarci ch'essi fanno come contemporanee più azioni che in realtà si seguono ma così presto, da parere, a chi le guardi, fatte nello stesso tempo. È uno di quei casi in cui le parole si sforzano di imitare, in quel miglior modo che possono, la velocità della percezione e la unicità della immagine mentale.

11-12 Periodo pieno di forza e d'armonia rabbiosa come il soggetto. *Rabbia.... ira.* È benissimo osservata la differenza e gradazione di significato in queste due parole: *rabbia* è passione più bestiale che umana, propria d'uomo accecato, che non sa ormai quello che si faccia: *ira* conserva sempre un po' di lume di ragione.

*Con troppi maggior colpi.* Regolarmente: *con troppo maggior colpi.* In simili casi l'aggettivo che dovrebbe usarsi neutralmente e come avverbio, perchè serve a determinare un altro aggettivo; è attratto, per una specie di anticipazione mentale, dal seguente sostantivo, e con lui si accorda in numero e genere. Frequentissimi sono gli esempi negli antichi. Gio. Vill. L. 7. c. 131. Tanta *poca gente:* lib. 3. c. 1 *con* molti *larghi patti.* Nov. ant 64 *Parea loro* molta *grande novità.* Bocc. nov. 13 *La* troppa *giovane età.* Ciò si fa ancora talvolta quando segue un caso distributivo con *di* o *del.* Bocc. nov. 77. Quella poca *di bella apparenza* invece di *quel poco di* ec. G Vill. 1 7. c. 89 *In* poca *d'ora* e l. 5. c. 25 *Fuggi con* poca *di sua gente*, nel qual ultimo esempio l'uso non giunge punto strano, perchè il partitivo è un nome collettivo equivalente a un plurale. Più strano e più raro è questo costrutto, quando il sostantivo precede e l'avverbio aggettivato segue immediatamente, p. e. G. Vill. l. 12. c. 7 *Era la città* molta *piena di paura*, o quando l'avverbio vien dietro anche all'aggettivo, come: Ariost. 8, 67 *Così privò la fera della cena Per lei soave e delicata* troppa; dove però meglio si vede l'effetto dell'attrazione. Del resto anche il popolo fa uso frequentissimo di questi costrutti, ma tu, per quanto in certi casi possano essere efficaci, non vorrai adoperarli, sì perchè contrari alla diritta logica, sì perchè non hanno forse riscontro nelle lingue antiche.

7, 1 *Spiacevole.* Il contrario di *piacevole* che illustrammo sopra 3, 4. Val quanto: noioso, importuno, dispettoso; propriamente che cerca di dispiacere altrui. Bocc. nov. 58 *La quale era tanto più* spiacevole, *sazievole e stizzosa che alcuna altra*, *che a sua*

femmina; recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fat- 2
tisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere, tutti
quegli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire:
Questa è una gran villanía, a venire a questa ora a casa le 3
buone femmine a dire queste ciance: deh va' con Dio, buono
uomo; lasciaci dormire se ti piace: e se tu hai nulla a fare con 4
lei, tornerai domane; e non ci dare questa seccaggine stanotte.
Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa 5
era, il quale egli nè veduto nè sentito avea; si fece alla fine-
stra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è lag- 6
giù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale,
per quel poco che comprender potè, mostrava di dover essere un
gran bacalare, con una barba nera e folta al volto; e, come se 7
del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi
gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: Io sono un fra-
tello della donna di laentro. Ma colui non aspettò che Andreuc- 8

---

*guisa niuna cosa si potea fare*; e nov. 73 *Sapete quanto esser sogliono spiacevoli e noiosi que' guardiani.* Oggi la parola in questo significato che direi *attivo* non si suole usare: bensì nell'altro *passivo*, di cosa che a noi dispiace e che ci rende disgusto.

3 *A casa le buone femmine*, cioè, a casa delle buone ec. Modo frequente negli antichi, dove trovi: *a casa la moglie, a casa il medico, in casa gli Amidei* ec. Il genitivo è fatto caso d'apposizione, come nelle locuzioni latine *Urbs Roma* piuttosto che *urbs Romae* ec. e nelle italiane: *varie specie vini, in genere donne* ec. ec. Il nome o, comechessia, la qualificazione della persona di cui è la casa, si considera come titolo della casa stessa; e ciò apparisce meglio quando, levato l'articolo, diciamo *a casa Buonfanti, in casa Buondelmonti.* — *Buona femmina* ironicamente significa *femmina di mondo.*

5 *Assicurato*, incoraggiato, inanimato. Così nov 35 *Non passò gran tempo che*, assicuratisi, *fecero di quello che più desiderava ciascuno.* Vedi quello che dicemmo di sopra. **5**, 5 sull'uso di *sicuro*.

6 *Un gran bacalare* si dice, per lo più, scherzosamente, di chi ha grande presenza e autorità nel volto e nella persona. La parola è presa dai dottori che s'incoronavano di *bacca laurea*, donde *baccalareus* e per corruzione *baccalare*. Diciamo anch'oggi di chi ha molta appariscenza d'uomo autorevole: *pare un dottore.* Siccome poi un segno di autorità è l'aver molta barba, perciò, forse, si disse nello stesso senso *barbassoro*, pigliando la parola per quello che sonava all'orecchio, posto pure che l'etimologia sia tutt'altra. Bocc. nov. 99 *Credendosi costui essere un gran* barbassoro. Ambra, Furto. 3, 1. *Che maggior* barbassoro *che non è questo ci sarebbe stato allacciato.*

*Con una barba. Una* meglio dell'articolo *la* ci tiene a considerare la grossezza di quella barba. Descrivendo qualche cosa usiamo spessissimo l'articolo indeterminato *uno*, invece del determinato *il*, ancorchè già si conosca il soggetto delle cose che si descrivono, e, per conseguenza, queste siano determinate. In tali casi quel l'*uno* ritrae la maraviglia di chi guarda fisso una cosa in modo, da quasi dimenticarsi di quel tutto ond'essa è solamente una parte.

7 *Un fratello della donna* ec. Vedi come bene è conservata la semplicità d'Andreuccio! Poc'anzi avea detto: *in come picciol tempo ho io perduto una sorella!* ed ora da capo afferma che in quella casa aveva una sorella, sensa avvedersi ancora di che si trattava.

9 cio fuisse la risposta; anzi più rigido assai, che prima, disse:
Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati
tante bastonate, quante io ti veggia muovere, asino fastidioso,
ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai
10 dormire; e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini
che meglio conoscevano la condizione di colui, umilmente par-
11 lando, ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti
con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo
12 tuo migliore. Laonde Audreuccio, spaventato dalla voce di co-
lui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pa-
13 reva che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai al-
cuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde
il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove s' andasse,

---

9 *Io non so a che io mi tegno che* ec. Terent. Eun. V, 2 *vix me contineo quin involem in capillum.* Il popolo oggi dice: non so chi mi tiene che ec. *A che* val qui *a posta di che*, *a fine di che*, o *perchè*, come spesso altre volte, quando p. e. diciamo: *a che fai tu questo?* Modi simili sono: nov. ant. 99: Per poco mi tengo *ch'io non vi faccia un gran male.* Ovid. Pist. A pena mi tengo *ch' io non mi getto in mare.*

*Ch' io non vegna laggiù.* Regolarmente *costaggiù* per quello che dicemmo di sopra, perchè qui il discorso par che si rivolga direttamente alla seconda persona a cagione del seguente *déati.* Se non che una ragione per dire *laggiù* può esser questa; che fin ora questo burbero uomo parla quasi con sè stesso e si consulta sul da farsi nè ancora si volge ad Andreuccio (come poi fa tosto con quel *déati*); onde fin ora ha sempre innanzi alla mente la terza persona

*Tante quante io ti veggia* ec. Dovrebbe dire *quanto* nel senso di *finchè*: ma per un' attrazione, naturalissima in uomo irato, il pronome seguente si accorda col precedente. Ed è come dire: *quante mosse* o *quanti movimenti io ti veggia fare.* Questi modi di parlare bruschi e rotti, non si può dire quanto bene ritraggano la rabbia di chi parla.

11 *Per lo tuo migliore*, pel tuo meglio. Invece di *migliore* così in senso neutro, si suole usare *meglio* e così invece di *peggiore* si preferisce *peggio*, conforme ai neutri latini, *melius* e *peius.* Altre volte invece (massime nel parlar famigliare) si usa *meglio* e *peggio* in senso di *migliore* e *peggiore*, masc. o femmin. come: *la meglio casa è la mia*, *il tuo vino è peggio del mio.* Così gli antichi usavano *maggio* (ora andato in disuso) per *maggiore.* Inf. 31, 84 *Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.* E a Firenze è una via detta *Via maggio.*

13 *Doloroso*, addolorato. *Doloroso*, *maraviglioso* e altri addiettivi simili che, oggi più comunemente si usano in senso attivo di *cagionante dolore*, *maraviglia*; ecc., negli antichi si trovano di frequente in senso passivo o intransitivo, e valgono: *avente dolore*, *avente maraviglia* o, come diciamo, *addolorato* e *maravigliato.* Così nov. 97 *Il padre di lei e la madre* dolorosi *di questo accidente* ec. Ariost. 27, 107 *Di che tutti restar* maravigliosi. E pare che questi modi abbiano una certa maggior forza dei participii corrispondenti, perchè ci ritraggono l'affetto come più inerente e fisso nel soggetto che l' ha. Al contrario qualche altro addiettivo, come p. e. *pauroso*, l'adoperiamo oggi quasi solo in senso passivo di *chi ha paura*, e non, come spesso gli antichi, in quello di *chi desta paura.* Dante, Inf. 2. *Temer si dee di sole quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male Dell'altre no, che non son* paurose.

prese la via per tornarsi allo albergo. E a sè medesimo dispia- 8
cendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di vol-
gersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per
una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise: e verso l'alto 2
della città andando, per ventura davanti si vide due che verso
di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non 3
fosser della famiglia della Corte, o altri uomini a mal far di-
sposti; per fuggirgli, in un casolare il quale si vide vicino, pia-
namente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo 4
inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e 5
quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, col-
l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli
ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir que- 6
sto? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire, e
questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cat- 7

---

8, 1 *Che a lui di lui.* Nota la ripetizione e collocazione artificiosa del medesimo pronome, per far ben risaltare i due termini del moto!

*Si torse.* Sottintendi: *invece.* Intendi che credendo di svoltare verso il mare, come nuovo del paese errò, e svoltò invece verso l'alto delle colline su cui è edificata la città.

3 *Casolare*, casaccia diroccata ove non abita più nessuno.

5 *Certi ferramenti. Ferramento* si trova negli antichi in senso di *qualunque istrumento o utensile di ferro con cui gli artigiani fanno i lor lavori:* che oggi dicesi più comunemente *ferro* Crusca). Vit. SS. Pad. 1, 10. *Ma non trovando alcuno* ferramento *con che fare la fossa, contristarasi.* Coll. SS. Pad. 1, 7, 6 *i ferramenti di qualunque arte.* Aggiungerò che oggi in Toscana per *ferramenti* si intende piuttosto: le serrature o fasciature di ferro che si mettono a finestre, porte e simili parti delle case.

7 *Ebber veduto* più efficace che *videro.* Il participio passato dei verbi, unito col perfetto degli ausiliari *avere* od *essere*, forma un tempo passato, detto *trapassato remoto*, che esprime, *il compimento d' un' azione nel passato, o subito prima o subito dopo ad un altra*, e perciò si adopera più spesso dopo congiunzioni temporali e in proposizioni subordinate; come· Dante, Inf. 1, 28. *Poi ch*'ebbi riposato *il corpo lasso Ripresi via per la piaggia deserta.* E in questa novella vedremo: *Poi che costoro* ebbero *l'arca* aperta *e puntellata in quistion caddero chi vi dovesse entrare*; nel primo de' quali esempi si dice che proprio nel punto che Dante *riprese* la via, il suo corpo era *riposato*, ossia l'azione del riposarsi a quel punto della narrazione era compiuta Si usa nondimeno anche in proposizioni indipendenti, come: nov. 99. *Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade li trasviò, ed al luogo del suo signore, senza ch'essi se n'accorgessero, li* ebbe condotti. Differisce dall'uso del *più che perfetto*, in questo principalmente; che serba un legame assai più stretto con un altro tempo passato con cui si trova in relazione, e perciò indica bene un subito seguitarsi di due azioni; laddove il più che perfetto interpone più tempo fra una e l' altra: quindi non occor dire che il trapassato remoto è sempre strettamente relativo ad un altro perfetto, o antecedente (come in questo luogo *alzata* ec ) o susseguente (come negli esempi di sopra), o espresso o sottinteso. Per questa sua qualità del rappresentare il subito seguir d'una azione ad un'altra, si trova usato (massime dagli antichi) anche dove regolarmente usiamo il

8 tivel d'Andreuccio; e stupefatti, domandar: Chi è là? Andre-
uccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono
9 che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che
avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro immaginando dove
ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in
casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo, e a lui rivolto,
10 disse l'uno: Buono uomo, comechè tu abbi perduti i tuoi denari,
tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu ca-
11 desti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè se caduto
non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato ti fossi, sa-
resti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta.
12 Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere
un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai

---

perfetto semplice o indeterminato, per significare la prontezza *o* di una percezione *o* di un atto, mostrandolo contemporaneo a quello che precede. Oltre l'esempio presente eccone alcuni altri; nov. 87: *Nè potè ella, poichè veduto l'ebbe appena dire Domine aiutami che il lupo le si* fu avventato *alla gola.* nov. 59 *posta la mano sopra una di quelle arche.... prese un salto e* fussi gittato *dall'altra parte.* Nei quali luoghi si viene a dire: giusto appunto quand' ella aperse la bocca per gridare, il lupo le si avventò alla gola; e parimente: in quel medesimo momento che spiccò il salto, si gittò dall'altra parte.

8 *Avvicinatisigli col lume* e sopra *Alzata alquanto la lanterna* sono circostanze minute sì ma necessarie a esprimersi, perchè ci ritraggono il graduato procedere del fatto secondo natura: e sono cagion principale di quell'evidenza che nel nostro autore vediamo sì continua.

*Brutto*, lordo, sudicio. Così spesso negli antichi. Dante Inf. c. 8 *Ma tu chi se', che sì se' fatto* brutto? Oggi *brutto* vale piuttosto deforme, tanto se si parla di cosa corporea, quanto di morale; benchè si dica *bruttare* e *bruttato* per imbrattare, imbrattato.

9 *Dissero fra sè.* Intendi: fra loro, l'uno all'altro. Il *se* reciproco dei latini che esprime relazione fra due o più persone, regolarmente si rende in italiano col dimostrativo *loro*, piuttosto che col *se*, che pur si trova usato, come in questo luogo e altrove spesso nel Boccaccio. Intr. *Avean già più particolarmente* tra sè *cominciato a trattar del modo.* Nov. 75. Fra sè *ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono.* Oggi *tra sè* s'intenderebbe *ognuno nel suo pensiero.* Vedremo più sotto *consigliatisi alquanto* nel senso di *consigliatisi... fra loro.*

*Ti venne*, ti avvenne. Così nov. 28 *E per ventura* venne *che a convenevole tempo* ec. *la donna partorì un figliuol maschio.* Qualche rara volta si trova in questo senso anche *arrivare* che è l'*arriver* de' francesi. *Venire, cadere, toccare, incontrare*, ed altri simili verbi che rappresentano il momentaneo e l'impreveduto, congiunti per lo più a certe preposizioni, ma talvolta anche soli, si adoperano per denotare gli eventi della sorte: così in lat. *e-venit, con-tigit, ad-cidit*, e in ital. *ad-venire, sub-cedere, ad-cedere* ec. ec.

11 *Persona* non solo si trova in significato di *corpo* ma, anche in quello di *vita.* Nov. 1 *Non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltr'a ciò, le* persone. Novella 40: *Ruggieri si è per perdere la* persona. E infatti l'uomo morto non è *persona*, ma *cadavere.*

12 *Che giova di piangere?* Qui il verbo giovare è costrnito come *giovarsi*, quasi si dicesse: *che giovamento traggi tu dal piangere?* ovvero: *in che ti giovi di piangere?*

tu bene essere se colui sente che tu mai ne facci parola. E 13
detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è
presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere
a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto
certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che per-
duto non ài. Andreuccio, siccome disperato, rispuose ch' era
presto. Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chia- 9
mato messer Filippo Minutolo; ed era stato seppellito con ric- 2
chissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva
oltre a cinquecento fiorin d'oro: il quale costoro volevano an-
dare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l' avviso
loro. Laonde Andreuccio più cupido, che consigliato, con loro 3
si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuc-
cio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovar modo 4
che costui si lavasse un poco, dovecchessía; che egli non pu-
tisse così fieramente? Disse l'altro: Sì; noi siam qui presso ad 5
un pozzo al qual suole sempre esser la carrucola e un gran sec-
chione; andiamne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo 6
pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato
levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di 7
collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse; e come lavato

---

13 *In parte ti toccherà*, ti toccherà in tua parte.

*Il valere.* Infin. usato come nome. Oggi diciamo, *valore o valsente.*

9, 1-2 *Era seppellito*, cioè *Era stato seppellito.* O al primo *era* ec. manca uno *stato* o piuttosto. com' io credo, non si vuole con quelle parole enunciare altro che il risultamento del fatto nella sua continuazione presente e determinata, laddove poco appresso, discendendosi ai particolari, si usa l'*era stato* per indicare aoristicamente il fatto stesso. E nelle prime parole basta, a determinare il tempo, *quel dì*, che si dee prendere avverbialmente come: *di quel giorno.*

2 *Fecer veduto*, mostrarono. Novella 100. Fece veduto *ai suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie.* Lo credo un modo affine a *far veduta o far vista* che vale *far mostra* d'una cosa la quale o sia falsa, o nasconda alcun tradimento e insidia come qui, dove i due compagni mostravano di voler Andreuccio a parte della lor preda, ma veramente se ne intendean servire per farlo entrare nella sepoltura, e poi lasciarvelo rinchiuso.

7 *Deliberarono di collarlo .... ed egli la giù si lavasse* ecc. Le proposizioni che contengono un'esortazione, un consiglio, un comando e sim. serbano volentieri qualche cosa della forma diretta anche nel discorso indiretto. I latini che per forma fondamentale del discorso indiretto aveano o l' infinito, poneano quelle al congiuntivo, benchè fossero, di natura, principali e non subordinate. Così per citarne un esempio, G. Ces. de B. G. I, *iureiurando ne quis enuntiaret nisi quibus communi consilio mandatum est, inter se sanxerunt,* dove il discorso diretto sarebbe: *ne quis enuntiet* che si serba intatto al congiuntivo, col solo cangiamento del tempo per servire alla narrazione. In Italiano; dove la forma regolare fondamentale del discorso indiretto è il *che* o altra congiunzione all' indicativo o al congiuntivo; le proposizioni dette

fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero.
8 Avvenne che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, li quali e per lo caldo e perchè corsi
erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a
9 bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono
10 a fuggire. Li famigliari che quivi venivano a bere, non avendogli
veduti; essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, di-
11 menò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro
armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare; credendo, a
12 quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune,
13 colle mani si gettò sopra quella; la qual cosa costor vedendo,
da subita paura presi, sanz'altro dire, lasciarono la fune, e co-

---

di sopra si possono conservare al congiuntivo in forma diretta, collo spiccarle logicamente dalla proposizione da cui dipenderebbero, levando via la congiunzione *che* e, se vuolsi, ponendovi per energia, un *e*, che quasi metta a contrasto l'una coll'altra (che è un *e* presso a poco della natura di quello onde parlammo Introduzione **12**, 1). In questo luogo la forma diretta sta in quel *si lavasse* e *crollasse* che, in un discorso tutto diretto, si enuncierebbero « deliberaron fra loro: noi lo legheremo alla fune e lo caleremo nel pozzo: là egli si *lavi*, e come lavato sia *crolli*, la fune, e noi il tireremo su. » Regolarmente dunque il *lavi* e *crolli* passa in *lavasse e crollasse* acconciandosi al precedere della narrazione e pur nondimeno serbando la forma indipendente di esortazione. Altre volte la seconda dell'imperativo passa, per la stessa ragione, nella seconda del congiuntivo. Dante Inf. 27. ***Finor t'assolvo e tu*** m'insegni *fare Sì come Penestrino in terra getti*: che sarebbe: *io t'assolvo, tu insegnami*. Questa mi pare la ragione logica e storica del modo presente, che i grammatici si sforzano di spiegare col sostituire all'*e* altre congiunzioni, senza avvedersi che l'*e* è solo parte accessoria in tali locuzioni, cioè, li quali avevano.

8 *Li quali... avendo*, cioè, li quali aveano. Intorno a questo brutto anacoluto non infrequente nel nostro, ved Nov 7, **1**, 2.

9 *Come... incontanente.* Vedi sopra **5**, 10.

10 ***Essendo... Andreuccio lavato dimenò la fune. Andreuccio*** soggetto di *dimenò* prop. principale, è posto nella secondaria *essendo* ec. malgrado che già un altro soggetto (*li familiari)* fosse nel periodo. Ciò non è conforme in tutto alle regole della chiarezza; ma serve bene all'ordine naturale delle percezioni secondo il quale non si potea acconciamente passare di tratto dai familiari che erano alle sponde del pozzo, ad Andreuccio nascosto nel fondo di quello, ma conveniva farvisi strada o ponte per quell'*essendo nel fondo* ec. Prego il buon maestro a spiegar bene ai giovani queste osservazioni che io per avventura fo troppo succintamente, ma nelle quali dimora pure il segreto dell'arte — Nota ancora l'unione, senza congiunz., di due casi assoluti tanto frequenti nel nostro!

11 *Tavolacci*, targhe o scudi. La terminazione *accio* non è sempre dispregiativa, ma talora anche accrescitiva — *Gonnelle*, sopravvesti.

13 *Sanz'altro dire*, senza dir nulla, senza dir parola. *Altro*, *altri* ec. si trovano usati non di rado nel senso di *alcuno*. Dante. Inf. **9**, 9. *Oh quanto tarda a me ch'* altri *qui giunga!* Petr. S. 98. *Vero è il proverbio* che altri *cangia il pelo, Anzi che 'l vizio.*

minciarono, quanto più poterono a fuggire; di che Andreuccio si ma- 14
ravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin
nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma 15
pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che
i suoi compagni non avean portate; ancora più s' incomin-
ciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della 16
sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar, quindi deliberò
di partirsi: e andava senza saper dove. Così andando, si venne **10**
scontrato in que' due suoi compagni li quali a trarlo del pozzo
venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domanda-
rono chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose che non 2
sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello
che trovato aveva fuori del pozzo: di che costoro, avvisatisi come 3
stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi
stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, 4
essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in

---

Quindi ancora *altrimenti* nelle preposiz. negative ha senso di *in alcun modo*. Giamb. Stor. Eur. **1**, 10 *Con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza* altrimenti *manifestarsi, sostenne* ec. Segner. Mann. Febbr. 20. 1. *Questa misera terra non è* altrimenti *la città tua permanente.* Le paroie *alius, alter, altro* e simili, prese nella loro radice, non esprimono ohe una unità comparativa, e propriamente valgono: uno fra diversi, uno fra più. (Conf. *alius* e *aliquis* ohe ambedue si fondano sulla rad. *al* pari a ἕν — *unus*, ec.): quindi non è meraviglia che talora si adoperino piuttosto secondo il senso assoluto di unicità o di esistenza propria, che secondo il senso comparativo di diversità e di differenza. Ben si rileva l'intiero significato di queste parole nelle forme distributive *altri, altri, altro, altro*, che sottosopra valgono *alcuni, alcuni, alcuno, alcuno* ma con più esatta distinzione e con una certa reciproca relazione. Di *altri* in senso di *alcuno* sono ancora notabili certi esempi, in cui quell' *altri* sembra riferirsi al soggetto stesso parlante, che non si vuole esplicitamente nominare. Bocc. nov. 32 « *Non sappiendo chi questo si sia*, altri *non si rivolgerebbe così di leggieri*, » dove *altri*, meglio che *alcuno*, fa spiccare l' individuo e il particolare del soggetto. E appunto per questa forza di separazione e di distinzione, si aggiunge *altri* ai pronomi di prima e seconda e terza persona, dicendosi continuamente *noi altri, voi altri, lor altri*, con troppo maggiore energia che *noi, voi, loro*. Di qui deriva ancora quel senso di eccellenza e di stranezza sì in bene come in male che piglia talora la voce *altro*, come dicono i Deputati al Decam. nov. 86 « Fra gli speciali e propri significati di questa voce *Altro*, uno par che sia, cosa che porti pregio, straordinaria e fuor del suo pensiero ». E ne recano esempi: Bocc. nov. 86. *Temendo non fosse* altro, *così al buio levatasi se n'andò là*, e nov. ant. 94. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro. E a questa somiglia ancora quella frase onde usiamo per non esprimere l' idea trista di morte, quando diciamo *se Dio facesse* altro *di me*, cioè, *se io morissi*, che si trova frequente anche negli antichi. Nei quali sensi di cosa straordinaria e nuova, i latini usan pure *aliquid* e i greci τί, e ciò vale sempre più a mostrare la parentela originaria fra *altro* ed *alcuno*.

**10**, 1 *Si venne scontrato*. Non solo *scontrare uno*, ma dicesi anche *scontrarsi in o con uno*. Petr. Sen. 274. *Presso era il tempo dove amor si scontra Con Castitate* e Passav. 69. *L'altro giorno san Domenico* si scon-

quella assai leggiermente entrarono; e furono all'arca la quale
5 era di marmo, e molto grande; e con loro ferro il coperchio
il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto uno uomo vi po-
6 tesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a
dire: Chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io
(disse colui); ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse
7 Andreuccio. Verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero:
Come non v'enterrai? in fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti
darem tante d'un di questi palí di ferro sopra la testa, che
8 noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo, v'entrò; ed
entrandovi, pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per in-
gannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato,
mentrechè io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe'

---

trò *in san Francesco*. Anch' oggi diciamo tanto *incontrare uno* quanto *incontrarsi in uno*. La forma neutra o intransitiva è più propria a significare il caso, e meglio lega con quei *venne* di cui vedi Nov. 54, **3**, 1.

4 *Leggiermente*, agevolmente. Oggi l' usiamo piuttosto nel senso proprio di *con leggerezza*, *poco* e sim. In senso metaforico abbiamo conservato nelle nobili prose, *di leggieri*, *leggier cosa*.

5 *Con loro ferro .... puntellaronlo*. Osserva l'armonia imitativa di questo luogo! Ti senti gravare addosso il peso di quella pietra fino alla parola *sollevarono*, la cui agevolezza è sospesa di nuovo da quel *tanto*; e solo respiri un poco a quello sdrucciolo *puntellaronlo*, mal fermo e vacillante, come parea essere la pietra, posata su un sostegno così debole.

6 *Nè io*, neppure io. Così Nov. 28: *E questo sapeva sì cautamente fare che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava*, cioè *neppure sospettava*. Anche i latini usano talora *nec* nel senso di *ne quidem*. Essendo noi avvezzi a considerare *nè* come semplice congiunzione negativa, e quindi ad appoggiarla, nella pronunzia, sulla parola seguente, senza quasi accentuarla; ci riesce malagevole il cambiarla così in avversativa, che richiede un accento gagliardo. E perciò non solo ti esorto a non adoperarla oggi in questo senso, ma non vo neppur lodare Antonio Cesari di averla nelle sue scritture rimessa in voga.

7 *Tante d'un di questi pali. Tante* cioè *battiture*, *percosse*. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. **5**, 1.

8 *Penerò*, tarderò, indugierò. Così Nov. 46: *Venuto il giovane a riguardare, senza troppo* penare, *il riconobbe*. Siccome l' indugio nel fare una cosa, rispetto al fine che si vuol raggiungere, è *pena*; così spesso *penare* e qualche altro simil verbo si usano nel significato di *indugiare*. È modo elegantissimo e tuttor vivo. Vedi, per l'illustrazione di *pena* e *penare* i Deput. al Decam. Annot. 99.

*Egli*, eglino, costoro. Da *Ello* (antico modo per *egli*) vien regolarmente il plurale *elli* od *egli* che si trova sovente negli scrittori di quel tempo. La terminazione *egli* al singolare è nata abusivamente dall' inclinazione che la nostra lingua ha di finire in *i* i pronomi indicanti persona (come *questi*, *quelli* invece di *quello*, *questo* e gli antichi dissero anche *stessi* per *stesso*), terminazione che rammenta l' uso proprio dei Greci d'aggiungere un *i* ai pronomi per dar loro più vivacità ed espressione (οὑτοσί, τουτοί). Del resto fatto il singolare in *egli*, convenne aggiungere al plurale, per distinguerlo, la terminazione *no*, tolta forse per analogia dalla terza plurale dei verbi (p. e. *dico-no, fan-no*) che per altro non è usata dal popolo; il quale per pronome dimostrativo plurale adopera la forma licenziosa *loro*

fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'av- 9
visò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro
anello che aveva loro udito dire; come fu giù disceso, così di
dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pa- 10
sturale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infine alla camicia,
ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v'avea. Costoro af- 11
fermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse
per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante
facendo di cercarne; alquanto gli tenne in aspettare. Costoro 12
che d'altra parte erano, siccome lui, maliziosi; dicendo pur che

---

9 *Innanzi tratto. Tratto*, che spesso vale e si usa per un momento minimo di tempo, quanto ce ne vuole a tirare o gettare qualche cosa (quindi le frasi *pigliare il tratto innanzi, vincerla del tratto, al primo tratto, un tratto per una volta*, ecc); rafforza in questa locuzione l'avverbio *innanzi*, escludendo qualsiasi momento di tempo che possa precedere. Si usa anc' oggi nelle scritture, benchè sia modo più comune l'equivalente *innanzi tutto*, o *prima di tutto*.

10 *Più niente v'avea*. Vedi sopra **6**, 1.

11 *Gli tenne in aspettare*, Il fece aspettare. *Tenere alcuno* si usa con moltissime parole per indicare: farlo stare o trattenerlo in quello stato od occupazione che la parola significa. Così: *tenere uno in isperanza, in dubbio, in bistento (stento), in lunga (in indugio), in parole*, e mille altri. Questo *aspettare* è un infinito usato a guisa di un nome qual sarebbe *aspettativa, aspettazione, aspetto*. Lorenzo de' Medici (Poes. 51) ha: *Deh non mi tener più in cotanto* aspetto. Ma siccome queste voci hanno un senso troppo relativo e male atto a questo luogo; però il Boccaccio ha usato con assai proprietà l'infinito che anche noi sogliamo usare in altri casi quando ci manca un corrispondente sostantivo.

12 *Siccome lui*. Così dicesi regolarmente piuttostochè *siccom' egli*, benchè *lui* nella nostra lingua sia obietto e non soggetto. *Lui, lei, loro, me, te* si adoperano regolarmente invece di *egli, ella* ec. quando sono predicati nominali, cioè semplici compimenti di un verbo dichiarativo (*essere, divenire, esser fatto*, ec.); perchè allora si considerano come spogliati di qualunque attività propria, e soltanto come termini di confronto o di uguaglianza con un altro soggetto. Petr. Sen. 93. *Altro non vede e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza*. Bocc. Nov. 27. *Tebaldo maravigliossi forte che alcuno intanto il simigliasse che fosse creduto* lui. E altrove: *credendo ch' io fossi* te. Parimente dopo *come, quando, dove* e simili avverbi che esprimono una relazione di conformità, invece di ripetere il verbo principale o di sottintenderlo, si fa le più volte il pronome stesso termine di confronto retto dall'avverbio, e se ne usano perciò le forme obiettive, onde l'avverbio viene a pigliar forza di preposizione, e *come* si costruisce in modo eguale a *con*. Quindi *erano siccome lui* maliziosi, *eran femmine come loro, corro quanto te* ec. ec. Quando però preme di rilevare l'attività della persona che è termine di confronto, allora si usano invece le forme subiettive anche dopo quegli avverbi, e il verbo o si ripete o si sottintende. Nella Introd. *Voi potete, così* come io *molte volte avere udito*, dove si lascia sottintendere *come io ho udito*, e nov. 64 *Che direste voi s'io fossi nella via com'egli, ed egli in casa come* io? Riterremo adunque che in simili casi, usansi le forme obiettive quando non importa far notare il secondo obietto ma tutta l'attenzione si raccoglie sulla conformità dell' uno coll'altro: si usano invece le subbiettive quando si vuole

ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coper-
chio della arca sostenea; e fuggendosi, lui dentro dall'arca la-
11 sciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale
2 egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più
volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio:
ma invano si faticava, per che da grave dolor vinto, venendo
3 meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo: e chi al-
lora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi
4 più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu
ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi
5 quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in
quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di
puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o, ve-
gnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere
6 essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando,
sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali,
siccome egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi
7 compagni avea già fatto: dichè la paura gli crebbe forte. Ma
poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellato; in quistion
8 caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur,
dopo lunga tencione, un disse: Che paura avete voi? li morti
9 non mangiano gli uomini: io v'enterrò dentro io. E così detto,
posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e
10 dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio que-
sto vedendo, in piè levatosi, il prese per l'una delle gambe, e
fe sembiante di volerlo giù tirare: la qual cosa sentendo colui,
mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori.

---

porre bene in rilievo che l'attività è da ambe le parti, sicchè vi abbia quasi una specie di contrasto.

**11**, 2 *Da grave dolor vinto. Vinto* è usitatissimo nei trecentisti in senso di *finito, consumato, indebolito*, come qui e nei seguenti esempi *vinto dal digiuno, vinto dalla sete* e, parlandosi di affetti, *dall'ira, dalla disperazione*, ec. È bellissima ed efficacissima voce che i moderni si son quasi lasciata perdere, massimamente nel primo significato.

7 *Aperta e puntellato. Puntellato* qui è usato assolutamente, come se si fosse detto: *messo il puntello.* Vedi nondimeno Nov. 14, **6**, 2.

9 *Posto il petto .... calare.* Ecco un altro bell'esempio d'Ipotiposi (Vedi Intr. **3**, 7-8) per esatta e viva specificazione delle singole parti. E qui importava molto descrivere particolarmente tutto il movimento di questo uomo perchè s'intendesse e notasse bene il momento in cui Andreuccio potè pigliarlo per le gambe. In diverso caso sarebbe stato superfluo e inopportuno il farlo, onde vediamo che di sopra è detto solamente *Andreuccio v'entrò.* Se i moderni romanzieri facessero talvolta queste umili considerazioni, non empirebbero i libri loro di minuziose descrizioni che scemano o tolgon via l'efficacia.

*Mandò le gambe per doversi giù calare.* Qui il *doversi* esprime necessità fisica. È come dire: *perchè così doveva fare a calarsi giù.*

Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, 11
non altramenti a fuggir cominciarono, che se da centomilia
diavoli fosser perseguitati: la qual cosa veggendo Andreuccio, 12
lieto oltre a quello sperava, subito si gittò fuori; e per quella
via onde era venuto, se n'uscì della chiesa. E già avvicinan- 13
dosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura,
pervenne alla marina; e quindi al suo albergo si rabbattè, dove
gli suoi compagni e lo albergatore trovò, tutta la notte stati in
sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era, 14
raccontato; parve, per lo consiglio dell'oste loro, che costui in-
contanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece 15
prestamente; e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in
uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

---

12 *Lieto oltre a quello (che) sperava:* lieto fuori della espettazione; lat. *praeter spem laetus.*

13 *Avvicinandosi al giorno* (Nella Nov. 43, 4, 1 vedremo; *essendo vicino al mattutino*). Locuzione impersonale simile a quelle che usiamo dicendo: farsi sera, albeggiare, e mille altre tali, proprie di tutte le lingue. Degli effetti o apparıscenze di cui non veggiamo la cagione, si piglia per cagione l'effetto stesso, ossia si dà corpo di persona all'azione. Quindi l'uso necessario degli impersonali in simili frasi che, spiegate, si esprimerebbero: la sera si fa sera, l'alba albeggia, il tuono tuona, la pioggia piove, e via discorrendo. Altri verbi invece, di cui apparisce solo la cagione o l'azione ma non apparisce effetto, mancano dell'obbietto; come tutti gli intransitivi; *vivere, partire*; e molti transitivi usati intransitivamente, come *giuocare, mangiare* ec. perchè il loro obietto è l'azione stessa enunciata, onde si sciogliererebbero dicendo: *viver la vita, partir la partenza, mangiare il mangiare, giuocare il giuoco* ec oggetti che poeticamente si aggiungono talora anche in italiano, e si aggiungevano in latino e in greco non di rado.

14 *Per lo consiglio dell'oste.* Più comunemente *per consiglio.* Ma gli antichi usavano, più spesso che noi, di por l'articolo al nome da cui dipendesse un altro nome che avesse l'articolo.

15 *Dove,* mentre. È l'avverbio di luogo divenuto avverbio di tempo (vedi sopra 2, 5), e passato poi ad esprimere una relazione astratta del pensiero.

Riassunto della Novella.

| | | |
|---|---|---|
| § 1 | PRINCIPIO. | *Occasione.* Incontro d'Andreuccio colla Siciliana. |
| § 2-4 | | *Preparazione al mezzo.* Conversazione fra Andreuccio e la Siciliana. |
| | MEZZO. | Disgrazie e pericoli di Andreuccio. |
| § 5-7 | | *a.* Caduta d'Andreuccio e vane prove di rientrare. |
| § 8-9 | | *b.* Corre rischio di annegare nel pozzo. |
| § 10 | | *c.* Corre rischio di restare in sepoltura. |
| § 11 | FINE. | Scioglimento. Andreuccio si salva. |

## NOVELLA V. (16.)

*Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e della figliuola di lui s'innamora, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore; e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.*

1 Voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo
2 imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi; appo il quale in grandissimo stato fu un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna, similmente napoletana, chiamata Madonna Beritola Ca-
3 racciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto
4 ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparec-
5 chiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso.
6 Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sapiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto,

---

1, 2 *Similmente*, ancor essa, essa pure come lui. Nov. 43. *Quivi trovò un uomo attempato molto con una sua moglie che* similmente *era vecchia.* Nov.61. *Andatisi a letto ella e Gianni e* similmente *la fante* ec. Talora si trova nella forma accorciata, ossia, come aggettivo avverbiale. G. V. 6, 2, 1. *Di Firenze vi fu molta buona gente e* simile *di Pisa.* Oggi in questo senso adoperiamo più volentieri, *parimente.* L'uno e l'altro rispondono al latino *pariter*, e sono avverbi di modo che pigliano in parte la forza di congiunzioni copulative.

3-4 *Avendo .... sentendo .... avendo .... e non volendo.* Ecco quattro gerundii che si seguono, all'uso Boccaccevole! Ma non suonano male, perchè son ben collocati e significano relazioni diverse. Il primo equivale a un *mentre avea* ed esprime uno stato durevole: il secondo vale *come senti. quando senti*, e ritrae un momento di tempo subordinato e posteriore al primo stato: gli altri due sono causali e valgono: *poichè aveva... e (quindi) non voleva*, onde il secondo è conseguenza dell'altro. Oggi nondimeno che la lingua deve saggiamente riaccostarsi all'uso del popolo, eviterai per regola generale queste agglomerazioni di gerundi.

4 *Di fuggire s'apparecchiava. Fuggire* è retto dalla prep. *di* come se il costrutto fosse stato *faceva gli apparecchiamenti.*

temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un 7
suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida
e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari: e 8
quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per
tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne, che 9
il suo avviso: perciocchè per forza di vento il legno che a
Napoli andar dovea, fu transportato all'isola di Ponzo, dove
entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere
tempo al lor viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smon- 10
tata in sull'Isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto
trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola.
E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che essendo 11

---

7 *Vergogna*, disonore, vituperio. Nov. 77. *In maggior pena e vergogna . . . caduta non fossi*. Fior. S. Franc. 6. *Dicendomi vergogna e vituperio*. Oggi piuttosto che in questo senso, l'usiamo in quello di *dolore* per una cosa che ci pare disonorevole.

9 *Ponzo*. Isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicesi *Ponza*. Martinelli.

*Tempo al loro viaggio. Tempo* (come in lat. *tempus* e in greco χαιρός) piglia spesso il senso particolare di tempo atto a qualche cosa, momento opportuno, occasione, opportunità. Petr. Son 2. *Com' uom che a nuocer luogo e* tempo *aspetta*. Nov. 27. *Parve allora a Tebaldo* tempo *di palesarsi*. Nella nov. 15, 10, 12 vedemmo *preso tempo* cioè *colto il momento* o, come anche diciamo, *colto il bello*. È modo di parlare vivo e pieno di forza, come tutti quelli che d'una parola polisensa traggono fuori, per dir così, il senso più espressivo e più eccellente.

10 *Tutta sola*. Si dice anc'oggi, con simile costrutto, *tutto timido, tutto rassicurato, tutta vaga, tutta riscossasi, mi struggo tutto di fare*, ec. ec. e non solo si dice ma si scrive, essendo modo proprissimo di nostra lingua, e pieno di grazia e di efficacia. Il Diez (Op. cit. vol. III pag. 90) ne dà ragione così. « Quando a un obietto si vuole ascrivere una proprietà o interamente o per metà, le lingue romanze si valgono degli addiettivi *totus* o *medius* accordati col sostantivo dimodochè, pigliando l'espressione alla lettera, l'obietto stesso e non la proprietà, viene a mostrarsi *tutto* o *mezzo*: altre lingue usano in tali casi gli avverbii, come il lat. *plane, semi* - » È dunque un caso speciale dell'avverbio fatto aggettivo, di cui parlammo Introd. 5, 5, e il *tutto* sta presso a poco per *intieramente* ma con tanto maggior forza e brevità, in quanto, invece di parlare alla riflessione parla alla fantasia, invece di ragionare, dipinge: noi non concepiamo un'astrazione ma vediamo la persona stessa che fa atto di timore, di dolore e sim. che ride, che si consuma ec. Più strano è l'uso di questo *tutto* con proprietà o stati che non ammettono gradazione, come appunto nell'esempio di sopra *tutto solo*, che dagli antichi è usato frequentemente, e nel *tutto a piè* che il Boccaccio ha nella nov. 99. *Tutto a piè fattosi loro incontro*. In questi e simili esempi il *tutto* non accresce la *qualità* ma afferma e pone in luce la *realtà*, come spesso l'*omnino* e l'*admodum* de' latini, con di più il vantaggio, che i modi latini non hanno, di metterci davanti alla fantasia non un'astrazione ma la persona o la cosa stessa. Simil forza tiene la locuzione *con tutto, tutta* ec. invece del semplice *con*, valendo quell'aggiunta ad affermare e calcare bene l'accompagnarsi di due cose, come notammo Nov. 14, 15, 6.

ella al suo dolersi occupata, senzachè alcuno o marinaro o altro
se n'accorgesse, una galéa di corsari sopravvenne, la quale
2 tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito
il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli,
come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima
si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era,
sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galéa,
3 non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto; perla-
qualcosa ottimamente cognobbe, siccome il marito, aver perduti
4 i figliuoli: e povera e sola e abbandonata, senza saper dove
mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il
5 marito e' figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era
chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze
rivocasse: per che a bello agio poterono gli spirti andar va-

---

Il *Al suo dolersi occupata.* Così Mor. S. Greg. *David . . ., il quale era occupato* alla *guerra di fuori.* Seo. Pist. 50 *Noi siamo tutti occupati* alle *guerre di fuori.*

2, 2 *Gli occhi infra il mare sospinse. Infra* qoi e non di rado negli antichi, vale, per entro, a traverso. Con quel *fra* aggiunto all' *in* è beo ritratta la forza che dovette fare la virtù visiva della donna per scernere e distinguere gli oggetti confusi dalla lontananza. Più oltre vedremo: *andare fra l'isola.* — *Sospingere* (da *sub* — quasi *spingere* dando l'atto alla cosa spinta con una mano postale *sotto)* vale spesso, negli antichi, noo spingere con più forza. Bocc nov. 79. *Messa la mano a un de' piedi del medico e con essa* sospintolsi *da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa.*

*Allungata,* diluogata. Dante, Purgat. 7. *Poco* allungati *c' eravamo di lici (di lì).* Sembra oomposto dalla prep. *ab* o *ad* come la corrispondente parola *allontanato,* meotre *dilungato* ha lo sè il *de.*

4 *Dove mai alcuno doversene ritrovare...* Intendi: in qual luogo le dovesse accadere di ritrovare alcono (de' figliuoli). Il *se* è pronome d'interesse, per rammentare che i figliuoli eran suoi e ch'ella l'amava. L'uso dell'infinito invece del congiuntivo rende alquanto duro e malagevole questo costrutto. Che debba dire *dovessene?*

Tutto questo luogo è uoa maraviglia di evidenza, di affetto, di forza, di armonia. Dappertutto tu hai le movense decorose di uoa statua greoa: con pochi ma vivi tratti tu contempli gli atti dolorosi di questa, per così dire, novella Niobe, a cui il lido deserto e i monti e le caverne circostanti sembrano accrescere maestà e graodezza facendola campeggiare sola sulla scena. Veramente si può dire che qui e in molti altri luoghi delle sue novelle il Boccaccio lasci il modo umile di dipingere (per altro vario e leggiadro ed evidente) usato dai contemporanei, e gareggi colle nobili sculture dei poeti greci e latini. Vedi il Disc. Preliminare.

5 A *bello agio. Bello* unito a certi sostantivi, participii, aggettivi ec., ha presso a poco, il valore del corrispondente avverbio *bene* (Vedi Nov. 11, 5, 3), cioè, o accresce il significato o lo pone in rilievo e quasi ce lo appresenta agli occhi. Nov. 80. *Le portò cinquecento* be' *fiorini d'oro.* Nov. 19. *Per* belle *scritte s' obbligarono* ec. E così spesso. Diciamo anche: *bell' e fatto, bello bianco, bello diritto* ec. indicando uo certo compimento o perfezione di qualche atto o qualità. Negli antichi si trova spesso: *si potrebbe bello e morire, potrebbe bello e non riuscire,* e nel Salv.

gando dove lor piacque. Ma poichè nel misero corpo le perdute 6
forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate furono; lun-
gamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò
cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte 7
sopravvenire; sperando, e non sappiendo che, di sè medesima
divenne sollicita: e dal lito partitasi, in quella caverna dove
di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte 8
con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il
dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; essa che 9
la sera davanti cenato non avea, da fame constretta, a pascer
l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pen-
sieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimo- 10
rava, vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una
caverna; e dopo alquanto, uscirne, e per lo bosco andarsene;
per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e 11
videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le pare-
vano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa: e non es- 12
sendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto,

---

Granch. 1, 4. *Di questo ne lasc'io bello e 'l pensiero*, nei quali esempi *bello* è quasi divennto un modo avverbiale nnito al verbo o al nome, per più vivacità, con un *e*, come nelle locuzioni, *tutti e due*, *tutti e quattro*. Dicesi ancora: *un bel giorno, una bella mattina*, ove quel ripieno par che serva a mostrarci il giorno come presente, o ad affermarci la *realtà* della cosa che si racconta. Quindi ci intende perchè spesso *bello* si adoperi per *grande*: p. e. *ho avuto una* bella *paura, tu sei un* bell'*asino* ec. Ma tutti questi modi, per quanto vivaci ed espressivi, sono quasi solamente propri dello stile famigliare o comico.

7 *Sperando e non sappiendo che.* Vedemmo nella nov. 15. *Dubitando e non sappiendo che*, e nella nov. 42 vedremo: *cominciò a sperare senza saper che. Che* è oggetto di *sperare* o *dubitare* sottinteso. Questa *speranza* incerta che sorge a mad. Beritola, giusto sul punto che non ha più speranza e che inoltre sopraggiunge la notte; o porta il senso di timore (vedi il vocab. alla voce *sperare* 8, 6), o racchiude un sottile e commovente concetto, quasi significasse un oscuro presentimento di dover quandochessia rivedere i figli, e quindi un desiderio di serbarsi viva per loro, onde si dice appresso: *di se medesima divenne sollicita*, cioè, cominciò a divenir pensosa anche per se stessa, mentre fino ad ora si era affannata solo per gli altri.

8 *Valicata. Valicare* (dal lat. *varicare*, aprir le gambe) val propriamente, (e si usa in questo senso anc'oggi): andar di là, passare al di là. Ma nei trecentisti è frequente nel significato del semplice *passare*, attribuito specialmente a tempo, per significare *esser passato di poco, a pena*, come qui; a differenza del precedente *fu passata*.

9 *Da fame constretta.* Lat. *fame compulsa.*

11 *La più dolce* ec. Nota l'estrema vaghezza e dolcezza di questa frase! L'astratto (*cosa*) sostituito al concreto (*i più dolci* ec.), come si usa quando vogliamo porre in maggior rilievo la qualità d'una cosa, che la cosa stessa; e l'aver separato quei due aggettivi col frapporvi il sostantivo, onde si fanno più notare; sono buona parte di questa vaghezza e dolcezza.

12 *Del nuovo parto*, pel recente parto, perchè avea partorito di recente.

13 quegli teneramente prese, e al petto gli si pose: li quali non
rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avreb-
ber fatto; e d'allora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzion
14 fecero. Per che parendo alla gentildonna avere nel diserto luogo
alcuna compagnía trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua,
e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e
della sua preterita vita si ricordava; quivi e a vivere e a mo-
rire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola dive-
3 nuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentildonna, dive-
nuta fiera, avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente
quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata;
2 e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo
chiamato Currado de' marchesi Malespini, con una sua donna
valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi
luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne
3 tornavano. Il quale, per passare malinconía, insieme colla sua

---

*De* serve spesso a indicare la cagione d'un fatto, come *morir di paura* o *dalla paura, non poter parlare dalla pena* e sim. Differisce da *per*, perchè ci mostra l'effetto come derivante tuttora dalla causa, e quasi ci misura lo spazio che corre fra l'uno e l'altro, onde è singolarmente proprio in questo luogo, trattandosi di cosa avvenuta di recente (*nuovo*).

14 *Dimestica della cavriola. Dimestico* nel senso attivo di *famigliare* e quindi *affezionato*, è modo bellissimo e negli antichi frequentissimo: oggi l'usiamo quasi solamente nel senso passivo di *socievole*, *mansueto*, attribuendolo per lo più ad animali.

**3.** 1 *Fiero*, conforme al latino *ferus*, vale spesso negli antichi, e talora anche nei moderni, *selvatico, incivile*, che mena vita a mo di bestia.

*Fortuna*, burrasca, specialmente di mare. G. V. 7, 83. *Si levò una* fortuna... *che sciarrò tutta la detta armata.* Tav. Rit. *Arrivò egli in quell'isola per* fortuna *di vento*. Dante. Purg. 32. *Ond' ei si piegò come nave in* fortuna. Così anche *fortunoso* e *fortunale* e *fortunare* e *fortunevole* ec. come puoi vedere nel vocabolario. Questi modi da non usarsi oggi fuorchè con somma cautela, si fondano sul concetto d'*incertezza* proprio specialmente del mare, massime per gli antichi che aveano sì scarsi e pericolosi mezzi di navigazione Virgilio Georg. II: *Casus marinos.*

2 *Valorosa.* Oggi *valoroso* si dice quasi solamente di un capitano o d'un soldato. Negli antichi avea più largo senso, e si attribuiva spessissimo anche a donne, alle quali diremmo ora: *virtuose.*

*Malespini.* Nobile e potente famiglia di Lunigiana. Questo Corrado fu marchese di Villafranca e morì nel 1294. Vedi le lodi che di questa famiglia fa Dante (Purg. c. VIII).

*I santi luoghi.* I luoghi famosi o per avervi abitato qualche santo, o per miracoli accadutivi. È noto come i devoti del medio evo si piacessero d'intraprendere lunghe peregrinazioni per visitare i luoghi santi sparsi qua e là pel mondo, e singolarmente quelli che si diceano *santi* per eccellenza, dove nacque e visse Gesù Cristo. Ci restano di questi pii viaggi molte relazioni scritte, massime degli ultimi tempi del sec. XIV. Vedi come nel Boccaccio in mezzo alle invenzioni delle novelle ci si fanno sempre dinanzi i personaggi e i costumi del suo tempo!

3 *Per passare malinconia.* Oggi diremmo in questo senso *noia*, da cui

donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi caui un dì ad andare
frall'isola si mise: e non guari lontano al luogo dove era ma- 4
dama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due
cavriuoli li quali, già grandicelli, pascendo andavano: li quali 5
cavriuoli, da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che
alla caverna dove era madama Beritola. La quale questo ve- 6
dendo, levata in piè e preso un bastone, li cani mandò indietro;
e quivi Currado e la sua donna che i lor can seguitavano, so-
pravvenuti, vedendo costei che bruna e magra e pilosa dive-
nuta era, si maravigliarono; ed ella molto più di loro. Ma poi- 7
chè, a' prieghi di lei, ebbe Currado i suoi cani tirati indietro:
dopo molti prieghi, la piegarono a dire chi ella fosse, e che 8
quivi facesse: la quale pienamente ogni sua condizione e ogni
suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che 9
udendo Currado che molto bene Arrighetto Capece conosciuto
avea, di compassion pianse; e con parole assai s' ingegnò di
rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a
casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella; e 10
stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi.
Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei 11
lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse ve-
nire, e lei che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe ri-
vestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil- 1
donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola
pianto de' suoi infortunj; fatti venir vestimenti e vivande, colla

---

la malinconia è prodotta o vi si associa facilmente.

5 *In nulla altra parte. Nullo* per *nissuno*, frequente nei trecentisti, è ad oggi modo solamente poetico.

6 *Levata in piè. Levare* per *levarsi* è modo oggi poetico, ma negli antichi non raro.

7 *A' prieghi di lei* val quanto: *pregandolo lei*. Questo *a* indica uno stato di cose rispetto al quale (*a*) si fa qualche altra cosa. Dunque non corrispondo esattamente al modo· *pei prieghi di lei*; inquantochè *i prieghi* non si considerano propriamente come causa del *tirare indietro i cani*, ma come occasione, necessità, in faccia alla quale Corrado dovette tirarli indietro. Confr. questo luogo dl Livio, 6, 27. AD *Prænestini famam belli, novas legiones scribendas censuerunt*, e questo dl Svetonio. Domit. 7. AD *summam quamdam ubertatem vini, frumenti vero inopiam, edixit ne quis in Italia novellaret*. Oggi dicono: *dirimpetto a* ecc. ma non è buon modo in questo senso.

8 *Pienamente*. Oggi molti dicono, nè so quanto bene: *completamente*. Osserva e nota.

*Aperse*, manifestò. Modo che vien dal latino, e che al Boccaccio, come vedremo, è carissimo. Il popolo per altro dice anc'oggi: *aprirsi con una persona* per, confidarsi tutto in quella.

10 *Estesse tanto*. Vedi. Nov. 15, 9, 7.

11 *E del tutto facesse che* ec. Oggi popolarmente: *facesse di tutto per menarla — La ne menasse*. Oggi: *ne la menasse*. Vedi Intr. 11, 2.

12 *De' suoi infortunj*. Regolarmente: *degli infortunii di lei*: ma qui non vi ha luogo ad equivoco. Vedi N. 15, 2, 9. *Infortunio* è voce latina che oggi userai solo nella nobile prosa, dicendo altrove piuttosto: disgrazia, sciagura e sim.

maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la con-
13 dusse: e ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di
mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a do-
versene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e
14 colla cavriuola; la quale in quel mezzo tempo era tornata, e,
non senza gran maraviglia della gentildonna, l'aveva fatta gran-
15 dissima festa. E così, venuto il buon tempo, madama Beritola
con Currado e colla sua donna, sopra il lor legno montò e con
loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali non sap-
piendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata:
16 e con buon vento, tosto infino nella foce della Magra n' anda-
17 rono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi, appresso
la donna di Currado, madama Beritola in abito vedovile, come
una sua damigella, onesta e umile e obbediente stette, sempre
4 a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I cor-
sari li quali avevano a Ponzo préso il legno sopra il quale
madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da loro non
2 veduta, con tutta l' altra gente a Genova n' andarono; e quivi
tra' padroni della galéa divisa la preda, toccò per avventura
trall' altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d' Oria la
3 balia di madama Beritola, e i due fanciulli con lei: il quale
lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a
4 guisa di servi, ne' servigj della casa. La balia dolente oltre-
modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna
nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea; lungamente pianse.
5 Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con

---

13 *Affermando di non* ec. Con più forza che *dicendo*. È modo da usarsi più che non si fa comunemente, essendosi oggi quasi solamente ristretto a significare, *dir di sì* come opposto a *negare*. La nostra lingua, come andiamo notando via via che l'occasione c'invita, ha, se non perduti, smarriti almeno certi significati di certo parole che erano un giorno sua ricchezza, e che bisogna giudiziosamente procacciare di rimettere in uso frequente.
*La indusse a doversene*. Intendi, *le fece tanti prieghi che ella dovesse* ec. Vedi Nov 7, **2**, 9.

14 *In quel mezzo tempo*: Intendi: *nel tempo che era mezzo, che si trovava in mezzo a quegli avvenimenti*; dunque: *nel frattempo, frattanto*. *Mezzo* è costruito, a un dipresso, come nei modi latini, *in media platea, in mediis hortis*, nel mezzo della ec. nel mezzo degli ec.

17 *Appresso la donna*, In casa della donna. Vedi Novella 58, **13**, 3. — *Onesta e umile e obbediente stette*. Col verbo *stare* gli addiettivi predicativi pigliano un senso molto affine agli avverbii, cioè vengono a significare piuttosto un modo di azione che una qualità. Qui senti la forza medesima che se vi fosse detto: *onestamente e umilmente* ec, *si condusse* ec.

**4**. 2 *Tra' padroni della galea*. Fra i barbari e crudeli costumi di quel tempo era anche questo, di unirsi più persone a comprare ed armare una galea, per poi mandarla a corseggiare nei mari vicini, e quindi spartirsi fra loro la preda fatta.

5 *E se esser serva* ec. Costrutto la-

loro insieme; ancorachè povera femmina fosse, pure era savia
ed avveduta, per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi.
e appresso riguardando dove erano pervenuti; s'avvisò che se i 6
due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leg-
giere impedimento ricevere; e oltre a questo, sperando che, 7
quandochessia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potreb-
bero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non 8
palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non
vedesse: e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che
suoi figliuoli erano; e il maggiore, non Giusfredi, ma Giannotto 9
di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome: e con
somma diligenzia mostrò a Giusfredi, perchè il nome cambiato
gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto
fosse: e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli 10
ricordava, la qual cosa il fanciullo che intendente era, secondo
l'ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva. Stettero 5
adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio

---

tino molto familiare al Bocoaccio. Comunemente si direbbe: *e ch' ella era serva* o anche *ed ella esser serva.* L'uso del riflessivo *se* coll'infinito è più logico e regolare, ma nella lingua italiana che non procede tanto rigorosamente, appare strano. Ricordiamoci che le lingue romanze sono, rispetto alla latina, vernacoli popolari; e che, per quanto ripulite e lisciate dai dotti, serbano però sempre molto dell'irregolare e del licenzioso proprio del parlar del popolo, e chi le volesse ridurre alla correzione della lingua usata dai senatori romani, le guasterebbe e sformerebbe.

5-6 *Poichè vide.... pure era savia* ec. *per che s'avvisò.* Alla proposizione temporale o causale, *poichè*, ec. che forma la prodosi di questo periodo, non corrisponde logicamente la apodosi *era savia e avveduta.* Questa ha, rispetto alla prodosi, un luogo secondario, e la vera apodosi consiste nelle parole *s' avvisò* ec. È un anacoluto non raro negli scrittori antichi, e frequentissimo nel parlar quotidiano, che si fa quando prima d'arrivare all'*apodosi* o conclusione, ci vien davanti un pensiero accessorio sì ma che ci occupa e trattiene, tal che lo facciamo principale e poi dopo, per mezzo d'un altra congiunzione (in questo luogo *per che*), riappicchiamo il filo colla prodosi intralasciata.

*Riguardando* val qui *considerando*, *guardando con cura*, il qual uso non mi pare oggi frequente, ma merita di diventare.

6 *Impedimento ricevere.* Così nov. 79 *Se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere* impedimento *e fare a noi grandissimo danno.* Dante. Inf. 2 *Donna è gentil nel ciel che si compiange Di questo* impedimento *ov' io ti mando.* Oggi diremmo: *briga*, *impaccio*, *sconcio* e sim. Confronta nel Forcellini l'uso latino di *impedimentum.*

7 *Quandochessia*, locuzione di sua natura coniugabile (qui dovrebbe dire: *quandochefosse*), ma divenuta poi inconiugabile e pari ad un avverbio: *una volta*, *in alcun tempo* o sim.

9 *A qual pericolo essere.* Intendi: *essere esposto.* Oggi diciamo; *esser in pericolo*: coll' *a* si direbbe meglio *venire.*

5, 1. *Mal vestiti e peggio calzati.* Intendi: a disagio di vestimenti. Sono di quelle locuzioni divenute quasi pro-

adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due gar-
2 zoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di se-
dici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva;
sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galée che
in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si
3 partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine,
forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer
Guasparrino; essendo bel giovane, e grande della persona di-
4 venuto; e avendo sentito, il padre di lui, il qual morto credeva
che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per
lo re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabondo
5 andando, pervenne in Lunigiana; e quivi per ventura con Cur-
rado Malespina si mise per familiare, lui assai acconciamente
6 e a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre la quale

---

verbiali, che bisogna interpretare a peso e non a misura.

*Stettero.... pazientemente più anni.... in casa* ec. Osserva come i complementi più prossimi e necessarii del verbo siano separati da quello, e fra loro; e sparsi per tutto il periodo! Così il concetto si serba più unito, e le diverse sue parti, per bene staccarle dalle circostanti, richiedono una pronuncia più accentuata. Quindi quella certa forza e robustezza che si sente, ben leggendo il periodo.

2 *Avendo più animo che* ec. Intendi: *avendo maggiore animo, più grande, più altiero* ec. *Animo* è di bellissimo uso nel senso di *sentimento, cuore, o virtù*, e in somma di quella interna forza che deriva dalla coscienza del proprio valore. Così nov. 31 *Questa viltà vincendo il suo* animo *altiero:* e più sotto: *Conobbe il prenze la grandezza dell'*animo *della sua figliuola.* Per contrario, nov. 37 *Non fu di sì povero* animo *ch'ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente.* Confr. l'uso di *animus* in latino.

*Avanzarsi*, migliorare il suo stato G. Vill. 11, 39, 8. *Ben fu grande imprenditor di cose per* avanzarsi. Oggi diciamo: *avvantaggiarsi.* L'andare avanti, metaforicamente considerato, vale nelle lingue quanto, crescere, migliorare; e infatti è un vantaggio il farsi più vicino al nostro scopo. Ma pur troppo alcuna volta lo scopo ci pare e non è buono, ed allora il *progresso* è piuttosto da dirsi un *regresso.*

4 *Il padre di lui.* Qui si sarebbe detto più regolarmente *il padre suo.* Ma, come abbiam veduto altrove, per lo più il Boccaccio adopera *suo* quando seguita la proposizione medesima, e *di lui* quando ne comincia una nuova, senza troppo badare ad altri rispetti.

*Per lo re Carlo* non vuol dire *dal re Carlo*, ma, *a posta del re Carlo* o *per conto del* ec.

5 *Per familiare*, in qualità di servo. *Per* qui ritrae il latino *pro* e vale *invece, in luogo, in condizione.*

6 *E comechè rade volte . . . niuna volta la conobbe. Come che*, si adopera per lo più nel senso d'una concessiva: *benchè, quantunque;* ma di sua natura non ha necessariamente questo senso, non altro essendo che il *come* (eguale a *siccome*), con la congiunzione dichiarativa *che*, la quale s'aggiunge, senza alterarne il significato, a tanti altri avverbi o congiunzioni quando si fa lor reggere il congiuntivo. E infatti si trova talora pel semplice *stante che, conciossiachè*, particelle causali. Nondimeno nel presente luogo del Boccaccio credo che conservi il significato concessivo, e intendo il *rade volte* per *qualche volta, alcuna volta.*

colla donna di Currado era, vedesse; niuna volta la conobbe,
nè ella lui; tanto la età l'uno e l'altro, da quello che esser
soleano quando ultimamente si videro, gli avea transformati. Es- 7
sendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che
una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova
d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale 8
essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici
anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli
a lei; e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale 9
amare più mesi durò, avantichè di ciò niuna persona s'accor-
gesse. Per la qualcosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener 10
maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea, e
andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi, la gio-
vane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia,
entrarono innanzi: e parendo loro molto di via aver gli altri 11
avanzati; in un luogo dilettevole, e pien d'erba e di fiori, e
d'alberi chiuso, ripostisi; dalla madre della giovane prima, e
appresso da Currado soprappresi furono: il quale, doloroso ol- 12
tremodo, questo vedendo; senza alcuna cosa dire del perchè,
amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo ca-
stello legati menargliene: e d'ira e di cruccio fremendo andava,
disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della gio- 13

---

*L'uno e l'altro.* Più razionale parrebbe il dire: *l'uno e l'altra,* essendoci anche una donna. Ma le due persone sono qui prese semplicemente come soggetti, e si prescinde dalle qualità loro individuali, per porre unicamente in rilievo la relazione che hanno fra loro e che subito si enuncia. Il far così è poi regola quando si esprime fra i due soggetti una azione reciproca, perchè allora, distinguendo il genere, perderemmo la reciprocità. E però vedremo tra poco: l'*uno dell' altro s'innamorò* che non si potea dire *l'uno dell'altra,* o *l'una dell'altro.*

10 *Tutta l'altra compagnia*, tutto il rimanente della compagnia. Nov. 35. *Con un coltello gli spiccò dallo imbusto la testa, e la terra sopra* l'altro *corpo gittata:* e così spesso *l'altro* per il *restante.* È una locuzione simile a quella latina di cui parlammo di sopra **3**, 14.

11 *Di via,* di viaggio, di cammino. Elegantemente *via* è congiunto al verbo colla prep. *di.* Vedi l'Indice in *di*

*Dilettevole e pien d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso.* Vedi ancor qui evidenza e freschezza che ha raggiunto il nostro autore pur con pochi vocaboli comuni e di largo significato! E anche qui considera come prima di tutto ritrae egli l'impressione generale di quel luogo; poi ne tocca rapidamente quelle due parti che più davano nell'occhio e che meglio convenivano al suo intendimento, cioè il verde tappeto del suolo, e la stretta e folta cinta degli alberi.

12 *Del perchè,* della cagione. Locuzione avverbiale divenuta nome per l'articolo precedente, come accade comunemente in greco (τὸ διὰ τί). Dante Purg. C. 3. *Semplici e quete e lo perchè non sanno.* Così diciamo: *il dove, il quando, il come, il prima, il poi* ec. ec.

*Menargliene,* cioè *menar gli ne,* intorno a questo *glie* per *gli*, vedi N. 11, **5**, 11.

vane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la fi-
14 gliuola d'ogni crudel penitenzia; avendo per alcuna parola di
Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito;
15 e cominciollo a pregare che gli dovesse piacer di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir
16 micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare, e piagnere; e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che
17 essa da uccidergli l'animo suo rivolse: e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infin a tanto che
18 esso altro deliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la loro vita in cattività e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro
6 non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando

---

13 *Penitenzia*, pena, castigo, Nov 77. *La fine della* penitenza *nelle selvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte.* È uno di quei traslati così frequenti nei primi tempi di nostra lingua, che traggono origine dalla religione cristiana in mezzo alla quale ebbe essa, per così dire, la culla.

14 *Nocenti* (da *nocere*, lat. *noxius*, *nocens*), colpevoli. Amm ant. 23, 2, 6. *Proprio è de'* nocenti *il temere* Ma oggi non si usa più, almeno in prosa; mentre poi s'usa comunemente il suo opposto *in-nocente.*

*Avacciandosi*, affrettandosi. Voce che con tutte le sue affini (*avaccio*, *avacciamento*, ec. ec.) e presto uscì d'uso, benchè sia frequentissima negli antichi. È derivata dal participio passato di *abigere* (*abactus*, donde *abactiare*) e infatti dice come un cacciar se stesso, e quasi punzecchiarsi o spronarsi perchè si corra.

15. *A pregare che gli dovesse piacere.* Avverti la forza di quel *dovesse*! e di quel *volere* che poi segue! Il primo rappresenta la cosa addimandata come dovuta e conveniente, il secondo fa sentire la fatica che costerebbe l'uccidere la figliuola, richiedendosi uno sforzo di volontà. Vedi del resto Intr. **10**, 15 e nov. 7, **2**, 9.

*Micidiale*, omicida, come spesso negli antichi. Nov. 19. *Non volere divenire* micidiale *di chi mai non t'offese.*

16. *L'animo suo*, cioè *l'animo di lui.* Vedi l'indice in *Suo*.

17. *E comandò*, cioè Currado. È cambiato bruscamente il soggetto del verbo, senza esprimerlo. Se pure invece di *essa* non deve leggersi, come io sospetto, *esso*; il quale accomoderebbe ogni cosa anche per rispetto a quel *suo*.

*Diversi*, separati, lontani l'uno dall'altro. Uso latino, che non trovo registrato nel Manuzzi.

*Servati*, tenuti, mantenuti.

18. *In più lunghi digiuni che loro* ecc. cioè, in digiuni troppo lunghi. Così nella nov. 49, **3**, 4 vedremo *amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno* per dire: amandomi soverchiamente, sconvenientemente.

*Ciascuno sel può pensare.* Specie di preterizione, per la quale mostriamo di non voler dire una cosa, quasi non avessimo parole abbastanza gravi da significarla. Così altrove: *come Dio vel dica, Dio vel dica per me, Chi potrebbe dire? Non potrei mai significare* ecc. ecc. Tutti artifizi naturali per dare d'una cosa un concetto grande e straordinario.

adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi
già un anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; av- 2
venne che il re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di
Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo: di che
Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La quale Giannotto 3
sentendo da alcuno di quegli che a guardia l'aveano, gittò un
gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quat- 4
tordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niun'altra
cosa aspettando, che questa, la quale ora che venuta è, accioc-
chè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione,
della qual mai, se non morto, uscir non ispero! E come (disse 5
il prigioniere)? che monta a te quello che i grandissimi re si
facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse:
El pare che il cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già 6
mio padre v'ebbe a fare; il quale, ancorachè piccol fanciul fossi
quando me ne fuggi', pur mi ricorda che io nel vidi signore,
vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo pa- 7
dre? Il mio padre (disse Giannotto) posso io omai sicuramente
manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva sco-
prendolo. Egli fu chiamato ed è ancora, s'el vive, Arrighetto 8
Capece; ed io, non Giannotto, ma Giusfredi ho nome: e non du-
bito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io
non v'avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza 9

---

6, 1. *Senza ricordarsi Currado*: più comunemente e chiaramente si direbbe: *Senza che Currado si ricordasse* ecc. per le ragioni dette Nov. 15, 1, 5.

2. *Di Raona*, d'Aragona — *Per trattato*. *Trattato* non vale qui *convenzione, accordo, trattativa* ma piuttosto *congiura, maneggio, trama*, come spesso negli scrittori di quel tempo. G. Vill. 6, 79, 3. *Discopersono il detto* trattato, *e apersono loro le dette lettere*.

4. *Sono andato tapinando* cioè limosinando, vivendo stentatamente. Novella 29 *Lungamente andato son tapinando*, e nov. 27. *essere andato tapino per lo mondo sette anni*.

*Ahi lasso... non ispero.* Questo parlar rotto, per incisi brevi e parole tronche, esprime assai bene l'angoscia d'animo del prigione e la pazienza forzata ond'egli contiene a fatica il suo dolore.

5. *Prigioniere*, carceriero, guardiano del carcere. Oggi l'usiamo soltanto nel significato di *prigione, carcerato*, nel quale pure si trova talora presso gli antichi.

6. *El pare*, egli pare. Vedi nov. 15, 4, 3.

*Di ciò che mio padre v'ebbe a fare*, della parte che mio padre tenne in que' paesi

7. *Il mio padre* e non *mio padre*, perchè si vuol dire: *questo* posso io manifestare, cioè *chi fosse mio padre*.

*Poi mi veggio:* lasciata, come spesso dopo tali avverbi, la congiunzione *che*.

8. *Non dubito... che non v'avessi*. La seconda negativa è attratta dalla prima come in tutte le lingue accade dopo verbi che indicano intenzione negativa. Confr. Intr. 6. 14 — *Luogo*, posto, impiego, carica.

9. *Il valente uomo*. È come dire: *quel brav'uomo*, che ci salverà questi due giovani.

più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a
10 Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcuno figliuolo avesse d'Arrighetto
11 avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo, rispose che se il maggiore de' suoi due che avuti avea, fosse vivo, così
12 si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso; e caddegli nell'animo se così fosse, che egli ad un'ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola
7 per moglie a costui. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò: e trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi
2 figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m'ài fatta amando la mia propria figliuola; laddove, trattandoti io bene e amichevolmente secondochè servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle
3 mie cose sempre e cercare ed operare: e molti sarebbero stati quegli a' quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente t'avrebbero fatto morire, il che la mia pietà

---

10. *Mostrasse di non curarsene.* Vedi come è ben conservata l'indole di Corrado, uomo sodo, e non punto corrivo a credere altrui, o a mostrar il pensier suo prima del tempo.

*Piacevolmente la domandò*, cortesemente, garbatamente, propriamente in modo da piacerle, e da non recarle disturbo col farle sovvenire delle passate sciagure. Vedi 15, 5, 3.

11. *Piangendo.* Ben conservato anche qui il costume pietoso di madre! Non appena le si rammenta il nome del figlio perduto, che dà in pianti.

12 *Ad un'ora*, a un medesimo tempo Nov. 18 *Fu* ad un'ora *da tanta meraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse. Una* è qui usato in senso assoluto di *una sola* come spesso l'*unus* dei latini.

7, 1. *Ogni sua passata vita.* Di sopra 2, 8 vedemmo: *ogni sua condizione.* Nota il pron. *ogni* usato (come talora il latino *omnis*) nel senso di *tutto.* Così le parole *condizione* e *vita* vengono a significare piuttosto singoli stati o maniere di vivere, che la vita o lo stato tutto in complesso. Ed è quasi come se si dicesse: *ogni parte della sua condizione, ogni punto della sua vita.*

2. *Secondochè servidor si dee fare.* Il verbo *fare* essendo qui in luogo del verbo *trattare*. (Vedi Intr. 3, 1 e 10, 11) piglia il reggimento di quello. Oggi però avremmo detto, con più agevolezza: *secondochè si dee fare di servitore o a servitore*, ripigliando così non tanto il verbo, quanto l'idea del verbo.

*Il mio onore... operare* cioè *procurare colle opere.* Altrove il Boccaccio disse *ogni arte ed ogni forza operando, niuna laude da te data gli fu che io lui* operarla *non vedessi*, e: *tutti siamo tenuti a virtù* operare.

3. *Quegli a' quali.. che vituperosamente* ecc. Regolarmente dovevadirsi: *quelli* che, *se tu* loro *quello avessi fatto* ecc. *vituperosamente* ecc. Il relativo è stato incorporato nella prop. condizionale e fatto obbliquo, in *a' quali*, e poi stranamente ripetuto come caso retto con *che.* Pur non si può negare che il costrutto come l'ha fatto il Boccaccio, non abbia assai maggior forza.

non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi di', che tu fi- 4
gliuol se' di gentiluomo e di gentildonna; io voglio alle tue an- 5
gosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della mi-
seria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo
onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la 6
Spina è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i
suoi costumi, e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo
presente stato, niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono 7
disposto che ella onestamente tua moglie divenga; e che, in
guisa di mio figliuolo, qui con esso meco e con lei, quanto ti
piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Gian- 8
notto; ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva
ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale
egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente 9
disiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nelle
sue forze; in niuna parte piegò quello che la grandezza dello
animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè 10
cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione
alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come
traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo e amerò sempre, 11
perciocchè degna lei reputo del mio amore. Quello che tu offeri 12
di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che
conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato

---

8. *Dalla sua origine tratto* derivato dalla sna nobile stirpe.

*Diminuito*, scemato, abbassato, indebolito e sim. Vedi Intr. 8, 6. *Dar materia agli invidiosi di* diminnire *in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari*. Gnicc. Stor. l. 34. Diminnito *il re di Napoli di forze e d' autorità*. In questo senso più generale il verbo si avvicina al *diminuere* de' latini.

9 *Offereva* da *offerere* che si trova di frequente nei trecentisti. *Offerre* latino contr. da « offerĕre » è della terza coningazione: « offerēre » italiano antico, della seconda: *offerire* moderno, della quarta. Si trova anche *offerare* della prima. Questa incertezza di coningazioni è solita nei cominciamenti delle lingue.

*Nelle sue forze*. Intendi: *nelle forze di lui*. — *Piegò*, mntò, scemò.

12. *Suto* (forse accorciato da *essuto*) è il vero participio passato di *essere*, come da *bevere bevuto*, da *premere*, *premuto*, *credere*, *creduto* e generalmente in tutti i verbi in *ere*. Perdutosi poi quel perfetto, vi si sostituì il perfetto del verbo *stare*.

*Lungo tempo è che domandato l' avrei*. Quanto sarebbe stato languido il dire, *da lungo tempo l' avrei domandato!* Ciò mi offre bella occasione di dare un'avvertenza generale. Le lingue moderne, più spesso e più singolarmente che le antiche, sogliono, per porre in maggior rilievo una parte qualsiasi d'nna proposizione semplice, divider la proposizione in dne, mettendo a capo della principale il verbo *essere* e congiungendole l'altra come subordinata per mezzo del *che*. Così invece di dire *io ho ucciso il nemico*, qnando mi importi, far bene avvertire che ciò ho fatto *io* e non nn altro, posso dire con molta più efficacia: *son io che l' ho ucciso*, e invece di dire: *vidi ieri il mio amico*, per ben notare il giorno, posso dire: *Fu ieri che vidi il mio amico*, nei quali o simili lnoghi le lingue antiche supplirebbero

l'avrei: e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza
13 è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa' affliggere; che, quanto
• io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, chec-
14 chè tu mi ti facci, e avrotti in riverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro: e perciò, levatosi in piè, l'abbracciò e baciò; e senza dare più indugio alla cosa, comandò
15 che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era, nella prigione, magra e pallida divenuta e debole; e quasi un'altra femmina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro
16 uomo: i quali nella presenzia di Currado, di pari consentimento
8 contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era,

---

colla sola collocazione, mettendo la parola su cui deve cader l'accento, nel luogo più importante della proposizione. E così usa di frequente anche la lingua nostra che, tra le figlie del latino, è forse quella che più conserva dell'antico vigore. La francese invece usa quasi sempre e, si può dire come regola, dello scioglimento accennato, non solo dove l'energia lo richiede, ma per vezzo e per proprietà di parlare, come specialmente nelle interrogazioni: *est-ce que mon père est venu?* che noi dovremmo tradurre *è venuto mio padre?* Noi possiamo usarne, quando il verbo *essere*, come nell'esempio del Boccaccio, indichi trascorrimento di tempo, o comecchessia determini il suo senso generale, pigliando quello di *si tratta*, *accade*, *si oppone*, *si trova*, ecc. Può anche usarsi, sottintendendo o esprimendo il verbo, con certi avverbii di modo o di tempo, o sim. come in questo altro esempio del Boccaccio (Intr. **3**, 4) *Il che se dagli occhi di molti e da miei non fosse stato veduto*, appena *che io ardissi di crederlo*, dove *appena* vale *è appena*. Machiav. Princ. VI Allora è *che rade volte periclitano*. E disc. lib. I In questo caso è *dove si conosce la virtù*. Eccone altri esempi più simili all'uso francese. Dati, in Protog. p. 251. Egli *fu* che *messe*. Baldi, vita di Guidob. *Di qui* è che ecc. Segneri, Crist. Istr. p. I. Rnb. XV, n. 14 ond'è che *in pena fu ella dannata*. Manna, Ag. 16,5, I. *È Dio che l'ordina....* È *Dio fatt' uomo* che *l' ha portato* Predic. VII § 5 *Non* fu esso che *uscisse... ma* fu... il quale *usci*. Il Cesari finalmente in più luoghi del suo *Fiore* ecc. *Ella* era stata che *l'avea eletta*, *Egli* è che *fa ire*, *Io* fui che *ho recato* ecc. Se dunque tal costrutto non si può dire assolutamente disdetto alla nostra lingua, vuolsene non pertanto usar di rado e per sola necessità.

13. *Checchè tu mi ti facci.* A *facci* è aggiunto il pronome personale *ti* per le ragioni dette. Intr. **1**, 7.

14 *Levatosi in piè.* Di qui s'intende che fino ad ora Currado era stato a sedere quasi in atteggiamento di giudice cui fosse davanti il reo: piccole particolarità che i grandi narratori non trascurano.

*Chetamente*, segretamente, occultamente: propriam. in modo che nissuno ne parlasse, che non ne fosse romore. Parola assai cara al Boccaccio. Nella introd. la vedemmo nel senso più naturale di, *con quiete*, *senza rumore*.

15 *Nella prigione*, stando nella prigione, perchè era stata ecc. Cfr. l'uso di *in* nov. **11**, 1, 6.

**8**. 1. *Di ciò che fatto era*, cioè, *era stato fatto*, *era avvenuto*. Lat. *factum erat*. *Era* al modo latino va-

alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era,
fatti adagiare; parendogli tempo di farne le lor madri liete,
chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse:
Che diresti voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo 2
maggior riavere, essendo egli marito d' una delle mie figliuole?
A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, 3
se non che se io vi potessi più esser tenuta che io non sono,
tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io
medesima a me, mi rendereste: e rendendomela in quella guisa 4
che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste, e lagrimando, si tacque. Allora disse Currado alla sua 5
donna: E a te, che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero
ti donassi? A cui la donna rispose: Nonchè un di loro che gen- 6
tiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi pia-
cerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di 7
ciò liete femmine E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua

---

le col partic. perfetto, per *fuerat* o *era stato*, ma coll'idea di durata. Cfr. Nov. 15, **9**, 1. — *Sentirsi*, che è qui avanti, vale, *sapersi*. Vedi Intr. **9**, 9.

*Gli ebbe... fatti adagiare*. *Adagiare uno* vale farlo stare ad agio, fornirlo de' suoi comodi. Nov. 86 *Nell' alberghetto entrati*, primieramente i *lor ronzini* adagiarono. 92. *E ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene* adagiato. Il termine su cui si stende l'azione del verbo, ossia, i comodi speciali, si pongono colla prep. *di* (Vedi Intr. **5**, 7). Liv. Dec 3. 60 *I Romani adagiaro i loro corpi* di *mangiare e* di *bere*. Segner. Pred. 39, *perchè lo adagiasse* di *abitazioni*, di *letto*, di *suppellettili*.

*Farne le lor madri liete. Far lieto* è bel modo nel senso di: *contentare, soddisfare*. Dante Purg. 3. *Vedi oramai se tu mi puoi* far lieto *Revelando alla mia buona Costanza Che tu m' hai visto*. La cosa o persona colla quale si contenta ponesi colla prep. *di*, o *ne* = *di ciò*. Vedremo tra poco: *Io spero infra pochi dì* farvi di ciò liete *femmine*. Nel luogo presente il *ne* vale di *quelli, de figliuoli*. Ritroveremo poco appresso: *voi avete* fatto *me* lieto di *molte cose*.

*Verso loro*, a loro. Così nov. 12. *L'un de' masnadieri disse* verso *Rinaldo*. Propriamente vale: *rivolto a* ecc.

3-4. *Io non vi potrei... rivocareste....* A' primo aspetto questa risposta della Cavriuola pare un pò' ingarbugliata, a causa di tutti quegli avverbi sospesi *se.. tanto... quanto... che* occ. che rompono il procedere del discorso. Ma forse, chi ben consideri, ci vedrà fedelmente ritratta la confusione che nasce nell'animo della donna per i vari affetti suscitati dal discorso di Corrado; la speranza in lotta colla disperazione, la gratitudine, il dolore per la reminiscenza delle cose perdute; il sospetto di esser burlata, e che so io. Leggi bene e adagio, e sentirai l'effetto!

6 *Non che un di loro.... mi piacerebbe*. Ben ritratta, in questa risposta la sommissione della donna ai voleri del marito! tutto corrisponde all'indole di lei che sopra vedemmo chiamata *valorosa e santa*

7 *Nella prima forma. Forma* vale qui *figura, faccia, aspetto*. Vedi Introd. **8**. 3.

*Che ti sareobe caro sopra*, ecc. Intendi: *quanto crescerebbe l' allegrezza che tu hai* ecc. Propriamente.

8 madre vedessi! A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva: ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, siccome colui che ancora per lo suo consiglio mi crederei gran
9 parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta
10 benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare; e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, colle braccia aperte gli
11 corse al collo: nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol

---

*Quanto ti sarebbe caro* ecc ? *Quanto avresti tu caro* ecc.? — *La tua madre* ha qui assai più forza che *tua madre*, perchè l'articolo ci fa apprezzare la cosa.

8 *Egli non mi si lascia*, cioè, non posso. In questa risposta del giovine è ben conservato il costume di tale che serbando della madre piccola memoria e d'altra parte essendo contentissimo negli affetti del recente matrimonio, misura il piacere che riceverebbe nel riacquistar la madre, quasi solo dal vantaggio che ne trarrebbe per ricondursi nel primiero suo stato.

9 *Spirazione* accorciamento da *ispirazione*. Questa parola nasce da *spiro*, soffiare, e metaforicamente significa un suggerimento mandato nell'animo nostro da Dio per fare o per fuggire qualche cosa. La metafora è nata dalla credenza che da certi antri o fori terrestri sboccassero venti capaci di esaltare e rendere indovino chi vi si trovasse sopra. Vedi Cic. de Divin. lib II, cap. 57. I latini da altro verbo che pur vale *soffiare*, dicevano, nello stesso senso, *afflatus*.

10 *Al quale.... a riguardare. Riguardare a* o *in* è un guardar fisso in qualche cosa per esaminare e conoscere e, direbbe Dante, *disviticchiare cogli occhi* quello che ci resta oscuro e perplesso. Così usavano i latini *in* e i greci εἰς. Invece *guardare il o la*, senza preposizione, esprime la immediata e compinta percezione e cognizione dell'oggetto.

*Virtù*, cioè, *forza* derivante dal volto e dagli occhi del figlio. Dante. Purg. 30, 38. *Per occulta* virtù *che da lei mosse D'antico amor sentì la gran potenza.*

11. *Pietà materna*, amor materno. Così più sotto. Propriamente dicesi *pietà* l'affetto dei figli verso i genitori. Dante, Inf. 26, 94 *nè la* pietà *Del vecchio padre.*

*Sì ogni virtù sensitiva le chiusero*. *Virtù* val qui facoltà, vigore, potenza, come spesso negli antichi, conforme all'origine da *vis*, forza. — *Chiusero* oppressero, vinsero. Come l'aprirsi porta il concetto d'uno spiegamento, d'uno sviluppo, e quindi esprime vita e vigore; così per contrario il chiudere involge l'idea d'oppressione, di cessazione, di morte. Altre belle metafore del medesimo verbo ha Dante. Inf. 6, *Al tornar della mente che si* chiuse *Dinanzi alla pietà de' due cognati.* E 8, *Allor* chiusero *un poco il gran disdegno.*

*Del figliuol cadde.* Avverti l'armonia imitativa di questa chiusa! Quanto al troncamento di *figliuol*, vedi Intr. 1, 7.

cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi 12
d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e
mai non conosciutala; pur nondimeno conobbe incontanente l'o-
dor materno; e sè medesimo della sua preterita trascutaggine 13
biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando, teneramente
baciò. Ma poichè, madama Beritola pietosamente dalla donna di 14
Currado e dalla Spina aiutata, con acqua fredda e con altri loro
arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate; rabbracciò dac- 15
capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e
piena di materna pietà mille volte o più il baciò: ed egli lei
reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l'accoglienze 9
oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran
letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all' altro ebbe ogni suo
accidente narrato; avendo già Currado a'suoi amici significato, 2
con gran piacer di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e or-
dinando una bella e magnifica festa; gli disse Giusfredi: Currado, 3
voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete ono-
rata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello che per 4
voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la

---

12 *D'averla veduta e mai non conosciutola.* Nota come il primo participio è accordato (secondo la regola più seguita) col pronome *(la)*, e il secondo invece sta indipendente. Così nov. 1. *Uno avendomi* recati *danari che egli mi doveva dare... ed* io messogli *in una cassa senza annoverare* ec. Benchè l'uso soglia accordare anche il secondo, pure il non farlo giova a mostrare che esso non è altrimenti un caso assolnto, ma che dipende dal precedente ausiliare cui richiama e ricorda.

*Conobbe l'odor materno*, cioè, conobbe la madre all'odore. Questo odore significa quella virtù fisica che operando sull'istinto lo muove a sè, e così palesa l'obbietto alla riflessione. Quindi il vocabolario spiega: *indizio, sentore*. Vedilo

13. *Lei ricevuta... baciò.* Costrutto nobile e semplice che tiene però più del latino che dell'italiano. Popolarmente si direbbe: *ricevutala, la baciò.* Vedi Intr. 1, 2 e nov. 18, 11, 13.

15. *La vide.* Questo *la* che richiama il *lei* così vicino, è strano nel Boccaccio, ma se ne intende la ragione se, come vuole il senso, facciasi una forte posa dopo *molto:* si sente allora che l'orecchio lo richiedeva. Rammenta che l'orecchio è il principale legislatore del periodo boccaccevole. *Vide e ricevette* fanno qui una sola locuzione. Così dicesi: *veder volentieri, ed esser ben veduto* per *accogliere* o essere *accolto bene.* Più sotto 10, 7 troveremo *con tanta letizia gli videro*. Dall' occhio, senza altra dimostrazione, apparisce l'impressione grata o ingrata che noi riceviamo. Indi la parola *in-vidia* che latinam. vale, *odio*, *contrarietà d'animo.*

9, 1 *Ma poichè l'accoglienze... volte.* Noti versi di Dante (Purg. c. 7. v. 1 e 2). qui riportati per vaghezza. Dell'amore e ammirazione che il Boccaccio ebbe per Dante e della cura che pose nell'imitarlo, vedi il Disc. prelim.

2 *Avendo significato. Significare* per *annunziare, manifestare* o sim. è modo bellissimo, latino insieme e toscano, del quale merita che si usi più spesso, come facevano gli antichi Novella 42 *Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio* significasse *quivi a lui esser venuta la sua Gostanza*. Nov. 69 *Per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore g*

mia festa e me facciate liete della presenza di mio fratello, il
quale, in forma di servo, messer Guasparrin d'Oria tiene in casa,
5 il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso: e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato: e d'ogni cosa pie-
6 namente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi; e senza alcuno indugio, discretissime persone mandò
7 e a Genova ed in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso
8 Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo; e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e
9 una sua madre, li quali io gli manderò volentieri: ma diràgli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi; perciocchè egli è troppo più malvagio, che
10 egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo,

---

significheral. Sono queste parole, espressive o, per dirla col vocabolo stesso, significanti, che danno sveltezza e nobiltà all'orazione.

4 *In forma di servo. Forma* vale qui condizione, stato, qualità. Nov. 67 *E dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella* forma *nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse.*

*Prese in corso.* Da *correre*, (coll'obbietto senza preposizione) che vale devastare, rubare come fanno i soldati in terra di nemici, vengono *correria, scorreria, corso: da corso,* poi derivarono le parole *corseggiare, corsaro,* e le frasi *andare in corso, mettersi in corso, prendere in corso*, il qual modo ultimo vale: pigliare facendo il corsaro o corseggiando. È noto quanto, nei secoli cui si riferisce questa novella fosse comune il corseggiare, e quasi non si stimasse cosa turpe. Vedi la nov. 14 in principio. Confronta anche quello che dice Tucidide (Storie, lib. I § 5) dei greci antichi, che parimente reputavano azione onorevole fare il pirata.

8 *Farei ogni cosa ch'io potessi che gli piacesse.* Costrutto un po' ingarbugliato per quei due *che.* Già vedemmo l'amore che il Boccaccio ha per le costruzioni relative. Intendi: *ogni servigio, ogni piacere ch'io potessi.*

*Una sua madre.* Non senti in quell'*una* il disprezzo di Gasparino per la sua serva? È come dire: Una certa donna che si spaccia per sua madre, chiunque poi ella sia.

9 *Diragli*, diraigli, gli dirai. Nota il futuro usato per l'imperativo come in greco e in latino. Cic. Epist. 7, 20, *Sed* valebis *meaque negotia* videbis, *meque diis juvantibus ante brumam,* expectabis: invece di *vale, vide, expecta.* L'uso del futuro in tal senso non esprime direttamente il comando, ma suppone il comando o come già ricevuto o come non necessario a farsi, e parla a chi già si sa che deve o vuole ubbidire.

10 *Fatto onorare il valente uomo.*

si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di
questo fatto: la quale avendo udita la ribellion di Cicilia, e sen- 11
tendo, Arrighetto esser vivo; cacciata via la paura che già
avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli
mostrò per che quella maniera che fatta aveva, tenuta avesse.
Messer Guasparrin veggendo, li detti della balia con quegli 12
dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi; comin-
ciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, 13
siccome uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di que-
sta opera, e più ognora trovando cose che più fede gli da-
vano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del gar- 14
zone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta
d'età d' undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato
e fosse, con una gran dote gli diè per moglie: e dopo una 15
gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola, e collo
ambasciadore di Currado, colla balia montato sopra una ga-
leotta bene armata, e se ne venne a Lerici: dove ricevuto 16
da Currado, con tutta la sua brigata n' andò a un castel
di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande
era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo 17
il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti
e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Gua-
sparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme
con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici;
non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la
lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, **10**

---

*Onorare* vale qui, trattar con onnre, ospitare onorevolmente. Nnv. 99. *Seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva* onorare; e nov. 49 *Niuna cosa trovandosi di che poter* onorare *la donna*. Si trova anohe e si usa dal popolo. nel medesimn senso, *Fare onore* (Vedi sopra nnvella 15, **4**, 13) a proposito del qual modo i Deputati al Decamerone scrivono « *Fare onore* è modo di dire assai comune e assai largo, perchè si stende ad ogni snrta di cortesia e riconoscimento di dignità e di magginranza. » Vedi tutta la bellissima annotazinne 128 che illustra assai bene la parola *onore*.

11 *Quella maniera che fatta aveva*. *Fatta* sta qui per *tenuta*. Vedi Introduzione **3**, 1 e **10**, 11.

13 *Inquisizione*, disamina, ricerca. Paroia una vnlta di senso generale, che poi si restrinse a significare il Tribunale ecolesiastico a tutti noto.

14 *Gli die' per moglie*, glie la die' ecc. È taciuto il pronome *la*, come spesso si pratica, nelle lingue antiohe, dei pronomi oorrispondenti. Anche qui sembra che il Boccaccio abbia seguito il giudizio dell'orecchio. Sopra invece per la stessa ragione, fu posto il pronome dove non era necessario. Vedi **8**, 15.

16 *La festa grande*, una gran festa. Vedi nov. 15, **5**, 3.

17 *Alla fedel balia*. Sottint. *fatta* alla ecc. com'è espresso poco dopo. *Festa* in questo periodn è presa in due sensi diversi; prima di allegrezza, giubilo, poi in quello di lieta accoglienza. In ambedue i significati è modo belln e vivn anc' oggi.

volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia,
sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d'Ar-
2 righetto Capece. Perciocchè, essendo la festa grande, e i con-
vitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vi-
3 vanda; sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e
tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cat-
tività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re
si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione; e
uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e siccome capitale
nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo
4 a cacciare e ad uccidere i Franceschi: perlaqualcosa egli som-
mamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in
tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli
5 era in grande e in buono stato: aggiugnendo che egli aveva
lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta
della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura
sua, niente aveva saputo: e oltre a ciò, mandava per loro una
saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno.
6 Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto ed ascoltato:
e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si
fecero a' gentiluomini che per madama Beritola e per Giusfredi
venieno; e loro lietamente ricevette, e al suo convito il quale
7 ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e
Giusfredi, e oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli
8 videro, che mai simile non fu udita: ed essi, avantichè a man-
giar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringra-
ziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la
sua donna dello onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo;

---

**10**, 1 *Alla quale... sopraggiungere* *Sopraggiungere* ha qui senso attivo di, aggiunger di più. Così nov. 84. *Con molti sacramenti (giuramenti) gliela affermò, tanti preghi* sopraggiungendo *che l' Angiulieri disse che era contento*. Oggi l'usiamo piuttosto in senso intransitivo di *arrivare sul fatto*, come è quattro righe appresso.

3. *Il romore. Romore* è frequente negli antichi per *tumulto, sollevazione*. G. V. 9, 180, 1. *Si levò* a romore *la città di Melano.*

3-4. *N' avean tratto fuori... l'avevano* ecc. Dopo *corse alla prigione* si dovea regolarmente continuare la narrazione col perfetto e dire: *ne trasser fuori, lo fecero* ecc. giacchè queste seconde azioni, non che essere anteriori alla prima, sono anzi di tempo posteriori. Ma qui il narratore dopo avers storicamente introdotto il fatto col tempo aoristo *(corse)*; facendo un salto molto naturale, si trasporta al tempo in cui il messo parlava, e considera le avventure di Arrighetto in relazione al momento presente *(egli era in grande e buono stato)*, che nella mente del nunzio teneva il primo luogo.

8 *Quanto il meglio seppero*, quanto seppero il meglio, cioè quanto seppero meglio. Vale propriamente: in quel miglior modo che seppero fare. Nota l'articolo premesso all' avverbio comparativo, per ben rilevare la forza che qui ha, di superlativo. Così l'Ariosto: *Lo fe 'l meglio che seppe.*

e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor
piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era 9
inopinato, dissero, sè esser certissimi che qualora cio che per
lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse,
che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso 10
questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con
li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa
al genero e agli altri suoi e parenti ed amici; ma molti altri.
La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola e a 11
Giusfredi e agli altri da doversi partire; con molte lagrime da
Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la
saettía montati, seco la Spina menandone, si partirono: e avendo 12
prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa
da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in
Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai: dove poi 13
molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e,
come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messere Domeneddio.

---

9. *Inopinato*, inaspettato, impensato. Parola che troppo ritiene del latino, e poco si è addomesticata col toscano. Nov. 37. *Con morte* inopinata *si diliberò dalla Corte.*

*Che grazie.* ecc. Qnesto *che* ripiglia, senza necessità, ma non senza efficacia, il *che* di sopra (*che qualora*) rimasto, per le interposte parole, un po' lontano dalla proposizione a cui serve. Nelle conclusioni o consegnenze gli antichi lo facevano spesso. Conf. l' uso di *ut* latino simile, in Livio, iib. VIII, § 6.

*Rendute*, cioè da Arrighetto a messer Guasparrino. Queste relazioni si poteano esprimere con dne pronomi: *da lui, gli.* Ma il Boccaccio l' ha taciute o perchè non necessarie (massimamente ia prima), o perchè l' armonia della chiusa ne sarebbe rimasta un po' impacciata. Così di sopra, 9, 14.

10. *Nella festa delle... spose*, cioè nell' occasione che si festeggiavano, che si celebravano le nozze delle spose. Quanto a questo *in* temporale vedi N. 11, 1, 6. *Festa* per avvenimento festivo e specialmente *nozze* lo vedemmo anche di sopra, 9, 4.

11. *La quale poichè riposata fu. Riposarsi* val qni cessare, finire, fermarsi; come fa chi stanco si riposa dal correre. Nov. 93. Riposandosene *già il ragionar delle donne.* G. V. 9, 270. Riposossi *il romore.* In simil senso nsavano i greci il loro verbo παύομαι da cni è venuto *pausa* e *posa* e *riposo.*

*Parendo da doversi partire.* Sottintendi: *tempo.* È il *da* consecntivo corrispondente a ὥστε greco. Più comunemente si dice: *mi pare di dover partire* nsando la prep. *di* che accenna semplice dipendeuza dalla parola sottintesa.

*Con molte lagrime ... si partirono.* A rigor di logica grammaticale, le circostanze *con molte lagrime* e *da Currado... Guasparrino* andavano poste accanto al *si partirono*, da cni dipendono più strettamente che l' altre. Ma nell'ordine saviamente tenuto dal Boccaccio tu senti prima il pianto per doversi separare, poi il congedo, poi li vedi salire sulla nave, e finalmente discostarsi e partire, ordine che realmente fu tenuto dai nostri personaggi. Qui dnnqne la costruzione stessa delle parole ti scnsa un *separatisi* o *licenziatisi*, che altri avrebbe forse collocato nel penultimo membro di questo periodo

13. *Conoscenti.* Così spesso gli antichi invece di *riconoscenti*, e *cono-*

## NOVELLA VI. (18.)

*Il Conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; ed egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

1 Essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi tran-
sportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima ni-
2 mistà, e acerba e continua guerra; per la quale, si per la difesa
del suo paese, e si per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e
un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, e appresso d'a-
mici e di parenti, che far poterono; un grandissimo esercito,
3 per andare sopra 'nimici, raunò: e avanti che a ciò procedes-

---

*scere*, invece di *riconoscere*, *esser grato*. Il modo usato modernamente non è infine altro che l'effetto del modo antico, perchè chi *conosce* una cosa da alcuno, è naturalmente portato a *riconoscerla* cioè a tenersi verso di lui obbligato.

Riassunto della novella.

§ 1 PRINCIPIO. *Occasione.* Rovina di Manfredi, e fuga di Madonna Beritola
§ 2 *Preparazione al Mezzo.* Madonna Beritola resta abbandonata nell'isola, mentre i suoi figli sono rapiti dal corsari
MEZZO. *Temporanea condizione degli sventurati*
§ 3 *a.* Mad. Beritola è accolta dai Malespini.
§ 4 *b.* I figli si accomodano in casa di Guasparrino d'Oria
§ 5 *c.* Innamoramento e prigionia di Giannotto.
FINE. *Cangiamento di fortuna.*
§ 6-7 o. Giannotto si fa conoscere.
§ 8 *b.* Riconoscimento di M. Beritola col figliuolo.
§ 9 *c.* Recuperazione dello Scacciato.
§ 10 *d.* *Conclusione.* Liberazione del padre.

1, 1 *Lo 'mperio di Roma.* L'antico impero romano ricostituito il 799 da Carlo Magno, passò poi nei re di Germania per Ottone I il quale ricevette la corona d'imperatore il 962

2. *Con ogni sforzo... che far poterono.* nov. 42. *Udendo che il re di Tunisi facera grandissimo* sforzo *a sua difesa.* G. Vill. 2, 5, 2 *Evancer gli si fece incontro in Aquileja con tutto lo* sforzo *di Italia. Sforzo*, in questo senso oggi disusato, vale, tuttociò che di forze può dare un paese: quindi apparecchiamento militare, esercito — *Che far poterono.* Io intendo: che poterono ottenere, raccorre, accozzare.

3 *Avanti che a ciò procedessero*, ponesser mano, venissero. Altri simili usi di *procedere*: nov. 1 *E volendo egli già* procedere *all' assoluzione.* Introd. 4, 17. *Quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uo-*

sero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gual-
tieri, conte d'Anguersa, gentile e savio uomo, e molto lor fedele
amico e servidore; e, ancorachè assai ammaestrato fosse nel-
l'arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che
a quelle fatiche parea; lui in luogo di loro sopra tutto il go- 4
verno del reame di Francia general vicario lasciarono, e anda-
rono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno 5
e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina
e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia 6
e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e
maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, 7
e d'età forse di quaranta anni; e tanto piacevole e costumato,
quanto alcuno altro gentiluomo il più esser potesse: e oltre a 8
tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che
a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona
andava ornato. Ora avvenne che essendo il re di Francia e il 9
figliuolo nella guerra già detta; essèndosi morta la donna di
Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femmina piccoli

---

*mini con quella pestilenza non dove fossero* procedesse, ec.

*Sentendo... gentile* cioè, conoscendo che era gentile ecc. Vedi Introduzione **9**, 9.

*E... perciocchè*. Nota come la proposizione concessiva (*ancora che.... guerra*) è messa avanti alla particella causale *perciocchè*, che è quanto dire, la proposizione eccettuante vien preposta alla particella (*perciocchè*) che introduce la proposizione generale eccettuata, e a cui questa strettamente si riferisce. Di regola si sarebbe detto: *e perciocchè, ancora chè assai ammaestrato* ec. (nondimeno) *loro più* ec.

. *Dilicatezze*, agi. lat. *deliciae*. Bocc. Vit. Dante: *Onde vengono i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue* delicatezze. Si dice anche: *morbidezze*. Nov. 60: *Perciocchè ancora non erano le* morbidezze *d'Egitto trapassate in Toscana*. — Vedremo più sotto detto di Gualtieri: *dilicato cavaliere*.

4 *Il governo del Reame di Francia*. Si usa bene *governo* nel senso astratto di *amministrazione* o *governamento* (come qui), e non men bene in quello di *modo di governo, reggimento* o sim. Ma non è ben detto nel senso, che oggi s'usa comunemente, di concreto: *i ministri, il sovrano* o simile.

6 *Giurisdizione* (propriam. *juris dictio*, facoltà di sentenziare e giudicare) ha qui il senso generale di potere, padronanza. Daute. Conv. 162. *Se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha* giurisdizione *quanto tutto il mondo si stende*.

9 *Ora avvenne che... che costumando.. che la donna*. Ripetizione illogica del primo *che*, fatta ben due volte. Nella nov. 16, **10**, 9 lo vedemmo ripetuto solo alla conclusione del periodo cioè all'entrare della proposizione consecutiva, il che è frequente negli antichi. Qui più stranamente lo vediamo ripetuto anche nella prosecuzione di questa lunga proposizione temporale, con manifesta rottura del senso, dove conveniva mettere una copulativa *e*. Forse l'uso che ha spesso il Boccaccio, di legare più gerundii senza congiunzione facendoli strettamente dipendenti l'uno dall'altro, lo ha condotto a provvedere alla chiarezza colla ripetizione del *che* senza però sciogliere la testura di quei membri.

10 fanciulli rimasi di lei, senza più; che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli puose gli occhi addosso; e con grandissima affezione la persona di lui e' suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'ac-
11 cese: e pensando, niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna; di manifestargliele si dispose del tutto, e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo; quasi d'altre
2 cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò: e postosi con lei in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della ca-
2 gione per che fatto l'avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a
3 dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come

---

*Senza più.* Senza più figli (di quelli), senza altri figli. Si riferisce al soggetto nominato avanti che qui è *fanciulli*. Se i soggetti sono di varie specie, allora si riferisce al genere di essi. Novella 13. *Il cavaliero con li dui e con Alessandro* senza più *entrarono al papa* (cioè, senza altre persone, soli). Se innanzi non v'ha alcun soggetto, *più* diventa neutro, e la locuzione vale *senz' altro* cioè senza fare altra cosa, dunque: *subito.* Intr. **15**, 13. *E* senza più *li tre famigliari servìro le tavole.* Talora *più* ha espresso il suo subietto dopo di sè: comunemente in plurale p. es. (novella 17) più *giorni felicemente navigarono*, e in questa novella: più *prieghi porgere.* Meno di frequente in singolare. Petrarca P. 2. Canz. 48. *Ma* più *tempo bisogna a tanta lite.* Dante, Purg. 28 *Non di* più colpo *che soave vento.* Nè questi costrutti debbono recar meraviglia. *Più* (da *plus uris*) è di sua natura non un avverbio, ma un nome comparativo; il cui positivo che hanno i Greci (πο-λύς, λλή, λύ) vuol dir *molto:* esso dunque vale *maggiore.* Vero è che in italiano si adopera quasi sempre come neutro o come avverbio (*non ne ho più, non lo farò più* e sim.), ma ciò non toglie che possa talvolta conservare la sua indole nominale e flessibile.

10. *Costumando alla corte,* usando, praticando. Così nov. 33. *Ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran piacere agli uomini co' quali a* costumare *abbiamo.* Oggi in questo senso non è molto usato almeno nelle scritture, mentre poi l'usiamo spesso in quello di esser solito, esser di moda.

*Affezione* qui è nel senso passivo di commozione d'animo, passione. Nov. 32. *Pampinea più per la sua* affezione *cognobbe l'animo delle compagne, che quello del re per le parole sue.* Pass. 356. *Secondo le passioni e* l'affezioni, *più e meno, secondo che la persona è più e meno, affetta e passionata, intervengono varii e diversi sogni.* Altro esempio lo vedremo nov. 44. Ritien meglio il senso del latino *afficere* che non il comune uso di *affezione,* per amore, benevolenza.

11. *Niuna cosa... vergogna.* È detto nobilmente e nuovamente. Intendi, che se non si vergognava a far ciò, nium del resto potea impedirglielo.

**2**, 1. *Avendola domandata della cagione perchè* ecc. cioè, avendole domandato perchè ec. Ma qui l'autore serba anche nel discorso indiretto la nobiltà delle parole probabilmente usate dal Conte, le quali saranno state: *qual è dunque la cagione perchè?*

3. In questa orazione della donna, noterai l'artifizio della passione d

savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e de-
gli uomini e delle donne, e, per diverse cagioni, più in una,
che in altra: per che debitamente, dinanzi a giusto giudice, un 4
medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una
medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che 5
non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o
una povera femmina, a' quali colla loro fatica convenisse gua-
dagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore
stimolati fossero, e quello seguissero; che una donna la quale 6
sia ricca ed oziosa, e a cui niuna cosa che a' suoi disideri pia-
cesse, mancasse? Certo, io non credo niuno, per la quale ra- 7
gione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare
le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per
ventura si lascia transcorrere ad amare; e il rimanente debbia
fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto
che ama. Le quali cose, conciossiacosachè amenduni, secondo 8
il mio parere, sieno in me; e oltre a queste, più altre le quali
ad amare mi debbono inducere; ora convien che surgano in
servigio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro
conspetto: le quali se quel vi potranno, che nella presenza de' 9
savj debbon potere, io vi priego che consiglio ed aiuto in quello
che io vi dimanderò, mi porgiate. Non potendo io alle forze 10

---

mendicar ragioni false e inconcludenti per difendere una cosa che si conosce disonesta e che si teme debba riuscire ingrata a colui che ci vogliamo conciliare. La passione è un avvocato pur troppo scaltro e menzognero, e bisogna non darle il minimo assentimento da principio, affinchè poi non ci trascini, senza rimedio, nel precipizio. — La ragione rettorica poi dell'aver qui introdotto questa lunga parlata invece di raccontare semplicemente che la donna palesò al conte il suo amore, sta in ciò; che tutto l'intreccio della novella dipende dalla conversazione qui descritta, e che sì la vergogna la quale noi conosciamo nella regina, sì la integrità e fedeltà che sappiamo essere nel conte, ci fanno star sospesi sull'esito di questo pericolosissimo e però importantissimo colloquio.

*Più in una che in altra*, cioè, donna.

5. *E chi sarebbe... riprendere.* Guarda, o lettore, come questa donna la piglia larga e come spazia in parole!

*Quello seguissero.* Modo latino. Più sotto vedremo detto invece: *secondare amore.* Ma tutto questo periodo tiene assai, o anche un po' troppo, del latino; come tutta questa parlata e in generale quei luoghi dove il Boccaccio si mette in contegni.

6. *Sia ..piacesse... mancasse.* Manca la corrispondenza regolare fra i tre tempi. Con quel *sia* la donna si accosta un po' al caso suo e a sè: poi tosto ne rifugge impaurita, e ritorna all'indeterminato.

7. *Se quella l'ha fatto che ama*, cioè se quella che ama lo ha eletto tale. Intorno a *fare* per sostituire altri verbi vedi Intr. **3**, 1, e **10**, 11. Quest'ultima clausula, più che per necessità, è aggiunta per soddisfazione dell'orecchio e per contrappesare quella di sopra. *Se ella per ventura si lascia*, ecc.

8. *Amenduni*, ambedue. Si trova anche *amendune* femminile.

9. *Consiglio ed aiuto.* Vedi che ancora par che voglia parlar d'un altro e non del Conte! Tanto è fina la vergogna!

d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia che i for-
tissimi uomini, nonchè le tenere donne, hanno già molte volte
vinti, e vincono tutto il giorno; essendo io negli agi e negli ozj
ne' quali voi mi vedete, a secondare amore e a divenire inna-
11 morata mi sono lasciata transcorrere: pur m'è di tanto Amore
stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito cono-
scimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò
prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta
12 come son io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'in-
ganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro
e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa:
13 per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io
vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me; e che
della mia giovinezza v'incresca, la qual veramente, come il
14 ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole so-
pravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che an-
cora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter
di parlare; ma bassato il viso, e quasi vinta, piagnendo, sopra
3 il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale
lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a
mordere così folle amore, e a sospignerla indietro, che già al
collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare, che
2

---

10) *Tutto il giorno* esprime meglio che *continuamente*, il concetto di esperienza quotidiana. È modo frequente nel Boccaccio e negli altri antichi, tanto coll'articolo che senza. Ma chi ne usasse oggi troppo spesso e nel senso preciso di *sempre, continuamente*, rioopierebbe il *toujours* dei francesi.

11 *M'è di tanto stato grazioso. Di tanto è lo stesso* che *intanto* o *tanto* con quel *di* limitativo che spiegammo Intr. 5, 7. — *Grazioso* val qui, benigno, favorevole; cioè ha senso attivo. Dante Inf. 5 *O animal* grazioso *e benigno*. Oggi l'adoperiamo quasi solo in senso passivo di, avvenente, leggiadro.

*Degno da dovere*, ecc. Anche qui il verbo *dovere* benchè potenzialmente contenuto nella parola *degno*, rafforza però il concetto, mostrandoci più spiccatamente che l'amare un tal uomo, non che sia delitto, è piuttosto un *dovere*. Vedi l'Indice in *Dovere*.

12 *Il più bello* ecc. Vedi quanto opportunatamente e con quanta scaltrezza siano qui poste quelle tante lodi!

13 *Come il ghiaccio al fuoco si consuma*. Così nella nov. 97. *Come la neve al sole si consumava*.

14 *Le lagrime* ecc. Ecco la perorazione più efficace di tutte le altre! E il Boccaccio non ha mancato di raccontarci questo ultimo assalto tanto conveniente alla scaltrezza femminile e tanto efficace e terribile, sì che proprio stiamo in paura del pericolo a cui il Conte si trova esposto.

**3**, 1 *Lealissimo. Leale* (derivato, come sembra, da *lex*) vale, osservatore della legge, del giusto; quindi integro e fedele a' suoi doveri. Oggi l'usiamo più specialmente nel senso di *schietto*, senso che come ognun vede, deriva naturalmente dal primo.

2. *Saramenti*, giuramenti, in francese *serment*. Secondo il Pott. (Platlein, 348) chiamavasi così un giuramento soldatesco, esteso poi a senso

egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il 3
che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora mes- 4
sosi le mani ne' capelli, e rabbuffatogli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti; cominciò a gridar forte: Aiuto, aiuto; che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza.
Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia 5
cortigiana, che della sua conscienzia; e temendo, per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli monta-

---

generale. Mostrano i Deputati (Annotaz. VII) che gli antichi scrivono sempre *saramento* in questo modo, per serbare la parola distinta da *sagramento* donde pure deriva.

*Prima.... che consentisse.* Più comunemente e italianamente *prima che* e altre simili congiunzioni si costruiscono coll' infinito. Ma qui il congiuntivo sta meglio, sì perchè ha maggior nobiltà, sì perchè è separato di molte parole dal suo *che*, e, massimamente, perchè esprime con più forza la risoluzione del conte e quasi la paura che gli metteva il solo pensiero di amar quella donna. Infatti l'uso dell' infinito col *che* (il qual *che* passa spesso in *di*) pone l'azione in modo assoluto o, come direbbero i filosofi, obiettivo: invece l'uso del congiuntivo serba meglio la dipendenza dell'azione dalla volontà del soggetto. Altra cosa è dire; *prima morirei, che commetter questo delitto*; cioè *fra le due cose sceglierei di morire*; ed altro: *prima morirei ch'io commettessi questo delitto*; cioè: *non commetterei questo delitto, quand' anche ne dovessi morire.* Quanto giudizio ci vuol a scrivere!

*Nè in sè, nè in altrui*, più regolarmente, o *in sè od in altrui*, perchè la proposizione ha forma affermativa. Ma perchè, d' altra parte, il senso è negativo, ben vi sta e con molta energia quella particella. Cfr. nov. 100. *Io mai non mi sono accorto, che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii.* Somiglia quest' uso al *ni* che i provenzali adoperavano (come ben dice il Diez, op. cit. vol. III, p. 417) nelle proposizioni o negative o dubitative o indeterminate se dipendenti, o nelle interrogative dirette; dove tal particella pigliava senso d' una mezza negazione. Uso imitato non di rado anche dai poeti antichi, per esempio. Petr. p. 1. Canz. 21 *Come lume di notte in alcun porto Vide mai d'alto mar nave nè legno*, Cfr. Nov. 43, 2, 11.

3 *Del mio disidero*, nel mio ecc. Vedi Intr. 5, 7.

*Morire o cacciar del mondo*, cioè, imprigionare a vita. Le due espressioni ne formano forse una sola che vale: morire in prigione.

4 *Messosi... rabbuffato.* Vedi Nov. 14, 6, 2. Più sotto è *vedutola.*

5 *Più dell' invidia che della* ec. Modo ellittico. Intendi. *temendo più dell'invidia, di quello che l'assicurasse la sua coscienza.* È spiegato da ciò che segue.

*Senz' altro consiglio*, senza alcun consiglio ec. Vedi Nov. 15, 9, 11.

6 tovi altresì, quanto più potè n'andò verso Calese. Al romor della
donna corsero molti: li quali vedutola, e udita la cagione del
suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue pa-
role; ma aggiunsero, la leggiadría e la ornata maniera del Conte,
per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata.
7 Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo:
ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino
8 a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia
si diceva, pervenne nell'oste al re ed al figliuolo, li quali tur-
bati molto, a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono,
grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il pre-
9 sentasse. Il Conte, dolente che di innocente, fuggendo, s'era
fatto nocente: pervenuto, senza farsi conoscere o essere cono-
sciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in In-
ghilterra; e in povero abito n'andò verso Londra, nella quale
prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli
10 figliuoli, e massimamente in due cose: prima che essi pazien-
temente comportassero lo stato povero nel quale, senza lor colpa,
la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che
con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad
alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la
11 vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la
figliuola che nome avea Violante, n'avea forse sette: li quali,
secondo che comportava la loro tenera età, assai ben compre-
sero l'ammaestramento del padre loro; e per opera il mostra-
12 rono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve
di dover loro i nomi mutare: e così fece, e nominò il maschio
Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti, poveramente vestiti,
a Londra; a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi,
4 si diedono ad audar la limosina addomandando. Ed essendo per

*Calese*, Calais, porto di Francia. Come da *français* francese ecc.

6. *A quel venire*, cioè a quello che avea tentato, di farsi amare dalla regina.

8. *Secondo che sconcia si diceva* cioè: vergognosa come si raccontava. Dubito per altro che *sconcia* qui voglia dire, alterata, falsata, sconciata.

*Oste*, campo, esercito. Dal latino *hostis*; che nel medio evo (come dice il Diez, Dizionario etimologico delle lingue romanze, vol. I) aveva già questo senso; nato forse, com'egli aggiunge, dalla nota frase: *ire in hostem*

10. *Sagacità*, cautela, accorgimento. Nov. 68 *Colla sua* sagacità *fuggì il pericolo soprastante*; e nov. 71 *Commendato il consiglio di P. Canigiano e la* sagacità *di Salabaetto*.

12. *Paltone* e *paltoniere* (secondo il Diez Op. testè cit vol. II) deriva dalla forma iterativa latina *palitari* (da *palari*) che si trova in Plauto, e significa; vagabondo, e quindi, mendicante, pitocco, povero, — *Questi* cioè che veggiamo tutto giorno. Confronta l'uso non al tutto dissimile cho illustrammo. Intr. 11. 5.

ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che
una gran dama la quale era moglie dell'uno de'maliscalchi del
re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte e
i due suoi figlioletti che limosina addomandavano: il quale
ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla 2
quale egli rispose che era di Piccardia; e che per misfatto
d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due che suoi
erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose 3
gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto perciocchè bella
e gentilesca ed avvenente era; e disse: Valente uomo, se tu ti 4
contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuoletta; per-
ciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente
femmina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà,
in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa do- 5
manda, e prestamente rispose di sì; e con lagrime gliele diede,
e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sap- 6
piendo bene a cui; diliberò di più non dimorar quivi: e limo-
sinando traversò l'Isola, e con Perotto pervenne in Gales non
senza gran fatica, siccome colui che d'andare a piè non era uso.
Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato 7
e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna
volta, ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si ri-

---

1, 1 *Servigio* che propriamente è un' opera fatta per servire alcuno, ha preso talvolta il senso generale di *negozio*, *faccenda*, *operazione*: nov. 52 *Compagni tiratevi indietro e lasciate questo* servigio *fare a me.* Nov. 63 *Altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto* servigio.

*Dell' uno de'*, di uno de'. Ai nomi numerali si pone regolarmente l' articolo, quando si considerano come parte di un altro numero o espressamente determinato o a tutti ben noto. Quindi vedemmo nella nov. 7 *l' uno de' tre pani*, e nella nov. 11 *l'uno de' diti*. Così forse in questo luogo essendo determinato e conosciuto per avventura il numero dei maliscalchi regii, ha potuto il Boccaccio usar bene dell'articolo. Ma del resto quella regola non è sempre osservata dall' uso; anzi dicesi più spesso: *uno de' tre pani*, *uno de' diti*, e così ancora; *un terzo*, piuttostochè *il terzo*; quasi a indicare che non sappiamo qual appunto sia fra le diverse parti quella che prendiamo. L'usare invece l' articolo, ha forza rappresentativa e quasi ci mette sott'occhio bella e spiccata quella parte o quelle parti che separiamo dalle altre.

*Maliscalchi. Mariscalco*, o *maniscalco* o *maliscalco* da due voci tedesche, vuol dire propriamente; chi ha cura dei cavalli. Passò poi a significare un' alta carica nelle corti de' re.

3 *Gentilesca*, nobile. Nov. 47. *Fra i quali quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale* gentilesco *e di migliore aspetto pareva.* Cron. Vell. 19. *Fu ed è grande della persona*, gentilesco, *fresco e di bella carnagione.*

6 *Gales*, Galles: provincia a occidente dell' Inghilterra.

7 *Ed egli è 'l figliuolo*, sì egli come 'l figliuolo. Questa proposizione plurale, specifica e determina il soggetto precedente il *conte* dove il figliuolo era già potenzialmente contenuto, perchè sappiamo che andavano insieme.

8 paravano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto mali-
scalco, e altri fanciulli di gentiluomini; e faccendo cotali pruove
fanciullesche, siccome di correre e di saltare; Perotto s'incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente, o più,
come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si
9 faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli
10 fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il
quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece addimandare; e il Conte, siccome colui che d'altro
Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque
11 noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte
il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorar in Inghilterra: ma, come meglio potè, se ne passò in
Irlanda; e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte

---

*Molto si riparavano*, per lungo tempo si ricovravano. Nov, 1. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi* si riparava: e in questa stessa novella: *Desideroso di poterla vedere, cominciò, come pover uomo*, a ripararsi *vicino alla casa di lei*. Si dice propriamente dell' uomo inferiore o per ricchezza o per potenza, che frequenta la casa di chi può più di lui, quasi facendosi suo cliente. Ma oggi non avrebbe questo senso così determinato.

8 *Cotali*, certe tali come usano i fanciulli. *Tale* e *cotale* servono ad accennare cose che o non si vuole o non si sa, o non conviene o non importa dire o determinare. Sono modi dimostrativi ellittici, a cui manca il termine relativo, che si pensa ma non si esprime. Il *siccome* che segue è semplicemente una giunta esplicativa, non è termine correlativo di *cotali*.

*Così destramente, o più, come*. Bizzarro ma grazioso costrutto, freqnente negli antichi. Dopo *più* che è l'ultima e più significante parola, dovrobbe seguire *che* o *che non*. Invece segue *come* rispondente al termine men vicino *così*; e quella giunta, o *più*, resta tagliata fuori, quasi fosse tra parentesi.

10. *Che d' altro Iddio non pregava*; cioè di ninna cosa lo pregava più che di questa. Modo vivace ed esprimentissimo che usiamo ogni momento parlando: *io non voglio altro, io non fo mai altro*. Nell'errore del Gelli, sc. ult. Averardo, essendogli chiesto se volesse maritare una sua figlia, risponde: *oimè! come se io voglio? che non desidero* altro. E così spesso in questa ed altre commedie. È modo iperbolico ed ellittico insieme, e però pregno di significato.

*Liberamente*, volentieri, senza alcun ritegno, come chi pone una cosa in piena balia d'un altro, perchè ne faccia quel che vuole. Nov. 34 N on *immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà*, liberamente *la concedette*: e quivi altrove: *ogni altra cosa sia vostra* liberamente *infin da ora* dove il secondo esempio, benchè in una relazione un po' diversa, serve non pertanto a illustrare il nostro luogo — Vedremo più oltre *liberamente rispose*.

11. *Pensò di più non volere* cioè propriamente *tanto pensò che più non volle*, inquanto il non *volere* fu la conseguenza del *pensare*. Vedi n. 7, 2, 9.

11 *Con un cavaliere d'un conte*, cioè con tale che avea cura dei cavalli d' un conte, che era suo cavallaro.

paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a
fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai 12
da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo
tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentildonna in Lon- 5
dra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in
tanta grazia e della donna e del marito di lei, e di ciascuno
altro della casa, e di chiunque la conoscea; che era a veder
maravigliosa cosa: nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle
sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere de-
gna d'ogni grandissimo bene ed onore. Per la qualcosa la gentil- 2
donna che lei dal padre ricevuta avea senza aver mai potuto
sapere chi egli si fosse, altrimenti che da lui udito avesse;
s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione
della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddiò, giusto ri- 3
guardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo,
e, senza colpa, penitenzia portar dello altrui peccato; altra-
mente dispose: e acciocchè a mano di vile uomo la gentil gio- 4

---

**5**, 1. *Venne crescendo in* ec. Si dice: *crescere in* e *crescere di* per determinare il modo del crescere. — Tutto questo periodo è bellissimo e nobilissimo sì per concetto, sì per espressione; e tien veramente del cavalleresco e del signorile di quel tempo. Osserva, in prima, il giusto contrappeso fra una parte e l'altra (1. *Violante.... cosa.* 2. *nè alcuno... onore*). Poi, oltre la sceltezza e finezza delle parole, poni mente quanto sia bello ed efficace l'aver fatto servire un solo verbo (*crescendo*) a tanti complementi diversi; e questi, non tutti d'una qualità ma alcuni materiali, altri morali, e, inoltre, disposti in modo che pongono una serie graduata di fatti di cui il precedente è sempre causa o motivo al seguente. Ma questa squisitezza di locuzione non potrebbe esser tanta o almeno non ci piacerebbe tanto, se più squisito è più caro non fosse il concetto. Infatti che cosa può esservi più amabile d'una giovinetta, a cui nella bellezza del corpo traluce la purità e costumatezza dell'animo? Impara, o giovanetto, a cercare esempi di virtù, se ti piace che l'arte tua figuri e trionfi!

2. *S' era proposta di doverla.* Cioè: se l'era proposto con tanta sicurezza e zelo, che ormai le era diventata una necessità di così fare. È il solito uso del *dovere* pleonastico.

3. *Ma Iddio* ec. Quanto è bello e nobile questo far, quasi, intervenire la provvidenza di Dio ad alterare l'ordine naturale degli avvenimenti umani, e dar loro migliore avviamento ed esito! La nostra religione ci insegna che nulla accade senza la permissione di Dio e che tutto egli dispone pel meglio. Or gli antichi, che avean più fede di noi, tenendo sempre davanti al pensiero questa verità e applicandola alle cose che raccontavano, aggiungeano alle loro istorie e narrazioni un certo nobile compimento, e un colore filosofico insieme e edificante che abbella, fra gli altri, e rende più soavi i lavori tutti dell'arte cristiana. Anche il Boccaccio, benchè debole nella pratica della fede, serbava nondimeno e tenea dal tempo suo questo costume di riferir tutto a Dio, come si vede da molti passi del Decamerone.

4. *A mano di vile uomo*, cioè in potere, in balìa. Dante, Inf. 22, 45 *Chi è lo sciagurato* Venuto a man *degli avversari suoi?*

vane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli
5 per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna colla quale
la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito; il quale
6 ed essa e 'l padre sommamente amavano; si perchè figliuolo
era, e si ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come
colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro, e bello
7 della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la
Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa; si forte di lei
8 s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciocchè egli
immaginava, lei di bassa condizion devere essere; non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per mo-
9 glie; ma temendo, non fosse ripreso che bassamente si fosse
ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso:
per la qualcosa troppo più che se palesato l'avesse, lo stimolava.
10 Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò e gravemente: alla cura del quale essendo più medici richiesti, e

---

6 *Il valeva:* propriam. Valeva ciò, il loro amore: cioè, meritava di essere amato. Nov. 10. *Ch' io ami questo non dee essere maraviglia d' alcuno savio e specialmente voi, perocchè voi il valete:* e nov. 91. *Gli parve che esso ora ad uno ed ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi* nol valea, cioè: *non valea ciò, il dono: pesava meno del dono.* Meglio conserva questa parola il suo significato quando ha per predicato una quantità astratta, come nei modi: *valer molto, valer poco, ciò ch' io valgo* ec. e in questa foggia s'usa benissimo anc'oggi.

7 *Pro* è un accorciamento di *prode,* o piuttosto è la forma semplice, da cui deriva la voce composta da *prodest* che ha partorito la voce italiana. Così il Diez nel citato vocabolario.

*Che più avanti di lei non vedeva.* Confronta questi altri modi che tolgo dal vocabolario della Crusca alla voce VEDERE § 51. Nov. 74. *Di lei s' innamorò sì forte .. che più qua nè più là non vedea.* Filoc. 5, 142. *E di tanto amor l'amava che oltre a lei non vedeva.* Ar. Fur. 10, 34. *Più lungi non vedea del giovinetto La donna.* La ragione di questi e simili modi, sta in ciò, che Amore è cieco, ed accieca i suoi seguaci ma con una specie particolare d' acciecamento, che e' non lascia loro vedere altro che la persona amata. Sian di commento i famosi versi del Petrarca. *Altro non cura e ciò che non è lei. Già per antica usanza odia e disprezza* Il popolo con iperbole maggiore dice: *non veder mezzo uno* per *amarlo grandemente,* quasi significando un accorciamento di vista più singolare Vedi anche Nov. 42, 1, 3.

9 *Bassamente.* Si trova negli antichi *amare altamente e bassamente* per dire: amare un obietto nobile o vile, attribuendo, come avverbio, al al verbo ciò che come addiettivo sarebbe proprio dell'oggetto amato, giacchè la viltà o bontà dell'obietto fa vile o nobile anche l'amore stesso. Il popolo dice di chi s' è innamorato di una donna di bassa condizione: *s' è messo troppo basso.*

10 *Richesti* (per *richiesti* da *re-quæro*) chiamati, fatti venire. G. Vill. 10, 130, 2. *Fece* richiedere *a parlamento tutti i tiranni e grandi Lombardi.* Vite Ss. Padri 2. 304. *Andando il monaco alla casa di Panuzio e* richiedendolo, *fugli risposto com' egli v'era.* È nel senso in che usiamo: *ricercare.*

avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua
infermità tanto conoscere; tutti comunemente si disperavano
della sua salute; di che il padre e la madre del giovine porta- 11
vano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saría po-
tuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della 12
cagione del suo male; a' quali o sospiri per risposta dava, o,
che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che se- 13
dendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscien-
zia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte
dove essi cercano il polso; la Giannetta la quale, per rispetto 14
della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna ca-
gione entrò nella camera nella quale il giovine giacea. La 15

---

*Segno*. Oggi con voce medica: *sintomo*.

*Avendo... guardato... e non potendo* tanto *conoscere*, cioè, punto conoscere. *Tanto* si usa spesso assolutamente a significare una quantità in generale per quanto piccola sia: *Un tanto* vuol dire *una somma o quantità qualsiasi*; *meglio che tanto* o *più che tanto* valgono *comechessia bene*, *alcun poco* e sim. Nello stesso senso si adopera: *tanto o quanto*. Petr. p. 3, 3. *Costei non è chi* tanto o quanto *stringa*. Anche il *tantum* latino che si traduce: *soltanto*, vale propriamente *un cotal poco*, *un che*, e così spieganosi il *tantulus*, *tantillus* e simili voci. E quello che dico di *tanto* sia detto anche d'altri pronomi e avverbi di qualità o quantità, come per esempio di *così*, che si sente dire o solo, o raddoppiato in *così così* per significare: *poco*, *qualche cosa* e simili. Mi par dunque chiaro come sia da intendersi il *tanto* di questo luogo. — Altri intendono *tanto* per *nondimeno* (vedi il Decamerone colle note di P. Fanfani, Firenze 1857, vol. 1, pag. 170) uso frequente nella lingua parlata, ma rado negli scrittori. In quest'ultimo senso il *tanto* è un dimostrativo che (come *tutto* in *per tuttociò*) serve a confermare la proposizione concessiva antecedente per tirarne poi la conclusione contraria, ed ha il suo tipo originale in *pertanto* che vale quanto *perciò*, e che qualche rara volta si trova, come *perciò*, nel senso di *nondimeno*, massimamente accompagnato da negativa. Ma ripeto che questo *tanto* è assai raro negli scrittori, e non a torto, perchè, mancando del *per*, rimane sospeso (quasi cangiandosi nel *tant'è* usato come avversativa) e tronca la sintassi. Quindi, per regola generale, tu lo lascierai stare nella lingua parlata dove ha grazia e vivacità come per esempio a dire: *ho fatto tutti i miei sforzi e* tanto *non ho ottenuto nulla* — Quanto poi al luogo presente, lo stesso Fanfani che propone quest' ultima spiegazione del *tanto*, ne dubita poi egli stesso, ed aggiunge: quel che dà noia è l'essere la voce *tanto* in luogo diverso da quel che si porrebbe parlando famigliarmente.

12. *O che tutto* ecc. La posa che devi fare dopo quell'*o* per sottintendere *dava per risposta*, ci fa proprio sentire l'ambascia di questo giovane che a pena può trarre dal petto il fiato. Finezze d'armonia!

13. *Cercano il polso*. *Cercare* vale qui *tastare* o *toccare* per conoscere una cosa. Così nov. 94, di uno che per accertarsi se una donna era morta o viva la toccava sul cuore, si dice: *con più sentimento cercando trovò costei per certo non esser morta*. E nov. ant. 15. *Chiamò il medico e fecesi cercare il polso; e dicendogli il medico ch'egli non avea niente, egli disse:* Cerca *bene che io son morto*. Questo uso, come quello simile del latino *explorare*, è bello, perchè nell'annunziarci lo scopo ci fa intendere il mezzo, e così ci dà due concetti invece d'uno.

quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì
con più forza nel cuore l'amoroso ardore: per che il polso più
forte cominciò a battergli, che l'usato; il che il medico sentì
incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto
16 questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della
camera, e il battimento ristette; per che parte parve al medico
17 avere della cagione della infermità del giovane: e stato alquanto,
quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre
18 tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale
ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l
battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita, cessò.
19 Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi,
e tratti da parte il padre e la madre del giovine, disse loro:
20 La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici; ma
nelle mani di Giannetta dimora, la quale, siccome io ho manifestamente
per certi segni conosciuto, il giovane focosamente
ama; comechè ella non se ne accorge, per quello che io vegga.
6 Sapete omai, che a fare v'avete se la sua vita v'è cara. Il gentiluomo
e la sua donna questo udendo, furon contenti, inquanto
pure alcun modo si trovava al suo scampo; quantunque loro
molto gravasse che quello di che dubitavano, fosse desso, cioè
2 di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi
adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo; e dissegli
la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che
da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente

---

15 *La quale come il giovane vide.* L'uso del relativo tanto caro al Boccaccio per meglio stringere insieme due periodi o membri di periodo, lo porta alcune volte a riuscire ambiguo, come in qnesto luogo, dove *la quale* pare a prima vista, soggetto, ed è invece obbietto. Anche fra poco vedremo *la quale* con pari ambiguità.

*Senza . . . fare.* Queste parole si collegano strettamente con le seguenti e le suppongono, intendi: *senza perciò ecc.*

*Dovesse durare.* Qui il *dovesse* sta a indicare tempo futuro, come a dire: *fosse per durare.* Così più sotto: *di ciò che non le doveva venir fatto.*

16 *Parte* ecc. Intendi: parve al medico d'avere, in parte, scoperta la cagione ec. Questo membretto, a dir vero, pecca un po' nell'armonia: brutto è l'accozzo del *parte, parve* e peggiore ancora quella serie dei tre genitivi che si seguono.

20 *Non è nell'aiuto de' medici. Aiuto* vale spesso mezzo, rimedio, come appunto l'*auxilium* latino, che da Celso ed altri scrittori di medicina, è adoperato in questo senso speciale. Boccaccio, Nov. 1, *Fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero et ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare. Ma ogni* aiuto *era nullo.*

*Per quello ch'io vegga.* Latino: *quod quidem cognoverim.*

6, 1 *Loro molto gravasse che.... ecc.* Intendi: quantunque dispiacesse molto loro se la cosa fosse andata come sospettavano, vale a dire se fossero costretti a dare per isposa al loro figliuolo la Giannetta.

*Fosse desso*, fosse appunto. Qui *desso* è neutro ed usato come avverbio.

2 *Di alcuno tuo desidero*, in alcuno ec.

veggendoti tu, per non aver quello, venir meno: perciocchè tu 3
dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contenta-
mento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che
io, come per me medesima, non la facessi; ma poichè pur fatta 4
l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te,
piucchè tu medesimo; e acciocchè tu di questa infermità non
muoia, m'à dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna
altra cosa è, che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna
giovane, qualchè ella si sia. E nelvero di manifestare que- 5
sto non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il
richiede. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma si- 6
curamente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il
pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta
via, e confortati; e renditi certo che niuna cosa sarà per sod-
disfacimento di te che tu m'impoughi, che io a mio potere non
faccia, siccome colei che te più amo, che la mia vita. Caccia 7
via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo
amore adoperare alcuna cosa: e se tu non truovi che io a ciò 8
sia sollecita, e ad effetto tel rechi; abbimi per la più crudel
madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole 9
della madre, prima si vergognò; poi, seco pensando che niuna
persona meglio di lei potrebbe al suo piacere soddisfare, cac-
ciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niun'altra cosa 10
mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle
più delle persone avveduto che poichè attempati sono, d'essere
stati giovani ricordar non si vogliono; ma poichè in ciò di- 11
screta vi veggio, non solamente quello di che dite vi siete ac-
corta, non negherò esser vero; ma ancora di cui, vi farò ma-
nifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa
a vostro potere: e così mi potrete aver sano. Al quale la 12

---

3 *Meno che onesta fosse*, non del tutto onesta. *Meno che* e talora *meno* (sottinteso il *che*) nega più rimessamente che *non*. Nov. 81. *Essendo questa gentildonna stimolata da ambasciate di costoro, ed avendo ella ad esse* men *saviamente più volte gli orecchi porti* ec. E nel proem. della giorn. 4, *Il padre per non destare nel giovane alcuno inchinevole desiderio* men che *utile* ec. E nov. 94. *Il prego che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse* meno che *onor di lei*. Confronta l'uso simile di *minus* in latino.

4 *Fatta l' hai*, cioè *questa cosa*. È il neutro di forma femminile di cui altrove parlammo.

6 *Gitta via*. Vedrem fra poco: *caccia via*. Modi metaforici e vivi, che possono parere un po' bassi, ma che il Boccaccio usa volentieri anche nello stile nobile.

*Per soddisfacimento di te*. Costruisci. niuna cosa sarà che tu m'imponghi per soddisfacimento di te ec. Anticipazioni consigliate dall'orecchio.

11 *Di cui* (*di chi*) sottint. *io sia innamorato*: pensiero contenuto nelle parole precedenti: *quello di che dite vi siete accorta*. Questo vergognarsi a parlar chiaro e questo avvolpac-

donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto, liberamente rispose che sicuramente ogni suo desiderio l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare
13 che egli il suo piacere avrebbe. Madama (disse allora il giovane), l alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, nonchè pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno,
14 m'hanno condotto dove voi mi vedete: e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue; state
15 sicura che la mia vita fia breve. La donna a cui più tempo da conforto, che da riprensioni, parea; sorridendo, disse: Ahi figliuol mio! dunque per questo t'hai tu lasciato aver male?
16 confortati, e lascia fare a me, po' che guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che
7 promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti

---

chiarsi, è naturalissimo in un giovine posto n quelle condizioni.

13. *Accorgere non che pietosa.* Grazioso anacoluto, per cui a un infinito segue un aggettivo.

15. *La donna a cui* ec. Vedi com'è ben conservata l'indole di questa donna, quale l'abbiam veduta fin qui e quale la vedremo anche in appresso! Una madre di coscienza larga che si spaccia per pratica delle cose del mondo; giovialona e arrendevole oltre l'onesto; di buon cuore sì, ma tutta per la casa sua e per i suoi. Si salvi a qualunque costo il figliuolo! Che differenza fra lei, e quel Corrado della nov. 16!

16. *Quello.... il che promesso avea.* *Che* relativo neutro di *chi* (ambedue dal latino *quis, quid*) può ricevere l'articolo quando sia sostantivo, cioè quando riassuma una cosa determinata innanzi, non già quando sia addiettivo, cioè quando esso medesimo serva a determinare una cosa. Quindi si può dir bene: (Bocc. nov. 17). *Io mi veggio senza alcun fallo venir meno:* il che *mi duole*; e così in simile significato, *del che, al che, dal che.* Ma non si può dire (altro che licenziosamente) come ha detto qui il Boccaccio, nè come dice, g. 6. in fine. *E se voi mi ubbidiste, come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder quello, senza il che niuna festa è compiutamente lieta.* In questi e simili luoghi (per altro assai rari anche negli antichi) il *che* è preso non nel suo vero senso relativo all'*essenza* della cosa, ma nel senso relativo alla *qualità* della cosa, come l'altro relativo *quale* che, perciò appunto, dee di regola aver l'articolo perchè diventi un vero relativo di essenza. Sopra vedemmo detto regolarmente: *quello che promesso m'avete.* Ma forse nei due esempi succitati, il Boccaccio è stato tratto a questa irrazionale anomalia dal desiderio di far la clausola più piena e vigorosa.

7, 1. *Per via di motti*, in via di scherzo, quasi, da un motto procedendo all'altro. Spesso anche *motteggiare*. Nov. 19. E motteggiando *cominciò alcuno a dire*; e nov. 26 *Incominciarono con lui a* motteggiare *del suo novello amore.* Differisce dallo scherzo, perchè il motto racchiude qualche cosa o di pungente o almeno di *arguto*. Negli antichi non solo si usava più frequentemente in questo senso; ma anche spesso in quello di *parola* (dal latino *mutire*, franc. *mot*), che in alcune locuzioni rimane anc' oggi.

assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore.
La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera 2
damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'al-
trui servigio dimori, come io fo; non si richiede nè sta bene
l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'a- 3
vete, noi ve ne vogliamo donare uno di che voi tutta giuliva
vivrete, e più della vostra biltà vi diletterete: perciocchè non è
convenevole che così bella damigella come voi sete, senza amante
dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà 4
di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete: e
per questo ogni vostro piacer far dovrei: ma in questo io non
vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di do- 5
narmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciocchè
della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non
l'onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la
vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria, alla donna, 6
a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa
servare; quantunque, siccome savia donna, molto seco mede-
sima ne commendasse la damigella; e disse: Come! Giannetta, 7
se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellis-
sima damigella), volesse il tuo amore, negherestigliele tu? Alla 8
quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re; ma

---

3. *E se voi non l'avete*. Questo e tien quasi la forza di *ebbene*. Talora la congiunzione *e* serve a fare spiccare il contrasto. Vedi Intr. 12, 1.

*Donare uno*, dare uno. Vedrem più sotto: *donarmi marito*. *Donare* nella lingua popolare romana aveva grande affinità col semplice *dare*, e invece di questo si usa spesso dagli antichi I francesi lo adoperano sempre: oggi non si permetterebbe so . on che qualche rara volta in poesia.

*Giulira*, lieta, giubilante. Anche questa, come il *damigella* e il *donare* ed altre parole, ritraggono dell'origine francese e cavalleresca. Ricordiamoci che il Boccaccio avea studiato assai i romanzi della cavalleria e le novelle francesi; e da una di queste tolse certo la presente.

4. *Madama* ecc. Quanto è cara questa Giannetta che si mette a qualunque rischio pur che si salvi la sua onestà! Vedi che in mezzo alla corruzione dei costumi signorili, si trova pur anche qualche bell'esempio di severa pudicizia! E come piace il vedere che Dio compensi subito la bontà di lei, facendo ch'ella abbia onestamente per marito colui che aveva fortemente rifiutato per amante! Prova, vittoria di sè stesso, e ricompensa, sono tutta la bellezza morale. E, grazia al cielo, questa bellezza non si è del tutto ricovrata nella poesia, che anc'oggi se ne dà qualche esempio e forse più frequentemente di quel che affermino certi uomini, o malvagi, o maligni, o incerti di tutto.

*Non v' piacerò*, non vi compiacerò. Vedi l'indice in *Piacero'e*.

6 *A quello* è retto da *contraria*. Ma tutti questi *a* (*alla donna*, *a quello*, *a che*) formano uno di que' soliti garbugli, che non si sa perchè il Boccaccio v' incappi così spesso.

*Siccome savia*. Bel tocco! Ma tanto più colpevole questa donna, che avendo mente abbastanza retta per pregiare la virtù, aveva poi un cuore sì perverso da cercare di espugnarla. *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

8. *Forza* ecc. Nota la stupenda collocazione delle parole, senza che si

di mio consentimento, mai da me, se non quanto onesto fosse,
9 aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo
di lei; al figliuolo il disse della qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa; e di subito fieramente peggiorò: il che
10 la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma
più costante, che mai, trovandola; raccontato ciò che fatto avea, al marito; ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento
11 deliberarono di dargliela per isposa; amando meglio il figliuol
vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna:
12 e così, dopo molte novelle, fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto; e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè, per tutto questo, mai altro che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guarì, e fece le nozze più
8 lieto che altro uomo. Perotto, il quale in Gales col maliscalco
del re d'Inghilterra era rimaso; similmente, crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e pro
2 quanto alcuno altro che nell'isola fosse; intantochè nè in tornéi

---

generi alcuna oscurezza! L'oggetto *forza* dee stare in principio, perchè è l'idea principale e, quasi direi, la base di tutto il periodo Anche quell' *aver non potrebbe* collocato in fine, è di mirabile effetto.

10. *Più costante che mai*, cioè, che altra volta fosse stata. È modo spedito ed esprimente assai Il popolo pistojese usa ancora *che mai* senza *più* o altra parola di confronto; e dice: *è un freddo che mai, gli voglio un ben che mai* ec. cioè *qual mai non fu*, o con altra simile ellissi.

11. *Che morto senza alcuna* ec. Qui senti uno sprazzo della piacevolezza del novelliere.

*Dopo molte novelle. Novella* (propriam. *novità, cosa nuova*) venne a significare una particolare specie di racconto, cioè tale che contenesse strane avventure da destar la curiosità: e siccome le avventure eran finte o, almeno, abbellite dall'immaginazione del narratore, e servivano a passare il tempo; così molto naturalmente quella parola prese il significato talora di inezie, bagattelle, corbellerie; talora di chiacchierata, discorso inutile e sim; talora infine di cosa strana, o dolorosa, o crudele e simili. Ecco esempi del Boccaccio per tutti e tre i significati. N. 19. *Ella mai a così fatte novelle non intenderebbe* e altrove spesso; dove parlandosi di donne, s'intende l'amoreggiare con altr'uomo che non sia il marito, chiamandosi *novelle* quasi per attenuar la colpa, o piuttosto per celarne la bruttura; ed anche perchè disdice a donna savia. Noi diremmo: *faccende, bagattelle* Nov. 38 *Senza entrare con la moglie in altre* novelle. Nov 77. *Il lavoratore, dopo molte* novelle, *levatasi la donna in collo* ec. e così spesso. Noi diremmo: *chiacchiere*. Pel terzo significato poi vedi quest'esempio: nov. 98. *ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le* novelle *e le turbazioni molte e grandi*, intendendosi quasi, cose favolose o, come diremmo, scene; sempre con simil metafora, la quale ebbero anche i latini nelle parole *fabula, tragœdia* ed altre. Il *novelle* di questo luogo del Boccaccio lo intendono nel secondo significato, cioè di discorsi, chiacchierate e simili

8, 2. *Torneo* (da *tourner*, girare) piglia il nome dalle giravolte e manovre dei cavalli: *giostra* (da *juxta*) rammenta di preferenza lo scontrarsi dei cavalieri l'un l'altro. Ma nel fatto le due cose non erano molto distinte.

nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme, niuno era nel
paese, che quello valesse che egli: per che pertutto, chiamato
da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso. E come 3
Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'a-
ver lui a mente dimostrò. Perciocchè venuta in quella contrada 4
una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella
se ne portò; senzachè grandissima parte del rimaso, per paura 5
in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva
abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e 6
la donna di lui, e un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e
nepoti e parenti, tutti morirono; nè altro che una damigella già
da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il 7
quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè
prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti
pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che
a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo 8
passò, che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto,
e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo; in luogo di quello
che morto era, il sostituì, e fecelo suo maliscalco. E così brie- 9
vemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa,
da lui per perduti lasciati. Era già il deceottesimo anno pas- 9

---

4. *Se ne portò*, portò via, fece morire. *Portare* in queste locuzioni, o sien proprie o metaforiche, piglia forza di rapire, portar via, dalla particella prenominale di moto da luogo *ne* (Vedi Introduzione 9, 2.), ed ancora dal suffisso prenominale *se* che indica un appropriamento di qualche cosa (Vedi Introduzione 4. 2). Per le stesse ragioni, *se ne va* vuol dire, senz'altra aggiunta: *si parte*; cioè, *va via per non tornare*. L'idea del verbo ne diviene più assoluta, e rimane in se stessa, prescindendo da ogni scopo o sèguito dell'azione.

7. *Il quale... la damigella*. Avverti che *il quale* è obbietto; e *la damigella* subietto. Questo vezzo di costruire (che anche sopra notammo) induce qui veramente un po' d'oscurità, sino a che non arriviamo alla parola *per marito*.

*Per eredità scaduto*. *Scadere* e *ricadere* e *ricascare* dicevasi del pervenire una cosa per la morte di alcuno. G. Vill. 7, 70, 3. *Egli si parta di sua terra, la quale gli* scadde *per retaggio di sua mogliere*. Guicc. Stor. 19, 147. *Per la morte di Ciamonte....* ricadde *il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi*. Cecchi Dot. att. 2. sc. 5 *Dite* ec. *che dopo la morte d'una mia zia mi* ricaschi *beni per duemila o tremila* ec. Al concetto di *cadere* è unito per mezzo delle preposizioni, quello di *derivare* o *venire per dritto*. Oggi diciamo *scadere*, del termine nel quale bisogna effettuare un pagamento patteggiato.

9. *Brievemente*, per farla corta, in somma. Modo ellittico frequentissimo negli antichi, e non dispiacevole neppure nei moderni.

*Per perduti lasciati*, abbandonati facendo conto di averli perduti. Questo *per*, nel senso del latino *pro*, serve a esprimere la relazione o di semplice sostituzione e rappresentazione (obbiettiva); o di cangiamento, e quindi di esclusione (subiettiva): ha il primo significato nelle locuzioni: *eleggere uno per capitano*, *dar per certo* e simili: ha il secondo nel luogo presente del Boccaccio e in altri dove

sato poichè il Conte d'Anguersa fuggito, di Parigi s'era par-
2 tito; quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera
vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di
sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto.
3 Per che, del tutto della forma della quale esser solea, veggen-
dosi transmutato; e sentendosi, per lo lungo esercizio, più della
persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non
4 era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale
lungamente era stato, sen venne in Inghilterra; e là se ne andò,
5 dove Perotto avea lasciato: e trovò lui essere maliscalco e gran
signore; e videlo sano e atante e bello della persona: il che
gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle, infino a tan-
6 to che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in
cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi
cautamente domandato della donna alla quale la figliuola la-
sciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del
7 figliuolo: il che forte gli piacque; e ogni sua avversità prete-
rita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli e in
8 buono stato. E desideroso di poterla vedere, cominciò come
povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno
veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito

---

regga un participio passivo, come: *lasciar per morto, darla per vinta*: nei quali luoghi il *per* esclude la verità del fatto e viene a significare: morto non è, vinta non è, benchè tale si creda o si supponga.

9, 1. *Fuggito*. Altri leggono *fuggendo*. Io ho lasciata la lezione del testo Mannelli, perchè intendo il *fuggito* nel senso di emigrato, andato in esilio; quasi come il φυγών dei Greci nel senso addiettivo di *esiliato*.

2. *Dimorante*. Ecco un vero participio presente; usato come tale e non come semplice addiettivo. Infatti lo puoi sciogliere *mentre dimorava in Irlanda*, riducendolo a una proposizione temporale. Ma i verbi che si usino così in italiano sono ben pochi, e quei pochi vi fanno quasi sempre l'ufficio di titoli e formole immutabili. Il participio è troppo strettamente legato col nome perchè possa andare a versi al popolo, che ama di spezzare e scomporre; nè riflette sul concetto detto avanti per assestarvi quello che dirà dopo, ma parla a colpi, e come gli vien bene. Che se, ciò non ostante, la nostra lingua ha ritenuto in molti casi il participio passato, ciò deriva o perchè il più delle volte è retto dal gerundio ausiliare (*avendo, essendo*), o per amor di brevità, quando il gerundio si ommette.

3. *Atante e aitante e aiutante*, son parole antiche, per, robusto, gagliardo, e quasi atto a dare aiuto. È modo derivato dalla lingua cavalleresca provenzale e francese. Il Polidori nello *Spoglio lessigrafico* della *Tavola rotonda* suppone, assai giustamente, che anche *aiuto* avesse in quei giorni il senso di *gagliardia, possa, prodezza* e ne reca esempi: *quando l'uomo in neuno grado, hae* aiuto e *fervore di cuore*: e ancora: *sì come cavaliere che avea* aiuto *e avea la vigorosa armatura*.

*Che quando giovane... non era*. È il solito vezzo del Boccaccio, di far servire un verbo solo a due proposizioni diverse, esprimendolo solo nella seconda, e sottointendendolo nell'al-

della Giannetta), avendo di lui compassione perciocchè povero 9
e vecchio il vide, comandò a uno de' suoi famigliari, che nella
sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio:
il che il famigliar volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di 10
Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre
ad otto anni; ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del
mondo: li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti 11
gli fur d'intorno, e cominciarogli a far festa; quasi, da occulta
virtù mossi, avesser sentito, costui loro avolo essere. Il quale 12
suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore, e
a far carezze: per la qualcosa i fanciulli da lui non si volean
partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, gli
chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una ca- 13
mera, e quivi venne, là dove era il Conte; e minacciógli forte
di battergli se quello che il lor maestro volea, non facessero.
I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire ch'essi volevano 14
stare appresso a quel prod' uomo il quale, piucchè il lor maestro,
gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte 15
levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare
onore alla figliuola, siccome a donna; e maraviglioso piacere,
veggendola, avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi 16
il conobbe punto, perciocchè oltremodo era transformato da
quello che esser soleva, sicome colui che vecchio e canuto e

---

tra, massimamente dopo parole relative. Vedi Intr. 6, 16 Qui dunque dopo *quando* metti un *era*.

9. *Per Dio*, per amor di Dio. Così sempre gli antichi. Oggi, meno religiosamente, diciamo, *per carità*; e irreligiosamente facciamo strazio di *per dio*, giurando.

*Il familiar volentier*. Intorno a questi troncamenti (qui davvero non belli) vedi Intr. 1, 7. In quel *volentieri* poi ci vedo un bel tocco d'affetto, che mi rammenta la bontà naturale dell'uomo, la quale lo porta a soccorrer volentieri, quando specialmente non dà del suo: che è pur qualche cosa!

11. *Gli fur d' intorno*, gli andarono d'intorno. Vedi nov 15, 1, 3.

*Da occulta virtù*. Confr. la nov. 16, 8, 10.

12. *Cominciò loro a mostrare*. Qui sopra vedemmo: *cominciarogli a far festa*. Più comunemente e regolarmente il pronome personale, massime se di caso obliquo, si affigge al verbo dipendente anzichè al reggente. Ma spesso anche, per maggiore speditezza e naturalezza, e per una specie d'anticipazione, si fa il contrario; come in questo luogo.

13 *Quivi là dove*. O il *quivi* o il *là* o tutti e due non sono necessari. Ma il Boccaccio ama di tener bene distinta la proposizione dimostrativa dalla relativa, e perciò rafforza l'una e l'altra con più parole che non sarebbero richieste.

15. *Non miga*, non punto: propriam. nè anche una briciola (*mica*). Vedi quello che dicemmo Nov. 7, 2, 3

*Siccome a donna*. *Donna* serba qui il suo primo e vero significato di *domina*, padrona, signora.

16. *Vecchio e canuto* ec. Pittura per congerie di epiteti, simile ad altre che già abbiamo visto. Il dipingere per epiteti giova a serbar l'immagine più unita e più chiusa in sè stessa, facendone quasi una scultura. È il

barbuto era e magro e bruno divenuto; e piuttosto un altro uomo
17 pareva, che il Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da
lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano;
18 disse al maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi
adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di
Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che
19 egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare
colla malaventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto
da quello onde nati sono: essi son per madre discesi di palto-
niere; e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran
20 con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte:
ma pure, nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse,
21 come molte altre sostenute avea. Giachetto che sentita aveva
la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al Conte, facevano;
quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che
avantichè piagner gli vedesse, comandò che se 'l prod'uomo ad
alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse rice-

---

modo costaatemeate tenuto dagli scrittori classici. I moderni soglioao, o preferiscono almeno, di ampliare la descrizioae col mettere in moto e in azione le singole parti di essa per mezzo di più e diversi verbi. E veramente è qaesta ana maniera più popolare, meglio coaveniente all'indole *analitica* delle lingue romaaze, e in molti casi più vivace. Ma coaviene che sia fatto a tempo e a luogo, per non distrarre ia troppe parti l'attenzioae — *Era divenuto*. Nota la separazione dell'ansiliare dal suo verbo e la inframissione degli epiteti i la tal guiss, l'armoaia della ciaasala ha, per così dire, il sao perno ia qaell'*era*, e ci si coatrappesa nll'orecchio.

17 *Partir ... partire*. La medesima parola è usata per vezzo in dae diversi sensi; intrnnsitivo e traasitivo.

20 *Nelle spalle ristretto*. Così aella nov. 16, 3, 6 vedemmo: *levata in piè*. Qaa e là maaca il *si*, ossia il verbo di attivo divieae appareatemente passivo. In tali partioipi sospesi usa il nostro aatore di lasciare il reflessivo, non necessario, potendosi sottinteadere dal coatesto; e così otteaendosi mnggior gravità e miglior suoao.

21. *Al prod' uomo cioè al conte*; e più sotto *'l prod' uomo* (nell'aatico francese è usitatissimo *preudôm*), valentuomo, uomo di rignardo. È vezzoso qnesto usare e ripetere il aome che i fnncialli avean dato al coate.

Tutta qaesta scenetta in casa di Giachetto è pieaa d'affetto e di grazia. Quei ragazzi che s'affoliano intorao al povero vecchio, pittura aatnralissima e leggiadrn, ma che racchiude poi un profoado seaso, al pensare che essi eran nepoti ed egli il aonno: la madre che prima si mostra severa per aoa parere di fare ingiuria al maestro; ma che poi inteaerita, la dà viata a' rngazzi; dove par di vedere qael mal capitato pedagogo che si stringe nelle spalle (e a tal sorte si trovano gli nji nelle famiglie); la rabbia del padre di Giachetto, avaazo di ua vecchio rancore mnl celato che, data l'occasione, dovea venire a galla: la sdegnosa pazienza del conte che sente ia sè risvegliare gli aatichi spiriti: e infiae quei coategno lacerto di Giachetto, combattuto frn l'amor del padre e l'amor dei figli, e forse anohe, pentito alquaato dell'imprudeazn commessa: tutti questi oontrasti compongoao una sceaa degna di Tereazio.

vuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra 22
cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il
tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un ca-
vallo; come quello governato avea, al trastullare i fanciulli in-
tendea. Mentrechè la fortuna in questa guisa che divisata è, il 10
Conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di
Francia, molte triegue fatte con gli Alemanni, morì; e in suo
luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per 2
cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua
finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del
quale, siccome nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta
gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto
Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco; col quale il prod'uomo, 3
cioè il Conte, andò; e senza essere da alcuno riconosciuto, di-
morò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo: e quivi,
come valente uomo, e con consigli e con fatti, piucchè a lui
non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la 4
guerra, che la reina di Francia infermò gravemente: e cono-
scendo ella, sè medesima venire alla morte; contrita d'ogni suo
peccato divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale
da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri
peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'An-
guersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo; 5

---

**10**, 1. *Divisata*, spiegata. *Dividere* nel provenzale pigiia il senso affine di spiegare, svolgere (quasi, scomporre una cosa nelle sue parti), donde poi la parola e il sigoificato italiano.

*Menava*. *Menare* (derivato dal lat. *minari*, minacciare, perseguitare, e quindi, spingere) è uno di quei verbi di moto che serbano un significato generale, e spesso indica: muovere, agitare in più modi. Così dicesi *menare*, delle cose mosse dal vento; delle fontane e dei fiumi, delle piante che producòno frutto ec. Dicesi anche *menare strazio, rovina*: e *menare* per battere. Nel luogo presente del Boccaccio vale: agitare: lat. *versare*.

*Molte triegue fatte*. Qui nota due cose. Primieramente che nell'ablativo assoluto, per chiamarlo così, si suole collocare prima il participio e poi il nome, al contrario di quello che vediamo qui. In secondo luogo, che qui, incambio d'usar questo caso assoluto, stava meglio dire: *dopo aver fatte*. per maggiormente dividere e separare quest'azione dal seguente verbo *morì*.

4. *Conoscendo sè medesima venire alla morte*, conoscendo di venire, o che veniva Modo latino.

*Si confessò dallo arcivescovo*. Così più spesso e nei libri e nell'uso, che *confessarsi al*, che pur si può dire. Colla preposizione *da* si vuole esprimere che il prete non è altro che materiale strumento della confessione e quindi dell'assoluzione, restando veramente tutta l'operazione fra il penitente e Dio: onde è come dire: *pigliar la confessione dal prete*, o, *far la confessione per mezzo del prete*. *Confessarsi a uno* s'avvicina più al senso profano di palesare i propri segreti a chicchessia.

*Santissimo e buono*. Bizzarria boccaccevole, che qui non ha neanche la scusa, indicata Intr. **1**, 4.

5. *Nè solamente fu a lui contenta*

ma davanti a molti altri valenti uomini, tutto, come era stato,
6 raccontò; pregandogli che col re operassono che 'l Conte, se
vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato re-
stituiti fossero, nè guari poi dimorò, che di questa vita pas-
7 sata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re
raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al
valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto lo eserci-
8 to, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: Che chi il Conte
d'Anguersa o alcuuo de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosa-
mente dalui per ognuno guiderdonato sarebbe; con ciò fosse che
egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'a-
vesse per la confessione fatta dalla reina; e nel primo stato e
**11** in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in
forma di ragazzò udendo, e sentendo che così era il vero; su-
bitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse
con Perotto, perciocchè egli voleva loro mostrare ciò che il re
2 andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il
Conte a Perotto (che già era in pensiero di palesarsi): Perotto,
Giachetto che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe
3 alcuna dota: e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia,
io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il
re promette così grande, per te; e ti riusegni come figliuolo
del Conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mo-
gliere, e per me che il Conte d'Anguersa e vostro padre sono.
4 Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe;
e piagnendo gli si gettò a' piedi, e abbracciollo dicendo: Padre
5 mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò
che il Coute detto avea, e poi veggendo quello che Perotto
faceva; fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza

---

*di dirlo.* Costruisci; nè fu contenta di dirlo a lui eolamente. La costruzione, benchè nuova e bizzarra, è viziosa; perchè quel *nè* par che neghi il *solamente*, mentre in fatti nega il *fu contenta.*

6. *Dimorò*, indugiò: conforme al eeneo di *moror* latino. Vedi Novella 14, 4, 14.

8. *Rinsegnasse*, indicasse, palesasse. È la parola *insegnare* (da *in* e *signare)* rafforzata, come si fa in altre voci italiane, dalla particella inseparabile *re*. Lo rivedremo anche fra poco.

*Per ognuno*, per ciascuno di loro che fosse trovato. Modo oscuro od equivoco.

*Per innocente... per che.... per la confessione.* Brutto pasticcio di tre *per*, che rendono aspro e difficile questo luogo. Intendi: *egli per la confessione* ec. *tenesse lui per innocente di ciò per che* ecc.

**11**, 1. *In forma di ragazzo*, in qualità, in condizione di garzone di stalla. Vedi nov. 16, 9, 4

4. *Voi siate il molto ben venuto:* saluto usitatissimo nei fiorentini antichi, e quello a cui il Cellini, come narra nella sua vita, dovette il proprio nome. Oggi usiamo solo in certi casi: *ben tornato, bene arrivato* ed anche talora *ben venuto* ma non in un senso così generale.

soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur 6
dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza: la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di cia- 7
scuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme; volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che avendo prima 8
Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso, 9
venne davanti al re, ed offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maravi- 10
glioso agli occhi di Giachetto; e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte e' figliuoli dimostrasse, come promet-

---

6. *Perdonanza* dicevano gli antichi comunemente, nel senso di *perdono*. Questa terminazione in *anza* o in *enza*, molte parole l'hanno conservata, come: *usanza*, *partenza*, *fratellanza*, *rimembranza*, *speranza*, *clemenza* ec. Molte altre l'hanno perduta, come: *benignanza*, *amanza*, *erranza*, *nominanza*, *doglianza* e, per tacer d'altri, il nostro *perdonanza*, che oggi si adopera solo qualche volta in senso religioso. Del resto queste terminazioni sono proprie specialmente dei provenzali e francesi, e abbondano in quei nostri scrittori antichi che più ritrassero da loro. Alcune derivano direttamente dal latino e queste si trovano per lo più finite anche in *anzia*: altre più sono di formazione romanza, e spesso il loro corrispondente latino finisce in o od in *u*. È probabile nondimeno che molte fosser già nel popolo di Roma, foggiate, com'è chiaro, dal plurale neutro dei participi presenti.

7. *Molto piantosi... molto rallegratosi*. Sono due participii retti dall'*ebbero* precedente. Il primo *si* è quel *si* accompagna verbo o intensivo onde parlammo nell'Intr. 4, 2 Il secondo *si* è l'obietto riflessivo del verbo *rallegrare*. Quanto poi al modo *piangersi*, anche il Cavalca, Vita Ilar., dice: *non sapeva qual prima* si piangesse.

8. *Così fatto*, tale qual era, in tale stato.

*Per farlo più vergognare*, cioè il *re*, obietto contenuto nel *gliele* che segue.

9. *Dove*, ecc. con patto che egli fosse tenuto a guiderdonarlo. Qui *dove* significa condizione e vale *se*, *purchè* (propriam. *nel caso che)*, per esempio: nov. 48 *Io son presto di farlo* dove voi *una grazia m'impetriate*. Così vedremo poco oltre *dove con verità* ec — Altre volte si usa *dove* in senso di *nella qual cosa*, o, *per la qual cosa*, o, *e allora* e sim. È modo spedito e popolare, oggi poco usato nelle scritture, ma da usarsi sovente. Benven. Cell. Vita 1, 32. *In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze*, dove *quel Pierino piffero l'ebbe molto per male:* e 2, 323 *fecegli le suppliche alle quali sua Eccellenza liberalissimamente rispose*. Dove *io dissi* ec. cioè *e allora*. È il *dove* avverbio di luogo che passa in avverbio di tempo.

10. *Per tutti*, pel tre che erano stati ritrovati.

11 tea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il
Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il
Padre e 'l figliuolo: la figliuola ch'è mia mogliere, e non è
12 qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò
il Conte; e quantunque molto da quello che esser solea, trans-
mutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe:
e quasi colle lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava,
levò in piede, e il baciò ed abbracciò; ed amichevolmente ri-
13 cevette Perotto: e comandò che incontanente il Conte di vesti-
menti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in as-
setto, secondochè alla sua nobiltà si richiedea; la qual cosa
14 tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto Giachetto,
15 e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando
Giachetto prese gli altri guiderdoni per l'avere insegnati il
16 Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magni-
ficenza di monsignore lo re; e ricorderáti di dire a tuo padre,
che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati
17 di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la
moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in
grandissima festa furon col Conte, il quale il re avea in ogni
18 suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi
ciascuno, colla sua licenzia, tornò a casa sua; ed esso infino
alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

---

11. *Mogliere* o *mogliera* più vicino al latino *muliere* da cui deriva.

12. *Lui che ginocchioni stava levò in piede.* Costruzione latina sima bella e bene usata, perchè, essendo *lui* pronome obbiettivo, non ci ha luogo ad equivoco. Ha poi il vantaggio di conservare l'ordine naturale delle immagini, come bisognava far necessariamente in questo luogo, non potendosi dire: lo *levò in piedi* senza aver prima detto che egli *si mise in ginocchione.* Pertanto, o fare come ha fatto il Boccaccio, o usar due verbi invece d'uno spezzando la preposizione in due, presso a poco così: *stando lui in ginocchione, lo levò in piede.* È un bel pregio della nostra lingua il potere usare certe forme sintetiche latine che, se non sono del tutto conformi alla sua natura, pur nondimeno le disdicono meno che all'altre lingue sorelle.

16. *Monsignore lo re. Monsignore,* dal *Monsieur* francese, si dava ai principi e prelati.

Rinssunto delle parti della novella.

§ 1 PRINCIPIO. *Occasione* Partenza del re. Amore della reginn.

§ 2-3 *Preparazione al mezzo.* Conversazione fra il conte e la regina, onde il conte dee fuggire.

MEZZO. *Temporanea condizione dei profughi.*

§ 4. *a.* Allogamento dei figliuoli.

*b.* Fortuna dei figliuoli.

§ 5-7 1. Della Giannetta.

§ 8. 2. Di Perotto.

§ 9. *c.* Il conte senza esser conosciuto, si riunisce alla figliuola

§ 10. FINE. *Preparazione al fine.* Morte della regina, e bando mandato dal re.

§ 11. *Cangiamento di fortuna.* Il conte è rimesso in grazia del re e nella primiera dignità.

## NOVELLA VII (34.)

*Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.*

Guiglielmo, secondo re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono), 1
ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri: e l'altro
femmina, chiamata Gostanza. Il qual Ruggieri, anzi che il padre 2
morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo
avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini 3
di Cicilia stette la sua fama racchiusa; ma in varie parti del
mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que'
tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui 4
orecchie la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin
venne, fu una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondochè
ciascun che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle

---

1, 1. *Guiglielmo* (più conforme alla sua origine tedesca *Wilhelm*) II della schiatta Normanna, fu re di Sicilia fino al 1166.

2. *In prodezza ed in cortesia.* Ecco qui riunite le prerogative dei signori e baroni del medio evo. La prima era perfezione del corpo, la seconda dell' animo. Vedemmo novella 18, 5, 7, l'etimologia di *prodezza*. *Cortesia* poi deriva da *corte*, perchè i bei costumi e la gentilezza eran proprie allora quasi solo delle corti. Del resto queste espressioni debbonsi intendere in senso alquanto più generale di quello che suonano e si intendon comunemente. Esse, rispetto agli usi di quel tempo e di quella civiltà, tengono il luogo che poteano avere presso i Romani le paroie *virtus* e *humanitas*, e presso i greci le parole *ἀρετή* e *παιδεία* o più tardi la sola voce composta *καλοκἀγαθία*, che qualificava il perfetto costume ateniese.

3. *Barberia*, paese d' Africa, dov' è Tunisi.

4 *Ragionava*. *Ragionare* è spesso usato dagli antichi pel semplice favellare, discorrere. Dante, Inf. 3. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Boccaccio, nov. 73 *Ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo* ragionare. Nov. 74. *Cosa alcuna far non volle che prima co' fratelli nol* ragionasse. Nella novella 18 abbiamo veduto: *e poi che i varii casi ebbero* ragionato; e qui subito vedremo: *volentieri de' valorosi uomini* ragionare *udendo*. Così anche il popolo toscano; ma per lo più si riferisce a un discorso lungo, e che si componga d' una serie o di riflessioni o di fatti. Nelle scritture si adopera nel suo vero senso di parlar dottamente, svolgere le ragioni di qualche subietto o letterario o scientifico: e quindi i *ragionamenti* differiscono dai *discorsi*, come i *discorsi* differiscono ancor più da quelle che il medesimo popolo chiama *discorse* cioè, cicalate, chiacchierate senza costrutto.

creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più co-
5 stumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa secò stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò: e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava; e chi ne
6 ragionava, ascoltava. D'altra parte, era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane
7 infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli
8 paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse ap-
9 parecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva,
10 una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qua-
11 lunque cara cosa ricever si possa: e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere.

---

5. *Ferventemente di lui s'innamorò* Dunque è vero quello che dice il Petrarca nella canz *Spirto gentil*, che *per fama uom s'innamora.*

6. *Della bellezza parimente e del valor*. Nella introd. **16**, 10 vedemmo: *le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare*; cioè *le donne non meno che gli uomini.*

*Nè invano*, cioè, non senza effetto; e l'effetto fu l'innamoramento.

7 *Onesta cagione .... impetrasse. Onesta*, conveniente, acconcia. Vedi Introduz. **1**, 7. — Altri qui leggono *con onesta*, ma io mi sto volentieri col testo Mannelli; secondo il quale, con una graziosa e non rara specie di traslato, il *mezzo* si fa *cagione*, quasi a indicare che non le preghiere del Gerbino, ma la ragionevolezza medesima della cagione, avrebbe parlato in favor di lui.

*Facesse sentire* cioè, *a lei*. Ma talora il Boccaccio omette i pronomi quando dal contesto si possono sottintendere. Vedi l'Indice in *Pronome.*

8. *Apertole*, manifestatole. V. l'Indice.

*Le sue cose... offerse apparecchiate. Offrire* qui è costruito come un verbo dichiarativo: *mostrò*, *fece vedere*, *disse* e sim.

11. *Da doversi*, per doversi. Il *da* è conseguenza del *certi*. Intendi: facendo con lei tali accordi e maneggi, che per essi fosse loro necessario il vedersi.

Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che 2
bisognato non sarebbe, ardendo d' una parte la giovane, e d'altra il Gerbino; avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di
Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non 2
solamente per lunga distanzia al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Ger- 3
bino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse.
Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del 4
proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando; venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò
impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo che 5
vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita; non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno
di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè 6

2, 1. *Più lunghe che bisognato non sarebbe*, troppo lunghe. Vedi nov. 16, 5, 18.

2. *Al suo amante si allontanava*, dal suo amante. I verbi e i nomi che esprimono lontananza, si trovano costruiti anche colla prep. *a*. Vedi nell'Indice, *Lontano*.

*Se modo veduto avesse*. Poco appresso *se modo veder potesse*. *Trovar modo*, *veder modo* e simili frasi, si adoperano così assolutamente, quasi sottintendendo: *a ciò*, *a far ciò* o altro: nella stessa maniera che si fa di *tempo* e *luogo*: *trovar tempo*, *trovar luogo*, senza esprimere lo scopo, che si intende dal contesto. Vedi l'Indice in *Tempo*.

3. *Pensava di volerla*, cioè, pensava in tal modo, che stabiliva di torla per forza, ad ogni costo.

4. *Dubitando*, temendo. Vedi l'indice. *Del suo* si riferisce al Gerbino, benchè il soggetto sia diverso da quello che regola il periodo. Vedi in *Suo*.

*Mandò significando*, mandò a significare. Così spesso negli antichi *mandò pregando*, *mandò cercando*, *mandò dicendo*, e simili altri modi, ove il gerundio coi verbo *mandare* par che stia invece dell'infinito. È una costruzione greca che si trova più frequente nella bibbia: per esempio, Luc. 7. 6 e 19 ἔπεμψεν λέγων: che il volgarizzatore latino tradusse *misit dicens*. E la lingua italiana, sostituendo, come è solita, il gerundio al participio latino, rese questi modi: *mandò dicendo*, *pregando*, ecc.

*E che sicurato da lui*, e che se fosse assicurato da lui ec. Tutto questo periodo è poco agevole e non molto chiaro.

5. *Mandò un suo guanto*. Il guanto, secondo un antico costume germanico (e dalla Germania ci venne anche la parola *guanto*), era simbolo di parola data, di impegno preso, di sicurtà. Tav. Rit. *Tristano disse: Sire, per più sicurtà di me donatemi lo guanto. Allora lo re cominciò a ridere e disse: figliuolo, quanto baroni o cavallieri o conti o marchesi, per loro si dona il guanto; ma allo re non fae mestiere donare guanto, perocchè la sua parola dee essere carta.* Verso un nemico, il guanto

la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che
7 tempo. La giovine donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella
8 infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto
9 l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi.
10 Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che

---

era segno di sfida, quasi per esso l'uomo si obbligasse a comparire. Giov. Fior. Pec. 12, gior. 12, nov. 1 *Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia a' Saracini, ed essi l'accettarono gagliardamente.*

6. *Sicurtà*, cauzione, garanzia. Bella parola e che anc'oggi, usata bene, non può parere strana.

*Una grandissima e bella.* Anche di qui vedi che al Boccaccio piace assai far succedere ad un superlativo sdrucciolo un positivo piano. E sempre meglio spieghi i modi di cui Intr. **1**, 4 e nov. 18, **10**, 4.

*Di ciò che bisogno aveva*, di ciò che era bisogno, che facea duopo. Il verbo *avere*, quando diviene intransitivo cioè, quando la sua azione si ripiega sul soggetto stesso, piglia naturalmente il significato di *tenersi*, *mettersi* o *conservarsi in uno stato*, quindi: *stare*: o, che è lo stesso, denota una esistenza particolare e modificata, uno speciale modo di esistere. In questo senso, i latini, usano *se habere* (p. es., *res ita se habet*), e i greci ἔχειν (p. e. ἐχ ἠρέμα, sta zitto), costruendo il verbo con aggettivi o con avverbi di modo Dal significare questo *essere condizionato* o questo *stato*, a significare l'*essere* di per se, non vi era che un passo: e questo passo l'ha fatto il presente verbo nelle lingue romanze, dove *avere* piglia risolutamente il senso di *essere*. Così, oltre quest'esempio, vedremo più sotto: *rispose che quivi non avea falconi al presente*, cioè *non erano*. Vero è che questo uso di *avere*, conforme alla sua origine, serba meglio e più spesso il significato di una esistenza reale e locale, che dell'essere in generale, e quindi la distinzione fra *avere* ed *essere* che acutamente fa il Gherardini a p. 192 e seg. della sua *Appendice alle Gram. Italiane*: quindi ancora il costume di usare questo *avere* unito ad un avverbio di luogo (*quivi*, *ci*, *vi*), *ci ha*, *ci hanno*, *il y a* ecc. Mostra il medesimo Gherardini a pag. 195 e seg. che in italiano è lecito tanto l'usar questa parola impersonalmente quanto personalmente, accordandola in numero col soggetto, contro l'opinione di alcuni grammatici che aveano condannato il secondo uso. Di che vedi ancora quello che dicemmo Intr., **9**, 2, e Nov. 15, **5**, 8

8 *Si parrebbe*, si mostrerebbe, apparirebbe, si vedrebbe. *Parere*, che comunemente si adopera nel senso subiettivo di *sembrare*, trovasi talvolta anche in quello obiettivo del lat. *apparere* da cui deriva, sì impersonalmente come personalmente. Dante Inf. 10 *Supin ricadde e più non parve fuora.* Bocc. Amet. 73 *Ogni stella pareva nel cielo.* Dante Inf. 18, *Vidi un col capo sì... lordo Che non parea s'era laico o cherco.* Ma più spesso si trova col *si*. Med. Vit. Crist. *Ora si parranno i tuoi malefici.* Dante Par. 26 *L'affetto convien che si paia.*

*Come si diceva*, intendilo passivamente: come era detto, come la fama correva.

farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna 11
intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galée sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al 3
suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi 2
compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun

---

11. *Da amor sospinto e per non parer.* Piccolo anacoluto, molto frequente in italiano, pel quale a un participio si risponde col *per* e l'infinito. Regolarmente: *perchè amore il sospingeva e perchè non volea parer* ec.

*Di valenti uomini.* Modo partitivo, usitatissimo nelle lingue romanze, e non infrequente nei greci.

*Sopra la Sardigna*, presso la Sardegna. Si dice *sopra* e *su* per indicare il porsi in un luogo per guardia e come in agguato.

**3**, 1. *Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso*, il fatto non fu diverso da quello che avea avvisato, cioè, pensato. *Di lungi* sta per *lungi* come *dappresso* per *appresso*, *dinanzi* per *innanzi*, *di lontano* per *lontano* e simili modi, nei quali ad un avverbio si premette la prepos. *de* (ital. *di* o *da*) a indicare una relazione di moto da luogo o, per parlar più propriamente, a trasportarci nell'obietto per muovere poi da esso verso il subbietto. Così qui il *di lungi* ha riguardo al termine da cui deriva l'essere (*fu*). Talora la prepos. si mette, o si ripete dopo l'avverbio: così *entro di quella cassa* per dire *entro quella cassa*; *dinanzi da lui* per *dinanzi lui*. Quello che ho detto della prep. *de*, vale anche, sotto un diverso rapporto, per la prep. *a* che parte invece dal subietto per venire all'obietto; e che anch' essa si trova unita ad avverbi, e ripetuta dopo di essi: *a lungi appresso*, *addietro*, ec.

*Pochi dì fu stato... che la donna.* Si può intendere: *vi era dimorato pochi dì, quando* ec. Ma il costrutto usato dal Boccaccio è più vivace e repentino dell'altro. Spesso il *che* serve a legare una relazione di parità o di diversità fra due cose, ma così leggermente, che di poco si distingue, pel significato, dalla semplice congiunzione *e* adoperata (come dicemmo Intr. **11**, 2) a fare spiccare la relazione fra due proposizioni. Corrisponde, a un dipresso, all' *ac* latino nelle locuzioni *simul ac*, *pariter ac*, *haud secius ac* ecc., e infatti, traducendole, usiamo il *che*. Or questo *che*, non facendo quasi altro che mettere a contrasto o in relazione due cose, è modo spedito e vago, e dà luogo a diverse leggiadre e peregrine frasi. A questo, traggo io la forza e la repentinità di quei modi: *giunto che fu*, *detto che ebbe* più significanti degli altri; *poi che fu giunto*, *poi che ebbe detto*, i quali ci mettono la circostanza accessoria in un tempo più o meno anteriore (*poi* = *dopo*), non ce la fanno proprio contemporanea a quella principale, come i primi. E così spiego le frasi tanto familiari e sbrigative: *non vi è che miseria*, *non ci fu che un uomo*, invece di *non vi è altro che* ec. *non ci fu se non che*, ecc; dove il *che* seguendo a una negativa generale segna esclusione, semplicemente coll' annetterie un nome senza negativa. Insomma questo *che* in tali e simili locuzioni tiene come il mezzo tra la congiunzione copulativa e la congiunzione relativa.

2. *Senza il quale* ec. Il concetto che qui il Gerbino significa è vero

mortal può alcuna virtù o bene in sè avere; e se innamorati stati siete, o sete; leggier cosa vi fia comprendere il mio disio.
3 Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca
4 fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogn'altra cosa sia vostra
5 liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole,
6 senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello
7 di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse; le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in
8 acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venire le galée, non potendosi partire, s'ap-
9 prestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galée mandati fos-
10 sero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero, sè essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono

---

soltanto se la parola *amore* si pigli nel senso di affetto puro e sincero verso Dio, verso la patria, verso il prossimo. Ma egli accomoda la cosa al suo bisogno, e la esagera di non poco, come gli uomini passionati. Ricordati quello che dicemmo nella nov. del Conte d' Anguersa.

3. *Io amo. Amare*, in questo luogo ha il senso solenne e, come i moderni dicono, pregnante, di *essere innamorato*. L' usare le voci di senso generale o diventato generale, in un senso particolare e in vece della voce più speciale, ha spesso grande energia e dà allo stile sostenutezza e profondità. Per questo pregio furon lodati fra gli altri, Tucidide, Sallustio e il nostro Machiavelli.

4. *Muovo l'arme*, vo a battaglia. Bella e nobile frase, assai usata dagli antichi e da rimettersi in corso anc'oggi. *L'arme* o è terminazione antica pel plurale *armi*, od è il singolare preso collettivamente. Ma si trova anche *muover l'armi*.

5. *Bene avventurosamente*, con buona ventura, con felice augurio.

6. *Non erano bisogno*: lat. *opus non erant* Più comunemente si dice: non facean di bisogno.

*Già con l'animo erano a fare* ec. s'immaginavano già di fare, già col desiderio facevano ec., tanto ne morivan di voglia. Confronta questa frase di Livio (lib. 23. cap. 9) *Veluti si iam agendis quæ audiebat interesset*.

7. *Che così fosse* sono le parole che i compagni del Gerbino diceano quando *faceano il rumore*.

10. *Certificati*, presa certa notizia, lat. *explorato*. Oggi si dice, ma meno bene, *verificato*.

il guanto del re Guiglielmo: e deltutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva 11
la donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava; infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a 12
gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, 4
preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galée quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di nicissità o doversi 2
arrendere o morire; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed aiuto, svenarono; e in mar gittandola, dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la 3
tua fede l'à meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, 4

---

*Negaron di arrendersi. Negarono* qui ha del latino. Intendi: dichiararono che mai non si sarebbero arresi.

11. *Troppo più bella assai. Troppo* e *assai* significano ambedue *molto,* e perciò uno è da riguardarsi come pleonastico. Si può però dire, sottilizzando, che *assai* aumenta più specialmente la bellezza della donna, *troppo* aumenta e pone in rilievo la sproporzione fra ciò che era e ciò che il Gerbino estimava.

11. *Che quivi non avea falconi* ec. L'uccellatore che tenea in pugno il falcone, avea la mano guernita e difesa da un guanto, perchè non fosse lacerata o dal morso o dall'unghie dell'animale. La risposta del Gerbino è sarcastica e beffarda

12. *La qual senza più attendere*, senza più differire. Chi attende, ossia, aspetta a fare una cosa, la indugia e differisce; quindi talvolta l'uso della prima parola s'avvicina al significato della seconda. Nov. 77. *Il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò,* attendo *di dire a lei.* Glo. V. 7 7, *se fosse* atteso *uno o due giorni, lo re Carlo e sua gente erano morti e presi senza colpo di spada.*

4, 1. *Veggendosi... fare*, vedendo che faceva

2. *Conoscendo sè di nicissità o doversi arrendere ec.* Anche qui è posto il *se* all'uso latino, senza bisogno. — *Presente agli occhi suoi,* in presenza ec. Così nov. 71 *presente di lei* per dire: in presenza di lei. È un caso assoluto, passato poi in avverbio. — *Gridante*, altro uso del participio. Vedi Intr. 1, 4.

3. *Togli,* prendi. *Togliere* (dal lat. *Tollere*) usavano spessissimo gli antichi nel significato che noi usiamo *prendere,* ma con una certa maggior forza, perchè meglio esprime l'appropriarsi una cosa e quasi pigliarsela addosso. *Togli* si usava specialmente nel fare uno scherno o un sopruso ad uno. È nota la orribile bestemmia di Vanni Fucci: *togli Dio* ecc. (Dante Inf. 25)

*Chente*, come. Vedi l' Indice.

4-6. *Gerbino veggendo... acquistata*·

quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla
5 nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve
n'eran, montato; non altramenti che un leon famelico nell'ar-
mento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima
co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame; con una
spada in mano or questo or quello tagliando de' Saracini, cru-
6 delmente molti n'uccise Gerbino; e già crescente il fuoco nella
accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per
appagamento di loro; giù se ne scese, con poco lieta vittoria
7 de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della
bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime
il pianse: e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola
quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; e a
8 casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi,
saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Gui-
glielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male
9 osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo tur-

---

È uno dei periodi più espressivi del Decamerone, e prova fino a qual segno spingesse il Boccaccio l'arte dello scrivere, quantunque un po' scopertamente. Analizziamolo. Il periodo consta di tre parti o minori periodetti. Il primo (*Gerbino... accostare*) di suono contratto e duro, freddo in apparenza ma gravido di tempesta come l'animo del Gerbino, ci prepara allo scoppio; nota quel di *morir vago*, come abbia una certa gioia feroce! Il secondo (*e quivi... Gerbino*) comincia gagliardissimo, e ci ritrae il fiero impeto del Gerbino, con quel monosillabo *su* diviso dal suo verbo reggente, a forza, come per forza e malgrado tutte le resistenze fu l'atto descritto · poi si perde con quella terribil similitudine in una specie di nebbia, dove veggiamo solo il moto della zuffa nella quale primeggia sopra molti morenti come giovenchi, un solo, possente come leone, e a questo punto, cessando la lunga ma efficace sospensione del senso, caliamo e rallentiamo di botto. finchè più non resta sul campo che il *Gerbino* ripetuto e collocato opportunissimamente; quasi, dissipata la nebbia della zuffa, riacquistassimo lui che avevamo perduto. Il terzo periodetto (*e già... acquistata*) umile e disarmonico, rappresenta la tetra calma che succede alla tempesta, e, dopo la parola *lieta vittoria*, indebolendo, con quelle parole non necessarie, sempre più l'accento, cade mesto e scorato, come l'animo del Gerbino.

*Crescente il fuoco.* Altro uso del participio alla latina. Di questi participii assoluti, l'uso non ne conserva che pochi, divenuti formole invariabili: *durante la guerra*, *vivente lui*, e pochi altri.

*Per appagamento*, per compenso e quasi per pagamento. È noto come la voce italiana *pagare* deriva dal latino popolare *pacare* che vale appunto appagare, soddisfare. Diciamo anc'oggi *l'ho soddisfatto* per *l'ho pagato* ecc.

7 *Tornandosi*, nel tornare, viaggio facendo per tornare.

8 *Male osservata*. Come *bene* afferma (vedi nov. 11, 5, 3), così *male* talora nega, benchè alquanto rimessamente, come dicemmo del *meno che*. Nov. 19. *Domandando perdonanza la quale ella, quantunque egli* mal *degno ne fosse, benignamente gli diede* Petr. canz. 11. 7. *Che agli animosi fatti* mal *s'accorda*. Quest'uso di *male* ha propriamente la forza dell' *ægre* e *vix* latino. Si trova non pertanto anche in latino. Virg. Aen. 2. *Statio* male *fida carinis*.

bato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare (chè la dimandavano), fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non 10
essendo alcun de' baroni suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi 11
giorni i due amanti, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

## NOVELLA VIII (42.)

*Gostanza ama Martuccio Gomito: la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesaglisi; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.*

Dovete sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, 1
nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostauza, d'assai onorevoli genti dell'isola nata. Della quale 2
un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La 3
qual si di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva, se

10 *Di ciò... rimuorerlo*. Più comunemente *rimuover da*. Il *di* stringe maggiormente e ci fa sentir più forte la risoluzione del re. Ma non è nè chiara nè bella la collocazione delie parole con quei due *di* tanto vicini.

*Nella testa*, latino *capite*. G. Vill.,12 19. *Fu poi condannato nell'avere e nella persona.*

*Avanti... che*, piuttosto .. che. *Avanti che* si adopera comunemente in senso temporale. Nov. 96. *Conviene* avanti che *troppi giorni trapassino, che io vi faccia vedere*, nel qual senso usasi pure *prima... che*. Ma apparirebbe un po' strano *avanti... che* in senso di preferenza, come in questo luogo. Pur nel Boccaccio si trova spesso. Nov. 49. *Io voglio* avanti *uomo che abbia bisogno di ricchezza*, che *ricchezza che abbia bisogno d'uomo*. Ed equivalente al semplice *piuttosto* senza il *che*: Filoc. lib. 4. *Or m'avesse il re* avanti *uccisa colle proprie mani. Prima... che* in questo senso è comune anc' oggi.

Riassunto delle parti della novella.

§ 1. PRINCIPIO. *Introduzione*. Innamoramento dei due giovani.
§ 2 MEZZO. *a Occasione*: La giovane è promessa sposa.
§ 3. *b. Avvenimento*. Battaglia fra le due navi
§ 4. FINE. *a. Catastrofe*. Morte della giovane.
*b. Conclusione*. Morte del Gerbino.

**1**, 1 *Vicin di Cicilia*. Si dicé più comunemente *vicino a*, ma talora anche *vicino di*. Quest'ultimo modo fa meglio sentire la dipendenza di una cosa dall'altra. Anche i latini e i greci usavano con simili parole si il dativo come il genitivo.

3. *Similmente* si riferisce a *la qual*, ed equivale a *parimente*: non esprime

non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie,
al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui esser
4 povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di
vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti
5 giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi
partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia,
rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai
gli fu favorevole la Fortuna, se egli avesse saputo por modo
6 alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi com-
pagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di trans-
7 ricchire cercavano; avvenne che da certi legni di Saracini,
dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di
loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e isfondolato il
legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione, e in lunga
8 miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma
per molte e diverse persone la novella che tutti quegli che con
2 Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La

---

già l'intensione dell' amore, che è significata dal *sì* precedente.

5. *Corseggiando.* Di quest' usanza frequente e non molto infame a que' tempi, vedi quello che dicemmo nella nov. 14 a cui, in questo luogo, somiglia assai la presente. Vedi anche Nov. 16, 9, 4.

5. *Assai gli fu se egli avesse* ec. Logicamente bisognava dire o; *gli fu ma egli non seppe*, ovvero; *gli sarebbe stata se egli* ec. Ma il costrutto boccaccevole ha più vaghezza ed efficacia, perchè quel *se* tiene del desiderativo come il latino *sic* e val quanto: *così egli avesse saputo* ec. *come la fortuna gli fu* ec.

*Por modo*, por misura. Altrove abbiam veduto; *senza modo*. Da *modo* in questo senso (uso latino che qualche volta può star bene anc'oggi) derivano le voci *modestia*, *moderare*, *moderazione* ec.

6. *Transricchire*, arricchire oltre i termini. È una specie di comparativo che facciamo, noi con *tra* o *stra*, i francesi con *tres*, affissi derivati dal latino *trans* o *ex-tra*. Il popolo ne usa ogni momento: *straricco*, *stragrande*, *stramangiare* e sim. In una nobile prosa volsi andare molto a rilento a usarlo.

7. *Mazzerare*, gettare in mare; propriamente una persona cucita in un sacco e con un sasso al collo, che era la pena usata dai romani ai parricidi. Lo derivano da *macerare*, quasi l a persona così gettata si tenesse sotto acqua a macerare o ad ammarcire

*Isfondolato*, sfondato; ma col significato accessorio di cosa mandata in piccoli pezzi. Così nov. 14, 3, 8 vedemmo; *ogni cosa del legnetto tolta, quello* sfondolarono.

8. *Erano stati annegati* cioè da' saracini. Se dicesse; *erano annegati*, accennerebbe a infortunio marittimo. La lingua italiana, per tacere di molte altre lingue moderne, forma il passivo dei verbi coll'ausiliare *essere* e il participio perfetto passivo, usato in senso d'aggettivo: *sono amato*, *fui amato* ec. dove tutta l'idea verbale o di moto sta nel *sono*, non nell' *amato*. Quindi bisogna che essa coniughi nei diversi tempi il verbo *essere*, appiccandovi poi quel participio che lo determina. Invece nelle locuzioni latine corrispondenti; *amatus sum*, *dictus sum* ec. l'idea verbale di passato resta nel participio, e non nell' ausiliare. Quindi per rendere il latino dobbiam tradurre; *sono stato amato*, *sono stato detto*. La ragione di ciò sta nell'avere

giovane, la quale, senza misura, della partita di Martuccio era stata dolente; udendo, lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore, di sè medesima con alcuna violenza uccidere; pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segreta- 2
mente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in 3

---

le moderne lingue perduto il senso dei participi i quali, quando pure sembra che si usino nel lor vero significato, lasciano però sottintendere il gerundio *essendo* o *essendo stato* e son sempre in fine, veri addiettivi, anzi ne pigliano anche, molte volte, la forma: come in *carico*, *privo*, *adorno* accorciamenti di *caricato*, *privato*, *adornato*. Formano eccezione quei casi in cui l'azione del participio o manca (essendovi solo una passione), come è nei verbi intransitivi; o si considera come compiuta e mancata, restandone solo l'effetto Questo può accadere ne' verbi che significano un'azione momentanea (per esempio; *cogliere*, *sopraffare*, *lasciare*, *finire* ec. ec.) o in quelli che accennano ad uno scopo (per esempio, *fare*, *ornare*, *fabbricare*, *condannare*, *rompere*, *sconfiggere* ec.) e perciò involgono di necessità un compimento. Quindi quando diciamo *è morto*, *è finita*, *è rotto*, *è scritto*, facciamo dei veri perfetti che rispondono ai latini: *mortuus est*, *actum est*, *fractum est*. *scriptum est*, colla differenza però che i modi latini conservano qualche cosa anche dell'azion passata (*scriptum est — fu scritto e ancora si vede scritto*), laddove i modi italiani esprimono solo l'effetto come una cosa presente (*si vede scritto*). Così, per tornare a quello che ci ha indotti a questa digressione, i verbi intransitivi che pigliano l'ausiliare *essere* traducono nel loro perfetto il perfetto lat.: *è partito — discessit*; *sono andato — ivit*; *erano annegati — submersi erant* ec. In tutti questi verbi adunque il passivo coll'ausiliare *essere* è un vero perfetto; onde, se vuolsi far passivo il presente, o si adopera, se il verbo non è transitivo, la forma riflessiva: *si coglie*, *si finisce*, *si condanna*, ec.; o si usa invece di *essere* il verbo *venire*, dicendo: *vien finito*, *vien preso*, *viene scritto* ec.

**2**, 1. *Partita*, partenza. Oggi voce poetica. Dai participi perfetti de' verbi derivano in italiano molti nomi femminili, per lo più astratti, come *partita*, *mossa*, *andata*, *sonata* ec. rispondenti ai latini della quarta, *discessus*, *auditus*, *sonitus* ec. Molti di questi sono tuttora usati, altri son divenuti antichi, come *partita*, *finita* (per *fine*) ec.

*Lui con gli altri*, lui come gli altri. *Con* si trova spesso negli antichi per significare non altro che una compagnia di stato, di sorte, di condizione. Novella 99. *Io ho vestito di queste robe il mio signore con voi*: e appresso: *le robe di che io già con tre mercatanti vestito ne fui*. Dante, Par. 10. *Quel Pietro fu che con la poverella Offerse a santa Chiesa il suo tesoro*. Purg. ; *Cenere e terra che secca si cavi D'un color fora col suo vestimento*. In questi luoghi *con* s'avvicina al senso di *come*.

*Nuova*, strana, di nuovo genere; come spesso trovasi negli antichi.

2. *Pure allora*, appunto allora. Nov. 15, **3**, 9. *La cosa andò* pur *così*. Vedi anche Nov. 43, **3**, 11.

*La quale la*. Altre volte abbiam visto mancare nel Boccaccio anche pronomi che la sintassi avrebbe richiesto. Qui invece il *la* soprabbonda; conforme all'uso del parlar familiare che suol sempre ripigliare l'oggetto precedente con un pronome, specialmente se quello è un po' lontano.

mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sic-
come generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece
vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si com-
4 mise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento
barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno
scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se cam-
par volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avvi-
luppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca, pia-
5 gnendo, si mise a' giacere. Ma tutto altramente addivenne, che
ella avvisato non avea, perciocchè essendo quel vento che traeva,
Tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,
e ben reggente la barca; il seguente dì alla notte che su mon-
tata v'era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, ad una
6 piaggia vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La
giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, sic-
come colei che mai, per alcuno accidente, da giacere non avea
7 il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura,
quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla
8 marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale
vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse
lasciata percuotere in terra: e pensando che in quella i pesca-
tori dormissono, andò alla barca; e niuna altra persona, che
9 questa giovane, vi vide. La quale essa lei che forte dormiva,

---

4 *O che il vento barca*. *Vento* è soggetto: *barca* è l'oggetto. Intendi; una barca come quella — *Rivolgesse*, rovesciasse. *Rivolgere* ha per lo più il senso di, piegare o girare in altra parte; derivando non già da *reverto* (donde *riversare* e *rovesciare*) ma da *re volvo* che esprime un girare attorno.

5 *Non essendo quasi mare*, cioè, non essendo il mare quasi punto agitato. *Mare* è quella piccola e leggiera agitazione dell'acqua che mentre differisce dalla *calma*, non però ancora si rassomiglia a *tempesta*. Oggi diciamo in nn senso poco diverso *maretta*. Di *mare* ecco un esempio del Morgante 20, 44 E *son tutti condotti a salvamento Perch'era* poco mare e *fresco vento*.

*Il seguente dì alla notte*. il dì seguente alla notte. Trasposizione assai naturale e comune.

6 *Niente sentiva*, niente si accorgeva. Vedi l' Indice in *Sentire*

7 *Ferì sopra il lito*. *Ferire* per *urtare, percuotere*, secondo l' uso latino, è frequente negli antichi.

9 *La quale essa lei*. vecchi commentatori nniscono quest'*essa* col seg. *lei* (Vedi Nov. 15, 4, 13). Potrebbe anche intendersi che *essa* sia apposito a *la quale* e serva a ben distinguere la vecchia dalla giovane, a cui parrebbe, a primo aspetto, che si riferisse quel relativo *Esso* si trova apposto anche altre volte dopo *quale* per meglio porre in rilievo la persona agente; così Nov. 35: *qual esso fu lo mal cristiano*. — Acutamente pensò il Fantani che *la quale* si riferisca alla giovane; *essa* alla vecchia, e che sia aggiunto il pronome *lei* per quel pleonasmo solito nel discorso familiare quando diciamo: *questa cosa la faccio* e sim. Giudichi il lettore.

chiamò molte volte: e alla fine fattala risentire, e allo abito co-
nosciutala che cristiana era; parlando Latino, la domandò come
fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. 10
La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro
vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè,
riguardò attorno; e non conoscendo le contrade, e veggendosi in
terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona 11
femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbaria.
Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte 12
mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, appiè
della sua barca a seder postasi. cominciò a piagnere. La buona 13
femmina questo vedendo, ne le prese pietà; e tanto la pregò, che in
una sua capanetta la menò; e quivi tanto la lusingò, che ella le disse
come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femmina 14
essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'ap-
parecchiò; e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Go- 15
stanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così
Latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, e aveva
nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La 3

---

9. *All'abito conosciutala.* Così il Petrarca: *raffigurato* alle *fattezze conte*, e altrove; *ti conosco e'ntendo. All'andare, alla voce, al volto, ai panni.* È modo vivo e sommamente proprio della lingua. L'occasione o causa occasionale si suole esprimere colla prepos. *ad*, quasi una semplice vicinanza d'una cosa ad un'altra, a differenza delle propos. *con* e *per*, che contengono in se rapporti o d'*unione* o di *mezzo*, e perciò significano meglio la *cagione*. Cfr. Nov. 16, 3, 7.

*Latino*, perchè il latino era la lingua della religione cristiana, e dei luoghi dove maggiormente fioriva. Non devi poi intendere in questo luogo del latino classico, ma di quello popolare donde eran nate le lingue dette romanze, il quale in niun luogo si parlava ma per tutto si intendeva.

*Soletta*, come in latino, così anche in italiano si diminuiscono talvolta gli aggettivi (*bassetto snelletto, agretto* ec.), non sempre per significare un grado minore della qualità da loro rappresentata, ma anche talora per indicare certa piccolezza o debolezza o miseria nel sostantivo, così, *poveretto*, *miserello* ecc. Per questa ragione *soletto* è più espressivo che *solo*, denotando, meglio di questo, la separazione e quasi l'annichilamento della solitudine. Nel Boccaccio è modo frequentissimo, e si può qualche volta usare anc'oggi. Dante Inf. 18 *Lasciolla quivi gravida e* soletta.

10 *Dubitò non forse*, temette che ec.

13. *Ne le prese*, cioè le ne, o, come si dee dire oggi, gliene. Vedi Introd. 14, 12.

*Lusingò*, carezzò, blandì o sim. Così nov. 40 *Tanto mi lusingò ch' io meco il menai* e 26. *Tu mi credi ora con tue carezze infinte* lusingare. Deriva da *lode* e val propriamente: ingannare e sedurre alcuno colle lodi. Vedi del resto gli *Esempi di bello scrivere di Luigi Fornaciari*, volume I, nota 851.

*Le disse come*, le raccontò il modo con cui ec. Accentua bene, nel pronunziarlo, quel *come*!

14. *Essere ancor digiuna.* Sottintendi, *quella* cioè la fanciulla.

*Suo pan duro*, del suo pan duro. Innanzi a *suo* l'articolo indeterminato (*uno, certo, del*) si suole spesso lasciare. Vedemmo in Landolfo (Nov. 14, 3, 2) *suoi storigli.*

giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito; e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il di-
2 siderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse.
3 Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusola, in Susa con seco la
4 menò; e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto

---

**3**, 1. *Quantunque fosse... e non sappiendo.* Regolarmente; *non sapesse*, conforme richiede il precedente *quantunque fosse*. Ma il Boccaccio ha usato questo piccolo anacoluto, per ischivare tanti congiuntivi che avrebbero, così vicini, sonato male. — *A ciò la si movesse*, la spingesse, la inducesse a ciò, a tale speranza. Intorno al *si*, vedi Introd. **4**, 1 — *Buono agurio* (*augurio*. Vedi gli *Esempi* di L. Fornaciari I, 41). L'augurio deriva dal significato del nome *Carapresa* che vale: buona preda, buona sorte.

*Cominciò a sperar*. Confronta tutto questo luogo e la condizione di questa donna, con quella di Beritola, Nov. 16, **2**, 7.

*Cessare* da *cedere*, usato in senso transitivo, vuol dir propriamente *far cedere*, *allontanare*, *rimuovere*, *fuggire* ecc. Oltre il presente esempio del Boccaccio, abbiti questi altri. Nov. 54. *Chichibio* cessò (allontanò da sè) *la mala ventura*: nov, 3. *Melchisedec Giudeo* con *una novella* cessa *un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli*. Dante Inf. 17. *E dieci passi femmo in sull' estremo Per ben* cessar (*scampare*) *la rena e la fiammella*. Parad. 25. *Per* cessar *fatica o rischio*, cioè *per fuggire*. G. Vill. 8, 8. 6 *Per tema di sua persona non volle comparire dinanzi*, *ma* cessossi *e partissi da Firenze*; e così spesso altrove. Franc. Berb. 282. *Il vedrai* cessare *da te*. Quindi, nel senso metaforico, la parola è passata a significare intransitivamente; desistere, finire, indugiare e sim. che significano tutti un moto morale di regresso. Oggi nel senso primitivo non s'usa quasi più, fuorchè nelle frasi: *Cessi Dio*, cioè *tolga Dio* (lat. *Dii avertant.*)

2. *Pregò caramente*. Bel modo! non vale, pregò instantemente, ma piuttosto: con amore: con quell'amore che è l'istanza più efficace di tutte. Anche nov. 54: *pregò* caramente *Chichibio*; e Dante, inf. 31. *Poi* caramente *mi prese per mano*,

*Fuggire... che... fatta non le fosse.* *Fuggire* si trova usato in senso di *sfuggire*, *evitare*, *scansare* che non è altro che l'effetto del primo verbo, perchè chi fugge scampa o vuole scampare. Dante Inf. 1. *Acciò ch'io fugga questo male e peggio*. Bocc. nov. 21. *Che abbiam noi a fare se non menarlo in questa capannetta laddove egli* fugge *l'acqua?* E coll'infinito; Mor. S. Greg. *Sono stolti e ignobili coloro, che, per seguitare il loro appetito, fuggono d'avere la supernale sapienza*. Confronta l'uso latino. Hor. Carm. **1**, 9, 13. *Quid sit futurum cras fuge quærere* — Quanto al *non* vedi Introd. **6**, 14.

3. *A guisa di buona femmina*, come conveniva a buona femmina qual ella era. Più spesso si adopera nel senso di *a similitudine*.

*Chiusola*. Vedi N 14, **6**, 2.

spesso servigio di sue bisogne; ed ella è donna antica e mise-
ricordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più; e certis- 5
sima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti
tratterà: e tu con lei stando, t' ingegnerai a tuo poter, serven-
dola, d'acquistare la grazia sua, insino a tanto chè Iddio ti mandi
miglior ventura, e come ella disse, così fece. La donna, la qual 6
vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e
cominciò a lagrimare; e presala, le baciò la fronte, e poi per
la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante
altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse
cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi
lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare 7
alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta
grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu ma-
ravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele
esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane 4

---

4. *Di sue bisogne*, in suoi bisogni. *Bisogna* (parola oggi quasi antiquata) non è sinonimo di *faccenda, negozio*, e sim. ma contiene di più il concetto dell' urgenza, della necessità che la faccenda apporta; e sta di mezzo fra il significato di *faccenda* e il significato di *bisogno*. Quindi si trova usato per lo più in tal senso, che non sai se con l'una o coll'altra parola lo debba rendere. Nov. 12 *Un mercatante per sue* bisogne *venuto a Bologna.* Dante Purg. 33. *Madonna, mia* bisogna *Voi conoscete e ciò che ad essa è buono.* Più comunemente si adopera col verbo andare: *così va la bisogna*, cioè non tanto *la cosa*, quanto *il bisogno della cosa*, la *condizione di essa* ec. — Circa il *di*, vedi l'indice.

*Antica. Antico e vecchio.* ( lat. *antiquus*, e *vetus* donde *vetulus* e *vetlus*) differiscono originariamente in questo; che *antico* (da *ante*) esprime semplicemente la lunghezza del tempo decorso da noi fino all' origine d' una cosa; *vecchio*, (da ἔτος anno), invece, la lunghezza del tempo nel quale una cosa ha durato o dura. Ciò che è *antico* può non essere *invecchiato*; come ciò che è *invecchiato* può, assolutamente parlando, non essere *antico*. Quindi la prima parola nulla involge di scadente, di degenerato, di scemato; come lo involge la seconda (a cui è affine per radice la voce *vieto* che significa appunto, *rancido, guasto*). Ora, trattandosi di cose facilmente e prestamente corruttibili come l' uomo, dee dirsi *vecchio*, e non *antico*. Così vuole, oltre la ragione, anche l' uso. Ma, quando, piuttosto che l' età, preme di indicare la prudenza e la riverenza che l'età apporta, allora userai bene *antico*, come in questo e in molti altri luoghi del Boccaccio. Fra poco della medesima donna vedremo detto *vecchia*, perchè quivi non vi era alcuna ragione di ricordare il senno di lei.

6. *Di diverse cose lavoravano, di seta* ecc. Dopo *lavorare* si pone il *di* piuttosto che *in* o che il semplice obbietto; quando vogliamo indicare non le cose stesse che si lavorano, ma la materia o il genere di esse, o il mestiere a cui que' lavori appartengono. Sono modi del più leggiadro toscanesimo vivente: lavorar di seta, lavorar d' oro, lavorar di sarto, d' orefice ecc. — *Di lor mano.* Vedi l' indice in *di*.

7. *In tanta grazia venne* ec. Confr. Nov. 18, 5, 1.

*Mostrare*, insegnare; ma coll' idea accessoria *di*, far vedere come si fa; farsi via via esempio a quello che lo scolar dee imitare per apprendere. Il qual minuto insegnamento è specialmente necessario nelle lingue e nelle arti.

in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per
morta; avvenne che essendo re di Tunisi uno che si chiamava
Mariabdela; un giovane di gran parentado e di molta potenza,
il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi
apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il
2 Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali
cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il
qual molto bene sapeva il Barbaresco, e udendo che il Re di
Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa; disse a un di
3 quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi
parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio,
4 per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse
quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Perlaqualcosa il Re comandò che Martuccio gli fosse
menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli ri-
5 spose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in
queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete
nelle vostre battaglie, posto mente; mi pare che più con ar-
6 cieri, che con altro, quelle facciate: e perciò, ove si trovasse
modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n'avessero abbondevolmente; io avviso che la
7 vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio,
se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al
quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si
8 potrà ben fare; e udite come. A voi convien far fare corde
molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per

---

4, 1 *Pianta per perduta*, pianta come se fosse perduta. V. Nov. 18, 3, 7.

*Mariabdela*. Corruzione del vero nome *Abu-Ferez*.

« Nel 1206 Abu Ferez assumendo grande autorità in Tunisi aprì la via ai suoi discendenti per farsi re; e il regno di Tunisi durò fino al 1574, tempo in cui il Soldano Selim annientò la stirpe di quei sovrani, e dichiarò il paese dipendente dalla porta Ottomana » DAZZI.

*Di gran parentado*, che aveva molti parenti, e molta ricchezza ed autorità.

*Fatta grandissima moltitudine*. *Fare* si usò e si usa per *raccogliere*, *mettere insieme*, perchè anche questo non è altro che un mezzo di produrre, di ottenere ec. *Far cavalli*, *far uomini*, *far gente*, *far quattrini*, *far regali* ec. ec. Modo vivace e significante nella sua brevità, ma da usarsi con riguardo nello stile nobile.

2 *Il barberesco*, la lingua di Barberia.

3. *Mi dà il cuore*, mi dice il cuore, mi assicura. Virg. Ecl. I. 18 *Iste deus qui sit da, Titire, nobis*.

5 *Usato sono*, ho bazzicato, ho vissuto. In tal senso si dice più comunemente *ho usato*. Questo luogo è difettoso per quel *posto mente* allontanato dal suo ausiliare *ho*, senza alcuna ragione

6 *Saettamento*. I nomi finiti in *mento* sono per lo più nomi di *azione* o *facoltà*, come *sentimento*, *andamento*, *conoscimento*, *parlamento* ec. più di rado indicano una cosa concreta, come *armamento*, *nudrimento* e questo *saettamento* che vale, armi da saettare, dardi.

tutti comunalmente s'usano; e appresso far fare saettamento,
le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde
sottili: e questo convien che sia si segretamente fatto, che il 9
vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe
modo. E la cagione per che io dico questo, è questa. Poichè gli 10
arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato,
e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato
avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ri-
colgaño, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avver- 11
sarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare,
per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse;
dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici; 12
perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che
avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento co-
piosi; dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio 13
signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente
seguitolo, per quello trovò, la sua guerra aver vinta: laonde
sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conse-
guente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose 5
per la contrada; e agli orecchi della Gostanza pervenne, Mar-
tuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva cre-
duto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con 2
subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta spe-
ranza suscitò. Per la qualcosa alla buona donna con cui dimo- 3
rava, interamente ogni suo accidente aperse; e le disse, sè di-
siderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò

---

9. *Ci troverebbe modo.* Maniera ellittica, frequente nel Boccaccio, che vale: trovar un mezzo, un ripiego o per fare o per distornare qualche cosa. Qui è nel secondo significato, e significa *rimedio*. Vedi Nov. 31, 2, 2.

10. *Il suo saettamento*, il loro ecc. Come in italiano il riflessivo *se* di terza persona mal volentieri si riferisce al plurale (Vedi N. 11, 4, 8.), così anche avviene del possessivo riflessivo che ne derivò, *suo*. Perciò nell'uno e nell'altro caso l'uno sostituisce il dimostrativo *loro*. Ma chi volesse adoperare anch'oggi *suo* per *loro*, quando non ne nasca equivoco, potrà farlo, tanti sono gli esempi che se ne hanno, e tanto quest'uso è ragionevole per l'esempio della lingua latina.

*Ricolgano* e non *raccogliano*. Vedi Intr. 4, 4.

12. *Del saettamento*, quanto al saettamento. È il *de* latino.

*Saranno di saettamento copiosi. Copioso di* per provveduto, ricco, ben fornito, è bell'uso da rimettersi in corso più che non sia al presente. Comunemente si dice *copiosa* la cosa che abbonda, o l'oggetto; non la cosa che abbonda d'un altra, ossia il soggetto.

13. *Il consiglio di Martuccio.* Per un simile consiglio Cassano re de' Tartari sconfisse il Soldano de' Saracini. Vedi Giov. VIII. 8, 35.

5, 2. *L'amor di lui... suscitò.* Osserva quanta nobiltà e quanto ornamento diano a questo concetto le metafore! metafore bellissime, perchè tratte da cose di lor natura alte e importanti, come il fuoco e la vita.

3. *Acciocchè saziasse.* Più italianamente, ma meno nobilmente: *per sa-*

4 che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La
quale il suo disiderio le lodò molto: e come sua madre stata
fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove
con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onore-
5 volemente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sen-
tire quello che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser
vivo e in grande stato, e rappòrtogliele; piacque alla gentil-
donna di voler esser colei che a Martuccio significasse, quivi
6 a lui esser venuta la Gostanza. E andatasene un dì là dove
Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un
tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segreta-
mente parlare: e perciò, per non fidarmene ad altri, siccome
egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare Mar-
tuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò.
7 Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì:
e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli
corse al collo, ed abbracciollo; e per compassione de' passati
infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa
8 dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la
giovane, alquanto, maravigliandosi, soprastette; e poi, sospi-
rando, disse: O Gostanza mia, or se tu viva? egli è buon tempo
che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna
cosa si sapeva, e questo detto, teneramente lagrimando, l'ab-
9 bracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente,
e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale di-

---

*ziare.* Aggiungo ancora che l'uso del congiuntivo ha qui forza di ottativo, e perciò meglio fa sentire il desiderio.

*Di ciò che* ec. *Che,* cioè *di cui.* Vedi Intr. 1. 7 Tutto il concetto è espresso nobilmente e vivacemente, attribuendosi ai sensi dell' udito e della vista quei sentimenti e quegli affetti che l'animo riceve per mezzo loro.

4. *E come.... fosse*, come se. Qui *come* (pari all' *ut* latino), piglia il senso condizionale di *quasi* (*velut si*).

5. *Rappòrtogliele*, participio accorciato da *rapportatogliele.* Questo luogo, prima scorretto, fu raddirizzato, secondo ragioni assai probabili, dal Fiacchi (Osserv. Decam. pag 79, 80); la cui correzione anche noi abbiamo adottato.

6. *Per non fidarmene ad altri*, perchè non mi fidava di dar questo incarico ad altri. *Fidarsi ad alcuno* val propriamente; rimetter se stesso o una cosa propria *ad* alcuno. Invece *fidarsi di alcuno*, aver fiducia o fede di alcuno, credere a lui. La differenza è leggiera, ma pur vi si trova. Il primo modo si riferisce meglio all' opera; il secondo resta nel pensiero. Si dice anche: *fidare una cosa ad uno.* Nov. 60. *Temendo di* fidarle *altrui, sempre le porto meco.*

7. *Presso fu che non morì.* Latino *parum abfuit quin* ec. Così dicesi, *fu a un pelo*, *poco mancò*, *corse poco* ec. Quel *non* è aggiunto qui come nei luoghi di cui parlammo. Introd. 6, 14, per rammentare il senso negativo della frase; infatti vuolsi dire che se ella fu vicina a morire, non però morì. Anche usando l'infinito si potrebbe conservare, dicendo: *fu a un pelo di non morire.*

morata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, 10
al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e
quegli della giovane; aggiungendo che con sua licenzia intendeva,
secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste 11
cose: e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era
come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito
molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, 12
parte a lei ne diede, e parte a Martuccio; dando loro licenzia
di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno.
Martuccio onorata molto la gentildonna con la quale la Go- 13
stanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di
lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, e
accomandatala a Dio; non senza molte lagrime dalla Gostanza si
partì. E appresso, con licenzia del Re, sopra un legnetto mon- 14
tati, e con loro Carapresa; con prospero vento a Lipari ritor-
narono, dove fu sì grande la festa, che dire non si potrebbe
giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece; 15
e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente
goderono del loro amore.

---

*L'hai tu... molto ben guadagnato*, meritato. Siccome per *guadagnare* cioè *ottenere* una cosa, bisogna durar fatica e adoperarsi, cioè *meritarsela*; così il primo verbo sta sovente in luogo del secondo. Guicc. Stor. 18. 61. *I fanti... volessero la paga come* guadagnata *per la vittoria*.

12. *Intra se*, fra loro. Vedi qui sopra **4**, 10.

13. *Non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì*. Supponi qui un altro soggetto, cioè *ella*, *la gentil donna* e considera le parole antecedenti *Martuccio.... a Dio* come un caso assoluto. Questa interpetrazione, che è del Colombo, parmi la più conveniente al contesto e la più conforme al costrutto boccaccevole. Altri o mutano *dalla* in *della*, o interpetrano *dalla* nel senso di *da parte della* ec. Ricordiamoci che, anche fatta la debita parte alla scorrezione dei testi, ci resta sempre molto per esser certi che il Boccaccio si dilettava di simili costruzioni strane, o ciò fosse per tentare nuovi atteggiamenti nella prosa, o per conservare l'uso del familiare discorso.

Riassunto della novella.

§ 1. PRINCIPIO. Innamoramento de' due giovani. Disgrazie di Martuccio.
§ 2. MEZZO.
*a*. La giovane arriva alla spiaggia di Tunisi.
§ 3. Va ad abitare colla gentildonna a Susa.
§ 4. *b*. Martuccio, pel consiglio dato al re di Tunisi, viene in grande stato.
§ 5. FINE. I due giovani si ritrovano e si sposano.

## NOVELLA IX. (43.)

*Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta a un castello: Pietro è preso; e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala, con lei se ne torna a Roma.*

1 In Roma, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia, tra le romane, assai onorevole: il quale s'innamorò d'nna bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo ple-
2 beio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli
3 amasse lei. Pietro da fervente amor constretto, e non parendogli più dover soffrire l'aspra pena che il disiderio che avea di
4 costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte, fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, percioccbè se 'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero.
5 Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si cre-
6 deva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se

---

**1**, 1 *Fu un giovane.... Boccamazza.* Costruzione libera, secondo il costume di chi parla all'improvviso. Regolarmente *poco tempo fa fu un giovane, chiamato* ec.

2 *Tanto seppe operare. Operare* differisce da *fare* come *opera*, in lat. da *opus*. *Fare* ti esprime l'ultimo atto o effetto pel qnale vien prodotta una cosa. *Operare* la fatica e lo studio posti, affinchè la cosa riesca. in qnest' ultimo senso usiamo anche *adoperarsi*.

3 *Constretto*, stretto, spronato, tormentato (iatino *constrictus*). Petr. son. 149. *Amor.... di gelata paura il tien* costretto. Vit. SS. Pad. 1, 70. Costretta *di tenerezza*; e ln altri scrittori del bnon secoio: *costretto d'infermità, di pene* ec. Oggi in questo senso, almeno in prosa, non l'nsiamo più; avendo questo participio preso il senso di *coactus*, cioè, essendo passato a significare nno stato, inquanto cl spinge a qnalche azione.

4 *A niun partito*, per niun modo, in nissnna maniera. Così spesso nel Boccaccio: *a niun partito, per niun partito, a questo partito*. La parola *partito* (da *partire*, dividere. Cfr. *divisamento* da *divisare*, *decisione* da *decidere*) val propriamente, risoluzione provvedimento; quasi ia parte che uno si sceglie in una cosa; dal qual senso primitivo passa pol agli altri sensi affini.

5 *Volle morir di dolore*, fu vicino a morir di dolore. Così novella 38. *La giovane* volle *gridare, ma il giovane disse*. Così spesso si trova negli antichi *volle cadere, volle dire* nel senso di: *fu per* ec. *stette per* ec. Più stranamente poi si trova usato con verbi passivi: in Giov. Viilani si leggono più voite modi oome questo: *il castello volle esser tradito*, e in altri scrittori: *Gesù Cristo* volle *esser fatto re* ec.

Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti pa-
renti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si 7
mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa
avrebbe effetto: e per interposita persona sentito che a grado
l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire.
Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo 8
levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin
verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso
molto si confidava, e così cavalcando; avvenne che non essendo a 9
Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma
dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per
una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, 10
che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo
stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti. E già essendo 11
loro assai vicini, la giovane gli vide; per che gridando disse:
Pietro, campiamo; che noi siamo assaliti: e, come seppe, verso 12

---

tutti nel senso di: *fu presso a esser* ec. Per intender la ragione di questi costrutti, si avverta che *volere* propriamente significa *esser disposto.* Or una disposizione può esser *morale* ma anche può esser *fisica*, cioè non nascere da elezione del soggetto, ma da necessità della sua natura o delle condizioni in cui si ritrova. In questo senso si attribuisce, nel comun discorso, il volere anche a cose affatto prive di volontà, anzi inanimate; e diciamo: *il tempo vuol cambiare, vuol venir caldo, questa cosa vuol esser vera, ciò si vuol fare* ec. nei quali luoghi *volere* si avvicina molto al senso di *dovere*, considerato anche questo verbo come esprimente necessità *fisica*, non già morale. Quindi anche quando *vuole* regge un verbo attivo, la locuzione non è veramente attiva come pare ma intransitiva; e *Pietro volle morire* val quanto: *fu disposto, stette per morire* e si può tradurre colla impersonale: *si volle* cioè *mancò poco che*; la qual cosa meglio si rileva coi verbi passivi. Da ciò s'intende ancora perchè in certe lingue, come per esempio nel greco moderno, *volere* (θέλειν) serva di ausiliare per la formazione d'alcuni tempi di senso futuro.

7. *Avrebbe*, dovesse avere; con più forza che *avesse.*

*Per interposita persona*, interposta, che entrò di mezzo Lo diciamo anc'oggi.

7 *Si convenne di doversi*, fissò per modo da dovere necessariamente ec. È il solito uso rafforzativo di *dovere.*

9 *Tenere*, tenersi, dirigersi. I verbi indicanti moto, divengono facilmente intransitivi anche senza bisogno del pronome, perchè il *muovere* si esercita sempre sul soggetto stesso prima di passare nell'obbietto.

10 *Ne furono cavalcati.* Si dice: *ho cavalcato* e *son cavalcato.* Nel primo l'uomo si riguarda come esercitante un'attività sul cavallo: nel secondo come soggetto di un moto che torna su sè stesso; e così un verbo che non è vero intransitivo, diviene tale con quel *sono.* Così nov. 13. *Senza sapere ove la notte si* fosse *dormito*, invece di *avesse dormito.* Vedi anche nov. 89, 2, 1.

10 *Da dodici*, circa dodici, intorno a dodici. Vedi Nov. 11, 6, 5.

11 *Campiamo*, scampiamo, fuggiamo.

12 *Come seppe*, come potè, in quel modo che potè. Intanto si può quanto si sa; quindi il facile traslato da un verbo all'altro.

una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni
stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi
2 pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro che
più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi
tosto, come lei, de' fanti che veniano, avveduto; mentrechè
egli, senza vedergli ancora, andava guardando donde venissero,
fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino
2 smontare: e domandato chi egli era, e avendol detto; costor
cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire: Questi è degli
amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli
quei panni e quel ronzino, e impiccarlo, per dispetto degli
3 Orsini, a una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo
consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spo-
4 gliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne
che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì
5 addosso a costoro, gridando: Alla morte, alla morte. Li quali
soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor
difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, comincia-

---

12 *Tenendogli.... attenendosi.... sentendosi.... correndo.* Ecco un altra congerie di gerundii, ben atta a farci sentire lo sforzo della donna nel tenersi al ronzino, e lo sforzo del ronzino nel correre: i due primi che han per soggetto la donna formano la parte sospesa del periodo; gli altri la conseguenza dei primi, e la conclusione del periodo — *Ne la portava.* Con quel *ne* (particella di moto da luogo) tu vedi proprio il movimento.

**2**, 1. *Al viso di lei andava guardando* *Andava* qui non è quella specie di circonlocuzione verbale che dicemmo 11, **2**, 6, ma sta da sè: intendi: *andando guardava* — L'*andava guardando* che vien fra poco è veramente la perifrasi accennata.

2 *Domandato*: intendi: *essendo domandato* egli, cioè, Pietro.

*Degli Orsini* Gli Orsini furono una potente famiglia romana che contrastò lungamente con altre nobili famiglie, e più di tutto, coi Colonnesi. Tali famiglie avevano a soldo delle compagnie di masnadieri che tribolavano la città e le campagne. Vedi la canz. del Petrarca *Spirto gentil che quelle membra reggi.*

4 *Guato*, agguato. Parola d'origine tedesca, derivata da un verbo che significa: stare in guardia, osservare. Quindi il nostro *guatare.* Intendi dunque; una schiera che stava alla posta per assaltare i passeggieri.

*Uscì addosso.* Così Dante Inf. 21. *Con quel furore e con quella tempesta Ch'* escono *i cani* addosso *al poverello Che di subito chiede, ove si arresta.* Sono esprimentissimi quei modi che, come questo, ritraggono soltanto l'origine e il termine d'un movimento, facendo intendere, senza enunciarlo, il movimento stesso. Qui veggiamo il presentarsi dei ladroni, e non appena ci si sono presentati, che già li vediamo giunti addosso della prima schiera. Per simili ragioni sono tanto vive quelle frasi che lodammo N. 15, **1**, 3 ed ivi, **8**, 7.

5 *Veggendosi molti meno*: Regolarmente: *molto meno.* Ma vedi Nov. 15, **6**, 12. Aggiungo che in questo luogo l' uso regolare di *molto meno* indurrebbe equivoco, perchè *meno* parrebbe avverbio, laddove è caso di senso plurale che accorda col *se* contenuto in *veggendosi.* Or a quel plurale che nella parola

rono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veg- 6
gendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ron-
zino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via donde
aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la 7
selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi; po-
scia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro
che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano
stati assaliti: non ritrovando la sua giovane, più doloroso che
altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or quà or là per
la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso 8
non ardiva a tornare addietro; e andando innanzi, non conosceva
dove arrivar si dovesse: e d'altra parte, delle fiere che nelle

---

*meno* non si può palesare, si palesa bene nell'altra parola *molti*.

6. *Prese . . . e salì. . e cominciò.* Parecchi indicativi che si seguano, facendo altrettante proposizioni indipendenti, hanno più evidenza e movimento che i gerundi o altri modi sospesi. I trecentisti (fuori per avventura che il nostro Boccaccio) ne usano spessissimo. Dante Inf. c. 30 *Poi* prese l'*un ch'avea nome Learco, E* rotollo *e* percosselo *ad un sasso, E quello s'* annegò *coll'altro incarco*, Dino Comp. Cron. lib. I, *Lo vide passare, e* chiamollo, *e* mostrogli *una delle dette figliuole, e* dissegli ec. Gli esempi si potrebbero moltiplicare senza numero. Questo annettere molte proposizioni fra loro indipendenti, per mezzo di semplici congiunzioni, vien chiamata da alcuni grammatici costruzione coordinata, e suol prevalere nei principi delle letterature, quando la natura più che l'arte regge gli scrittori. Poi, come è cresciuta la riflessione e la pratica dello scrivere è maggiore, si fa più uso della costruzione subordinata, ossia, del periodo propriamente detto; riferendo più proposizioni dipendenti ad una principale. La seconda è meglio conforme al genio delle lingue antiche, specialmente della latina; che amano di raggruppare i singoli concetti in una sola figura principale, formando quasi dei gruppi di scultura. La prima invece si preferisce nelle lingue figlie del latino, che distendono volentieri il pensiero, e più che la dipendenza di una cosa dall'altra, voglion mostrarne la serie e il procedere di ciascuna, quasi spiegando le loro immagini sovra una tela, come fa l'arte pittorica. La perfezione sta oggi nel temprar bene una maniera coll' altra, riuscendo, nella formazione dei periodi, or pittori ora scultori e, spesso anche, l'una e l'altra cosa insieme.

7. *Nè via* ec. Confr. l'Ariosto, c. 2, st. 41. *Dove non via, dove sentier non era, Dove nè segno di vestigie umane.*

*Più doloroso che altr' uomo.* Vedi Nov. 15, 2, 13.

8. *Non conosceva dove arrivar si dovesse*, ove dovesse capitare, dove sarebbe capitato. *Arrivare* contiene spesso un senso d'incertezza e di caso: anzi vedemmo in altro luogo che si usò alcuna volta per *accadere*. Così dicesi *arrivar bene* o *male* per, capitar bene o male, aver buona o cattiva sorte. Bocc. Nov. 12 *Nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente* bene arrivare; cioè, capitare ad un buon albergo. E più chiaramente Giov. Villani l. 15. *Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall' assedio, la maggior parte* arrivaro male, *chi per fortuna di mare, e chi per discordie e guerre fra loro.*

*Delle fiere . . . . di sè stesso . . . . e della sua giovane.* Il primo *di* (*delle fiere*) indica la cagione od origine del timore, (in latino *ab*). È la vera e

selve sogliono abitare, aveva ad una ora di sè stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso
9 o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, ch'egli si credeva innanzi andare: e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo
10 lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò; e appresso, per non essere dalle fiere
11 divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e'l tempo essendo chiarissimo; non avendo Pietro ardir d'ad-

---

propria costruzione dei verbi significanti timore; onde si dice ogni giorno: ho paura de'nemici, temo di questo pericolo ec. Invece il secondo e terzo *di* (*di sè stesso.... della sua* ec.) indicano l'oggetto del timore, ossia la cosa per amor della quale si teme; e questa si esprime più comunemente con *per sè*, *e per la sua giovane:* in latino vi corrisponde appunto il *de*, come Cic. Att. 7. 6 *De Repubblica valde timeo*, o anche il dativo detto d'interesse; come Terent. *Syre, tibi, timui male.* Il presente luogo del Boccaccio sarebbe stato più agevole e chiaro, cangiando una volta la proposizione.

*Tuttavia*, sempre, continuamente.

*O da orso o da lupo.* In conformità delle cose che dicemmo nella Intr. 4, 4, qui sarebbe stato poco bene *ad orso o a lupo*; perchè vuolsi tirare tutta l'attenzione sull'azione stessa dello *strangolare*, considerando quelle fiere come semplici cagioni od origini di essa.

9. *A tal ora... che*, in tal momento che. *Che* vai qui, *nella quale*, o, *quando*. Non si scambi questo *a tale ora* coll'avverbio *talora*, che è la parola stessa, ma senza la preposizione *ad*. Ecco altri esempi, Bocc. nov. 30: a tal ora *sentiva freddo che un'altro avrebbe sudato.* Passav. 13. *Vuolsi dunque fare* a tale ora che *si possa ben fare.*

*Digiuno.* La parola *digiuno* differisce da *fame* come la causa dall'effetto; come la passione dallo istinto: e ciò tanto è vero, che quando il digiuno si prolunghi di troppo, sminuisce o toglie anche la fame, perchè priva delle forze. Qui è usato con somma proprietà, e ben si accorda coll'epiteto *lungo*, indicando il tempo che Pietro era stato senza mangiare. Con non minor proprietà l'usa Dante in quel famoso verso: *poscia più che'l dolor potè'l digiuno;* dove è da credere che avrebbe posto *fame*, se gli fosse venuto in testa di significare che il conte Ugolino mangiò de' figliuoli: usò invece *digiuno*; comprendendo così quella estrema debolezza che vinse il conte per essere stato molti giorni senza mangiare, e che ormai aveva in lui spento anche la fame. Benchè poi l'una parola si adoperi traslativamente per l'altra, non mi sembra che il Tasso serbasse molto la convenienza, quando scrisse, Gerus. 20,81.

*Qual da povera mensa a ricca cena,*
*Uom stimolato dal digiun si more.*

10. *Vedendo... non sappiendo... trovata... smontato.* Osserva anche qui gerundi e participii senza congiunzione, ma retti logicamente l'uno dall'altro. Infatti il primo gerundio si renderebbe con una proposizione temporale, il secondo con una causale dipendente dall'altro; il primo participio di nuovo con una temporale; il secondo, pure con una temporale, dipendenti ambedue dal *legò* a cui antecedono di tempo. Tu però, fuggi tali congerie di proposizioni sospese.

dormentarsi, per non cadere; comecchè, perchè pure agio avuto
n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea,
non l'avrebbero lasciato: per che egli, sospirando e piagnendo,
e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane 3
fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi,
se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la
portava; si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere
il luogo donde in quella entrata era: per che, non altramenti 2
che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora an-
dando, e piangendo e chiamando, e della sua sciagura dolen-
dosi, per lo selvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veg- 3
gendo che Pietro non venía, essendo già vespro, s'abbattè ad
un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino,
poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una
casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò; e quivi
trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che
similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dis- 4
sero: O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo
per questa contrada? La giovane. piangendo, rispose che aveva 5

---

11. *Comechè, perchè*, sebbene, qnando pure ec. Il *pure*, ohe si dee pronunciare tutto insieme col precedente *perchè*, oltre che serve all'esattezza, giova anche all'armonia.

*Lasciato*, sottintendi, *addormentarsi*.

*Per che*. Questo *perchè* contrasta, secondo il vezzo degli scrittori di qnell'età e spesso anche del nostro, alla prima parte del periodo, che è sospesa e che perciò vorrebbe dopo di se non già una conginnzione relativa, ma piuttosto dimostrativa, come *perciò, adunque* e sim.

**3**, 1. *Non sappiendo dove andarsi se non come* ec. Non sapendo altrimenti dove ella andasse se non inquanto ec. Intendi: non vedendo, non conoscendo in che luoghi andava, ma solo conoscendo che andava ove il cavallo la portava. È un modo artifizioso per dire: andandosi in balia del suo cavallo — *Ronzino*, piccola rozza; cioè cavalluccio vile e sparuto, qnali si usavano da chi viaggiava poveramente. I signori si serviano invece di *palafreni*. Vedi l' Indice.

1. *Si mise tanto* ec. *entrata era*. Dante Purg. C. 28, v. 22 e seg. *Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro all'antica selva tanto ch'io Non potea rivedere ond'io m'entrassi.* — *Il luogo donde* ec. È il solito vezzo Boccaccevole di distingner il dimostrativo dal relativo. Più semplicemente avrebbe detto: *non poteva vedere donde entrata si fosse.*

2. *Aspettando... andando. Aspettare* involve naturalmente il concetto di indugiare e, quindi di non fare qualche cosa: in questo luogo val dunqne in contrapposto a *andando: fermandosi*. Dante, Inf. 23. *Onde 'l duca si volse e disse:* aspetta, *E poi secondo il suo passo procedi.*

3. *Seguitandolo*, intendi che il ronzino seguitò il sentieruolo, ossia, che, senza nscir mai da quello, andò ove esso lo portava. Avverti poi che è un caso assoluto.

*Di lontano si vide una casetta*. Intendi: vide di lontano in faccia a se una casetta. Quel *si* non solo esprime l'appresentarsi dell' obbletto al subbietto, ma anche fa sentire l' interesse che la giovane aveva nel trovar là una casa, dopo averne tanto cercato invano.

la sua compagnia nella selva smarrita; e domandò come presso
fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia,
questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia
6 più di dodici. Disse allora la giovane. E come ci sono abitanze
presso, da potere albergare? A cui il buon uomo rispose: Non
ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi
7 andare. Disse la giovane allora: Piacerebbev'egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio ista-
8 notte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti
rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici
e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte
9 ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni: e se per isciagura,
essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane
come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non
te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto, acciocchè tu
10 poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La
giovane veggendo che l'ora era tarda, ancorachè le parole del
vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è
molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata
11 per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino,
se n'entrò nella casa del povero uomo; e quivi con esso loro,
12 di quello che avevano, poveramente cenò: e appresso, tutta vestita, in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò;
nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura

---

5. *Come presso fosse Alagna*, cioè, come fosse presso Alagna o, presso ad Alagna. Vedemmo un modo simile nella Nov. 7, **2**, 10: *domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi.* Nota che tutti e due i personaggi l'uno credeva, l'altro sapeva di esser *presso* al luogo dove voleano andare: quel che non sapevano si era il *quanto* fosser presso.

*La via d'andare*, cioè, *da andare* o *per andare*.

6. *Abitanze*, abitazioni. Una delle solite terminazioni in *anza* alla foggia provenzale, delle quali dicemmo, Nov. 18, **11**, 6.

*Vi potessi*, cioè, *quand' anche volessi*. Modo condizionale qui di maggiore espressione che se fosse detto: *tu vi possa*, il quale supporrebbe nella donna la ferma intenzione di andarvi.

8. *Dispiaceri*, oltraggi, ingiurie. Così fra poco: *ti farebbono dispiacere e vergogna* La parola *dispiacere* qui e in altri autori antichi, è usata nel senso obbiettivo di male fatto ad altri; ma dagli scrittori moderni si preferisce adoperarla nel senso subbiettivo di, *afflizione, pena d'animo* ec. Vedi l'Indice alla voce *Piacere*.

9. *E' ti farebbono* ec. Regolarmente: *ti facessero*, perchè prosegue la protosi condizionale: *se ce ne venisse alcuna*. Ma questo piccolo anacoluto ha qui maggiore efficacia, perchè afferma la ipotesi con una certa sicurezza non ipotetica. — *E noi*, allora noi, o sim. Vedi l'Indice in *E*.

e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare
altrochè male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, 4
ella sentì un gran calpestío di gente andare: perlaqualcosa
levatasi, se n'andò in una gran corte che la piccola ca-
setta di dietro a sè avea; e vedendo dall'una delle parti di 2
quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè
se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E 3
a pena di nasconder compiuta s'era, che coloro che una gran
brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola
casa; e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino
della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi
fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: Niuna 4
persona ci è, altrochè noi; ma questo ronzino, a cui chè fuggito
si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciocchè i
lupi nol manicassero. Adunque (disse il maggiore della brigata) 5
sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adun-
que costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte:
e poste giù lor lance e lor tavolacci; avvenne che uno di loro, 6

---

12. *Sperare*, aspettare. Lo *sperare* così nella nostra come nelle lingue greca e latina, altro non significa in origine, che *aspettare*; e però comprende tanto lo *sperare* propriamente detto, quanto il *temere*, secondo il vario affetto o di letizia o di timore che la cosa aspettata suscita nell'animo.

*Non rifinò*, non cessò. *Rifinare*, composto da *finire* colla desinenza secondo la prima coniugazione, è verbo frequente negli antichi, oggi quasi disusato.

**4.** 1. *Essendo vicino al mattutino* Vedi Nov. 15; **11**, 2.

*Sentì un gran calpestío di gente andare*, cioè, sentì andare della gente con grande calpestio, donde argomentò che fossero molte persone. Siccome il *calpestío* fa immaginare il muoversi (l'andare) di chi lo produce, così il nostro autore colloca prima la voce che esprime quello strepito e poi con ardita sineddoche attribuisce allo strepito medesimo il moto che è proprio del soggetto di esso. Sono maniere frequentissime nel familiare discorso, e però evidentissime.

1. *Di dietro a sè*, Vedi Nov. 31, **3**, 1.

3. *Coloro che una gran brigata di malvagi uomini era*: più regolarmente *erano*. Quando un sostantivo subbietto si trova in numero diverso da quello del sostantivo predicato, allora il verbo *essere* si accorda regolarmente col subbietto, come con quello che nella mente di chi parla, del pari che nella proposizione, suol primeggiare Ma se il verbo segue o è più vicino al predicato, spesso allora viene attratto da questo ultimo, e il soggetto non resta nettamente distinto da esso, anzi si considera come trasformato e immedesimato con quello. Dante, Inf. 8. *Le mura mi parea che ferro* fosse; dove la materia colla sua unità (singolare) assorbisce quasi la pluralità delle mura. Così in latino (per non parlare del greco che ha pure spesso questa eccezione), Sallust. Jug. 18: *possedere ea loca quæ proxima Carthagine Numidia appellatur* Terent. Andr 3, 2, 23, *amantium iræ amoris redintegratio est*. Per questo mezzo si pone in maggior luce l'idea che più preme: e quello che grammaticalmente resta predicato, logicamente divien soggetto.

*Con tutta*. Vedi l'Indice in *Tutto*.

5. *Tavolacci*. Vedi Nov. 15, **9**, 11.

non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e
assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, ed ella a pale-
sarsi, perciocchè la lancia le venne al lato alla sinistra poppa,
7 tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per
mettere un grande strido, temendo d'esser ferita; ma ricordan-
8 dosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi
quà e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato
e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino
9 della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo
cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane
che iersera ci capitò; che io veduta non la ci ho poichè noi ci
levammo? La buona femmina rispose che non sapea, e andonne
10 guatando. La giovane sentendo, coloro esser partiti, uscì del
fieno: dichè il buono uomo forte contento poichè vide che alle
mani di coloro non era venuta, e fecendosi già dì, le disse:
11 Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo
infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia; e sarai
in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa
mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin
12 tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al
castello la menassero: per che entrati in via, in sulla mezza
13 terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale
si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v'era una
sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo
la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette,
e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La gio-
14 vane gliele contò tutto. La donna che cognoscea similmente
Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso
avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto
15 fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poichè così è, che
Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto

---

6. *Non sappiendo altro che farsi*, non sapendo che altro farsi. Figura di prolessi o anticipazione, per la quale il soggetto della proposizione dipendente è fatto obietto della principale.

9. *Guatando* (dall' ant. ted *wahten*, stare in guardia, osservare), guardar con attenzione e quasi con sospetto. Non sempre però è serbata dagli antichi la differenza, che pur v' è, fra *guardare* e *guatare*, la qual ultima parola fu con somma proprietà usata da Dante in quel luogo famoso

*Come colui che con lena affannata*
*Uscito, fuor del pelago alla riva*
*Si volge all'acqua perigliosa e guata.*

14. *Morto*, ucciso. Vedi l' Indice.

15. *Che Pietro tu non sai*, che di Pietro non sai nulla. Non credo che sia il *sapere* per *conoscere* di cui parlammo Intr. 9, 9; perchè nel presente luogo *sapere* vale aver notizia. Spiego invece quel *Pietro* come un caso assoluto invece del quale si sarebbe detto; *di Pietro* o *quanto a Pietro*.

mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro 5
stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide
in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come
il ronzino videro, gli furon d'intorno. Il ronzino sentendogli, 2
tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi,
che l'ossa, il divorarono, et andar via. Dichè Pietro al qual 3
pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di
quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, moren- 4
dos'egli sopra la quercia di freddo; siccome quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura 5
della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne, d'intorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo: da' quali esso per pietà fu raccolto.
E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua 6
disavventura, e come quivi solo arrivato fosse: gli domandò se

---

5, 1. *Pietro stando.* ec. Notisi con quanta arte il novellatore è passato a Pietro, servendosi, quasi ponte, della menzione che di lui aveano fatto le donne.

2. *Le cavezzine*, diminutivo di *cavezza* parola che deriva da *caput*. Intendi *le redini*.

*Il ronzino.... andar via.* Periodo pieno d'evidenza e di forza. Nota la proprietà delle parole, e la sempre crescente armonia conforme alla fierezza delle cose descritte.

3. *Del ronzino*, nel ronzino. La prepos. *di* (*del*) significa qui origine o causa.

*Sbigottire*, e talora *sbigottirsi*, è un smarrirsi e perdere il sentimento, come d'uomo che abbia veduto qualche cosa di soprannaturale (la parola deriva da *Gott* che in tedesco vale Dio). Dante, Inf. 8: *Perch'io m'adiri, Non* sbigottir *ch'io vincerò la prova.*

4. *Morendosi di freddo.* Così si dice: *morir di fame, di sete, di sonno*, e anche *di rabbia* o, come per solito il popolo, *dalla fame, dalla sete, dal sonno* ec. Sono modi iperbolici in cui morire vale quanto: struggersi, consumarsi. Moralmente parlando si dice anche: *morir di voglia* di far qualche cosa; e *morir* d'una persona, per esser di lei innamorato. Cfr. il lat. *Deperire.*

*Innanzi.... un miglio*, un miglio dinanzi a sè.

5. *Verso là*, verso quel luogo. Il Boccaccio usa questo stesso modo altre volte: Amor. Vis. 48 *E volò* verso là e Tes. 8, 53. Ver là *correa*

*Davansi buon tempo*, si baloccavano, stavano allegri, godevano. Dicesi anche: *darsi bel tempo* e *avere buon* o *bel tempo* di alcuno; cioè averne sollazzo. All'uomo, incalzato com'è dalla morte incerta, tutto il tempo che gli vien concesso riesca di allegria e di sollazzo. Hor. Carm. 1, 9 *Quem fors dierum cunque dabit lucro Appone* e 11, *carpe diem quam minimum credula postero.* Forse da questo sentimento di tristezza e di letizia insieme, hanno origine i modi surriferiti, tanto più che trovasi ancora: *darsi vita e tempo, far tempone* e sim.

6 *Gli domandò*, domandò quelli

7 in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I
pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello
di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di
che Pietro contentissimo, gli pregò che alcuno di loro infino al
castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero voleutieri.
8 Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo
conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per
9 la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il
quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella,
mai pari letizia non fu alla sua. E se egli fu lieto assai, la
10 letizia della giovane non fu minore. La gentildonna raccoltolo
e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era,
udito; il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti
11 suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo di-
sposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico
io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente
12 amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che
egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro
dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi,
13 e a loro rivolta, disse· Se pure questo v'è all'animo, di volere

---

*Domandare* si trova anche col caso senza preposizione, come *posco* e *postulo* nei latini.

*Villa o castello*, villaggio o castello. I villaggi soleano essere a piè del monte, abitati dai castaldi e contadini del signore, che stava nel castello situato sulla cima.

7. *La donna sua*, cioè di Liello. Vedi sopra.

10. *Intervenuto* e con metatesi, *intravvenuto*: accaduto, avvenuto. Modo tuttor vivo nel popolo, per indicare specialmente una cosa che accade all'impensata e quasi fra un avvenimento e l'altro, rompendo il corso naturale delle cose. Quindi più spesso è detto di strani accidenti e dolorosi, che sconciano e impediscono i fatti nostri.

11. *Pure*, ad ogni modo, ad ogni patto. Particella di sua origine esclusiva (dal lat. *pure*), e quindi poi intensiva; della quale gli antichi facevano uso frequentissimo e con grande efficacia e forza. Oggi nel primo significato si è fatta rara, e altresì nel secondo si è ristretta non poco. Bensì è tuttora comune in senso di *anche*, *nondimeno* ec. Del resto, vedi il Cinonio che ne tratta ampiamente.

*Aggradiva* cioè, questa cosa. Dante, Inf. 2. *Tanto* mi aggrada *il tuo comandamento.* Da *a grado* o *a grato*, per *a piacere*, deriva *aggrata* o *aggrada* per viene in piacere, riesce caro. Si usava nello stesso senso e modo anche *gradire* o *esser gradito*: *gradire*, attivamente usato, ha il senso di ho a grado, tengo in pregio. Dante, Purg. 1. *Or ti piaccia* gradir *la sua venuta.* Si dice anche *gradire* una cosa per *desiderarla*, senso molto affine al precedente.

*Si conoscono*, cioè hanno lunga famigliarità l'uno dell'altro.

12. *Egli* si riferisce a desiderio.

13. *V'è all'animo*, vi preme, vi piace. Nov. 40 *Più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu* all'animo, *nel quale ella pose tutta la sua speranza.* Agn. Pand. 63. *Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà* essere più all'animo, *che il marito tuo.* È un vago modo, e sente assai del latino: *esse cordi.* — *E a me*, è all'animo

essere moglie e marito insieme; e a me: facciansi, e qui le nozze
s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri pa-
renti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi 14
si sposarono; e, come in montagna si potè, la gentildonna fe
loro onorevoli nozze. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme 15
con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne torna-
rono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di
ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso, 16
con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla
lor vecchiezza si visse.

---

anche a me: *E* ha qui, come spesso *et* in latino, il senso di altresì, ugualmente; ossia è usato in senso enfatico.

*Le nozze* (poco appresso, *fe' loro onorevoli nozze)* cioè, i conviti e le feste che accompagnavano le nozze. Novella 13; *e appresso le nozze belle e magnifiche fatte, gli licenziò.* Dante, Purg. 22 *Più pensava Maria, onde Fosser* le nozze *orrevoli ed intere.* Dall' uso che aveano i nostri antichi, e che ora è restato quasi solo in campagna, di far feste e conviti per occasione di nozze, ne son venuti molti modi proverbiali, come: *andare a nozze*, per, far di buon grado una cosa: e, fra gli altri, quello popolano nelle campagne Pistoiesi: *far le nozze del porco*, per indicare il banchetto che si suol fare quando si ammazza il porco.

15. *Ivi a parecchi dì*, propriamente: *indi a* ec. Più sopra vedemmo: *ivi a tre miglia.* L'avverbio di moto a luogo è adoperato invece di quello di moto da luogo. Nelle nov. ant. 25, si legge: *e da ivi a pochi giorni*.

*Bene accompagnati*, per paura dei ladroni.

*Turbati*, corrucciati. Vedi l'Indice.

16. *Riposo*, Così Intr. 10, 7 vedemmo: *Che dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua*, e nov. 38. *Si ne seguirebbe che mai in pace, nè in* riposo *con lui viver potrei.* E altrove: *ed esso con molto* riposo *e piacere si visse;* e nella Intr. alla G. 7. *Senza alcuna mosca*, riposatamente, *e con letizia cenarono.* Spesso negli antichi trovi *riposo* in senso di quiete, pace, tranquillità in contrapposto, alle noie, alle brighe. Significato che agevolmente discende da *posare* che è il padre di *riposo*.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. Fuga dei due giovani. Sono assaliti dai masnadieri.

MEZZO.

§ 2. *a.* Pietro corre rischio di esser impiccato, e di esser mangiato dai lupi.

§ 3. *b.* L'Agnolella alberga in casa dei due vecchi.

§ 4. *c.* Corre rischio d'essere uccisa dai masnadieri. È posta in casa di Liello di Campofiore.

FINE.

§ 5. *a. Occasione al fine.* Pietro giunge anch'egli in casa di Liello.

*b.* CONCLUSIONE. I due sposi si trovano e si maritano.

## NOVELLA X (49.)

*Federigo degli Alberighi ama, e non è amato; e in cortesia spendendo, si consuma, e rimángli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito, e fallo ricco.*

1 Dovete sapere che Coppo di Borghese Domenichi (il qual fu nella nostra città e forse ancora è), uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'e-
2 terna fama; essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria
3 e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana. Il
4 quale, siccome il più de' gentili uomini avviene, d'una gentildonna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fos-
5 sero: e acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva.,

---

**1**, 1. *Coppo*, abbreviatura da *Giacoppo* (per *Jacopo*), modo più vicino al *Giacobbe* da cui tutti questi derivano.

*Fu, è: Essere* sta qui per *vivere.* Dante, Inf. 20: *Quel che dalla gota Porge la barba in su le spalle brune* Fu *quando Grecia fu di maschi vota.* Franc. Sacch. nov. 91. Il *Minonna Brunelleschi* fu *ne' miei dì, e fu cieco*

2. *D' anni pieno*: attempato: frase nel Boccaccio e negli antichi assai frequente. Nov. 93. *Essendo egli già d'anni* pieno, *nè però del corteseggiare divenuto stanco* ec. Altrove ha *pieno d' età*: modi entrambi che si trovano pure in latino.

3. In *opera d'arme.* Confr. nov. 13. *Nè in tornei, nè in giostra, nè in qualunque altro* fatto d'arme, *niuno era nel paese che quel valesse che egli — Cortesia.* Vedi nov. 7, **1**, 2. Nel titolo di qnesta novella abbiam letto *in cortesia spendendo.* Dante ne. Conv. 93, dice « Si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto nso di corte ». — *Donzel* Donzello, nome che si solea dare al giovane aspirante a divenir cavaliero. Vedi lo *Spoglio* della Tav. rltonda, a qnesta voce.

4. *Il più*, per lo più. pel solito

5. *Si curava.* Questo verbo principale che regge ambedne i compiementi (*nè... nè...*) è con molta grazia e piacevole armonia, inserito in mezzo al secondo. Nota nel Boccaccio queste finezze di orecchio !

Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, 6
e niente acquistando; siccome di leggiere avviene, le ricchezze
mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa, che un
poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale stret-
tissimamente vivea; e oltre a questo un suo falcone de' migliori
del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più 7
potere esser cittadino come disiderava; a Campi, là dove il suo
poderetto era, se n'andò a stare, quivi, quando poteva, uccel-
lando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua
povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Fe- 2
derigo divenuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna
infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento: ed 2
essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo
già grandicello; e appresso questo, avendo molto amato monna
Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legit-
timo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque 3
vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne,
l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado
a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per 4
che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare
con questo Federigo, e a dilettarsi d'uccelli e di cani: e avendo
veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente

---

6. *Acquistando*, guadagnando. Dante Inf. 1. *E qual è quei che volentieri acquista, Poi giugne il tempo che perdar lo face, ecc.*, ecc.

*Senz' altra cosa .. essergli rimasa*, cioè senza essergli rimasa altra cosa. Trasposizione un po' dura e sforzata. Oltrediche dopo *senza* l'infinito con un soggetto nuovo resta un po' malagevole, come dicemmo N. 13, 1, 5.

7. *Esser cittadino*, viver da cittadino o, anche, abitare in città. G. Vill. 8, 58, 2. *Sentendo ciò si fuggiro e partiro d' Firenze e mai poi non ne* furono cittadini

*Senz'alcuna persona richiedere*. Più sotto vedremo: *non volendo, non che altrui*, ma il *lavorator suo stesso* richiedere. G. Vill. 4, 18, 6. *Il lebbroso per misericordia* richiedendolo, *in sella il puose*. Dante. Purg, 1. *Bastiti ben che per lei mi* richiegge. *Richiedere*, così assoluto, vale: cercare alcuno per consiglio, aiuto, o servigio comecchessia.

2, 1. *Divenuto all'estremo*, ridottos in estrema povertà. Si trova ancora: divenire a corruzione, divenire a niente, divenire a tristizia ec. Stor. Barl. 35. *E questi divenne in tanta povertà che pascea gli altrui porci*, e divenne in *tanta fame che delle ghiande, che mangiavano li porci, desiderava di mangiare*. Quel *di* fa notare il passaggio di una condizione all'altra, come il *per* in *pervenire*, che presso a poco corrisponde all'altro modo.

2. *Lei... suo erede*, lei, come suo erede.

3. *L'anno di state*, tutti gli anni in tempo d' estate. L' articolo preposto ad un nome fa talora le veci di *ciascuno* come quando diciamo: *valgono uno scudo il pezzo; dieci scudi il mese* ec., *una volta l'anno*. É una specie di accusativo assoluto alla greca.

4 *Istranamente piacendogli*, piacendogli fuor di modo, sommamente *Strano* da *extraneus* altro non significa se non quello che è fuori de-

piacendogli, forte desiderava d'averlo; ma pure non s'attentava
5 di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava
6 di confortarlo: e spesse volte il domandava se alcuna cosa era. la quale disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo,
7 se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane udite molte volte queste profferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra

---

comune e dell'ordinario, sì in bene come in male. Petr. Son. 219. *Qual celeste non so nuovo diletto, E qual* strania *dolcezza si sentia.* Bocc. novella 68: stranamente *pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa.* Ma siccome generalmente gli eccessi sono viziosi, così per lo più la parola *strano, eccessivo* e sim. e i loro derivati, benchè negli antichi si trovino in senso anche buono o indifferente, oggi si usano quasi solo per dispregiativi. Anche il sostantivo *mostro* (propr. cosa degna di mostrarsi) valse una volta; cosa ammirabile o per grandezza o per bellezza. Invece *maraviglia* e suoi derivati hanno quasi perduto senso cattivo, come se le cose che ci destano maraviglia, fossero solamente buone o belle. Ma Dante disse della brutta fiera simbolo della frode: Meravigliosa *ad ogni cor sicuro;* il Varchi Stor, 3, 44: *stavano sempre in* maraviglioso *sospetto e timore.* Bocc. nov. 17. *Così detto ricominciò* maravigliosamente *a piagnere.* Altre parole come *straordinario, insolito, disusato* e simili, hanno però conservato l'una e l'altra significazione.

*Non s'attentava*, non ardiva, non avea coraggio. *Attentarsi* è un rinforzamento di *tentare.* Si trova anche *attentare* senza il riflessivo. Bocc. novella 37. *Forte desiderando e non* attentando *di far più avanti.*

5. *Non ristava*, non cessava; propriam. non si fermava. Vedi Introduzione 2, 2.

*Confortarlo*, fargli coraggio, animarlo; dal basso latino *confortare* che deriva da *forte:* quasi, *render forte.* Dante, Purg. 9 *A guisa d' uom che in dubbio si raccerta E che muta in* conforto *sua paura:* dove *conforto* vale, ardimento: e Inf, 3 *E poichè la sua mano alla mia pose Con lieto volto ond'io* mi confortai, e 8. *Lo spirito lasso* Conforta *e ciba di speranza buona.* Si trova anche riferito al corpo come notammo 14, 3, 9. Bocc. novella 80. *Tratte fuora scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si* confortarono. Siccome poi una cagione di debolezza è anche il dolore: così la parola è divenuta sinonimo di *consolazione* e *consolare*, come per lo più si adopera oggi.

6. *Se alcuna cosa era la quale* ec. invece di; *se alcuna cosa desiderasse* Confr. quello che notammo Intr. 9, 5, novella 16, 9, 8.

7. *Abbia*, acquisti, ottenga. Vedi novella 15, 5, 12.

*Sopra se stette*, pensò, stette sospesa. Nov. 33. Sovra se stesso *alquanto* stette *e poi disse.* Firenz. Disc. anim. 9. Stette sopra di se *e dubitò d'inganno.* Castigl. Corteg. 2, 164; Stette *sempre* sopra di se, *come se pensasse in altro. Star sopra* o *soprastare* a qualche cosa, cioè, non procedere oltre, vale naturalmente: indugiare, esitare. *Star sopra di se* è quindi opposto all'uscirne, cioè a pariare od operare, azioni nelle quali l'uomo manifesta o trae fuori sè medesimo.

sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sa- 8
peva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei
una sola guatatura aveva avuta; per che ella diceva: Come
manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per
quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il
mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che a un 9
gentiluomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo
gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, comechè 10
ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse; senza saper che
dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultima- 11
mente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco di-
spose, per contentarlo, checchè esser ne dovesse, di non
mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recar-
gliele; e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di gue- 12
rire di forza; che io ti prometto che la prima cosa che io

---

*Quello che*, che cosa. Davanti il relativo oggetto *(che)*, quando ne dipende un congiuntivo o un infinito in nna proposizione dnbitativa, si snol lasciare il dimostrativo *(quello, ciò)*: restando sottinteso e come compreso nel relativo stesso. Ma gli antichi faceano spesso il contrario. E ancora si fa, comunemente parlando, nelle proposiz. dubitative dopo *non so*: per esempio, *non so quello che tu t' immagini* invece di *non so che cosa tu ti immagini*: *non so* quel che mi *fare* si dice in Toscana, pinttosto che *non so che cosa mi fare.*

8. *Guatatura*, sgnardo, occhiata. È strano in questo senso. Comunemente si trova nsato in qnelio di modo di gnardare. Come Rettor. Tuil 129. *Muovere il volto e fare aspera* guatatura: e ciò pure dicnsi di *guardatura*. Crescenz. 9, 8, 1. *Il miglior cavallo che sia è quello che ha forte* guardatnra. Queste paroie dunqne non tanto esprimono l'atto, quanto ii modo deii'atto.

*Per quel ch'io oda*. Cfr. il iat. *quod sciam*. L'uso del congiuntivo rende più indeterminata e qnindi più universale la notizia riferita alla donna.

9. *Sconoscente*, chi non conosce la convenienza e il dovere, non ha conoscimento o criterio quindi, indiscreto incivile e sim. In questo senso più generale, forse venntoci dal francese, si trova solo negii antichi. Tav. Rit pag 308 (Edizione di Boiogna). « *ahi cavaliere villano, cone voi siete bene* sconoscente, *quando vedete che io sono tanto stanco e richiedetemi di battaglia* ». Così spiego ancora quel luogo di Dante Inf. 7, 53. *La* sconoscente *vita che i fe' sozzi Ad ogni conoscenza or gli fa bruni*; cioè, la vita smoderata, senza discrezione: bene appropriato ad uomini che come gli avari e i prodighi peccarono per non saper conoscere termine alle ioro spese.

*Più*, più che questo, oitre a questo. Vedi nov. 15, 1, 2.

10. *Impacciata*, occupata. Confr nov 75. *Io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così* impacciato.

12. *Di forza*, con tutte le tue forze, con tntto i'animo. Nov. 85 *Maestri, a me conviene andare testè a Firenze: lavorate* di forza. Dante, Inf. 14. *Allora il duca mio parlò* di forza. E nello stesso canto: *E me saetti* di tntta sna forza. Molti modi avverbiali si formano colla prepos. *di* premessa a un sostantivo: *di lena, di grazia, di voglia, di buon animo*, ove ia prepos. *di*, come spesso in italiano, rispondente ail'*ex* iatino, indica strumento o mezzo.

*La prima cosa ch' io* ec. io *andrò*. *La prima* è caso assoluto, sottint. o un *quanto* o un *per*. Modo vivo.

farò domattina, io andrò per esso, e si il ti recherò. Di che
il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.
3 La donna, la mattina seguente, presa un'altra donna in com-
pagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di
2 Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo,
nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto, e faceva
3 certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Gio-
vanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là

---

*Sì il ti recherò. Sì* (dal lat. *sic*) si usava anticamente in diverse lingue romanze massime nell'italiana e francese; e principalmente per mettere in maggior rilievo la proposizione principale allorchè fosse posposta ad altre temporali, causali o condizionali, come: *poichè tu non vogli dimorare meco*, si *ti farò grazia*, ovvero: *s'io non fossi ben certo d'avere vittoria* si *non combatterei:* dove il *sì* ha una forza simile a quell'*e* enfatico, che illustrammo Intr: **12**, 1. Tal altra volta, in mezzo alla proposizione principale: *La volpe andando per un bosco* si *trovò un mulo;* ovvero: *allora lo imperadore per dottanza* si *lo pregò.* Spesso rafforza le congiunzioni distinguendo più nettamente una proposizione dall'altra, come qui: *io andrò per esso e* si *il ti recherò.* Si avverta nondimeno che questo monosillabo contiene una relazione di conformità con qualche cosa precedente, e perciò male starebbe in principio d'un discorso e poco bene anche verrebbe subito dopo il soggetto prima di avere accennato qualche condizione o proprietà di esso. Del resto ben dice il Salvini « È questo sì una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante e animato il racconto, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia e, per così dire, a tutto pasto ne seminavano » Vedi gli *Esempi in prosa* di L. Fornaciari, not. 25. Oggi non ne potranno usare che gli scrittori di vaglia, e anch'essi ben di rado.

**3**, 1. *Per modo di diporto.* Così nov. 17. *Fece una sera* per modo *di solenne festa una bella cena.* Casa, Galat. *Gl' impose che montato a cavallo col conte*, per modo *di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via.* In questi e simili luoghi *per modo*, come in lat. *per speciem*, accenna a pretesto e simulazione, e vale, *sotto colore di*, *sotto pretesto di* ec. Altre volte è frase soltanto limitativa, come: *per modo di dire, per modo di parlare*: grec. ὡς ἔπος εἰπεῖν: cioè, a significar la cosa in parole.

*Fecelo addimandare*, fece domandar di lui: fior. S. Franc. 64. *Alla porta è un pellegrino che vi* addimanda Nella nov. 76, **9**, 8, vedemmo: *il garzon che tu dimandi.* È bel modo e comunemente usato in Toscana, come p. e. quando i servi venendo ad avvisare i padroni dicono: *ella è dimandata dal tale.*

2. *Uccellare*, parola speciale per la caccia degli uccelli, come in latino *aucupari* da *avis* e *capere*.

*Lavorietti*, diminutivo da *lavorio* che si trova per *lavoro.* Veramente *lavorio* significa non l'opera bella e fatta come di solito *lavoro;* ma la lavorazione, il lavorare, o la specie del lavoro, il mestiere. Nov. 42. *Tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio, diversi* lavorii *facendo.* E nov. 62. *Con ciò fosse cosachè il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar* lavorio. Simil differenza è fra *mormoro* (antiquato) e *mormorio*, *logoro* e *logorio* ec., dove il suffisso *io* pon meglio in rilievo la durata dell'azione, l'opera — *Acconciare suoi lavorietti.* vuol dire; apprestare, mettere in punto certe opere cui egli da se attendeva

corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza
levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io sono venuta a 4
ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi
più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che
io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: 5
Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma
tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne: e per certo questa 6
vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe se
da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già
speso; comechè a povero oste siate venuta. E così detto, ver- 7
gognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel
suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener

---

e dirigeva, Cfr. nov. 99. *Fattisi tutti i suoi vestimenti* in *una camera* acconciare, *vel menò dentro*.

3. *Con una*, nna certa: per indicare la particolare specie d' accoglienza che gli fe' la donna.

4. *Più che stato non ti sarebbè bisogno*. Vedi Nov. 16, 5, 18,

*Cotale*, cosiffatto, di qnesta natura. Vedi *Cotale* nell' Indice

*Insieme* si riferisce a compagna. Vedi l' Indice.

*Dimesticamente*, in confidenza, alla buona. Nov. 26. Dimestioamente, *come vicino*, *andando e vegnendo*, *il salutava*.

5. *Umilmente*, qnietamente, senza turbarsl, benignamente. *Umile* e i suoi derivati presso i primi scrittori, come pure presso i noetri vicini dl Francia, avevano un senso più largo che non abbiano oggi. Se ne trova esempi ad ognl piè sospinto, massime negli scrittori che hanno tradotto dal francese, e scritto poesie poco tempo dopo i trovatori. Vedemmo nn più chiaro esemplo nella nov. 15, 7, 10. « *Alcuni dei vicini* umllmente *parlando ad Andreuccio, dissero* » Qui, come spesso altrove, vuol dire, rimessamente, con pace, in buona maniera. Tav. Rot. 196. *Il vostro* umile *e grazioso parlare*. È il oontrario della parola *superbia* che alla sua volta adoperavasi in senso di *ira, commozione violenta* d'animo. Tav. Rot. 25. *Lancialotto per gran* superbia *va a ferire il castellano*. Onde *umiltà* co' suoi derivati significava gli effetti benigni e soavl e virtuosi in generale. Se si pensa che la superbla è il fondamento dl tutte le passionl violente, e d'altra parte qnanto l' umiltà sia lodata e raccomandata dalle divine scritture, non parrà strano che le giovani lingue romanze, cresciute nel grembo della Chiesa, allargassero così il significato di quella parola. Vedl lo Spoglio alla Tavola Ritonda alle dne voci *Superbia e Umiltà*.

*Per voi*. Espressione più mite che *da voi*. Non solo la donna non gli aveva recato danni, ma neppure gliene avea cagionati

*Per* l' *amore che portato v'ho, avvenne*. Che l' amore facesse l' uomo valoroso ed eocellente è concetto ripetuto a qnel tempo infinite volte da poetl prosatori. Vedi i poeti lirici dei secoli XIII e XIV *passim*. E il Boccaccio lo mostra nella novella di Cimone che qui non riportiamo, ma che si trova in altre raccolte ad uso della gioventù

6 *Liberale*, cortese, qnasi, degna d' uom llbero. È il vero senso dl qnesta parola oggl usata in senso di: amante dei liberi ordini

7. *A cui farle... ad altrui*. Regolarmente sl dovea dire: *non avendo*

8 compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è,
questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà com-
9 pagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, contutto-
chè la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avve-
duto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese
10 le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi, di
che potere onorare la donna per amore della quale egli già
11 infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere. E oltremodo an-
goscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo
che fuor di sè fosse, or quà or là transcorrendo, nè denari nè
pegno trovandosi; essendo l'ora tarda, e il disidero grande di
pure onorare d' alcuna cosa la gentildonna, e non volendo, non
12 che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere; gli corse agli
occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra
la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo,
e trovatolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna.
13 E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanti-
cella il fe prestamente, pelato ed acconcio, mettere i n uno schi-

---

*altri a cui farle tener compagnia*, ovvero *non avendo a chi altri farle tener compagnia*. Ma qui *ad altrui* è aggiunto come apposizione al precedente *a cui* per ispiegarlo e limitarlo. *A cui*, cioè, ad altre persone che non fosser lui stesso, fra le altre persone ec.

8. *Metter la tavola*. Apparecchiare a mensa. Si distingua *metter la tavola*, come è qui e più sotto, da *metter tavola* che vuol dire *far conviti, pranzi*. Nov. 59. *Tutti* mettevan tavola *ciascuno il suo dì*. E nov. 89. *Io sono ricco giovane, e spendo il mio in metter tavola, ed onorare i miei cittadini*.

9. *Quanto bisogno li facea*, quanto avrebbe dovuto. Vedi sopra.

*Fuor d'ordine*, fuor di modo, fuor di misura. Non vi può essere ordine senza misura, moderazione, modo.

10. *Onorare*, trattare. Vedi l' Indice. *Questa mattina... il fe' ravvedere*. L'occasione è significata come cagione. Un modo non dissimile lo vedemmo N. 34, 1, 7.

11. *Maladicendo... transcorrendo.*, *trovandosi... essendo:.. e non volendo* La solita congerie di gerundi, dei quali soltanto l'ultimo è unito per congiunzione. Qui è molto bella ed efficace, perchè ognuno dei primi quattro gerundi accresce gradatamente l'impiccio del povero Federigo, e, oltre a questo, restando il periodo lungamente sospeso; viene improvviso e inaspettato quel *gli corse agli occhi* ec. che proprio ci solleva il cuore e ci ristora il respiro.

12. *Sopra la stanga*. I falconi da caccia si tenevano accovacciati sopra una stanga o traversa di ferro. Non deve essere però la stessa *stanga* che vedemmo nella novella 15. Anzi quel- l'articolo anteposto alla parola, mi fa credere che fosse la stanga dell'uscio da via.

*Trovatolo grasso*, sentitolo grasso; posto mente ch'era grasso. *Trovare* si usa elegantemente nel senso generale di, *conoscere per isperienza, pigliar cognizione per li sensi* di qualche cosa. Petr. Son. 18. *Ma* trovo *peso non dalle mie braccia*. Vedemmo Nov. 14. *Con più diligenza cercato ogni cosa trovò sè avere tante e sì fatte pietre*. Ben risponde a quel senso di *cercare* che spiegammo. Nov. 18, 5, 13.

done, e arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie 14
bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò
alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea,
disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna 15
levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che si mangiassero,
insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono
il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con pia- 4
cevoli ragionamenti con lui dimorate; parendo alla donna tempo
di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo
cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua 2
preterita vita, e della mia onestà la quale per avventura tu hai
reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti
debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per
che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o 3
avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia
l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte
m'avresti per iscusata. Ma comechè tu non n'abbia, io che n'ho 4
uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire:
le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer 5

---

14. *Delle quali alcuna* ec. Particolarità che non si potea tacere dopo il detto a **1**, 6.

15. *Con somma fede. Fede* va preso qui per ossequio, riverenza, umiltà (nel modo che vedemmo sopra), o sim., frase che per avventura deriva da quella tale lealtà alla quale il vassallo era obbligato verso il suo signore. *Servir con fede* è frequente negli scrittori del due e trecento.

**4**, 2. *Federigo*, ec. Mettiti nella condizione di questa donna ridotta a dimandare un dono di grandissimo pregio ad uomo cui essa, come per altro richiedeva la sua onestà, era stata dura per lo passato nè intendeva compiacere per l'avvenire: studia i varii motivi che facean forza sull'animo suo; da una parte l'amore al figlio, al quale non avea altro scampo che il falcone, dall'altra il pericolo o d'essere villanamente trattata da Federigo se questi le negava quell'animale, o di restargli obbligata con danno della propria onestà, se condiscendeva. Avverti ben tutto, e allora pregierai, quanto si merita, l'arte mirabile ond'è condotto questo breve discorso. Vedrai come la donna prepari ciascuna volta l'animo di Federigo alle cose che sta per dire, e come prevenga ella stessa le obbiezioni facili a portarsele contro, finchè poi assomma il discorso con rimettersi intieramente alla cortesia dell'animo di lui, sola ragione della quale si potesse far forte. Leggi bene e a senso; e la maestà del periodo, lungi dall'essertl d'impedimento, ti tornerà efficacissima. Vedi anche le osservazioni che fa a questo luogo il Cesari, *Disserl. sulla lingua italiana.*

*Per avventura.* Non dice *certamente* o, *come credo*, perchè avrebbe fatto torto alla cortesia di Federigo.

*Principalmente.* Ricordati le parole dette dalla donna, **3**, 4.

3. *Mi parrebbe esser certa.* Non dice sarei certa. Nota circospezione e discretezza!

4. *Le leggi.* Intendi le necessità di natura a cui soggiacciono come a leggi.

5. *Convenendomi, mi conviene.* Bene ed efficacemente è ripetuta così accosto la medesima parola.

*Oltre,* contro: lat. *præter.* Ciò che è spinto al di là, è spesso eccessivo e contrario. Dante Inf. 7 oltre *la difension de' senni umani.*

mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro; ed è ragione, perciocchè niun altro diletto, niun altro diporto, niuna consola-
6 zione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il
7 perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello
8 averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a pia-
9 gnere anzichè alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la ri-
10 sposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè a

---

*Strema fortuna.* Vedemmo sopra: *povertà strema*, e nella nov. 98 è: *estrema miseria.* Ma nel luogo presente *estrema* vale *stremata*, diminuita, ridotta agli estremi; e *fortuna* significa i beni di fortuna.

6. *E questo dono è*, ecc. Pur le tocca a venirci, ma per allungare, ripete la parola *dono!*

*Cosa per la quale* ecc. Accenna alla morte, che non ha coraggio di nominare. Vedi l'indice alla voce *Altro*.

7. *Al quale*, intendi: rispetto al quale, rispetto alla qual cosa. *Di niente se' tenuto*, non sei obbligato a far nulla, perchè tale amore non fu corrisposto.

*Nobiltà*, nobiltà d'animo, generosità, quale si attribuiva agli uomini di chiara stirpe. Dante nel Convito, dà della parola *nobile* una etimologia strana e falsa sì, ma importante per conoscere le opinioni de'suoi tempi; poichè dice « Nobile viene da *non vile*; onde *nobile* è quasi non vile » E in un altro luogo del Convito aggiunge « non pur dell'uomo è predicata la nobiltà, ma eziandio di tutte le cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta » Anche di *notabile* per grande, nobile, chiaro, fecero gli antichi molto uso. E ne vedemmo due esempi nel principio della Nov. 7.

*Aver ritenuto. Ritenere* si trova anche nel senso di *conservare.* Dante, Parad. 32. *Tale innocenza laggiù* si ritenne. Vedi Nov. 15, **4**, 7.

9. *Divenisse*, procedesse, derivasse. Vedi qui sopra, **2**, 1. *Fu per dire che non volesse*, cioè, che nol voleva. L'uso del congiuntivo fa meglio sentire quanto la donna avrebbe detto mal volontieri e a forza quella parola; e bene lega coi *quasi* precedente.

*Sostenutasi*, contenutasi, rattenutasi. Dante Inf. 26. *Ma fa che la tua lingua* si sostenga.

10. *Madonna* ec. Il povero Federico è dolente quanto la donna del caso occorso: quindi non si scusa, e di che dovrebbe scusarsi? non prega, non si esalta. Piange per primo esordio, e reca alla fortuna la sua sciagura; poi racconta semplicemente com'è andata

Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose
m' ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto: ma 11
tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al
presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando
che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentrechè
ricca fu, venir non degnaste; e da me un picciol don vogliate, 12
ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perchè que-
sto esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udi' che voi, la 13
vostra mercè, meco desinar volavate, avendo riguardo alla vostra
eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa
che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi do-
vessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre per-
sone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi doman- 14
date, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai; e questa
mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere: il quale io per
ottimamente allogato avea; ma vedendo ora, che in altra ma- 15
niera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne
posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le
penne e i piedi e 'l becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare
avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il bia- 5
simò d'aver, per dar mangiare a una femmina, ucciso un tal fal-

---

la cosa, e conclude riconfermando il suo dolore. Infine, per torne alla donna qualunque sospetto, le porta innanzi con atto di profondo rammarico (avverti quel *gittare*) le prove del fatto. Quale altro modo potea tenere che fosse più naturale di questo, e meglio atto a conciliarsi la benevolenza della donna?

*A Dio piacque* ec. Vedi come l'uomo, per iscusarsi, reca al voler di Dio quelle turbolente e malvagie passioni che egli col suo solo arbitrio ha fomentate e secondate. Anche i comici del cinquecento ci mostrano spesso, alla fine delle loro commedie, giovani scapestrati che attribuiscono a Dio le loro maccatelle, e in questo modo inducono i genitori a dare loro il perdono. Gli antichi poi credettero che le forti passioni fossero infuse da qualche Dio nemico per tribular l'uomo. Vedi il mio *Discorso* sul *sentim. dell' umanità nella letteratura greca*, Nuova Antologia, maggio 1868.

13. *Volavate*, volevate. Così nov. 20. *faciavate*; e altrove; *paravate* per *parevate* — Dicevasi anche *temavate*, *leggiavate*, *sentavate* ec. ec. conforme alla prima coniugazione in *are*.

13. *Degna e convenevole*: *degno* rispetto alla donna: *convenevole* rispetto al cavaliere.

14. *Bontà*, valentia, bravura.

*Degno da voi*. Più comunemente, *degno di voi*. È il *da* consecutivo, che s'adopera anche solo, ed esprime, di per sè, dignità: Petrarca, Parte II, son. 65 *Allor che Dio, per adornarne il cielo. La si ritolse, e cosa era da lui.*

*Tagliere*, il legno sul quale si tagliavano gli animali cotti portati in tavola. Si piglia poi per la tavola stessa, o desco.

*Per ottimamente allogato avea*. Costruisci: *avea per allogato ottimamente*: cioè stimava essere stato impiegato nel miglior modo.

5, 1. *Vedendo e udendo*. Che proprietà! Che naturalezza! la donna guarda prima come stupita e incredula, e solo riflette a quello che ha udito, allorchè è certa del fatto. *Se-*

cone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà
non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo com-
2 mendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per
quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malin-
3 conosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per ma-
linconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che
pure a ciò il dovesse aver condotto; non trapassar molti giorni,
che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò.
4 La quale poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata al-
quanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte
5 fu da' fratelli constretta a rimaritarsi. La quale comechè voluto
non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di
Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso
6 un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volon-
tieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che

---

*gnius irritant animos dimissa per aures, Quam quæ sunt oculis subiesta fidelibus.* Horat. Ars. poet.

*Dell'animo suo*, cioè di Federigo. Vedi l'Indice in *Suo*.

*Seco medesimo*, modo avverbiale per, *seco medesima.*

2. *Entrata in forse*, entrata in dubbio. *Forse* avverbio, è usato qui come un sostantivo. Si dice anche: *stare in forse.*

3. *Malinconia*, propriam. umor nero, tristezza ec. è spesso usato dagli antichi in senso di: pena, dolore d'animo. Nov. 20. *E questa maniera, non senza grave* malinconia *della donna, lungamente tenne.* Ciò vale anche per *malinconoso* o *malinconico*, e altri derivati.

*Pure*, ciò non ostante — *A ciò*, a quello che è significato poco appresso, cioè alla morte.

*Che egli. Egli*, ripiglia con molta grazia e forza quell' il *quale* al principio del periodo. Ciò si suol fare quando, come qui, il soggetto sia rimasto troppo lontano o vi sia di mezzo qualche altro soggetto che potrebbe far confusione.

4. *Amaritudine.* Nov. 77. *Essa in lagrime ed in* amaritudine *si consumava. Amaritudine* parola che pel suono e pel significato, meglio che *amarezza*, esprime, affanno e tormento d'animo, si trova negli antichi ad ogni piè sospinto, e potrebbesi anch'oggi adoperar qualche volta.

*Constretta*, stimolata, sollecitata. Vite SS. Pad. 2. 33. *Ed essendo egli molto* costretto *e pregato di rispondere, rispose.* Diciamo, con ugual metafora, *stringere i panni addosso ad alcuno* per significare: pregarlo istantemente, fargli pressa. Ma oggi *costringere* si piglia quasi solo per: *recare uno colla forza a far qualche cosa*, non pel solo tentare ciò, come in questi esempi.

5. *Magnificenzia* qui va preso per opera magnifica. Dante Par. 17. *Le sue* magnificenze *conosciute Saranno ancora* ec. Così *cortesie* per opere *cortesi*, *carità* per opere *caritatevoli* e va dicendo. Quanto poi alla forza di questa parola, ricordati queste parole di Brunetto, Tes. 6, 20. « Magnificenza si è una virtù che s'adopra nelle ricchezze, e solamente nelle grandi spese ».

6. *Mi starei*, cioè, mi asterrei (dal maritarmi). Nov. 25. *Si è egli meglio fare e pentere, che* starsi *e pentersi.* E nov. 89. *Deh! che non ceni se tu vuoi cenare? se mi fu detto altrimenti, a ma parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì* te ne sta. Fr. Giord. Pred. 5, 32. *S'io voglio mangiare, io posso; se non voglio, si me*

io marito prenda, percerto io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, fac- 7
cendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma 8
io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di 9
lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse; siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per 10
moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

---

*ne posso* stare; *posso favellare, s'io voglio, e se no, sì me ne posso stare.* Machiavelli Stor. 6. *Molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che, standosene, sempre si nasconderebbero.* Come il *fare* è sempre una specie di moto, così per contrario lo *stare* o *starsi* esprime la sospensione o cessazione del *fare*, quindi vale spesso, astenersi e desistere. Vedi l'Indice in *Stare* e in *Ristare*.

8. *Avanti*, piuttosto — Con la savia sentenza che segue è posto un ottimo suggello all'indole della Giovanna, la quale in tutta la novella si manifesta per una donna non meno prudente che onesta; che si lascia condurre dal consiglio e dal dovere, non dalle passioni; moglie fedele, madre pietosa, estimatrice e premiatrice della virtù. Quanto sono desiderabili e ammirabili le donne, pur troppo non frequenti nel mondo, che sappiano così bene conciliare la bontà del cuore colla dirittura della mente!

9. *L'animo*, la risoluzione.

10. *Massaio*, (forse da *massa* quasi atto a far massa) dicesi chi sa amministrare le sue cose in modo da accrescerle e farle prosperare. È voce ancor viva, che più spesso si attribuisce alle donne poste a capo d'una casa.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO.

§ 1. Federigo degli Alberighi ama e non è amato: e in cortesia spendendo, si consuma, e gli rimane un sol falcone.

§ 2. *Preparazione al mezzo.* Il figliuolo di monna Giovanna si innamora del falcone.

MEZZO.

§ 3. *a.* Monna Giovanna va da Federigo per chiedergli il falcone.

§ 4. *b.* Discorso di monna Giovanna a Federigo e risposta di lui alla donna.

FINE.

§ 5. Monna Giovanna prende per marito Federigo e fallo ricco.

## NOVELLA XI (52.)

*Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.*

1 Dico adunque, che avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi
2 suoi nobili ambasciadori, per certe sue gran bisogne; essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme
3 i fatti del Papa trattando; avvenne che, che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa, tutti a

---

TITOLO. *Cisti* vuolsi un accorciamento di *Bencivenisti*. Nella nov. 49 vedemmo *Coppo* per Iacopo. I fiorentini, quanto qualsiasi altro popolo o più, amano i raccorciamenti de' nomi, e ne hanno di curiosissimi. E quei che è di bello, i buoni cronisti antichi nominano i personaggi loro col nome accorciato pinttostochè coll'intero. Donde tn trovi *Corso* Donati per *Buonaccorso*, *Vieri* de' Cerchi per *Olivieri* ec. ec.

1, 1. *Ambasciadori* ec. Quest'ambasciata segni nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di qnesti ambasciatori fu il cardinal d'Acquasparta, e fu mandato alla Repnbblica da Papa Bonifazio (che regnò 1295-1303) per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemicbe fra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Bianchi, i secondi dei Neri. Benvenuto da Imola nei sno commento sopra Dante, di questa ambasceria dice così: *sed Bonifacius VIII volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiæ, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis.* Manni Vedi del resto Dino Compagni, Cronica, lib. I, e Giovanni Villani, lib. 8. cap. 39.

*Avendo mandati.... essendo smontati.* Il primo gerundio è snbordinato al secondo, che tiene qui il luogo principale. È come dire: *Dopochè Bonifazio aveva mandati* ec.

*Messer Geri* ec. Dino Compagni neila Cronica, lib. 1, dice: « Erano con lui (col Papa) sna mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente ».

3. *Avvenne che, che se ne fosse la cagione.* Intendi: *qualunque ne fosse la cagione. Quale* e *che* e altri relativi quando indicano cosa o persona incerta, sogliono prendere dopo di se o un altro *che (qual che, checchè)* o la terminazione *unque (qual unque, chi unque:* vedi Introd. 1, 1). Si trovano nondimeno nello stesso significato anche soli. Petr. canz. *Italia mia Ivi fa che'l tuo vero,* Qual *io mi sia, per la mia lingua s'oda;* e Trionf. cap. 2. *Or,* che si sia, *diss' ella, io n'ebbi onore Ch' ancor mi segue.* In questi o simili casi basta il congiuntivo a dare al relativo quel senso d'incertezza. Si usa in questo modo ancora *chi*. Bocc. Filoc. lib, 1. *E a* chi *lo lagrimare stia bene, a me si disdice.* G. Vill. 7, 9. *Si levò un grido tra le schiere de' Franceschi,* chi'*l si cominciasse: alli stocchi, alli stocchi.* E forse di qui è derivato l'uso del *chi* indipendente, come in questi esempi. Bocc. nov. 50. *Era un chiuso di tavole, vicino al piè della scala, da riporvi,* chi *avesse voluto, alcuna cosa.* Petr. p. 1, son. 197. *Ira è breve furor* e chi *nol frena E furor lungo:* il qual *chi* i grammatici spiegano comunemente: *se alcuno* o in altri modi; e veramente ha il senso di *se alcuno;* ma forse ha preso origine dall' uso di *chi* per *chiun-*

piè, quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano,
dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua
arte eserceva. Al quale quantunque la Fortuna arte assai umile 4
data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era
ricchissimo divenuto: e senza volerla mai per alcuna altra ab-
bandonare, splendidissimamente vivea; avendo, trall' altre sue 5
buone cose, sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in
Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mat- 6
tina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambascia-
dori del Papa, e essendo il caldo grande, s'avvisò che gran
cortesía sarebbe il dar loro bere del suo buon vino bianco:
ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer 7
Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo; ma
pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri mede-
simo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso, 8
e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto
mugnaio, che fornaio, il dimostravano: ogni mattina in sull'ora 9
ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser
passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova
e stagnata d'acqua fresca, e un picciolo orcioletto bolognese
nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan
d'ariento, sì eran chiari; e a seder postosi, come essi passa- 10
vano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s'era, comin-

---

*que* o *chi che* usato coll'indicativo anzichè col congiuntivo, come pur si trova. Vedi il Cinonio colle giunte del Lamberti in *chi*, § XV nota.

3. *Santa Maria Ughi.* « È una chiesuola presso il palazzo Strozzi, così chiamata dalla famiglia che l'edificò » Dazzi.

*Personalmente*, in persona, esso stesso da se. Sigoli. Viaggio al monte Sinai: *E la chiesa dove* personalmente *stette a predicare S. Tommaso*. Giov. VIII. 8. 4. 2. *Sdegnò di non voler fare l'omaggio* personalmente. Giambul. Stor. Eur. 6. 139. *Venuto a corte* personalmente. Oggi diciamo: *conoscer uno* personalmente; cioè di persona.

5. *Che in Firenze si trovassero* o *nel contado*. Rammento cosa detta forse altre volte; che al Boccaccio diletta molto d' inserire il verbo in mezzo ai complementi che ne dipendono, per ottener così e armonia meglio compassata e maggior lentezza e nobiltà nell' esplicazione del concetto.

6. *S'avvisò*, stimò. Vedi Intr. **4**, 3.

7. *Presumere*, fare atto di presunzione, ardire e sim. Vien dal latino *sumere præ* e vale: arrogarsi ciò che è superiore o maggiore, e quindi a noi sconvenevole. Dante, Par. 33. *Oh abbondante grazia ond' io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna, Tanto che la veduta vi consunsi.*

8. *Farsetto* (da *farcio*), camiciuola o sim. *Essere in farsetto* val quello che noi diciamo: essere in maniche di camicia.

9. *Orcioletto* dimin. da *orcio* vaso di terra cotta.

10. *Ed egli*, allora egli. V. Intr. **12**, 1. I tocchi maestri di questa pitturetta così vivace e solleticante, stanno specialmente in quelli epiteti, che ritraggono la nettezza, lucentezza e novità degli arnesi usati da Cisti nel bere; e poi ancora in quelle particolarità *si faceva recare* (vedi che fornaio signore!), *a seder postosi, poichè una volta o due spurgato s'era, ber saporitamente* ec. La polizia e nitidezza delle stoviglie par che conforti lo stomaco e rallegri la

ciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe
2 fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri
una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è
buono? Cisti levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma
quanto, non vi potre'io dare ad intendere se voi non n'assaggia-
2 ste. Messer Geri al quale o la qualità del tempo, o affanno,
piucchè l'usato, avuto, o forse il saporito bere che a Cisti ve-
deva fare, sete avea generata; volto agli ambasciadori, sorri-
3 dendo disse: Signori, egli è buono che noi assaggiamo del vino
di questo valente uomo: forsechè è egli tale, che noi non ce
4 ne penteremo, e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale
fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli
pregò che sedessero; e alli lor famigliari che già per lavare i
5 bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro,
e lasciate questo servigio fare a me; che io so non men ben
mescere, che io sappia infornare: e non aspettaste voi d'assag-
6 giarne gocciola. E così detto, esso stesso lavati quattro bic-
chieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo
buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compa-
7 gni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran
tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli

---

fantasia, quasi la freschezza di esse passasse nel liquore che vi si deve mescere. D' altra parte quell' atteggiamento signorile e comodo di Cisti, e, quell' agiato e saporito bere, mostrandoci com' egli vada in estasi con quel suo vino, ci invoglia di provare anche noi il medesimo piacere. Chè il piacere e il dolore in questo mondo si comunicano altrui più coll' occhio e cogli atti, che non colle parole.

2, 1. *Levato in piè.* Intendi: un po' per onorarli, un po' per mostrar il desiderio che avea di dar loro da bere.

2. *La qualità del tempo*, il caldo della stagione. Nel testo Mannelli manca *del tempo*, che vi fu aggiunto, non sembrando che altrimenti potesse venirne alcun senso ragionevole. Ben nota il Dazzi che questa *qualità del tempo* corrisponde al *caldo grande* di sopra.

*Volto agli ambasciatori, sorridendo.* Vedi che nulla manca alla pittura! Gran narratore è il Boccaccio!

4. *Lor familiari*, i servi degli ambasciatori.

5. *Non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola.* Ben conservato il costume di Cisti e degli artefici fiorentini in generale, che, vantandosi di saper conoscere e apprezzare il valore della gente, tanto trascuravano gli uomini ch' e' credevano vili, quanto si inchinavano a chi parea loro che il meritasse. Rammenta la vita del Cellini *passim.* — *Non aspettaste*, non vi venga neppure in capo di aspettare eo. È una specie di congiuntivo potenziale, usato per l' imperativo, ma con maggior forza, perchè esclude anche la possibilità del caso. I latini adoperano spesso in questo senso il perfetto del congiunt. Horat. Carm. I, 11. *Tu ne quæsieris... quem mihi, quem tibi Finem di dederint:* che tu non cercassi ecc.

6. *Diligentemente*, puntualmente senza mancare in nulla. Come questo avverbio consuona bene alle cose dette avanti dell' indole di Cisti!

7. *Commendatolo*, lodatolo. Bella e nobile voce usitatissima dal Boccaccio e dai suoi imitatori ma oggi forse troppo grave, se non si metta con discrezione.

ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme
n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir 8
dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti,
il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque 3
messer Geri a uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del
vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle
prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta 2
bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come
Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.
Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra ri- 3
sposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo: e se egli più così ti
risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato,
disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual 4
Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque (disse il famigliare), a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rap- 5
portando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere 6

---

8. *Espediti*, sbrigati, spacciati delle lor faccende. Dante, Par. 17. *Poichè tacendo si mostrò* spedita, *L' anima santa di metter la trama In quella tela*. Modo che, così usato, ritiene assai del latino.

*Condizione*, partito, modo, verso. Bocc. Tes. 1, 86. *Però che non potrà lunga stagione, dimorar qui per nulla* condizione. Leggend. Inv. Croc. *Per nessuna* condizione *vi si poteva adoperare*. Si dice. con simil traslato *a niun patto;* modo comune anche ai latini. Cic. Fin. 8. *Fieri nullo pacto potest, ut* ec.

**3**, 1. *Per un fiasco andasse*. È tacinto il *che* per far meglio sentire il comando. Cfr Nov. 15, **9**, 7. — *Per uomo*, per ciascun nomo Così spesso gli antichi, come noi diciamo oggi comunemente: *per uno*. Delle relazioni tra *uomo* ed *uno*, vedi Intr. **15**, 1.

*Alle prime mense*, alla prima portata. Il modo è tolto dal latini che chiamavano *mensæ* le diverse portate, dal costume di portare la tavola bella apparecchiata colle vivande.

2. *Il famigliare forse sdegnato* ec. Rammenta per l' intelligenza del fatto quel ch' è narrato sopra, **2**, 4 e 5.

3. *Che si fo*, che si lo faccio, che lo faccio sì. Quanto all' affermazione e negazione d' un verbo, senza il pronome dell'oggetto. vedi Nov. 15, **6**, 9. Quanto poi a *fo* che senza la ripetizione d' un verbo precedente, vedi Intr. **3**, 1.

*Pure*, proprio: a te e non ad altri.

6 *Lasciami vedere* ec. Si potrebbe dire anche, senza alterazione di senso, *fammi vedere*. *Fare e lasciare* son verbi che hanno stretta parentela insieme, inquanto che in molti casi il non contrastare perchè una cosa avvenga è lo stesso che fare quella tal cosa. *Lasciarsi morir di fame, lasciarsi aver male, lasciarsi cadere nel disonore* e simili frasi esprimono non meno una passività che una attività, da potersi ben rendere col verbo *fare*. Così dicesi: *lasciarsi intendere* quasi nel senso di *farsi intendere*, ossia parlar chiaro, *lasciarsi menare o guidare ad alcuno* vale in sostanza quanto *farsi menare* ec. *lasciarsi vedere* è lo stesso che *farsi vedere*, e lo usiamo ogni giorno. Gli antichi, specialmente i comici del cinquecento, nei soliloqui adopsrano spesso frasi simili a queste: *lasciami vedere, la-*

che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero, e det-
7 togli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti
vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lie-
8 tamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello
riempire d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa
9 di messer Geri, andò appresso; e trovatolo gli disse: Messere,
io non vorrei che voi credeste, chè il gran fiasco stamane m'a-
10 vesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente
ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostra-
to, cioè che questo non sia vin da famiglia; vel volli stamane
11 raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d'esservene più guar-
diano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene, per innanzi, come vi
12 piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle gra-
zie gli rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi
per da molto l' ebbe e per amico.

---

*sciami picchiare*, *lasciami andare*, per risolversi a fare qualche cosa; dove oggi è uso dire: *vediamo, picchiamo* ovvero: *voglio picchiare, voglio andare* ec. e i comici latini dicevano *cesso ire, cesso pultare*, cioè che indugio a andare, a picchiare? ec. La parentela fra que' due verbi è specialmente comprovata dalla lingua tedesca, dove questo nostro *fare* reggente un altro infinito, si rende con *lassen*, lasciare.

*Dice vero*, parla con verità: qui *vero* è piuttosto avverbio che nome. Non men di frequente si usa: *dire il vero*. Anche *falso* trovasi adoperato come avverbio. Petr. canz. a Cola di Rienzo: *Che puoi drizzar, s'io non* falso *discerno, In stato la più nobil monarchia*.

7. *Lietamente*, di buon animo. Bella parola perchè ci mostra il sorriso di chi fa una cosa di buona voglia! Bocc. nov. 21. *Quivi fra gli altri che* lietamente *il raccolsono fu un giovane lavoratore* E nov. 41. *Assai* lietamente *l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone*.

8. *Soavemente*, pianamente, lentamente adagio, senza urto. Così spesso lo usavano gli antichi, ed era voce bella ed espressiva. Nov. 68. *Giunto all'uscio, e non aprendolo* soavemente *come soleva far la donna*. Dante, Inf. 19. *Quivi* soavemente *spose il carco*. Anche l' addiettivo *soave* ebbe un simile senso. Brun. Tes. (I cammelli) *si coricano in terra e stanno cheti* e soavi *infino a tanto che sono caricati* Bocc. Intr. alla giorn. 3. *Con* soave *passo in cammino si misero*. Nella tav. rotonda p. 525 leggo: *lo troppo agio e lo soave*; cioè la troppa comodità e morbidezza.

10. *Vin da famiglia*, vino da darne anche ai servitori, da farne scialacquamento.

11. *D'esservene più guardiano*, di più conservarlo per voi? Nota cortesia squisita! con queste parole Cisti fa intendere a messer Geri che il vino non era più cosa sua, da quel giorno che esso piacque a colui cui egli riguardava come padrone delle sue cose e di se.

Riassunto della novella.

§ 1. PRINCIPIO.
a. Giungono in Firenze gli ambasciatori papali. Cisti, per invogliarli, beve in lor presenza del suo buon vino.
§ 2. b. Gli ambasciatori bevono insieme con Cisti.
§ 3. MEZZO E FINE. Motto di Cisti, al familiare di messer Geri.

## NOVELLA XII. (54.)

*Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla malaventura minacciatagli da Currado.*

Currado Gianfigliazzi, siccome ciascuno di voi e udito e ve- 1
duto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cit-
tadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo con- 2
tinuamente in cani e in uccelli s' è dilettato, le sue opere
maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo fal- 3
cone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; tro-
vandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco
il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli man-
dò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichi- 4
bio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva; acconcia la
gru la mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla cominciò.
La quale essendo già pressochè cotta, e grandissimo odor ve- 5.
nendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual

---

TITOLO. *Con una presta parola a sua salute*, con una pronta risposta fatta per salvarsi.

1, 2. *In uccelli s'è dilettato.* Intendi, uccelli di rapina, che i cavalieri tenevano e nutricavano per servirsene a cacciare altri uccelli. Vedi Nov. 34, 3, 11.

*Dilettarsi in una cosa*, esprime più che *dilettarsi di una cosa*, mostrandoci la persona che si diletta, come immersa e fitta nella cosa medesima: mentre il *di* altro non accenna che la derivazione o causa del diletto. In oggi, seguendo l'uso corrente, dirai più spesso: *dilettarsi di*, ma qualche volta, per amor di eleganza o di buon suono, non ischi erai l'altro modo.

3. *Trovandola*, sentendola. Vedi Novella 49, 3, 12.

*Quella mandò*, la mandò. Vedi Introduzione 1, 2.

*E sì* ec. Vedi Nov. 49, 2, 12.

*Governassela*, acconciassela, cucinassela. È come dire: che l'arrostisse diligentemente e con cura. — *Governare* significa propriamente, guidare una nave; poi, per metafora, si attribuisce a mille e svariate cose or nobili or vili: ed è parola sì dell'uso come delle scritture e, quel che più vuolsi notare, è greca e latina, ed ha anche in quelle lingue una certa larghezza di significato.

4. *Nuovo bergolo*, semplicione di nuovo genere. *Nuovo* diceano spesso gli antichi per *strano, curioso, ridicolo*, come infatti ci appaiono le cose nuove: tal modo si usava anche in latino, ed è frequente nella lingua parlata, come quando diciamo: *oh questa è nuova!* per dire: *oh l'è bene strana:* — *Bergolo* poi (forse da *vergola* barchetta leggiera usata dai Veneziani) vale volubile, leggero, di poca levatura. Bocc. nov. 32 *Siccome colui che viniziano era, ed essi son tutti* bergoli. G. Vil 12. 118 1. *L' altra setta che non reggeano . . . (e per dispetto li chiamano* bergoli) *erano Gambacorti e Agliati e altri.* Da questi esempi si vede che questa parola

Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato,
6 entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru, e veggendola,
pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichi-
bio le rispose cantando, e disse: Voi non l' avrì da mi, donna
7 Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo
turbata gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai
8 mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve, le parole furon mol-
te. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata
2 l' una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a
Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e
Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e doman-
2 dollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vi-

---

era titolo di scherno solito darsi ai veneziani e poi ad altri che somigliassero a loro.

6. *Pregò caramente*, pregò con atto di amore, con tenerezza, per modo da ottenere quel che chiedeva. *Caramente* per lo più si unisce a *pregare* ma talora anche ad altre espressioni d'affetto. Dante Inf. 31. *Poi* caramente *mi prese per mano*. Petr. Son. 201. *E* caramente *accolse a sè quell'una*. È modo da usarsi anch' oggi ma con parsimonia. Vedi anche Nov. 42, 3, 2.

*L' avri da mi*, l' avrete da me. Questo far parlare Chichibio nel suo dialetto è cosa di molta grazia e dà evidenza assai; nè si disdice quando si tratti, come qui, di poche parole dette per ischerzo. Vedi però che in tutto il resto della novella anche Chichibio parla toscano. Il Sacchetti nelle novelle pone spesso in bocca ai suoi personaggi alcune parole del loro dialetto; così Dante e altri scrittori di quei tempi. Vi sono dei casi in cui il desiderio di esprimere fedelmente la natura, prevale alle leggi dell'arte che richiedono conformità di linguaggio.

7. *Turbata*, corrucciata, stizzita. Vedi Intr. 16, 2.

8. *Le parole*, le quistioni, le liti. Così più sotto: *non volle dietro alle* parole *andare*; e poco oltre: *Finite per quella sera* le parole. Si dice anche: *venire a parole* per mettersi a quistionare con rabbia.

*Crucciare*, fare adirare, affliggere. È contratto da *corrucciare* che si crede derivato da *colleruceiare* ossia, mettere in collera. Più spesso si dice, intransitivamente *crucciarsi* e in antico anche *crucciare*: più di rado si usa, come qui, transitivamente, e allora suol avere, specialmente, il senso di affliggere, dar pena; perchè infatti il dolore non è mai senza un certo sdegno, e viceversa.

2, 1. *E Currado* ec. Intendi: *allora Currado* ec. Intorno a questo *e*, vedi Intr. 12, 1.

*Che fosse divenuta l'altra coscia* ec. cioè, che fosse addivenuto (avvenuto) dell'altra ec. Questo costrutto di *divenire* si trova più volte nel Boccaccio, nè ancora n' ho veduti esempi d'altri scrittori. Nov. 32 *Quello ch' el mio corpo* si divenisse *io non so*. Nov. 77. *Io non la trovai* (una donna) *nè quivi nè altrove, ne so che si sia* divenuta. E nella introd. alla nov. 14, si leggeva secondo il testo Mannelli: *Come la novella di Pampinea ci ha mostrato essere il suo Alessandro* addivenuto, dove però con molta probalità fu corretto: *al suo Alessandra*. Il Bartoli ravvicina questa costruzione personale dell'impersonale *divenire* a quella di *convenire* nell'esempio della nov. 24. *Conviensi l'uomo confessare*. Del resto non è dubbio che quest'uso di *divenire* sia una proprietà della lingua francese, come nel modo: *que est il devenu*, che è accaduto di lui? Moliere, D. Juan A. 3. Sc. 3. *Nous*

nizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno
se non una coscia e una gamba. Currado allora turbato, disse: 3
Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io
mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer: 4
com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.
Currado per amor de' forestieri che seco aveva, non volle die- 5
tro alle parole andare; ma disse: Poichè tu di' di farmelo ve-
dere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udi' dir che fos-
se; e io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti 6
giuro che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera,
che tu con tuo danno ti ricorderai, sempreché tu ci viverai, del
nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina, 7
seguente, come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo
dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò
che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra 8
un ronzino, verso una fiumana, alla rivera della quale sempre

---

*l'avons suivi ce matins . . . mais . . . nous n'avons pû découvrir ce qu'il est devenu.*

4. *Io il vi farò* Sopra vedemmo. *Se tu non la mi dai*. Più comunemente si dice: *io ve lo farò, se tu non me la dai*. Così Intr. 14, 2, altrove abbiam veduto *ne le* per *le ne*: e vedremo spesso *vi pur* invece di *pur vi* (Vedi l'Indice in *pure*.) Piccole inversioni non rare allora anche nella prosa, e al Boccaccio carissime, oggi concesse solo alla poesia.

*Ne' vivi*, cioè, come bene spiega il Fanfani, negli uccelli vivi di tale specie. Costruzione di pensiero.

5. *Per amore de' forestieri*, per rispetto, per riguardo, per cagione. Nov. 80. *Dio il sa che ben me ne incresce per tuo* amore: cioè, per cagion tua. Firenz. Luc. 3, 3. *Donatemi per vostra cortesia uno scudo, che per quello* amore *io dirò mille beni di voi alla signora*. Più strano esempio è questo di G. Villani 11, 72, *I fiorentini l'aveano a procacciar a Messer Azzo*, per amore che (per cagione che) *con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio*. È modo ancor vivo in Toscana. Facilmente si comprende come l'amore in senso proprio, passando per i concetti di pietà, riguardo, rispetto, ed altri simili, sia divenuto poi risolutamente la *cagione*, se è vero che l'*amore* di qualche persona o cosa sia infine la causa di tutte le nostre azioni.

6. *E io il voglio* ec. Vedi Intr, 12, 1

7. *Gonfiato*, stizzoso, arrabbiato. L'enfiamento si trova comunemente attribuito e all'uomo preso dall'ira, e all'animo, e al corpo e alle parole di lui, come si può facilmente mostrare per esempi di più lingue. Credo che ciò derivi principalmente da questo che le violente passioni, e specialmente il furore, si concepiscono come un vapore o fumo il qual levandosi quando l'ira sorge, riempie e quasi tien teso il cuore dell'irato, spronandolo a uscire in parole e in atti violenti. D'uomo che dall'ira non ne può più si dice che sbuffa e che soffia: si dice ancora, *sfogar* l'ira, quasi vento che *qua data porta ruit*. Di lì la parola θυμός greca che in origine significa vapore, e donde forse deriva il *tumescere* de' latini e certamente il loro *fumus*. Il Petrarca chiama l'odio e lo sdegno *Venti contrari alla vita serena* (Canz. all'Italia). Al contrario dicesi con simil metafora: comprimer l'ira, sedar l'ira ec.

8. *Ronzino*, diminutivo da *rozza*, cavallo di vil razza e di poco animo.

soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo.
9 Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia; non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mon-
10 do: e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò chè vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due
3 piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion
2 fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a
3 quelle che colà stanno. Currado vedendole, disse: Aspettati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due, e fattosi alquanto più a quelle
4 vicino, gridò, Oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire.
5 Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non

---

*Soleva*, era solito, era cosa solita. Personalmente si sarebbe detto: *solevano vedersi.*

10. *Ciò che vedeva, credeva* ec. La paura che aveva di trovar delle gru, gliele faceva vedere anche dove non era no. Effetto d'immaginazione riscaldata!

*Stessero in due piedi*, si reggessero su tutti e due i piedi. Confronta il modo latino: *stans pede in uno*, che in ital. è: star su un piede.

**3**, 1. *Primachè ad alcun.* Questo *alcun* si riferisce solo al padrone, perchè non apparisce che altri fosse con loro. Ma è detto così indeterminatamente, per meglio ritrarre la subita percezione di Chichibio. Nota poi la collocazione delle parole, che quasi ti mozza il fiato in bocca, come dovè accadere al povero minchione.

*Gli venner vedute. Venire* usato come ausiliare col participio passato e un dativo di persona, esprime più vivamente un incontro o abbattimento fortuito. Nov. 15, **10**, 1, vedemmo: si venne *scontrato.* Sacchetti nov. 66 *Leggendo Tito Livio* si venne *abbattuto a una storia;* nei quali due luoghi il participio contiene già di per se l'idea di cosa accidentale.

2. *Assai bene* ec. Osserva anche qui la collocazione delle parole, che ti fan sentire la timidità e la lentezza onde Chichibio presenta al padrone questa sua goffa bugia.

3. *Aspettati*, aspetta. Così nov. 77. *Una notte di verno il fa stare sopra la neve ad* aspettarsi, e nov. 84. *Vogliamcene noi andare ancora? deh* aspettati *un poco.* Qui aspettarsi vuol dire, *indugiare*, e il *si* è vero suffisso intensivo. Ma comunemente si usa *aspettarsi* quando il *si* vuol dire: *a se o per se*, ed è come dicono i grammatici, dativo di comodo: p. e. lo mi aspetto una sciagura.

*Gridò, oh oh.* Più vivamente e scherzosamente che se avesse detto: gettò un grido, un urlo o simili.

4. *L'altro piè giù.* Osserva il bel-l'effetto imitativo di questi due monosillabi tronchi!

5. *Ghiottone*, birbante, furfante.

sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma 6
voi non gridaste Oh oh a quella di iersera; che se così gridato
aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor man-
data, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa 7
risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse:
Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con 8
la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la malaven-
tura, e paceficossi col suo signore.

## NOVELLA XIII. (59.)

*Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprappreso l'aveano.*

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella no- 1
stra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna
ve n'è rimasa, mercè della avarizia che in quella con le ric-

---

Questa parola presso gli antichi avea significato molto largo, nè si ristringeva, come ora, ai peccati di gola. Nov, 32. *Dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun* ghiottone *si dicesse*. Cfr. in latino *heluo*.

*Donde si venisse*, da che parte si rifacesse, come la dovesse rimediare, se pure il soggetto sottinteso di *venisse* non è la risposta stessa che dà; e allora sarebbe un dire: non sapendo egli stesso come gli venisse quella risposta.

6. *Fuor mandata*, perchè la coscia è la principale idea nella mente di Chichibio.

7. *Si convertì*, si mutò; frequente negli antichi. Oggi, per antonomasia, si dice quasi solo di chi si converte a Dio.

8. *Cessò*, schivò. Vedi nov. 42, 3, 1 — *La mala ventura*, il danno, il castigo.

Riassunto della novella.

§ 1. PRINCIPIO. *a*. Chichibio spicca la coscia alla ru.

§ 2. *b*. Ira del padrone. Scommessa.

§ 3. MEZZO E FINE. Motto di Chichibio.

I, 1. *Ne' tempi passati* ec. I più begli anni e i più prosperi della repubblica fiorentina, dopo le funeste fazioni Guelfa e Ghibellina, furono, per consentimento degli scrittori, gli ultimi venti o trenta del sec. XIII, quando cacciata senza speranza di ritorno la parte imperiale, si sostituì durabilmente la parte guelfa, si stabilirono i Priori; e i popolani delle varie Arti prevalsero nel governo senza però escluderne affatto i nobili. Allora sorsero i maggiori templi di Firenze, si ripulì e si nobilitò la poesia (per opera massimamente di Guido Cavalcanti, soggetto della presente novella, Dante Alighieri e Cino da Pistoia), e la città tutta era lieta di feste, di conviti, di armeggiamenti che usavano in singolar modo per *calen* di maggio (i primi giorni di tal mese), o per la festa di S. Giovanni. Vedi il cap. 88 del lib. VII di G. Villani; che parla assai di queste usanze rimpiante qui dal Boccaccio.

1. *Mercè dell'avarizia* ec. Ai tempi in cui l'autore scriveva (intorno alla

2 chezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali
n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si raguna-
vano insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor bri-
gate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar
3 potessono acconciamente le spese: e oggi l'uno, doman l'altro,
e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a
tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentiluo-
mini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini:
4 e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, e
insieme i dì più notabili cavalcavano per la città; e talora ar-
meggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando
alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella cit-
5 tà. Tra le quali brigate n' era una di messer Betto Brunelleschi,
nella quale messer Betto e' compagni s' erano molto ingegnati
di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti; e non sen-

---

metà del sec. XIV) i nobili erano stati definitivamente abbassati fino dal 1343: la peste del 1348 aveva abbattuto molte grandi e antiche fortune e fatte sorgerne altre nuove e inaspettate: i costumi si eran corrotti; i vili artefici avean cominciato a pigliar parte nel governo, e acquistavano di mano in mano maggior potenza. Quindi non è maraviglia che le usanze splendide degli antichi signori fossero sparite, e gli uomini nuovi, invece di donare, si ingegnassero di arricchir sempre più colle gretterie e colle usure. Vedi *passim*. la cronaca di Matteo Villani, che con quella di Giovanni suo fratello, sono specchio fedele dello stato di Firenze: e meglio ancora, per certi tratti, le novelle di Franco Sacchetti.

*Si ragunavano insieme* ec. Fa qui a proposito un passo di Giov. Villani nel capitolo succitato. « Si fece nella contrada di S. Felicita oltr'Arno, onde furono capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e balli di donne e di cavalieri popolani, e altra gente assai onorevoli, andando per la città con trombe e molti stormenti, stando in gioia e allegrezza a gran conviti di cene e desinari.... Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giocolari (Vedi la nov. 7, in questo volume I), e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente ec. ec. »

2. *Acconciamente*, comodamente. Vedi l'Indice in *Acconcio*.

3 *Mettevan tavola*, faceano un convito. Vedi Nov. 49, 3, 8.

4. *Si vestivano insieme*, cioè, andavano insieme in brigata tutti vestiti d' uno stesso colore e d' una stessa foggia. — Quanto a questo *insieme* che vale, *in ugual modo* ossia, indica non compagnia ma conformità, vedi nov. 42, 2, 1.

*Armeggiare*, giocar d'armi in giostre, tornei, e simili spettacoli. Usanza cavalleresca che colla cortesia formava il principal pregio d'un compiuto gentiluomo.

5. *Guido di messer Cavalcante* ec. Cavalcante è famoso pel canto decimo dell' Inferno dove viene introdotto a parlare Guido suo figliuolo è ritratto con molta naturalezza in questa novella. Del resto fu fiorentino nè si sa appunto quando nascesse: compose molte canzoni e sonetti che per profondità filosofica di concetti e gentilezza di verso e di frase sono forse i più belli innanzi Dante. Di questo

za cagione: perciocchè, oltre a quello che egli fu un de' migliori 6
loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali
cose poco la brigata curava; sì fu egli leggiadrissimo e co- 7
stumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a
gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con 8
questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare
cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a messer Betto 9
non era mai potuto venir fatto d'averlo: e credeva egli, co' suoi
compagni, che ciò avvenisse perciocchè Guido alcuna volta spe-
culando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciocchè egli 10
alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la

---

poeta fu amicissimo, e tenne anch'egli parte bianca. Sbandito nel 1300 e confinato a Sarzana, ritornò ben presto in Firenze, dove nel medesimo anno morì. Dino Compagni lo dice *cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio.* Dante nel Purg. c. 11, confrontandolo con Guido Guinicelli gli dà questa lode *Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua.*

6. *Oltre a quello che.* È lo stesso che *oltre a che* od *oltrechè.* Vedi Nov. 49, 2, 7.

*Loici.... filosofo naturale.* Accenna alle due parti principali della filosofia d'allora. La scienza dell'idee (*loica* o *logica*), e la scienza delle cose naturali (*fisica*), la quale ultima non si fondava già, come oggi, sulle osservazioni dei fatti, ma sull'autorità degli antichi e su' principi astratti con cui si pretendeva spiegare l'origine e la qualità delle cose sussistenti: quindi anche la filosofia fisica rientrava nella speculativa, e i dotti nell'una sapevan d'ordinario anche l'altra.

7. *Sì fu* ec. Intorno a questo *sì* che in questo luogo ha tanta efficacia, vedi al tutto Nov. 49, 2, 12.

*Parlante*, parlatore, facondo. Vedi Nov. 7, 1, 4.

*E ogni cosa* ec. Cfr. Nov. 73, 1, 4. *In ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole.*

8. *Con questo*, oltre a questo,

*A chiedere a lingua*, quanto si potesse desiderare, in sommo grado. Lasc. sibill. 2. 4. A chiederlo a lingua, *tu non ti potevi imbatter meglio.* E Pinz. 1, 6. A chiedercelo a lingua, *non si poteva addimandar meglio.* Caro En. 9, 9 *Ecco: quel che tu mai* chiedere a lingua ... *potessi... Per se l'occasion ti porge.* Vuol dire chiedere non solo ciò che è convenevole o sperabile d'ottenere, ma tuttociò che la lingua può pronunciare, ossia tuttociò che viene alla bocca, sia pure la cosa più strana e impossibile a conseguirsi. Nell'esempio del Boccaccio *a chiedere a lingua* piglia forma d'avverbio di modo e resta come assoluto, quasi dicesse: *a grado di chicchessia, a piacere.* Ma più comunemente, come nei due esempi del Lasca, si può risolvere con una proposizione condizionale: *se* ec. che abbia per soggetto il soggetto stesso del verbo principale, p. e. *se tu avessi chiesto a lingua non ti potevi* ec. *se lo avessimo chiesto* ec. *non si poteva* ec. Del resto *chiedere a lingua* è modo vivo ed elegante, e si sente ancora in Toscana.

8. *Cui nell' animo gli capeva*, chi credeva, chi reputava. Modo artifizioso e che sa di latino.

9 *Astratto dagli uomini diveniva. Astratto* in senso metaforicò vuol dire separato colla mente, segregato col pensier o da qualche cosa. Più spesso si adopera solo, senza esprimere il termine da cui l'uomo si separa

10. *Tenea dell'opinione degli Epicurj* (Epicurei). Epicureo (dalla famosa setta del filosofo greco Epicuro vissuto dal 342 al 270 av. Cr.) si chiamava allora generalmente chi dubitava del-

2 gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale
2 spesse volte era suo cammino; essendo arche grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, d' intorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni che serrata
3 era; messer Betto, con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture,

---

l'immortalità dell'anima o dell'esistenza di Dio, o di altro vero attestatoci dalla ragion naturale. Dante nel canto X dell'Inf. pone Cavalcante padre di Guido nel luogo ove si trovano

Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.

*Che Dio non fosse*, che Dio non esistesse. *Essere* si trova spesso per *esistere* che esprime la realtà dell'essere. Oggi invece abusiamo della parola *esistere* usandola dove potrebbe stare *essere*. Vedi qui sotto 2, 5.

2. 1-3. *Ora avvenne... dargli briga.* Questo lungo periodo si compone di un membro principale *Ora avvenne che messer Betto* ec e di tre membri secondari (1. *Essendo Guido... cammino.* 2. *Essendo arche... S. Giovanni.* 3 *Ed egli... serrata era*) i quali tutti subordinati sono inseriti in mezzo al membro principale, e ne separano per troppo lungo tratto il principio *Ora avvenne che*, dalla fine *Messer Betto* ec. Così però il Boccaccio ha avuto il vantaggio di presentarci tutte unite come in un quadro le condizioni di Guido quando fu assalito da' suoi compagni, e di farci aspettare sin dal principio questo assalto. Ora non si userebbe acconciamente una sì lunga sospensione, ma si metterebbero tutte quelle particolarità all'imperfetto dell'indicativo, e poi con un *quando* o simile congiunzione di tempo, si unirebbero alla proposizione principale.

2. *Essendo arche grandi* ec. Costruisci *Essendo d'intorno a S. Giovanni arche grandi* ec.

*Fra le colonne del porfido.* Regolarmente: tra le colonne di porfido, perchè si indica la materia in generale di cui le colonne sono composte. Ma talora negli antichi il primo articolo (cioè quello anteposto al sostant. principale) per una certa attrazione ne chiamò un secondo, che si pose innanzi al sostant. dipendente, senza che ve ne fosse alcuna ragione: onde nel Boccaccio si legge: *il mortaio della pietra*; *la ghirlanda dell'alloro*, *il vestimento del cuojo*: e in altri antichi: *le chiome dell'oro*, *il vello dell'oro*. Nondimeno, quando tanto la cosa che la materia di essa siano già state determinate avanti, e si tornino a ripetere, o anche quando si accenni cosa particolare e a tutti nota fra le altre di simil genere, volendola specificare, come nel presente luogo del Boccaccio, può riuscire molto efficace la ripetizione non necessaria dell'articolo, il quale apparentemente e grammaticalmente si riferisce alla materia, ma realmente poi determina meglio la cosa materiata, tornando quasi con un nuovo articolo a distinguerla dalle altre sì per la forma, sì per la materia. E in ogni caso l'articolo serberà quella forza dimostrativa e d'evidenza onde parlammo, Nov. 76, 4, 14. Ma oggi, fuori che in poesia e anche qui ben di rado, non farai uso di questo modo irregolare. Queste colonne di porfido furono date da' Pisani a' Fiorentini il 1117 per ricompensa d'aver guardata in tempo di guerra la loro città, e venner poste fuor della chiesa di San Giovanni, dove si veggono anc'oggi.

dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa 4
d'uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima che egli se ne
avvedesse, sopra; e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'es- 5
ser di nostra brigata: ma ecco, quando tu arai trovato che Id-
dio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi 6
chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa
vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle
arche che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era,
prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte; e sviluppatosi
da loro, se n'andò Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, 7
e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello
che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla; conciofosse-
cosachè quivi dove erano, non avevano essi a far più che tutti
gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali 8
messer Betto rivolto, disse: Gli smemorati siete voi, se voi non
l' avete inteso: egli ci ha onestamente e in poche parole detta la
maggior villania del mondo; perciocchè, se voi riguardate bene, 9
queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pon-
gono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra ca-
sa; a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litte- 10
rati, siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienzia-

---

3. *Andiamo a dargli briga*, noia, molestia, 25. *Io gli credo però sì fatta man'era riscaldare gli orecchi, ch'egli più* briga *non ti darà*. Oggi si usa più sovente nel senso di travaglio, impaccio, impedimento.

4. *Gli furono... sopra*. Nota la stupenda collocazione delle parole, che proprio ci fa sentire il sopraggiungere improvviso di que' cavalli!

5. *Ma ecco. Ecco*, che propriamente serve a preparare chi ci ascolta ad un avvenimento improvviso, si adopera talvolta, come qui, solo per richiamare l'attenzione a ciò che siamo per dire, quasi nel senso di *orsù*, *dimmi* ec.

*Che Iddio non sia* ec. E sopra *che Dio non fosse*. Quando *essere* si usa per *esistere*, come qui, o si suol mettere dopo il soggetto, o vi si premette il riempitivo *ci* e *vi*. Vedi Intr. 9, 2.

6. *A quali Guido* ec. Ecco il solito uso latino del relativo, invece di *E Guido, ma Guido, allora Guido* o sim.

*Prese un salto*, spiccò un salto. *Prendere* vale spesso cominciare, e quindi ben si presta a quei movimenti che, come il salto, consistono in un momento, nè prima cominciano che sono fatti.

7. *Smemorato*, stupido, sbalordito. Nov. 20. *Io non sono sì* smemorata *che io non conosca che voi siete messer Ricciardo*. Nov. ant. 94, *Le genti vi trassero* smemorate, *credendo che fosse altro*.

*Non avevano a fare più* ec. non apparteneva loro quel luogo, non era casa loro più di quello che fosse ec. *Aver che fare* per *appartenere*, è modo comune nell'uso vivo e degli scrittori. Vedi Nov. 16, 6, 6.

8. *Onestamente*, acconciamente, per bel modo. Vedi l' Indice.

9. *Perciocchè... perciocchè*. Ripetizione sgarbata della stessa congiunzione a sì breve distanza!

*Le quali* ec. Questo relativo qui posto così, somiglia al caso di cui parlammo Intr. 7, 12 e qui sopra al num. 6. Oggi forse avremmo detto: *ed ora egli dice* o in simil modo meno serrato.

ti, peggio che uomini morti: e perciò, qui essendo, noi siamo
11 a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi; nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

## NOVELLA XIV. (73.)

*Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' elitropia; e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia; ed egli, turbato, la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

1 Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi:
2 il quale, il più del tempo, con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, e l'altro Buffalmacco; uomini sollazzevoli molto,
3 ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan,

---

10. *Siamo peggio che uomini morti.* Cfr. Dante Inf. 3. *Questi sciaurati che mai* non fur vivi.

11. *Intendente.* Vedi Nov. 7, 5, 1.

*Riassunto della Novella.*

§ 1. PRINCIPIO

Descrizione degli usi fiorentini, e dell'indole di Guido Cavalcanti.

§ 2. MEZZO E FINE.

I compagni di M. Betto rinchiudono Guido fra le sepolture. Egli pungeli con un motto.

Titolo. *Calandrino, Bruno e Buffalmacco:* pittori fiorentini vissuti a tempo del Boccaccio, le cui vite puoi vedere nel Vasari Calandrino si chiamò, col suo vero nome, Nozzo ossia Giovannozzo di Pierino. La stupidezza e balordaggine di costui son passate in proverbio e si suol dire, *far Calandrino*, per significare: burlare uno, pigliarsene spasso. Il vero nome di Buffalmacco fu Buonamico Cristofani. Altre piacevolezze di questo faceto pittore sono narrate dal Sacchetti nelle nov. 136, 161, 169, 170, 191, 192 Vedi raccolto quello che si conosce di questi tre uomini nelle *Veglie piacevoli* del Manni

1. *Di varie maniere*, di vari costumi, usanze — *Nuovo*, come vedemmo nov. 54, 1, 6, vale, strano, curioso, ridicolo. Il Monti nella Proposta, alla voce *Novo* porta questo esempio del Sacchetti (nov. 192) dove si trova adoperata in questo senso più volte. — *Non è così malizioso uomo nè sì nuovo che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì* nuovo *che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di* nuove *e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo ancora più* nuovo *di lui. E questo Bonamico fu ancora via più* nuovo *e la prova della presente novella il manifesta.*

Sospetto che qui debba leggersi: *di varie maniere di nuove genti*; omesso l' *e*.

2. *Avveduti e sagaci*, accorti e fini. *Avvedimento* significa prontezza d'a-

perciocchè de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran
festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane 4
di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva
astuto e avvenevole, chiamato Maso del' Saggio. Il quale uden- 5
do alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler
prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa, o fargli
credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì 6
nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguar-
dare le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo il quale è sopra
l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi;
pensò essergli dato luogo e tempo alla sua inteuzione, e infor- 7
mato un suo compagno, di ciò che fare intendeva; insieme s'ac-
costarono là dove Calandrino solo si sedeva: e facendo vista di 8
non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di di-
verse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come
se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti 9
Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè;
sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che 10

---

nimo, prudenza e sim. *Sagacità* nel suo primo significato vale, finezza d'odorato, qnindi traslativamente, acntezza di cervello, scaltrezza ecc.

3 *Modi*, còstumi, maniere e simili. Così spesso negli antichi.

4. *Avvenevole*, da *avvenirsi* che significa: convenire, addirsi, acconciarsi. Fir. Dial. Bell. Donn. 380. *Se ella va, ha grazia; se ella siede ha vaghezza; se ella canta ha dolcezza; finalmente* e' se le avviene *ogni cosa maravigliosamente*, cioè, le sta bene, le riesce, le vien fatto. Da qnesto verbo deriva, fra le altre voci, *avvenevole* nel senso di tale a cni tutto riesce bene e sta bene: quindi, destro, valente. In simile significato il Borghini, Rip. 295 usò *avvenente*, là dove descrive il famoso O di Giotto. *Giotto che era* avvenente *molto, prese un foglio e sopra quello* ec. *fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa.* Oggi *avvenente* si dice soltanto per piacevole, garbato, bello.

8. *Efficacemente*, val qui, perfettamente, con sicurezza. Mi paiono esempi non dissimili i seguenti Coll. SS. Pad. (2, 1, 18) *Per le quali cose esaminare e cercare siamo informati più* efficacemente. Passav. 373. *Quando altri ragionasse molto* efficacemente *dell'acqua*. Propriam. *efficace* vale, tale da produrre il suo effetto, qnindi, potente, utile e sim. nei qnali sensi adoperasi anch'oggi spessissimo. Ora è chiaro che una cosa detta bene e con sicurezza, produrrà facilmente il sno effetto.

8. *Lapidario*, gioielliere, intendente di pietre preziose. È noto come gli antichi attribuissero a certe pietre virtù strane e miracolose. Vedi il poemetto dell'*Intelligenza*, e il Novellino quà e là. Quindi la scienza delle pietre era riguardata per cosa nobile e di grande importanza. Vero è che a'tempi del Boccaccio dai più savi se ne cominciava a ridere, e la presente novella si può riguardare appnnto come intesa a porre in ridicolo qnell'opinione.

9. *Credenza* era nsato spesso per *segreto. segretezza*, nelle frasi *giurar credenza, comandar credenza, por credenza, tener credenza, sotto credenza, esser credenza*, ec. ec. Nota, fra gli altri, questo esemplo del *Fior di Virtù*, 172. *Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui* credenza, *mai non troverà uomo, che si fidi di lui.* Questo senso di tal parola deriva manifesta-

forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovas-
11 sero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie, e avevasi un' oca a de-
12 naio, e un papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi en-
**2** tro gocciol d'acqua. Oh (disse Calandrino) cotesto è buon paese, ma dimmi: che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose
2 Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì, vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta
3 che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene (rispuose Maso), si è cavel-

---

mente da *credere* nel significato di: affidare, rimettere ec. ad altrui se stesso o qualche cosa, fidarsi ad uno ec. Segn Stor. 3. *Ne' tempi avversi e difficili d'uno stato, non si dee credere il magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi e schietti amatori di lui.*

10. *Virtuoso*, fornito di *virtù*. Vedi Intr. **2**, 10.

11. *Berlinzone.... Baschi ... Bengodi.* I due primi son nomi di veri paesi, qui usati per beffa e senza determinata significazione. L'ultimo viene da *goder bene* ed è foggiato apposta per l'argomento.

*Un' oca* ec. Cioè: un' oca per un denaro, e per giunta anche un papero.

12. *Raviuoli.* Vivanda a piccoli rotoli, fatta d'erbe battute, cacio, uova e altri ingredienti. — *Vernaccia*, specie di vino bianco, tenuto in gran pregio a quel tempo. — *Che mai si bevve.* Più comunemente si direbbe qui: *che mai si bevesse.* Vedi Intr. **1**, 1.

**2.** 2. *Così una volta, come mille.* Risposta spiritosa, per la quale sembra di dir molto, e non si dice nulla. — *Millanta che tutta notte canta. Millanta* è per *mille*, con quella scherzosa finale in *anta*, a cui per far la rima si aggiunge quel che segue; tutto per burlare Calandrino.

3. *Più là che Abruzzi.* A Calandrino par di accennare una grandissima distanza, supponendo che questo paese, sia più là degli Abruzzi nell'Italia meridionale. Così in una commedia fiorentina del cinquecento, domandando un certo Ligurio a un tal messer Nicia stolido e balordo, quanto il mare sia maggior che Arno, quegli risponde sul serio « Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette mi farai dire · e non si vede se non acqua, acqua, acqua. »

*Cavelle* o *covelle* si usa, per testimonianza del Redi (Lett. 2, 145), in Arezzo. per dire un *nulla, una piccola cosa.* E infatti in molti esempi ha chiaramente questo significato; Coll. Ab. Isaac. *Insino a tanto che tu non trovi queste cose, non sei ancora* cavelle *nell'opera di Dio.* S Catt. lett. 2. 1. *O se pur li corregge, li corregge con tanta freddezza e tiepidità, che non fa* cavelle. Notabile è il seguente es. del Boccaccio Nov. 83: *Potrebb'egli esser ch' io avessi nulla?*

le. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con 4
un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si
può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per ve-
re; e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più pres- 5
so ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco,
pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una
satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu: in queste contrade non se 6
ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso ri-
spose: Sì: due maniere di pietre ci si truovano di grandissima
virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per 7
virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina: e
perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le
grazie, e da Montisci le macine Ma ècci di questi macigni sì 8
gran quantità, chè appo noi è poco prezzata, come appo loro
gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Monte Mo-
rello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio. E sappi che chi 9
facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si
forassero, e portassele al soldano, n' avrebbe ciò che volesse.
L' altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo 10
elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque per-

---

*Disse Buffalmacco*: sì, *potrestù aver cavelle, non che nulla*; *tu par mezzo morto*. In questo luogo, come anche nel passo della novella che illustriamo, *cavelle* par che significhi, una gran cosa, un gran che, forse per ironia, come quando diciamo: *un affar di nulla*, a significare tutto il contrario di quel che suonan le parole.

4. *Con un viso fermo*, cioè, sodo, inalterato, senza far conoscere nissuna commozione dell'animo. Nov. 57. *Domandò con* fermo *viso*, e *con valida voce quello ch' egli a lei domandasse* Nov. 31. *Ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza* fermò, cioè, come dicono oggi alcuni, rese impassibile. Sono modi somiglianti: *muso duro, faccia tosta* ec.

5. *A' fatti miei*, per me, quanto a me. Nov. 1. *Noi abbiamo* de'fatti suoi *pessimo partito alle mani*. Fav. Esop. 165. Del fatto tuo *mi pare molto bene, perchè se' grasso*. Cavalc. Espos. Simb. 1.269. *Male starebbe* il fatto nostro. Val propriamente: essere, stato, condizione; e *fare*, in varie lingue, ha anche il senso di passarsela, trovarsi. In greco, *τί πράσσεις* vuol dire: come stai? Sono pur modi italiani e famigliari: *che fai? come ve la fate? come la fa Pietro?*

*Fare il tomo*, tombolare, voltolarsi. Confr. il francese *tomber*, cadere.

7. *Settignano, Montisci, Monte Morello*, nomi di luoghi vicini a Firenze.

*Per virtù de' quali* ec. Qui Maso scherza colla parola *virtù*, riferendola a cosa volgarissima, qual è la capacità a divenir macina da molino, e macinare il grano.

8. *Vatti con Dio*, pensa tu, figurati: propriam. non mi far dire, non mi dire altro.

9. *Legare in anella*. Vedi come le dice grosse! e Calandrino sta ammirato a sentire, e non s' avvede dello sproposito!

10. *Elitropia*, pietra preziosa di color verde simile allo smeraldo, ma chiazzata di sanguigno. Gli attribuivano grandi virtù. Qui però Maso la nomina, come qualunque altra pietra, senza alludere alle sue vere qualità.

sona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna al-
11 tra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù
son queste: ma questa seconda dove si truova? A cui Maso ri-
12 spose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandri-
no: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?
Rispose Maso; Ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più,
3 e alcuna meno: ma tutte son di colore quasi come nero. Calan-
drino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'a-
vere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cer-
2 care di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza sa-
puta di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente
amava. Diessi adunque a cercare di costoro, acciocchè senza in-
dugio. e primachè alcuno altro, n' andassero a cercare: e tutto
3 il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultima-
mente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli
che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quan-
tunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn'altra sua faccenda,
quasi correndo n' andò a costoro; e chiamatigli, così disse loro:
4 Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire
i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo
degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual
5 chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona; per che
a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima chè altra per-
6 sona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troverremo per
certo, perciocchè io la conosco: e trovata che noi l' avremo,
che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, e
andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno
sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne

---

*Non è veduto dove non è.* Anche qui par che dica una gran cosa, e non dice nulla. Ma Calandrino non intende. Vedi sopra: *così una volta come mille.*

11. *Mugnone*, fiumicello che scorre presso Firenze.

12. *Alcuna ne è più, e alcuna meno*, cioè, *grossa*. Potrebbe anche pigliarsi *più* per maggiore, e *meno* per minore.

**3**, 1. *Voler cercare... volerlo fare.* In tutti e due i luoghi *volere* è aggiunto, senza necessità, ma non senza efficacia. Vedi Nov. 7, **2**, 9.

3. *Della nona*, alle quattro pomeridiane o in quel torno. Vedi Intr. **16**, 1.

*Le donne di Faenza*, certe monache le quali stavano in *Via Faenza.* Vasari, vita di Buff. « Buffalmacco, fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faenza, che era dov'è oggi la cittadella del Prato » cioè, la fortezza da basso.

*Quasi correndo.* Questa particolarità lumeggia mirabilmente la stupidezza di Calandrino. Nota ancora come, visti appena i suoi amici, comincia, senz'altro preambolo, a entrare subito in materia.

4. *Chi la porta sopra*, chi la porta addosso.

6. *Tavole de' cambiatori.* Tavole de' banchieri. Vedi l'opuscolo del Davanzati *Notizia dei Cambi.* L'arte del *Cambio* era in Firenze una delle sette maggiori.

*Grossi* piccola moneta d'argento: quanto a *fiorini*, vedi nov. 11, **5**, 2.

vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, 7
senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa
la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi 8
cominciarono a ridere; e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome.
A Calandrino che era di grossa pasta, era già il nome uscito 9
di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo
a cercar, senza star più. Or ben (disse Bruno), come è ella 10
fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tantochè noi ci abbattiamo
ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun 4
disse: Or t'aspetta, e volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene: ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e
ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion testè bianche delle 2
pietre che vi sono, che la mattina, anzichè il sole l'abbia ra-

---

7. *Schiccherare*, imbrattare. Si dice specialmente delio scrivacchiare, o scarabocchiare. Qui è riferito, in senso dispregiativo, alla pittura.

9. *Di grossa pasta*, di indole grossa, cioè, balorda; stupida. La metafora è tolta da queiii che fanno pani o focaccie di pasta. Si dice pure: il tale è di buona pasta o è una pasta di zucchero per significare: di indole buona. Firenz. nov. 8 « Egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia buona madia »

*Che abbiam noi a far del nome* ec? Tratto finissimo anche questo, per dipingere la bnaggine di Calandrino.

*A me parrebbe*, cioè, parrebbe bene, ben fatto. *Parere*, come pure i corrispondenti verbi latini e greci, pigiiano naturalmente questo significato di *parer bene, giudicare opportuno*. Dante, Inf. 16. *Perchè al maestro* parve *di partirsi*.

10. *D'ogni fatta*, d'ogni specie, d'ogni foggia. Crescenzio: *Il papavero di due* fatte: *bianco e nero*. Varchi, Suoc. 4. 2. *Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra* fatta. Propriamente vale, facimento, fattura, forma. Oggi, per lo più, si usa nelle locuzioni: *di tal fatta, di questa fatta*.

4, 1. *Ora da ciò*, opportuna, atta a ciò. Nov 21. *Egli è il miglior del mondo* da ciò *costui*. Nov. 77. *Ed ha il più bel destro* da ciò *del mondo*.

*Dà per lo Mugnone entro*. *Entro* (da *intra* latino) si pospose talora senza necessità a una paroia retta dalla prepos. *per*. Liv. Dec 1. *Io ti ficcherò questo coltel per lo corpo* entro: Petr. son 172. *Per la nebbia* entro *de' suoi dolci sdegni*. Si uni anche ad avverbi locali, per meglio specificare la qualità del luogo. *Iventro, Laentro, Perentro*, ecc. il qual ultimo modo non è aitro che quello da noi iilustrato, toltone di mezzo il sostantivo. Vedi i Deputati al Decam. Annotaz. LXI.

2. *Testè*, a quest'ora. Indica tempo presente, ma in un certo senso largo, che include il tempo immediatamente passato, e il tempo immediatamente futuro. Più spesso equivale a *poco fa*, e in questo senso si adopera comunemente. Nov. 80. *Io ho testè ricevute lettere di Messina*: talora a *fra poco*. Franc. Sacc. nov. 147. *Il tale passerà* testè *qui*. Lo derivano da *(an)te ist'ipsum*. E infatti la forma primitiva deila parola è *testeso*.

3 sciutte, paion nere: e oltrè a ciò, molta gente per diverse ca-
gioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali ve-
dendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo fac-
cendo, e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a
4 loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me
pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mat-
tina, che si conoscono meglio le nere dalle bianche: e in dì di
5 festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò
il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò; e ordinarono
che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a
6 cercar di questa pietra: ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Ca-
landrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del
mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza.
7 E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada
di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Ca-
landrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a
8 fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero
aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si
levò; e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti,
e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della
9 pietra cercando. Calandrino andava, come più volonteroso,
avanti; e prestamente or quà e or là saltando, dovunque alcuna
pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva
10 in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando
un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via
11 andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i
gheroni della gonnella che all'Analda non era, e faccendo di
quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati
12 d'ogni parte; non dopo molto, gli empiè: e similmente, dopo
alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre em-
5 piè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era

3. *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*, cioè, per volere troppa comodità, avremmo perduto lo scopo del nostro viaggio; come chi volendo avvezzare un cavallo all'ambio o ambiadura (che è un modo di andare movendo insieme le due gambe del medesimo fianco, e così procedendo senza scuotere il cavaliere); gli togliesse l'andar naturale, e non potesse farlo trottare.

6. *Posta in credenza*, messa a segreto. Vedi sopra 1, 9.

9. *Or quà e or là saltando* ec. . . *in seno*. Vedi con quanta evidenza e grazia comica ci è posto sott'occhio il procedere di Calandrino!

11. *Gheroni*. Intendi qui, il lembo, l'estremità. *Gonnella*, la sottana della vesta portata da Calandrino. *All'Analda*, alla foggia di quelle che s'usavano nella provincia di Hainault (nel Belgio), dove le vesti erano strettissime, al contrario di quella che avea Calandrino. Così spiega felicemente il Bolza. — *Alla coreggia*, alla cintura. *Fatto grembo*. Prese in mano le estremità in modo che vi si potesse riporre entro le pietre.

carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava; secondo l' ordine
da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buf- 2
falmacco che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno, e or quà
e or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco 3
fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben ch' e' fa poco, a me
pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha
lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per
lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto (disse allora Buffalmacco) 4
d' averci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi,
che noi gli credemmo! Sappi: chi sarebbe stato sì stolto, che 5
avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così vir-
tuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, im- 6
maginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per
la virtù d' essa coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedes-
sero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro al- 7
cuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e' volti i passi indietro, se
ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: 8
Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno ri-
spose: Andianne; ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non
me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono 9

---

**5**, 1. *Da sè*, da loro. Vedi Nov. 11, **4**, 8,

3. *Ben ch' e' fa poco*, cioè, ben chè, come tu dici, fa poco tempo ch'egli era qui. Così Bruno ripiglia le parole dettegli da Buffalmacco: *Era poco fa qui dinanzi da noi.* — *Fare* usato impersonalmente nella terza del singolare è talora del plurale, piglia il senso di *essere*, specinlmente trattandosi di tempo o di stagioni: *fa molto tempo*, o *molto tempo fa*, *fa molti anni* (di rado *fanno*), *fa freddo*, *caldo*, ec e ancora in altre frasi, come *fa d'uopo*, *fa mestieri*, *tanto fa* (cioè, *tanto è, è lo stesso*) ec. Più illimitato ancora è quest' uso nella lingua francese — Come vedemmo che *avere*, passando per *aver sè*, *aversi*, piglia senso intransitivo, e viene a significare un modo speciale e determinato di *essere*: finchè poi in molte locuzioni si scambia con questo; così avviene di *fare* verbo non meno generale di significato e che indica il principio dell'essere, come l'altro ne indica la durata. Nelle locuzioni *fa giorno*, *fa notte*, si nota meglio il passaggio, perchè *fa* vale appunto, in queste frasi, *si fa* (lat. *fit*); *comincia ad essere*, *spunta*. E così nelle frasi: *sul fare del giorno*, *sul fare della notte*.

*Farnetico*, *farneticamento*, *farneticare* sono metatesi popolari di *frenetico* ec. qui intendi: nella pazzia o, come dice oggi la plebe, nel confondimento, nell'impiccio.

5. *Sappi*, fa tuo conto, senti, dimmi, o sim. Modo di eccitare l'attenzione altrui.

7. *Se ne cominciò a venire. Venirsene* per *tornarsene*. Vedi Nov. 14, **4**, 1.

8. *Niuna*, cioè, di queste beffe, di queste giarde. Costruzione di pensiero graziosa e usitatissima anc'oggi. È una specie di parlare furbesco, in cui si evita di nominare la cosa che più cuoce e rincresce. Vedi del resto Intr **5**, 1 e Nov. 15, **10**, 7.

9. *Tutta mattina. Tutto* si usa volentieri senza articolo, per meglio indicare tempo continuato: *tutta notte*, *tutto giorno* ec. Non si direbbe per altro di un tempo artificiale, come *anno*, *mese* o sim.

tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna,
10 che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa; e il dir le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè
11 e cominciò a soffiare: ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino! E lasciato andare, gli diè con esso nelle reni
12 una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa, or con una parola e or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a
13 San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa
14 del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume

---

*Tale di questo ciotto. Tale* sta per *talmente*, come l' usiamo ud ogni passo nelle locuzioni: *tal che, a tal che. Di questo ciotto*, con questo ciotto o sim. È il *di* strumentale, frequentissimo non meno che elegantissimo nella lingua nostra: *lo ferì di coltello, lo uccise di spada, lo abbattè d'un urto* e sim. modi che corrispondono all'ablat. latino senza preposizione, molto meglio degli altri colla prepos. *con*.

10. *L'aprirsi*, cioè, il mandare indietro i panni, per aver libero il braccio. Somiglia a questo modo, l' uso di *alzarsi* e di *alzato*, per *alzarsi i panni, succinto*.

*Fu tutt'uno.* Vedi Nov. 15, 6, 10.

*Duolo*, dolore, pena. Di rado si userebbe oggi in questo senso, ma piuttosto in quello di dolor morale, o di manifestazione esterna di tal dolore per mezzo di lamenti. E anche in questo significato è più parola poetica che prosaica. Il popolo lucchese dice *duolo*, il *bruno* che si porta dopo la morte d'un parente.

*Levò alto il piè e cominciò a soffiare.* Vedi la stupenda evidenza di questo luogo, che deriva dall' avere espresso gli atti della persona addolorata. L' espressione degli atti è la pittura portata nello scrivere.

11. *Recatosi in mano;* preso in mano. Nella nov. 14 vedemmo: *recatosi suo sacco in collo*, cioè messosi eo. *Recare* vuol dir propriamente, stendere, porgere, presentare (greco ὀρέγειν ted. *reichen*), e si attribuisce a moltissimi movimenti tendenti a dare assetto o a porre in assetto qualche cosa. Spesso si può rendere col verbo *ridurre*. È bello ed espressivo, perchè ci mostra solo il principio del movimento, e quasi l' atto primo di chi si mette a far qualche cosa. Nè si può dire, rigorosamente parlando, sinonimo di *portare* che è verbo più materiale, più particolare, e meno significativo dello scopo per cui una cosa si porta o si piglia.

*Lasciato andare*, cioè il sasso. Ma le espressioni che indicano movimento istantaneo, si usano talvolta così indeterminate, per metterle più in rilievo. Ed ecco la ragione per chè i verbi transitivi di moto, passando in intransitivi, omettono volentieri il pronome riflessivo *se*, come in *muovere* per *muoversi*, ec.

14. *Piacevole*, propizia, favorevole. È usato in senso attivo. Vedi Nov. 15, 3, 3.

ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua.
Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna 6
Tessa bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto 2
turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò, proverbiando, a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente 3
ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calan- 4
drino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore, cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina! oh eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fè di Dio, io te ne pagherò. E salito in 5
una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si 6

---

*Pochi*, si riferisce a *persona*. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. § 1.

*Quasi a desinare era ciascuno*. Costruzione poco bella e che darebbe equivoco, se il senso non fosse chiaro da per sè. Ti provi anche questo luogo come il Boccaccio studi sempre al contentamento dell' orecchio. *Ciascuno* pronome partitivo e che propriamente vale, *uno per uno*, si adopera frequentemente invece di *ognuno* pronome complessivo che vale *ogni uomo*, *tutti*.

§, 1. *Era per avventura* congiungilo colle parole in capo della scala. Ma nota l'evidenza che nasce dalla costruzione, qui tenuta, per la quale, dentro l'immagine pincipale e più importante (cioè che la donna stava in cima alla scala), è inserita l'immagine secondaria e pure anch' essa importante (delle qualità della donna). E così noi veniamo a conoscere tutto quello che fa bisogno, senza che l' attenzione nostra si devii punto dal seguito della narrazione, e senza che questo ci si interrompa comecchessia.

2. *Turbata*, crucciata. Vedi l'indice. Così fra poco num. 9.

*Dimora*, indugio. Vedi l' indice.

*Proverbiando*. Vedi num. 15, §, 6.

3. *Mai, frate, il diavol ti ci reca*. « Quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne *Mai frate il diavol ti ci reca* (che alcuni han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi: *tu non ci torni mai*), noi crediamo che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembo, e che e' vaglia quel che egli dice, e noi diremmo, per altre parole, in collera: *pur ci tornasti*. E oltre all' uso che corre ancora e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubbio, là dove parendo al Mineatra che troppo fosse stata, disse: *il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto?* » A conferma di ciò che saviamente dicono il Bembo e i deputati (Annot 34), aggiungerò che *mai* val propriamente *una volta*, e che diciamo anc' oggi continuamente: *sei venuto una volta*, a chi sia tardato troppo. Si dice ancora dal nostro popolo: *diavol mai*, quando comparisce finalmente una cosa che si aspettava da molto tempo o con inquietudine. — *Frate* vale *fratello*, ed è un carezzativo sdegnoso e ironico come spesso ne usiamo, parlando con rabbia.

4. *Cruccio*, collera. Vedi l' Indice.

*M' hai diserto*, m'hai rovinato. Vedi l' indice.

*Niquitoso* (da *iniquus* che pur talvolta ha questo senso); irato: propriam. colui che nell' ira perde il lume dagli occhi e passa ogni termine ragionevole. Fra Giord. Pred. *Altri saranno naturalmente* niquitosi e *correnti all' ira*.

gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e'
piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza la-
sciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse;
niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce.
7 Buffalmacco e Bruno poichè co' guardiani della porta ebbero
alquanto riso, con lento passo cominciarono, alquanto lontani,
a seguitar Calandrino: e giunti appiè dell' uscio di lui, senti-
8 rono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e faccendo vi-
sta di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto su-
dato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a
9 lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron
suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la
donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, do-
lorosamente piagnere; e d' altra parte Calandrino scinto, e an-
10 sando a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero
riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare,
che noi veggiamo qui tante pietre? E oltre a questo, soggiun-
sero: E monna Tessa, che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che
11 novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e
dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore
della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva rac-
cogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, per
12 che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu

---

6. *Quanto egli potè menar le braccia* ec. Confr, la descrizione di questa battitura, con quella di Martellino nella nov. 11, e quelle di Biondello nella nov. 88, e della moglie di Gioseffo nella nov. 89.

7. *Appiè dell'uscio*, accanto all'uscio Così Nov. 12 A piè *di quello* (uscio) *si pose a giacere*. Nov. ant. 22 *Trovò un poltrone in sembianti* a piede *d'una fontana*. — *Battitura*, l'azion del battere. Così Nov. 41 *Nè per fatica di maestro, nè per lusinga* o battitura *del padre gli s'era potuto mettere in capo nè lettera nè costume*.

8. *Pure allora*, proprio in quel momento. Vedi l'indice in *Pure*.

*Sudato, rosso e affannato*. Quanto dicono, anzi quanto dipingono questi tre aggiunti, così bene scelti e collocati! L'*affannato*, che si manifestava specialmente negli atti e nelle parole è posto all'ultimo. Osserva anche la pitturetta che segue, dello scompiglio di quella stanza da *Essi mostrandosi* fino a *sedersi*. Tutta la scena poi che segue è delle più comiche, sì per la condizione de' personaggi che parlano e ascoltano, sì per la naturalezza dei discorsi.

10. *Novelle* tragedie, diavolerie o sim Vedi l' indice.

11. *Dal peso delle pietre... e dalla rabbia.. e del dolore*. Nota la diligenza con cui il narratore raccoglie e ricorda tutte le diverse cause dell' affanno di Calandrino, servendo così maggiormente alla probabilità e all'amenità del racconto. Bene avverte qui il Dal Rio come l'autore, con brevità e leggiadria, ha fatto servire lo stesso verbo *faticato* a più cagioni e diverse, l'una corporale, le altre due morali (Cfr. Nov. 18, 5, 1,) e come le prime due sono costruite con *dal* così la terza con *del*, forse per amore di varietà.

*Formare intera la parola* Dante, Inf. 8. *Quest' inno si gorgoglian*

avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai;
che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa;
senza dirci a Dio nè a Diavolo, a guisa di due becconi nel Mu-
gnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per 13
male. ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A 7
queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: compagni, non vi
turbate: l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventu-
rato! avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il
vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, 2
io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve
ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continua-
mente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi 3
dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto
e detto aveano; e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i
ciotti conci gliel avessero; e poi seguitò: E dicovi che entrando 4
alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì,
niuna cosa mi fu detta; che sapete quanto esser sogliano spia-
cevoli e noiosi que' giardiani, e volere ogni cosa vedere: e ol- 5
tre a questo, ho trovati per la via più miei compari ed amici,
li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè al-
cun fu che parola mi dicesse nè mezza, siccome quegli che
non mi vedeano. Alla fine giunto quì a casa, questo diavolo 6
di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbe-
mi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno
perder le virtù ad ogni cosa, di che io che mi poteva dire il più
avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e 7
per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani:
e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni;
che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi
venne in questa casa. E raccesosi nell'ira, si voleva levare per 8

---

*nella strozza Che dir nol posson con parola* intera.

12. *Altra ira*, alcuna cagione d'ira Vedi Nov. 15, **9**, 11.

*Straziare* e *strazio* negli antichi si trovano usate spesso per *schernire*, *scherno*. Intr. **9** 10 In istrazio *di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto*: Petrarca Canz. *Italia mia* ec. *Peggio è lo* strazio, *al mio parer, che' l danno.*

13. *Sezzaia*, ultima, da *secius* latino, donde *sezzo*.

**7** 1. *L'opera*, il fatto, la cosa. Così Nov. 27. *La signoria parendole piena informazione aver dell'* opera, *prestamente Aldobrandino liberò.*

*E mostrò loro il dosso*, ecc. Vedi tocco mirabile di spirito comico!

4. *E volere*, e come vogliano. Grazioso anacoluto, proprio del parlar familiare.

5 *Compare*, propriam. chi ci tiene un figliuolo a battesimo, si piglia anche per, compagno, e, specialmente, compagnone di brigata e di stravizzo

*Nè mezza*, neanche mezza. Vedi nov. 15, **10**. 6.

*A quello che io mi tengo.* Vedi nov. 15, **7**, 9.

*Le veni* plur. dell'antico *la vene* per *vena*.

tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso afferma-
9 vano quello che Calandrino diceva; e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano, ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie; levatigli allo 'ncontra, il riten-
10 nero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femmine facevano perder la virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli
11 innanzi quel giorno; il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perchè gli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avve-
12 deva d'averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

## NOVELLA XV. (76.)

*Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo, con galle di gengiovo e con vernaccia; e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare ch'e' l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.*

1 Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; che assai l'avete disopra udito. E perciò più

---

11. *Avvedimento*, accorgimento, cautela.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO.

§ 1-2. *a. Occasione.* Colloquio di Calandrino con Maso del Saggio.

§ 3-4. *b. Preparazione al mezzo*, Calandrino dispone i compagni ad andare in cerca dell'elitropia.

§ 4-5. MEZZO. *Esecuzione.* Vanno per lo Mugnone a raccor pietre.

§ 5. Burla fatta a Calandrino, che tien per fermo di aver trovata la pietra

FINE. *Esito e compimento della burla.*

§ 6. Calandrino è veduto dalla moglie e la batte.

§ 7. Conclusione. Calandrino ridicolosamente rende ragione ai suoi compagni di quello che e' sapevano meglio di lui.

avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto 2
non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della
moglie; del quale, tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva
ogn'anno un porco; ed era sua usanza, sempre colà di dicem- 3
bre d'andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo, e quivi
farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo 4
la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il
porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo 5
che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono a un prete
loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui
alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il 6
dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse:
Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio 7
io sono, e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro
costoro, il porco esser bellissimo; e da Calandrino intesero che
per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh 8
come tu se' grosso! vendilo, e godianci i denari; e a mogliata
dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No: ella nol 9
crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa; non v'impacciate,
che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente mon-
tarono. Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista, sicchè 10
costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a

---

1. *Calandrino, Bruno e Buffalmacco*. Vedi la Novella precedente 4, 1

2. *Vi ricoglieva*, ne ritraeva, ne ricavava. Sulla differenza fra *ricogliere* e *raccogliere*, vedi Intr. 4, 4.

3. *Colà di dicembre*, verso il dicembre, intorno al dicembre. Nov. 79. *Colà un poco dopo l' Avemaria*. Matt. Vill 2, 32. *Colà da mezzanotte*. Si trova così nsato anche *là*. Petr. Canz. 38 Là *ver l'aurora*. Firenz. Disc. *La notte* là *sulle due ore*, e qnesto *là* è modo pur frequente nella lingna parlata.

4. *Una volta tra l' altre. Tra l'altre* è graziosa forma pleonastica. usitatissima nel raccontar novelle.

6. *La mattina che costor giunsero il dì*, la mattina il cni dì (nel cui dì) costoro ginnsero. È un oostrntto popolare e irregolare, del genere di quelli onde parlammo Intr. 1, 7.

8 *Grosso*, balordo, senza giudizio.

*Che ti sia*. Ben nsato il congiuntivo, trattandosi di cosa falsa, che deve servire solamente per iscnsa. Vedi l' Indice a *Indicativo*.

*Imbolato*, involato: cioè, rubato, Vedi Nov. 14, 2, 5.

9. *Non v' impacciate*, non ci durate fatica, non vi brigate di indurmi a ciò. *Nol farei*. L'uso nelle negazioni del condizionale, invece dell' indicativo futuro, è di grand' espressione perchè nega anche la possibilità del fatto, ossia nega la cosa in tnttl l casi possibili.

10. *Cotale alla trista*, in un certo modo sgarbato, cioè, con mal viso, e qnasi per forza. Ecco altri esempi di *cotale* che tolgo dai Depntati al Dec. Annot. XIX. Nov. 13. *Quantunque* cotal *mezzo di nascosto si dicesse*. Nov. 72. *Ed ella* cotal *salvatichetta* ec. *Cotale* in qnesti e simili lnoghi è avverbio, e vale; in nn certo tal modo; ossia accenna 'una piccola qualità indeterminata. Più comunemente si usa in questo senso *così*. Casa, Galat. *Arrossì* così *un poco*, che poteva ancho dirsl; *un cotal poco*.

11 Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse
Buffalmacco: Oh come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho
io ben veduto, se egli nol muta di là ov'egli era testè. Adun-
que (disse Buffalmacco) faccianlo: perchè nol faremo noi? e
12 poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che
gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un
poco d'arte Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e
13 come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo, meniamlo
alla taverna; e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per
onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e
verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa.
2 Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete
non lasciava pagare, si diede in sul bere; e benchè non ne gli
2 bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona
ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altra-
menti cenare, se n'entrò in casa; e credendosi aver serrato
3 l'uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno
se n'andarono a cenare col prete; e come cenato ebbero, preso
certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno
4 aveva divisato, là chetamente n'andarono: ma trovando aperto
l'uscio, entrarono dentro; e ispiccato il porco, via a casa del
5 prete nel portarono; e ripostolo, se n'andarono a dormire. Ca-
landrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina;
e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'u-
scio aperto: per che domandato questo e quell'altro, se sapes-

---

11. *Perchè nol faremo*, perchè nol dovremo fare?

*Domine*. Così chiamano il prete. Da *Domine* è venuto *don*, che si dà ai preti anc'oggi.

13. *Si ciurmerà*, si ubriacherà, o, come dice il popolo toscano, si sbornierà, piglierà la stoppa. *Ciurmare* (forse da *circum agere*) vuol dire propriamente, trar di senno alcuno con una bevanda magica; poi, per metafora, si dice degli effetti del vino.

2, 1 *Si diede in sul bere*, si gittò gagliardamente a bere. *Darsi* serba qui quel senso di moto, che spiegammo Nov. 11, 6, 3.

2 *Buona ora di notte*, notte avanzata o, come pur si dice gran notte. Intorno a *bene* e *buono*, per grandemente, grande e sim. vedi Nov. 11, 5, 3.

3 *Argomenti*, strumenti, ordigni. Vedi Intr. 2, 11

*Là onde*, da quella parte per cui ecc

4. *Via.., nel portarono*. *Via* messo così in principio ti fa sentire la fretta del moto, prima che ti venga all'orecchio il verbo che lo significa. Talora il verbo si lascia. Nov. ant. 35 *di ciò ringraziò molto il Re e la compagna* e via *per lo cammino con suo palafreno il meglio che poteo*. Ivi, Nov. 51. *Venne l' altra mattina e ritrasserlo fuori*, e via *con esso per la città*.

5 *Guardò .. e non vide.,. e vide*. Ben ritratti questi successivi atti di Calandrino con proposizioni successive e che stanno ognuna da per se. Evidentissimo poi quel *guardò* che ci lascia intendere come il primo pensiero di Calandrino, subito levatosi, fosse il porco suo, e come già si immaginasse il piacere di mangiarlo.

sero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo; incominciò
a fare il romore grande. Oisè, dolente sè, che il porco gli era
stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso 7
Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale
come gli vide, quasi piangendo, chiamati, disse: Oimè, com- 8
pagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno acco-
statoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio
una volta. Oimè (disse Calandrino) che io dico daddovero. Così 9
di' (diceva Bruno): grida forte sì, che paia bene che sia stato
così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: io dico dad- 10
dovero ch'egli m'è stato imbolato, e Bruno diceva: Ben di',
ben di'; e' si vuol ben dir così; grida forte, fatti ben sentire,
sicchè egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'a- 11
nima al nimico, io dico che tu non mi credi! se io non sia
impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora 12
Bruno. Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri
costì: credimi tu far credere che egli sia volato! Disse Calan- 13
drino: Egli è come io ti dico. Deh (disse Bruno) può egli es-
sere? Per certo (disse Calandrino) egli è così, di che io son di-
serto, e non so come io mi torni a casa: Mogliama nol mi cre-

---

6 *Il romore grande.* Vedi Nov. 15, 5, 3.

*Oisè*, composto da *oi* interiezione di dolore, e *se* pronome di terza persona. Si trova anche *oitè* e *oitù*. Ma oggi non è più usato altro che *oimè*. Nota qui il discorso indiretto, sottinteso: gridando, dicendo, o sim.

7 *Chiamati*, chiamatili. Vedemmo altrove che il Boccaccio usa talora il participio passato, senza l'obietto, o per amor d'armonia, o per altre ragioni.

10 *Ben di, ben di.* Dici bene, dici bene. *Di* è forma apostrofata da *dii*. seconda persona dell'antico *dio* per *dico*, come *fa'* si trova per *fai*. da *fo*; e *da'* per *dai* da *do*.

11. *Mi faresti dar l' anima al nemico*, cioè mi faresti imbestiare a tal segno, da dire qualche gran peccato. Dice il popolo toscano: far dannare, o far dannare l'anima, per significare lo stesso concetto. Vedi il Vocab. dell'uso toscano del Fanfani.

*Se io non sia* ec. Cioè, secondo spiega il Fanfani, così io vada libero dall'esser appiccato, com'è vero che il porco mi è stato rubato; il che viene a dire: se non mi è stato imbolato, che lo possa esser appiccato. È un parlar rotto e sconnesso, come conviene ad uomo arrabbiato. Quel *se* vale *così* e corrisponde al *sic* desiderativo dei latini.

12. *Credimi tu far credere* ec. Ripetizione propria del parlar familiare, come in quel di Dante *Io credo ch'ei credette ch' io credessi.*

13 *Mogliama*, moglie mia. Il *mio* (nelle forme più corte francesi: *mon, ma*) si fa enclitico, e si unisce al subietto in alcune parole indicanti per lo più parentela; onde *fratelmo*, *megliema* o *mogliama* (*da moglia*). Così anche talora di tuo (*ton*, *ta*): *mogliata*, *fratelto*; e di *suo* (*son, sa*) *signorso*. Ma oggi non si userebbero più. Somiglia a questo l'uso di *tu* enclitico nelle seconde persone del perfetto: *che facestu? che avestu?* anche questo dismesso oggi.

derà; e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con
14 lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto se
vero è: ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così;
io non vorrei che tu ad una ora ti facessi beffe di mogliata e
15 di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè
mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e santi e ciò che v'è?
3 io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora
Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappíamo, di riaverlo. E che via (disse Calandrino) potrem noi tro-
2 vare? Disse allora Buffalmacco: Percerto egli non ci è venuto
d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee
essere stato; e percerto, se tu gli potessi ragunare, io so fare
la esperienzia del pane e del formaggio, e vedremmo di botto
3 chi l'ha avuto. Sì (disse Bruno), ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; chè son certo che
alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci

---

*Il mi pur crede*, il mi crede pure. Il Boccaccio si diletta, seguendo un antico uso provenzale, di posporre immediatamente la particella *pure* ai monosillabi *mi, ti, si, ci, vi, ne, il, lo,* o *gli, la, le*. Il Cinonio alla voce *Pure* (§ X e seg.) ne tratta ampiamente, dandone esempi moltissimi, dei quali spigolerò qui alcuni. *A pena* mi pur *rispose*, *Io* ti pur tengo, *Ora* si pure *avvedrà*, *Io* ci pur *verrò*. *Oggi* vi pure *abbiam noi ingannati*. Il pur *farò*, *Io* gli pur *prenderò*, ec. ec. È costrutto irregolare e spiacevole, perchè separa violentemente dal verbo, quel monosillabo che gli si riferisce e gli deve andare unito. E non si vuol imitare oggi.

*Uguanno*, quest'anno. Corruzione da *hoc anno*.

14. *Ad un ora*, ad un tempo, al tempo stesso.

3, 2 *D'India*. L'India è presa qui per qualunque paese posto ai confini dell'Oriente, e perciò lontanissimo.

*Dee essere stato*, cioè, *che te lo ha tolto*. Ellissi naturalissima e molto frequente nel parlar familiare. Quando vien fatta qualche cosa nè sappiamo da chi, sogliam dire: *chi è stato! sei stato tu? è stato colui?*

*L'esperienza del pane e del formaggio*. Era questa una specie di malia o sortilegio popolare, che consisteva nel dare altrui a mangiare del pane e del formaggio benedetti o incantati, donde si credeva avvenisse quest'effetto, che chi avea la coscienza rea del delitto che si voleva scoprire, non poteva ingollarli ma era costretto a rigettarli fuori.

*Di botto*, di subito, di tratto. Siccome il colpo o la botta sono cose istantanee, così prendonsi per significare un sol punto di tempo. I francesi dicono: *tout à coup*, cioè, tutto a un colpo; per significare: in un momento, all'improvviso. Il popolo toscano dice anche: *di stianto*, e usa *stianto* per esplosione, colpo. Vedi il Dizionario dell'uso toscano del Fanfani, alla voce *stianto*.

3 *Sì... ben farai*. È detto ironicamente.

*Gentilotti*, vassalli, signorotti. Borghini, Vesc. Fiov. 509. « Cattani nobili, e come sono da alcuni piacevolmente chiamati, gentilotti » Qui è detto per ischerzo, volendo significare persone accorte che si avvedrebbero del tranello.

*Avvederebbesi e non ci vorrebbero*. Intendi chi l'ha avuto, si avvedrebbe della cagione per la quale è chiamato a mangiar pane e formaggio, e distorrebbe anche gli altri dal tener lo invito.

vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. 4
Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e
con bella vernaccia, e invitargli a bere: essi non sel penserebbono,
e verrebbono: e così si possono benedire le galle del
gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Percerto 5
tu di' il vero: e tu, Calandrino, che di'? vogliámlo fare? Disse
Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io
sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato,
Or via (disse Bruno) io sono acconcio d'andare infino a Firenze 6
per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva
Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno 7
andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una
libbra di belle galle: e fecene far due di quelle del cane, le
quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece
dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre; e per 8
non ismarrirle e scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo,
per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco
d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino,
e dissegli. Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro 10
di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun verrà volentieri: e
io farò stanotte con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle,
e recherolleti domattina a casa; e per tuo amore io stesso le 11
darò, e farò e dirò ciò chè fia da dire e da fare. Calandrino
così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani **4**
fiorentini che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina ve-

---

4 *Come è da fare*, come si deve fare, come è da farsi. Locuzione breve ed elegante, corrispondente al partecipiale latino e greco. Propriamente vale: in qual modo ci si offra, ci si presenta, per farlo, ciò? Ed è uno di quelli infiniti impersonali di cui parlammo Intr. **3**, 4.

*Vorrebbesi*, dovrebbesi. Vedi Nov. 43, **1**, 5

*Belle galle... bella vernaccia. Bello* serve qui ad asseverare e a mettere in rilievo la cosa a cui si riferisce; come spesso, *buono, bravo* e sim. Vedi nov. 16, **2**, 5.

*Si possono benedire*. La benedizione o gli incantesimi si possono fare ugualmente alle galle, come al pane e formaggio. *Galla*, pallottola e, qui, confetto o pasticcino. *Gengiovo*, pepe aromatico, simile allo zenzero.

6. *Sono acconcio d'andare, sono disposto* ec. Coi verbi che indicano disposizione a fare qualche cosa, si mette ordinariamente la preposizione *a*. *Son disposto a fare, son pronto a parlare, son presto, apparecchiato a partire* ec. Anche *acconcio* in questo senso si trova costruito con *a*. Nov. 26 *La gente è più acconcia a credere il male che il bene*. Ma la prepos. *di* (come quella che indica relazione più stretta fra la disposizione e l'azione) esprime un' intenzione più risoluta.

7. *Di quelle del cane*, cioè, fatte cogli escrementi del cane.

*Aloè*, pianta ferulacea amarissima e da cui si cava un sugo, il quale è di grande uso nella medicina. *Patico* aferesi da *epatico*, buono al fegato.

*Le coverte dello zucchero*. Diremmo oggi: le fece candire col zucchero.

**4**, 1. *Per la villa*, per quel villaggio.

2 gnente dinanzi alla chiesa, intorno all'olmo; Bruno e Buffal-
macco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino,
3 e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi
convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè se altro
avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar
4 di me. A Calandrino che qui è, fu iernotte tolto un suo bel
porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia: e perciocche altri che
alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto;
esso per ritovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle
5 una per uno, e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto
avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più
6 amara che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè questa ver-
gogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che
quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere; e
7 io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era, disse che ne
voleva volentier mangiare, per che Bruno, ordinatigli e messo
Calandrino tra loro; cominciatosi all'un de' capi, cominciò a
dare a ciascun la sua: e come fu per mei Calandrino, presa
8 una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente
la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come
la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritu-
9 dine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso
l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo

---

*L'olmo.* Francesco Sansovino dice « I cimiterii delle chiese in contado sogliono aver così dall' un de' lati un grand' olmo. Quivi sotto, la state, si adunano all'ombra i contadini; e, mentre che essi aspettano l'altra brigata, il prete gl'intrattiene »

3. *E' mi vi convien dire.* Più comunemente: *e' mi conviene dirvi.*

4. *Non glielo dee potere aver tolto.* Più regolarmente: *non glielo dee aver potuto togliere.* Quel *dee* è aggiunto per temperare l'affermazione, trattandosi di cosa incerta.

6. *Anzichè*, piuttostochè. Intendi: se ci è qualcuno tra voi che abbia rubato il porco, è miglior cosa per voi tutti ricusar questa prova, e poi, confessandosi, dirlo al parroco; piuttostochè esporvi qui in presenza di tutti a tanta vergogna — *Sere* titolo d'onore che davasi anche al parroco. Deriva da *seniore* (*Signore*). come *messere* da mio signore.

*Mi ritrarrò di questo fatto*, mi asterrò dal far questa prova. Nov. 98. *Non potendo con onore* ritrarsi di *far quello che comandavano* le *leggi*. È una sopraffina eleganza, massimamente per quel *di* invece del *da*.

7 *Ne voleva volentier mangiare.* Siccome il *volere* non è sempre spontaneo o, almeno, può essere più e meno ardente, perciò non è inutile la giunta del *volentieri*. Intendi dunque che desiderava molto.

*Cominciatosi all' un dei capi.* *Cominciarsi* vale, rifarsi, o *farsi*, e meglio del semplice *cominciare*, ci fa vedere il moto della persona, che si accosta a un estremo della fila. E a ciò giova ancora la prep. *a* invece di *da*

*Per mei*, di contro, di faccia. *Mezzo* si pronunciò ancora *mejo* e poi, apostrofato, *mej* e *me*. *Per mezzo* (come talora in greco διά, e in lat. *per*) serve a indicare il punto medio, il cen-

Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eia, Calandrino, che vuol dir 10
questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse chè alcuna altra 11
cosa gliele fece sputare: tènne un'altra, e prese la seconda, gliele mise in bocca; e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve 12
amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca; e tenendola, cominciò a gittar le 13
lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buf- 14
falmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno; li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che percerto Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur poichè partiti si furono, rimasi 5
Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto 2

---

tro dell' obbietto, e a rilevare meglio l'opposizione che esso ci fa; e regge allora l'accusat. (caso senza preposiz.,) non il dativo (caso colla prep: *a.*) Eccone altri esemp'. Nov. 50 *E così andando s' avvenne per* me *la cesta) sotto la quale era il giovinetto*; cioè, urtò nella cesta. Vit. Crist. *E quando venne* per me *S. Pietro*, cioè, e qnando si scontrò in San Pietro. Talora si trova unito con avverbi. Vit. Crist. Per me qui *fu così fortemente incalciato*: cioè, qui di rimpetto.

*D' intendere a ciò*, di badare a ciò, di porvi mente. Ma per lo più *intendere a qualche cosa* vuol dire: portarvi un'attenzione fissa e profonda, e sforsarsi di conseguire un fine.

10 *Eja*, olà, ohi, ehi. Interiezione di maraviglia e di scherno insieme.

11 *Tenne*, tienine, ne tieni. *Tè* è apostrofato da *Tene* (ital. *tieni*) come *to'* da *togli*.

*Fornì di dare. Fornire* è usato dagli antichi per *finire*, come qui, ma talora esprime assai meglio l'*absolvere* o *perficere* dei latini, cioè l'idea di perfezione ottima, di complimento perfetto dato a qualche cosa. E infatti la parola, nel suo primo significato (forse da *fero*), vale: somministrare, dare in copia: non lasciar mancare e poi anche, eseguire, fare. Dante Purg. 12 e *quell' ufficio adempie Che non si può fornir colla veduta.*

12 *Calandrino .. questa gli parve.* Regolarmente dovrebbesi dire: *a Calandrino questa parve.* Ma siccome Calandrino primeggia qui sopra l'altre idee secondarie, e siccome anche è soggetto di altri verbi, oltre a questo; perciò con molta vivacità l'autore l'ha posto così sospeso a capo del periodo, ed ha fatto un anacolnto freqnente assai nella lingua parlata e negli scrittori antichi non solo italiani ma anche greci. Vedi gli *Esempi ec.* di Luigi Fornaciari, I, 828.

13 *Cominciò a gittar le lacrime*, Bene osserva il Salviati a questo luogo (Avvertim. ling. decam. vol. II cap. 5) « A cui non sembra veramente di veder quelle lagrime, per l'esservi così quel *le?* Il qnale se quindi si tolga via, tutta qnella tanta evidenza sparisce subitamente ». Avverti ancora l'evidensa che dà la similitudine!

14 *E Bruno*, insieme con Bruno Intendi: qnando Bruno ebbe finito di dar le galle, si pose insieme con Buffalmacco a dar da bere.

5, 2. *Io l'aveva per lo certo*, lo teneva per cosa certa.

*Tuttavia*. pure, ad ogni modo, malgrado le tue ciancie

tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per
3 non darci una volta bere de' danari che tu n'avesti. Calandrino
il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, in-
4 cominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buf-
falmacco: Ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei?
5 Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun
disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella
brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi
quinci sù una giovinetta, e davile ciocchè tu potevi rimedire; e
che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco,
6 tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta
giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere; e quando tu ci

---

*De' danari*, coi danari, spendendoci i danari Cfr. Nov. 14, 1, 5.

3. *Il quale ancora non avera* ecc. Bel tocco, che veramente compie il quadro, mostrandoci il povero Calandrino rimasto col danno e colle beffe, che non può rispondere, perchè ancor non ha finito di sputare.

4. *Che n'avesti?* quanto ne ricavasti? *Sozio*, compagnone, amico. Vedemmo in simil senso *compare*. Qui Buffalmacco piglia un modo di parlare amichevole, quasi volesse, per le buone, indur Calandrino a confessare ciò che non avea fatto — *Avestine sei?* cioè ne ricavasti sei lire, o sei fiorini? Il numero *sei* era dai fiorentini usato per un prezzo qualunque indeterminato, ma grande. È come dire: hai dunque trovato da far buoni affari?

5. *Intendi sanamente*, piglia la cosa pel suo verso, non te n'avere a male. È un modo asseverativo, usato dal Boccaccio più volte.

*Che tu avevi quinci su una giovinetta*, che tu amavi, di nascosto alla mogile, una giovinetta. Tutte invenzioni, come il giovane bene intende, per far disperare il povero Calandrino. *Quinci su*, giù di qui, in questi dintorni.

*Rimedire* è forse una metatesi dal latino *redimere* e infatti significava: riscattare, come si vede per molti esempi antichi. G. Vill. 11. 71. *Fece prendere tutti gl' Italiani, così i mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori ad usura, e tutti gli fece* rimedire *pognendo a ciascuno gran taglia di moneta, e convennelo a ciascuno pagare.* M. Vill. 8, 61. *Rubavano le strade e i paesi che da loro non si volevano* rimedire. In senso traslato poi questa parola valse: raggranellare, raggruzzolare, quasi, metter da parte per riscattarsi dalla miseria. G. Vill. 6 22. *Fallitagli la moneta e impegnati suoi gioielli e vasellamenta, più moneta non potea* rimedire. Il popolo toscano, lo simil senso, usa: rimediare: *non ho potuto rimediare sei soldi*, e sim.

6. *Ci menasti ricogliendo*, ci menasti a ricogliere. Qui il gerundio conserva un senso molto simile al participio *ricoglienti*. Dante, Purg. 10. *Era intagliato lì nel marmo stesso Lo carro e i buoi* traendo *l'arca santa*. Più strano è il gerundio indipendente cioè non retto nè dal soggetto nè dall'obietto, ma contenente in sè una intera proposizione, come, nov. 47. *Essendo da' famigliari menato alle forche* frustando, cioè, con frustarlo, mentre lo frustavano. Dino Comp Cron. I *furono messi in caccia*, uccidendoli. Dante, Purg. 13, *Lo monte che* salendo *altrui dismala*, cioè mentre altrui lo sale. Tal gerundio si trova usato anche in latino, Virg. Georg. II, 250. *Picis in morem ad digitos lentescit* habendo. Liv. VIII, 11, 1 *haec omnis divini humanique moris memoria abolevit nova peregrinaque omnia priscis ac patriis* preferendo.

avesti messo in galéa senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: e ora simil- 7
mente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il
porco che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi 8
si siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fa- 9
tica in far l'arte: per che noi intendiamo ché tu ci doni due
paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni
cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli 10
avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della
moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo 11
essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino
col danno e colle beffe.

---

*Ci avesti messo in galea senza biscotto*, quando ci avesti messi nell'impiccio, senza aver buono in mano, senza ragione, senza scopo. La metafora è presa dal vascello (galea) dove i marinari si pascono di biscotto o pan secco abbrustolito.

*E tu..* Vedi Intr. **12**, 1.

*L'avessi trovata*, cioè la pietra, l'elitropia. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. **5**, 1.

8. *Noi si.* Sopra vedemmo *Tu si hai imparato.* Questo *si* come *bensì* o sim. ha forza asseverativa e avversativa insieme, di *davvero* e *ma.*

*Usi delle tue beffe,* pratici delle tue beffe. Dal latino *usus*

9. *E perciò.. noi ci abbiamo... perchè.* La proposizione che logicamente dovrebbe esser causale sospesa (*poichè noi ci abbiamo* ecc.) è posta assolutamente come principale e quindi la conclusione (*noi intendiamo* ecc.) gli viene unita per mezzo d' una congiunzione consecutiva (*perchè*). Questo modo rotto di ordinare i concetti è più conforme al parlar famigliare, ed all' intenzione di Bruno, il quale vuole insistere principalmente sull'idea della *fatica durata.*

*Far l'arte* far l'incantesimo... *Fare* o *gittar l'arte* in tal senso è frase solenne presso gli antichi. Si chiamavano *sette arti del'a negromanzia* le sette specie in che già distinguevasi l'arte professata dai negromanti. Vedi la *Tav. ritonda*, pag. 426.

*Se non chè*, se non. *Che* è aggiunto come nei modi *quasichè* per *quasi*, *quandochè* per *quando* ecc. Modi ellittici che lasciano sottintendere un verbo il quale regga il *che* come: *tieni per certo* che e sim.

10. *Vedendo... parendogli... non volendo...* Ecco anche qui tre gerundi, senza congiunzione. Il primo è relativo ed equivale a dire: *il quale vedeva.* Il secondo è conseguenza del primo, e serve di fondamento al terzo che è causale (*poichè non voleva* ecc.)

*Riscaldamento*, sgridata, rabbuffo, risciacquata Diciamo spesso: *riscaldarsi*, per *adirarsi.*

11. *Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze.* Intendi: i quali capponi essi, dopo avere salato il porco, avendo portati a Firenze, ecc. La costruzione non è qui nè molto chiara, nè molto ordinata; ma il desiderio di congiungere un periodo all'altro per mezzo del relativo, ha costretto l'autore a inserire l'azione di salare il porco, che fu anteriore, dentro quella del portare i capponi a Firenze che fu posteriore.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO.

§ 1. I due compagni concertano il modo per rubare a Calandrino il suo porco.

MEZZO.

§ 2. *a* Rubano il porco: fanno disperar Calandrino fingendo

## NOVELLA XVI. (81.)

*Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone; col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.*

Dico che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini, e l' altro Ales-
2 sandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò chè per lui si poteva, a dovere l'amor di costei ac-
3 quistare. E essendo questa gentildonna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d' ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro; e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti e volendosi saviamente ri-
4 trarre, e non potendo; le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d'addosso, un pensiero; e quel fu, di volergli richiedere d'un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantun-

---

di non credere che gli sia stato rubato.

§ 3. *b* I due compagni stabiliscono con Calandrino di fare l'esperienza delle galle.

§ 4 *c*. Burla fatta a Calandrino, per la quale pare che abbia avuto egli stesso il porco.

FINE.

§ 5. Esito e compimento della burla. Calandrino regala ai ladri del porco, due paia di capponi per giunta.

1, 1. *Per aver bando*, per essere stati banditi, esiliati. Sappiamo infatti dal Manni che i Chiarmontesi e i Palermini erano stati banditi di Firenze, come Ghibellini.

2. *Di costei presi*, presi d'amore per costei. *Preso*, come in lat. *captus*, si dice l'uomo occupato da una forte passione, e specialmente dall'amore. Terent. Andr. I, 1, 55. *Egomet continuo mecum: certe captus est.* L' amore può esprimersi, ed anche tacersi; come vediamo nell' esempio del Boccaccio; la cosa o persona amata, si costruisce colla prep. *di*. Bocc. Amet. 96. *Ameto preso delle vedute bellezze.* Dante, Inf. 5. *Amor... Prese costei della bella persona.* Si dice del primo accendersi d'amore nel veder l'oggetto amato, e perciò indica azione incipiente, a cui qui si fa seguito colle parole *sommamente amavano*.

3. *E essendo.. e avendo... e volendosi...* Qui si seguono tre gerundi con le congiunzioni; che è contro l'uso più costante del Boccaccio, secondo che in vari luoghi abbiam notato.

4 *Le venne . . . un pensiero.* Vedi con quanta naturalezza sono qui disposte le parole! La proposizione finale *acciocchè* ec. è inserita in mezzo alla principale *le venne* ec. quasi a mostrarci il lento formarsi di quel disegno, e il forte intendimento ch'ella pure aveva di trovar via a levarseli d'attorno.

que egli fosse possibile, acciocche non faccendolo essi, ella avesse
onesta o colorata ragione di più non volere la loro ambasciata
udire, e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier 5
le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo
che non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a 6
questo, vivendo, era sì contraffatto e di sì divisato viso che chi
conosciuto non l' avesse, vedendol dapprima, n' avrebbe avuto
paura, ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa
de' frati Minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande 7
acconcio del suo proponimento. Per la qualcosa ella disse a una 2
sua fante: tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dì
ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e
da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio 2
amore compiacere; e per torglimi d'addosso, m' ho posto in cuore
per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare,
la quale io son certa che non faranno; e così questa seccaggine

---

*Onesta o colorata ragione. Onesto* (come vedemmo Intr. 1, 7) vale talvolta; ragionevole, convenevole, opportuno. *Colorato* è usato spesso in senso metaforico, per, verisimile, apparente, finto, come il colore, che ricopre solo la superficie delle cose (Virg. Ecl. 2. *Nimium ne crede colori*). Nov. 23. *S'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion* colorata G. VIII. 10, 131. *Mostrandosi con belle e* colorate *ragioni la sconfidanza di messer Marco*. Rammenta la frase: *sotto colore*, che vale appunto, sotto pretesto; lat. *per speciem*.

5 *Piggiore*, peggiore. Conserva l' *i* del francese *pis* e *pire*.

6. *Divisato*, sformato, sfigurato. È assai probabile che questa parola in questo senso, derivi dal franc. *deguiser* (dal ted. *Weise*, ital. *guisa*), per lo scambio, non raro nelle lingue, del *v* col *gu*. Così nulla avrebbe che fare col *divisato* (di cui la nov. 18, 10, 1) che nasce da *dividere*. — Il precedente *contraffatto* si riferisce al corpo in generale, come il *divisato* al viso.

*Avello*, arca, sepoltura. Voce derivata da una parola latina dell' età di mezzo, e oggi quasi affatto disusata.

7 *Grande acconcio del suo proponimento*, aiuto, mezzo per effettuare il suo proponimento. *Acconcio*, e talora *concio* senza la prep. *ad* (da *comere*, *comtus*) era parola di assai maggior uso presso gli antichi, che presso i moderni, i quali preferiscono accomodamento, comodo, assetto, o altra simile. Significa in generale ciò che reca utile, agio, piacere, non senza il concetto di ordine, opportunità, convenienza. Quindi la moltiplicità dei sensi affini, nei quali si piglia. Il che dicasi anche di *acconcio* addiettivo, del sostantivo opposto *sconcio*, e dei verbi e nomi che ne derivano. Avvertirò che queste parole si usano spesso in senso ironico. Vedi nov. 11, 5, 3.

2, 1. *Angoscia* (dal lat. *angustia*) vale nel suo primo significato, difficoltà di respiro, quasi d'uomo che ha stretta la gola. Indi molestia, travaglio ec. *Ricevere angoscia*, nel luogo presente, è come dire: essere incalzato, importunato, non esser lasciato vivere. Ed è simile il seguente esempio, tolto dalla leggenda della B. Umiliana Il *padre e' parenti suoi... non ardirono più darle* angoscia di *marito*: cioè, importunarla perchè pigliasse marito.

2 *Non son disposta a dovere*; cioè *non sono così disposta che io debba* ec

3 torrò via, e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo
de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di
cui disopra dicemmo), del quale, non che morto, ma vivo, i più
4 sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura. E però
tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai:
Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo
che tu puoi avere il suo amore il qual tu hai cotanto disiderato,
5 dove tu vogli. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai,
questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di
Scannadio, che stamane fu seppellito; ed ella, siccome quella
che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe:
6 per chè ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia
piacere d' andare stasera in su il primo sonno, ed entrare in
quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi
panni indosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che

---

3 *Non che morto, ma vivo.* Di questo modo *non che* da noi tante volte trovato, convien dire qualche parola, per assegnarne la vera ragione. *Non che* è formola abbreviata per *non occor dire che, non dirò che, per non dire che*, e si adopera quando, per porre in più rilievo il fatto principale, se ne accenna un altro minore e necessariamente incluso in quel primo come il particolare nel generale. È una specie di figura di *preterizione* accorciata, ed ha, a un dipresso, la stessa forza. Dante, Inf. 5. *Nulla speranza gli conforta mai Non che di posa, ma di minor pena.* Cioè: non occor dire che non sperano posa, una volta che non sperano neanche minor pena. Il fatto maggiore, di non isperare minor pena, include necessariamente il fatto minore ch' e' non sperino posa. Quando, come in questo esempio di Dante, il fatto minore e particolare precede, si suole al maggiore e generale premettere una avversativa: *ma*, *anzi*. Molte volte questo è quel che precede, come nel Petr. *Lieta si dipartio* non che *sicura*. Cioè: si dipartì lieta, non accade dire ch' ella si dipartisse sicura. Dopo il *che* il verbo o è espresso o sottinteso: espresso, come: Non che *l'altrui onte vendicasse, anzi infinite a lui fattene sostenera:* sottinteso, come nell' esempio del Petrarca. È inoltre da notare che il fatto minore si enuncia sempre come questione possibile da costruirsi al soggiuntivo, non come fatto reale, e piglia il suo pieno significato dal fatto maggiore; quindi se nella proposizione principale è una negazione, questa dopo il *non che* non si ripete: Bocc. Intr. 12, 2. *Nè perversità di tempo..., nè paura di se medesimi avea potuto amor* non che *spengere, ma raffreddare.* E non si dice già: *non che non spengere.* Da tutto ciò si vede quanto errino i moderni quando usano il *non che* come semplice congiunzione, per legare insieme due fatti di uguale importanza senza che l' uno dipenda necessariamente dall' altro; p. e. *avendo preso meco un servitore non che i due amici, mi partii.* Dove è chiaro che dal pigliare in propria compagnia il servitore, non ne consegue niente affatto che si prendano pur gli amici.

3 *Sicuri*, coraggiosi. Vedi Nov. 15, 5, 5.

5 *Alcuna*, una certa, una qualsiasi.

*Dee... essere... recato.* Poco appresso vedremo *Ha... paura.* Nota la separazione del verbo ausiliare dal suo complemento, così frequente nel Boccaccio, e che giova a quella lentezza di armonia, cercata studiosamente da lui.

6 *Infino a tanto che per te sia venuto. Sia venuto* è impersonalmente

per te sia venuto; e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di 7
quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà,
e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando
del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, 8
bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia
parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara
la vita si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E 9
appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai:
Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer
fare, dove tu a lei facci un gran servigio; cioè che tu stanotte 10
in sulla mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che
tu oda o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a
casa: quivi, perchè ella il voglia, vedrai; e, dove questo non ti 11
piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni; e ordinatamente a cia- 12
scuno, secondochè imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu
da ognuno, che nonchè in una sepoltura, ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La 13
quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero.
Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro 3
Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli 2
venne un pensier molto pauroso nell'animo; e cominciò a dir
seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io, se i 3
parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi

---

usato, come la terza persona latina dei neutri: *ventum est* ecc. Siccome in italiano l'ausiliare *essere* si accompagna a questi verbi in senso personale (*egli è venuto, io sia venuto, tu sia andato* ec.); perciò non resta molto chiaro nè agevole questo modo; e preferirai di dire: *altri venga* o *si venga*.

7. *Senz' alcuna cosa dire* o *motto fare*. *Far motto* qui è preso nel suo primitivo senso dal latino *mutire*, da cui deriva, cioè in quello di far colla bocca un rumore qualsiasi che accenni a parola, come un mugolio, un accento, un lamento; cose tutte, che nel caso della Novella, avrebbero affatto guasta la faccenda. Poi, per estensione, passò a significare far parola, parlare; e di qui il francese: *mot*, per parola. Ma in italiano conserva per lo più il senso, di breve parola, saluto, risposta arguta e succinta, e comunemente si usa dopo una negativa. Vedi 18, 7, 1.

*A tua posta*, a tuo piacere, a tuo arbitrio, a tua elezione. La frase deriva da *porre* nel senso di stabilire, fissare, determinare, e può usarsi ano' oggi.

9. *È presta di volere fare ecc.* Ecco il solito rafforzamento dell'ausiliare *volere*. Vedi l'Indice. Più sotto vedremo *per doverlosi tenere* invece di *per tenerlo*.

10. *Che tu oda o senta*. *Oda* si riferisce a parole che gli potessero venir dette, *senta* si riferisce ad altre paure o noie che gli venisser fatte.

3. 1. *Essendo' primo sonno*, cioè, essendo l'ora del primo sonno, più brevemente, essendo già in sul primo sonno.

quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo
4 se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di
5 questo il vuol servire? E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non
6 vogliono per doverlosi tenere in braccio; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse
7 già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta, io non faccia motto. Oh se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sarè' io? come potrè' io
8 star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o comechè essi non me ne facciano, io non
• avrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento. E così
9 dicendo, fu tutto che tornato a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse; e entratovi dentro
10 e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi; gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite
11 dire, che di notte erano intervenute non che nelle sepolture dei morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli s'incominciarono ad
12

---

4. *Di questo il vuol servire. Servire* vale in questo luogo, compiacere. Il suo contrario è espresso con *diservire*, che vedremo fra poche linee. E nella Fiammetta, **5**, 13 *Credendomi* servire, diservita *m' avete*. È uso che ritrae dai provenzali, i quali, come e primi nostri poeti, diceano anche *servire e deservire* per meritare e demeritare.

7. *Di cosa che io senta*, di tutto ciò ch'io senta. *Cosa* e *persona* (per non dire qui d'altre parole) si adoperano elegantemente e con molta espressione, senza l'articolo, come se vi sottintendesse: alcuna, qualsiasi, qualunque; e specialmente nelle proposizioni di senso negativo, cioè, anche nelle dubitative e interrogative: *non vi è persona, cosa ch' io possa* (se in qualche cosa posso), risposta che si suol dare per cortesia a chi ci chiede un piacere. Sono frasi che sentono della grazia e sveltezza francese, ma che un antico uso ha rese italiane.

9. *Fu tutto che tornato*. Vedremo più oltre: *tutto che rattenuto fu*. Intendi: fu come tornato, fu quasi tornato, rattenuto. La forza comparativa fra lo stato dell'amante, e lo stato di chi torna a casa, sta in quel *che* (franc. *que*, lat. *ac*. Vedi 31, **3**, 1). *Tutto* serve a rafforzare la proposizione come in quei luoghi di che parlammo. Intr. **4**, 9 ecc., ed è avverbialmente usato per *del tutto, affatto*, secondo l'uso francese. La cosa apparirà più chiara per questo esempio del Sacchetti, nov. 178. *Andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma che* tutto *fu* che *caduto in terra*, cioè, fu quasi caduto in terra. Intendi — fu proprio come caduto ecc. — Ma oggi non l'userai più.

arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore 13
aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa 4
sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose pos- 2
sibili ad intervenirgli; siccome di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria, ed esser come malioso, condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, ve- 3
nire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili; da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi, rivolto, disse: deh dirò io di no della prima 4
cosa che questa gentildonna la quale io ho cotanto amata, ed amo, m' ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non, ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho. E andato avanti, giunse alla se- 5

---

12. *Tratto, tratto*, di momento in momento, di punto in punto. Le parole che indicano un momento minimo di tempo, quando vengono ripetute, esprimono la imminenza di qualche cosa che si aspetta. Così *or ora, adesso adesso, via via, volta volta* ec. Dante Purg. Canto 8, *Per lo serpente che verrà via via.*

*Si dovesse levare.* Nota l'effetto di questo *dovesse*! che vale: fosse per levarsi, stesse per levarsi, come il μέλλειν de' Greci.

13. *Che di lui* ecc., che cosa di lui eco. Vedi Nov. 1), **3**, 4.

*Intervenire*, e poco più oltre *intervenirgli*. Vedi Nov. 43, **3**, 10.

**4**, 2. *Malioso*, operatore di malie, stregone, mago. Ognun sa come in quel tempo così pieno di superstizioni, fosse punito col fuoco chi cadeva in sospetto di tener commercio col diavolo e coi morti.

4. *Rivolto*, mutato pensiero, voltosi ad altra considerazione. Nella nov. 98 di nomo similmente incerto e che contrasta fra due pensieri, è detto: *in contrario volgendo.*

*Deh* si usa comunemente pregando o desiderando; donde poi passa ad esprimere qualunque istanza o resistenza che vogliam fare ad altri per indurlo, o distorlo, a qualche cosa. Nov. 4. Deh *perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere?* E anche come semplice esclamazione di maraviglia, quasi chiamando chi ci ascolta o noi stessi a dar giudizio del fatto. Nov. 69. Deh *come la donna ha ben fatto a vendicare la ingiuria con la morte dello sparviere!* Risponde dunque non solo al *quaeso* ma anche all'*age* de' latini.

*Non ne dovess' io di certo morire, che io non* ecc. Ecco un altro garbuglietto non dissimile da quello che vedemmo Nov. 76, **2**, 11. Spiegano, sottintendendo dopo il *non* un verbo regolatore del *che* seguente: come, *piaccia a Dio, resterà* e sim. e mettendo come fra parentesi le parole *ne dovessi morire.* Altri punteggiano così: *Non. Ne dovess' io di certo morire! Che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho!*

Il Colombo poi trova una bellezza in questo imbroglio, e dice essere stato fatto a posta per ritrarre il subito risolversi di Rinuccio dopo il dubbio che gli avea tenuto l'animo sospeso. E credo anch' io che l'autore, se così veramente scrisse, non l' abbia fatto a caso, vedendo quanto sono frequenti nel Decamerone simili modi rotti e irregolari. — *Me ne metta.* Il *ne* è per ripieno. Vedi l' Indice in *Ne.*

poltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola apri-
6 re, ancorachè gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato
dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò: e in sulle spalle levatoselo,
7 verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d' alcune panche che al lato alla via erano: e la notte era sì buia e sì oscura, ch' egli non
8 poteva discernere ove s'andava. E essendo Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè ar-
9 mata in modo da mandargli amendun via; avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi
10 e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere
11 Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, contuttochè i panni del morto avesse
5 indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La

---

7. *Non riguardandolo*. non avendogli riguardo. non badandogli. È sommamente naturale in chi porta qualche cosa della quale ha paura, di correr via all'impazzata senza darsene alcuna cura.

*D'alcune panche*. Eravi l'uso presso gli antichi di stare a conversazione, più che oggi non si fa, per le strade e per le piazze, dove a tal uopo si collocavano delle panche

*Sì buia e sì oscura*. Due aggettivi sinonimi invece di un superlativo o d'altro modo più esprimente. Vedi Intr. 4, 6.

8. *Per sentire*, per conoscere, per sapere. Vedi Intr. 9, 9. *Vedere* non potea dirsi con proprietà, perchè a quel buio nulla si vedeva.

*Già da se armata*, già per proprio conto preparata, apparecchiata. *Armare*, sì in italiano come in latino vale munire, fornire, provvedere alcuna persona o cosa degli arnesi necessari per lo scopo a cui dee servire. Non è quindi maraviglia se passa a denotare, in senso riflessivo, l'apprestarsi. Dante Par 24. *Siccome il baccellier s' arma e non parla Finchè 'l maestro la quistion propone* ec. Petr. canz. 6, 2. *E se pur s' arma talora a dolersi L' anima*.

9. *Ripostasi*, nascostasi, postasi in aguato. Nov. 39. *In un bosco si ripuose in guato*. Nov. 45. *Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico*. Questo senso viene alla parola da quel *ri* (re), che vale, in dietro, in luogo non visibile. Più comunemente diciamo *riporre* una cosa per metterla al suo posto, chiuderla ove deve stare.

*Pavesi*, scudi, rotelle. Deriva dal francese *pavois* o *pavais*, torto l' *ais* in *ese*, come vedemmo nella nov 18 *Calais* che diè luogo a Calese. *Mossi*, cioè, vibrati, impugnati. È modo pieno di forza e di movimento.

*Da troppa lunga*. Vedi Nov. 15, 6, 12.

donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente ve-
duto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente
avea scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio. E 2
maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta
la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del
vedergli poscia fuggire. E essendo di tale accidente molto lieta, 3
e lodando Iddio che dallo' mpaccio di costoro tolta l' avea, se
ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, 4
senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia
quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva
imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non 5
se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella con-
trada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato; e
cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire
il suo servigio, ma non trovandolo, e avvisando, la famiglia
quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sap- 6
piendo altro che farsi, senza aver conosciuto, chi portato se
l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se ne
andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè 7
dentro vedendovisi perciocchè nel fondo l'avea Alessandro vol-
tato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti; estimando gli
sciocchi, lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno 8
ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea,
e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se for-
nito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia
e il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò 9
voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare

---

§, 1. *Veduto .. scorto.* Perchè questa differenza di verbo? Ne trovi la ragione il giovane studioso.

4. *Poscia quello*, posciachè, poichè — *Quello... che.* Il solito vezzo di allontanare il relativo dal dimostrativo. Vedi l'Indice.

5. *Brancolone*, brancolando, tentando colle mani il suolo *One* è terminazione avverbiale di modo, come *in ginocchione*, *a tentone*, e sim.

7. *Trovata aperta*, ablat. assoluto impersonale, senza il suffisso *si*. Più comunemente si sarebbe detto: *Trovatasi aperta*, o *essendosi trovata aperta*: perchè il soggetto agente del verbo non è espresso nè determinato.

*Nel fondo l'avea voltato. Voltare* si trova usato nel senso di: spingere con forza girando. Dante Inf. 7 *Qui vid'io gente più che altrove troppa E d'una parte e d'altra, con grand' urli*, Voltando *pesi per forza di poppa.* E c. 5 *La bufera infernal che mai non resta Mena gli spirti con la sua rapina;* Voltando *e percotendo gli molesta.* Ritien la forza del latino *volutare*, da cui deriva il verbo italiano.

9. *Con recisa risposta di* ec. *avea.* Efficace sospensione, per esprimere la risoluzione dell'animo della donna. È di gran forza quel *mai* posto lì a principio, che subito ci fa intendere il senso di tutta la risposta.

poichè essi ciò che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse d'addosso.

## NOVELLA XVII. (87.)

*Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi: ella nol fa: e avvienle.*

1 Io non so se voi conosceste Talano di Molese, uomo assai
2 onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella
tra tutte l'altre, per moglie presa, ma, sopra ogni altra, bizzarra, spiacevole e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona
3 voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che
quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo
4 altro fare, sel sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano
con questa sua Margarita in contado a una sua possessione,

---

Riassunto della novella

| | |
|---|---|
| PRINCIPIO. | |
| § 1, *a*. | *Ragione*. La gentil donna vnol torsi da dosso i due molesti amatori. |
| § 2. *b*. | *Preparazione al mezzo*. Manda la fante a chieder loro l'esecuzione della difficil domanda. Essi accettano. |
| MEZZO. | |
| § 3. | Alessandro va a rinchiudersi nella sepoltura. |
| § 4. | Rinuccio va a prendere Alessandro. Assalito dalla famiglia della Signoria, lo lascia cader in terra. |
| FINE. | |
| § 5. | *Conseguenza*. La donna licenzia i due amanti. |

1, 1. *Talano*, accorciamento di Catalano. *Molese* forse il nome del padre; se pure non deve leggersi *d'Imolese*

2. *Avendo* ec. Ecco un gerundio che resta sospeso, mancando la proposizione principale Vedemmo simili casi di participii sospesi Intr. 6, 16 e Nov. 7, 4, 6. Questi anacoluti per cui dopo tali sospensioni, invece di terminare il periodo incominciato, si fa seguire un periodo nuovo collegato da un pronome o avverbio relativo, sono così frequenti negli scrittori de' primi secoli, che è impossibile ridurli a scorrezioni di manoscritti. Diciamo piuttosto che quegli scrittori non credeano doversi dipartire, scrivendo, da certi costrutti che nel parlar quotidiano sono frequentissimi, un tratto che in tant'altre cose vi si accostavano. Per quanto poi concerne il Boccaccio, vedi il mio Disc Preliminare.

3. *Non potendo altro fare*, non potendo farci nulla, rimediarvi in alcun modo. Nov. 15, 9, 13. Si trova anche in simil senso: *non poter altro*.

4. *Ora avvenne... gli parve* Sottint *che*, dimenticato (come accade nel parlar quotidiano) per la lontananza che è tra i due termini della congiunzione

*In contado a una* ec. *In* accenna l'interno d'un luogo: *a* tutto il luogo, considerato per rispetto agli altri luoghi. Quando non importa far notare i confini o la comprensione, potrai

dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per
un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor
casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una 5
parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale presta-
mente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei
gridante aiuto, si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscita-
gli, tutta la gola e'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la 6
mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la
tua ritrosía non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un
buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse: e
perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai òggi di casa
e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno
suo. La donna crollando il capo, disse: chi mal ti vuol, mal ti 7
sogna. Tu ti fai molto di me pietoso; ma tu sogni di me quello
che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, e oggi
e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai
allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir 8

---

ussre *a*. *Vado a Firenze* è più comune che *vado in Firenze*, *sono a casa* più|che *sono in casa*, salvo se ti premesse di fare osservare che non sei ne' dintorni, ma proprio dentro. Il criterio pei forastieri, e l'uso pei Toscani sono i migliori maestri in questa faccenda.

4. *Dormendo egli*. È più italiano e più usato che *dormendo lui*, come pure si poteva dire. Dante Inf. 32, *Io gli avea già i capelli in mano avvolti E tràlli glie n'avea più d'una ciocca* Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti*.

5. *Lei gridante aiuto si sforzava di tirar via*. Costrutto latino, ma di molta efficacia. Anche l'uso del participio presente, invece di dire: *che gridava*, è tutto latino. Vedi Intr. 1, 4 e altrove.

*Di bocca uscitagli*, caso assoluto. Intendi: essendogli ella uscita, dopo che gli fu uscita.

6. *Il quale la mattina appresso* ec. Anche questo *il quale* invece di una congiunzione, come sarebbe: *onde, per la qual cosa, di che* o sim. è uso latino. La relazione di conseguenza che dovrebbe essere *in re* (per parlare il linguaggio delle scuole) è posta *in homine*, ossia fatta personale

*Non abbia... che io abbia*. Con più dolcezza, ma con minor forza si sarebbe detto: *che io avessi un buon dì*. — *Buon dì*, giorno di pace, di felicità.

7. *Crollando il capo*. Atto proprio di chi non crede o non approva qualche cosa che gli vien detta. Vedi quanto bene è espresso il costume ritrosoo di questa donna, nel pigliar a male tuttociò che le dice il marito! E come s'ingegna di fargli il maggior dispetto che può!

*Tu ti fai molto ... pietoso*, ti mostri molto ec. Dante, Inf. 1. *E color che tu fai cotanto mesti*. Siccome ogni azione pone in essere uno stato nuovo e diverso dal precedente, fa sorgere ciò che non era; così non è maraviglia che *fare*, passando per trasformare, sia giunto ad esprimere: far mostra di cosa che non è, o che almeno non si afferma sia tale realmente. Direbbero i filosofi che ha senso *subiettivo* e non *obiettivo*. L'hanno, per tacere delle altre lingue, anche i latini. Cic. Plano 27 *Me unum ex iis feci qui ad aquas venissent*, cioè mostrai, finsi. Quindi *fare* è il verbo della poesia, come di quella che crea, inventa, finge ciò che non è: anzi la

così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina, ma credi che ti
piace; io per me il dico per bene: e ancora da capo te ne
consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'an-
**2** dare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò e poi
seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosa-
mente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco no-
stro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cat-
2 tiva, e non vuol che io il vi truovi. Oh egli avrebbe buon ma-
nicar co'ciechi! ed io sarei bene sciocca se io nol conoscessi,
e se io il credessi! ma per certo e'non gli verrà fatto: e' con-
vien pure che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mer-
3 catanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come
questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa,
ed ella uscì dell'altra: e come più nascosamente potè, senza
alcuno indugio se n'andò nel bosco; e in quello nella più folta
parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or quà
4 or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa
stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir
5 d'una macchia folta un lupo grande e terribile: nè potè ella
poichè veduto l'ebbe. appena dire, Domine aiutami, che il lupo
le si fu avventato alla gola; e presala forte, la cominciò a por-

---

stessa voce *poesia* (come tutti sanno) nasce da nn verbo greco che significa appunto *fare*.

8. *Perciò*, perciocchè, come *acciò* sta spesso per *acciocchè*. — *Cotal grado ha chi tigna pettina.* Chi si mette a pettinare un tignoso, fa un benefizio da cni riceve schifo e nausea: così appunto chi vnol far del bene agli ingrati. — *Grado* vale riconoscenza, grazia, piacere

**2**. 1. *Data posta. Dar la posta ad uno* vuol dire, fissare di trovarsi con lni ln un tal lnogo, o, come oggi dicono, dar l'appuntamento.

2. *Egli avrebbe buon manicar co' ciechi.* Egli mangerebbe hene s'io fossl cieca; cioè: egli farebbe troppo bene il fatto suo, se io credessi alle sue parole e lo lasciassi fare.

*Ch'io vegga, se io* ec. Qnanta forza ed evidenza dà la ripetizione dl *io* dopo il *se!* — In questo luogo *se* sta per, quand'anche, sebbene: Dante, Inf. 13. *Ben dovrebb'esser la tua man più pia, Se state fossimo anime di serpi.*

3. *Se alcuna persona*, ec. Ella si credeva stoltamente che il marito volesse in quel bosco parlare con qnalche donna di mal affare.

4. *Senz'alcun sospetto. Sospetto* (da *sub aspicio*, guardar sott'occhi) è nna apprensione dl male futuro ma lncerta, quale deriva da congettura anzichè da sicnro indizio. Qui dunqne si dice ohe la donna non temeva di alcun lupo, ma che nemmeno ci pensava. Giova però avvertire che questa parola negli antichi significa spesso più che *paura*, cioè l'apprensione e, qnasi, il raccapriccio di un male imminente, ohe è per avventnra il suo primitivo valore. In qnesto senso l'Ariosto parlando della damma che fugge pel bosco, disse: *E di paura trema e di* sospetto.

*Ed ecco* ec. Siamo ora al verificarsi del sogno. Già la descrizione del sogno stesso era stata fatta con vivi colori (vedi sopra **1**, 5): ma la descrizione del fatto dal sogno prennnziato qnanto è più visibile e tremenda! E così dovea essere.

5. *Le si fu avventato.* V. N. 15, **8**, 7.

tar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non po- 6
teva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi; per che portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero. Ed essa misera e cattiva, 7
da' pastori riconosciuta e a casa portatane; dopo lungo studio, da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai 8
volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non avere in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

---

6. *Portandosenela.* Vedi Intr. 3, 7-8. *Senza fallo*, senza sbagliare, senza dnbbio, con certezza.

7. *Cattiva. Cattivo* si trova spesso, per, misero, meschino, infelice. Bocc. Nov. 85 *Calandrino tristo* e cattivo Nov. 79 *Dolente* e cattivo. Qnesta parola deriva da *captivus*, schiavo: e metaforicamente piglia tanto il significato di malvagio, che qnello di infelice. Anche in ciò il linguaggio ti dà un insegnamento morale: che la schiavitù e la miseria rendono facilmente malvagio l' uomo. La stessa dnplicità di significato è in *tristo* che vale, malinconico e vizioso, in *meschino* che volle dir servo e poi venne a significare infelice, in *doloroso* che non solo significa afflitto, ma anohe talvolta malvagio. Ciò però non toglie che la virtù non possa stare anche in mezzo alla povertà ed agli affanni, dove anzi mettendosi a più dura prova, meglio mostra la sua bellezza. *Sozzissima e contraffatta.* Forse il primo epiteto esprime più del secondo: ma il Boccaccio non ama di finir la clausula con uno sdrucciolo, e volentieri ad nn vocabolo di tal forma ne fa seguire uno piano.

8. *E il non avere voluto.* Ho corretto anch'io risolutamente l'errore che era qui, dove si leggeva: *il non volere... voluto*

Riassnnto della novella

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione.* Sogno del marito.
*Preparazione.* Talano si studia inutilmente di distornar la moglie dall' andare in giardino.

MEZZO E FINE

§ 2. La donna è afferrata e straziata dal lupo. Si corregge dalla ritrosia.

## NOVELLA XVIII. (88.)

*Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare; della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.*

Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea; essendo peraltro assai costumato, e tutto pieno
2 di belli e di piacevoli motti; si diede a essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancorchè chiamato non fosse
3 ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della

---

**1.** 1. *Ciacco*, famoso ghiottone di Firenze, posto dall'Alighieri nel cerchio dei golosi, e introdotto a dire, fra le altre, queste parole che lo designano molto giusto:

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Inf. VI.)

Ciacco infatti significa *porco*, nome troppo bene appropriato a un ghiotto.

*Non possendo* (*potendo*) *la sua possibilità*. Brutto questo accozzo di verbo e nome consimili, ma scusato dall'uso del parlar familiare — *Possibilità*, facoltà, averi, beni di fortuna. Nov. 17 *Quelli gentiluomini e quelle donne, secondo la sua povera possibilità, onorò.* Infatti, tanto si può quanto si possiede; e chi vuole sforzarsi oltre la *possibilità*. come spesso vediamo, va in rovina. — *La sua... la sua.* Nota l'efficace ripetizione del pronome possessivo!

*Essendo per altro.* Questo secondo *essendo* ha senso causale, a differenza del primo che è temporale. Intendi: *poichè, per altra parte, era* ecc. ecc.

**2.** *Uom di corte.* Vedi Nov. 7, **1**, 2. — *Morditore*, motteggiatore. *Mordere* è frequente metafora parlandosi di motteggiare e offendere altri con parole equivoche. Il Bocc. sul fine della giornata 5 dice« con be'motti, o con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito *morso* rintuzzare gli altrui denti ec. » — L'uomo di corte non solo dovea saper mordere acutamente, ma con bei discorsi, novelle, poesie e dotte facezie[1] sollazzare i padroni: al che Ciacco nòn avea nè studi, nè attitudine, nè forse educazione: quindi si contentò di far la parte del buffone insolente, dando noia altrui con villanie dette più o meno argutamente. Ecco differenza fra *morditore* e *uomo di corte*. Uomo di corte era quel Primasso di cui si conta nella nov. 7.

*Ancorchè chiamato non fosse. Chiamato* cioè *invitato*, come in latino *vocare* e *vocatus*. A proposito di un buffone che va a un convito senza essere invitato, è prezzo dell'opera leggere la graziosissima novella del Sacchetti di *Ser Ciolo da Firenze*, che è la 51 e che si trova ancora fra le scelte ad uso de' giovani.

persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua
cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto, senza un
capel torto avervi; il quale quel medesimo mestiere usava che
Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove 4
il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per
Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco. Il quale avvici- 5
natosi a Biondello, disse : Che vuol dir questo ? A cui Biondello
rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che
queste non sono, e uno storione, a messer Corso Donati ; le quali
non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini,
m'ha fatte comperare quest'altre due. Non vi verrai tu ? Rispose 6
Ciacco : Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a
casa messer Corso se n'andò; e trovollo con alcuni suoi vicini
che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo 7
da lui domandato che andasse faccendo, rispose: Messere, io
vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui messer 8
Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e perciocchè egli è tempo,

---

3. *Piccoletto* ec. Che graziosa miniatura o piuttosto che pitturetta fiamminga è qnesto ritratto di Biondello! — *Leggiadro*, azzimato, elegantemente vestito. Nov. 62. *Un giovane de' leggiadri*: oggi diremmo, un galante, uno zerbino o sim. — *Più pulito che una mosca*. Le mosche, benchè bazzichino fra materie sudicie e schifose, pur si ripuliscono così, che appaiono sempre nette. Il paragone poi è più grazioso perchè cade fra un parassito e una mosca, col quale animaletto anche i latini significavano talora questa specie di gente. Vedi Plauto, *Poenul.* 3. 3. 77. — *Cuffia in capo*. Era una specie di berretta da uomo. Anche il Sacchetti (nov. 2 e 6) attribuisce a due uomini bizzarri e motteggiatori l'andare in *zazzera e in cuffia*, e lo studiare di far vedere sotto la cuffia, la chioma ben pettinata. Forse perchè il cappuccio nascondeva tutta la capellatura, chi desiderava farne pompa, si copriva il capo con nna cuffia, ed era considerato come galante. Vedi il Varchi, stor. di Fir. lib. 9. — *Per punto*, fatta a pennello, o come oggi diciamo, per l'appunto. Il punto è la perfezione delle cose, perchè esclude qualunque deviazione o incertezza.

4. *Il quale* cioè, Biondello. La congiunzione di questi periodi sarebbe stata più chiara e più conforme al genio di nostra lingua, con un: *Or essendo* o *Essendo egli* o altro simil modo

*Messer Vieri de' Cerchi*, cittadino fiorentino. di gran ricchezza, ma di fresca nobiltà; fu capo di parte bianca. Di lui parla largamente Dino Compagni nel primo della sua cronaca. Quanto diletta e come giova al verosimile, trovare in mezzo alle piacevolezze della novella qualche menzione di personaggi storici importanti! E in ciò sta la principale attrattiva del romanzo, il quale, se non vuole ingannare gli ignoranti e noiare gli intendenti, deve non già pigliare per snbietto un fatto storico, ma servirsi dei fatti storici per dar verosimiglianza e importanza agli avvenimenti da lui inventati, senza mescolare gli uni cogli altri. Cosa fatta stupendamente dal nostro Manzoni.

5. *M. Corso Donati* cittadino fiorentino, di poca ricchezza, ma di nobiltà antica. Era capo di parte nera. Di lui pure vedi il Compagni lib. 1 e 2.

6. *Ben sai che vi verrò. Ben sai*, modo graziosissimo di affermare una cosa. Ne son pieni i comici del cinquecento.

9 andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in sè non poco
**2** turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatto ridere di
2 questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai
3 molto meglio dir, di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del
4 prezzo: e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sde-
5 gnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diràgli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia di arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin

---

*Senza più.* Vedi Nov 18, **1**, 9.

*Pagare*, punire: propriamente, ricambiare. Così nella nov. 73 vedemmo: *tu m' hai diserto ma io te ne pagherò.* — *Turbatosene*, adiratosene.

**2**, 2. *Chenti*, di qual natura, come. Vedi Intr. **9**, 5. Più sotto vedremo *Chente ti parve il vino* ec.? cioè: *che ti parve del vino* ec.

3. *Con un saccente barattiere. Saccente* participio dall'antico francese *sachêr* vuol dire, nel suo primo significato, sapiente, che sa. Venne poi a significare, come in greco σοφός, chi è pratico della vita e sa vivere, cioè astuto, furbo. Tal significazione ha la parola in questo luogo, e nella nov. 92 *Un de' suoi, il più* saccente, *bene accompagnato mandò all' abate* Siccome poi chi non è sapiente vuole spesso mostrarsi più, col presumere di se e parlare d'ogni cosa a sproposito, così tal parola prese, e anc'oggi ritiene, il senso di, prosuntuoso, ser appuntino: mentre negli altri due sensi non sarebbe più inteso.

*Barattiere*, rivendugliolo, come spiegan comunemente. Per altro *barattare*, *baratteria*, *barattiere* ec. si trovano più spesso nel senso di ingannare, truffa, truffatore, e non solo in italiano ma anche nelle altre lingue romanze. Torna difficile stabilire se il senso di *cambiare* e *trafficare* sia anteriore o posteriore a quello di ingannare; e se queste parole abbiano parentela d'etimologia con *baratto* o *baratta* nel senso di mischia, zuffa, e *barattare* o *sbarattare*, di sperdere, rompere.

4 *Bottaccio*, vaso di vetro colla pancia larga e il collo stretto, fatto a guisa di fiasco.

*Uom grande* ec. Eccoti un altro esempio del dipingere per congerie di epiteti! Gli ultimi tre hanno a un dipresso lo stesso significato principale, ma con certe differenze secondarie. *Bizzarro*, da *bizza*, che anc'oggi s'usa per *collera*, vuol dire *collerico*; ma di quella collera che nasce da piccole cose e tiene del capriccioso e dello stravagante, come suol essere nelle donne. Anche Dante dice di questo Filippo Argenti che introduce fra gl' iracondi nel c. 8 dell'Inferno: *Lo fiorentino spirito* bizzarro *In se medesmo si rodea co' denti.* — *Più che altro*, sottint. *uomo.*

5. *Te n'andrai.* Vedi nov. 16. **9**, 9.

*Arrubinargli*, fargli rosso, del color del rubino. Parola furbesca, detta per ischerno. Anche l'Allegri. *E con un garbo ch'ha del signorile, Un tratto m'arrubina il trasparente*, cioè il bicchiere.

vermiglio; che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri. E 6
sta' beue accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei.
Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va, 7
pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che 8
piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso dicendo: Che *arrubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via; e per altra parte ritornò a Ciacco 9
il quale ogni cosa veduta avea; e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere; e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse:
Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Ripose Bion- 10
dello: Mainò: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Per-

---

*Zanzero*, termine di dialetto che vuol dire: compagno di stravizzo, compagnaccio.

6. *Ch'egli non ti ponesse* è detto con più espressione che *non ti ponga*; perchè accennando il fatto solamente come possibile, ce ne mette maggior paura. Dante, Inf. c. 9 *Che se il Gorgon si mostra e tu il vedessi Nulla sarebbe del tornar mai suso.* Così in latino *cave ne feceris* piuttostochè *ne facias*. Cfr. Nov. 52, 2, 5.

*Il mal dì*, che si dice anche *il mal anno, la mala notte* e sim. vuol dire: ti darebbe la mala ventura, ti rovinerebbe.

8. *Come colui che* piccola levatura *avea*. Uomo di poca o piccola levatura si diceva chi per piccola cagione si lascia *levare* ossia muovere a qualche passione. Varchi Suoc. 3. 1. *Non sapete voi che le donne* hanno poca levatura *per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s'adirano* per ogni piccola cosa? e il Caro, trad. della Rett. d'Aristotile lib. 2. cap. 2. *Gli infermi, i poveri, gli innamorati, gli assetati ed insomma tutti quelli che desiderano, e quelli che non possono conseguire i loro desiderii, sono universalmente stizzosi*, e di poca levatura. Ma nell' uso moderno *uomo di poca levatura* s'intende per uomo di poco ingegno o, come anche diciamo, che non isfonda, riferendo così alla capacità quello che gli antichi riferivano piuttosto al senno e al criterio.

*Tutto tinto*, diventato rosso per la rabbia. È espressa la passione per mezzo del colore che esso produce nel viso. Firenz. As. 156 *Tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collera*, e così più volte nel Tacito del Davanzati. I latini hanno *accensus* che è meno visibile del nostro *tinto*.

9. *Per altra parte*, per una parte diversa da quella per cui era venuto, e ciò fece, perchè Filippo non gli venisse dietro.

*Non riposò*. Vedi Nov. 16, 10, 11.

10. *A questa pezza*, di questo tempo, da poco in qua, Vedi Nov. 15, 4, 8 — *Dalla loggia*. Vedi Nov. 11, 1, 5.

*Mainò* Si trova negli antichi *maisì* e *mainò* invece di *sì* e *no* ma con certa maggior forza, quasi di giuramento. Sembra un accorciamento dalla forma, che pur si trova qualche volta, (*madiè* o *madio*) *sì*, *madiè no*; forma che hanno ancora, con poca differenza, il francese e lo spagnuolo. Eccone qualche esempio. Brun. Lat. Rett. 80. *È egli venuto da alcuna*

ciocchè io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so
11 quel che e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso
là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò ap-
3 presso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non
avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente tur-
bato, e tutto in sè medesimo si rodeva, non potendo dalle pa-
role del barattiere, cosa del mondo trarre, se non che Biondello
2 ad istanza di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo che
egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide,
fattosigli incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Ohimè,
3 Messer (disse Biondel), che è questo? Messer Filippo presolo
per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cap-
4 puccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore,
tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zan-
zeri* mi mandi tu dicendo a me? paiot'io fanciullo, da dovere
5 essere uccellato? E così dicendo, con le pugna le quali aveva
che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe; nè gli lasciò in
capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti
6 i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che

---

*eredità de' tuoi parenti?* Madie *no*. Franc. Sacch. nov. 144. Madie sì, *che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo*. Chi lo deriva dal greco o dal latino, chi, con maggiore verosimiglianza, lo fa una abbreviazione dell'antico francese *m'ait deus*, cioè *deus me adjuvet*.

11. *Gli farò motto*, gli farò una visita, lo saluterò. Vedi l'Indice.

3, 1. *Turbato*, arrabbiato. Vedi del resto Intr. 16, 6.

*Di cuichessia*, di chicchessia. Vedi Intr. 2, 9.

2. *E Biondel venne*. Vedi al tutto Intr. 12, 1. — *Punzone*, forte pugno.

3-6. *Messer Filippo presolo* ec. ec. Ipotiposi vivissima che, per tuo studio puoi, confrontare con altre simili delle nov. 11, 73 e 89. Deriva dalla minuta e ordinata descrizione dei moti di Filippo, e dalla proprietà e acconcia armonia delle parole che ti ritraggono l'asprezza e la durezza della cosa descritta. — *Gittato il cappuccio*, ec. Nota bene: la cuffia, e' l'afferrò con tanta rabbia e furia, che gli si fece in pezzi, ma il cappuccio lo spiccò dal lucco dov'era attaccato, e lo gettò in terra.

4. *Traditore* è propriamente chi ha tradito: ma qui vien usato per dire una gran villania. Così *fellone* che vuol dire sleale e mancator di fede, passò a significare in generale, birbante, mariuolo. Il mancar di fede altrui è considerato come il peggior peccato di tutti, perchè deriva da pura malizia e contiene in se la più sozza iniquità. Ricordati che Dante, sapientissimo distributore di pene e di premi, assegnò ai traditori il luogo più basso dell' inferno

*Mi mandi tu dicendo a me?* Ripigliamento efficacissimo e naturalissimo in chi parla con gran passione.

5. *Capello che ben gli volesse*, che stesse bene, che non fosse torto. È detto per ischerzo, quasi anche i capelli, stravolti com'erano, fossero arrabbiati col povero Biondello. La piacevolezza del novelliere si fa sentire anche fra le avventure dolorose come questa. Vedi nov. 11. 5, 3.

6. *Sì a questo fatto si studiava*, tanto si affrettava a far questo. *Studiare* (dal greco σπουδή) nel suo primo significato vuol dire, sollecitare, affrettare. Cresc. 1, 12, 2. *Appresso dee* studiare *ed esercitar la famiglia*

pure una volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire
una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli 7
ben inteso dello *arrubinatemi* e de'*zanzeri*, ma non sapeva che si
volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed 8
essendogli molti d'intorno, alla maggior fatica del mondo gliele
trasser di mano così rabbuffato e malconcio come era: e dissergli 9
perchè messer Filippo questo avea fatto; riprendendolo di ciò che
mandato gli avea dicendo; e dicendogli ch' egli doveva bene og-
gimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da
motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava e diceva che 10
mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che un
poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa;
avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo 11
molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire,
avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello,
chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello:
Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora 12
disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben

---

Franch. Sacch. nov. 48. *Uscito fuori Lapaccio*, stndia *il fante che selli le bestie*. In qnesto significato materiale ci è rimasto il modo *studiare il passo* per affrettario, andar di bnon passo; e anche lo *studiarsi* per affrettarsi (come nel luogo che iiiustriamo); comnnissimo fra il popolo, non raro negli scrittori. Venne poi a significare darsi cura di qnalche cosa, e qnindi . coltivarla, applioarvisi, tanto materialmente qnanto moralmente. Qnindi *studiare l campo* per *coltivarlo*, *studiar la carne* per *accarezzarla* ec. e poi, studiare una arte, nna scienza, nn libro, che è oggi il senso più comnne. Ma si usa anche spessissimo *studiarsi* per *isforzarsi*, *ingegnarsi*, ed è modo eiegante e bello.

*Pure una volta*, solo una volta, Nov. 42, 2, 2. — *Dalla prima innanzi*, dopo la prima. Propriam. cominciando dalla prima paroia e andando innanzi.

7. *Che si volesse dire*, che cosa significasse. Conf. i costrutti greci e latini: τί βούλεται τοῦτο; che cosa vuole questo? (cioè, che significa?) e Cic. 3. Leg. 14. *Nec satis intellexi quid sibi lex, aut quid verba ista vellent*; cioè che cosa volesser dire. Nota il *sibi* che corrispondente al *si* del modo italiano, non necessario ma di certà maggiore efficacia.

10. *Non avea mandato per vino*, cioè per avere dei vino. È l' uso del *per* in senso di scopo, che suole reggere l' iofinito: *studio per imparare*, *mi medico per guarire* ecc., ma dopo verbi di moto, spesso regge direttamente il nome dell' obbietto, perchè il movimento espresso da quei verbi basta da se solo a indicar la tendenza. Fav. Esop. *Convenne a un villano andare* per legne. Ogni giorno sentiam dire in Toscana: *andar per acqua*, *correre pel prete*, *viaggio per Parigi*, *parto per Roma*, ecc. ecc. Bisogna però avvertire di non cader nell' equlvoco, perchè, per esempio, la frase *andar per acqua* può aver dopplo senso; anzi il più ovvio e comnne sarebbe qnelio di *viaggiare sull' acqua*.

*Avvisando*, stimando. Vedi al tntto Intr. 4, 3.

11. *E poichè cominciò*. Più regolarmente: *e poichè ebbe cominciato* Vedi Intr. 13, 2 e nov. 15, 9, 7.

12. *A te sta*, è in tna balia, da te dipende. Nov. 44. *A te sta il trovar modo allo scampo della tua vita*. E al princ. delia giorn. 5. *A voi madonna*

dare da mangiare, come facesti; e io darò a te così ben da bere
13 come avesti. Biondello che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

## NOVELLA XIX (89)

*Due giovani domandano consiglio a Salamone; l'uno come possa essere amato, l'altro come castigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami; all'altro, che vada al ponte all'Oca.*

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza· molti di diverse parti del mondo a lui, per loro stret-
2 tissimi e ardui bisogni, concorrevano per consiglio. E tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo là onde
3 egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia, con un altro giovane chiamato

---

sta *omai il comandare*. È modo vivo. Nel ginocare sì dice sempre: *sta a me, sta a te* per, tocca a me, tocca a te; significato molto affine, perchè chi può in molti casi deve. Confr. *Star per*, Nov. 11, **2**, 5.

*Si guardò di non* ec. Vedi Intr. **6**, 14.

Riassunto della novella

| | | |
|---|---|---|
| PRINCIPIO. | | |
| § 1. | | Beffa di Biondello a Ciacco. |
| MEZZO | | |
| | | Beffa di Ciacco a Biondello. |
| § 2. | | *a. Preparazione.* Ciacco irrita contro a Biondello Filippo Argenti. |
| § 3. | | *b. Esito.* Biondello è battuto. |
| FINE | | |
| | | *c. Conclusione.* Incontro dei due parassiti. |

**1**, 1. *Essendo già... certezza.* Ecco un altro esempio di quello stil pomposo e, se vuoi, un po' gonfio, di cui toccammo, Intr. **2**, 1. — *E il suo essere... mostratore.* Modo sforzato e lambiccato. Con maggiore semplicità ed agevolezza si sarebbe detto: *e come egli liberalmente mostrava quello a chiunque* ecc. Quanto a quel *mostratore*, vedi Intr. **3**, 3. — *Salamone* è corruzione popolare invece di *Salomone*, come *scarpione* invece di *scorpione* e tante altre.

*Strettissimi e ardui.* Nella nov. 87, vedemmo *sozzissima e contraffatta* con pari unione di un superlat. sdrucciolo e un positivo piano. — *Per loro bisogni... Per consiglio.* Avverti che il primo *per* è *di causa*; il secondo *di scopo*. Vedi su quest'ultimo Nov. 88, **3**, 10.

3 *Antioccia.* Antiochia.

Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio: e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso 4
già da Giosefo di sua condizione e donde fosse, saputo, dove egli andasse e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse che 5
a Salamone andava per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina, ritrosa e perversa: la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa, dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso, 6
lui similmente, donde fosse, e dove andasse e perchè, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazzo; e siccome tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, e 7
spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini; ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia: e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme; e in Ierusalem 8
pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua 9
bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori; e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: Va' al Ponte all' Oca. Il che detto, similmente Giosefo fu, senza indu- 10

---

*Che faceva.* Intendi, che teneva. Il verbo *fare* si adopera spesso per non ripetere altro verbo posto innanzi. Vedi l'Indice in *Fare*.

*Camminanti*, viandanti. Vedi Intr. 1, 4.

4. *Condizione* non vuol dire in questo luogo la nascita e il grado, ma abbraccia largamente l' essere e lo stato di una persona. Così vedemmo nov. 16 *La quale pienamente ogni sua* condizione *e ogni suo accidente loro aperse.* Dante, Purg. 5. *Di vostra* condizion *fatene saggi.*

5. *Al quale... disse.* È bello questo farci sapere il bisogno dei due giovan per loro bocca, anzichè averlo narrato sul principio della novella. Così praticano anche i poeti epici: Omero fa raccontare a Ulisse parte delle sue avventure, e Virgilio parimente ad Enea.

*Lusinghe*, carezze, buone maniere. Vedi Nov. 42, 2, 13.

7. *Mettere tavola*, far conviti. Vedi Nov. 49, 3, 8.

*Onorare.* Vedi Nov. 16, [illegible] 10.

*Nuova e strana cosa a pensare.* Vedi Intr. 3, 4.

8. *In Ierusalem.* Più regolarmente *A Ierusalem.* Vedi Nov, 87, 1, 3.

*Per introdotto*, per introduzione o introducimento. È un nome fatto ad imitazione di quei sostantivi della quarta che sono sì frequenti in latino e che derivano da' participii passati de' verbi. Noi per lo più o li foggiamo in *a* come *parlata*, *partita*, *discesa*, *mossa*, o per mezzo delle finali *mento* e *zione*.

*Davanti da lui. Davanti* (come dicemmo altrove) si trova con *a*, con *di*, con *da* e anche talvolta senza alcuna preposizione. In questo luogo parmi che *da* faccia meglio conoscere che essi furono introdotti nel luogo, nella stanza dove si trovava il re. Vedi Nov. 11, 6, 5.

gio, dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale
11 l'aspettava; e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali
a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere
nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scor-
2 nati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante
giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale
era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di some so-
pra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di pas-
2 sar, tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasichè tutte
passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, siccome
sovente gli veggiam fare; nè volea per alcuna maniera avanti
passare: per la qual cosa un mulattiere presa una stecca, prima
assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perch' el passasse.
3 Ma il mulo ora da questa parte della via; e ora da quella at-
traversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito pas-
sar volea, per la qual cosa il mulattiere oltremodo adirato, gl'in-
cominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora
nella testa, e ora ne' fianchi, e ora sopra la groppa: ma tutto
4 era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano
a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo che farai?
vuol' tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e
pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai.
5 A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, e

---

11. *Bisogna*. Vedi Nov. 42, **3**, 4

*Quasi scornati*, beffati, svergognati. Dante Inf. 19:

*Tai mi fec' io qua' son côlor che (stanno*
*Per non intender ciò ch' è lor ri-sposto*
*Quasi scornati, e risponder non sanno.*

La metafora par tolta da un animale che abbia perduto le corna.

**2**, 1. *Camminati furono*. Più comunemente si dice: *Camminato ebbero*. Anche nella nov. 43, **2**, 10 vedemmo *furono cavalcati*. Dicendo *ebbero camminato* si ha riguardo all'azione dall'uomo fatta colle gambe, quasi qui si dicesse: *ebbero fatto cammino;* nel *furono camminati*, al moto di cui l'uomo è soggetto e oggetto insieme, perchè si esercita sopra di lui medesimo.

*Sofferire*, aspettare, indugiare: Così Dante Purg. 31. *Poco sofferse poi disse: che pensi?* Si trova anche *sostenere*. M. Vill 1. 2. *Cominciarono a sputare sangue, e morivano di subito: e chi in due o in tre dì; e alquanti* sosteneano *più al morire*.

2. *Gli veggiam fare* *Gli* non è termine ma soggetto di *fare*, e perciò corrisponde al caso accusativo, non al dativo. Intendi dunque: *veggiam quelli fare*.

*Stecca*: un legno piano. *Temperatamente*, con moderazione, con misura.

3. *Partito*, modo, via. Vedi Nov. 43, **1**, 4.

*Tutto era nulla*, tutte le sue prove a niente riuscivano. Vedi Nov. 15, **6**, 1.

4. *Vuol'* accorciato da *vuoli* seconda persona del presente, antiquata. L'uso ha tolto via l'*l* e fatto *vuoi*, mentre, al contrario, in *dolere* ha conservato la primitiva forma *duoli*.

*Più tosto*, più presto, più agevolmente.

io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui. E questo detto rincominciò a bastonarlo; e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti: sicchè il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Gio- 6
sefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, 7
qui si chiama il Ponte all'Oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone 8
potrebbe esser buono e vero: perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo 3
alquanti dì, divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. E essendo assai ferialmente dalla donna ri- 2
cevuto, le disse che così facesse far da cena, come Melisso di-

---

5. *Lasciate far me con lui.* Più comunemente si dice: *lasciate fare a me.* Vedi al tutto Intr. **4**, 4.

*Tante*, cioè, bastonate. Leggiadra costruzione di pensiero (Vedi Intr. **5**, 1) usitatissima nel parlar famigliare. *Ne gli.* Oggi *gliene.* Vedi Intr. **14**, 2

*Vinse la pruova*, riuscì nell'intento, la spuntò. È forse tolto da quel dantesco Inf, c. 8) *Non sbigottir*; *ch'io vincerò la* pruova. — *Prova*, ha qui il senso di, gara, lotta, battaglia, come quella in cui l' uomo fa prova di se. *Prova* e *provarsi* per atto di valore, compire una magnanima impresa di guerra, son parole frequenti negli scrittori cavallereschi. Tav. Rot. pag. 438. *Una sua figliuola... egli volea maritare e donarla a quello cavaliere che meglio* proverà, e pag. 101. *Voi avete tanto e sì bene* provato *in questa battaglia.* E così di frequente.

6. *Come quivi si chiamasse*, come fosse chiamato quel luogo. Si dice oggi: *Come ci si chiama qui?* usando la particella pleonastica *ci.* — *Quivi* non è veramente soggetto di *si chiama* (come alcuni credono) ma conserva la sua natura avverbiale; e *si chiama* è impersonale. È un dire: come si chiama in questo luogo? ossia: *gli uomini come chiamano in* ec.

7. *Verso Melisso.* Vedi Nov. 16, **8**, 1. È come dire: volto a Melisso.

8. *Or ti dico io. Ora* e *or* è particella usata ad ogni momento dai trecentisti, non per significar tempo ma per dare vivacità al discorso, servendo talvolta a richiamar l'attenzione quasi nel senso di *ecco*, talvolta a esprimere in chi parla maraviglia, dolore, o altro improvviso turbamento dell' animo. E più spesso si usa davanti a un' interrogazione. Così in quel tenerissimo luogo delle Vite de' SS. Padri, ove il patriarca Abraam rimprovera la sua nepote che dopo tante astinenze e virtù da lui insegnatele, si era fatta meretrice, si legge più volte: *O figliuola mia dolcissima*, or *non mi conosci tu?* or *non vedi ch'io sono Abraam tuo zio che ti notricai?... Or non mi parli figliuola mia Maria? Or non mi parli?* E infatti questa particella, richiamando al tempo presente, ha per propria virtù di eccitare e muovere l'attenzione.

**3**, 1 *Divenuti*, pervenuti. Vedi Nov. 49, **2**, 1.

2. *Ferialmente*, dozzinalmente, alla peggio. È il contrario di *ricevere con festa o festosamente.* Da un passo dei Deputati al Decam. Annot. 123 può rilevarsi che al loro tempo fosse comune tal metafora, ma oggi non si usa, e non s'intenderebbe.

visasse. Il quale poi vide che a Giosefo piaceva, in poche pa-
3 role se ne diliberò. La donna, siccome per lo passato era usata,
nón come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece.
Il che Giosefo vedendo, turbato, disse: Non ti fu egli detto in
4 che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con
orgoglio, disse: Ora: che vuol dir questo? deh, chè non ceni,
se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far
5 così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravi-
gliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai.
Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu
6 suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso ri-
volto, disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio
di Salamone, ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere,
e di reputare per un giuoco quello che io farò: e acciocchè tu
non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece, il mulat-
7 tiere quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse:
Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mu-
8 tarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo gio-
vane, se n'andò in camera dove la donna, per istizza da tavola
levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce,
la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con que-
9 sto bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a mi-
nacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già
tutta rotta, cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non
l'uccidesse; dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non
10 partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava; anzi con più fu-

---

*Divisasse*, determinasse, ordinasse. Vedi Nov. 18, **10**. 1.

*Se ne diliberò*, se ne sbrigò. Nov. 37 princ. *Panfilo era della sua novella* diliberato. Nov. 99. *Incominciò a confortare il Saladino, che di ciò si diliberasse.* Corrisponde appunto al *se délivrer* de' francesi, ma è modo che nella lingua italiana non ha fatto presa, onde non l'userai oggi.

3. *In che maniera tu facessi*, cioè, dovessi fare. Si trova anche: *faccio io questo?* per *debbo fare?* ec. e ancora: *non so se io lo faccia*, per, *se io lo debba fare*, e più simile al nostro: *in che guisa lo fo?* per, *lo debbo fare?*

4. *Con orgoglio*, con ira, con dispetto, con arroganza. Qui *orgoglio* è, presso a poco, in quel senso in che vedemmo *superbia* nella nota alla nov. 49, **3**, 5. Il greco ὀργή vale appunto ira.

5 *Quel che tu sogli*, nel modo che tu suoli essere.

7. *Non intendo di mutarmi*, cioè, di rimuovermi, di partirmi. *Mutarsi*, per *muoversi*, è antico francesismo. Tav. Rit. p 429. *Lo seggio allora stette fermo e niente si* mutóe, e pag. 446. *Niente lo* mutóe *d'arcione*. Dante, Purg. 25. *Simigliante* ec. *alla fiammella Che segue il fuoco là ovunque* si muta.

8 *Fieramente*, fortemente, grandemente. Nov. 44. *Di lei* fieramente *s'innamorò*. Nov. 69. *La bocca ti pute* fieramente.

9. *Ristava*, si fermava. V. Intr. **2**, 2.

10. *Non rifinava*, non cessava, non finiva. Vedi Nov. 43, **3**, 12.

ria l'una volta che l' altra, or per lo costato, or per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando: nè prima ristette, che egli fu stanco, e in breve ninno 11
osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dis- 4
segli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al Ponte all'Oca, e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò: e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, e in sul letto 2
si gettò; dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con 3
Melisso, il divisò; e poi quando fu ora tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato, trovaron fatto; per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E 4
dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua; ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore 5
ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona; e gli onori e servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse; e 6
sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa; e il giovane, amando, fu amato.

---

4, 2. *Cattivella*, disgraziata, misera. Vedi Nov. 87, 2, 7.

3. *Quando fu ora*, quando fu tempo opportuno.

5. *Per pompa*, per ambizione, vanagloria. Casa, lett. *Lo spender per* pompa, *senza fine e senza proposito e farsi uccellare, è segno di poco cervello*. Più chiaramente Giov. Villani, 12, 3, 2. *Il Duca ne montò in grande* pompa.

6 *Così dunque* ec. La buona riuscita del secondo consiglio di Salamone non è raccontata dal noveliatore, ma lasciata immaginare a chi legge: ciò forse, perchè il consiglio era troppo chiaro di per sè e non bisognoso di prova; forse anche per non distrarre l'attenzione dal principale insegnamento della novella, il quale è, che dove le parole e le buone maniere non valgono, si deve qualche volta fare uso del bastone — Un fatto molto simile a quello qui narrato si trova anche in una novella di Ser Giovanni Fiorentino, che il giovine potrà paragonare, per esercizio di stile. Vedansi le Novelle scelte ad uso della gioventù da Marcantonio Parenti, Modena 1830.

Riassunto della Novella

| | | |
|---|---|---|
| PRINCIPIO | | |
| § 1. | | Consiglio di Salamone ai due giovani. |
| MEZZO | | |
| § 2. | | *a. Preparazione al mezzo.* Avventura del Ponte all' Oca, che spiega il consiglio di Salamone. |
| § 3. | | *b.* Battitura della moglie di Giosefo. |
| FINE | | |
| § 4. | | La moglie di Giosefo si emenda. |

## NOVELLA XX. (92).

*Ghino di Tacco piglia l'Abate di Clignì, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa, e fallo friere dello Spedale.*

1 Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo
assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' conti di
Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: e in quel
dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar fa-
2 ceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in
Roma, venne a corte l'Abate di Clignì, il quale si crede essere
3 un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo sto-
maco, fu da' medici consigliato che, egli andasse a' bagni di
4 Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele
il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'ar-
nesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino.
5 Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti; e senza
perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia e
6 le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un
de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abate;
al quale da parte di lui, assai amorevolmente gli disse che

---

*Conclusione.* Anche Melisso ottiene il suo desiderio, seguendo il consiglio di Salamone.

**1**, 1. *Ghino di Tacco* nativo d'Asinalunga fu famoso masnadiero o, coma oggi diremmo, brigante, rammentato anche da Dante nel 6 del Purgatorio.

*Radicofani*, terra nella proviacia senese.

*Rubar faceva ai suoi* ec. Vedi Intr. **4**, 4.

2. *Bonifazio papa ottavo*: alla latina: *Bonifacius papa octavus*, *Pius papa nonus*. Più comunemente *papa Bonifazio ottavo*. Questo papa, assai famoso pel favore che dette ai Guelfi, e per la nimicizia di Dante, tenne il pontificato dal 1294 al 1303.

*Cligni* cioè *Cluni*, città della Francia, che ebbe una celebre abbazia di Benedettini.

3. *Ch' egli andasse e guarirebbe.* Modo spedito e vivace invece di: *poichè sarebbe guarito senza fallo.* Somiglia a quei costrutti che spiegammo. Nov. 15, **9**, 7.

4. *Arnesi*, abiti, suppellettili.

*Entrò in cammino.* Corrisponde al lat. *Viam o iter ingressus est.* Più comunemente diciamo: si mise in cammino o in viaggio.

5. *Tese le reti*, mise le sue genti in agguato. Spiritosa metafora, tolta dalla caccia degli animali.

*Senza perderne*, senza che gli sfuggisse ecc *Ragazzetto*, servitoretto.

6. *Saccente*, accorto, furbo. Vedi Nov. 88, **2**, 3.

*Al quale.... gli disse. Gli* sta irregolarmente dopo *al quale.* Vedi Nov. 16, **8**, 15 ed *ivi*, **9**, 14.

*Amorevolmente*, in buona maniera

gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non 7
ne voleva far niente, siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, 8
disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi: e perciò piacciavi, per lo migliore, di compiacere a Ghino di questo. Era già men- 9
tre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciatore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino 10
volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata; e ogn'altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato; e i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, 11
se n'andò Ghino all'Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli

---

garbatamente. Nov. 38. *Fattosi chiamare il fanciullo... gli incominciò a dire assai* amorevolmente. Fir. As. d'oro 273. *Noi arrivammo alla possessione di quel valentuomo, dal quale noi fummo ricevuti tanto* amorevolmente.

7. *Ch'egli non ne voleva far niente o*, come anche diciamo, che non ne voleva saper niente, ha più forza assai che a dire: *non lo volea fare in alcun modo*, perchè esclude non solo la cosa appunto che ci vien detta, ma anche tutto ciò che le può appartenere.

*Vorrebbe vedere chi* ec. ec. Modo pieno di forza e usitatissimo anche oggidì. È come dire: non credeva che alcuno ardisse di contrapporsegli: quando pur fosse, non avea paura e si sarebbe visto chi poteva più. Tiene della sfida e dello scherno insieme, come quel motto che s'usa dire oggi da due che si sfidano a vicenda: *la vedremo, la vedremo*. In latino a questo *vedere* corrisponde *experiri*. Liv. 25. 38: *experiri libet quantum audeatis*.

8. *Umilmente parlando*. Vedi Nov. 49, **3**, 5.

*In parte*, in tal parte, in tal luogo. Nov. 14, **3**, 6. *Messa in terra parte della lor gente*, in parte *la facero andare, che del legnetto niuna persona... poteva discendere*.

*Dalla forza di Dio infuori*, fuori della forza di Dio. Vedi Nov. 7, **2**, 7.

9. *Queste parole erano*. Nella Introd. vedemmo *Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti*.

10. *Disagiata*, scomoda. Nov. 13. *Fecegli la sua camera fare nel meno* disagiato *luogo della casa*. La parola contraria è *adagiato* che segue qui subito, ma riferito a persona. Vedi Nov 16, **8**, 1.

*Messo in salvo*, messo in sicuro, messo in serbo. È notabile, detto di cose e non di persone. Così Nov. 99 *Fatte le ricche gioje* porre in salvo, *ciò che avvenuto gli era raccontò*. Nella Nov. 14, **5**, 10 vedemmo *salvare* per *serbare, conservare*.

11. *Di cui voi siete oste*. *Oste*, e *ospite*, come il latino *hospes* (hospite) da cui la voce italiana è contratta, tanto significava l'albergatore quanto l'albergato. Qui è nel secondo senso. Oggi usiamo *oste* solamente per l'albergatore, e *ospite* quasi solamente per l'albergato. — La ragione poi di quello scambio di signi-

12 dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate che, come sa-
vio, aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e
2 perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo gue-
rire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un
gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla se-
2 guente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli
portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchiere di ver-
naccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo; e sì disse
3 all'Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò
in medicina; e dice che apparò, niuna medicina al mal dello
stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale
queste cose che io vi reco, sono il cominciamento; e perciò
4 prendetele, e confortatevi. L'Abate che maggior fame aveva, che
voglia di motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, sì man-
5 giò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di
molte domandò, e molte ne consigliò; e in ispezieltà chiese di
6 poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar
siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose; affer-
mando che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e que-
7 sto detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì,
con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e
8 così il tenne più giorni; tantochè egli s'accorse, l' Abate aver

---

ficato sta in questo, che *hospes* è di sua natura voce reciproca come compagno, amico, e denota non solo ugnaglianza di obblighi, ma ugnaglianza ancora di condizione. E anche ciò ne fa fede in qual alto conto fosse tenuta l'ospitalità dagli antichi, se faceano il forestiero pari al padron di casa!

12 *Come savio*, come prudente.

*L'altierezza giù posta*, deposta, lasciata. *Porre giù* era spesso usato dagli antichi per *deporre*: ed avea il pregio di essere modo più italiano e quindi più significante. Ma oggi o non si intenderebbe (attribuito a cose morali), o parrebbe una maniera bassa. Quindi l' userai solo di rado e con gran giudizio. Nello stile famigliare per altro potrai usare anc' oggi *metter giù*, come: ora ti tocca a metter giù quella superbia che avesti, e sim.

2, 2. *Corniglia*, Cornell, in Francia. *Dazzi.*

3. *Studiò in medicina.* Oggi più comunemente: *studiò medicina.* Nella nov. 88, 3, 6 vedemmo che *studiare*, in senso morale, significa, dar opera, applicarsi, por cura, sforzarsi e sim., azioni tutte che non sono propriamente transitive, cioè non hanno un oggetto diretto; ma solo indiretto, o, con altre parole, hanno un termine intorno al quale si esercitano: quindi niuna maraviglia che tal verbo si trovi costruito sovente, come porta la sua natura, colla preposizione *in* che vediamo qui, e anche talvolta colla prepos. *a*. Dante Par. 9. *E solo a' Decretali Si studia sì che pare a' lor vivagni.* Ecco la ragione perchè in latino *studere*, nel significato appunto di applicarsi coll' intelletto a qualche cosa, regge il dativo e non l' accusativo: eccezione grammaticale che spesso è la croce dei giovani studenti.

5. *In ispezieltà*, specialmente; come *in verità*, per veramente, e tanti altri simili.

mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso
portate v'aveva, e lasciate, per la qualcosa egli il domandò da
parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale 9
l'Abate rispose: A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle
sue mani; e appresso questo, niun altro talento ho maggior, che
di mangiare; sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino 10
adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia
fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran
convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la fami-.
glia dello Abate; a lui se n'andò la mattina seguente, e disse-
gli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d' in- 11
fermeria, e per la mano presolo, nella camera apparecchiatagli
nel menò; e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il
convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ri-. 12
creò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi, in
contrario, tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati
da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri 13
ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono,
senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma poichè l'Aba- 3
te alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una
sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto

---

8. *S'accorse l'Abate arer mangiato* ecc. Da questo fatto Ghino potè conoscere che l' Abate non era più indisposto dello stomaco, un trstto che si era attaccato, pur per mangiare, a cose si vili quali erano fave secche.

*Studiosamente* o, come anche si trova, *studievolmente*, valgono: a bello studio, a bella posta. Ora per lo più si usa nel senso di *diligentemente* come lo vedemmo nella Introd. **15**, 11.

9. *Talento*... (*di mangiare*): voglia (di mangiare, fame). Dante, Inf. 2. *Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento*, cioè la tua voglla, il tuo desiderio. Qnindl *mal talento* per *mala voglia, tristezza, sdegno*. Bocc. Nov. 39. *Pieno* dl mal talento *con una lancia gli uscì addosso*. Si trova anche *di suo talento* per *di sua volontà* e *attalentare* per *andar a grado, piacere* e sim. Tale è il più antico e legittimo significato di queata parola, comnne a varie lingue romanze, che deriva da *talentum*, propriam. il peso della bilancia. Or com' è il peso qnello che dà il tratto alla bilancia, così per metafora tal voce venne nelle lingue moderne a significare la volontà, siccome qnella che ci tira a scegliere, e ci spinge a desiderare o no le cose. È modo bellissimo e da nsarsi, benchè con discrezione, anc'oggi. Un secondo significato più moderno e meno approvato, ma usato oggi a tutto pasto, è qnello di facoltà, ingegno, capacità: o derivato dal primo per traslato, o, com' è più probabile, dalla parabola evangelica dei *talenti*, simbolo delle virtù naturali date da Dio agli nomini. Ne hai molti esempi nell' opere del Segneri.

10. *De'suoi arnesi e alla sua famiglia*; cioè dell' abate, non dl Ghino. Vedl Nov. 15, **2**, 9. — *Alla sua*, dalla sua. Vedi Intr. **4**, 4. — *Famiglia*, servitori.

12 *Onorati*, trattati. Vedl Nov. 16, **9**, 10.

13. *Senza lasciarsi* ecc., senza farsi. Nov. 52, **3**, 6.

**3**, 1. *Fu dimorato*, fu stato. Vedi Nov. 14, **4**, 14.

a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino; allo Abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva, e se
2 forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito; e che starebbe
3 bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta; e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva
4 tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l' esser gentiluomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade
5 e nimico della corte di Roma. Ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi fa-
6 rei, che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi me-
7 desimo volete. Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete; e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vo-
8 stro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi; col cuore amico

---

4. *Hanno:... condotto.* Nota con qnanta espressione e forza l'ausiliare è separato dal suo participio, a mostrare la ripngnanza con la qnale Ghino si era condotto al vil mestiere che esercitava. E soprattutto leggi bene a senso, se vuoi sentire l'effetto!

*Rubatore delle strade,* assassino sulle strade. Vedi N. 14, 2, 5.

5. *Com' io ho*. Sottint. *guerito* che si lascia perchè facile a supplire. Leggiadra ellissi, non rara nel Boccaccio.

*Come un altro farei,* tratterei. Vedi Nov. 16, 7, 2 e l' Indice. — In tutto questo periodo (5-6) pnoi trovare più esempi di quel vezzo boccaccevole, del separare il dimostrativo dal relativo, per render la clausola più compassata e maestosa. — *A cui*, rispetto al quale, trattandosi del quale. Vi è una specie di costruzione di pensiero.

8. *Parole sì libere*, generose, nobili, quali soglion essere in bocca di uomo libero, non d' uomo schiavo o di vil condizione come quella di masnadiero. In tal senso usavano i greci ἐλευθέρους. Anche le parole *liberale, liberalità, liberalmente* ecc. che valgono *generoso*, *splendido* ecc. derivano dal medesimo traslato. Anzi la stessa parola *generoso* vuol dire propriamente, nobile, di buon genere

*Caduti*, con più forza che *cessati*. Dante Inf. c. 21. *Allor gli fu l'orgoglio sì* caduto, *Che* ecc. Bocc. Nov. 93. *Di presente* gli cadde *il furore, e la sua ira si convertì in vergogna* È metafora simile *a gettar via* la *vergogna*, *por giù il timore* e tanto

di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a 9
Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come
omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu
m'abbi fatta. Maladetta sia la Fortuna, la quale a sì dannevole
mestier ti costrigne. E appresso questo, fatto delle sue molte 10
cose, pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similemente,
e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa 4
saputa la presura dello Abate; e comechè molto gravata gli
fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser 2
pro. Al quale l'Abate, sorridendo, rispose: Santo Padre, io trovai
più vicino, ch'e bagni, un valente medico il quale ottimamente
guerito m'ha, e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale 3
l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso,
domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare
altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora 4
l'Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi, è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco,
mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto 5
che io accontai mai, egli è per certo un de' più, e quel male il

---

altre per cui si attribuiscono agli affetti le espressioni proprie del corpi

9 *Che quella che insino a qui* ec Tutti questi membretti congiunti col *che* danno asprezza e stento alla clausula. Poteva in alcuno sostituirsi o *il quale* o la costruzione all'infinito. — *Paruta m'è*. Più regolarmente *paruto m'è*, perchè questo verbo, reggendo il seg. *che*, dovrebbe essere impersonale. Caso d'attrazione, d'altro genere da quello che illustrammo Nov. 15, **6**, 12.

*Dannevole*, condannevole, biasimevole. Così *dannare* per vituperare. Nov. 27. *Essi* dannano *l' usura e i malvagi guadagni*. Nov. 41. *Le forze d'amore le quali* molti dannano *e vituperano*.

**4**, 1. *Comechè* ec. benchè. Vedi Nov. 16, **5**, 6. Il senso di questo luogo è il seguente: benchè gli fosse molto rincresciuto che l'abate fosse stato preso, pure, in sul primo vederlo, volle un poco motteggiar con lui, e il dimandò ec.

*Far pro* (da *prode*. Vedi Nov 18, **5**, 6), far vantaggio, giovare. Oggi l'usiamo, per solito, parlandosi di cibo. Ma negli antichi ha molto più larga applicazione. Dante, Inf. 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor* pro *ed a fuggir lor danno* ec.

2. *E bagni*, i bagni. Come in singolare si trova *el* per *il*, così non è maraviglia che si usi anche in plurale *e* per *i*. Il popolo fiorentino lo dice comunemente. Son note le questioni che si fecero fra la Crusca e il Nannucci ed altri, se si dovesse apostrofare o no questo articolo plurale, ma oggi prevale nei più l'opinione, che non si debba apostrofare; avvegnachè questo *e* non sia già una contrazione di *ei* come il pronome *e'* per *eglino*, ma una mutazione fonica di *i* plurale di *il*.

3. *Magnifico*, generoso, liberale. Tes. Brun. 6. 20. *La natura dell' uomo magnifico si è ch'egli è maggiormente sollecito, acciocchè i suoi fatti si facciano con grande onore, e con grandi spese, che in fare piccole spese*. Oggi in questo senso si intende meglio *munifico*.

*Liberamente*, liberalmente, largamente. V. Nov. 18, **4**, 10.

5. *Accontai*. *Accontarsi con alcuno*

quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna,
6 che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli
possa secondo lo stato suo vivere, mutate; io non dubito punto,
che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne
7 pare. Il Papa udendo questo, siccome colui che di grande animo
fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da
tanto fosse, come diceva; e che egli il facesse sicuramente ve-
8 nire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a
corte; nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valo-
roso; e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle
dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale
9 egli amico e servidore di santa Chiesa e dello Abate di Cligni
tenne mentre visse.

---

e talora anche, come qui, *accontare alcuno*, vnol dire, *accompagnarsi*, *trorarsi*, *aver che fare*, *far la conoscenza* o sim. Nov. 20 *Mess. Ricciardo, veggendo Paganino, con lui* s'accontò. Nov. 27 *Con un ricco mercatante* accontatosi, *con lui si mise per servitore*, e così spesso altrove. Si trova anche *accontanza* per famigliarità, e *acconto* per amico, intrinsèco. La derivazione di queste parole, o è da *comes* compagno; o piuttosto da *conto* per, conosciuto, noto.

6. *Con dandogli*, con dargli. Ved l'Indice in *Gerundio*.

7. *Vago*, desideroso, amante. Vedi Nov. 14, 3, 5.

*Se da tanto fosse*, se fosse di tanto pregio ec.

*Disse di farlo... e che*. Grazioso costrutto per cui a un reggimento d'un verbo se ne fa succedere nn altro differente, senza ripetere o cambiare il verbo.

8. *Fidato* (lat. *fretus*), assicurato, snlla fede del pontefice. Uso notabile. Comnnemente si adopera nel senso di, uomo di fiducia, galantuomo.

*Nè guari* ec. nè lungo tempo. *Guari* parola di origine tedesca che, nel senso primitivo, sembra valesse: *in verità* o sim. — *Appresso*, in casa.

*Una gran prioria di quelle dello Spedale*. Intendi lo Spedale dei pellegrini che andavano a Gerusalemme, donde fu creato l'ordine dei cavalieri spedalieri. Nel titolo della novella abbiam veduto *friere* O anche qui deve dire *priore*, come alcuni testi leggono e come bene concorderebbe col termine della novella, o *friere* è voce generale in senso di, frate, cavaliere d'un ordine religioso. Borg. Arm. Fam. 119. *Cavalieri frieri*, *per usare la voce loro propria*, *che noi diciam* frati.

Riassnnto della Novella.

PRINCIPIO

§ 1. L' Abate di Clignì è fatto prigioniero da Ghino di Tacco.

MEZZO

§ 2. *a*. Ghino guarisce l'abate dal male dello stomaco.

§ 3. *b*. Ghino rende all'abate tntte le cose rubategli e si riconcilia con lui.

FINE

§ 4. Ghino è rimesso in grazia del Papa.

## NOVELLA XXI (93).

*Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.*

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d' alcuni 1
Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che
nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile, e
ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale 2
avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necissità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente; e avendo l' animo grande e liberale, e desideroso che fosse per opera conosciuto; quivi, 3
avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un
de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse
stato veduto: e quello di tutte quelle cose che opportune erano 4
a dovere gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente

---

1, 1. *Nelle parti del Cattaio* ec. « È noto ohe *Catay* o *Cataio* si chiamò la parte settentrionale della China, durante il medio evo, in Europa, da *Can-zi* nome datole dalla dinastia oiurcia dei Chin; mentre la parte meridionale, rimasta ai Sony, fu detta Man-tse » Adolfo Bartoli, commento ai Viaggi di Marco Polo, Fir. 1863, p. 152. — Agginngerò che, nel concetto degli antiohi, la China era la terra deiie meraviglie e delle ricchezze, e grandi e stupende cose ne raccontavano i viaggiatori. Fn quindi soggetto a moite novelie tutte singoiari e nuove per l'invenzione. E singoiare è certamente il fatto narrato in qnesta.

2. *Avendo ricetto*. *Ricetto*, lnogo dove l'uomo si ricovera, quindi poi, abitazione, casa.

*Per opera*, col fatto, ne' fatti.

3. *Avendo molti maestri*. *Maestro*, perito di qualche scienza o arte o mestiere. Qni è nell'uitimo significato, e vale artefice: più particoiarmente si trova nsato, come in questo luogo, per muratore o architetto. Fr. Giord 253. Il maestro, *quand' ha fatta la casa, si non vi adopera più*. Rammenterò anche il proverbio: *l' opera lodi il maestro*, per signifioare che l' uom bravo si mostra a' fatti. Propriamente la parola *maestro* e ia latina *magister* da cni deriva, significano: maggiore; capo, come al contrario *minister* (da *minor*) vuol dire, servo, sottoposto. Donde *ministero* o *mestiero* che valgono propriamente, servizio. *Maestro* poi nel senso di capo s' usa anc'oggi e si usava in miiie casi dagli antichi, come puoi vedere ne' vocabolari.

*De' più belli... che mai fosse stato veduto* Che è oggetto: *fosse stato veduto* è nn passivo impersonale. In tali casi è più comnnemente nsato il passivo riflessivo: e qni poteva dirsi: *che mai si fosse veduto*. Cfr. l'Indice in *si*.

4. *A dovere onorare*. *Dovere* anche qui è superfino. Vedi l' Indice. — *Onorare*, vedi nov. 16, 9, 10.

fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e
con festa, chiunque andava e veniva, faceva ricevere ed onorare.
5 E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non
solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il co-
6 noscea. E essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseg-
giar divenuto stanco; avvenne che la sua fama agli orecchi per-
venne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari
7 al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan
fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco
propose, con maggior liberalità, quella o annullare o offuscare.
8 E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a
fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a
chi andava o veniva per quindi: e sanza dubbio, in piccol tem-
9 po, assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimo-
rando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una fem-
minella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli doman-
10 dò limosina; ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a
lui, ancora l'ebbe; e così successivamente insino alla duodeci-
ma; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona fem-
mina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare, e nondimeno

---

*Famiglia*, servitù. Anche il Passavanti nella leggenda dell'Alberg. del Malmantile. (Dist. 3. cap. 4). *Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli*, grande famiglia.

5. *Perseverò*, durò, continuò. Nov. 48. Perseverando *il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente ec.* Si trova anche senza prepos. Vit. Ss. Pad. 1. 59. *Il monaco torni alla sua solitudine, se egli vuole* perseverare *la sua devozione.* Ora si adopera quasi solamente in senso religioso, di continuare nel bene, nelle virtù ec.

6. *Corteseggiare*, far cortesia, spendere in cortesia. Cron. Vell. (139 *var.*) *Ritrovavasi volentieri co' giovani e spendea* corteseggiando *di soperchio.*

7. *Sentendosi non meno ricco. Sentendosi*, conoscendosi. Vedi Intr. 9,9.

*Quella*. Parrebbe che si dovesse dir *quelle*, per riferirlo alle due cose rammentate sopra, la *fama* e la *virtù*. Ma perchè queste son fra loro congiunte come causa ed effetto e si considerano quasi fossero una, così vale qui la regola di cui parlammo Intr. 1 6 alle parole *La dolcezza e il piacere.*

8. *Per quindi*, per di là, per quel luogo. Lo rivedremo più sotto, 3, 4, e ivi 10 vedremo: di *quinci*. Si trova anche *di quindi*. Nov. 27. *Dubitò forte ch' ella morta non fosse*, o di quindi *mutatasi*. Nov. 17 *Quattro uomini in quell' ora* di quindi *passavano a cavallo*. Così pure: *di quivi* Bocc. Filoc. I, 6 *I Mercatanti mi dissero di volere andare a Roma e* di quivi *in Alessandria*. Ma tali usi non si vogliono imitare, sì perchè parrebbero strani, sì perchè questi avverbi, essendo già determinati per loro stessi, non legano bene colla preposizione.

9. *Porti*, porte. Da un antico sing. in *e*: *la porte*.

10. *Tredecima*, tredicesima. Da *undecima* e *duodecima* vien regolarmente *tredecima* ecc. Ma l'uso ha preferito foggiare il numero ordinale dal cardinale composto, dicendo: *dodicesima*, *tredicesima*, ovvero di spezzare il composto cambiando tutti e due i cardinali in ordinali: quindi, alla latina, *decimosecondo*, *decimoterzo*. Vedi anche Intr. 8, 3.

*Sollicita*, importuna, molesta. Propriamente vuol dire pronto, diligente

le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: Oh 11
liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porti che ha il suo palagio, siccome questo, entrata, e domandatagli limosina; mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se 12
non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, 2
cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla 2
liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano se io di terra nol tolgo: la qual 3

---

e, in questi significati, regge la preposiz. *a*; vite SS. Padr 1, 101. *Della qualcosa avvedutosi il nemico fue* sollicito a *tendergli il lacciuolo*. Quando invece significa: pensieroso, Inquieto, regge la prepos. *di*. Bocc. nov. 27. *Poichè tu della mia salute se'* sollecito, ecc.

11. *Udita questa parola. Parola* (al singolare) nell'uso del popolo e anche degli scrittori antichi, si piglia spesso (come nel plurale) pel concetto dalle parole espresso, quindi sentenza, motto, risposta. Dante Inf. 2. *se io ho ben la tua* parola *intesa* ec. *L'anima tua è da viltade offesa.* Bocc. Nov 57 *Ella fu quella* parola *del vangelo la quale dice* ec. e nelle nov. 52 vedemmo *Cisti fornaio con una sua* parola *fa ravvedere* ec. dove vale motto, e nella 54 parimente. *Chichibio con una presta* parola ec. dove pure ha il senso di motto o risposta. Il simile è in latino (per non dir qui di altre lingue). Terent. Eun. 1. 2, 95. *Ultinam istuc* verbum *ex animo ac vere diceres!* e Adelph. 5. 3, 17. *Nam vetus* verbum *hoc quidem est, communia esse amicorum inter se omnia:* dove vale, motto o proverbio.

*Che egli mostrasse* per quello ch'egli desse a conoscere, per quanto desse vista. Così diciamo: ch'io sappia, ch'io creda nel senso di, per quanto io so, per quanto credo. E son modi venutici dal latino, o, almeno, comuni al latino: *quod quidem sciam, quod intelligam*, e sim.

12. *Proverbiata*, messa in canzone, svillaneggiata. Vedi nov. 15, 6, 6; e 73, 6, 2.

2. 1. *Diminuimento*, offesa, discredito. Vedi Intr. 8, 6 e nov. 16, 7, 8

2. *Lasso a me*. Propriamente *lasso me* cioè, *infelice me, misero me*. Poi quell'aggettivo pigliandosi quasi come un sostantivo che indichi *sventura*, *guai* o sim. si attribuisce al soggetto colla preposiz *a*. Quindi il modo comune: *povero a me*, che dovrebbe essere: *povero me*.

*Aggiugnerò io alla liberalità. Aggiugnere* (cioè, *giungere a*) vale il semplice *giungere, arrivare*, ma fa meglio notare lo sforzo dell'avvicinarsi a qualche cosa, e in certi casi meglio ne determina il confine. Nov. 13. *Quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse.* Nov. 77. *La vendetta dee trapassar l'offesa, e questa non vi aggiugnerà.* Ma chi l'usasse oggi, facilmente darebbe nell'equivoco: e ciò dicasi anche di *aggiungere* per *raggiungere* che è pur sì frequente negli antichi.

*Alla liberalità delle gran cose.* Intendi: a tal liberalità da fare le gran cose che fa Natan.

*Avvicinare* intransitivo per *avvicinarsi*, lasciata la particella pronominale. Oggi diciamo anche: *avvicina-*

cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien, senza al-
4 cuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava pervenne: e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di
5 stanzia si procacciassero infinochè da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso; non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcun abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse.
6 Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e perciò,
7 quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan dis-
8 se: E cotesto ancora farò poich' e' ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan che in piacevolissimi ragionamenti assai
9 tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece

---

*re uno*. senza preposizione: ma non ha esempi coaosciuti di bnoni scrittori.

3. *La qual cosa... con le mie mani*. Nota anche qui la forza che viene all'espressione dall'avere rotta la proposiz. principale, frammettendoci le altre parole, e terminando coll'idea che più preme a ohl parla!

4. *Con questo impeto... senza comunicare*. Qui la gagliardia delle parole gareggia colla fina osservazione della natura. Quando noi pigliamo nna risoluzione avventata, o conosciamo da noi stessi l'imprudenza o la malvagità di qnella, non vogliamo chiederne oonsiglio a nissuno, per paura che e' ci possano distogliere da ciò che la rea passione ci impone, chiudendo così volontariamente gli occhi alla lnoe. Da qnesto impari il giovinetto a non fidarsi di quelle risolnzioni che sente ripngnanza ad esporre altrui, perchè, il più delle volte, gatta ci cova.

*Dove Natan dimorava*, alla casa di Natan. È il solito vezzo del Boccaccio!

*Sembianti facessero*, facesser mostra, fingessero. *Sembrare* (propr. *semblare* contr. da *simulare*) è verbo naturale delle lingue romanze, e sente del signorile e del cavalleresco più di *parere* derivato da *ap-parere*. Da questo *sembrare* nasce *sembiante* sostantivo, che vale quanto *sembianza*, cioè appsrenza, mostra. figura, vista, e si nsa oosi in plurale come in singolare. Se ne formano molte frasi elegantissime, qnali sono: *con lieto* o *con tristo sembiante* (vista, cera), *aver o mostrar sembiante* o *sembianti; in sembiante* o *sembianti* (in apparenza); *nel primo sembiante* (a prima vista); e il nostro *far sembiante* o *sembianti*, modi tutti che ritengono, come sopra ho detto, del nobile e dell' orrevole, ma oggi, non si vogllono nsar troppo spesso, chè farebbero affettazione.

*Finchè da lui altro avessero*, fino a nuovo ordine, come oggi nsiamo dire. *Avere* per, ricevere, sentir dire e sim. è metafora oomune, e propria di molte lingue.

5. *Sul fare della sera*. Vedi Nov. 73, 5, 3.

6. *Lietamente*, volentieri. Vedi Nov. 52, 2, 7.

*Vi ti*, oggi, *ti ci*.

7. *Dove esser potesse*, se, qualora eo. Vedi Intr 11, 7.

a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane; e acco-
statoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti
quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse, lui es-
ser Natan: e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise 10
Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva,
se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e somma-
mente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col 3
quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenzia come pa-
dre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan ri- 2
spose: Io sono un picciol servidore di Natan, il quale dalla
mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro,
che tu mi vegghi, mi trasse: per che, comechè ogn'altro uomo
molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste pa- 3
role porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più
consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso inten-
dimento. Il qual, Natan assai cortesemente domandò chi egli 4
fosse, e qual bisogno per quindi il portasse; offerendo il suo
consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitrida- 5
nes soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente dilibe-
rando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la

---

9. *Facesse che niuno dicesse*, procurasse che niuno dicesse: *fa che tu vada, fa che cerchi* e sim. sono belli e spediti modi, rispondenti al latino *cura ut* o anche *fac ut*. Nella Nov. 92, 11 vedemmo: *a far che il convito fosse magnifico attese.*

10. *Mise*, introdusse. Dante, Inf. 3. *Mi* mise *dentro alle segrete cose*. Vedi l'Indice in *Mettere*.

3, 1. *In riverenza come padre l'avesse*, lo tenesse in quella riverenza che si dee a padre. Dante Purg. c. I

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

2. *Un picciol*, un basso, un umile. Dino Comp. Cron. lib. III. *Il vescovo di Spoleto di* piccioli *parenti, ma di grande scienza.*

*Nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse*, non migliorò la condizione mia più di quello che tu puoi vedere, guardando la umiltà del mio stato: cioè, mi lasciò sempre suo servidore, qual sono ora. L'espressione è breve, ma poco agevole.

*Io me ne posso poco lodare io.* Senti che forza deriva all'espressione dall' aver ripetuto il pronome! Nella nov. 88, vedemmo: *che, mi mandi tu dicendo* a me!

3. *Con più consiglio e con più salvezza*, con maggior prudenza, e con più sicurezza di scampo.

4. *Il qual.* Il solito passaggio del relativo, alla latina. Oggi avremmo forse detto: *di poi Natan eo.* La collocazione poi delle parole in questo luogo può riuscire equivoca, non vedendosi subito chi è il domandatore, e chi il domandato.

5. *Soprastette alquanto al rispondere*, indugiò alquanto. Vedi nov. 49, 2, 7. Cfr. Dante Inf. c. 10.

Quand' ei s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta ec.

5. *Circuizione*, circonlocusione, perifrasi. È parola antiquata. Ci resta però *circuito*. — Chi si vergogna o teme a palesare qualche cosa, non la sputa

sua fede richiese, e, appresso, il consiglio e l'aiuto; e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli disco-
6 perse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò; ma senza troppo stare, con forte
7 animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta im-
8 presa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo; percioccbè se di così fatte fossero assai, il mondo che è miseris-
9 simo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto: al quale io piuttosto util consiglio,
10 che grande aiuto, posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio; quivi leggier cosa ti fia il trovarlo
11 e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa

---

netta, ma si avvolpacchia in parole e non ne vien mai a capo. Or si potrebbe damandare: perchè qui il Boccaccio accennò soltanto il discorso di Mitridanes, e non l'espose, come pure avea fatto del discorso della reina di Francia nella nov. 18. (Vedi in questo volume la novella 18, 2, 3.) ? La ragione può esser questa: che là el ritraeva una scena d'amore, soggetto che diletta ad ogni uomo; e perciò non grava il trattenervisi lungamente: qui per contrario avremmo sentito esporre di nuovo un intendimento malvagio e crudele, e senza veruna scusa di fragilità umana. Impara di qui che le cose le quali ci posson fare orrore e sdegno, si debbono accennare sol quanto è necessario, non baloccarcisi sopra come fanno certi moderni romanzieri!

6. *In se tutto si cambiò*, si turbò tutto. *Cambiarsi* vale propriamente *mutar colore*. Dante Par. 32 *Poco Più alla croce* si cambiò *Maria*. Sacch. nov. 212. *L'abate, udendo costui, si cominciò tutto* a cambiare, *avendo grandissimo timore*. Nel caso nostro è aggiunto *in se* per significare che Natan non lasciò trasparire nel volto il suo interno cambiamento, come si dice più chiaro poco appresso.

*Con fermo viso*, imperturbato, immobile Vedi Nov. 73, 2, 4. Nota la vigoria della parola e della frase, e benedici i trecentisti che sapeano usare così bene la lingua.

7. *Come hai* sottint. *fatta*. Vedi Nov. 92, 3, 5.

8 *Il mondo che è miserissimo tosto buon diverrebbe. Miserissimo* (superlat. altrimenti *miserrimo*) vuol dir qui, avarissimo, grettissimo, come spesso negli scrittori antichi, perchè chi è avaro, vive infatti da miserabile. Del resto segue anche il Boccaccio l'andazzo degli scrittori del trecento, di dare ai loro tempi taccia di avari e di riguardar *l'avarizia* come la peggiore e la più larga piaga del secolo. Rammenta la lupa di Dante, e i tanti luoghi in cui parla di tal vizio. E se leggi i cronisti, gli altri novellieri, e generalmente tutti gli scrittori, trovi lo stesso lamento. La ragione sta qui, chi col cadere del feudalismo (e dei gran signori, e col prevalere del popolo mercante, si spegneva ognora più quella *cortesia* che vedemmo tanto apprezzata nella nov. 7 e altrove. Ecco perchè il *guelfismo* cioè il sorgere dei governi popolari aveva (secondo l'opinione dantesca) spogliato il mondo d'ogni virtù. All'età eroica era succcessa l'età mercantile.

9. *Donare*, dare. Vedi Nov. 18, 2, 3.

senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via
donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir
fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancorachè un poco più
salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura.
Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo par- 12
tito; cautamente a' suoi compagni che similmente là entro erano,
fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi **4**
che il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al
consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato,
solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes 2
levatosi, e preso il suo arco e la sua spada (che altra arme
non avea), e montato a cavallo, n' andò al boschetto: e di lon-
tano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello. E 3
diliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo
parlare, corse verso lui e presolo per la benda la quale in capo
avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niun' altra cosa
rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitrida- 4

---

11. *Uscir fuor del bosco*, sboccare dal bosco. È attribuito al mezzo per cui o in cui la persona fa una cosa, l' azione propria della persona stessa. Vedi al tutto gli *Esempi* ec. di Luigi Fornaciari, vol. 1, nota 193.

12. *Natan... essendo partito*. Quando il gerundio non dipende dal soggetto principale del periodo, il suo proprio soggetto gli si suole collocare dopo: qui sarebbe stato meglio detto: *ed essendo Natan* ec. ma forse l' orecchio non ne restava così contento, e vi si sentiva anche meno naturalezza.

**4**, 1. *Vario al consiglio*, diverso da quello che ebbe quando dette il consiglio. È detto con singolar brevità e sveltezza. Confr. sopra **3**, 2. — Nota anche *vario al* e non *vario dal* come più spesso si dice. La preposiz. *a* qui vale *verso*, *rispetto* o sim. cioè, suppone un confronto fra l' animo e il consiglio: al contrario *da* indica distanza, e ritrae più nettamente la differenza fra il consiglio e l' animo. Le parole indicanti dissomiglianza si trovano costruite tanto coll'una quanto coll'altra preposizione. (Vedi sui Dizionario *diverso* e *differente*). E la ragione sta in questo, che essendo esse negazione della somiglianza, contengono in se potenzialmente anche quest'idea, onde, posson avere così il reggimento proprio della somiglianza che essi escludono, come della dissomiglianza che affermano. E infatti *dissimile* (dove tal negazione salta subito all' occhio) si usa forse più spesso con *a* che con *da*.

*A dover morire*, pronto a morire: lat *moriturus*. Ma la frase del Boccaccio è di un sentimento mirabile, perchè ci ritrae come il contrasto fra la ripugnanza che Natan provava di sottoporsi a una morte sì indegna, e la deliberata volontà di immolarsi per una massima.

*Deliberato di volere*. *Volere* qui è pleonastico. Vedi N. 7. **2**, 9.

*Benda*, fascia che gli facea da berretta, secondo l' uso degli orientali.

*Vegliardo*, vecchio. La terminazione *ardo* ci viene dal tedesco: talvolta con metatesi si muta in *adro*, come in *leggiadro* (da *leviardus*). Del resto *vegliard* parola comune in francese (*veillarde*, vecchio) in italiano è solo oggi concessa alla poesia.

*Dunque l' ho io meritato*. In questa risposta apparentemente così semplice ed umile, quai profondo sentimento e qual terribile rimprovero è nascosto! Avverti la rassegnazione forzata di quei *dunque!* che vale: così

nes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e famigliarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente gli
5 cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e
6 disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi me-
7 desimo disideroso mostràmi. Ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia
8 m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che conve-
5 nevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in
2 piede, e teneramente l'abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere

---

non dovrebb' essere; non può essere. Di poi quell' *io* posposto al verbo, perchè ci cada sopra in tutta la sua forza l'accento! È come dire: vedi, son io quello che ti ho ospitato e che mi son posto nelle tue mani! Luogo sublimissimo! chi non se ne sente commosso, non è fatto per questi studi.

4-5. *Mitridanes... disse.* Dopo la lettura di questo passo, è bene il caso di domandare: *E se non piangi, di che pianger suoli?* Tanta forza d'eloquenza vi si trova! Avverti la proprietà di quei tre avverbi, e la loro collocazione simmetrica e quasi monotona, per battere e ribattere nell'animo nostro le ragioni che faceano così indegna la voglia di Mitridanes! Poi quel *gli cadde il furore* e infine tutte quelle proposizioni sospese, fino a *disse.* Qual altro prosatore giunse a tanta perfezione?

6. *Cautela*. accortezza, sagacità; cura nel fare qualche cosa. Nov 19 *Con molta* cautela *informatosi del nome della contrada.* Senso un po' diverso da quello più particolare di guardia contro qualche pericolo o sospetto: che quasi solo si dà oggi a questa voce.

*Mostràmi*, mostraimi. Contrazione comunissima negli antichi, ma oggi sol concessa in poesia.

7. *Il mio dover sollecito*, pronto al mio dovere, cioè, a farmi osservare il dovere. Vedi sopra 1, 10.

*Misero*, gretta, vile. Vedi sopra 3, 8.

8. *Debito*, obbligato. Notabile *debito* in senso attivo, mentre comunemente si adopera in senso passivo di *dovuto*. Eccone altri esempi. M. Vill. 7. 101. *Il conte di Fiandra non era* debito *al re di Francia di cotanto servigio.* Fr. Giord. Pred. 1. 48. *Noi siamo sì* debiti *al padre ed alla madre... che non possiamo meritarli del loro beneficio.*

*Che convenevole estimate*, che stimate che convenga, che stimate conveniente. Voce poco usata oggi in questo senso.

5, 2 *Chentechè*, comunque. Vedi Intr. 9, 5.

*Alla tua impresa non bisogna di domandar* ec. Intendi per la tua impresa, per quanto si appartiene alla

tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro; e abbi di certo, 3
che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io, ami, avendo
riguardo all'altezza dello animo tuo; il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s'è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere
per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi 4
imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte,
che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti,
e ardere paesi, e abbattere le città, li loro regni ampliati, e
per conseguente la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, 5
me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma
molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, 6
ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata; ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a
ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu 7
del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poichè io nel mio albitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia
capitasse, che io nol contentasse, a mio potere, di ciò che da
lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, 8
sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che
sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai
di donarlati; e acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che 9

---

tua impresa, non ci ha luogo nè chieder perdono nè darlo. — *La seguivi*, la tentavi, la facevi. *Seguire una impresa* o un *consiglio* o un *comandamento* o sim. si trova usato quasi nel senso di *eseguire*, fare. Nella Introd. **10**, 14, vedemmo; *Niuna riprensione... può cadere in cotal consiglio* seguire: *dolore e noia e forse morte, non* seguendolo, *potrebbe avvenire*. E nov. 80. *Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo* seguire. E più chiaramente il Caro nella Eneide, **2**, v. 392, parlando del condurre in Troia il caval di le-gno: *A ciò* seguire *immantinente accinti* ec.

3. *Abbi di certo*, tieni per certo.

4. *Non hanno . . . ampliati*. Qui la lontananza dell'ausiliare dal participio è troppa, e invece di essere un pregio, come vedemmo di sopra, nuoce rendendo il periodo intralciato e scuro. Si poteva, per fuggire questo inconveniente e conservare lo stesso ordine di idee, porre in principio: *quasi con nessuna altra arte*, e poi in fine *hanno li loro regni ampliati* ec. Ovvero, cambiando un poco l'ordine delle idee, dopo *arte*, mettere l'ultima parte del periodo *li lor regni* ec.

6 *Modo*, mezzo, via.

7. *Nel mio albitrio* (*arbitrio*), padrone di me, padrone di reggermi a mio modo o, come dicono i latini, *compos mei*.

8. *Sentendolati*, sentendotela. Vedi Nov. 54, **2**, 4.

*Sanza la sua dimanda*, senza la cosa da lui addimandata. Così trovasi *desiderio* per la cosa desiderata, *preghiera* per la cosa pregata, *lode* per l'impresa lodata ec. Leggiadra metonimia, che si fa, pigliando la causa per l'effetto. Dante Purg. 4. *Gridaro a noi: qui è vostro dimando*: cioè, la cosa da voi dimandata.

io credetti che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la
tua; e perciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu
la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la
10 mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e
ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo
il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente
11 tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per
che io iudico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre
i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che
12 ella mi sia, contro a mia voglia, tolta dalla natura. Piccol dono
è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto
13 che io a star ci abbia? Prendila adunque se ella t'aggrada, io te
ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato
che disiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa
14 veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse
che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più
la guarderò, di minor pregio sarà: e però, anzichè ella divenga
6 più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi
forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa come la vostra vita
è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri

---

9. *Che s'ella.... che tu.* Efficace ripetizione del *che*, dopo la propos. sospesa. Vedi Nov. 16, **10**, 9.

10 *E usata.* Intendi: e l'ho usata.

*Generalmente*, universalmente, comunemente. È notabile che la parola *generale* e suoi derivati, dagli antichi sono più spesso usati in questo senso, come sinonimo di *comune* o *universale*, che in quello più scientifico che prevale nei moderni, di: proprio del genere, per quanto spetta al genere, in genere: come contrapposto della specie. Vedi Intr. **15**, 7. Pur se ne trovano esempi, massime nello stile scientifico. Pass. *I peccati mortali son quelli che si debbono confessare non pur* generalmente *ma ciascuno specialmente e distintamente.*

*Guardare*, custodire. Oggi quasi in disuso nelle scritture, almeno in questo senso metaforico. Nov. 18. *Quella* (l'onestà) *intendo io di* guardare *e di conservare, quanto la vita mi durerà.*

12. *A star ci abbia*, abbia a starci: cioè, abbia a vivere. Vedi Intr. **9**, 2. Qui però il *ci* piuttostochè riempitivo, è necessario, a cagione del verbo poco determinato *stare*. In senso di riempitivo lo vediamo qui appresso: *mentre vivuto ci sono.*

13. *Se tu non la prendi che* ec. Costruisci: se non la prendi tu che ec. Il solito vezzo di separare il relativo dal suo nome o pronome, rende qui un po' incerto a chi si riferisca quel *che la dimandi*, se a *veruno* o a *tu*.

14. *Vile*, di poco prezzo. Pass. 242. *La superbia fa le sue cose preziose vendere* vile (vilmente), *e le altrui cose compera caro.* È il senso proprio di questa parola, usitatissimo in Toscana.

**6**, 1. *Tolga Dio*, Dio non permetta. *Dii avortant. Togliere* è spesso usato per, impedire, e quindi anche, negare. Petr. nov. 259. *Quanta invidia ti porto, avara terra, Che abbracci quella cui veder m'è tolto. Non si può torre* per *non si può negare* è frequente nei comici, ma oggi poco o punto si intenderebbe.

*Da voi dividendola la prenda.* Intendi: la prenda di fatto, coll' opera

come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui presta- 2
mente Natan disse: E se tu puoi, vuónele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai?
Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque (disse Natan) farai 3
tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', quì nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: 4
Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete: ma per- 5
ciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare; nol prenderò. Que- 6
sti e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitri-

---

cioè coll'uccidervi: quasi per contrapposto al prenderla sola col desiderio mentale. Ecco perchè si usa specialmente davanti a *più* o *meno* e sim. parole, o davanti a particelle enfatiche, quasi per accrescerne il significato: *troppo bene*, *troppo male* ec. Ma non sarebbe conforme al genio di nostra lingua, anzi neppure s'intenderebbe, chi dicesse: *gli portò una cassa* troppo *grande*, per *molto* ec. *vi era un vino* troppo *buono* ec. Si usa anche spesso dopo le negative, come nel luogo che illustriamo, dove la negazione esclude dalla parola *troppo* quella parte che è soverchia rispetto al caso di cui si tratta: e vale allora *più di quello che bisogni* e si piglia per lo più in senso ironico, dicendo *troppo* quasi si dicesse invece *poco* o *punto* Così nel caso presente, trattandosi d'un consiglio molto comodo e piacevole ad abbracciarsi, dove qualunque deliberazione sarebbe stata soverchia.

3 *Sì, disse subitamente,* ec. Questo *sì* che scocca così subito dai labbri di Mitridanes, fa vedere, meglio di ogni lungo discorso, quanto il giovine fosse commosso e pentito, e pronto ad ogni ammenda verso il suo caro Natan. Bello è poi che quel partito che egli accetta prima di saperlo, sol perchè lo crede utile a Natan, lo trova poi invece utile a se stesso, mettendosi così il colmo alla cortesia, veramente strana e fuor di natura, di questo vecchio.

4. *Senza troppa*, senza molta. *Troppo* per *molto* (modo che sente del francese) è usitatissimo dagli antichi e da' moderni; ma per lo più si adopera quando c'è bisogno d'una certa enfasi, sì che paia che le parole siano soverchiate dal fatto: Bocc. nov. 15. *Ti toccherà il valore* di troppo *più che perduto non hai*, cioè: non ci sarà confronto fra quello che hai perduto e quello che ti toccherà! Dante Purg. 14. *Or mi diletta* Troppo *di pianger più che di parlare:* quasi dicesse: oh quanto più mi diletta! non posso dir quanto più, o sim. Insomma il *troppo* suole far sentire sempre una certa sproporzione, un certo che di soverchio, conforme al suo primo significato, e quindi suppone un confronto

6. *Stati*, essendo stati. Oggi avremmo detto *essendoci stati* colla particella locale *ci*, per mostrare la realtà della cosa (Vedi Intr. ..., 2): o più nobilmente: essendo accaduti, essendosi fatti. *Stare* nell'uso più comune ha senso predicativo, cioè bisogna che, com' il verbo *Essere* ed altri, sia compiuto da un predicato nominale o avverbiale: *star fermo*, *star buono*, *star bene*: *stare in campa-*

danes; come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne
7 tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitrida-
nes; e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e
8 grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnía ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

## NOVELLA XXII (96)

*Il re Carlo vecchio, vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.*

1 Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re
Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi
per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze
2 i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qualcosa un

---

*gna* ec Quando si usa solo, gli si suole aggiungere *ci*.

7. *Con ogni ingegno*, con tutto l'ingegno. *Ogni* per *tutto* lo trovammo Nov. 16, §, 1.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO

§ 1. *Occasione*. La vecchierella loda la liberalità di Natan.

§ 2. *Preparazione al mezzo*. Mitridanes invidioso parte per uccider Natan.

MEZZO

§ 3. *a*. Natan dispone con Mitridanes i mezzi per la propria morte.

§ 4. *b*. Incontro di Natan con Mitridanes:

§ 5. Discorso di Mitridanes.
Risposta di Natan

FINE

§ 6. *Conclusione* Natan pone il colmo alle sue liberalità, offrendosi di cambiar la sua fortuna con Mitridanes. Questi ricusa.

§, 1. *Il re Carlo vecchio*. Carlo d' Angiò, che nel 1265 venuto in Italia vinse a Benevento il re Manfredi e a Tagliacozzo Corradino, e divenne signore di Napoli e di Sicilia, dalla qual isola nondimeno fu presto cacciato per la congiura che produsse i vespri siciliani Tuttociò è accennato maestrevolmente dall'Ariosto, Orl. Fur. canto 33, st. 20:

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa

In conseguenza della sua vittoria, i Ghibellini, che tenevano per Manfredi e per l'impero, furon cacciati di Firenze e vi entrarono i Guelfi. Anzi con Manfredi si abbassò per sempre in Italia la fortuna ghibellina, e non potè più rilevarsi durabilmente, per quanto diversi imperatori vi si provassero.

cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua
famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che
sotto le braccia del re Carlo, riducere. E per essere in solitario 3
luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di
Distabia se n'andò: e ivi, forse una balestrata rimosso dall'al- 4
tre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de'
quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione; so- 5
pra la quale un bel casamento ed agiato fece, e allato a quello
un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo,
avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello
di molto pesce riempiè leggiermente. E a niun'altra cosa atten- 6
dendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che
il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello
a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer 7
Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che
perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più fami-
gliarmente con lui si volesse fare; e mandógli a dire che con 8
quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva ce-
nare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro: e 9
magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo
ordinato ciò che far si dovesse; come più lietamente potè e seppe,
il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual poichè il giardin tutto 10
e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le
tavole messe allato al vivaio, a una di quelle, lavato, si mise a
sedere: e al conte Guido di Monforte che l'un de' compagni era, 11

---

2. *Degli Uberti.* Famiglia ghibellina, da cni era uscito ancora quel celebre Farinata che ebbe tanta parte nella battaglia di Montaperti; e a cui Dante fa dire (Inf. c. 10):

Ma fu' lo sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

*Sotto le braccia*, nel regno, nel dominio e, qnindi, sotto la protezione. Vedremo, più sotto: *Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle* lor braccia *ricorrono, in cotal forma, in così fatta guisa si trattino?* Dante Purg. 24: *Ebbe la santa Chiesa in* le sue braccia; cioè fu papa.

3. *Castel da mare di Distabia*, Castello a mare in Napoli.

4. *Rimosso*, lontano. Dante Inf 15. *Già eravam dalla selva* rimossi *Tanto* ec. Pallad. cap. 32: *Il luogo da fieno* ec. *sia* rimosso *dalla villa per tema del fuoco.* In qnesto luogo del Boccaccio è usato avverbialmente.

5. *A nostro modo*, alla guisa nostra, alla maniera che si usa in Firenze. — *Vivaio*, vasca o laghetto artificiale per conservar pesci. — *Leggiermente*, facilmente. Vedi Nov. 15, 10, 4.

7. *Si volesse fare*, si dovesse trattare. Così vita di S. Domitil. 289. *Io pensava di* fare *con esso voi con amore e con carità.* Si dice ogni giorno: facciamo alla buona, facciamo all'amichevole. Simil uso ha in latino *agere.*

8. *Chetamente*, segretamente, senza che alcuno lo sapesse.

9. *Potè e seppe.* Due verbi per uno, a far più forte l'espressione. Così vedemmo che si pratica anche cogli aggettivi, e cogli avverbi.

10. *Lavato*, lavatosi le mani.

11. *Conte Guido di Monforte.* Valoroso barone francese che ebbe par-

comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dal-
l'altro; e ad altri tre che con loro erano venuti, comandò che
12 servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi
vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine
bello e laudevole molto, senza alcun sentore e senza noia: il che
**2** il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo
solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette,
d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co'
capelli tutti innanellati, e sopr'essi sciolti una leggier ghirlan-
2 detta di provinca: e nelli lor visi piuttosto agnoli parevan, che
altra cosa; tanto gli avevan dilicati e belli: ed eran vestite d'un
3 vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve; il quale
dalla cintura in su era strettissimo, e da indi giù largo a guisa
4 d'un padiglione, e lungò infino a' piedi. E quella che dinanzi ve-

---

te nella conquista del regno di Napoli, e che era tenuto in grande stima da re Carlo. Lo accenna Dante, Inf. c. 12, v. 119.

12. *Le vivande vi vennero delicate.* Anche qui l'attributo piglia forza di predicato. Si sarebbe conservato attributo a dire: *vi vennero delicate vivande* e *vi furono vini ottimi e preziosi.* Ma con quanto minor vaghezza ed efficacia! Vedi Nov. 100, **9**, 8.

*Sentore*, strepito o, forse, cattivo odore. Chè all'uno e all'altro senso si presta questa parola; oggi disusata in questo significato, ma frequente in quello di, sentimento, indizio ec. Vedi del resto quello che avvertimmo intr. **15**, 13.

**2**, 1. *Del luogo solitario giovandogli*, piacendogli il luogo solitario. *Giovare* si costruisce anche impersonalmente nel senso di, dilettarsi, ricavar diletto, come lo *juvat* de' latini. Petr. Canz. 8. 5: *Ed io son un di quei che'l pianger giova.* E canz. 18: *Quel tanto a me, non più, del viver giova.* Oggi si adopera più spesso per, avere o non avere a schifo una cosa.

*E nel giardino entrarono.* Bellissimo quest'uso dell'*e*, per sorprenderci coll' avvenimento inaspettato! Vedi Intr. **12**, 1.

1-3. *L'una*, ciascuna Vedi Nov 49, **1**, 3. — Questa leggiadrissima descrizione delle due giovinette, che a me par proprio una pitturetta Raffaellesca, è fatta coi colori, e, in parte, con le frasi del celebre romanzo della Tavola Ritonda, da cui il Boccaccio prese anche i nomi che dà alle fanciulle. In prova di ciò, eccone un brano. « Ecco li venire una donzella di dodici « anni, tanto bella e tanto avvenente « e tanto leggiadra, quanto la natura « meglio sapesse formare; più bionda « che fila d'oro, con due occhi vaghi « in testa onesti, e il suo bello parlare sì era dolce e soave e rado; « e in sua mano ella portava una « coppa d'oro (Pag. 296). » Ma nel Boccaccio, il disegno è più profilato, e più prevale il sensibile all'ideale, per quanto vi sia anche di questo la giusta parte (*piuttosto agnoli parevano* ec.)

*Leggier ghirlandetta*, sottile, semplice. *Leggiera* è troncato, contro quella regola grammaticale, che vieta potersi troncare le parole terminate in *a*. Altri dicono che questo *leggier* come pure il *leggier cosa* che si trova più volte nel Boccaccio, sia accorciamento non di *leggiera*, ma di *leggiere*. Ma quella regola ha molte eccezioni. Vedi il Bartoli, Torto e Dritto, CXVIII e Luigi Fornaciari, Disc. Filol. Del sov. rig. de' Gramm. II, nota rispondente al § 9.

*Provinca.* « Sorta d'erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovinette

niva, recava in sulle spalle un paio di vangaiuole le quali colla
sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo: l'al- 5
tra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell'altra mano uno utel d'olio, e una faccellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò; e sospeso, attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute in- 6
nanzi, onestamente e vergognose fecero reverenzia al Re: e appresso là andatesene, onde nel vivaio s'entrava; quella che la 7
padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, prese il baston che l'altra portava; e amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' fami- 8
gliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco; e posta la padella sopra il treppiè, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una 9
frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando; con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella 10
padella gli metteva; siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli e a gittare su per la tavola davanti al Re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la 11
mensa guizzavano; di che il re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono, tan- 12
tochè il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il

---

ch'egli descrive. Anche nel suo Ninfale d'Ameto leggiamo: *la testa con leggiadretta ghirlanda di* provinca *coperta.* » Colombo.

4. *Vangajuole*, specie di reti che si tuffavano nell' acqua perchè vi entrassero i pesci cacciati da un bastone con cui si frugava nell'acqua stessa. Vedi più sotto.

5. *Utel*, utello, piccol vasetto di terra cotta invetriato: quasi, utrello, piccolo otre, da *uter* latino.

6. *Onestamente e vergognose.* Un avverbio e un aggettivo, il che giova all' armonia e alla vaghezza dell' espressione.

7. *Prese.* Così correggo il testo che ha *preso*, parendomi troppo facile lo scambio d'un *o* per un *e*.

10. *Quasi vivi.* Costruzion di pensiero, per cui il plurale *vivi* accorda col sing. *pesce.* Vedi Intr. 5, 1.

*E a gittare.* Più bello che *gittarli* perchè esprimendo solo il verbo senza ripeter l' obietto, l'autore ci ferma la mente sull' atto delle giovinette, e ne veggiamo proprio la frequenza. Per la stessa ragione nell' Appendice agli *Esempi in prosa* di L. Fornaciari, I, 11, lodai quel passo della vita di S. Giov. Battista: *Egli s' alzò la gonnella d' intorno e coglie fiori e mette in grembo.*

11 *Questi pesci su per la mensa* eo. Rammenta il fatto di Pizio e Canio nel III, 14 degli Uffici di Cicerone: *pro se quisque quod ceperat adferebat, ante pedes Pythii pisces abiciebantur.* Ma quel *guizzare* del Boccaccio è tanto bello!

qual, più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re.
13 Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono.
3 Il Re e 'l conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate.
2 Ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute: il quale più a lor ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe, sè divenire innamorato se guardia non se ne
3 prendesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole al-
4 l'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle.
5 A cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole, a un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra
6 la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più
7 non poter, si scusò. E in questo, niuna cosa, fuorchè le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano, pieni di varj frutti secondochè la stagion por-

---

12. *Per uno intramettere*, per uno intramesso. *Intramesso* era la vivanda che si mette fra l'un servito e l'altro, e, come nota il Colombo, risponde all'*entremets* dei francesi e al *medium ferculum* de'latini — *Per*, come. Vedi Nov. 18, **8**, 9.

**3**, 2. *Nè come* si riferisce a quel che segue. Intendi: nè come tal desiderio si destssse.

3. *Di tutte cose*, in tutte le cose, in tutto. Vedi Intr **5**, 7.

4. *Fu sopra questo pensier dimorato*, fu stato in questo pensiero. Vedi l'Indice in *dimorare* e vedi anche Nov. 49, **2**, 7.

6. *Per più non poter*, per non poter far di più, per non poter fare diversamente da quel che faceva, cioè di tenerle senza marito.

7. *Restando a dare. Dare*, portare in tavola, presentare. Si sente dire spesso: che vi ha dato l'oste? m'invitò a desinare e non mi dette nulla che valesse.

*Zendado*, specie di drappo sottile. Ne derivano il nome dal greco e latino *sindon*.

7. *Grandissimi piattelli*. Anche altrove li Bocc. disse *Un gran piattello*. *Piattello* valea, presso gli antichi, piatto da tavola, o fosse grande o piccino. Quindi non faccia maraviglia il vedere a un apparente diminutivo (che ne perdette il senso) preposto un accrescitivo.

*Secondochè la stagion portava* Nella Introd. vedemmo *quali nella stagione si potevano avere*. *Portare* val qui, richiedere, volere, avere per proprietà. Dante Inf. 24: *Lo sito di ciascuna valle* porta *Che l'una costa surge e l'altra scende*. Si dice anch'oggi: così porta la moda, così portano i tempi. E i latini usano in simil guisa di *ferre*. Cic. ad famil. 1,

tava; e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo 8
fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono,
le cui parole cominciano:

*Là ov' io son giunto, Amore,*
*Non si poria contare lungamente;*

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re che con diletto 9
le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli an-
geli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchia- 10
tesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale,
ancorachè la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente
il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni ri- 11
montati a cavallo, e messer Neri lasciato; ragionando d'una cosa
e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re 4
la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse,
potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la
bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava;
sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non
poteva. E altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva 2
una stretta dimestichezza; e assai sovente il suo bel giardin vi-
sitava per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non po- 3

---

7: *In hac ratione quid res, quid causa, quid tempus ferat tu perspicies.* Terent. Adelph. 1. 1. 28: *Clanculum patres faciunt quæ fert adolescentia.* È un senso che sta di mezzo fra il *tollerare* e il *produrre* tutti e due propri del verbo portare.

8. *A cantare un suono*, aria, motivo. Nov. 97: *Cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo* suono, *che quanti nella real casa n'erano, parevano uomini adombrati.* Fr Giord. Pred. *Avea composto un* suono *scandaloso* ec. Bella parola, che qualche valentuomo dovrebbe cercare di rimettere in corso. Aggiungerò che in principio di molte antiche ballate si trova scritto latinamente *N. N. sonum dedit*, cioè fece la modulazione, compose la musica.

10. *E quel detto*, e quel suono cantato.

*Gli gravasse*, gli dispiacesse, gli increscesse. Cfr. il lat. *gravor:* Cic. Orat. 35, *rogo ne* graveris *exædificare id opus quod instituisti. Gravare* talvolta dipende da un soggetto, come in questo luogo, e in quell'altro della Nov. 35: *Sicome colei a cui la dimora gravava molto:* talvolta è usato del tutto impersonalmente. Vedemmo nella Nov. 15: *Perchè mio marito non ci sia*, di che *forte* mi grava ec.

11. *Finita... e rimontati... lasciato.* Tre casi assoluti, dai quali è indipendente il seg. *ragionando... tornarono.*

*D'una cosa e d'altra*, di varie cose. Modo del parlar familiare.

*Ostiere*, ostello, palagio.

4, 1. *Nè per grande* ec. Nè perchè grande affare sopravvenisse. Intendi: E per qualunque grande affare che sopravvenisse, non potendo ec.

*Sì nell' amorose panie s' invescò.* Metafora tolta dalla caccia degli uccelli; fra la quale e le lusinghe d'amore i poeti trovarono somiglianze, e ne presero similitudini. Par che l'Ariosto imitasse questo luogo, quando scrisse (Orl. Fur. 24, 1): *Chi mette il piè su l'amorosa pania Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale.* — *E altre cagioni*, e ragioni tutte diverse, pretesti.

3. *Sofferir*, aspettare. Vedi Nov. 89, 2, 1.

tendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pen-
sier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le gio-
vinette al padre torre; e il suo amore e la sua intenzione fe manife-
4 sta al conte Guido. Il quale perciocchè valente uomo era gli disse:
Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto
ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio
dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi
5 conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella
vostra giovanezza, nella quale Amor più leggermente doveva i suoi
artigli ficcare, aver tal passion conosciuta; sentendovi ora che già
siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per
6 amore amiate, che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò

---

*E il suo amore... e la sua.* Quando si vuole che l'attenzione volgasi ugualmente a ciascuna delle cose che si enumerano, si suol premettere a tutte la congiunz. *e*, come in questo luogo. Altra volta, quando preme ancora di distinguerle bene l'una dall'altra, vi si pone *sì... sì* ovvero *sì... come*.

4-14. Nobilissima orazione, dove i concetti sono di per se stessi eloquenti, perchè si fondano sulla verità e sulla virtù, e spirano sensi della più grande e più difficile magnanimità che è di vincere se stesso e le proprie malvagie passioni! Nè meno ammirabile è l'arte con cui son disposti e presentati, affinchè debbano fare effetto sul cuore del re, senza che il possano offendere o irritare. Il primo rimprovero muove da una lode della persona che si vuol correggere, cioè della sua passata vita sempre aliena da amore; onde si rende più strana e turpe la presente intempestiva passione; e non è propriamente un rimprovero, ma una schietta confessione della maraviglia che la cosa produce nel conte di Monforte (4-5). Nè ciò basta. Egli si riconosce e dichiara incompetente a riprendere il suo padrone; e se pur lo potesse riprendere (vedi fina preterizione!) lo riprenderebbe solo d'un'imprudenza, non d'una scelleraggine (6-7). Preparato così l'animo del re, osa il conte lasciar la via al suo giusto risentimento, che sempre cresce di forza e incalza con ripetute interrogazioni (8-11) e coll'abbattere le ragioni che il re potesse opporgli (12-13). Infine, ricompostosi, assume il suo discorso in un solo ricordo, ma un ricordo tratto dalla considerazione dell'alto stato del re e dalla gloria stessa che egli si è acquistato: con che viene a terminare lodando, come lodando avea cominciato. Questa è vera eloquenza, senza frasche nè fronzoli, ma di quella, che come martello, percuote di assidui colpi il cuore dell'avversario, e lo fa vergognare di se stesso e correggersi.

*Ne l'ho*, l'ho di ciò. Il *ne* qui non è necessario, ma giova a tener meglio fitta in mente la cagione della maraviglia.

5. *Leggiermente*, facilmente. — *Sentendovi*, udendovi parlare. È quasi un dire: stando alle vostre parole che vi mostrano innamorato, giacchè io non posso credere che voi parliate davvero. E con questa sua incredulità consuona il soggiuntivo *amiate*. Vedi arte! o piuttosto, naturalezza!

*Per amore amiate.* Così dicevano non di rado gli antichi per significare la passione amorosa. Novellino 97: *Un giovine di Firenze* amava d'amore *una gentile pulzella*. E altrove: *Amòe* per amore *la bella contessa di Teti*. Si trova più volte nella Tavola Ritonda. Ma l'usò anche il Davanzati, Tac. Ann. 4. 82: *Finse* amarla d'amore ec. La sola parola *amare* esprimente un affetto sì vario, e da tutti allora sentito ed anche ostentato, non parve agli antichi, secondo pensiamo, sufficiente a qualificare quel reciproco

cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo
riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuo-
vamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni 7
e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e
d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra
tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole Amore. Questo non
è atto di re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E ol- 8
tre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di
torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua, 9
oltre al poter suo, v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle v'ha
dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli
ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re, e non lupo
rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze 10
fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo

---

desiderio che la natura ha posto tra sesso e sesso. Quindi, forse, l'aggiunta del nome più consueto di tal passione; cioè per far meglio intendere cotesta natural tendenza. Così il Polidori nello Spoglio alla Tav. Ritonda.

6. *Se a me cadesse*, se appartenesse a me. Introd. Virt. *E perciò* cadrebbe a lei *di darti imprima i suoi ammonimenti*. E in senso non dissimile Fr. Giord. 2: *Di questi due modi non diremo, perocchè non* si cade *ora alla nostra materia*, cioè, non appartiene, non viene in acconcio di dirlo. *Cadere* in questi e simili luoghi ha propriamente il senso di convenire, adattarsi, corrispondere (tolta la metafora dalla spontaneità del moto di cosa che cade), e l'usavano anche i latini. Cic. Sull. 27. *Non* cadit *in hos mores, non in hunc pudorem, non in hanc vitam, non in hunc hominem ista suspicio.* Virg. Ecl. 9, 17: *Heu!* cadit *in quemquam tantum scelus*. Il popolo dice ogni giorno: *oggi* cade *la tal festa*, *la pasqua* cade *il 25 Aprile* ec. *Accadere*, che è lo stesso, tranne la prepos. *ad* appiccatagli dinanzi, si trova frequentemente in un senso non diverso. Cavalc. Frut. ling. 159: *Or qui averebbeci assai copiosa materia a mostrare* ec. *ed* accadrebbonci *molti esempi di molti li quali peccando a speranza* ec. *son poi morti in male stato*. Ar. Fur. 22, 44: *Soccorrer qui non lacrimare* accade. Si dice anche *cadere in acconcio*.

*Ancora siete coll'armi indosso*, avete or ora terminata la guerra, avete appena superati i nemici vostri. Son belle ed espressive quelle frasi che ritraggono come azioni d'un uomo solo le azioni d'un intero esercito, p. e. *prender l'armi* per *entrare in guerra*, *spogliarsi le armi* per *terminarla*, e sim. — Vedremo tra poco *porsi a sedere* per *quetare dalle armi*

7. *Di grandissime sollicitudini e d'alto affare*. *Sollicitudini*, brighe, faccende, cure: lat. *sollicitudines*. — *D'alto affare*, d'alta importanza. Caro Eneid. I, 1091: *Ch'ella più neghittosa e meno atroce In un caso non fia di tanto* affare.

*Abbiate fatto luogo*. Questo congiuntivo che esce fuori inaspettato dopo quegli indicativi, riesce di mirabile effetto! Al conte par tanto strana la cosa, ch'egli la vuol significare non come un fatto, ma come un pensiero. Così meno offende il re e tanto più lo induce a vergognarsi.

*Anzi* con più forza che *ma*. Nov. 28: *Io vi ricordo che io non medico colla mia scienza*, anzi *coll'aiuto di Dio*.

*Dite che deliberato avete*. Anche qui il conte non afferma che il re abbia deliberato, ma solo che lo dice. Vedi accortezza!

10. *Ora*, dunque. Vedi l'Indice. Così fra poco. — Ora *è questa* ec.

*Le violenze... avervi*, che le violenze ec. vi hanno.

11 regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno
supplicio, che saría questo, che voi a colui che v'onora, togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che
12 si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci perciocchè egli è Ghibel-
13 lino. Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chicchè essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi; ma molto maggiore è sè medesimo
14 vincere: e perciò voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate; nè vogliate con così fatta macchia, cio chè gloriosamente acquistato avete, guastare.
**5** Queste parole amaramente punsero l'animo del Re; e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea: per che, dopo alcun
2 caldo sospiro disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito.
3 Ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile; sì m'hanno le vostre parole spronato, ch'e'conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che come

---

11. *A colui che v' onora, togliate il suo onore.* Nota efficacia dall'aver ripetuto la stessa parola *onore!*

13. *Ora è questa*, cioè, questa cosa. Neutro di forma femminile, sottintesa la parola cosa. Vedi Nov. 18, **6**, 4. — *Chicchè*, qualunque, chiunque. Vedi Intr. **15**, 7.

*Io vi ricordo*, io vi ammonisco. Nella Nov. 43, **3**, 8 vedemmo. *Tuttavia ti vogliam* ricordare, *che per queste contrade* ec. *vanno di male brigate assai. Monere e memini* hanno uno stesso radicale (*man* o *men*), e la lor differenza di significato sta solo nella relazione di tempo, perchè il primo risguarda al futuro, e il secondo al passato. Onde non è maraviglia che l'uno si scambi talora coll'altro. — Di questo ricordo dato qui dal conte al re faccia tesoro il giovinetto, perchè in esso consiste tutta la virtù e, diciamo anche, la felicità della vita. E nell' avvezzare a ciò i fanciulli sta il merito principale dell'educatore, il quale, invece di darla lor vinta in tutti i capricci come pur troppo veggiamo fare, dee con savio discernimento procurare che prendano l'abito dell'abnegazione, e che la ragione loro tenga, quant'è possibile, la signoria sul talento.

14. *Correggere*, reggere, governare. Dante Inf. 5 *Tenne la terra che il Soldan* corregge. Nella Introd. vedemmo: *senza alcun correggimento di pastore.*

Paragona questo bel discorso con quello che Scipione rivolge a Massinissa per distorlo dal tenersi la moglie del vinto Siface (Liv XXX, 14) e vedrai simile arte in non dissimile occasione. Ma il disc. del conte è più caldo, sì perchè la passione del vecchio re maggiormente disconveniva, sì anche perchè il cristianesimo avea sollevato la morale a ben altra altezza

**5**, 2. *Ogni altro nimico* ec. Così Scipione (loc. cit.) dice a Massinissa. *Non est non, mihi crede, tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusis undique voluptatibus.*

3. *La forza bisogni inestimabile:* con più efficacia, che se avesse detto *ci bisogni forza inestimabile.* Vedi Nov. 100, **9**, 8.

3. *Per opera*, col fatto. — *Sopra-*

io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il 4
Re a Napoli, sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui: quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli 5
sommamente per sè desiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dota- 6
tele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guighelmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnatele, con dolore inestimabile in 7
Puglia se n'andò; e con fatiche continue, tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse 8
di quei che diranno, piccola cosa essere ad un re l'aver maritate duo giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e gran- 9
dissima la dirò, se diremo, un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovi- 10
nette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

---

*stare*, restar superiore. G. Vill. 4, 14, 4: *Ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo, che l'avea disposto e soprastatolo.* E 12, 26, 2: Avendo i *Viniziani della detta zuffa* soprastati *i Turchi* e 40, 5: *Ancora il pianeto di Giove* fu soprastato *da Saturno.* In questo senso oggi parrebbe strano.

4. *Materia*, ragione, occasione, motivo. Tav. rit. pag. 125: *Le teste e gli imbusti fece gittare in sulla mastra piazza, per* dare materia *agli altri che temessono sua sentenzia.* E pag. 234: *Io vi priego... che lo reame di Leonis voi lo doniate a monsignor lo re Marco sicchè... egli abbia* materia *di servirvi.* Dante Inf. 20: *Di nuova pena mi convien far versi E dar* materia *al ventesimo canto.* È anche uso latino. Cic Dom. 5: Materiem *subtrahere furori*; e Phil. 9: Materiem *invidiae dare.* Veliej. 2, 62: Materiam *belli praebere*; e così spesso. La materia infatti è occasione, in quanto somministra il campo e il soggetto dove esercitare le operazioni o le facoltà dell'animo.

7. *Con fatiche... passione.* Vigorosa e dura l'armonia di questo bel luogo, proprio come lo sforzo che dovette fare il re per vincer se stesso. — *Tanto e sì*, tanto e per siffatto modo — *Fiero*, violento, acceso. — *Spezzate e rotte.* Due verbi per uno! e con quanta forza!

9. *Se diremo*, se considereremo, se risguarderemo, se faremo conto. Supplisci, dopo il verbo, un *che* o *come.*

10. Nota l'armonia compassata di quest'ultimo periodo, con quei tre gerundi disposti ad ugual distanza l'uno dall'altro, e sostenuti tutti da altrettanti avverbi posti pure con uguale ordine.

Riassunto della novella

PRINCIPIO

§ 1. *Occasione.* Messer Neri degli Uberti invita a pranzo Re Carlo.

§ 2. *Preparazione al mezzo.* Le due giovanet-

## NOVELLA XXIII (98).

*Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, sè stesso manifesta, per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati: e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.*

1 Nel tempo che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio
2 Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene; e quantunque più potè, il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo
3 amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo: e sotto la

---

| | | |
|---|---|---|
| | | te sue figlie pescano nel vivaio. |
| | MEZZO | |
| § 4. | | Innamoramento del re, fatto più ardente pel canto delle giovinette. |
| § 5 | | Il Re palesa il suo pensiero al Conte Guido di Monforte. |
| | | Discorso del Conte. |
| | FINE | |
| § [illegible] | | *Esito.* Il Re muta consiglio. |
| | | *Conclusione.* Marita le due giovinette. |

1, 1. *Nel tempo che Ottavian Cesare* ecc. Dal 711 al 724 di Roma — Ecco una novella di sentimenti cavallereschi, ma innestata sulla tradizione romana! Ecco unite le cortesie del medio evo alla storia dei gloriosi tempi d'Augusto. E tale accoppiamento dovea riuscire sommamente grato agli italiani dei tempi del Boccaccio, che si vantavano eredi dell'impero romano, mentre prestavano curioso orecchio alle tante novelle di amore o tradotte o imitate dai romanzi francesi. Ciò fece il nostro autore anche in alcuni suoi maggiori libri, come accennammo nel Disc. preliminare.

2. *Il mandò ad Atene.* Bene ha osservato il novellatore l'uso dei romani di quel tempo, che soleano mandare ad Atene i loro figliuoli, perchè in quella sede delle arti e delle lettere perfezionassero l'ingegno. Così, fra gli altri, Cicerone e il padre d'Orazio. Vedi l'Introd. all'aureo libretto *De officiis.*

*Quantunque*, quanto. Vedi Intr. 1, 1.

*Cremete.* Ben cercato il nome d'un Ateniese, secondochè glie lo offriva Terenzio.

dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo fu-
ron parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due 4
giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser
conformi, che una fratellanza ed una amicizia sì grande ne
nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non
fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto, 5
quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj; e pa-
rimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa
altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude.
E in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete che quasi 6
l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre
anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, 7
addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che
essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè 8
si discernea per gli amici nè per gli parenti di Cremete, qual
più fosse, per lo sopravvenuto caso, da racconsolar di lor due.
Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i pa- 9
renti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor
moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e 10
di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome
era Sofronia, d'età forse di quindici anni. E appressandosi il 11
termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con
lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella 12
casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni; Tito,
quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la

---

3. *Aristippo.* Aristippo celebre filosofo di Cirene, ohe profeesava dottrine sensuali ed empie, nacqne il 404 av. Cristo, e perciò quasi quattrocent' anni prima del tempo a cui si riferisce qnesta novella. Si deve dunque dire o che il Boccaccio non intende parlar di lui ma di nn qualsiasi Aristippo fiorente a' tempi d'Augusto, o che, come altre volte fece, ebagliò nella cronologia. Cosa che all' età sua era comnne anche ai dotti.

*Parimente*, lnsieme, in compagnia. Cfr. Nov. 34, 1, 6.

*Venendo usando*, continuando a convereare. Vedi Nov. 14, 4, 1. Ma questo gerundio che fa d' ansiliare a nn altro gerundio, non è lodevole.

*Si trovarono essere*, si riconobbero, si palesarono.

5. *Saliva... laude.* Odi parlare scelto; ma non gonfio, perchè la nobiltà del concetto lo merita. In qnei tempi d'ignoranza, era nei pochi dotti grandiseima l' ammirazione pel sapere; e ben si manifesta al modo con cui ne favellano. Ricorda il qnarto canto di Dante, e la brigatella dei dotti antichi che col loro lume riechiarano le tenebre dell' inferno, simbolo di quelle del secolo in cui viveva ll poeta.

9. *Furon con lui*, gli si strineero lntorno, si recarono intorno a lui. *Furono* per *andarono*. Vedi Nov. 15, 4, 3.

10. *Cittadina d' Atene.* Ciò è particolarmente notato, perchè la legge vietava in Atene di eposar donne forestiere.

12. *Quasi consideratore*, quasi eletto all'ufficio di considerare. Sni nomi ln *tore* molto dal Boccaccio amati, vedi Intr. 3, 3.

13 cominciò attentissimamente a riguardare; e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai.
14 Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne
2 tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare; tanto più accendendosi,
2 quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito! dove e in che pon' tu l'animo e l'amore e la speranza
3 tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere
4 in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole
5 speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e
6 vinci te medesimo mentrechè tu hai tempo. Questo non si con-

---

2. 1. *Si stendea*, si distendeva, si prolungava.

3. *Or non conosci tu* ec. Vedi l'Indico in *ora*.

*Per li ricevuti onori da Cremete.* Costrutto latino: *ob acceptos a Cremete honores*: più italianamente: per gli onori da Cremete ricevuti.

3. *Intera*, salda, sincera. Dante Purg. 17: *Che fu al dire e al far così intero.* M. VIII. 8. 37: *L'animo del nostro comune si vede* netto e intero, *per fare de' loro errori ricredenti i Pisani.* Vedremo più sotto *con intero animo*. Deriva dall' *integer* latino.

5. *Dà luogo. Dar luogo* (come in latino *dare locum*) vuol dire lasciar vuoto un luogo, e quindi, cedere, dare il passo. Ma questo dare il passo si può pigliare in due sensi, e secondo due scopi diversi: o perchè altri venga dove siamo noi, o perchè altri se ne vada, quasi dandogli licenza. Del primo significato, che è il più agevole e regolare, hai moltissimi esempi: come il presente del Boccaccio, che vale: cedi alla ragione, lascia venire la ragione nel luogo occupato dal capriccio: e questo del Petrarca canz. 9: *Come 'l sol volge le 'nfiammate ruote, Per* dar luogo *alla notte.* Del secondo vi ha pochi esempi, ed è specialmente famoso quello del Boccaccio (Decam. Giorn. 7, in fine): *Domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli* demmo luogo; cioè, come lo spiego, li lasciammo andare, sgombrammo loro il passo, perchè se ne andassero. Eccone un altro esempio del Varchi Stor. lib. 11 (Ediz. Arbib, vol. 2. pag. 466): *Confortati e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l'estrema rovina loro e di Firenze medesima,* diedero *agevolmente* luogo *all'ira e all'ostinazione e .. non vollero che la patria con loro e per loro morisse.* Intendi: lasciarono andare, deposero l'ira ec. Vedi nondimeno anche il Gherardini, *Voc. e man.* Vol. 2. pag 360 e seg.

5. *Mentrechè tu hai tempo.* Nota bene il giovinetto queste verissime e

viene, che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu se-
guir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se',
tu il dovresti fuggire se quello riguardassi, che la vera amistà
richiede, e che tu dèi. Che dunque farai, Tito? lascierai lo scon- 7
venevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi
di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta
dannava, dicendo: Le leggi d'Amore sono di maggior potenzia, 8
che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà, ma le
divine. Oltre a questo, io son giovane; e la giovanezza è tutta 9
sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace,
a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più
maturi. Io non posso volere, se non quello che Amor vuole. La 10
bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se
io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente ripren-
dere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che
l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la Fortuna che 11
a Gisippo mio amico l'ha conceduta piuttostochè ad un altro. E
se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bel-
lezza; più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io
l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe 12
di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello,

---

spaventevoli parole! Nelle passioni bisogna seguire il precetto di Ovidio: *principiis obsta* Se si tarda a vincerle e sradicarle dal cuore, sperando di poterlo fare più tardi, guai a noi! non siamo più in tempo. Se, come fece Anacreonte Ode 3), accogliamo un momento in casa Amore, non foss'altro che per compassione, egli ci ferisce e divien padrone di casa nostra.

6. *Questo ... che tu vuogli* Costr. *Questo che tu vuogli non si conviene*.

*Seguir*, andar dietro, cercare di ottenerlo. Nota ancora la strana inversione, invece di: *quello che tu ti disponi a seguire*. Ma tutto questo periodo (6) è stentato e difficile per la troppa abbondanza dei relativi.

7. *In contrario volgendo*, cambiando pensiero, voltando le sue considerazioni in senso contrario. Cfr. Nov. 81, 4, 4.

8. *Che alcune altre*, che qualunque altra. *Alcuno*, quando ha senso di *qualsivoglia*, *qualsiasi* e sim. si pone ordinariamente in singolare: raro è trovarlo in plurale come qui.

9. *Io son giovane* ec. Vedi quant' è ingegnosa la passione per trovare scuse e sofismi con cui dare onesta apparenza alle cose più turpi e biasimevoli! Ricordati quello che notammo a proposito del discorso della reina di Francia nella nov. 18.

10. *Anzi l'amo, che l'amerei*. Parlare ellittico, del tutto secondo natura. Dopo' *anzi l'amo* supponi una reticenza, quasi volesse dire: l'amo per se stessa, pel suo pregio, e ciò tanto è vero che l'amerei ec.

11. *Che dee e meritamente*, che deve esser amata e se lo merita. Il *meritamente* dà ragione del precedente *dovere*.

*Ch' io l'ami io*. Il primo *io* è usato per proprietà del congiuntivo, il qual modo, avendo le tre persone singolari simili, suole, a maggior distinzione, andar unito al pronome. Il secondo *io* poi è quello dove cade l'accento, e fa necessario contrapposto al seguente *un altro*.

12 *Faccendo .. tornando*. Il primo gerundio è caso assoluto, e con tutta

e di quello in questo; non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri; intantochè il cibo e 'l sonno per-
13 dutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità.
14 Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute; sentendosi pur Tito costrignere, con pianti
3 e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando che la Fortuna m'abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella, con gran-
2 dissima vergogna di me, truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte: la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare,
3 non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la ca-

---

la proposizione che regge sta come fra parentesi. Più nettamente si sarebbe detto: *fatta beffe di se medesimo.*

*Il cibo* e *il sonno perdutone* Più regolarmente: l' appetito e il sonno. Così Nov. 90: *In tanto dolor cadde che*, perdutone il mangiare *et a giacer postosi*, *diliberò di morire.* Invece della causa è posto l'effetto, per una di quelle figure di sineddoche così frequenti e negli scrittori e nel parlar quotidiano.

**3**, 1. *Era*, sarebbe stata Quando si enuncia un fatto che non è accaduto ma che poteva essere accaduto, la lingua nostra (e non meno la greca e la latina) usa non di rado l' imperfetto dell' indicativo invece del più che perfetto del congiuntivo. E ciò per la ragione che l'imperfetto dell'indicativo esprime sovente un' azione non fatta ma solamente tentata, onde può avere senso condizionale, quando si tratti di tempo passato. Per es. *Il fratello venne in tant' ira che uccideva la sorella*, *se io non sopraggiungea* (cioè) l'avrebbe uccisa, se io non fossi sopraggiunto.

*M'abbi*... *sia convenuto*... *truovi*. Perchè qui è adoperato il congiuntivo, mentre si tratta di un fatto vero e presente? Perchè non si enuncia come tatto, ma come pensiero (*pensando*...) come cosa possibile; chè Tito ha vergogna di palesare a Gisippo la sua debolezza e vuol mostrare la repugnanza ch'ei serba tuttora nell'animo contro a quello a cui pure si sente costretto Sono, per dir così, artifizi della natura, che in simili casi cerca tutti i modi di scusarsi e nascondersi: e la lingua, fedele interprete del pensiero, te li rende tali e quali nell'espressione.

2. *Merito*, ricompensa, pena. La causa è presa invece della conseguenza. Simil figura fanno ogni giorno i poveri, quando alle nostre limosine rispondono: Dio glie ne renda merito.

3. *E cominciatosi* ec. Qui l' autore non ha credu o bene di continuare ad esporre in forma diretta il discorso di Tito, perchè dopo quell'esordio disperato, la vergogna era vinta, e solo restava la minuta esposizione dell'innamoramento, che nulla avrebbe avuto più nè di nuovo nè d'importante per il lettore. Nè Tito si proponeva qui di piegar Gisippo al suo desiderio, come se lo propose la reina di Fran-

gion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse; affermando che, conoscendo egli quanto 4
questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire: di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo 5
questo, e il suo pianto vedendo; alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la 6
vita dello amico, più che Sofronia, dovergli esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te 7
a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son per- 8
ciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene al presente; e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofro- 9

---

cia nella nov. 18: anzi condannava egli pel primo la sua passione e non la voleva secondata. Quindi il suo discorso non poteva neppure destare l'attenzione per l'artificio dei concetti disposti in modo da dover ottenere uno scopo difficile, com'era quello della regina.

*La battaglia*, il contrasto. Vedi il num 1.

*De' quali fosse la vittoria*, di quali tra que' pensieri Così Sen. Pist *E se tu mi domandi* la quale *è la maniera di ricchezza, io il ti dirò*. Liv M. 1: *E domandolli* de' quali *gli dovesse calere, e* de' quali *no*. Come talvolta si trova senza articolo *quale* relativo (Dante, Purg. 17. *Una bulla cui manca l'acqua sotto* qual *si feo*) così per contrario alcuna rara volta piglia l'articolo *quale* interrogativo o dubitativo, e pare che ciò avvenga con una certa maggior pienezza di senso, determinandosi meglio le cose fra le quali si distingue. Ma ciò non ostante, è un errore contro la logica, e non vuolsi imitare. Una simile irregolarità vedemmo N. 18, 6, 16.

4. *Venire a capo*, venire alla fine, trovandosi il capo e al principio e alla fine di ciascuna cosa, secondochè variamente si considera. Quindi si piglia anche nel senso di ottenere il suo desiderio, giungere all' intento nostro ec. ec.

5 *Sopra se stette*, soprastette alla risposta, pensò un momento. Vedi Nov 49, 2, 7, e Nov. 93, 3, 5.

*Del piacere... era preso:* era innamorato delle qualità che faceano piacer la giovane e quasi, per dirlo con una parola antica, della sua *piacenza*. Del resto la frase è tolta da quel di Dante *Amor ch'a nullo amato amar perdona Mi prese del costui* piacer *sì forte* ec. cioè della bellezza di costui

7. *Siccome d' uomo il quale hai.* Regolarmente: *il quale ha*. Specie di costruzione di pensiero. Vedi gli *Esempi* ec. di Luigi Fornaciari, v. 2. n. 287.

8. *Se non come l' oneste*, se non nel modo che si fa delle oneste, le quali si scoprono all' amico. Gli si debbon dunque scoprire anche le disoneste *Onesto* e *disonesto* sono qui nel senso di *conveniente* e *sconveniente*. Vedi l' Indice.

nia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maraviglie-
rém' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la
nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto
10 ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevol-
mente ami Sofronia, tanto ingiustamente della Fortuna ti duoli,
quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, pa-
11 rendoti il tuo amarla onesto se d'altrui fosse stata, che mia. Ma
se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la Fortuna conce-
dere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me
12 conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo
amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata piuttostochè
a te: il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono,
13 non dèi sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo,
poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non
14 fosse tua, come mia. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa,
e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspet-
tava: ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me,
con più fervor desideri così cara cosa, come ella è; vivi sicuro
15 che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò
lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta
santà e il conforto e l'allegrezza; e da questa ora innanzi lieto
aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non
4 era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole
speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion
gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gi-

---

9. *Sposata,* promessa sposa, fidanzata.

*Atta*, disposta. Nov. 18: *Più alle delicatezze* atto, *che a quelle fatiche parea* Segn. Rett *Gli uomini per natura sono* atti *a conoscere il vero* ec Firen. Disc. anim. *Vi era già stato tre o quattro mesi, ed era* atto *a morirvisi.*

11. *Di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta.* Costrutto abbreviato invece di: dell'averla conceduta al quale tu le avessi a render più grazie che non devi fare dell'averla conceduta a me?

12. *A se amata piuttosto che a te,* l'avrebbe voluta piuttosto per se che per te. È, come dice il Cesari, costrutto latino, e il Dal Rio (note al Decam.) aggiunge che questa clausula sarebbe ottimamente latinizzata così: *illam sibi mallet quam tibi.*

*Non dei sperare*, non devi aspettarti. *Sperare*, si in taliano, come nell'altre lingue, vuol dire: aspettarsi, e si riferisce tanto al bene quanto al male: poi per una specie di *eufemismo* (o. di buono augurio) si rivolge alle cose che si desiderano, al bene.

15. *Il pensiero*, l'affanno, la tristezza, l'inquietudine. Sopra vedemmo in simil senso *pensieri* al plurale. Quindi le frasi *stare o essere in pensiero, entrare in pensiero* ec.

4, 1. *La debita ragione*, la ragione del suo dovere, la diritta ragione. Nella Introd. 7, 11 vedemmo: *quante famose ricchezze si videro sanza successor* debito *rimanere*, cioè, legittimo, giusto.

sippo la liberalità, tanto di lui a usarla pareva la sconvenevo-
lezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica 2
così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai
chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga 3
via Iddio, che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha
a te donata, che io da te la riceva per mia Se egli avesse ve- 4
duto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere
che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua ele- 5
zione, e il discreto consiglio, e il suo dono; e me nelle lagrime
le quali egli, siccome a indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate,
consumar lascia: le quali o io vincerò, e saratti caro; o esse
me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, 6
se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io
a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote
inducere; questo fia quello in che io sommamente intendo d'u-
sarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con 7
quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che So-
fronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'Amore, e
so che elle non una volta, ma molte hánno ad infelice morte gli
amanti condotti: e io veggio te sì presso, che tornare addietro, 8
nè vincere potresti le lagrime; ma procedendo, vinto, verresti
meno: al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso.
Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io 9
viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua; che di leg-
giere altra che così ti piacesse, non troveresti: ed io il mio

---

*Sconvenevolezza*, sconvenienza Sopra vedemmo in senso contrario: *convenevolezza* Intendi: tanto più pareva in lui sconveniente il valersi di quella liberalità.

4. *Se egli avesse veduto. Vedere* vale spesso, *valutare*, *giudicare*, *stimare*, *esser di parere*. E si trova anche in senso giudiciario parlando di diritti, imputazioni, ec. come lo usa sovente il Guicciardini.

5. *La tua elezione*, il tuo essere stato eletto. Qui la parola ha senso passivo, come in questo esempio del Sacchetti, nov. 158. *Fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi* ec. *Avendo costui* la elezione, *cominciò a pensare* ec. — Credo nondimeno che si potrebbe anche pigliare in senso attivo, intendendo: goditi il frutto della elezione da te fatta con prudente consiglio, e che Iddio ti ha conceduto (*suo dono*). Così la parola *dono* non sarebbe quasi una ripetizione di *elezione*, e questa meglio legherebbe con il *discreto consiglio*. Ne giudichi il lettore.

6 *E te a doverlo* ec. Cioè: e se la nostra amistà può indurre te a doverlo seguire. *Seguire* anche qui vale a un dipresso, eseguire, fare, porre in opera. Vedi l'*Indice*.

*D' usarla*, cioè, la licenza, o forse, l'amistà. Ma tutti questi dialoghi sentono un po' del garbuglio, e non sono dei più belli del Boccaccio.

7 *Piacevole*, volentieri, di tuo piacere. Vedi l' Indice in *Piacevolezza*.

*Ne' beni dell'amico*, ne' vantaggi ec.

8. *Procedendo*, andando innanzi, in processo di tempo.

amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me conten-
10 tato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei se così rade o
con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli
11 amici: e perciò potend'io leggerissimamente altra moglie tro-
vare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder
lei, che non la perderò dandola a te, ma a un altro me la trans-
12 muterò di bene in meglio) transmutarla, che perder te. E per-
ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego
che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me,
e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che
5 il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Comechè Tito di
consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si ver-
gognasse, e per questo duro stesse ancora; tirandolo da una
parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse:
2 Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o
il mio piacere o il tuo, facendo quello che tu, pregando, mi
di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che
3 vince la mia debita vergogna, ed io il farò. Ma di questo ti rendi
certo, che io nol fo come uomo che non conosca, me da te ri-
cever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia.
4 Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te
io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu
5 verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Ap-
presso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a vo-
lere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai,

---

11. *A un altro me la trasmuterò* ec. La tramuterò per daria ad un altro di tal fatta ch'ella da un buono passi ad uno migliore Questo periodo è stentato e vizioso, anche per quella lunga parentesi che separa due parole mai separabili.

3, 1. *Duro stesse*, resistesse. Nov. 2: *Dove io rigido* e duro stava *ai tuoi conforti*, *e non mi volea far cristiano*.

*Sospingendolo*, dandogli la spinta. È l'ultimo tratto che viene dopo il *tirare* precedente *Sospingere* era molto usato dagli antichi Dante, parlando di Virgilio ohe cacciò Filippo Argenti il quale voleva afferrar la barca nella palude di Stige: (Inf. c. 8) *Perchè 'l maestro accorto lo* sospinse *Dicendo* ec.

2. *Ecco Gisippo... il farò.* Anche questo periodo è ingarbugliato, per soverchie spezzature d'incisi e per isplacevole ripetizione di parole: quei due gerundi non sono molto agevoli e generano equivoco. Il senso è questo: io non so se devo dire di far cosa più grata a te o a me, arrendendomi a quello che tu dici di desiderare e di cui tanto mi preghi ec — I troppi concetti così ristretti in un sol periodo rendevano assai difficile in questo luogo la nettezza dell'espressione.

4. *Se esser può*, se è possibile. — *Ancora*, in avvenire; nel tempo che resta.

5. *A volere che effetto abbia*, affinchè abbia effetto. Nella nov. 92 vedemmo: *a far che il convito fosse* ec. *A volere*, *a fare* esprimono più determinatamente lo scopo prefissoci.

dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò se io andassi ora a dire che io 6
per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti; di che niente mi curerei se io
per questo vedessi, lei dover divenir tua: ma io temo. se io a 7
questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu; e così tu
avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi 8
pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho, seguiti avanti, e, siccome mia, me la meni a casa, e faccia le
nozze: e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, 9
siccome con tua moglie, ti starai; poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà; se non 10
piacerà, sarà pur fatto; e non potendo indietro tornare, converrà
per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio, perla- 11
qualcosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa e andàr via.
Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dall'una 12
si poteva nell altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera, e ogni lume avendo spento; a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse. Tito vedendo 13
questo, vinto da vergogna, si volle pentere; e recusava l'andata.
Ma Gisippo che con intero animo, come con le parole, al suo 14
piacere era pronto; dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale come giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando,
chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella cre- 15
dendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito, dicendo: E io voglio esser tuo marito.
Stando in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, 6
Publio suo padre di questa vita passò: per la qualcosa a lui fu

---

7. *Se io a questo partito la lasciassi*, se io l'abbandonassi in questo modo, così palese mente. Vedi Nov. 43, 1, 4.
*Non sarai des so tu*, non sarai proprio tu. Vedi N 15 2, 4.

8. *Con quello. . seguiti avanti*, che io seguiti con quella cosa che ho cominciata; cioè colle nozze.

10. *Bene starà*, non vi sarà che dire, la cosa andrà bene. È modo vivo, se non che ora si suole premettere il verbo e dire: *sta bene* invece di *bene sta* come usavano gli antichi. Più brevemente asciamo anche il verbo e diciamo: *se ti piace, bene.*
*Sarà pur fatto*, sarà cosa fatta e, come dicono oggi i politici, sarà un fatto compiuto. Ricorda il proverbio del Mosca: *cosa fatta capo ha.*

11. *Ben disposto*, robusto, gagliardo È il contrario d'*indisposto* che vale debole e malaticcio. Così *indisposizione* vuol dire cattiva sanità, debolezza. Sono modi vivi e che ancor puoi usare francamente, perchè hanno molti esempi anche antichi.

14. *Al suo piacere*, qui vale: a compiacerlo. — *Dopo lunga tencione*, dopo lungo contrasto. Lo vedemmo ancora N. 15, 11, 8.

scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne
2 tornasse E perciò egli d'andarne e di menarne Sofronia dili-
berò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse,
3 far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella
camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostra-
rono; e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece
4 chiara. La qual poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe
guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di
5 Gisippo rammaricando: e primachè nella casa di Gisippo nulla
parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo; e quivi a
lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella ed eglino da Gi-
sippo ricevuto avevano; affermando, sè esser moglie di Tito, e
6 non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di So-
fronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne
fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le tur-
7 bazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia
in odio; e ciascun diceva lui degno non solamente di ripren-
8 sione, ma d'aspro gastigamente. Ma egli, sè onesta cosa aver
fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' pa-
9 renti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito, d'al-
tra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noia sosteneva: e co-
noscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con
romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro ri-
10 spondesse; e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire;
pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor no-
11 velle. E avendo esso animo romano, e senno ateniese, con assai
acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tem-

---

**6**, 1. *A vedere i fatti suoi*, a provvedere alle sue faccende. Cfr N 38: *Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo* a vedere *de' fatti tuoi.*

3. *La fece chiara*, la fe' certa. Si dice ancora *chiarirsi* per *certificarsi*, ed *esser chiaro* per *esser certo.*

4. *Un poco sdegnosetta ebbe guatato* Vedi pitturetta naturale e graziosa! Quel diminutivo, piuttosto che significarti la pochezza dello sdegno, serve a illeggiadrire e carezzare il concetto. Il *guatare* è qui un guardare di traverso e come in cagnesco. Vedi Nov. 43, **4**, 9.

*Se rammaricando*, si rammaricando. L'anteporre il suffisso ai gerundi e agli infiniti è permesso in italiano, ma quasi soltanto dopo una negativa: *per non si fare scorgere, non si potendo avere* ec. sono locuzioni vaghe assai spesso usate dal popolo toscano. Nel presente esemplo del Boccaccio non solo non vi ha negazione, ma il suffisso è diviso dal verbo per alcune parole, e conserva la forma *se* che, se precedeva immediatamente al gerundio, si sarebbe cambiata in *si* Vedi più oltre, **10**, 8.

6 *Le novelle*, i rumori, le querimonie. Vedi 15, **2**, 11

9. *Penavano a trovare*, tardavano a trovare. Vedi Nov. 15, **1**, 8.

11. *Animo romano e senno Ate-*

pio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo
solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, 7
che ciò che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali di-
sposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, es-
sere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque al-
cuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è
fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento 2
riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa
che frastornar non si possa, niun' altra cosa è a fare, se non
volersi più savio mostrare, che gl' Iddii. Li quali noi dobbiam 3
credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispon-
gono, e governan noi e le nostre cose: per che quanto le loro 4
operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leg-
giermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene co-

---

*niese.* I Romani superavano i Greci per vigore di volontà, per coraggio e costanza, onde poterono vincere e con leggi render civile tutto il mondo; i Greci poi, massime gli Ateniesi, eran loro superiori per acutezza di mente e per virtù speculativa, onde furon maestri a' Romani in filosofia e nelle lettere. Qui il Boccaccio ha attribuite a Tito le qualità precipue di ambedue quelle nazioni, facendone un uomo compiuto d'ogni pregio.

*Con assai acconcio modo*, per bella maniera, per un' occasione conveniente.

**7**, 1. *Credesi* ec. Questa è una perfetta orazione, composta di tutte quelle parti che vogliono i retori, ed una delle più artificiose che abbia il Decamerone. Il § 7 contiene l'esordio, il cui pensiero principale è che le cose fatte si debbono riguardare come volontà degli dei: e poi la proposizione che accenna la partizione dei punti da provarsi. L'8 contiene l'argomentazione in cui si mostra, primo, che Gisippo ha adoperato da buono amico; secondo, che ha giovato a Sofronia, maritandola ad uno migliore di se stesso. Il § 9 confuta principalmente l'obbiezione che si potea trarre dal modo insidioso col quale Tito avea sposato la donna. Il § 10 comprende la conclusione nella quale l'oratore, 1.° si lagna del risentimento dei parenti contro di lui; 2.° chiede che gli si renda Sofronia, minacciando i parenti, se nol facessero. Lo stile in generale tiene del pomposo, ma non manca di forza e di efficacia: ed i periodi, ove sieno ben letti, corrono assai spediti e calzanti.

*Disposizione e provvedimento.* La prima parola accenna la volontà degli dei, la seconda la loro bontà e provvidenza.

*Essere di necessità*, accadere per necessità. — *Ci si fa.* È l'uso del *ci* locale pleonastico. Vedi Intr **9**, 2.

*Impongono*, attribuiscono. Vit. SS. Pad. 1, 86 *Perchè imponi tu questa virtù a me, che sono uomo peccatore* ecc.; e ivi 1, 264: *D'una vergine che cadde in peccato e* impose *il peccato a un cherico innocente.*

2. *Avvedimento*, considerazione, giudizio, retto criterio. Vedi anche Intr **14**, 2. Oggi diciamo piuttosto: avvedutezza.

*Niuna altra cosa è a fare,* non è fare altro, non è faccenda diversa, non è un diverso operare. Quella giunta *a fare*, usata come gl' infiniti complementari degli aggettivi (Intr. **3**, 4), specifica la general parola *cosa*, volgendola al senso di operazione pratica ec.

4. *Bestiale*, stupida, imbecille. Vedi Intr. **10**, 2.

*Catene.* Intendi: quelle che si mettono ai pazzi.

loro meritino, che tanto in ciò si lasciano transportare dall'ar-
5 dire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello
è vero, che io intendo che voi dovete aver detto e continua-
mente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei
6 a Gisippo avevate data; non ragguardando che *ab æterno* di-
sposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sic-
7 come per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlar
della segreta provvedenza e intenzion degl'Iddíi pare a molti
duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno
nostro fatto s'impaccino; mi piace di condiscendere a' consigli
8 degli uomini. De' quali dicendo, mi converrà far due cose molto
a' miei costumi contrarie: l'una fia, alquanto me commendare;
9 e l'altra, il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma perciocchè
dal vero, nè nell'una nè nell'altra, non intendo partirmi, e la
10 presente materia il richiede; il pur farò. I vostri rammarichíi
più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi
romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo perciocchè co-
lei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vo-
11 stro avavate data: laddove io estimo che egli sia sommamente
da commendare; e le ragioni son queste: l'una, perocchè egli
ha fatto quello che amico dee fare; l'altra, perchè egli ha più sa-
8 viamente fatto, che voi non avevate. Quello che le sante leggi
della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non
2 è mia intenzion di spiegare al presente; essendo contento d'a-
vervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della

---

5. *Dovete aver detto*, è probabile che abbiate detto. *Dovere* si usa non di rado nelle congetture, quando si inferisce la necessità o la probabilità che una cosa sia accaduta. Cfr. Nov. 43, **1**, 5.

6. *Disposto fosse*. Usa il congiuntivo per non affermare la cosa troppo risolutamente, e quasi per farla dire a' parenti stessi, piuttostochè dirla egli medesimo.

7. *Di niuno nostro fatto s'impaccino*. Era l'opinione degli Epicurei, così accennata da Orazio (Sat. I, 5):

... Deos didici securum agere ævum,
Nec, si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.

*Condiscendere a' consigli*, trapassare a dire de' consigli. Così Bocc. Lab. 73: *In sul ragionar delle donne venimmo, e prima avendo molte cose dette delle antiche*, condiscendemmo *alle moderne*.

8. *Molto a' miei costumi contrarie*. Vedi con che arte l'oratore si concilia la benevolenza degli ascoltanti, mostrando di far di mala voglia quello che potrebbe offenderli. Simile scusa del dover lodare se stesso è fatta da Demostene, nell'esordio dell'orazione per la corona.

*O avvilire*. Spiega e limita il precedente *biasimare*. Vedi il § seguente.

10. *Rammarichii*, lamenti, querimonie. Diverso da *rammarichi* che sono i dispiaceri e gli sdegni tenuti dentro e non manifestati con parole. Cfr. Nov. 49, **3**, 2.

**8**, 2. *Tanto solamente ricordato di quelle*, ricordato intorno a quelle questa sola massima, cioè che le amicizie ecc. *Tanto* è dimostrativo e vale:

amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado: conciossia cosa chè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo; e i parenti, quali gli ci dà la Fortuna. E perciò se Gi- 3
sippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, como io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare.
Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia 4
vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete; conciossia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli
effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la 5
vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e
filosafo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo. Il vo- 6
stro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro, ad un gentil giovane; quel di Gisippo, ad un più gen-
tile. Il vostro, ad un ricco giovane; quel di Gisippo, ad un ric- 7
chissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo, ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propia vita,
l'amava. E che quello che io dico, sia vero, e più da commen- 8
dare, che quello che voi fatto avavate; riguardisi a parte a parte.
Che io giovane e filosafo sia come Gisippo, il viso mio e gli 9
studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia; e con pari passo sempre pro-
ceduti siamo studiando. È il vero che gli è ateniese, ed io ro- 10
mano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia
di città libera, ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città 11

---

questo. Dante Inf c. 4: *E'l mio maestro sorrise di* tanto. L'abbiamo anche nell' avverbio *soltanto* che vuol dire: *sol questo*. Contr. Int. 5, 6 e Nov. 18, 5, 10.

*Del sangue o del parentado*. Espressione che comprende tanto i consanguinei come gli affini.

4. *Con più instanzia*, con più insistenza, più lungamente. *Sentiate*, sappiate. Ved Intr. 9, 9. In questo luogo risponde appunto alla costruzione latina *sentire de aliqua re* o al greco τινὸς αἰσθάνεσθαι.

5. *Avvedimento .... consiglio .... deliberazione*. Avverti la gradazione l Il primo indica lo scorgere conoscendo, il secondo il pigliarvi sopra consiglio, il terzo il risolversi.

6. *Gentile*, nobile.

10. *È il vero*, è vero per altro, è però vero. Oggi diciamo più comunemente: *è vero*, lasciando l' articolo. Così diceai *in vero* e *nel vero*, e *dir vero* o *dire il vero*. Ved. Nov. 52, 3, 6.

11. *Che io sia*. Bellissimo questo *sia* (piuttostochè *sono*) perchè mostra nell' oratore una certa modestia, quasi rechi questi suoi pregi come ragioni oratorie impostegli dalla necessità e da non dirsi se non davanti ai giudici. Oltredichè anche gramaticalmente parlando, il congiuntivo conviene meglio che l' indicativo, quando il verbo da cui dipende sia futuro; perche, trattandosi di tempo futuro, le cose si appresentano come possibili, non ancora come reali.

donna di tutto'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io
dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di
studj; dove egli non potrà la sua, se non di studj, commendare.
Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai
12 umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le
mie case e i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche ima-
gini de' miei maggiori; e gli annali romani si troveranno
pieni di molti trionfi menati da' Quinzj in sul romano Capito-
lio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce
13 la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie
ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e
14 larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale
se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i te-
sori; io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla For-
15 tuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui e dovea
essere e dee caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi
debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, conside-
rando che di me là avrete ottimo oste, e utile e sollicito e pos-
sente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' biso-
16 gni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion

---

*Donna*, signora, padrona. Dante Purg 6: *Non* donna *di provincie, ma bordello.*

12. *Antiche imagini* I ritratti degli antenati si serbavano dai nobili con gran cura, e portavansi anche nel corteo funebre del morto.

*Trionfi menati.* È il *ducere triumphos* de' latini. Il trionfatore, movendo per la via sacra, andava a sacrificare a Giove in Campidoglio — *Quinzii*. Erano una nobilissima stirpe romana che si divideva in più rami: i Capitolini, i Cincinnati, i Crispini, i Flaminini: e di tutti erano usciti capitani chiarissimi, che aveano riportato gloriosi trionfi.

13. *Per vergogna.* Fino accorgimento dell' oratore, di accennar sì le ricchezze perchè poteano giovar grandemente al suo scopo, ma di mostrarne al tempo istesso quel disprezzo che è proprio degli animi nobili. Nota bell' uso della figura di preterizione: *mi taccio* ec.!

*Sia.* Qui il congiuntivo giova alla maestà del concetto, affermando la cosa come una sentenza e una massima dei sapienti, piuttostochè come un pensiero dell' oratore.

*L' onesta povertà*, cioè la povertà non misera nè vergognosa: *onesto* val qui, onorato.

14. *Non come cupido* ec., non perchè gli abbia cercati o acquistati io, ma perchè li ho ereditati.

15 *Qui.* Calcalo bene, perchè si contrappone al seguente *a Roma*.

*Oste*, ospite, legato a voi col vincoli d'ospitalità. Vedi l'Indice in *Oste*.

*Padrone*, patrono, protettore. Le provincie dell' impero soleano scegliersi in Roma un patrono che provvedesse a' bisogni loro presso la repubblica. Questo significato ci addita la vera origine della parola *padrone*. Anche Dante Inf. 13 *Io fui della città che nel Batista Cangiò il primo* padrone.

16. *La volontà*, la voglia, la passione, il talento. Nov. 65. *Se non fosse che* volontà *lo strinse di saper più innanzi* ec. Dice anche il popolo: non ne ho volontà. — Qui *volontà* è contrapposto a *ragione*, e quindi ha cattivo senso di volere ingiusto, capriccio, lat *libido*.

riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno È adunque Sofronia ben maritata a 17
Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse 9
alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miraculo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io la- 2
scio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; e quelle che 3
prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello 4
che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri di- 5
ranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca 6
considerazion procedenti. Non usa ora la Fortuna di nuovo varie vie, e istrumenti nuovi, a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio, piuttostochè il filosafo, 7
avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, 8
se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, 9
l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno 10

---

**9**, 1 *Saranno*. Più comunemente ma meno elegantemente: *ci saranno*. Vedi Intr. **9**, 2.

*Non dolersi Sofronia* ecc., che essi non si dolgono di ciò, che Sofronia ec. Ma è detto in modo assai oscuro.

*Che di nuovo avvenga*, che avvenga ora per la prima volta. Bocc. Fiamm. 65: *Le lacrime, i giuramenti e le promissioni de' giovani non sono ora* di nuovo *arra di futuro inganno alle donne. Essi sanno generalmente prima far queste cose, che amare. Di nuovo* propriamente vuol dire, di recente, da poco tempo; come il *denuo* (*de novo*) dei latini. Vedi qui appresso.

2. *Contro a volere*, contro voglia. Più comunemente: contro al volere.

4. *Quello che*, ciò che, la qual cosa, il che. lat. *quod quidem*.

6. *Non usa ora di nuovo* ec. Non è questa già la prima volta che la fortuna usa ecc. — *Varie*, svariate, strane. I nomi indicanti diversità, se si pigliano in senso assoluto, valgono: diversi dal solito, strani, singolari. Così spesso *diverso*. Dante Inf. c. 6: *Cerbero fiera crudele e diversa.*

*Diterminati*, prestabiliti, fissati.

8. *Discreto*, savio, capace, giudizioso. Vedi Intr. **12**, 6. La spiegazione è fra poco: *se del suo senno voi non vi confidate.*

10. *Nondimeno* ec. Qui avanti l'an-

dovete sapere che io non cercai, nè con ingegno nè con fraude,
d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza del vostro
11 sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia oc-
cultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle
la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente
12 avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso
della sua vaga bellezza, e della virtù di lei; conoscendo, se con
quello ordine che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che
essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma me-
13 nata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte oc-
culta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello
14 che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: e
appresso, non come amante, ma come marito appressandomi a
lei, siccome essa medesima può con verità testimoniare, e colle
debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella
me per marito volea; a che ella rispose di sì. Se esser le pare
ingannata, non io ne son da riprender, ma ella che me non do-
10 mandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran pec-
cato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante;
che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio:
2 per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne faresti
voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data
l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno?
3 Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale
io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a
me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofro-
nia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei
4 nascoso Il che, se savj sarete, lietamente comporterete; per-
ciocchè se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve
la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano
5 spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè
Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi,

---

tore avea più tosto scherzato che ragionato (7-9). Ora passa a una ragione più seria.

*Dovete sapere*, sappiate. Modo di parlare per eccitar l'attenzione, usitatissimo dal nostro autore, al principio delle novelle.

*Nè con ingegno nè con fraude.* Doppia espressione che equivale a una sola; intendi: insidiosamente, ingannevolmente o sim.

*Macula*, macchia, vergogna — *Chiarezza*, gentilezza.

12. *Conoscendo*, sottintendi avanti: *ma venni* ec. *conoscendo* (perchè conosceva).

10, 2. *E che ne faresti voi più*, e che fareste voi di più? Ma nota la forza di quel *ne*, riempitivo di moto da luogo.

*Ad un servo*, a uno schiavo, la cui condizione, secondo i Romani, era più vile di quella e dei villani e dei ribaldi. — *Ribaldo*, povero mascalzone. Vedi Nov. 7, 3, 9.

5. *Per vigore delle leggi*, le quali

e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi per av- 6
ventura più che gli Dii, o che gli altri uomini, savj tenendovi,
bestialmente in due maniere, forte a me noiose, mostra che voi
danniate: l'una è, Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi 7
piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo,
al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali 8
quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più
aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli
sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia
mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi
parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non 9
piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io
vi torrò Gisippo, e, senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò
colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e 10
quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi,
vi farò per esperienzia conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, 11
levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano,
mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di
quello, crollando la testa, e minacciando, s'uscì. Quegli che 12
là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e
alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole; di pari concordia diliberarono, essere il migliore d'aver
Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che
aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato.

---

tutelano il matrimonio e lo fanno indissolubile.

6. *Mostra*, pare. Vedi Intr **11**, 2.

7. *Più che mi piaccia*, più di quello che piaccia a me il quale sono suo marito.

8. *Aprirvi*, manifestarvi, significarvi. Dante, C. 2: *Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento*. — *Vi consigliare*. Vedi sopra **6**, 4.

*Si pongano giù gli sdegni vostri*. Vedi l' Indice. Petr Canz. all'Ital.: *Piacciavi* porre giù *gli odi e gli sdegni*.

9. *Mal grado che voi n'abbiate*, per quanto malgrado voi ne abbiate, per quanto lo abbiate a malgrado. *Malgrado*, che qualche volta si trova negli antichi in senso di *dispiacere*, *dispetto*, oggi è specialmente usato nei modi *malgrado mio, tuo, suo* ec., *malgrado lui, o di lui, malgrado che* e sim. che son divenute formole avverbiali come, *tua mercè, suo danno* e sim.

10. *Sempre nimicandovi*, perseguitandovi, trattandovi da nemici G. Vill. 12, **15**, 2: *I grandi e possenti popolani il* nimicavano *a morte*. *Inimicarsi alcuno* si usa anch'oggi, ma nel senso di, rendersi nemico alcuno.

11. *Poichè Tito... s'uscì* È efficacissimo periodo che con que' brevi incisi che s'incalzano senza congiunzione, ci dipinge l'ira e il disprezzo di Tito: e colla finale in tronco ci ritrae meglio il brusco andarsene di lui. — *Turbato*, adirato. Vedi l' Indice.

12. *Non aveva esser voluto*. Oggi più comunemente scriverebbero: *non aveva voluto esserlo*. Il pronome obiettivo *lo* (*il*) che si adopera comunemente come oggetto (*voglio dirlo, lo vedo* ec.), e nelle locuzioni *lo si fa, lo si dice, la crede, le vogliono* (per *ella* ec. *elle* ec.), può anche usarsi come predicato, do-

13 Per la qualcosa andati, ritrovàr Tito, e dissero che piaceva lor
che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo
per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa in-
14 sieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sic-
come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a
Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma:
11 dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene,
quasi da tutti poco a capital tenuto; dopo non molto tempo, per
certe brighe cittad'ne, con tutti quegli di casa sua, povero e
2 meschino, fu d'Atene cacciato, e dannato a esilio perpetuo. Nel
quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma
mendico; come potè il men male, a Roma se ne venne per pro-
3 vare se di lui Tito si ricordasse: e saputo, lui esser vivo, e a
tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse

---

po *essere*, *parere* e simili verbi, invece di ripetere il predicato determinato, espresso poco avaoti P. e. *fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esser*lo. (Zanotti, Elog. del Manfredi) Ecco che qoell' *il* e *lo* richiamano il predicato: *d'animo quieto e tranquillo* Il predicato poi può essere o nna qnalità (addiettivo e participio ec.), come nell' esempio surriferito e nella maggior parte degli esempi: o una cosa (sostantivo). Ariosto Fur. 14, 9: *O misera Ravenna, t'era meglio... Far che a te fosse innanzi Brescia* speglio *Che tu* lo *fossi a Rimini e Faenza*, cioè *che tu fossi speglio*. Tanto nell' un caso che nell'altro s'adopera indeclinabilmente *lo* o *il*, seoza far differenza se il predicato sia sing. o plur., mascolino o femminioo. Questo mostra che siffatto pronome va preso in senso neutro, corrispondente non già a *egli* o *ella*, ma a *ciò*, *quello*: e così il predicato si riguarda come un essere astratto pari a *cosa* o *fatto*. Il che nulla ha di strano se si considera che facciamo sempre altrettanto, quando *lo* è obbietto: p. e. *Vedi tu com'è buona?* lo *vedo*. *Io sento gridare e non so chi* lo *faccia*. Nè anche può parere strano l'usar come predicato no pronome di sua natura obietto, giacchè vedemmo che anche la forma intiera *lui* (obiettiva) si usa con *essere* e simili verbi qnsi predicato. Vedi Nov. 15, **10**, 12. Perchè dunque quest'uso è poco in voga nella lingua nostra e specialmente nei migliori secoli di qnella; mentre ohe nelle liogne sorelle si trova così freqneote, e coo meno restrizioui che oella nostra? La ragione priucipale sta, secondo me, in questo: che la nostra lingua non usa volentieri un oeotro per indicare *cosa* o *qualità determinata*; ed anche perchè il greco e il latino in sim costrutti lasciano sottinteodere, senza veruno accenno, il predicato antecedente, come Ovid *Art. amandi*, 2: *Altera non doctæ turba* sed esse *volunt*, cioè: *L'altra turba di donne non è dotta ma vuole* essere (esserlo): onde la nostra lingua che serba, più dell'altre sorelle, somiglianza colla madre, sentì di r do il bisogno di supplire col pronome, e amò meglio quella certa sveltezza che nasce dall'ellissi.

14. *Fatta della necessità virtù*: acconciatasi alla necessità. È modo vivo: *far di necessità virtù*. Rammeota il savio precetto oraziano: *Levius fit patientia Quicquid corrigere est nefas*.

**11** 1 *A capital tenuto*, tenuto in istima. Modi simili sono *avere a capitale*, *far capitale*, *tenere in gran capitale*; che tuttora, dove più, dove meno, si intendono e si usano.

2. *Come potè il men male*, meno male che potè.

*Grazioso*, in grazia, grato, accetto.

si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli, per la mi- 4
seria nella quale era, non ardì di far motto; ma ingegnossi di
farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chia-
mare: per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che ve- 5
duto l'avesse e schifatolo; ricordandosi di ciò che già per lu-
fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, 6
ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più
che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto
salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella,
per istarvi quella notte, si mise: e sopra la nuda terra, e male
in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta 7
due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto
fatto andarono in sul mattutino; e a quistion venuti, l'uno che
era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo 8
Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui di-
siderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e per- 9
ciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte che
già il fatto avevan sentito, vi vennero; e Gisippo furiosamente
ne menarono preso. Il quale esaminato, confessò, sè averlo uc- 10
ciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi, per la qual-
cosa il pretore che Marco Varrone era chiamato, comandò che
fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per 12
ventura in quella ora venuto al pretorio: il quale guardando
nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subita-
mente il riconobbe esser Gisippo; e maravigliossi della sua mi-
sera fortuna, e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente 2
disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua
salute, se non d'accusar sè, e discusar lui; prestamente si fece
avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il 3
quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai
con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi ser-

Così spesso negli antichi. Alla nov. 18, 2, 11, lo vedemmo in senso di benigno, favorevole, ma oggi non si suole usare altro che nel significato di cosa o persona che ha grazia, aggraziata.

6 *Salvatico*, selvoso, occupato da selve. Vedemmo nella Nov. 93 *via salvatica*. Altri qui vogliono intendere, disabitato, romito; traslato naturalissimo, perchè i luoghi selvosi non sono abitati dagli uomini. Cfr. Dante c. I. *Una selva selvaggia e aspra e forte*. *Selvaggio* è nato da *silvaticus* come *viaggio* da *viaticus*, ecc. ecc.

7. *Imbolare*, involare, furare: quello che diciamo oggi *rubare*. Vedi l'Indice a questa voce.

9. *Ne menarono preso*. *Preso*, prigioniero. Uberti, Dittam. 2, 3 *I presi stretti a nodo a nodo Venian legati*.

12, 1 *Il riconobbe esser Gisippo*, riconobbe lui essere Gisippo. Somiglia a questo il costrutto che notammo nella nov. 15: *Veggendosi dover pervenire*, invece di *veggendo sè dover pervenire*. Vedi gli *Esempi* di L. Fornaciari I, 413.

genti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la
4 morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò,
e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito: e non potendo con
suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece
5 indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: Come
fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello
che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che
eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo; e questi or
6 viene, e dice che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò,
e vide che colui era Tito; e assai ben conobbe, lui far questo
per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da
7 lui: per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io
l'uccisi: e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda.
8 Tito, d'altra parte, diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso; e veder puoi,
la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò libe-
9 ralo; e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone
della instanzia di questi due; e già presummeva, niuno dovere
10 essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, ed
ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta
speranza, e a tutti i Romani notissimo ladrone; il quale vera-
11 mente l'omicidio aveva commesso; e conoscendo, niuno de' due
esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due,
che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone,
12 e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvere la
dura quistion di costoro; e non so quale Iddío dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò
sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè

---

5. *Senz'alcuna pena*, intendi, di tormento, di tortura.

*Andandone la vita*, quando di ciò avresti perduto la vita. *Ne va la vita, ne va l'onore, ne va l'interesse*, ec. sono espressioni usitatissime ed efficacissime per significare: *si corre pericolo della vita, dell'onore* ec o, come anche diciamo, *si tratta della vita* ec.

9. *Della instanzia*, dell'insistere che ambedue facevano per mostrarsi colpevoli.

*Presummeva*, presupponeva, si figurava. Nov. 12: *Affinchè questa cosa non si potesse* presumere *per alcuno*. In questo senso la parola è rara, adoperandosi più comunemente in quello di *pretendere oltre al convenevole, arrogarsi*, che discende naturalmente dall'altro, perchè esprime una opinione eccessiva e irragionevole delle proprie forze.

10. *Di perduta speranza*, di cui non può più sperarsi che si converta. I latini dicono: *homo perditis moribus*.

12. *Solvere*, sciogliere Latinismo oggi concesso in poesia.

*A doverti*, sì ch'io ti debba. Vedi nov. 7, 2, 9.

*Di quello che* ec. Di quello onde, di cui. Vedi Introd. 1, 7.

medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uc- 13
cisi istamane in sul dì; e questo cattivello che qui è, là vid'io,
che si dormiva mentrechè io i furti fatti divideva con colui cui
io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara 14
pertutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque libe-
ragli; e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono.
Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattiglisi tutti e tre 15
venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere
il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due percioc-
chè erano innocenti, e il terzo per amor di loro, liberò. Tito **13**
preso il suo Gisippo, e molto, prima, della sua tiepidezza e dif-
fidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel
menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come
fratello; e ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nello 2
abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui
ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso, una sua
sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi
gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di 3
me dimorare, o volerti, con ogni cosa che donata t'ho, in Acaia

---

13. *In sul dì*, sul far del giorno. Così *in sulla sera, in sulla notte, in su l'ora* ec. Quando si vuole indicare il momento che un dato tempo comincia, o il punto che è termine estremo di qualche cosa, si adopera con molta proprietà e vivacità: *sul, in sul*. Nella nov. 15 vedemmo: *fu in sul mercato*. Così dicesi: *sono in sul partire*. Anche i latini dicono in pari senso: *sub noctem, sub vesperum, sub hanc vocem* (in su questa parola, cioè detta appena questa parola). E appunto dal *sub* latino credo che derivi la frase italiana; in quel modo che diciamo: *sono sotto a fare una cosa*, per dire *sono in procinto, sono lì lì per farla: siamo sotto la mietitura*, per dire: *siamo vicini alla mietitura*. Tanto *sopra* che *sotto* (*sub super*. ὑπό, ὑπέρ) hanno un medesimo radicale, e in ambedue prevale l'idea principale di stare aderente alla superficie d'una cosa. Quindi non maraviglia che talvolta, nel passare da una ad altra lingua, si sostituiscano materialmente fra loro.

15. *Per amor di loro*, per causa loro, per riguardo di essi. Bello questo fare intervenire Ottaviano stesso, così famoso personaggio storico, in una novella certamente favolosa.

**13**, 2 *Ricreatolo*. *Ricreare* (lat. *recreare)*, ristorare, rianimare. Dante, Par. 31 *E quasi peregrin che* si ricrea *Nel tempio del suo voto riguardando*. Di là *ricreazione*, sollievo, riposo.

3. *A te sta*, da te dipende, è nel tuo arbitrio. Vedi nov. 88, **3**, 12. — *Volerti* ec. Volere anche qui sta per ripieno, secondo il vezzo del Boccaccio: più speditamente si sarebbe detto: o *di dimorare* ec., *o di tornare* — *Appresso di me*, in casa mia lat. *apud me*. Così nov. 18: *Se tu ti contenti di lasciare* appresso di me *questa tua figliuoletta*. Ma non è modo da usarsi in tutti quanti i costrutti nè colla stessa libertà con cui si usa *a casa* ec.

*In Acaia*. *Acaia* propriamente una provincia al settentrione del Peloponneso, ma qui è presa per tutta la Grecia, essendo allora così chiamata dai Romani.

4 tornare. Gisippo, constrignendolo da una parte l'esilio che aveva
della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente
5 alla grata amistà di Tito; a divenire romano s'accordò. Dove
con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una
casa, gran tempo e lietamente vissero; più ciascun giorno, se
6 più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque
è l'amistà; e non solamente di singular reverenzia degna, ma
d'essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima
madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di
7 carità, e d'odio e d'avarizia nimica; sempre, senza priego aspet-
tar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè
8 vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radis-
sime volte si veggono in due; colpa e vergogna della misera
cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando,
ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpe-
9 tuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe
il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatte
a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gen-
tile, e amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, se non co-
10 stei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gi-
sippo non curar di perder i suoi parenti e quei di Sofronia, non
curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe
11 e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d'al-
tra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possen-
dosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a

---

4 *Costringendolo*, stringendolo, facendogli forza. Vedi nov. 43, **1**, 3, e 49, **5**, 4.

4. *L'amore... che portava all'amistà*, l'affezione che giustamente aveva per l'amicizia di Tito, il gran conto che faceva di quell'amicizia. — Si *accordò*, si acconciò, si dispose.

5 *Dove*, cioè, in Roma. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. **5**, 1

*Potevano essere*. Alcuni direbbero *esserlo* cioè, *amici*. Vedi qui sopra **10**, 12.

6 *Discretissima*, savissima — *Magnificenza*, liberalità. *Onestà*, nobili costumi.

7 *Pronta a quello* ec. Costruisci: *pronta a operar virtuosamente in altrui quello che* ec. — *In altrui, in se*, verso altrui, verso se.

8 *In due*, in due uomini, in due amici. — *Colpa e vergogna*. È preso da Dante (Par. c. 1) *Colpa* e vergogna *delle umane voglie*.

*Della misera cupidigia*. Vedi quello che dicemmo Nov. 93, **3**, 8.

9 *Qual amore* ec. Intendi: nè l'amore, nè la brama di ricchezza, nè istanza di parenti avrebbe spinto Gisippo a privarsi della sua donna, come pur potè farlo l'amicizia (*costei*).

*Fervore*, ardore, amor fervente.

*Efficacia*, forza, potenza.

*La bella sposa gentile*. Spesso *gentile* si aggiunge a *bello* per significare la eccellenza, la peregrinità di qualche cosa.

10 *Stati*, potenze, autorità. Vedi Nov. **11**, **6**, 4. — *Meriti*, premi, ricompense, — *Avanzi*, acquisti, guadagni. Dicesi anche *avanzare* per avvantaggiarsi, arricchire.

11. *Possendosi egli onestamente*

proccurar la propia morte per levar Gisippo dalla croce la quale
egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza 12
alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampis-
simo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva
tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione 13
fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo il quale ve-
deva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei?
Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le 14
turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli; e con gli lor
denari il numero de' servidori s'accrescano: e non guardino, 15
qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più
temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o
del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede al-
l'amico.

---

*infignere di vedere*. Inteudi: potendo acconciamente mostrar di non vedere. Quanto a *onestamente*, vedi Intr. 1, 7. *Infignere* qui significa non già *fingere*, ma *dissimulare*, e quindi regge l'infinito senza la negazione. Nov. 35: *Diliberò di* infignersi *del tutto* di averne *alcuna cosa veduta, o saputa*. E coll' obietto diretto M. Vill., 7, 63: *I fiorentini* infinsono *il fatto d' Uzzano* cioè, dissimularono, mostrarono di non saperne niente.

12. *Dilazione*, indugio. È voce latina e che sa di tribunale. Dunque, per regola generale, non l' userai.

13. *Suspizione* (*suspicio, onis*), sospetto. Gli antichi mostrano di fare, per ordinario, una differenza di significato fra *sospizione* e *sospetto*. La prima parola valea quello che uoi comunemente diciam sospetto, cioè, congettura sinistra, ragione per credere qualche cosa che non ci piace o anche, talvolta, che ci piace. La seconda invece (come vedemmo anche nov. 87) è quasi sinonima di paura o timore, e indica l'apprensione di un male futuro e prossimo. Dante, Inf. 5: *Soli eravamo e senza alcun* sospetto. Simile differenza era forse anche nei due verbi *sospettare* e *suspicare*. Dico *forse*, perchè si trovano anche esempi in contrario, e perchè in queste materie non si può asserir nulla per certo, ma bisogna contentarsi di far delle congetture.

14 *Disiderino* ec. Avverti che di qui fino al termine, l'autore parla per ironia, e in quella che vuole distornar gli uomini dal mal uso loro, finge di esortarli appunto a quest'uso.

*Consorti* si chiamavano tutti quei nobili che, essendo congiunti fra loro per vincoli di sangue, si univano anche in tanti corpi, e quasi *caste*, giovandosi e difendendosi a vicenda; ed abitando per lo più tutti in una medesima contrada.

15. *E non guardino* ec. Ecco il senso di questo periodo ingarbugliato: « E non pongano mente che ognuno di questi loro consorti, fratelli, servidori ec. temono per se ogni minimo pericolo invece di aver cura a rimuovere i grandi pericoli del padre, o del fratello, o del signore; mentrechè il vero amico farebbe tutto il contrario, cioè penserebbe più al bene dell'altro amico che a se stesso. » L'oscurità nasce dai più sensi che può avere la parola *guardino*, e dal non vedersi subito che *qualunque* ec. è il soggetto dell' infinito *temere*, e da quel *grandi*, che mentre è aggettivo della parola *pericoli* sottintesa, sembra, a prima vista, significare *cittadini grandi*; e infine da quel *tutto il contrario* non abbastanza spiegato.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO

§ 1. *Occasione*. I parenti

## NOVELLA XXIV (99)

*Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.*

1 Dico adunque che, secondochè alcuni affermano, al tempo dello
imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa, si
2 fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, e allora soldano di Babillonia, al-

---

di Gisippo gli scelgono per moglie Sofronia. Tito la vede e se n' innamora.

*Preparazione al mezzo*

§ 2. *a.* Tito contrasta all'ardente amore e si ammala.

MEZZO

§ 3. *b.* Gisippo si offre di cedergii la sposa.

*Beneficio di Gisippo.*

§ 4-5. *c.* Tito accetta l' offerta, e insiem con l'amico stabilisce i modi per recar la cosa ad effetto.

§ 6. *a.* Matrimonio di Tito con Sofronia. Sdegno dei parenti di lei.

§ 7-10. Discorso di Tito, pel quale i parenti consentono alle nozze.

§ 11. *b.* Gisippo, credendosi dimenticato dall'amico, vuol morire, e si lascia prendere per ladrone.

FINE

§ 12. Tito, per salvar Gisippo, vuol fingersi egli reo del delitto imputato all' amico.

Ambedue sono riconosciuti innocenti.

*Ricompensa di Tito.*

§ 13. *Conclusione.* Gisippo è accolto in casa dall' amico che gli disposa una sua sorella Lodi dell' amicizia.

1. *Si fece per li Cristiani un general passaggio. Passaggio* era la voce italiana del buon secolo per esprimer quello che, con voce francese, si disse, nei segnenti secoli, *crociata*. Qui si parla della terza crociata che si fece l' anno 1189 dopo che il Saladino ebbe ripreso Gerusalemme. Ne furono capi i signori più potenti della cristianità; Federigo I o Barbarossa, imperatore, Filippo Augusto re di Francia e Riccardo cuor di leone re d' Inghilterra. Per la morte di Federigo annegato nel fiume Cidno il 1190, e per le discordie che poi sorsero fra gli altri principi, la crociata non portò alcun vantaggio di importanza.

2. « *Il Saladino (Salah-eddyn (Maleknasser-Youssouf)*. Fu un maomet-

quanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente
vedere gli apparecchiamenti dei signori cristiani a quel passag-
gio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni 3
suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due
de' suoi maggiori e più savj uomini, e con tre famigliari sola-
mente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo 4
cerche molte provincie cristiane, e per Lombardía cavalcando,
per passare oltre a' monti; avvenne che andando da Melano a 5
Pavia, e essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo il
cui nome era messer Torello d'Istria da Pavía, il quale con
suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimo-
rare a un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali 6
come messer Torel vide, avvisò che gentiluomini e stranier fos-
sero e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino 7
un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavía
e se ad ora giugner potesse d'entrarvi; non lasciò rispondere
al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavía 8
pervenire a ora che dentro possiate entrare. Adunque (disse il
Saladino) piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove
noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo 9
farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di
questi miei infin vicin di Pavía per alcuna cosa: io nel man-

---

tano che di semplice soldato divenne poi signore dell'Egitto e della Siria. Salì in gran fama per saviezza e per cortesia. Molti suoi tratti, o veri o favolosi, sono raccontati nel Novellino e in altri libri di quel tempo. Dante lo pose nel limbo fra i sapienti e i poeti dell'antichità (Cap. 4 dell'Inf.) Visse dal 1137 al 1193.

3. *Ordinato ogni suo fatto*, dati gli ordini per tutte quelle cose che aveano a farsi in sua assenza. Vedi in questa novella 12, 4.

*D' andare in pellegrinaggio*. I saracini, com'è noto, andavano in pellegrinaggio alla Mecca.

4. *Avendo cerche*, avendo cercate. Così dicesi dal popolo: *trovo* per *trovato*, *lodo* per *lodato* ec. ec. E si può dire tanto *troncato* che *tronco*, *mozzato* che *mozzo* ec., che il Nannucci (Anal. verb. ital. Firenze 1843, p. 403, chiama participii sincopati. — *Cercare* val qui perlustrare, viaggiare considerando ed esplorando, percorrere interamente. Mor. S. Greg 2. 4: *Sono andato intorno intorno alla terra e cercatala tutta*. Ar. Fur. 11, 2: Cercò *le selve, i campi, i monti e il piano*. Si usa anche semplicemente per: esaminare, studiare con diligenza ec. Dante, Inf. c. 1: *Vagliami il lungo studio e il grande amore Che m' han fatto* cercar *lo tuo volume*. *Cercare* vien dal latino del medio evo *circare* che vale appunto circondare, percorrere a tondo, come fa chi considera tutto un luogo per trovarvi qualche cosa. Ed è questo il suo significato primitivo dal quale passò poi, nell'uso, a denotare: rintracciare ec.

5. *Sopra il Tesino*, presso il Ticino o come diciamo ancora, sul Ticino. Vedi nov. 98, 12, 13.

7. *De' suoi*, di messer Torello stesso.

*Ad ora d' entrarvi*, a tempo da potervi entrare. *Ora* per *tempo* è frequente negli antichi, e anc'oggi si dice: *di buon'ora, fuor d' ora*, ec.

derò con voi; ed egli vi conducerà in parte dove voi alberghe-
10 rete assai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandól con loro, ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspet-
11 targli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, e al luogo del suo signore, sen-
12 zachè essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse:
2 Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito se, quando gli trovò, invitati
2 gli avesse: perciò, acciocchè negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto
3 al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo
4 stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesía, come la vostra è,
5 n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda,
6 fia povera cortesía; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia

---

11. *Li transviò*, li fece uscire dalla strada più retta, li menò fuor di strada. Bella e propria voce, che il Boccaccio ha usata anche in senso morale, come nov. 8. *Tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha traeviata*. È lo stesso che *traviare* che s' usa anche oggi ma quasi soltanto in senso morale di: guastare, corrompere: mentre gli antichi lo adoperarono anche in senso proprio. Dante Purg. 5: *Qual forza o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino* ec.?

12. *Siate i molto ben venuti*. Così gli antichi, mettendo, senza necessità ma con tanto maggior forza, l' articolo innanzi all' aggettivo. Così: *era il freddo grande, era il caldo grande* ec. Vedi l' Indice.

2. 1. *Tenuto l' invito*, accettato l'invito. *Tener l' invito* è bellissima frase che sente assai della garbatezza francese: Cfr. le frasi non dissimili: *tenere una promessa*, *tenere un giuramento*.

3. *Se de' cortesi* ec. Nota bene la squisita gentilezza di queste parole del Saladino! È quasi uno scusarsi dell'accettare, mostrandolo come una necessità di cedere alla cortese violenza fattaci: e come un piacere che si fa ad altri, piuttosto che riceverlo noi, ma tal piacere che ben mostra la cortesia di chi lo pretende. — *Lasciamo stare*, non parliamo, non ci occupiamo. Figura di preterisione.

4. *Meritata* non vuol già dire, come alcuni spiegano, *ricompensata*, ma è nel suo vero senso, e va inteso: noi, per ricevere da voi questa cortesia, non abbiamo avuto altro merito che d' un saluto fattovi in chiedervi la strada.

6. *Che buon fosse*. Oggi più comunemente, *che fosse buono*. Così nov.

grave l'avere alquanto la via traversata per un poco men disa-
gio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a 7
costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer
Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparec-
chiate: dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con fre-
schissimi vini; e in ragionamenti piacevoli, infino all'ora di po-
ter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari 8
tutti sapevan Latino; per che molto bene intendevano ed erano
intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il
più piacevole e' l più costumato uomo, e quegli che meglio ra-
gionasse, che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A mes- 9
ser Torello, d'altra parte, pareva che costoro fossero magnifichi
uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: per che
seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito
quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere 10
la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli
di ciò che far voleva, alla sua donna che savissima era e di gran-
dissimo animo, nel mandò a Pavía assai quivi vicina, e dove
porta alcuna non si serrava. E appresso questo, menati i gen- 11
tiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero.
Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani, e
di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora 12
disse messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra con-
trada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che
Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati al- 13
quanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla ta-

---

98, 5, 10 vedemmo *bene sta*, per *sta bene*.

*L'aver la via traversata*, l'aver fatto un po' di cammino a traverso, anzichè a diritto.

7. *Scalzare*, levar loro gli stivali da viaggio. — *Freschissimi*, tenuti o messi in fresco.

8. *Sapevan latino*, la lingua italiana di quel tempo. Vedi Nov. 42, 2, 9. Non bisogna intendere qui nè del dialetto proprio di Torello, nè del latino antico; ma d' una lingua di convenzione che non era nè l'uno nè l'altro.

10. *Ristorare*, riparare, rimediare. Vit. SS, Pad. 2, 389. *Abbo udito lo tuo comandamento*, e *Abbo veduto la codardia del mio compagno*; *ma io ristorerò per lui, e compierò la tua volontà*. Questo esemplo basta a mostrare che nel luogo del Boccaccio non manca l'oggetto, come credette il Salviati; il quale vedendoci un errore, propose la correzione: *e' gli pensò ristorare*.

*Dove porta alcuna non si serrava*. Dunque m. Torello avea detta una bugia al Saladino, per costringerli a restar seco quella notte! Vedi sopra 1, 8.

12. *Fa*, produce. Vedi Intr. 3, I e 10, 11.

13. *E di questi ragionamenti in altri* ec. sottintendo: *passando*. *Stati*, vuol dire trattenutisi, dimorati. Vedi l'Indice.

vola commise. E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai
14 bene e ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare: ed esso similmente, poco
3 appresso, s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fe l'ambasciata alla donna. La quale, non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandis-
2 simo convito fece apparecchiare; e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare; e fe torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era
3 stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentilnomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi
4 volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi,

---

*Loro l'onorarsi alla tavola commise:* impose loro che si trattassero andando a tavola. È una formola di galateo antico, corrispondente alla moderna: disse loro che restassero serviti a tavola. Quanto al senso di *onorare*, vedi Nov. 16, 9, 10.

*Secondo* ec. Vedi Nov. 15, 4. 13. — *Sprovveduta*, non preveduta e quindi fatta senza apparecchiamento. E in senso attivo: G. Vill. 7. 65, 2: *I Messinesi e Siciliani erano sprovveduti, e non ordinati a difensione.* Così *sprovvedutamente* vale, incontanente, senza avvertenza, senza essersi preparati, senza volere. In senso opposto si usavano *provveduto*, *provvedutamente* ec. G. Vill. 8. 83. 3: *Il savio e* provveduto *Cardinal da Prato si pensò che* ec. Ivi 10, 124, 3: *Per la grazia di Dio la nostra città fu libera dal malvolere del tiranno per lo malvolere de' nostri nemici, non* provvedutamente (cioè, non per nostra previdenza). L'uso di queste voci in questo senso ha sua ragione nello scambio di *provedere* con *prevedere* che infatti, anche in latino, significano quasi lo stesso: del quale scambio hai negli antichi frequenti esempi. Oggi *provveduto* e *sprovveduto* si usano invece nel senso derivato e secondario di fornito e sfornito, del qual senso il vocabolario non dà esempi antichi.

3. 1. *Degli amici* ec. Genitivo partitivo retto dal seguente *assai*.

2 *Al lume di torchio*, mandando a invitarli coi torcetti, perchè era notte.

2. *L'era stato mandato a dire* Vedemmo altrove *mandar dicendo*, che qui non sarebbe stato a suo luogo, per la differenza del costrutto. Ciò conferma il detto da noi, Nov. 34, 3, 4, circa l'origine di questo modo.

3. *Guazzo* dal lat. *vadum*), guado: il luogo dove il fiume si può passare a piedi, acqua bassa, gora, rio. Anche Dante Inf. 12 *Poi si rivolse e ripassossi il* guazzo; dove la parola è usata nel suo primitivo senso.

4 *Esser mi vi conviene*, mi bisogna andar là, a Pavia. Vedi Novella 15, 1, 3.

4. *Credendolsi*, credendoselo. Quel *si* (vedi Intr. 4, 2) rendendo il verbo più che mai soggettivo, ci fa meglio vedere che l'opinione dei gentiluomini era immaginaria, fondata sul falso, non conforme al vero stato delle cose. Anche il popolo in simili casi

furon contenti; e insieme con lui entrarono in cammino. Ed es- 5
sendo già terza, ed essi alla città pervenuti; avvisando d'essere
al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case
pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran
venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon
d' intorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' com- 6
pagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era e dissono:
Messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo domandato.
Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi 7
non vogliamo: per che acconciamente ne potevate lasciare an-
dare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Si- 8
gnori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna,
più che a voi; la quale ad ora vi colse in cammino, che biso-
gno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamat- 9
tina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gen-
tiluomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesía vi par fare
il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete.
Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono; e ricevuti da' gen- 10
tiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchis-
simamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi
da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splen-
didamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani, 11

---

dice sempre: *se l' è creduta* o anche con metafora, *se l' è beruta*. — *Furon contenti*, acconsentirono. In pari senso *contentarsi*. Nov. 18. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuoletta... io la prenderò volentieri.* Sono modi leggiadri e tuttora in bocca del popolo.

5. *Terza*. Vedi l'Introd. nota ultima.

*Avamo*, aveva mo. « Da *are* (per *avere* sono; *ava* o *avo*, *avi*, *ava*, *avamo*, *avate*, *avano*, come *stava*, *stavi*, *stava* ec., *dava*, *davi*, *dava* ec. da *stare*, *dare*. » Nannucci. — *Potavate*, potevate. È foggiato al modo della prima coniugazione.

7. *Troppo*, pur troppo, bene, senza fallo. Vedi anche Nov. 93, ●, 4. — *Ciò che era*, che cos' era. Intendi s'avvidero di quel che era. Vedi novella 49, ■, 7.

8. *Ad ora*, a tale ora. Così vedemmo *in parte* per *in tal parte*, Nov. 14, 3, 6 — *La quale*., *vi colse in cammino*. Intendi: fece che voi vi trovaste in cammino a tale ora ec.

9 *Sarò io tenuto a voi*. Nota la finezza della cortesia di messer Torello l quale ingegnosa e garbata ragione ha trovato per non parer soverchio e indiscreto negli onori fatti! E di quanta delicatezza non è il rammentare i convitati, quasi dividendo con loro il merito suo, e forzando i forestieri a trattenersi per riguardo non di se ma di quei gentiluomini!

10. *Vinti*, non potendo resistere, dandosi per vinti Quanto è appropriata qui tal parola!

12. *Gli arnesi da camminare*, i palandrani e gli stivali da viaggio.

*Era apparecchiato*, era preparata la tavola. *Apparecchiare* così assoluto vale *apprestar la tavola*, per una certa antonomasia, essendo quel della mensa il più necessario e più frequente apparecchio. Nov. ant. 97: «*Quando ebbero così ordinato, fece grandemente* apparecchiare *a uno suo luogo*. Lo diciamo anc'oggi ogni giorno.

e a tavola messi; con grandissimo ordine e bello, di molte vi-
vande magnificamente furon serviti, intantochè se lo 'mperadore
12 venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E
quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori, e usi
di vedere grandissime cose; nondimeno si maravigliarono essi
molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto
alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non
4 signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto
d'alte cose parlato; essendo il caldo grande, come a messer Torel
piacque, i gentiluomini di Pavía tutti s'andarono a riposare: ed
esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene,
acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non
2 avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale
essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vesti-
menti ornata; in mezzo di due suoi figliuoletti che parevano due
agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli sa-
3 lutò. Essi vedendola, si levarono in piè, e con reverenzia la ri-
cevettono; e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due
4 belli suoi figliuoletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragiona-
menti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa
piacevolmente, donde fossero e dove andassero, gli domandò. Alla
qual i gentiluomini così risposero, come a messer Torello ave-
5 van fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo
io, che il mio femminile avviso sarà utile: e perciò vi priego
che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile
6 quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando
che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno,
più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del
7 dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di

---

12. *Avendo rispetto*, avendo riguardo. Così dicesi *per rispetto*, *a rispetto* ec.

*Cittadino e non signore*. I signori, quelli cioè che comandavano a terre o castelli, non erano nè si riguardavano come cittadini.

4, 1. *Alte cose*, di cose nobili e profonde, forse di dottrine, perchè i soldani maomettani favorirono le arti e le scienze.

2 *Cara* Vedi Intr. 1, 9.

2. *Che parevano due agnoli*. Il Boccaccio usa più volte di questa similitudine, tanto cara eziandio ai moderni verseggiatori galanti, e perciò venuta un po' in uggia. Per esempio a chi non move nausea quella tirata eunuca di Silvio Pellico: *Bella Come un angiol che Dio crea nel più ardente Suo trasporto d'amor!*

5. *Avviso*, pensiero, provvedimento. Vedi Nov. 14, 1, 5.

*Di spezial grazia mi facciate*, per ispeciale grazia mi facciate questo, di ec. *Di* serve a comporre molte formule avverbiali. Vedi l'Indice in *di*.

6. *Che alla quantità del dono, il prendiate*. Il testo Mannelli legge: *più al buon animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate*. Ove malamente si trova il sen-

robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vaio, non miga cit-
tadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, 8
e panni lini; disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio
signore vestito con voi; l'altre cose, considerando che voi siete
alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e
quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e di-
licati uomini; ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser
care. I gentiluomini si maravigliarono; e apertamente conob- 9
ber, messer Torello niuna parte di cortesía voler lasciare a far
loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non merca-
tantesche, di non esser da messer Torello conosciuti: ma pure
alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandis- 10
sime cose, e da non dover di leggier pigliare se i vostri prieghi
a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Que- 11
sto fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna acco-
mandatigli a Dio, da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali
loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello 5
con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimoras-
son con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe
loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la città; e l'ora
della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente
cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare; come il 2
giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ron-
zini stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi
cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Sa- 3
adino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più
ompiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu

---

o: e perciò abbiamo segnito le edizioni del 27 e del 73.

7. *Robe*, vestl. Vedl Nov. 7, **1**, 9. — *L'un... L'altro*, cioè, *paio*. — *Giubbe*, vesti di sotto, come le *robe* erano le sopravveste: — *Panni lini*, brache o mutande. Sacchetti. Nov. 207. *Egli s'avea tratto li* pannl linl *succidi*, *e aveasi mutato* panni lini *sottili e bianchissimi*. E poco appresso, con manlfesta relazione ai *panni lini* medesimi: *Andandosi a coricare, si cavò le* bianche brache *e misele sul capezzale.*

8. *Delle robe*, con qneste vestl — *Vestito con voi*, vestito come vol. Vedi Nov. 42, **2**, 1.

9. *Lasciare a fare*, lasciar di fare. Propriamente: lasciare per farsi, lasciare si che possa farsl: dunque: trascurare. Invece *lasciar di fare* è più brusco, dice di più e dice troppo, accennando a vera omissione. — *Dubitarono*, temerono Vedi Intr. **9**, 5 e **6**, 14.

11. *Accomandatigli a Dio*, detto loro addio. Infatti il saluto con cni da alcnno ci congediamo non è propriamente altro che nn raccomandarlo a Dio.

*Di simili cose di ciò*, di cose simili a qnelle: dl cose simili, dello stesso genere. *Simile* e in generale le parole di somiglianza possono anche reggere la prepos. *di* — *A' familiari* pei familiari.

**5** 2. *Ronzini* vedl Nov. 43, **3**, 1. *Palafreni*, vedi N. 7, **4**, 8.

3. *Compiuto*, perfetto, *omnibus numeris absolutus*. Cosi Nov. 19: *Avere*

mai! e se li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere; al Soldano di Babillonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti quanti per addosso andargliene
4 veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, monta-
5 rono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunqne al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era; pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro
6 se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poich' e' vi piace; ma così vi
7 vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia, addomando. ma chicchè voi vi siate, che voi siate mer-

---

*una donna per moglie, la più* compita *di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliero .... dee avere*

*Verso di se*, per rispetto alla loro condizione. Vedi Intr. 13, 4.

*Al soldan di Babilonia non ha luogo* ecc., al soldano ec. non conviene ec. *Aver luogo* si usa talora impersonalmente come in questo esempio, talora personalmente come vedemmo nella nov. 34: *Rispose che quivi non avea* (non vi erano) *falconi al presente, perchè guanto* v'avesse luogo: *l'aver luogo*, cioè l' aver posto libero dove entrare, induce necessariamente o facoltà di entrare (possibilità) o utilità di entrare (convenienza . Quindi i diversi sensi di questa frase. Di possibilità ecco alcuni esempi: Mach. 8, 123: *Il disegno suo non* ebbe loco, cioè: non potè effettuarsi. *Tasso*, Gerus. 5, 65: *Altro desio, l' ingombra il petto, nè vi può* loco aver *novello ardore*, dove la possibilità è esplicitamente significata col verbo *può*, che non era però necessario, potendosi dire: *Nè vi* ha loco *più novello ardore*. Guicc. stor. 9: La quale (pace) *non poteva* aver luogo *se i Veneziani non gli restituivano tutto quello che* ecc. dove pure è espresso li *potere*, e tanto era a sopprimerlo dicendo: *non aveva luogo*. Di convenienza, opportunità, bisogno, ecco pure esempi. Ariosto Fur. c. 9, st. 70: *Duolsi Cimosco che la canna e'l foco Seco or non ha, quando* v'avrian più loco; cioè quando maggiormente vi *dovrebbero* essere, quando più converrebbero. Così nell' esempio surriferito del guanto: *perchè guanto v' avesse luogo* vale, perchè vi convenisse, vi stesse bene il guanto. In questa novella *Non ha luogo d' aspettarne pure uno* vuol dire: non conviene d'aspettarne, non ci è convenienza, *utilità* d' aspettarne. Anche fra poche righe la frase *il rinunziargli non avrebbe luogo* s' interpetra: non starebbe bene, non converrebbe. Ma l'un senso e l'altro sono molto affini, e solo una sottile analisi può in ogni caso distinguerli, perchè la *possibilità* di fare conduce facilmente alla *convenienza* e all' *utilità*. Aggiungerò che oggi si usa a tutto pasto *aver luogo* per *effettuarsi, succedere* e diciamo: la festa non ha avuto luogo, domani avrà luogo la distribuzione dei premii; ebbe luogo un incendio ec. ec.: frasi da giornale e, se non sempre cattive, almeno molto sospette, poichè, per quello che ho detto sopra, *aver luogo* non implica, nell'uso generale degli scrittori, l' esecuzione reale d'una cosa, ma solo la possibilità che si eseguisca; la facoltà o la convenienza che si eseguisca; onde chi dice: *avrà luogo la festa* non dice propriamente che *sarà celebrata la festa*, ma dice solo, se vogliamo intendere in senso italiano, che cadrà, *converrà*, *si potrà* fare la festa.

catanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a
Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di 8
messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere,
egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra
mercatanzía, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo;
e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni 9
con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale
aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a
messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e 10
della sua donna, e di tutte le sue cose, e' atti e fatti, ragionò
co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il 11
Ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato; entrato in mare,
co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria: e pienamente in- 12
formato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in
Pavia; e in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè
mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del pas- 6
saggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto; mes-
ser Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime,
si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto fatto, e 2
essendo per cavalcare, disse alla sua donna la quale egli som-
mamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo pas- 3
saggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell'anima; io ti
raccomando le nostre cose e 'l nostro onore: e perciocchè io
sono dell'andar certo; e del tornare, per mille casi che posson
sopravvenire, niuna certezza ho; voglio io che tu mi facci una
grazia: checchè di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella 4
della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì

---

7. *Non lascierete per credenza a me*, non potrete fare che resti in me tal credenza.

9. *Con grandissimo animo. Animo* val qui intenzione. proposito, volere, come spesso nell' uso antico e moderno e anche nei latini. Infatti l' animo e la sede della volontà.

**6**, 1. *L' apparecchiamento grande*, grandi apparecchiamenti. Confr. le maniere: *era il caldo grande* (Nov. 15, **5**, 3) ec. *fu il romor grande* ec. (Nov. 76, **2**, 6).

2. *Appresto*, apprestamento. I nomi in *mento* si sogliono, nell' uso vivo e anche degli scrittori, abbreviare: da *apparecchiamento*, *apparecchio*, da *comandamento, comando*, da *toccamento, tocco* ec. Ma non è sempre lecito, e bisogna starsene alla pratica dei buoni autori.

3. *Sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima.* Ecco le due ragioni che spingeano gli animi nobili all' impresa delle crociate, ed ecco i due grandi principii di quella gloriosa istituzione che fu la cavalleria! L'amor di se stesso per una parte, che era così forte nei cuori germanici, movea loro il desiderio della fama, e di esporsi per quella ai più gravi pericoli: d'altra parte il difendere l'onor di Dio parea loro il miglior mezzo per ricevere perdono dei peccati e conseguire il paradiso. Questi due motivi poi accoppiandosi, come il mezzo col fine, diveniano più gagliardi ed efficaci.

4. *Certa novella della mia vita*, che non ti vengano sicure notizie ch'io sia vivo. — *Che tu m'aspetti.* Nota questo *che* dichiarativo di *grazia*, po-

senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto.
5 La donna che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non
so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi
lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi
avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie
6 di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torel
disse: Donna, certissimo sono che quanto in te sarà, che questo
che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna, e
se' bella, e se' di gran parentado; e la tua virtù è molta, ed è
7 conosciuta pertutto: perlaqualcosa io non dubito che molti grandi
e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addiman-
8 dino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque
tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà
compiacere a' voler loro, e questa è la cagion per la quale io
9 questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: Io
farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure
altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m' imponete,
certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè
10 voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna, piagnendo,
abbracciò messer Torello; e trattosi di dito uno anello,
11 gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia primachè io
vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo,
montò a cavallo; e detto a ognuomo, Addío, andò a suo viag-
7 gio. E pervenuto a Genova con sua compagnía, montato in galéa,
andò via; e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro
2 esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a
man cominciò una grandissima infermería e mortalità: la qual

---

sto dopo le altre circostanze secondarie!

5. *Altro di voi avvenisse*, se voi non ritornaste più, foste ucciso. Ma fugge la donna dal pronunciare l'acerba parola. Vedi Nov. 15, **9**, 11. — *Vivete e morite sicuro*. Abbiam trovato altre volte: *vivi sicuro*, *vivete sicuro* per *sta sicuro, state certo* ec. Ma la frase di sua natura comune, qui diventa non comune e tutta adattata al caso, per quella giunta *morite sicuro*. Lo vedremo anche più oltre. — *Moglie di m. T. e della sua memoria*. Con quest' ultima parola accenna il tempo in cui il marito non vivrà più, e ci viene insieme a dire che ella non cesserà mai di pensare a lui. Acutamente il Dazzi ravvicina a questo modo il dantesco *Ruppi fede al* cener *di Sicheo* dove il *cenere* distingue con pari precisione e finezza il tempo della vedovanza da quello del matrimonio.

6. *Quanto in te sarà*, cioè, di forze, di mezzi: per quanto dipenderà da te. Anche i latini hanno: *quantum in me est*, ec.

7. *Se niente di me si suspicherà*, se si sospetterà qualche cosa di me, cioè ch' io possa esser morto. — *Niente*. Vedi Nov. 15, **6**, 1. — *Quantunque*, per quanto: lat. *quamvis*.

9. *A questi tempi*, per ora. Perchè ambedue erano giovani.

**7**, 1. *Acri*. S. Giovanni d'Acri, città dell' Egitto: l'antica Tolemaide. DAZZI.

2. *A mano a man*, subito, immediatamente. Vedi Introd. **11**, 1.

*Infermeria*, influenza di infermità.

durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi, messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione.
Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi cono- 3
scere; da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di
che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne 4
del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per
suo falconiere. Messer Torello che, per altro nome che il Cri- 5
stiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavía l'animo avea: e
più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per 6
che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire,
pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, e a lei, 7
come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse: e
così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch'e' co- 8
noscea, che facesse che quelle alle mani dell'Abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi 8
termini stando messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo 2
quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo, e parvegli desso: per che lasciato il
primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se'tu 3

---

Anche poco appresso: *Essendo nella detta oste grandissima* infermeria *e mortalità.* E G Vill. 9, 61, 1: *Per lo contrario, grande* infermeria *e mortalitade fu nell'oste;* 12, 83, 1: *Si cominciò in Firenze e nel contado* infermeria, *e mortalitade fu nell'oste.* Propriamente *infermeria* (da *infermiere*) significa il luogo dove operano gli infermieri, dove gl'infermi si curano. E in questo senso lo vedemmo Nov. 92, 2, 11. Senso che anch'oggi si conserva. Ma negli antichi ha anche, irregolarmonte, l'altro significato. — *Mortalità*, influenza di morte, peste. Oggi poco usato in questo senso.

*Il rimaso*, il resto. Da *restare* si fa *restato* e poi *resto*: così da *rimanere, rimaso* o *rimasto.* Nov. 18: *Grandissima parte del* rimaso *per paura in altre contrade se ne fuggirono* E Nov. 1: *Niente del* rimaso *si curarono.* Oggi non s'userebbe.

3. *Conciare uccelli*, addomesticare, avvezzare alla caccia gli uccelli (intendi i falconi o sim. uccelli di rapina). Tes. Brun. cap. 12: *Quelli* (falconi) *che hanno grosso il capo* ec. *sono buoni tuttochè egli sieno duri a* conciare, cioè ad avvezzare, a ridurre. *Conciare* e *acconciare* dal lat. *comere* sono voci di larghissimo significato, in luogo delle quali si usa oggi: *accomodare, assestare* e tante altre. Vedi Nov. 81, 1, 7.

6-8. *Ricompera*, riscatto. — *Quelle*, cioè *le lettere* comprese nella precedente parola *scrivere.* Costruzione di pensiero. Vedi l' Indice.

di Ponente? Signor mio (disse messer Torello), io sono lom-
bardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa con-
4 dizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che
dubitava, fra sè lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mo-
5 strare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesía. E senza
altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera accon-
ciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra que-
6 ste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello co-
minciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua
donna donate: ma non estimò dover potere essere che desse
7 fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco:
è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre
8 mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il
Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, di-
cendo: Voi siete messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre
9 mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: e ora è
venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia
mercatanzía, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avve-
10 nire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo,
e a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste; a
vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A
cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddío quì mandato
mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi quì siate il signore.
11 E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe ve-
stire, e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni,
e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da cia-
scun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la
12 sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto
più che gli altri, i due signori li quali compagni erano stati del
9 Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella qual
messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardía gli tras-
sero della mente; e massimamente perciocchè sperava ferma-
2 mente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel
campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon
presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol va-

---

**8**, 10. *A vergognarsi, che poveramente* ec. Questo tratto, per altro naturalissimo, quanto dice della cortesia di M. Torello!

12. *La festa grande.* Vedi sopra **6**, 1 — *Fattasi la festa* vuol dire, fattasi accoglienza. Vedi Nov. 16, **9**. 17.

**9**, 1. *Gli trassero.* Dee dire *gli trasse.* Pur non ho corretto; perchè *gli trassero* suona meglio all'orecchio, e perchè forse vi ha quì una specie di costruzione di pensiero, quasi fosse detto innanzi: *l'altezza* e la *gloria:* onde alla mente del Boccaccio potea star davanti un plurale, mentre avea prima usato un singolare.

2. *Era morto e seppellito*, era morto e stato seppellito. Così regolar-

lore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, 3
essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo eser-
cito conosciuto, chiunque udì dir, Messer Torello è morto, cre-
dette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso 4
che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati:
per che molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali
furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto
morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla 5
donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile do-
glia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che cono-
sciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il 6
dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna. La quale, dopo
alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, e a men
dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di
Lombardía domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu
cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e 7
con grandissimo pianto avendo negato; costretta, alla fine le
convenne far quello che vollero i suoi parenti; con questa con- 8
dizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto,
quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavía 10
eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì
al termine del dovere ella andare a marito eran vicini; avvenne 2
che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto
avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galéa che
a Genova ne venía: per che fattolsi chiamare, il domandò che 3
viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale

---

mente per le cose dette Nov. 42, 1, 8. Ma vedi Nov 15, 9, 1-2.

3. *Credette di messer Torel*, credette che si trattasse di ec. Modo breve e usitatissimo. *Di* vale, *quanto a' intorno a*; e l'oggetto: *la cosa*, *la morte* o sim. si sottintende.

4. *Il caso . . . . della presura*, l'essere M Torello stato imprigionato. Vedi *Presura* nell' Indice.

*Presuntuosi*, temerarii, avventati. facili a parlare senza fondamento. *Presumere* vale pigliare indebitamente, assumere a fare o a dire qualche cosa più che non ci tocca o che non è giusto. Sant' Ant. Confess.: *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose, che sono sopra la sua facoltà e potenza* », e il Buti al c. 11 del Purg.: *È presunzione pigliare a se quel ch'è d'altrui.* Or dunque anche chi spaccia per sicuro notizie di cui non è certo, è *presuntuoso*, perchè si arroga ciò che non deve. Ma in questo senso è parola notabile, e viene spiegata dal seguente *ardirono*.

*Alla sepoltura*, al seppellimento. mentre si seppelliva. Lett Comm. Larc 1: *Vi si prega che vi piaccia i venire a fare onore alla* sepoltura *del suo corpo domane innanzi nona.* E infatti la terminazione in *tura* significa spesso l'atto, come, *lettura*, *fattura*, *svinatura* ec ec. Ma oggi questa voce si piglia solo nel significato di *sepolcro*.

8. *A marito andarne*, maritarsi, sposare.

10. 3. *Otto dì al termine ec eran vicini*, mancavano otto giorni al termine, al giorno fissato ec. Propriam. Il termine ec. era vicino di otto giorni.

4 costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galéa, siccome in Creti sentí', là dove io rimasi; perciocchè essendo ella
vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle
secche di Barbería la percosse, nè ne scampò testa, e, intra gli
5 altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dandò alle
parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il
termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna,
e avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavía:
6 ebbe per constante, la donna dovere essere rimaritata: di che
egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer
7 postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì,
che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e
grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua in-
8 fermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto: e
appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove
questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavía
9 al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle
parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era
possibile, e fatto s'era assai volte; si 'ncominciò a confortare, e
**11** a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino
a un suo nigromante la cui arte già esperimentata aveva, impose
che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una
notte fosse portato a Pavía. A cui il nigromante rispose che ciò
2 saría fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Or-
dinato questo, tornò il Saladino a messer Torello: e trovandol
del tutto disposto a volere pure essere in Pavía al termine dato,
se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire; gli disse
3 così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vo-
stra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddío che io
4 in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante
donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui
maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior ca-
5 duco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi
stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel
tempo che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che
6 io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo

---

4. *Testa*, persona. Diciamo anch'oggi: *uno scudo a testa, tanto per testa* ec. E i latini: *quot capita, tot sententiæ.*

5. *Ebbe per constante*, ebbe per fermo, tenne per sicuro. Così Nov. 28 *Toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti* per constante ebbero *ch' e' fosse morto.* Viene da *constare* che vale, esser chiaro, esser manifesto. — *Rimaritata* di nuovo promessa sposa. Cfr. **10**, 2.

8. *Al termine dato*, al tempo assegnato.

9. *Si diliberasse*, si spacciasse, si spedisse. Vedi Nov. 89, **3**, 2.

**11**, 4. *Abito*, portamento. Lat. *habit us.*

pur non mi dovea esser conceduto da Dio; dovendovi questo ca-
der nell'animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in
Pavía; sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, 7
che io con quello onore, con quella grandezza, con quella com-
pagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa
vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'es- 8
ser là di presente; come io posso, nella forma che detta v'ho,
ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza 9
le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vo-
stra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non
fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandío non dicendolo, vivo
e morrò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi 10
priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, percioc-
chè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Sa- 11
ladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì,
attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin
fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi,
tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro: e fe- 12
cevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle gros-
sissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di quà sti-
mata infinito tesoro; e due guanciali, quali a così fatto letto si
richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il 13
quale era già forte, fosse messa indosso una roba alla guisa sa-
racinesca, la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata
veduta per alcuno; e alla testa, alla lor guisa, una delle sue
lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo gia l'ora tarda, il Sa- 12
ladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer

---

7. *A tempo che io.* A tal tempo che io ec. Vedemmo altrove *in parte* per *in tal parte*, ed *a ora* per *a tal ora.*

9 *Senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia.* I fatti, oltre le vostre parole, mi hanno dimostrato molta parte della vostra ec *Senza* si adopera in senso di *oltre*, e propriamente vale: prescindendo da, senza bisogno di ec., senza ricorrere a ec. Nov. 60: *Aveva de' fiorini più di millanta nove*, senza *quelli che egli aveva a dare altrui.* — *Effetto*, cioè, quello che è stato fatto, che si è compiuto: dunque, il fatto stesso. Quindi le frasi: *mettere ad effetto, in effetto, con effetto* ec. Quì l'*ex* di cui la parola si compone, non denota derivazione, come quando si adopera per opposto a *causa*, ma compimento, perfezione.

11-12 *Drappi a oro*, drappi ricamati d'oro Così nei fatti d'Enea Rubr. XII: *Un vestimento tutto fatto* ad oro: *un mantello tondo tutto fatto* a fiori. A non indica tutta la materia come *di*, ma piuttosto la superficie, o quella parte o forma di essa, che dà nell'occhio, una aggiunta, una sovrapposizione. Vediamo poco appresso: *lavorata a certi compassi*, cioè a certi scompartimenti, in forma di certi ec. — *Di quà*, in Ponente.

13. *Era già forte*, in forza, gagliardo. Nella nov. 92 vedemmo: *come star gli pareva, e se* forte *si credeva essere da cavalcare A cui l'abate rispose che* forte *egli era assai.*

*Una delle sue lunghissime bende* ec. un turbante. — *Ravvolgere* dipende dal precedente *comandò.* Specie di *anacoluto.*

Torello era, se n'andò; e postoglisi a sedere allato, quasi la-
2 grimando, a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi di-
vider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accom-
pagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che
a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien
3 prender commiato: al qual prendere. venuto sono. E perciò pri-
ma che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore e per
quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se pos-
4 sibile è, anzichè i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in
ordine poste le vostre cose di Lombardía, una volta almeno a
veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'a-
vervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la
5 vostra fretta mi convien commettere: e infinochè questo avvenga,
non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi
piaceranno, richiedermi; che più volentier per voi, che per al-
6 cuno uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè
le lagrime ritenere: e perciò da quelle impedito, con poche pa-
role rispose, impossibil che mai i suoi beneficj e il suo valore
di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli co-
7 mandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Sa-
ladino teneramente abbracciatolo e baciatolo, con molte lagrime
8 gli disse: Andate con Dio! e della camera s'uscì: e gli altri
baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino
in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto ac-
9 conciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo
spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e

---

**22**, 4 *I nostri tempi*, le nostre età, nostre vite.

*Essendomi* ec. Dopo avervi a mio agio veduto, lo possa poi farvi onorevolmente accompagnare, come non posso fare ora. *Supplire*, rimediare, risarcire. Come la parola *difetto* indica un mancamento, un vuoto; così per contrario *supplire* contiene l'idea del riempire, mettendo roba dove ne manca. Vero è che più spesso si adopera colla prepos. *a*. Bocc. Filoc. 6, 181: *Io con nuova nota* supplirò *al difetto*.

6. *Rispose, impossibil che mai* ec. È taciuto il verbo *essere*. E ognun sente di quanta forza ed espressione sia questa ellissi, che somiglia, se non per la forma, certo per l'efficacia a quelle latine usate nei participii in *rus*. *Respondit nunquam futurum ut* ec. — *Prestato*, concesso. Petr. Canz 26: *E presta a' miei sospir si largo volo. Che* ec.

9. *Aspettando lo spaccio*. *Spaccio*, spedizione, mandato, e significa sì l'atto dello spedire, come la cosa spedita.

*Beveraggio* (francesismo, da *breuvage*) vuol dire quel che si dà a bere per ottenerne un effetto determinato, quindi più spesso, medicina, veleno, bevanda incantata ec. Vale anche, dono, ricompensa, mancia. Varch. Stor. 8: *I castellani chiedevano donativi, e, come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi*. Oggi diciamo: *gli ho dato da bere*.

fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari che addormentato fu. E così dor- 10
mendo, fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore; e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata.
Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale 11
era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli 12
fece una spada cignere, il cui guernimento non si saría di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio gli fe davanti 13
appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandis- 14
simi bacin d'oro pieni di dobble fe porre; e molte reti di perle, e anella e cinture, e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò 15
messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto messer Torello fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel **13**
d'oro di Pavía, siccome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva; quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella 2
chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro, fuggendo, si tornò. Il quale l'A- 3
bate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh! (disse l'Abate) e 4
i non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo.

---

*Fattogli vedere*, datogli ad intendere, fattogli credere. Si dice anche in simil senso: *dare a vedere*. Nov. 65: *A me credi aver* dato a vedere, *che tu altrove sii andato a cena*. Trovammo N. 15, **9**, 2 far vedata, far vista e sim.

10. *La segnò*, la contrassegnò.

11. *Carbunculo*, carbonchio, rubino: forse chiamato così dallo splendore simile a carbone acceso. Si trova anche *carboncello*. Tav. Rit. p. 222: *Uno* carboncello *che rendeva sì grande splendore per le contrade, come continuo v'ardesse quattrocento lumiere* — *Stimare*, valutare, o apprezzare, come dice subito dopo. — La ricchezza dell'oro e delle pietre preziose era una delle maraviglie più ammirate e rammentate, quando si descrivevano i paesi dell'oriente.

13. *Era perle*. Vedi N. 15, **5**. 8.

14. *Dobble*. *Dobla* moneta d'oro, così detta per una corruzione da *doppia*. Si trova anche *doppione* e *doblone*.

15. *Con tutto messer Torello*. Vedi Nov 14, **5**, 6.

**13**, 4 *E sì non se' tu oggimai fanciullo*. *E sì*, eppure, e davvero che ec. Modo vivo, pieno di forza e di leggiadria. Talora si usa col *che*: talora, per più speditezza, il *che* si sopprime — *Oggimai*, oramai, già, si adopera spesso con una certa forza,

che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi:
5 veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che
6 dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi, gittò
7 un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente, sè essere là dove al Saladino domandato avea:
8 di che forte fu seco contento. Per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea; quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore.
9 e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, e a pregarlo che egli non dubitasse.
10 perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo. divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo, alquanto da veri argomenti rassicurato. sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò
**14** a lui. Al qual messer Torel disse: O Padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltremar ritornato.
2 L'Abate, contuttochè egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò; e rassicuratosi

---

che mal si può esprimere con altra parola. Dante Inf. 34: *Vedi* oggimai *quanto esser dee quel tutto Che a così fatta parte si confaccia:* cioè: vedi, senza dir altro, vedi dunque ec., or vedi ec.

*Chi t' ha fatto baco*, chi t' ha fatto paura. Lo derivano da *bau*, *bau*, voce usata per fare spavento ai bambini.

6 *Dubitosi*, paurosi Vedi Intr. **9**, 5. — *La virtù del beveraggio*. La forza. Vedi Intr. **2**, 10.

7. *Fu seco contento*, fu contento, fu lieto in suo cuore, se ne compiacque con se stesso. Il *seco* qui mostra più sentita, più intensa la consolazione di messer Torello.

8. *Partitamente*, a parte a parte Bella parola, che inmolti casi potrebbe acconciamente supplire al moderno francesismo: *dettagliatamente*.

9. *Senza mutarsi*, senza muoversi. Vedi Nov. 89, **3**, 7 Il nesso logico è questo: la maraviglia delle cose vedute, lo avrebbe spinto a saltar giù dal letto per meglio considerarle. Ma, vedendo fuggire spaventati i monaci, per non ispaventarli di più non si mosse — *Per nome* Così gli dava certezza d'esser suo famigliare, e persona di stretta conoscenza.

10. *Da veri argomenti*, da ragioni vere che egli stesso trovava riflettendo sulla cosa. Quando la paura dà luogo ad argomenti, a ragioni, si può riguardar come vinta.

**14**, 1. *D'oltremare*, dalle parti che restano di là del mare mediterraneo Dante Vit. Nuova: *Le genti che... vanno oltremare.*

tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben
tornato, e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: 3
perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda ferma-
mente che tu morto sii; tantochè io ti so dire che madonna 4
Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' pa-
renti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina
ne dee ire al nuovo marito; e le nozze e ciò chè a festa biso-
gno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'insù il ricco 5
letto, fatta all'Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò
che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto
che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, 6
fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse
infino a quel punto, raccontò all'Abate. L'Abate lieto delle sue
fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, 7
domandò messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della
sua donna. L'Abate gliele disse. A cui messer Torel disse: Avan- 8
ti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che conte-
nenza fia quella di mia mogliere in queste nozze. E perciò, quan- 9
tunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti con-
viti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'an-
diamo. L'Abate rispose che volentieri: e come giorno fu fatto, 10
mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva es-
sere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose che molto gli
piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in 11
quello abito che era, con lo Abate se n'andò alla casa del no-
vello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma

---

4 *Io ti so dire*, ti dico per cosa sicura, ti accerto. Modo di richiamar l'attenzione su ciò che stiamo per dire. Vedemmo altrove *Vi voglio dire* ec.

6. *Porre in salvo*, mettere in sicuro, custodire. — *Ciò che avvenuto gli fosse*. Non ha detto *gli era*, ma *gli fosse* per meglio richiamarci alla mente la inconsapevolezza e la curiosità dei monaci.

8 *Contenenza*, contegno, portamento ec. Voce antica e che sa di provenzale.

9. *Usanza non sia le persone religiose andare*. Costrutto latino: intendi: *non sia usanza che le persone... vadano*.

*Ordiniate*, facciate in modo, provvediate. *Ordine* diceano gli antichi per significare *il mezzo* col quale ottenere alcuna cosa. Fir. anim. 11: *Non vedendo* ordini *di poterlo condurre al mercato*. E nell'As. d'oro: *io non ci veggio* ordine: cioè, non ci vedo il mezzo, il modo, la via, la maniera. Quindi *dare ordine* e *ordinare* vuol dire, porre in opera i mezzi per i quali dee succedere alcuna cosa, apparecchiarla. Franc. Sacch. nov. 160: *E per più di* dato ordine *alla calcina e a' colori*, *nella fine salì sul ponte*, cioè. apparecchiata, provveduta, fatto sì che avesse la calcina ec. E nov. 220: Ordinarono *d'avere latte*. Di qui deriva l'uso, che è ancora moderno, di: *dare ordine* e *ordinare* per, comandare, dar commissione ec. Infatti il comandare è un modo per ottenere il desiderio nostro.

11. *Guatato*, guardato fiso. — *Da nullo*, da nissuno Latinismo, frequente

12 riconosciuto da nullo: e l'Abate a tutti diceva, lui essere un
Saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore.
15 Fu adunque messer Torel messo ad una tavola, appunto rim-
petto alla donna sua: la quale egli con grandissimo piacer ri-
2 guardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella
similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza
alcuna chè ella n'avesse; che la barba grande, e lo strano abito,
e la ferma credenza che ella aveva, ch'e' fosse morto, gliele to-
3 glievano. Ma poichè tempo parve a messer Torello di volerla
tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che
dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chia-
4 mare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Di' da
mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando
alcun forestiere come io son qui, mangia al convito d'alcuna
sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto
vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena
di vino; colla quale poichè il forestiere ha bevuto quello che
5 gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il
giovinetto fe l'ambasciata alla donna: la quale, siccome costu-
mata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mo-
strare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata,
la qual davanti avea, comandò che lavata fosse, ed empiuta di
6 vino, e portata al gentiluomo: e così fu fatto. Messer Torello
avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il
lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno; e poco
7 vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale
presala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se
la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, al-
8 quanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato
avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato
colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo; quasi fu-
riosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva,
9 gridò: Questi è il mio signore; questi veramente è messer To-

a quei tempo, oggi restato alla poesia.

**15**, 3 *Un giovinetto*, un paggio.

5. *Costumata*, educata, gentile. Vedi l'Indioe in *Costume*.

*Barbassoro*, persona d'importanza, signore. Lo derivano da *Valvassore* che era il vassailo sottoposto ad aitro vassaiio. Vedi però la nov. 15. **7**, 6.

6. *Poco vino lasciatovi*, perchè ia donna potesse facilmente vedere l'anelio.

8-9. Osserva di quanta efficacia sono tutti quei participii e gerundi e altri modi sospesi, che ci tengono in attenzione deiia proposizione principale, e ohe ce la fanno venire addosso con più impeto. Aitre voite invece giova il fuggire ie sospensioni, e tenere l'ordine coordinato delie proposizioni. Vedi Nov. 43, **2**, 6.

*Gittata in terra la tavola*. Ogni convitato o pochi convitati insieme, aveano davanti una tavola a parte. Quindi le frasi: *levar le tavole* ec

rello; e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente: nè mai dal suo collo fu potuta per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto chè per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete, che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ognuomo
stette cheto, per che messer Torello dal dì della sua partita in- 2
fino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò; conchiudendo che al gentiluomo il quale, lui morto credendo, aveva
per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si
ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque al- 3
quanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che
delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse.
La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo, quivi 4
lasciò; e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa
dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di
messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e pa- 5
renti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, 6
fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese
delle nozze, e all'Abate e a molti altri; e per più d'un messo
significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e
suo servidore ritenendosi; più anni con la sua valente donna
poi visse, più cortesía usando, che mai. Cotale adunque fu il 7
fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna,
e il guiderdone delle lor liete e preste cortesíe Le quali molti 8

---

10. *Per detto o per fatto*, per quaoto si dicesse o si facesse da chiccheasia. *Per detto* vuole anche dire: sopra la parola, pel parere ec. Vit. s. Gio. Batt.: *Non volendo porre questo nome per* detto *della madre, andarono* ec.

*Alquanto sopra se stesse*, si frenasse, si temperasse, ripigliasse padrooaoza di se medesima. Questo sigoificato è molto diverso da quello notato N. 49, 2, 7 e altrove.

16. 3. *Quel farne che più gli piacesse.* Nota aoche qui il solito vezzo di separare il dimostrat. dal relativo.

6. *Repatriazione,* ritoroo in patria Si dice aoche bene *ripatriare* e, oggi più comune, *rimpatriare*.

7. *Liete e preste. Preste*, cioè, seoza farle aspettare, proote; chè ben dice quel proverbio greco: la grazia indugiata è grazia dimezzata.

8. *Molti... che*, molti i quali. — *Di che*. Sottiot. *farle*. Tutto questo periodo è ingarbugliato e reso oscuro dai troppi *che*. *Che fatte l' abbiano* dipeode da *prima*, e non si vede subito, a cagiooe dell'altro *che* più vicioo. Nota anche qui il vezzo Boccaccevole di separare le parole relative, e di cincischiare in troppe parti e con troppe accentature la clausula

si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

## NOVELLA XXV (100).

*Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo mo do, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.*

1 Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spen-
2 deva, che in uccellare e in cacciare; nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar

---

8. *Merito non ne segue*, non ne hanno ricompensa. Quanto alla sentenza qui contenuta, ricordati il termine della nov. 89.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione.* Incontro del Saladino con M. Torello

*Preparazione al mezzo*

§ 2. *a.* M. Torello onora il Saladino in villa con una splendida cena.

§ 3-5. *b.* Li onora il dì seguente nella città con un convito, e, per mezzo della moglie, fa loro grandi doni.

MEZZO.

§ 6. *a* Partenza di M. Torello pel passaggio.

§ 7. Tristo esito del passaggio.

§ 8. È riconosciuto e onorato dal Saladino.

§ 9 *b* La donna è costretta a rimaritarsi.

§ 10-12. M. Torello ottiene dal Saladino di poter essere, per arte magica, in Pavia, prima che seguano le nozze.

FINE.

§ 13-14. M. Torello è riconosciuto dallo zio Abate.

§ 15. È riconoscinto dalla sposa.

§ 16. *Conclusione.* Riacquista la sua donna.

1, 1. *Il maggior della casa*, il più ricco e potente della sua casata.

2. *Di che egli era da reputar molto savio.* Si manifesta in questo

molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più 3
volte il pregarono che moglie prendesse acciocchè egli senza
erede, nè essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovar- 4
gliel tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona spe-
ranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali
Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io 5
del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto
grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si con-
venga, e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura
vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente
s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e 6
delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di par-
lami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: con ciò sia cosa che 7
io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i se-
greti delle madri di quelle; quantunque pur cognoscendoli, sieno
spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi- 8
chè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio es-
ser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui, che
di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trova-
tore; affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come 9
donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto
grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri
prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso 10
si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza 2
piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina

---

scherzo l' avversione che il Boccaccio aveva pel matrimonio, e di cui toccammo nel discorso preliminare.

3 *A' suoi uomini. Uomo* qui vale dipendente, suddito. Il Borghini Vesc. Flor. 520 dice a questo proposito: « La parola *uomo*, dopo quelle gran piene de' barbari che affogaron l'Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria spezie di *servitù*, che si disse *omaggio*. »

4 *Trovargliel*. Accorciamento di *trovargliele*. Vedi Nov. 11, **5**, 11.

5 *Quanto grave cosa sia a poter trovare*. Quell' *a*, che par superflua, giova non pertanto a compiere il senso della parola *grave*, mostrando la difficoltà di ottenere lo scopo a cui si aspira. È come dire: *quanto ci voglia, quanto si richiegga a* ec.

*Co' suoi*, cioè dell' uomo il quale cerca, del soggetto sottinteso. — *Si convenga*, si accordi, si conformi.

6. *A' costumi... conoscere*. Conoscerle dai costumi ec. Quanto a questo costrutto con *a* vedi nov. 42, **2**, 9.

8. *Se mal venisse fatto*, se la cosa riuscisse male. Vedi nov. 54, **3**, 1.

*Il trovatore*, colui che la trovi. Sullo spreco che fa il Boccaccio di questi nomi in *tore*, vedi l' Indice in *Nomi*.

9 *Cuichè*, chicchè, qualunque. Vedi Intr. **1**, 9 e **13**, 7.

*A' vostri prieghi*, per le vostre preghiere. Vedi nov. 16, **3**, 7.

10. *Si recasse*, si piegasse, si acconciasse. Vedi nov. 73, **5**, 11.

**2**. 1. *Buona pezza*, per lungo tempo. Vedi l' Indice.

*D' una villa*, d' un villaggio.

a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò ohe con costei
2 dovesse potere aver vita assai consolata. E perciò, senza più
avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il pa-
dre chiamare, con lui che poverissimo era, si convenne di torla
3 per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della
contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto
e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son di-
sposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di
4 moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè
d'esser contenti, e d'onorar come donna, qualunque quella fosse
5 che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per
servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la ser-
6 viate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso
di qui: la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra
7 qui a pochi dì a casa: e perciò pensate come la festa delle
nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate;
acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar con-
8 tento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini,
lieti, tutti risposero, ciò piacer loro; e che fosse chi volesse,
essi l'avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose, sic-

---

*Consolata*, contenta, felice. D'uso freqnente negli antichi. Nov. 46: *Acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar* consolato. Dante Inf. 2: *L'aiuta sì ch'io ne sia* consolata. E di nuovo Boccaccio nov. 67 *Io ti* consolerò *di così lungo disio come avuto hai.*

2. *Propose di volere sposare*. Anche qui, secondo l'uso Boccaccevole, soprabbonda, non però senza efficacia, il *volere*. Vedi l'Indice.

3. *Per disiderio ch' io di moglie avessi* Cioè: perchè io avessi desiderio ec. Vaga trasposizione e quasi una foggia di prolessi, molto propria della lingua italiana. Cfr. Nov. 11, 4, 9. Più sotto troveremo: *per onor che egli fatto l'avesse.*

5. *E che io voglia*, intendi: e il tempo nel quale io debba volere. L'uso del congiuntivo fa meno sentire l'asprezza del comando, mostrandolo come consegnenza di nn patto.

6. *Secondo il cuor mio*, secondo il mio desiderio, conforme all' animo mio. Rammenta il modo di sopra (5: *Chi co' suoi costumi ben si convenga.*

*Fra qui a pochi dì*, dentro a pochi giorni. *Fra* abbraccia tutto lo spazio significato dalle parole segnenti *qui a pochi dì*, ove è usato *qui* invece del *quindi.*

7 *Pensate come sia* ec. Datevi cura affinchè sia ec. Provvedete perchè sia ec. Così Nov. 49: *Che per certo, se possibile fosse ad averla, procaccierebbe* come *l'avesse*. *Come* vale: in qnal modo; ed è notabile, adoperato così nelle proposizioni finali, invece di *che* o sim. Spesso anche si adopera, invece di *che*, nelle proposizioni assertive: Nov. 18 — *Un suo famigliare mandò a Genova, scrivendo alla donna* come *tornato era* Petr. p. 1. 48: *Rammenta lor* com'oggi *fosti in croce.* È un sostituire il relativo di modo, al relativo assoluto.

*Chiamarsi contento*, dirsi, esser contento. Trovasi anche *chiamarsi per contento* con quel *per* di cui Novella 18, 8, 9. L'uomo allora sente appieno la condizione in cui si trova quando la conosce e a se stesso la afferma.

*8 *Donna*, signora, padrona.

come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far
bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli 9
fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti
suoi amici e parenti, e gran gentiluomini e altri dattorno: e 10
oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al
dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva, che la
giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo 11
apparecchiò cinture ed anella, e una ricca e bella corona, e
tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che **3**
alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza montò
a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni
cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'an- 2
dare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia
sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre
della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte
in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire
la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala 3
per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale
ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Al- 4
lora Gualtieri smontato, e comandato ad ognuom, che l'aspettasse;
solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre
di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a
sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa

---

*Si misero in assetto di fare*, si prepararono a fare. Propriamente: *Si posero in ordine per fare.* Più spesso si usa senza che gli segua il verbo, e allora vale assolutamente: provvedersi, fornirsi ec. Firenz. As 254: *I miei padroni*, postisi in assetto *di tutto quello che loro faceva mestiero* ec.

10. *Fece tagliare e fare. Fare*, cucire. Questo verbo, generalissimo com'è di significato, lo modifica secondo l'oggetto a cui viene applicato: *fare una pietanza* vale cucinarla, *fare un vestito*, cucirlo; *fare* la camera, acconciarla ec. e così va discorrendo.

*Della persona gli pareva che* ec., simile alla giovinetta, nè più nè meno della ec. Di questo grazioso e spedito uso del che, vedi al tutto Nov. 34, **3**. 1

**3**, 1-2. *Predetto avea*, destinato, fissato — *In sulla mezza terza*, circa le otto del mattino. Vedi Intr. nota ultima. — *E ciascun altro*: cioè, e così fece ciascun altro. È vezzo dei primi nostri scrittori di mettere il verbo in mezzo a più soggetti che ugualmente lo reggono. Così nov 76, 4, 14 vedemmo *Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno*. Un altra antica sentenza è: *la verità è avuta in odio e chi la dice* Ciò può giovare quando si voglia far meglio notare il secondo soggetto. — *Disposta*, apparecchiata. Grand'uso faceano gli antichi di questo *disporre!*

*Andare per*. Vedi Nov. 88, **3**, 10.

2-3 *E lei trovata*. Perchè corra il senso bisogna cambiare: *lei trovarono* o. tor via più sotto *la quale* e mettere: *Come Gualtieri la vide.* È il caso dei soliti participii sospesi, di cui vedi Intr. **6**, 16, e Nov. 7, **4**, 6.

4. *Ogniuom*, ognun. Vedi Intr. **15**, 1.

*La Griselda.* Così dice sempre il popolo fiorentino, e non *Griselda*, come pur si favella in qualche luogo della Toscana. L'uso della lingua italiana mentre nega l'articolo ai nomi d'uomo,

5 in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse, non turbarsi; e s'ella sarebbe obbediente: e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte rispose di sì.
6 Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare; e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare,
7 prestamente la fece vestire e calzare; e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona: e appresso questo, maravigliandosi ognuomo di questa cosa, disse:
8 Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuòmi
9 tu per tuo marito? A cui ella rispose. Signor mio, sì. Ed egli disse: E io voglio te per mia moglie: e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente
10 accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola
1 del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già di-
2 cemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare
3 ognuom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più
4 contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso

---

lo dà spesso a quelli di donna; di che vedi la ragione che ne rende il Galvani *Delle genti e delle favelle in Italia*, Archiv. Stor. XIV, 359.

5. *Non turbarsi*, non far muso, non crucciarsi. Vedi intr. **16**, 6.

*Delle quali a tutte. Delle quali* è un apparente genitivo partitivo, e dico apparente, perchè *tutte* lo distruggo. Ma resta il costrutto, se non resta la cosa. Regolarmente si sarebbe detto: *alle quali tutte*.

6. *Vestire e calzare*, vestire di tutto punto. Vedi Nov. 16, **5**. 1...,

8. *Di se medesima vergogna*. Paragonando la memoria del suo basso stato collo splendore in cui si trovava, era ben ragionevole che sentisse vergogna di se stessa.

*Sospesa*, incerta, dubbiosa, che non sapea che si fare. Dante Par. 20 *Noi ci restammo immobili e* sospesi. E si dice di vari affetti, maraviglia, paura, vergogna, che opprimono il senso degli uomini e troncano l'uso spedito delle loro facoltà. Da simil metafora deriva il modo latino e italiano *pendere* da una persona o da una cosa, per stare attoniti a guardarla

10. *La figliuola del re di Francia* è presa qui per qualunque gran regina o principessa. Vedemmo altrove in simil senso generale l' *imperatore*.

**2**. *Avvenevole*, graziosa, destra, disinvolta. Vedi Nov. 73, **1**, 4.

3. *Servente*, pronta a servire. È più che *obbediente*. Si trova anche nel senso di pronto a far piacere altrui,

i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era, che più che sè non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che 5
egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere 6
l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in brieve, non solamente nel suo marchesato, 7
ma per tutto, anzichè gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari 8
con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo partorì una fanciulla; di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco ap- 5
presso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi 2
turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si conten-

---

servizievole. Din. Comp.: **1**. *Erano ben veduti, sì perchè uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi.*

4 *Di grado*, di spontanea voglia, o, come anche si dice, di buon grado. *Grado* si usa in molte frasi. Nella nov. 16 vedemmo *Servire a grado* per, servire con soddisfazione del padrone. Vedemmo altrove: *mal grado* e *a mal grado*, per, di mala voglia. Un esempio simile a quello del Boccaccio è il seguente, Sen. Pist. 95: *Che difendesse la sua franchezza e libertà, e che non si mettesse di grado in servitudine.* Si dice anche: *di proprio, di suo, ec. grado.* Aggiungerò che *grado* è un' alterazione di *grato*, sostantivo frequente ne' più antichi. Così G. Vill: *Lo re di Francia, per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace, di grato donò al re d'Inghilterra la Rocella.* Così puoi vedere sul vocabolario esempi dei modi *di buon grato*, *a grato*, *a mal grato* ec.

*Stato*, fortuna. Vedi nov. 11, §, 4.

5 *Aver fatto come poco savio*, aver proceduto, essersi diportato da uomo poco savio, aver operato poco saggiamente

6. *Villesco*, villereccio, rustico. Bella parola che nello stile nobile puoi usare anch'oggi, per conseguire quella dote del parlare che dicesi *peregrinità*.

7 *Seppe ella sì fare*, fece in modo. *Saper fare* si usa o parlando di cose difficili a farsi, o anche solo per porre in mostra l' ingegno e la fatica usata nell'ottener checchessia. Nov. 77: *Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire; sappi tu ora* tanto fare, *che tu ne scenda* Novellino, Nov. 8. *Io sono re, ed ho sì* saputo fare, *che li sudditi miei m' hanno cacciato:* cioè ne ho fatte tante e di così gravi che ec. (Qui con certa ironia). Nella nov. 99 vedemmo *saper dire* che, mostra in chi parla una certa sicurezza ed autorità.

*E in contrario rivolgere*, e dire tutto il contrario. Nella nov. 98, **2**, 7 vedemmo: *E poi*, in contrario volgendo, *ogni cosa detta dannava.*

8 *Al tempo*, al tempo debito, come vedremo più sotto. V l'Ind in *Tempo*.

**5**, 1 *Un nuovo pensier*. *Nuovo*, strano, stravagante. Vedi Nov. 54, **1**, 4.

2 *Pessimamente si contentavano*,

tavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi-
chè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che
3 nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali
parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento
4 in alcun atto, disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi
che più tuo onore e consolazion sia; che io sarò di tutto con-
tenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e
che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cor-
5 tesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, co-
noscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor
6 che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con
parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan pa-
tir quella fanciulla di lei nata; informato un suo famigliare, il
7 mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se
io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio si-
gnor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa
8 vostra figliuola, e ch'io.... e non disse più. La donna udendo
le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette
ricordandosi; comprese che a costui fosse imposto che egli l'uc-

---

non si contentavano niente affatto. A primo aspetto sembra un parlare strano e contradditorio, perchè *contento* ha di sua natura senso buono. Ma ogni giorno diciamo: *mal contento.* È l'avverbio peggiorativo usato in senso negativo, perchè il male è negazione. Vedi Nov. 34, **4**, 8. Anche Virgil. Aen. lib 2 disse: *Statio male fida carinis* per *infida*. Spesso poi gli scrittori usano *mal contento* nel senso di dolente, dispiacente, e simili. Firenz. As. 122: *La povera verginella*, mal contenta *dell'animo, si piangeva la sua vedovanza.*

*Portava figliuoli*, faceva figli, era feconda di figlinoli. Tes Br. **1**, 47: *Una femmina giudea, che mai non avea* portati *figliuoli*, *fece egli per sue orazioni* portare *uno figliuolo. Portare*, come in lat. *ferre*, ha anche il senso di *produrre*. Dante, Purg 1: *Questa isoletta intorno ad imo ad imo... Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.*

3. *In alcun atto*, in alcun modo. Vedi Nov. 14, **1**, 2 e l'Introd. **10**, 7. Gli atti sono i modi d'una persona, quindi il facile scambio tra le due parole.

4 *Consolazione*, bene, felicità. Vedi sopra: *consolata*

*Da meno*, di minor pregio, di minor conto. Così, pel contrario, *da più*, di più prezzo, di maggior conto.

6 *Con parole generali*, con parole indeterminate, non ben chiare. Quindi le frasi: *stare in sulle generali, spacciare pel generale*; la quale ultima, chiosa il Varchi (Ercol. 81), si dice di coloro che dimandati o richiesti di una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi restrignere e venire, come si dice, a' ferri. »

7. *Ch'io prenda questa* ec. *e ch'io...* Figura di reticenza, che si adopera quando l'uomo riscaldato da qualche affetto, non sa finir di dire quello che ha cominciato. È di magnifico effetto, perchè conforme a natura, e perchè il tacere qualche cosa, lascia troppo più a pensare a chi ci ascolta. In questo luogo l'affetto che produce la reticenza è pietà e tenerezza, benchè simulata dal famigliare, che sapeva non doversi uccidere la fanciulla. Più spesso è l'ira; come nel celebre *Quos ego* di Virgilio, e nel *Che sì, che sì* del Tasso.

cidesse: per che prestamente presala della culla, e baciatala e 9
benedettala; comechè gran noia nel cuor sentisse, senza mutar .
viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te', fa' com- 10
piutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma
non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino,
salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, 11
e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, ma-
ravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò
a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire
cui figliuola si fosse, diligentemente la allevasse e costumasse.
Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò; e al 6
tempo debito partorì un figliuol maschio: il che carissimo fu a
Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con mag- 2
gior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato un dì
le disse: donna, posciachè tu questo figliuol maschio facesti, 3
per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente
si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba

---

9. *Gran noia*, gran dolore. Vedi Introd. **1**, 1.

**10**. *Te*, tieni, come *to'* da togli.

*Salvo se egli* ecc. L'aggiungere questa eccezione rende sempre più strana la rassegnazione della Griselda, già troppo strana per se medesima; e, se non erro, conferisce assai a scemar la compassione. L'affetto materno pei figli è cosa tanto naturale e tanto sacra, che nessun altro umano dovere può contrastargli, anzi debbon tutti cedere a quello. E per me, tutta questa novella, per quanto benissimo condotta, pecca pel fondamento su cui si regge, che è un fatto contro natura, e troppo doloroso, e invece di farci amare la Griselda come rassegnata, ce la fa disprezzare come stupida e insensibile. Vero è che il valente novellatore non inventò il fatto, anzi lo prese da altri e di più fece quanto era da lui per alleviarne la trista impressione, e per offrirci la rassegnazione della donna in buono o men cattivo aspetto. Ma che? *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

11. *Senza mai dire, cui figliuola si fosse*, di chi fosse figliuola. *Cui* qui sta per *di chi*. Vedi Intr. **2**, 8 Non faccia maraviglia di veder taciuto il segnacaso avanti a *cui*, perchè è questo un pronome, per sè stesso, di caso obliquo, e non ha sempre bisogno di farsi conoscer per tale. Diciamo spesso: *l'uomo cui ho parlato* invece di *a cui* ec., ed è legge grammaticale omettere il segnacaso *di* dopo un articolo, onde va detto; *la cui madre* e non *la di cui madre* E già si sa che la lingua nostra non ha genio, a mettere una proposizione dopo l'articolo, e ripugna anche a quei modi, per altro non senza esempi: *il di lui bastone, la di lei conocchia* ec.

**6**, 1. *Sopravvenne che* È notabile l'uso di *sopravvenire* con una proposizione per soggetto, come si costruiscono *avvenire, intervenire* ec. invece di una cosa o persona, che si adoperano più comunemente con quel verbo.

, 3. *Per niuna guisa con questi miei viver son potuto*, non ho potuto aver pace con questi miei. *Vivere* si usa in certe frasi per, stare in pace, in concordia, quietamente. *Non lasciar vivere alcuno* vale, importunarlo, tempestarlo. Ambr. Furt. l. 3: *Mio padre che non mi* lascia vivere *di volermi dare per donna la vedova.* Quì troviamo *non poter vivere* per, non potere aver pace, stare d'accordo.

4 rimaner lor signore: dichè io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra
5 volta feci; e alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò; nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è
6 cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che maudato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la
7 fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte; e seco stesso affermava, niun'al-
8 tra femmiua questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come sa-
9 via lei farlo coguobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione.
10 La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne pia-
7 ceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più

4. *Mi dotto*, mi dubito, temo. *Dottare* (franc. *douter*) contrazione di dubitare, è parola antiquata per, temere. E *dòtta* valeva paura.

*Se io non ci vorrò esser cacciato. Si* si trova usato talvolta come avverbio di moto da luogo. Dante Inf. 4: *Trasseci l'ombra del primo parente*, cioè, *trasse di qui*. Diciamo anche parlando: *come farai per uscirci?* invece di *uscirne?* In tali casi basta il verbo, sens' altra indicazione, a mostrare la direzione del moto — *Di quelle*, di quelle cose. Così: *farne tante, dirne di grosse* ec. Specie di neutri di forma femminile, perchè vi si sottintende la parola *cosa*. In singolare si dice: *l' è curiosa, l'è strana*, *questa non la posso ingollare*, sottintendendo pure *cosa* o altro sostantivo di significato ugualmente generale.

6. *A nutricar nel mandò*, a educare ec. Vit S. Domit. 270. *Non avea altra consolazione che questa fanciulla, la quale* nutricava *in molti belli costumi e virtù*. In tal senso usavano anche i provenzali *noyrir* da *nutrio* latino.

7. *Che ella faceva*. Aggiunta non necessaria al concetto, ma a chiudere armoniosamente il periodo.

8. *Se non fosse*. Vedi l' Indice. *Carnalissima* tenerissima, amorosissima. È modo ancor vivo in alcuni luoghi della Toscana. — *Mentre gli piacea*, quando a lui piaceva; cioè quando l' amare i figliuoli non contrastava alla volontà del marito. — Per quanto il Boccaccio qui s' affatichi a renderci probabile che una donna possa amare i figliuoli e far di tali discorsi; non perciò toglie via il tristo effetto che porta questa novella sull'animo del lettore, il quale dirà facilmente colle parole d'Orazio: *credat Judæus Apella, non ego*.

10 *La quale*. Periodetto un po' ingarbugliato, sì per quel *le quali* che tien dietro subito al precedente *la quale*, sì per quel solito giuoco di relativi alla fine.

anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a
Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con
molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'a-
ver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e gio-
venilmente aveva fatto quando l'aveva presa; e perciò a suo po- 2
ter voleva procacciar col papa, che con lui dispensasse che un'al-
tra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da
assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose,
se non che convenía che così fosse. La donna sentendo queste 3
cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre,
e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e ve-
dere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il
suo bene; forte in se medesima si dolea: ma pur come l'altre 4
ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si
dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gual- 5
tieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece ve-
duto a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di
poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi 6
venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per con- 7
cession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar
te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini, e
signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavora-
tori; io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a 8
casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti: ed
io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me, ce ne me-
nerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima 8
fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime; e

---

**7**, 1. *Giovenilmente*, da giovane, imprudentemente.

2 *Che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse. Dispensare* vool dire propriamente, distribuire il metallo o altra merce accumulata sulla bilancia: poi si prese io generale per, dare, concedere ec. In senso ecolesiastico, come qui, vale: abilitare uno a qualche cosa liberandolo da impedimento indotto per lo più da' canoni: ed è usato in uoa specie di *antonomasia*. Negli antichi è costruito per lo più iotransitivamente, ed ha dopo di se le propos. *con*, *in* od *a*. E la oosa alla quale l'uomo, per la dispensa, viene abilitato, si pone o col *che* al congiuntivo o ool *di* all' infinito, come vedremo fra poco. Oggi invece *dispensare* (pigliandosi nel senso di alleviare, scaricare dall'obbligo: *pensum*) è costroito colla persona o obbietto senza preposizione e colla cosa di cui l'uomo è stato liberato, retta dalla prepos. *da*: *dispensare alcuno dal voto* e sim.

3. *Sperare*, aspettarsi. vedi Nov. 98, **3**, 12.

*Vedere a un' altra donna tener colui*, vedere da un' altra donna tenere ec. Vedi Iotr. **4**, 4.

5. *Fece veduto*, fece vista, fece credere. Lo ritroveremo anche più sotto. Vedi Nov. 15, **9**, 2.

8 *Con la dote che tu mi recasti.* Qnanto è dnro e bizzarro l'animo di questo Gualtieri! All' inginria unisce anche lo scherno!

**9**, 1. *Non senza grandissima fatica* ec. Anche qui il Boccaccio fa nuovi

2 rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condi-
zione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi; e quello
che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai,
come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come
3 prestatomi. Piacevi di rivolerlo; e a me dee piacere e piace di
renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste;
4 prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io
ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa
bisognerà nè somiere; perciocchè uscito di mente non m'è, che
ignuda m'aveste: ma io vi priego, che almeno una sola cami-
5 scia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gual-
tieri che maggior voglia di piagnere avea, che d'altro, stando
6 pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti
d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba le donasse;
che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più
era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente
7 uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prie-
ghi: dichè la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa
in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa, e al padre se
ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la vi-
8 dero. Giannucolo che creder non avea mai potuto, questo esser
vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie; e, ogni
dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati
9 s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recati-

---

sforzi per conciliare l'amor materno della doona coo l'amore del marito. Ma il guaio sta oella cosa stessa; e gli impiastri sono di poco frutto.

4. *Comandatemi*, voi mi comandate. Le persone del preseote indicativo che hanno forma uguale a quelle dell'imperativo, non sogliooo uoirsi il suffisso preoominale, per oon correr rischio di scambiarsi con esse. E infatti questo *comandatemi* pare, a primo aspetto, un imperativo, dove l'unire il suffisso è regola. Ma come qui vediamo uo indicativo col suffisso unito, così per contrario il Boccaccio usa noo di rado l'imperativo col suffisso separato: p e Nov. 77: *Per amor di lei* mi perdooa *ed i miei panni* mi reca, *e quinci* mi fa *smontare*. Oggi sarà bene, per amor di chiarezza e di naturalezza, non uscir dalla regola, se non forse qualche volta in poesia.

5. *Che maggior voglia di piangere* ec. Nota anche qui l'arte del novellatore per reoderci meno atroce e meno losopportabile questo procedere stolido di Gualtieri!

6. *Una roba*, una veste. Vedi Nov. 7, 1, 9.

7. *Con lagrime e con pianto*. Benchè le *lagrime* differiscano dal *pianto* che consiste nei lamenti e negli atti di dolore, mentre quelle nell'umore che esce dagli occhi; pur si trovano spessissimo uniti insieme non per altra ragione che per significare meglio l'espressione del dolore, senza che si possa o si debba rilevare la differenza loro. Sono modi simili a quegli aggettivi e avverbi doppi, di che parlammo Iotr 4, 6.

8. *Questo esser vero che*; esser vero questo, cioè ec. — *Tener moglie*, tener per moglie, continuare ad averla per moglie.

gliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa
si diede, siccome far soleva; con forte animo sostenendo il fiero
assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, 9
così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'uno
de' conti da Panago: e faccendo fare l'appresto grande per le
nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale, ve- 2
nuta, disse: Io meno questa donna la quale io ho nuovamente
tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu 3
sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le
camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono:
e perciò tu che meglio!, che altra persona, queste cose di casa 4
sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa
invitare, che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi
fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste 5
parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei
che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava,
come fatto avea la buona fortuna; rispose: Signor mio, io son
presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli ro- 6
magnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era
uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e
a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la 7

---

9. *Per che recatigliele* Questa particella illativa o di conseguenza *perchè* rompe la foga del periodo, che, essendo sospeso, non ne avea bisogno, anzi doveva, senz'altro, annestarsi colla conclusione. Parecchi editori credono rimediarvi mettendo fra parentesi le parole (*che creder . . . aspettando*), ma a mio credere inutilmente; perchè, anche così, ci resta sempre di sospeso quel gerundio *aspettando*, Vedi Nov. 43, 2, 11. In questo luogo per altro, il senso può restituirsi agevolmente, togliendo via la cong. *e* che segue a *tener moglie:* congiunzione che forse è nata dall'*e* ultimo della precedente parola *moglie*.

9, 2. *Alla quale venuta*, alla quale, poichè fu venuta. Costrutto latino — *Nuovamente* o, secondo la regola del dittongo mobile, *novamente*, di fresco, da poco tempo Vedi Nov 98, 9, 1.

4. *Come se donna*, come se padrona.

5. *Come fatto avea*, come avea posto giù. Vedi l'Indice in *Fare*.

*Presta e apparecchiata*. Ecco un altro esempio di quei modi che notammo Intr., 4, 6. Vedi anche qui sopra 8, 7.

6. *Romagnuoli*. Anche Nov. 55 disse il Boccaccio: *due mantelletti grossi di* romagnuolo! e Nov 68: *Venutici di contado*, e *usciti delle troiate, vestiti di* romagnuolo. Era una sorta di panno grosso di lana non tinta, che serviva pei contadini, fatto all' uso di Romagna! il che è anche più chiaro per quel buffone Rib. del Sacchetti (Nov. 50), che avendo una gonnella di romagnuolo con due costure, se la fece ripezzare con lo scarlatto: e tutti, vedendo questo strano accozzo del panno nobile col rozzo, diceano. *O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il* romagnolo *collo scarlatto!*

*Capoletti*, quei panni o drappi che s'appiccavano alle mura delle camere, da capo ai letti. *Pancali*, panni da coprir le panche per ornamento.

cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa
fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto accon
8 cio, e ordinato quanto si convenía. E appresso questo, fatto da
parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, comin-
9 ciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come-
chè i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume
donnesco, tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso
10 ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti
allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa
de' conti da Panago; essendo già la fanciulla d'età di dodici
anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di
11 sèi; avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli
piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo ve-
nire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compa-
12 gnía con seco; e di dire a tutti, che costei per sua mogliere
gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella
13 si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondochè il Marchese
il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fan-
ciulla e col fratello e con nobile compagnía in sull'ora del de-
sinare giunse a Saluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vi-
cini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gual-
14 tieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano
messe le tavole, venuta; Griselda così come era, le si fece lie-
15 tamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne
che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse

---

8. *Fatto invitare le donne.* Più comnnemente: *fatte invitare.* Ma vedi Nov. 14, [illegible], 2, o megiio, l'Ind. in *Participio.*

9. *Comechè i panni avesse poveri in dosso* Nota l'aggettivo *poveri* usato qnal predicato, e non come attribnto; cioè, riferito al verbo e non al nome, e diviso dal nome stesso. Così meglio si avverte la povertà di quei panni, quaiità che al noveliatore premea porre in vista. Così Dante, Inf. 13: *Ale hanno late*, cioè, hanno le ali larghe. — *Donnesco*, signoriie, padronesco: da *donna* nel senso di padrona, signora, che vedemmo sopra.

11. *Pregandol che gli piacesse di dovere* ec. Ecco *pregare* con due ausilisri, che si vnol chiamarli così: *piacere* e poi *dovere.* Vedi l'Indice in *Dovere.* — *Ordinare:* dar ordine: far gli apparecchiamenti per ec. Vedi l'Indice in *Ordine.*

12. *Dire che gli menasse.* È nsato il congiuntivo piuttosto dell' indicativo *gli menava*, per attribuire qnell'affermazione intieramente a chi la dice, quasi rammentandosi che non era cosa vera. Direbbesi col linguaggio delle scnole: per rendere l'espressione snbbiettiva affatto, non farla obiettiva come sarebbe, usando l'indicativo. Vedi l'Intr. [illegible], I.

*Alcuna cosa*, punto, in qnalche parte, un poco. È nsato avverbialmente. Così Nov. 94: *Gli parve sentire* alcnna cosa *battere il cuore a costei.* Altri esempi ne dà ii Bartoli, Torto e Diritto § 23. In simil modo si adoperano in lat. *aliquid* (*quid*) e in greco τι che vogiion dire: *alcuna cosa.* — *Altramenti*, pnnto, in aicun modo. È snperfluo, dopo l' *alcuna cosa* antecedente. Vedi del resto Nov. 15, [illegible], 13.

che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri; furon messe a tavola, e cominciato a servire. La fanciulla era guardata da ognuomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra 16
gli altri, Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.
Gualtieri al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna; veggendo che di niente 10
la novità delle cose la cambiava, e essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea; gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fat- 2
talasi venire, in presenzia d'ognuomo, sorridendo, le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio (rispose Griselda), a me ne par molto bene; e se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego 3
che quelle punture le quali all'altra che vostra fu, già deste,

---

16. *La lodava molto e lei e il suo.* Simil costrutto vedemmo nella Nov. 18: *Nella corte del quale il conte alcuna volta ed egli e 'l figliuolo . . . molto si riparavano.* Invece di dire: *insiem col suo fratellino*; e *il conte insieme col figliuolo.*

**10**, 1-2. *Gualtieri... gli parve.* Anacoluto. Vedi Nov 76, **4**, 12. Molti esempi ne danno i Deputati al Decam. annotaz. XIV. In questo luogo, volendo scansare l'anacoluto, bisognava o cominciare *A Gualtieri*; o far gerundiale anche il primo membro e dire: *Parendo a Gualtieri* ec. Ma nel primo modo quel caso obliquo restava così lontano dal suo verbo *gli parve* che non si vedeva dove andasse a parare; e il periodo si moveva stentato e freddo: nel secondo modo, la figura principale che è *Gualtieri* e che ci dee star presente all' animo, ci scompariva, restando come confusa e implicata nei pensieri che agitavano l' animo di lui. Onde non volendo accorciare il periodo (dove la lunga sospensione è di bellissimo effetto) male si evitava questo anacoluto. — *Quantunque*, quanto mai. Vedi Intr. **1**, 1. — *Di niente*, per niente, in niente. Vedi Intr. **5**, 7. — *Sotto il forte viso*, sotto il sembiante imperturbato, immobile. Vedemmo spesso altrove, in pari significato, *viso fermo Viso* poi in queste frasi non denota la faccia, ma l'atto della faccia, il sembiante. Dante Purg. 21: *Con viso che tacendo dicea: taci.*

*Vivere il più consolato signore* ec. A *vivere*, invece dell'avverbio, è fatto seguire un caso d' apposizione a mo' di predicato: *consolato signore*, io grado superlativo (*il più*). Sottintendi *come*, *da* o sim.

3. *Quanto posso vi prego* ec. L'aver finalmente posto in bocca a Griselda questo lieve risentimento contro le cose operate da suo marito, è un tratto da gran maestro, che quasi ci fa perdonare la sconvenienza di tutto questo racconto. Ed è sommamente tenero e bello, che Griselda non preghi nè si lamenti per se; ma per amore della nuova consorte; con che viene a por suggello alla sua bontà veramente strana e fantastica; perchè prega per quella che ella avrebbe dovuto odiare come rivale. Il lettore poi che conosce esser sua figlia quella per cui prega, sente anche maggior tenerezza in questa istintiva pietà della madre che, immolatasi ormai

non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse
sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dili-
catezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era
4 stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva, costei
dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben
5 parlava; la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è
omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro
li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale, cono-
6 scano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava; vo-
gliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre
e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere
7 avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi
che non mi intervenisse; e perciò, per prova pigliarne, in quanti
8 modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono
accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii,
parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava,
intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi,
9 e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E
perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e
10 il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali
tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente
uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra
cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che
11 siccom'io si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'ab-
bracciò e baciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea,

---

intieramente alla virtù dell'obbedienza, cede finalmente un poco, (e quanto poco!) alle voci di natura.

*Appena che io creda*, appena è ch'io creda. Vedi Nov 16, 7, 12.

5. *Bestiale.* Così, nel prologo a questa novella, il capriccio del marchese è giustamente chiamato *una matta bestialità*, cioè, cosa da bestia, cosa mostruosa. Vedi l' Indice.

*Ad antiveduto*, a preveduto, a prefisso. Parola assai usata dagli antichi, ma poco dai moderni.

7. *Che non m' intervenisse.* Quì il *non* non è apprensivo, ma si riferisce al verbo dipendente *intervenisse.* Vedi Intr. 6, 14.

8. *Dal mio piacere*, dalla mia volontà, dal mio volere. *Piacere* in questo senso è usitatissimo dagli antichi. Quindi le frasi: *a ogni suo piacere, contro piacere, esser al piacer d'alcuno*; e *a piacere* per *a volontà*, la qual ultima si sente dire, ogni momento, in Toscana. E si favella pure spessissimo: *mi piace* per *voglio.*

*Tra molte*, nello spazio di molte, dentro molte. Comprende e abbraccia lo spazio contenuto *fra* due termini estremi.

10. *Credendomi poter dar vanto.* *Vantare* e *darsi* o *farsi vanto* erano frasi solenni, tolte dai vanti che si faceano a vicenda i cavalieri, quasi sfidandosi l'un l'altro, chi potesse rammentare una più onorevol cosa da lui fatta o acquistata o posseduta. Novellino, Nov. 61: *Nel riposare la sera e cavalieri si cominciarono a vantare, chi di bella giostra: chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere che non si vantasse che avea così bella donna.*

levatisi, n'andarono là dove la figliuola, tutta stupefatta queste
cose sentendo, sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello
altresì, lei e molti altri che quivi erano, sgannarono. Le donne, 11
lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in ca-
mera; e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d'una no-
bile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella
eziandío negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi 2
fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ognuomo lietissimo
di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più
giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, comechè troppo 3
reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua
donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Pa- 4
nago si tornò, dopo alquanti dì, a Bologna: e Gualtieri, tolto
Giannucolo dal suo lavorío, come suocero il puose in istato, sic-
chè egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua
vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, 5
con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lunga-
mente e consolato visse. Che si potrà dir quì? se non che an- 6
che nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come

---

**11**, 1. *Con migliore agurio* (angurio). Intendi: quando Griselda entrava la prima volta sposa in quella casa, anche allora le donne la spogliarono de' suoi pannicelli, ma con malo augurio, perchè doveano ben presto fargliel rivestire: ora invece non vi era più alcun pericolo.

*E come donna la quale*, e come signora quale ec. Nota l'articolo premesso a *quale*. Vedi Nov. 98, **3**, 3.

2. *Fattasi co' figliuoli... festa*, fatte liete accoglienze fra lei e' figliuoli.

*Il festeggiare multiplicarono. Multiplicare o moltiplicare* che propriamente vale accrescer *di numero*, è frequente negli antichi in senso di accrescer *di quantità*. Bocc. Nov. 33. *Come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate* moltiplica *l'appetito.*

3. *Agre*, acri, aspre. Dante Inf., 24 *E con tempesta impetuosa ed* agra *Sovra campo Picen fia combattuto.*

4. *Pose in istato*. Vedi l'Indice in *Stato*.

6. *Piovon dal cielo*, scendono dal cielo. Gentil metafora! — *Che sarien più degni* ec. Stupenda verità, stupendamente detta, tanto più che qui ci giunge improvvisa, e come per contrapposto al concetto principale.

Riassunto della novella.

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione*. Gualtieri, richiestone da' suoi uomini, dispone di maritarsi.

*Preparazione al mezzo*.
§ 2. Annunzia il suo proponimento di sposare Griselda

§ 3-4. Nozze con Griselda. La donna partorisce una fanciulla.

MEZZO.

Prove per tentare l'animo di Griselda.

§ 5. *a* Le toglie la fanciulla.

§ 6. *b* Le toglie similmente un fanciullo da lei partorito.

§ 7-8. *c* Fa divorzio da lei, e la rimanda in camicia a casa del padre.

§ 9. *d* Finge volere sposare

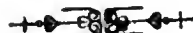
nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che
7 d'avere sopra uomini signoría? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte?

FINE.

un'altra donna, e chiama Griselda ad acconciar la casa per le nozze.

§ 10. Gualtieri fa vedere a Griselda che tutto era stato per prova, e la riconosce per sua moglie.

§ 11. *Conclusione*. Griselda torna nel primiero stato, ed è pienamente consolata di quanto avea sofferto.





## CORREZIONI E AGGIUNTE.

A pag. 11 lin. 12. Leva il num. 2 in principio alla nota.

A pag. 14 lin. 11 nella colonna a destra aggiungi: — L'Ariosto medesimo c. VI st. 31 dice:

*Io farò con parole e con effetto*
*Che avrai giusta cagion di me lodarte*.

A pag. 24 lin. 22. Aggiungi la seguente nota:

19. *Non altrimenti si curava degli uomini che ora si curerebbe di capre.* Costruzione passiva impersonale. Intendi: non altrimenti era preso cura ec. che ora sarebbe preso ec. *Si* (lat. *se*) è particella che propriamente ha forza riflessiva o reciproca: *Pietro si ama*, *Pietro si veste* ec. Ma, poichè i riflessivi nelle lingue diventano sovente passivi (quando l'azione che su noi facciamo vien considerata come cagionata da un movente esterno), e poichè anzi i passivi semplici (come mostrano le lingue antiche e alcune moderne, di che vedi lo Schleicher, Compend. della grammat. comparata delle lingue indogermaniche § 278 e il Diez, Gramm. compar. delle lingue romanze, parte seconda, libro secondo, II, 6: pag. 245) non son altro che riflessivi; perciò questa particella unita colla terza persona di un verbo gli dà senso passivo: *la virtù si loda*, *i vizi si fuggono* ec. dove la *virtù* e i *vizi* sono soggetto dei verbi; a cui aggiungendo l'agente colla prep. *da*, avremo: *la virtù si loda dagli uomini* ec. Questi sono dunque passivi personali; ma altre volte si fanno dei passivi impersonali, cioè che manca loro il soggetto; o, per meglio dire, si riguarda come lor soggetto l'azione stessa impersonale, non alcuno che la faccia e riceva in se: p. e. *si dice*, *si crede*, *si cura*, *si vuole* ec. E spesso all'azione si aggiunge l'obbietto proprio di questa, come: *si vende vino*, che può interpretarsi *l'azione del vender vino fa se stessa*, *si fa*. Da ciò spiegasi perchè tal obbietto si usi talvolta lo plurale, restando singolare il verbo, come quando diciamo (e ve n'ha molti esempi antichi e moderni): *si vende legna*, *si affitta case*, che vale come chi dicesse: *è venduto legna*, *è affittato case*, *è letto libri*. Ai quali ultimi modi di passivo impersonale si debbono, rigorosamente parlando, riportare anche quei participi discordanti dall'obbietto che vedemmo Nov. 14, 6, 2, e i modi latini quivi citati *cognito*, *audito* ec. Il fine poi pel quale si usano i passivi impersonali, è di far notare l'azione piuttosto che il soggetto di essa, il quale allora di soggetto che sarebbe, si considera come obbietto dell'azione stessa. Ma quando il soggetto è una persona e quindi, usando il *si*, potrebbe il verbo pigliarsi come un riflessivo, non come un passivo, praticano alcuni di aggiungere il pron. obbiettivo *lo* e *la*: p. e., *lo si percuote*, *lo si depone*, cioè *si percuote lui* ec., *la si prende*, *la si dice*, per *si prende lei*, *si dice lei*, in quel modo medesimo che vi si adoperano le forme obbiettive del pron. personale: *mi si loda*, *ti si offende*, *ci si vede* ec. maniere frequenti nella lingua parlata, ma rare negli scrittori, perchè sentono un po' dello sforzo. Siccome poi il modo impersonale escinde naturalmente qualunque persona determinata e singolare, ecco perchè a questo *si* suol mettersi il predicato in plurale, come in queste

esempio del Varchi Stor. 4, 154. — *La tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia; chè dalla loro archibuseria* si sarebbe offesi; e in altri esempi che porta il Gherardini, Append. alle gramm. italiane, pag. 169. E siccome nel plurale indeterminato facilmente includiamo noi stessi, così non maraviglia che questo pass. impersonale col *si* venga spesso adoperato per la prima persona plurale (come appunto nell'esempio nel Varchi), onde quel solecismo del popolo toscano: *noi si va*, *noi si dice* invece di *noi andiamo*, *noi diciamo*. — Finirò dicendo che alcuni vorrebbero togliere l'impersonalità a queste locuzioni e considerare il *si* come un antico pronome agente, rispondente ad *alcuno*, *uomo*, *uno* ec. (Vedi il Gherardini, Append. p. 168 e seg. e il Galvani, Archiv. Stor. t XIV); ma la cosa non mi par vera, prima perchè il *se* (si) ha forza riflessiva tanto in latino quanto nell'uso che ne fanno anche l'altre lingue romanze (Vedi il Gherard. op. cit. pag. 305 in nota); uso ben distinto dalle particelle soggettive quali sono p. e. in francese *on* e in italiano *uom*, e *uno* frequentissimo nel parlar famigliare. Inoltre perchè questo *si* viene usato spessissimo col plurale: *si fanno*, *si leggono*, dove non avrebbe più ragione di stare; di poi ancora perchè questo passivo nei tempi composti piglia non l'ausiliare *avere* ma *essere* come i verbi riflessivi in generale: p. e. *si è sentito delle grida* e non *si ha sentito*, mentre direbbesi *uom ha sentito o uno ha sentito*. Per queste ed altre ragioni che posson rilevarsi anche dalle cose spiegate in questa nota, io mi sto col vecchi grammatici, e reputo *si* in tutti i casi un riflessivo.

Pag. 32 lin. 21. Aggiungi: — M. Polo Viaggi, 26. *Vanno per lo paese chè bene* lo sanno.

Pag. 34 lin. 9. Al numero 7 sostituisci il num. 7.

Pag. 67 lin. 29. Correggi — *Gioni* poi sta per *zioni*, potendosi il *ti* latino rendere talvolta in italiano col *gi* anzichè col *ti*, come *ragioni*, *magioni*, (da *mantiones*), *allogagioni* ec.

Ivi, lin. 33. Correggi 6, 1 in 6, 3.

Pag. 68 lin. 42, *dove la persona*. Aggiungi, *o cosa*.

Pag. 79 lin. 33. Dopo *più che* metti *ecc*.

Pag. 80, lin 26. Correggi *fosse* in *fo se*.

Pag. 88, lin. 28. Aggiungi. — Medit. S Bonav. X. Che è a credere *che un fanciullo sì poveramente vestito .... fusse re e vero Dio?*

Pag. 92 lin, 48 alle parole *si trova spessissimo fra gli antichi*, aggiungi: (Vedi il Nannucci, Manuale del primo secolo, I. ediz., nozioni preliminari, cap. V).

Pag. 111, lin. 30. Correggi *ci* in *si*.

Pag. 165, lin. 13. Correggi *transitivo* in *intransitivo*.

Pag. 204, lin. 43. Correggi 16, 2 in 16, 6.

Pag. 217, lin. 33. Correggi *avverbi locali* in *avverbi e preposizioni locali*.

Pag. 219, lin. 23. Togli via *impersonalmente*.

Pag. 223, lin. 35. *E volere* ec. Invece della nota che vi è, metti quest'altra. — Quest' infinito *volere* è retto dal preced. *sogliano*.

Pag. 228. lin. 38. Dopo *hoc anno*, aggiungi. — Altre volte *uguanno* (forse dall'*unquam* latino) può significare *mai*. Vedi Giov. Galvani, Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane, Modena 1834, pag. 110. —

Pag. 270, lin. 41 *chi col cadere*. Correggi: *che col cadere*.

# INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PRINCIPALI DICHIARATE NELLE ANNOTAZIONI.

---

*Nota.* — Il primo numero indica la novella (num. arabo), il secondo il paragrafo, il terzo il periodo o parte di periodo. Quando si cita l'Introduzione si mette, in luogo del primo numero, l'abbreviazione *Intr.*

## A

## C

## D.

## E.

**F.**

## I

## L

## N

## O



R

## S

# INDICE DELLE NOVELLE



